Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

4ª = 2061

302

Digitized by Google

FLL
14.765

3916.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICHE
SOPRA GLI EVANGELJ
DELLA QUARESIMA
DEL P. ANTONIO VIEYRA

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'
Predicatore che fù di trè Rè di Portogallo:
Raccolte da dodici Tomi delle sue Prediche in forma d' un Quaresimale:

TRADOTTE
Dall' Idioma Portogheſe nell' Italiano,
ED OFFERTE ALLA SAGRA REALE MAESTA'
DI

D. GIOVANNI V.
RE' DI PORTOGALLO &c.

DAL P. LUIGI VINCENZO MAMIANI DELLA ROVERE
Della Compagnia di GIESU'.

PARTE PRIMA.
Dal Mercoledì delle Ceneri fino alla Domenica IV.

IN ROMA, Nella Stamperia, e Gettaria di Giorgio Placho 1707.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

4.a = 2061

302

Digitized by Google

V64a
FLL
14.765

39/6 G.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICHE
SOPRA GLI EVANGELJ
DELLA QUARESIMA
DEL P. ANTONIO VIEYRA

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'
Predicatore che fù di trè Rè di Portogallo:
Raccolte da dodici Tomi delle sue Prediche in forma d' un Quaresimale:

TRADOTTE
Dall' Idioma Portogheſe nell' Italiano,
ED OFFERTE ALLA SAGRA REALE MAESTA'
DI

D. GIOVANNI V.
RE' DI PORTOGALLO &c.

DAL P. LUIGI VINCENZO MAMIANI DELLA ROVERE
Della Compagnia di GIESU'.

PARTE PRIMA.
Dal Mercoledì delle Ceneri fino alla Domenica IV.

IN ROMA, Nella Stamperia, e Gettaria di Giorgio Placho 1707.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SIRE.

Piedi del Real Trono della M.V. depongo questa raccolta di Prediche del Padre Antonio Vieyra traveſtite nell'idioma Italiano, che già nel linguaggio natìo, in cui furono com-

Digitized by Google

poſte, nel medeſimo Trono trovarono più volte benigno ricetto. Fù pregio ſingolare d'un Autore sì degno, che le ſue Opere pubblicate colle ſtampe non ad altri ſi dedicaſſero, che alle Perſone Reali dell'Auguſtiſſima Caſa di V. M. Così le prime portano in fronte il nome del glorioſiſſimo D. PIETRO *Padre di V. M., così le altre ſuſſeguenti ſi gloriano di godere il patrocinio qual della Sereniſſima Principeſſa* D. ISABELLA, *qual della Maeſtà di* D. CATERINA REGINA DELLA GRAN BRETAGNA, *qual della Maeſtà di* D. MARIA SOFIA ISABELLA, *la prima Sorella, la ſeconda Zia, la terza Madre di glorioſa memoria della M. V. Per non dir nulla del primo Tomo delle Prediche del medeſimo Autore, che tradotto in Italiano fù dedicato alla* GRAN REGINA DI SVEZIA CHRISTINA ALESSANDRA; *tanto è vero, che ad un ingegno, ch'ebbe nell'opinione de' Letterati il Principato trà ſagri Oratori del noſtro tempo non doveanſi altri Mecenati, che Perſone Reali. Non temerò dunque d'incorrere la taccia, o di troppo ardito, o di troppo ambizioſo, ſe mi riſolvo a fregiare queſta traduzione col nome Auguſto della M. V. Il procacciare a' componimenti, che ſi danno al-*

le

Digitized by Google

le ſtampe l' onore, e la protezione d' alcun Principe eccelſo, in altri ſarà libera elezione, in me diviene obbligazione preciſa, così per il poſſeſſo antico goduto da ſimili componimenti dell' Autore, come per non eſſer queſta offerta ſpontanea, mà giuſto tributo ſpecialmente dovuto alla M.V., o ſe ne conſideri l' Autore, o il Traduttore, o la materia. L' Autore ebbe dalla natura la ſorte di naſcer Vaßallo della Corona di Portogallo, dal merito la prerogativa d' eſſer eletto per ſagro Oratore *nella Capella Reale da trè Monarchi Predeceſſori di V. M., e dall' ingegno la perſpicacia di riconoſcere anticipatamente in antiche memorie di Portogallo compoſte di Profetiche cifre il feliciſſimo naſcimento di V.M., e di leggervi i pronoſtici delle ſue glorioſiſſime impreſe, come appariſce in un diſcorſo Apologetico dato alle ſtampe prima di naſcere V. M. intitolato:* La parola del Predicatore impegnata, e difeſa. *Il Traduttore ſe non per naſcita, almeno per elezione ſi pregia ſimilmente d' eßer adottato trà Sudditi di V.M. coll' impiego eſercitato per quaſi venti anni di Miſſionario nelle Provincie dell' America del do-*

minio

Digitized by Google

minio di V.M., e coll'ufficio in cui attualmente ſerve in Roma tutte le Provincie dell'Aſſiſtenza di Portogallo. La materia finalmente di queſte Prediche contiene per lo più maſſime Criſtiane inſieme, e politiche dirette ſpecialmente ad iſtruire un MONARCA DI PORTOGALLO, *ed i di lui primarj Miniſtri, qual ſoleva eſſere per l'ordinario l'Uditorio, a cui ragionava. Eſſendo dunque il lavoro di queſt' Opera, e per l'Autore, e per il Traduttore, e per la materia, cioè a dire nella ſoſtanza, e negli accidenti tutta dovuta a Portogallo, meritarei la cenſura d'ingiuſto, ſe ad altri, che alla M. V. offeriſſi queſt' Opera. Ne l'eſſer queſta preſentata in lingua ſtraniera diminuirà punto nella medeſima il merito d'eſſer accolta benignamente dalla M.V. come ſua, mentre eßendo ſolita d'aver tributarie al ſuo Trono tante lingue ſtraniere, quanti ſono i popoli, a quali ſi ſtende il dominio di V. M. in tutte le quattro parti del Mondo, non le potrà riuſcir foreſtiera una lingua, per cui mezzo ſi rende più celebre a' Regni ſtranieri il nome d'un ſuo dimeſtico Vaſſallo, ed il merito d'un de' più rari ingegni, che produſſe Portogallo.*

Digitized by Google

togallo. E se V.M. dal suo Grand' Avolo D. GIOVANNI IV. *ereditò lo Scettro, ed il nome con l'augurio d'emularne ancora l'eroiche imprese, come promettono a tutto il Regno i primi saggi del suo glorioso governo, con accettare altresì benignamente sotto la sua Sourana Protezione questi sacri Ragionamenti, che le offerisco, rinuovarà l'affetto, e la stima, che mostrò sempre quell' Augusto Monarca alla persona dell' Autore, onorandolo colla sua più intima confidenza, ed impiegandolo in varii maneggi del suo Real servigio. Di questo modo ritornando a vivere il Padre Antonio Vieyra in questi fogli alla memoria degli eruditi ritrovarà nel* SERENISSIMO DON GIOVANNI QUINTO *risorta la protezione del* QUARTO, *siccome spera Portogallo di ammirare nel medesimo ricopiata un' idea perfettissima del felice governo di quel Gran Ristoratore della libertà Lusitana. Ed io ascriverò a mia gloria, in occasione d'offerirle quest' ossequioso tributo, d'esser ammesso a' piedi di V.M., ed all' onore del suo alto patrocinio. Mentre le auguro dall' Altissimo tutte quelle felicità, che le nostre speranze animate dalle rare prero-*

gati.

Digitized by Google

gative di Natura, e di Grazia, colle quali si compiacque Iddio di dotare l'animo eccelso della M. V., ci stan promettendo. Roma 1. *d'Ottobre* 1707.

Luigi Vincenzo Mamiani della Rovere.

IL

Digitized by Google

IL TRADUTTORE AL LETTORE.

Difficilmente à mio credere potrà ritrovarsi in qualunque altro celebre Predicatore de' nostri tempi il vanto d'esser stato ammirato, ed applaudito da differenti Nazioni, anzi da due Mondi, come il P. Antonio Vieyra, famoso Predicatore, che già fù delle trè Maestà di Portogallo di D. Giovanni IV. D. Alfonso VI., e D. Pietro II., e gloria incomparabile così della nostra Compagnia, come della nobile Nazione Portogheſe. Poiche non contento d'avere illustrata co' raggi del suo chiarissimo, e profondissimo ingegno l'Europa nelle due sue Corti primarie di Roma, e di Lisbona, comunicò altresì la luce della sua dottrina Evangelica all' America ne' pulpiti della Bahia, e del Maragnone, che sono le due Corti primarie della vastissima Provincia del Brasile. Essendo dunque così universale l'applauso di sì rinomato Predicatore non è meraviglia, ch'ancor le Nazioni straniere offerissero prontamente i suoi torchj alla ristampa delle sue Prediche nella propria favella: come fece la Spagna, traducendone alcune nella lingua Spagnuola, l'Italia nell'Italiana, la Francia nella Franceſe, e la Germania nella Latina. Non soddisfatti però gli eruditi d'Italia del primo saggio de' pochi Sermoni, già tradotti nell' idioma Italiano, anzi accendendosi con essi vie più la curiosità, bramavano la continuazione de gli altri molti, che rimaneano à tradursi, per godere ancor'essi al pari de' Portogheſi di tutte l'opere di sì famoso Oratore. Onde

Digitized by Google

fin da' primi giorni, da che feci ritorno in Italia, dopo quasi vent'anni di soggiorno nel Brasile, dove ebbi la sorte di conoscere l'Autore, d'ammirare le virtù, e l'ingegno, e d'assistere alla sua felice morte, mi furono fatte replicate istanze da molti amici d'accettare quest' impresa col motivo della notizia perfetta, ch'io poteva avere di amendue le lingue, Italiana, e Portoghese: l'una naturale, e l'altra acquistata con l'uso continuato di tant'anni; condizione molto necessaria per una fedele traduzione d'una lingua in un'altra. Ristetti però sul principio dubbioso à risolvermi, sì per considerare esser stata già principiata quest'Opera da altri, e non parermi conveniente metter la mano nell'altrui messe, come per essere Opera di dodici Tomi di Prediche, per la di cui compita traduzione si richiedea più tempo di quel, che mi possono promettere le mie occupazioni. Mi lasciai finalmente persuadere, non tanto per compiacere alle moltiplicate richieste di varie persone, quanto per soddisfare insieme ad un desiderio più antico del medesimo Autore, che avendo saputo, essendo ancor vivo, che si trattava di tradurre le sue Prediche parimente in Italia, e temendo, che se il Traduttore non fosse perfettamente versato nella lingua Portoghese rimanessero alterati i suoi sensi, e confusa l'intelligenza de' suoi ingegnosi concetti, m'avea più volte insinuato, che prendessi io la cura d'esserne Traduttore. Ciò, ch'allora non mi fù possibile per le continue occupazioni nelle Missioni trà Barbari, mi determinai di porlo adesso in esecuzione dopo d'esser ritornato in Italia. Mà per scansare le due difficoltà accennate, che mi trattenevano sul principio dal mettermi à quest'impresa, pigliai per ispediente il dar'un nuovo metodo più facile, e più plausibile, non intrapreso da altri alle sue Prediche. Queste stampate nella lingua Portoghese son divise in

dodi-

Digitized by Google

dodici Tomi, e ciaſchedun Tomo ne contiene quindici di materie frà ſe totalmente diverſe, leggendoviſi or'una Predica di Quareſima, or'un'altra dell'Avvento, quale d'alcuna feſta della Madonna, quale della feſta d'alcun Santo, e quale fatta in altre occaſioni. Mi parve adunque, che ſarebbe più gradita la traduzione, ſe diſtinguendo tutte le materie delle Prediche ſi deſſe alcuna unione à ciaſcheduna, ſi che raccolte tutte le fatte ſopra gli Evangelj di Quareſima in un ſol Tomo formaſſero un' intiero Quareſimale, le altre fatte nell'Avvento, ò nell'altre Domeniche dell'anno s'uniſſero à formare un'annuale, e così parimente i Sermoni della Madonna, i Panegirici de' Santi, e quelli del Santiſſimo Sagramento foſſero diſtintamente tradotti. In queſto modo, oltre riuſcir la diviſione più comoda, e più utile a' Lettori, non ſi pregiudicarebbe alle fatiche cominciate da altri con diverſo metodo, nè il Traduttore s'impegnerebbe à terminare tutt' i Tomi dell'Autore, poiche ogni parte con l'ordine accennato riuſcirebbe un' Opera compita da ſe, ſenza dipendere dall'altre, le quali potrebbero continuarſi da diverſo Traduttore con il medeſimo metodo. Eccovi adunque in queſto primo Tomo tutte le Prediche del Padre Antonio Vieira, dette ne' giorni di Quareſima, raccolte da varii ſuoi Tomi, ne' quali erano diſperſe, ed ora vengono diſpoſte per ordine in ciaſchedun giorno della Quareſima. Deveſi però avvertire, che non eſſendoſi introdotto in Portogallo l'uſo praticato in Italia di predicare tutt' i giorni della Quareſima fuori del Sabbato; mà ſolamente duej, ò trè volte la Settimana ſopra alcuni Evangelj più ſegnalati, quindi è, che à molti giorni mancavano le ſue Prediche proprie, ed in altre erano moltiplicate. Onde per riempire i giorni vacanti, hò aſſegnato à ciaſcheduno di queſti alcuna dell' altre

Digitized by Google

Prediche replicate negli altri pur di Quaresima affinche ne risulti un pieno, ed intiero Quaresimale. Per ciò fare con maggior proprietà mi è convenuto adattare con un breve esordio all'Evangelio corrente l'argomento delle sudette Prediche, accomodate ad altro Evangelio. In questi casi però sempre hò procurato di ritenere altresì gli esordj dell' Autore, ò inserendoli nel corpo della Predica, ò servendomi de' suoi stessi concetti per applicare il suo tema all' altro Evangelio, affinche non si defraudi il Lettore di parte alcuna delle sue dottissime Prediche. Anzi per distinguere le dette brevi aggiunte, ò applicazioni dal vero Testo dell' Autore, vengono contrasegnate con alcune virgolette nel margine, e compresè trà due stelluccie, non volendo il Traduttore derogare con le sue debolezze a' veri concetti del medesimo Autore. In ogni Predica s' aggiunge nel titolo l' argomento in breve di tutto il discorso, conforme all'intento, ed alle prove dell' Autore, e nel margine si cita la parte de' Sermoni, stampati in Portoghese, dalla quale si è cavata ciascheduna Predica per tradurla, acciò gl' intendenti di quella lingua se ne hanno curiosità possano confrontare la traduzione coll' originale. Di più si divide la presente raccolta di Prediche in due Parti per soddisfazione di chi la volesse per suo maggior comodo distinta in due Volumi. Questi sono gli avvertimenti, che mi è parso bene premettere alla presente traduzione, la quale se non riuscirà del tutto elegante nella nostra lingua volgare, almeno mi persuado, che riuscirà in tutto fedele, spiegando per quanto far si può con proprietà i veri sensi dell' Autore, ch' è ciò, che più si desidera in simili traduzioni. Non lasciando frà tanto di ricordare al Lettore, che niun' Opera, tradotta d' una lingua in un' altra

può

Digitized by Google

può ritenere quell'eleganza, e grazia naturale, che gode nel proprio linguaggio, in cui fù compoſta. Se le occupazioni, e la vita mi daranno tempo à tradurre ancor l'altre Prediche di sì celebre Oratore, non mancherò di continuare l'impreſa col metodo accennato, e quando ciò non mi ſia permeſſo, mi baſterà d'aver accennato il modo, con cui potrà eſſer meglio proſeguita da altri, e vivi felice.

MI-

Digitized by Google

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Prediche sopra gli Evangelj della Quaresima del P. Antonio Vieyra della Compagnia di* GIESÙ, *raccolte da dodici Tomi delle sue Prediche in forma di un Quaresimale, tradotte dall'idioma Portogheſe nell' Italiano dal P. Luigi Vincenzo Mamiani della Rovere della medesima Compagnia*, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet ità videbitur; cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 5. Aprilis 1707.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Pal. Apostolici.

Dominicus de Zaulis Episc. Verulanus Vicesg.

Con-

Digitized by Google

CONciones eruditiſſimi P. Antonii Vieyra Soc. Jesu, quas italicè reddidit, & Quadrageſimali ordine diſpoſuit R. P. Aloyſius Vincentius Mamianus à Ruvere ejuſdem Societatis attentè perlegi, jubente Reverendiſſimo P. Paulino Bernardini Sac. Palatii Apoſtolici Magiſtro, eaſque publica luce dignas cenſeo, nihilque in eis cenſura notandum legi, immo omnia ad pietatis incrementum, bonorumque morum inſtructionem adverti. Ità ſentio ex Conventu S. Mariæ ſupra Minervam die 15. Novembris 1707.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Mag. Ordin. Prædic. & Bibliothecarius Caſanatenſis.

LIbrum inſcriptum: *Predicho ſopra gli Evangelj della Quareſima del P. Antonio Vieyra della Compagnia di* GIESU *tradotte dal Portoghese in Italiano dal P. Luigi Vincenzo Mamiani della Rovere, Parte ſeconda*, juſſus à Reverendiſſimo P. Paulino Bernardini Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro accuratè perlegi: ſtatimque in eum deveni ſenſum, tàm præclarum opus doctrina, & ſpiritu verè Apoſtolicum, Apoſtolorum ſoni ad inſtar in omnem Terram exire mereri. Quare non tantum Italica, ſed omnium linguis, ut cunctis pateat, ut ſingulis profit, evulgandum, publicandumque eſſe ſentio, & cenſeo. Datum Romæ quarto Kal. Auguſti 1707.

Fr. Auguſtinus Cecarelli Auguſtinianus Sac. Theol. Mag. Bibliothecæ Angelicæ Cuſtos Subſtitutus

Imprimatur,

Fr. Paulinus Bernardinus Ordin. Prædic. Sac. Apoſtol. Pal. Mag.

INDI-

Digitized by Google

INDICE

Degli Argomenti delle Prediche.

PREDICA I.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

SI moſtra ch' *Il Paſſato, e Futuro è Definizion del Preſente*, non eſſendo l'uomo quel ch' egli è, ma ſol quel che fù, è ſarà.

PREDICA II.

Per il Giovedì dopo le Ceneri.

Si moſtra *La Fede de Chriſtiani proceſſata per non Fede* al tribunal della ragione, quando alla Fede del Credo non vien congiunta la Fede de Comandamenti.

PREDICA III.

Nel Venerdi dopo le Ceneri.

Si perora à favore dell' *Amor de nimici difeſo dalle ripugnanze della natura* con la forza della ragione, del motivo, e dell'eſempio.

PREDICA IV.

Nella Domenica prima di Quareſima.

Si prova, che *La tentazione è rimedio della tentazione* con la conſiderazione di ciò, che ci offeriſce il Demonio, e di ciò, che da noi pretende in ricompenſa.

PREDICA V.

Nel Lunedi dopo la Domenica prima.

Si propone à tutti i Chriſtiani il vero *Ritratto del Giudizio Univerſale* con le ſue cinque circoſtanze, della reſurrezione de morti, del luogo nella Valle di Gioſafat, della ſeparazione de' Giuſti da Peccatori, dell' eſame de peccati, e dell' ultima Sentenza.

PREDICA VI.

Per il Martedi dopo la Domenica prima.

Si moſtra eſſer *L'uomo peggior tentatore del Demonio* ne gli artificj del ten-

Digitized by Google

tentare, nella reſiſtenza alle difeſe, e nell'oſtinazione di continuare gli aſſalti, e perciò dover ogn'Uomo guardarſi da gli Uomini, e ancor da ſe ſteſſo.

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la Domenica prima.

Si prova, che *la Pazienza di Criſto* fù *il maggior contraſſegno della ſua Divinità*, anche ſopra tutt' i miracoli da eſſo operati.

PREDICA VIII.

Per il Giovedì dopo la Domenica prima.

Le regole del Nò ſpiegate à Principi contro l'ambitione de pretendenti da praticarſi ò avanti le ſuppliche per impedirle, ò dopo per giuſtificar le negative.

PREDICA IX.

Per il Venerdì dopo la Domenica prima.

Si moſtra, ch'*Il Peccator riſoluto à non più peccare* non deve laſciarſi ingannare da quattro motivi diabolici, cioè dalla dilazion del caſtigo, dalla fiducia della miſericordia Divina, dal propoſito del pentimento, e dalla facilità del rimedio.

PREDICA X.

Nella Domenica ſeconda di Quareſima.

Si moſtra, che *la Gloria del Paradiſo* non può eſſer *ſpiegata*, ſe non *per quel, che non è*, per eſſer le di lei grandezze ſuperiori ad ogn' intelletto, e lingua umana.

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la Domenica ſeconda.

Si ſpiegano *trè ahi del Cielo ſopra il peccator impenitente*, per eſſer abbandonato da Dio, per non ritrovar Dio cercandolo, e per morir nel ſuo peccato.

PREDICA XII.

Per il Martedì dopo la Domenica ſeconda.

Si moſtra *il pretendente Eccleſiaſtico trè volte tentato*, quando pretende il beneficio, quando l'ottiene, e dopo d'averlo ottenuto.

Digitized by Google

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la Domenica seconda.

Si dichiarano i motivi per rendere *il pretendente di Corte consolato nelle sue ripulse*, prodotti così dalle ragioni Umane, come dalle Divine.

PREDICA XIV.

Per il Giovedì dopo la Domenica seconda.

Si mostrano *le differenze de' beni del Mondo da' beni del Cielo*, per la mescolanza co'mali, per la poca sicurezza, e per esser proprj di ciascheduno, e non di tutti.

PREDICA XV.

Per il Venerdì dopo la Domenica seconda.

Si prova esser *la morte il maggior bene della vita*, con l'autorità, ed esempio così de' Gentili, come de' Santi, per esser il termine di molti mali inevitabili à chi vive sopra la terra.

PREDICA XVI.

Nella Domenica terza di Quaresima.

Si dichiara quanto sia necessaria *la Confessione delle Confessioni*, massime ad un Ministro di Corte, per i molti peccati occulti, che in quelle si trascurano, e de' quali non si fà scrupolo.

PREDICA XVII.

Per il Lunedì dopo la Domenica terza.

Si mostra, come essendo quattro i rimedj dell'amore, il Tempo, la Lontananza, l'Ingratitudine, ed il Miglioramento dell'Ogetto, nulla di meno *l'amor di Cristo* fù *senza rimedio*.

PREDICA XVIII.

Per il Martedì dopo la Domenica terza.

Si mostra, che sono ancora *i Principi compresi nel precetto d'amar' i nimici*, e si propone il modo di praticare quest'amore verso i lor maggiori nimici, quali sono gli Adulatori.

PREDICA XIX.

Per il Mercoledì dopo la Domenica terza.

Si prova, che il Maragnone è *il Paese senza verità*, e che con tal dimostrazione rimane più accreditato, poiche da ciò s'inferisce esser totalmente falso quanto di male l'uno dice contro dell'altro.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XX.

Per il Giovedì dopo la Domenica terza.

Si moſtra eſſer *lo Specchio Demonio muto*, perche fù cagione di tutt' i Demonj, e perche ſenza parlare tenta, ed inganna peggio ch'il Demonio con le ſuggeſtioni più gradite al ſeſſo feminile, e perciò doverſi cacciare da ogni Spoſa di Criſto.

PREDICA XXI.

Per il Venerdì dopo la Domenica terza.

Si diſcorre ſopra le cagioni, perche oggidì s'aſcolti *la parola di Dio ſenza frutto*, e ſi conchiude eſſerne la vera cagione il non predicarſi la parola di Dio.

PREDICA XXII.

Nella Domenica quarta di Quareſima.

Si propone *la vera iconomia per avere ſempre pane, e moltiplicarlo*, che conſiſte in ſeguir Criſto, e in diſtribuire il proprio pane à poveri.

PREDICA XXIII.

Per il Lunedì dopo la Domenica quarta.

Si ſpiegano *i beni della ſolitudine* con l'eſempio di Criſto, per eſſer il ſolitario libero da mali, che reca il commerzio degli Uomini, e per eſſergli comunicati i beni, che porta ſeco il commerzio di Dio.

PREDICA XXIV.

Per il Martedì dopo la Domenica quarta.

Si moſtrano *i decreti dell' invidia annullati, ed i Giudici condannati* alla pena del taglione nella congiura fatta da' Principi della Sinagoga contro la vita di Criſto.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la Domenica quarta.

Si prova ad eſempio de' Scribi, e Fariſei eſſer molti Criſtiani ancor'eſſi *i ciechi con gli occhi aperti*, perche vedono inſieme, e non vedono, perche vedono una coſa per l'altra, e perche non vedono la propria cecità.

PREDICA XXVI.

Per il Giovedì dopo la Domenica quarta.

Si propone *l'arte Criſtiana di morire avanti di morire*, per non temere la morte nelle ſue trè circoſtanze terribili, dell'eſſer una, dell'eſſer incerta, dell'eſſer momentanea.

Digitized by Google

PREDICA XXVII.

Per il Venerdì dopo la Domenica quarta.

Si mostra essere *la scienza, ed ignoranza due eccellenze dell'amor di Cristo*, per aver'egli amato gli Uomini sapendo, e per esser stati quelli amati ignorando.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Si discorre contro *la Fede senza fede di chi crede in Cristo, e non crede à Cristo*, per esser mezza Fede, e per disporre alla perdita di tutta la Fede.

PREDICA XXIX.

Per il Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Si prova esser stata *la partenza di Cristo la maggior finezza del suo amore*, il che si mostra col paragone di Cristo amante, di Cristo Sacramentato, e di Cristo morto.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Si manifestano *i pregi dell'opere buone occulte*, e si propongono trè mezzi per occultarle, il primo sicuro, il secondo perfetto, ed il terzo eroico.

PREDICA XXXI.

Per il Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Si cerca qual fosse *la maggiore trà le maggiori finezze dell'amore di Cristo* verso di noi, e si conchiude esser stata l'obbligarci à ricompensare il suo amore con l'amore scambievole frà noi.

PREDICA XXXII.

Per il Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Si propongono *le regole di ben' amare, e di ben'odiare*, e mostrandosi la differenza del falso amore dal vero, si persuade à santamente odiare chi malamente ci ama.

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Nelle massime così erronee, come prudenti del gran Consiglio di Gerusalemme radunato cõtro di Cristo, si rappresenta *lo specchio di Cristiana politica* per un Consigliere di Stato.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

S'insegna *il modo di santificare la Settimana Santa*, come tempo particolarmente destinato dalla Chiesa alla penitenza, col mortificare i cinque sentimenti ad imitazione di Cristo, e con meditare divotamente la sua Passione, per eccitare l'anima ad una amorosa compassione de' suoi tormenti.

PREDICA XXXV.

Nel Lunedì Santo.

Si mostra esser *gli occhi origine del peccato, e della penitenza*, e coll' esempio di S. Pietro, che pianse, perche vide, si esortano tutti i Christiani à non vedere, per non piangere, ò à piangere, per aver veduto.

PREDICA XXXVI.

Nel Martedì Santo.

Si mostra, come saranno *i Rè condotti da ladri all'Inferno*, se gli eleggeranno per ministri, se gli permetteranno, se gli promoveranno: *ed i ladri condotti da i Rè al Paradiso*, se saranno rimossi da gli uffizj, per impedire i furti futuri, e si constringeranno à restituire i passati.

PREDICA XXXVII.

Nel Giovedì Santo.

Si espongono *le gare del amor di Christo* nell'Incarnazione, e nell' ultima Cena, e si mostra il vantaggio del medesimo amore nella lavanda de piedi, e nell'istituzione del Santissimo Sacramento.

PREDICA XXXVIII.

Nel Venerdì Santo.

Si riconosce *l'Inferno nel cuor di Maria* per le due sorti di pene da essa sofferte, quella del danno nella privazione di Christo, e quella del senso nell'eccesso di tanti tormenti uniti senza morire.

PREDICA XXXIX.

Nel Santo giorno di Pasqua.

Si mostra, che *chi più ama di più buon mattino si desta*, ciò, che si dichiara coll'esempio di Cristo risuscitato avanti giorno, e delle Marie, che vennero di buon'ora al Sepolcro.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XL.

Nel Lunedì di Pasqua.

Si rappresenta nel racconto Evangelico *l'Istoria de' nostri tempi*, e con varie riflessioni sopra le circostanze di quello, si riconoscono gli avvenimenti correnti di questi.

PREDICA XLI.

Nel Martedì di Pasqua.

Si mostra essere *l'uguaglianza, e la pazienza due mezzi per conseguire la pace*, quando quella si osserva da chi comanda, e questa da chi ubbidisce.

Digitized by Google

Digitized by Google

VERA EFFIGIES CELEBERRIMI

P. ANTONII VIEYRA,

è Societ. Jesu, Lusitanicorum Regum Concionatoris, et Concionatorum Principis; quem dedit Lusitania mundo Ulyssipo Lusitania, Societati Brasilia Obijt Bahiæ Prope nonagenarius Die 18 July Ann. 1697. Quiescit in regio Collegij Bahyensis templo, ubi sepultus frequentissimo urbis concursu, æterno orbis desiderio ~

Arnoldo Van Westerhout Sculp. Rom. Sup. perm.

Digitized by Google

PREDICA PRIMA

NEL

MERCOLEDI DELLE CENERI

Detta in Roma nella Chiesa di SANT'ANTONIO de' Portogheſi l'Anno MDCLXXVIII. (a)

Il Preſente definito dal Paſſato, e Futuro.

Memento Homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

§. I.

DUE coſe intima in queſto giorno la Chieſa à tutti i mortali; amendue grandi, amendue funeſte, amendue ſpaventoſe, amendue certe. Mà una totalmente certa, ed evidente, che non è neceſſario molto intendimento per crederla; L'altra talmente certa, e difficile, che non v'hà intendimento ſufficiente à comprenderla. L'una è preſente, l'altra futura, mà la futura chiaramente ſi vede dagli occhi, la preſente non è facilmente compreſa dall'intelletto. E quali ſono queſte due coſe enigmatiche? *Pulvis es, & in pulverem reverteris*: Sei polvere, ed in polvere hai da ritornare. Sei polvere, eccovi la preſente, in polvere hai da ritornare, eccovi la futura. La polvere futura in cui abbiamo à riſolverci la vedono gli occhi; la polvere preſente, di cui ſiamo compoſti, nè la vedono gli occhi, nè la raggiunge l'intelletto. Che mi ricordi la Chieſa, che hò à riſolvermi in polvere: *In pulverem reverteris*, non fà di meſtieri la fede, nè intendimento per crederlo. In que' ſepolcri ò aperti, ò chiuſi pur troppo con evidenza lo vedono gli occhi. Che dicono quelle iſcrizzioni? che cuſtodiſcono quelle lapide? Le iſcrizzioni manifeſtano polvere, e le lapide cuſtodiſcono polvere: e tutto quanto ivi s'aſconde è il nulla in cui abbiamo à ridurci, tutto polvere al fine. Mà per noſtro maggior'eſempio, e per maggior' orrore andiam'un poco vedendo que' Mauſolei più freſchi del Vaticano. Se chiederete di chi ſiano quelle polveri, quelle ceneri? Vi riſponderanno gl'Epitafi, per cui ſolamente ſi diſtinguono: Quelle polveri furono d'Urbano, quelle d'Innocenzo, quelle d'Aleſſandro, e queſte, che non del tutto ſon disfatte furono di Clemente. Di modo che per credere, che hò à ridurmi in polvere, non è neceſſario il lume della fede, ò della ragione, baſta la ſola viſta degli occhi. Mà ch'oggi intuoni, e mi predichi la medeſima Chieſa, come regola della fede, e della verità, che non ſolamente ſarò polvere di futuro, mà che ſono polvere

(a) *Nella parte 1. de' Sermoni ſtampati in Portogheſe Ser. 2.*

Digitized by Google

al presente: *Pulvis es?* in che modo lo potrà capire l'intelletto, se gli occhi mi persuadono tutto il contrario? Ed è possibile, che quest'occhi, che vedono, queste orecchie, che odono, questa lingua, che favella, queste mani, queste braccia, che si muovono, questi piedi, che passeggiano, e calpestano il suolo, tutto già à quest'ora sia polvere: *Pulvis es?* Contro à questa verità della Chiesa argomento con le parole della medesima Chiesa: *Memento homo*. La Chiesa dichiara, e suppone, che io sia Vomo, dunque non sono polvere. L'Vomo è una sostanza vivente, sensitiva, e ragionevole; La polvere nè vive, nè sente, nè intende, come dunque sarà vivente, sensitiva, e ragionevole? Finalmente se si suppone, ch'io sia Vomo: *Memento homo*, come mi predicano, che son polvere: *Quia pulvis es?* O quanto meglio saria per noi, che à questo dubbio non vi fosse nè soluzione, nè risposta. Con tutto ciò la sua risposta, e soluzione sarà la materia del presente discorso. Affinche io possa con più sicurezza spiegare questa verità sì difficile, e tutti noi approfittarci di questo sì rilevante disinganno, preghiam quella SIGNORA, che sola fù eccettuata dalle disgrazie di questa polvere, perche si degni d'ottenerci la grazia. *Ave Maria.*

§. II.

2 Ed è pur vero, ò Signori, che non solamente abbiam ad essere polvere, mà che già à quest'ora siam polvere: *Pulvis es?* Tutte le repliche, che potrebbonsi addurre contro di questa sentenza universale, sono quelle, che udiste. Mà per esser'ella chiaramente, e difinitivamente stata data da Dio al primo Vomo, ed à tutti i suoi discendenti, non ammette interpretazione, nè può esser dubbiosa. Or come può essere, che io predicandola, e voi ascoltandola, e tutti quelli, che vivono, siamo già à quest'ora polvere: *Pulvis es?* La ragione è, perche l'Vomo in qualsivoglia stato, ch'ei sia è certo, che fù polvere, e che hà da ritornare in polvere. Fù polvere, ed hà da ritornare in polvere? Dunque adesso è polvere; perche tutto ciò, che vive in questo Mondo non è quel, che è. mà ciò, che fù, e ciò, che hà da essere. Or vedete

3 Nel giorno determinato, in cui Mosè, ed i Maghi dell'Egitto avevano à far prova, ed ostentazione del loro potere avanti Faraone, Mosè insieme con Aron stavano soli da una parte, e tutti i Maghi dall'altra. Fù dato il segno dal Rè, ordinò Mosè, che Aron gettasse la sua Verga in terra, che convertissi subito in una Serpe vivente, e sì terribile, come quella di cui nel diserto non si tenea il medesimo Mosè per sicuro. Fecero il medesimo i Maghi, e cominciarono à saltellare, ed à strisciare le Serpi, mà quella di Mosè con intrepidezza, ed arroganza tosto le investì, e soggettandole così vive, come erano senza farle in pezzi, ò ucciderle le divorò, e tutte l'ingojò. Narrasi dalla Scrittura il successo con queste parole: *Devoravit Virga Aron Virgas eorum.* (a) La Verga di Aron divorò, ed inghiottì le Verghe degl'Egizziani. Quì entra la mia riflessione. Parea, che non avesse à dire la Verga, mà la Serpe. La Verga non ayea bocca per mangiare, nè denti per masticare, nè gozzo per inghiottire, nè stomaco per raccogliere tanta moltitudine di Serpi. La serpe, in cui convertissi la Verga, sì, perche era un Serpente vivo, vorace, terribile, e capace di cotanta battaglia,

ed

(a) *Exod.* 7.

Digitized by Google

ed impresa sì grande. Or perche dice il Testo, che la Verga fece tutto ciò, e non il Serpente? Perche ciascheduno è quel, che fù, e quel, che ha da essere. La Verga di Mosè auanti d'esser Serpe fù Verga, e dopò d'esser stata Serpe, ritornò ad esser Verga, e Serpe, che fù Verga, e deve ritornare ad esser Verga, non è Serpe, è Verga: *Virga Aron.* Vero è, che la Serpe in quel tempo era viva, e serpeggiava, e mangiava, e combattea, e vincea, e trionfava; ma come auanti era Verga, ed era per ritornare ad esser Verga, non era quel ch'era, era quel fù, e quel, che avea da essere. *Virga Aron.*

4. Ah Serpenti astuti del Mondo vivi, e tanto vivaci! Non vi fidate della vostra vita, ne della vostra vivacità, voi non siete quel, che pensate, ne quel che siete. Siete quel, che foste, e quel che sarete. Per quanto voi vi veggiate adesso, come Draghi coronati, e vestiti d'arme dorate, con la coda sollevata e guizzante per l'aria flagellando i venti, con petto gonfio, ali distese, collo increspato, e superbo, bocca aperta, denti acuti, lingua trisulca, occhi scintillanti, zampe, ed unghie arruotate. Per quanto più si vegga questo Drago, or tremolar nelle bandiere de *Lacedemonii*, or passeggiare per i giardini dell'Esperidi, or custodire i tesori di Mida; o sia Dragone frà le meteore del Cielo, ò Dragone di Stelle frà le costellazioni, ò Dragone d'affettata Divinità frà le Gerarchie, se fù Vtrga, ed ha da esser Verga, è Verga; se fù terra, ed ha da esser terra, è terra: se fù nulla, ed ha da esser nulla, è nulla; poiche tutto ciò, che vive in questo Mondo è quel, che fù, e quel che sarà. Solo Iddio è quel che è. Ma per questo medesimo; per questo medesimo. Notate.

5 Apparve Iddio al medesimo Mosè nel Diserto di Madian, gli ordina, che porti la nuova della sua vicina libertà al Popolo schiavo, e domandãdogli Mosè chi dovesse ei dire, che lo mandava, affinche gli avesser credito, rispose Dio, e si definì: (a) *Ego sum; qui sum*: Io sono quello, che sono. Dirai, che ti manda quello che è *Qui est misit me ad vos. Qui est?* Quel che è? E che nome, ò che distinzione è cotesta? Anche Mosè è quel che è, anche Faraone è quel che è, anche il Popolo, con cui doveva parlare è quel ch'è! Or se questo nome, e quella distinzione conviene à tutti, ed al tutto, come Dio la prende per sua propria? E se tutti son quel che sono, e ciascheduno è quel ch'egli è, come dichiara Dio, che ciò è non solo suo attributo, ma propria essenza della sua Divinità; *Ego sum qui sum?* Io sono, chi sono. Eccellentemente San Girolamo rispondendo con le parole dell'Apocalisse: (b) *Qui est, qui erat, & qui venturus est*: Sapete perche dice Dio; *Ego sum, qui sum?* Sapete, perche Dio solo è quel che è? Perche solo Iddio è quel che fù, e quel che sarà. Dio è Dio, e fù Dio, e sarà Dio, e solamente chi è quel che fù, e quel che sarà, e quel che è: *Qui est, qui erat, & qui venturus est. Ego sum, qui sum.* Di modo che chi è quel che fù, e quel che sarà, e quel che è, e questi è solo Dio. Chi non è quel che fù, e quel che sarà, non è quel che è; Ma è quel che fù, e quel che sarà, e questi siam noi. Volgiam gli occhi al passato, che cosa è quel che fummo? polvere. Volgiam gli occhi al futuro, che cosa è ciò, che saremo? polvere. Fummo polvere, e saremo polvere? Or questo stesso è quel che siamo, *Pulvis es.*

6 Io ben sò, che vi sono ancor in terra i suoi Dei, e che questa terra, ove

(a) *Exod.* 3. 14. (b) S. *Hieron. Apoc.* 1.

Digitized by Google

ſtiamo, fù la Patria commune di tutti i Dei, ò proprii ò ſtranieri. Que' Dei erano di diverſi metalli, queſti di cui parlo ſono di fango, ò crudo, ò mal cotto, ma ſempre Dei, Dei nella grandezza, Dei nella Maeſtà, Dei nel potere, Dei nell' adorazione, Dei parimente nel nome: (a) *Ego dixi Dii eſtis*. Ma ſe vi foſſe, come può eſſer vi ſia, alcun di queſti Dei, che penſi, ò ſi vanti: *Ego ſum, qui ſum.* rifletta prima á quel che fù, e poi á quel che ſarà. Se fù Dio, e ſarà Dio, è Dio; io lo credo, io l'adoro. Ma ſe non fù Dio, ne ſarà ſempre Dio; ſe fù polvere, e dopo ſarà polvere, faccia più conto della ſua ſepoltura, che della ſua Divinità. Così lo diſſe, e ci diſingannò il medeſimo Dio, che li chiamò Dii: *Ego dixi Dii eſtis, vos autem ſicut homines moriemini*: Chi fù polvere, e ſarà polvere, ſia ciò che vuole, e quanto vuole, ancor adeſſo è polvere: *Pulvis es*.

§. III.

7 Parmi aver comprovata la mia ragione, e la conſeguenza di eſſa. Se volete vederla pratticata ne proprii termini, ſon contento. Pratticarono queſto diſinganno due Uomini, che del noſtro eſſere ſapean più, che noi, Abramo, e Giob; Giob con un altro, *Memento* ſimile al noſtro dicea à Dio; (b) *Memento, quod ſicut lutum feceris me, & in pulverem deduces me*. Raccordatevi Signore, che mi formaſte di polvere, e che in polvere mi avete á ridurre. Abramo chiedendo licenza, o libertà di parlare à Dio: (c) *Loquar ad Dominum meum cum ſim pulvis, & cinis*: Parlerovui ò Signore, benche io ſia polvere, e cenere. Già vedete non poter eſſer maggiore la differenza de termini, ne parimente più naturale al noſtro propoſito. Giob dice, che fù polvere, e che ſarà polvere. Abramo non dice che fù, ne che ſarà polvere, ma che è al preſente polvere: *Cum ſim pulvis, & cinis*. Se un dì queſti Uomini foſſe morto, e l'altro vivo avrebbon' parlato molto propriamente, perche ogni vivo puol dire io fui polvere, e ſarò polvere, ed un morto ſe parlaſſe direbbe, io già ſon polvere. Ma Abramo, che così favellò non era morto, ma tanto vivo, come Giob; ed Abramo, e Giob non erano di metallo differente, ò di natura diverſa. Or ſe amendue erano della natura medeſima, ed amẽdue eran vivi, come uno dice cheè polvere, e l'altro non dice che è, ma che fù, e che ſarà polvere? Appunto per queſto. Perche Giob fù polvere, e ſarà polvere, per queſto Abramo è polvere. In Giob favellò la morte, in Abramo la vita, in amendue la natura. Uno ſi deſcriſſe per il paſſato, e per il futuro, l'altro ſi difinì per il preſente. Uno riconobbe l'effetto l'altro conſiderò la cagione, uno diſſe ciò, che era, e l'altro dichiarò il perche; Perche Giob, ed Abramo, e qualſiſia altro Uomo fù polvere, e ſarà polvere, per queſto già è polvere. Foſti polvere, e ſarai polvere come Giob? Dunque ſei adeſſo polvere come Abramo: *Cum ſim pulvis, & Cinis*.

8 Tutto ciò, ſe ben ſi conſidera ci viene ſuggerito dal noſtro Teſto, poiche le ſeconde parole d'eſſo, contengono, non ſolamente la dichiarazione, ma anche la ragione delle prime, *Pulvis es*, ſei polvere. E perche? Perche, *In pulverem reverteris*; perche foſti polvere, ed hai da ritornare ad eſſer polvere. Tal'è la forza della parola: *Reverteris*, la quale non ſolamente ſignifica la polvere, che abbiamo

(a) *Pſ.*81. (b) *Iob.*10. (c) *Gen.*18.

Digitized by Google

mo ad essere, ma anche la polvere, che fummo. E perciò non dice, *Converteris*, ti convertirai in polvere, ma *Reverteris*, ritornerai ad essere la polvere, che fosti. Quando diciamo, che i morti si convertono in polvere, parliamo impropriamente, poiche quella non è conversione, ma reversione: *Reverteris*. E ritornare ad essere nella morte la polvere, che fummo nel nascimento; è ritornare ad essere nella sepoltura la polvere, che fummo nel Campo Damasceno. E perche fummo polvere, ed abbiam à ritornare ad esser polvere: (a) *In pulverem reverteris*, perciò già siam polvere, *Pulvis es*. Non è mia l'esposizione, ma formalità del Testo medesimo, con cui pronuncioßi da Dio la sentenza di morte contra Adamo: *Donec revertaris in terram, de qua sumptus es, quia pulvis es*: finche ritorni ad esser terra, di cui fosti formato, perche sei polvere: *Quia pulvis es*, e perche fummo polvere, ed abbiam à ritornare ad esser polvere; *Donec revertaris in terram, de qua sumptus es*.

9 Sol pare che possa opporsi, o dirsi in contrario, che quel *Donec* fin'che significa tempo intermezzo fra la polvere, che fummo, e la polvere, che saremo, e che in questo mezzo tempo non siam polvere. Ma la medesima Divina verità, che disse il *Donec*, disse altresì, *Pulvis es*; e la ragione di questa conseguenza consiste nel *Reverteris*; poiche la reversione, con cui ritorniamo ad essere quella polvere che fummo, incomincia circolarmente non dall'ultimo, ma dal primo punto della vita. Notate. Questa nostra chiamata vita non è altro che un circolo, che facciamo da polvere à polvere, dalla polvere che fossimo, alla polvere, che abbiamo da essere. Uno fa il circolo maggiore, l'altro minore, l'altro più piccolo, l'altro piccolissimo: *De Utero translatus ad tumulum*. Ma ò il viaggio sia lungo, ò sia breve, ò brevissimo, come il circolo è da polvere à polvere; sempre, ed in qualsivoglia tẽpo di vita siam polvere. Chi va circolarmente da un punto, per finir nel medesimo punto, quanto più per un lato s'allontana da esso, tanto più per l'altro s'avvicina al medesimo, e chi quanto più s'allontana, più à quello s'accosta, non s'allontana. La polvere, che fù nostro principio, essa medesima, e non altro è il nostro fine, e perche andiamo circolarmente caminando da quella polvere, per arrivare à questa polvere, quanto più pare, che noi ci scostiamo da essa, tanto più ad essa ci accostiamo; il passo, che ci discosta, esso medesimo ci accosta, quel giorno, che fà la vita, è quel medesimo, che la disfà. E come questa Ruota, che al medesimo tempo gira, e rigira, sempre, ci va macinando, sempre siam polvere. Onde quando Dio intimò ad Adamo la reversione, e risoluzione di questo circolo, *Donec revertaris*, da queste premesse; fosti polvere, e sarai polvere, trahe la conseguenza, sei polvere: *Pulvis es*. Si che dal primo istante della vita, fino all'ultimo noi dobbiamo persuaderci, e stabilire con esso noi, che non solamente fummo, ed abbiamo ad essere polvere, ma che anche adesso, e per questo medesimo siam polvere. Fosti polvere, e sarai polvere? Dunque sei polvere, *Pulvis es*.

§. IV.

10 Or supposto, che adesso siam polvere, ciò che non può non essere, per averlo Dio così dichiarato, mi addomandarete, e con molta ragione in che ci di-

distin-

(a) *Gen* 3.

Digitized by Google

ſtinguiamo adeſſo noi vivi da morti? I morti ſon polvere, e noi altresì ſiam polvere, in che dunque ſiamo differenti gli uni da gli altri? Diſtinguonſi i vivi da morti, come diſtinguesi la polvere dalla polvere. I vivi ſon polvere ſollevata, i morti ſon polvere già caduta; i vivi ſon polvere che ſi muove, i morti ſon polvere che giace, *Hic jacet*. Sono coteſte voſtre piazze nell'eſtate coperte di polvere, ſorge d'improviſo un turbine di vento, alzaſi la polvere in aria, e che fà? ciò che fanno i vivi, e molti de vivi. Toſto comincia à ſollevarſi la polvere, non più quieta, ma iſtabile, e ſenza ripoſo ſi muove, corre, vola, entra per queſta ſtrada, eſce per quella, or vi paſſa auanti, or torna in dietro, tutto empie, tutto cuopre, tutto ravvolge, tutto perturba, tutto accieca tutto penetra, tutto inveſte, in tutto, e per tutto s'interna, ſenza quietarſi, ne fermarſi un momento, fin che il turbine dura. Acchetaſi il vento, cade la polvere, e dove il vento fermoſſi, ivi rimane, ò dentro in caſa, ò nella ſtrada, ò in cima d'un tetto, ò nel Mare, ò nel fiume, ò nel Monte, ò nella Campagna. Non è così? Così è. E che polvere, e che vento è coteſto? La polvere ſiam noi: *Quia pulvis es*; Il vento è la noſtra vita: (a) *Quia ventus eſt vita mea*. Levoſſi il vento, ecco alzata la polvere, queſti ſono i vivi; fermoſſi il vento, eccola caduta, queſti ſono i morti; I vivi polvere, i morti polvere: i vivi polvere alzata, i morti polvere caduta: i vivi polvere con vento, i morti polvere ſenza vento, e perciò ſenza vanità. Queſta è la diſtinzione, e non è altra.

11 Ne ſtimi alcuno, che queſta ſia metafora, ò ſimiglianza, poiche è realità accertata dall' iſperieuza. Forma Iddio di polvere quella prima ſtatua, che poi chiamoſſi corpo d'Adamo. Così lo dice il Teſto Originale: (b) *Formavit Deus hominem de limo terræ*. La figura era umana, e con molta accuratezza delineata; ma la ſoſtanza, ò la materia non era altro, che polvere. Polvere il capo, polvere il petto, polvere le braccia, gli occhi, la bocca, la lingua, il cuore, tutto polvere. S'accoſta poi Dio alla ſtatua, e che ne fece? *Inſpiravit in faciem ejus*; Soffiovvi, e non sì toſto il vento del ſoffio diè nella polvere, che *Factus eſt in animam viventem*, Ecco la polvere ſollevata, e viva, già è Uomo, già chiamaſi Adamo. Ah polvere ſe ti quietaſſi, ti fermaſſi dove ſei? Ma come può quietarſi polvere, agitata col ſoffio, e commoſſa dal vento? Eccola in alto, eccola à baſſo, e tanto in alto, e tanto abaſſo, ſempre in giro, e con perpetui giri per il tanto ravvolgerſi, che fà. Già è Signore dell'Univerſo, e poco dopo già è ſchiavo di ſe ſteſſo, e or' è ſolo, ed or' accompagnato, or nudo, ed or veſtito, quando coperto, or di frondi, or di pelli, quando tentato, quando vinto, quando omicida, quando eſiliato, quando peccatore, quando penitente, e per maggior penitenza fatto Padre, piangendo i figliuoli, coltivando la terra, raccogliendo ſpine per frutti, ſudando, travagliando, faticando con tante vicende di fortuna, e di ſtato, ſempre raggirato in una ruota viva. In tal modo ſin che durò il vento ſi ſoſtenne ſollevata la polvere. Il vento durò gran tempo, poiche allora la vita era più lunga, ma alla fine fermoſſi. E che ſuccedette in quel punto ad Adamo? ciò, che avviene alla polvere, ſi come il vento il ſollevò, e ſoſteneva nell'aria, così al mancare del vento anch' ei cadde, e mancò. Polvere alzata Adamo vivo, polvere caduta Adamo morto: *Et mortuus eſt*.

12 Que-

(a) *Job.* 7. (b) *Geneſ.* 2.

Digitized by Google

12 Questa fù la prima polvere, questo il primo vivo, ed insieme il primo condannato alla morte, e tal' è la differenza, che passa da' vivi a' morti, e da polvere a polvere. Per questo nella Scrittura il morire chiamasi cadere, ed il vivere alzarsi; il morire cadere: (a) *Vos autem sicut homines moriemini, & sicut unus de Principibus cadetis*. Il vivere alzarsi: (b) *Adolescens tibi dico surge*. Se alzati, son vivi, se caduti, son morti, ma ò alzati, ò caduti, ò morti, ò vivi sempre polvere, alzati polvere della vita, caduti polvere della morte. Così l'intese, e notollo David, e tal' è la distinzione, ch' ei fece, allor che disse, (c) *In pulverem mortis deduxisti me*: Mi conducesti Signore alla polvere della morte. Non bastava il dire: *In pulverem deduxisti me*, allo stesso modo che *in pulverem reverteris?* Sì, bastava, ma con maggior enfasi disse, *In pulverem mortis*, alla polvere della morte, perche v'hà polvere di morte, e polvere di vita. Noi vivi, che andiamo ritti in piè siamo polvere di vita, *Pulvis es*, i morti, che giacciono ne' Sepolcri, sono polvere di morte; *In pulverem reverteris*.

§. V.

13 Alla vista di questa distinzione sì vera, e di questo disinganno sì certo, che posso io dire alla nostra polvere, se non ciò che gli dice la Chiesa: *Memento homo*. Due Memento devo oggi intimare alla polvere, un Memento alla polvere alzata, un' altro Memento alla polvere caduta, un Memento alla polvere, che siamo, un' altro Memento alla polvere, che siam per essere, un Memento alla polvere, che m'ode, altro Memento alla polvere che non può udirmi. Il primo sarà il Memento de' vivi, il secondo de' morti.

14 A' vivi che dirò io; Dico, che la polvere alzata deve raccordarsi, che hà da essere polvere caduta. Alzasi la polvere col vento della vita, e molto più col vento della fortuna; ma raccordisi la polvere, che il vento della fortuna non può durare più del vento della vita; E che può durare anche meno per essere più incostante. Il vento della vita per quanto cresca mai può giungere ad esser bonaccia, il vento della fortuna se cresce può giunger' ad esser tempesta, e sì gran tempesta, che in esso rimanga sommerso il vento medesimo della vita. Polvere alzata raccordati un' altra volta, che hai ad essere polvere caduta, e che tutto hà da cadere, e con esso te ridursi in polvere. Statva di Nabucco, Oro, Argento, Bronzo, Ferro, splendore, ricchezza, fama, potenza, ricordati, che tutto hà da cadere in un colpo, e che allora vedrassi ciò, che ora non vogliam' vedere, che tutto è polvere, e polvere di terra. Io non ammiro ò Signori, che quella statua in un momento si convertisse tutta in polvere; era figura dell'Uomo, e ciò bastava. Ciò, che io ammiro, ed ammirai sempre è che si convertisse, come dice il Testo in polvere di Terra; (d) *In favillam æstivæ areæ*. Il capo della statua non era d'Oro? Or perche non convertissi l'oro in polvere d'oro? Il petto, e le braccia non eran d'Argento? or perche non convertissi l'Argento in polvere d'Argento? Il ventre non era di Bronzo, e il rimanente di ferro? or perche non si converte il bronzo in polvere di bronzo, il ferro in polvere di ferro? Ma l'oro, l'Argento, il bronzo, il ferro, alla rinfusa tutto in

(a) *Psal.* 81. (b) *Luc.* 12. (c) *Psal.* 21. 16. (d) *Dan.* 7.

Digitized by Google

in polvere di terra? Così è tutto in polvere di terra. Pensa l'Illustre invanito ch'egli è d'oro, e tutto cotesto splendore in cadendo hà da essere polvere, e polvere di terra. Pensa il ricco pieno d'orgoglio, ch'egli è d'Argento, e tutta cotesta ricchezza in cadendo hà da essere polvere, e polvere di terra. Pensa il robusto, ch'egli è di bronzo; pensa il valente, ch'egli è di ferro, l'uno pieno di fidanza, l'altro d'arroganza, e tutta cotesta fortezza, e valenzia in cadendo hà da esser polvere, e polvere di terra; *In favillam æstivæ areæ.*

15 Signora polvere *Nimium ne crede colori*, La pietra, che disfece la statua in polvere è la lapida di quella Sepoltura. Quella lapida è come la pietra del dipintore, che macina tutti i colori, e tutti li disfà in polvere. Il nero della Sottana, il bianco della Cotta, il pavonazzo della Mantelletta, il chermesino della Porpora, tutto hà da disfarsi in polvere. Adamo vuol dire (a) *Ruber*: Il rosso, perche la polvere del Campo Damascèno, di cui Adamo venne formato era rossa, e pare, che Dio sceglièsse la polvere di quel color sì stimato, per disingannarlo con esso, e per esso tutti colori. Disinganniſi lo scarlatto più fino, più alto, e più coronato, e sotto di lui disinganninſi tutti gli altri colori, che tutti s'hanno à macinare in quella pietra, ed à disfarsi in polvere, e quel, ch' è più, tutti in polvere del colore medesimo. Nella Statua l'oro era giallo, l'Argento bianco, il bronzo verde, il ferro nero; ma non sì tosto furon toccati dalla pietra, che tutti si fecero del medesimo colore, tutti di color di terra. La polvere sollevata, come vana volle far distinzione tra polvere, e polvere, e perche non potè distinguere la sostanza, pose la differenza ne' colori. Ma la morte, à cui tocca vendicare gli oltraggi fatta alla natura, riduce tutti questi colori ad uno stesso colore, affinche la vanità, e la fortuna non faccia distinzione fra coloro, che furono fatti eguali dalla ragione. Odi Sant' Agostino: (b) *Respice Sepulchra, & vide quis Dominus, quis Dives, quis pauper? discerne si potes Regem à victo, fortem a debili, pulchrum à deformi.* Apri quelle Sepolture, dice Agostino, e vedi, chi sia ivi il Signore, e chi il Servo, chi sia il povero, e chi il ricco? *Discerne si potes.* Distingui se puoi il robusto dal fiacco, il bello dal brutto, il Rè coronato d'oro, dallo Schiavo d'Algieri caricato di ferro! Chi di voi li distingue, chi li ravvisa? Nissuno per certo. Il grande, e il piccolo, il ricco, e il povero, il Savio, e l'ignorante, il Signore, ed il Servo, il Prencipe, ed il Zappatore, l'Alemanno, e l'Etiope, tutti son d'un colore.

16 Passa Sant' Agostinn dalla sua Affrica alla nostra Roma, e fà questa domanda: *Ubi sunt quos ambiebant Civium potentatus! Ubi insuperabiles Imperatores! Ubi exercituum Duces! Ubi Satrapæ, & Tyranni?* Ove sono i Consoli Romani, ove sono quegl' Imperadori, e Capitani famosi, che dal Campidoglio comandavano al Mondo? Che s'è fatto de' Cesari, e de' Pompei? de' Marii, e de' Silli? de gli Scipioni, e de gli Emilii? Gli Augusti i Claudii, i Tiberii, e Vespasiani, i Titi, i Trajani, ove sono? *Nunc omnia pulvis*: Tutto polvere: *Nunc omnia favillæ*: Tutto cenere: *Nunc in paucis versibus eorum memoria est*: Non rimane di essi altra memoria, che pochi versi sù le loro sepolture. Mio Agostino anche questi versi, che allor si leggevano, più non si vedono. Rimasero cancellate le lettere, il tempo divorò le pietre, e le pietre anch' esse si consumano,

(a) *Hyeron. hic in quæst. Hebraic. Liran. Hug. Abul.* (b) *Augusti. in sent. Sent. ult.*

Digitized by Google

màno, e muojono: *Mors etiam ſaxis nominibuſque venit*. O' che Memento è queſto per Roma! Ora non dico più, come fin quì: ricordati Uomo, che ſei polvere alzata, ed hai da eſſer polvere caduta. Ciò, che dico è: Ricordati Roma, che ſei al medeſimo tempo polvere ſollevata, e polvere caduta. Vediti Roma ſotto terra, e ti vedrai caduta, e ſepellita ſotto di te ſteſſa, Vediti Roma ſopra terra, e ti vedrai ſollevata, e pendente ſopra di tè medeſima; Roma ſopra Roma, e Roma ſotto di Roma. Sù le ſponde del Tevere la medeſima Roma, che ſi vede in alto ſopra terra, vedeſi parimente nel baſſo figurata nell'acque, ma tutto ciò non è altro, che ombra: quì Roma, che vedeſi in alto, vedeſi parimente al baſſo, e non per inganno di viſta, ma per verità. La Città ſopra rovine, il capo ſopra il cadavere, Roma viva ſopra la morta. Che coſa è Roma, ſe non un Sepolcro di ſe medeſima? Di ſotto le ceneri, di ſopra la ſtatua, di ſotto l'oſſa, di ſopra il ritratto. Queſto ritratto, queſta grandezza, queſta Maeſtà è ſolo l'imagine di ciò, che ſtà ſotto terra. Ordinò la Providenza Divina, che Roma foſſe tante volte diſtrutta, e di poi rifabbricata ſopra le rovine, affinche il Capo del Mondo aveſſe una Calvaria in cui rimirarſi. Un Uomo può rimirarſi nella Calvaria d'un' altro Uomo; il Capo del Mondo non potea veder ſe ſteſſo, ſe non nella ſua propria Calvaria. Che coſa è Roma ſollevata? il Capo del Mondo; Che coſa è Roma caduta? E la Calvaria del Mondo. Che ſono coteſti frantumi di Terme, e di Coloſſei, ſe non oſſa rotte, ed infrante di queſta Calvaria? Che ſono coteſte Colonne, e coteſte Piramidi diſſotterrate, ſe non denti acuti, e diſcaſſati da eſſa. O quanto ſavio diverrebbe il Capo del Mondo, ſe bene ſi rimiraſſe nella propria Calvaria!

17 Nabucco, dopo aver veduta convertita in polvere la ſtatua, lavorò un' altra ſtatua. Pazzo, che coſa diſſe il Profeta? *Tu Rex es caput*: Or ſe tu ſei il capo vivo, e ſei vivo, fiſſi lo ſguardo il capo vivo nel capo morto, il capo ſollevato nel capo caduto, il capo nella Calvaria. O' ſe Roma faceſſe ciò, che non ſeppe fare Nabucco! O ſe il Capo del Mondo ſi guardaſſe nella Calvaria del Mondo! La Calvaria è maggiore, che il Capo; affinche la vanità tenga minor luogo, e materia più ampia il diſinganno. Queſto io ſui, e queſto io ſono? In queſto finì la grandezza di quell'immenſo Teatro, di cui sì piccola parte io ſono? E il peggio è Roma mia (ſe pure mi dai licenza, io tel dica,) che non hà da eſſere queſto l'ultimo termine delle tue diſgrazie. Queſto ſterminio, e queſte rovine, che veggio di te, non ſono le ultime: altre ancora t'aſpettano avanti la fine del Mondo, profetizzate nelle Scritture. Quella Babilonia, di cui parla San Giovanni, quando diſſe nell'Apocaliſſe: (a) *Cecidit, cecidit Babilon*; è Roma, non per quel, che oggi è, ma per quel, che dopo ſarà. In tal modo l'intendono San Girolamo, Sant' Agoſtino, Sant' Ambrogio, Tertulliano, Caſſiodoro, Ecumenio, ed altri Padri, concordemente ſeguiti da gl' Interpreti, e da' Teologi. Roma la ſpirituale è eterna, poiche, (b) *Portæ Inferi non prævalebunt adverſus eam*: Ma Roma la temporale è ſoggetta, come l'altre Metropoli delle Monarchie: e non ſolamente ſoggetta, ma condannata alle Cataſtrofi, e mutazioni delle coſe mondane, ed all'eccliſſi del tempo. Nelle tue rovine vedi

(a) *Apoc.* 18. *apud Cornel. ibid.* (b) *Matth.* 16.

Digitized by Google

qual fosti, ne' tuoi Oracoli leggi qual hai da essere; e se tu uvoi far vero giudizio di te medesima per quel, che fosti, e per quel, ch'hai ad essere, stima qual sei.

18 In questa medesima ruota dell'umane vicende la sapienza di Salomone scoperse due specchi reciprochi, che potiam chiamare del tempo, in cui vedesi facilmente quel, che fù, e quel ch' hà da essere. (a) *Quid est quod fuit? Ipsum, quod futurum est. Quid est, quod factum est, ipsum, quod faciendum est?* Che cosa è quel, che fù? quel medesimo, che hà da essere. Che cosa è quel, che hà da essere? quel medesimo, che fù. Ponganſi questi due specchi uno à fronte dell'altro, e si come i raggi dell'Occidente feriscono quelli dell'Oriente, e quei d'Oriente gli altri dell'Occidente, così per una tal riverberazione naturale, e reciproca ritroverassi, che nello specchio del passato si vede ciò, che hà da essere, ed in quello del futuro ciò, che fù. Se volete vedere il futuro leggete le historie, e riguardate il passato; Se volete vedere il passato leggete le profezie, e riguardate il futuro; e chi uvol vedere il presente, dove hà da mirare? Nol disse Salomone, ma lo dirò io. Dico che miri insieme l'uno, e l'altro specchio; mirate il passato, & il futuro, e vedrete il presente. La ragione, e la conseguenza è manifesta. Se nel passato vedesi il futuro, e nel futuro il passato, ne siegue, che nel futuro, e nel passato vedesi il presente, perche il presente è il futuro del passato, e il medesimo presente è il passato del futuro: *Quid est, quod fuit? Ipsum, quod futurum est, quid est, quod est? ipsum, quod futurum est.* Roma ciò, che fosti, questo hai da essere, e ciò che fosti, e dopo hai da essere, questo appunto sei adesso. Rimirati bene in questi due specchi del tempo, e conoscerai qual sei. E se la verità di questo disinganno hà luogo anche nelle pietre, quanto più l'avrà ne gl'Uomini? Per il passato fosti polvere, in avvenire hai ad essere polvere, dunque al presente sei polvere: *Pulvis es.*

§. VI.

19 Questo è stato il Memento de' vivi. Termino col Memento de' morti. A' vivi dissi: Ricordisi la polvere sollevata, che sarà polvere caduta; A' morti, dico: Ricordisi la polvere caduta, che sarà polvere sollevata. Nissun muore, per rimaner sempre morto, e perciò la morte nelle Scritture chiamasi sonno. I vivi cadono in terra col sonno della morte: I morti giacciono nel sepolcro, dormendo senza moto, e senza sensi in quel profondo, e lungo letargo, ma quando risvonerà la tromba finale per chiamargli al Giudizio, tutti dovranno risvegliarsi, e alzarsi un' altra volta da terra. Allor ciascheduno dirà con David: (b) *Ego dormivi, & soporatus sum, & exurrexi.* Ricordisi dunque la polvere caduta, che dovrà essere polvere sollevata.

20 Questo secondo Memento è via più terribile del primo. A' vivi dissi; *Memento Homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: a' morti dico con le stesse parole mutate, ma con sentimento ugualmente vero: *Memento pulvis, quia homo es, & in hominem reverteris*: Ricordati polvere, che sei Uomo, e che hai da ritornare ad essere Uomo. Quei, che m' udirono, già sanno, che ciascheduno è quel,

(a) *Eccles.* 1. (b) *Psal.* 3.

Digitized by Google

quel, che fù, e quel, che hà da essere. Tu che giaci nella sepoltura sappilo adesso. Io vivo, tu sei morto, io parlo, tu sei muto, ma sicome io essendo Uomo, perche fui polvere, ed hò à ritornare ad essere polvere, ora son polvere, così tu essendo polvere, perche fosti Uomo, ed hai da ritornare ad esser Uomo, sei Uomo. Muore l'Aquila, e muore la Fenice, ma l'Aquila morta non è più Aquila, la Fenice morta è ancor Fenice, e perche? L'Aquila morta non è Aquila, poiche fù Aquila, ma non hà da ritornare ad essere Aquila. La Fenice morta è Fenice, perche fù Fenice, ed hà da ritornare ad essere Fenice; così sei tu, che giaci in cotesta sepoltura. Morto sì, e disfatto in cenere, ma in cenere, come di Fenice. La Fenice disfatta in cenere è Fenice, perche fù Fenice, ed hà da ritornare ad essere Fenice; e tu parimente disfatto in cenere sei Uomo, perche fosti Uomo, ed hai da ritornare ad essere Uomo. Non è propositione, ne similianza mia, ma della sapienza, e verità eterna. Ascoltino i morti un morto, che meglio di tutti i vivi conobbe, e predicò la Fede dell'immortalità: (a) *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos*: Morirò sul mio nido dice Giob, e come Fenice moltiplicherò i miei giorni. I giorni gli somma la vita, gli diminuisce la morte; gli moltiplica la risurrezzione. Per questo Giob, come vivo, come morto, e come immortale si paragona alla Fenice. Ben potea questo grand' Eroe, già che nido suo chiamò la sepoltura, paragonarsi alla Reina de gli uccelli, per essere quel Rè, ch'egli era, ma parlando di sè, e con esso noi, conforme à quella misura, che ci rende tutti eguali, non paragonossi all'Aquila, ma alla Fenice, poiche il nascer' Aquila è fortuna di pochi, il rinascer Fenice è natura di tutti. Tutti nasciam per morire, e tutti moriamo per risuscitare. Per nascere avanti d'aver l'essere ci fù necessario il Padre, e la Madre, che ci generassero; per rinascere dopo, che siamo morti come la Fenice, la medesima polvere, in cui si ridusse, e si disfece il corpo è il Padre, e la Madre da cui abbiam à ritornare ad essere generati: (b) *Putredini dixi Pater meus, & Mater mea, & Soror mea vermibus*. Or essendo ugualmente certa, come la prima, questa seconda Metamorfosi, predichiamo ancora a' morti, come già predicò Ezechielle, acciòche ci ascoltino, ed i morti, ed i vivi. Se dicemmo a' vivi: Ricordati Uomo, che sei polvere, perche fosti polvere, ed hai da ritornare ad essere polvere, gridiam con la medesima verità a' morti, che son già polvere; Ricordati polvere, che sei Uomo, perche fosti Uomo, ed hai a ritornare ad essere Uomo: *Memento pulvis, quia Homo es, & in Hominem reverteris*.

21 Signori miei non andiamo con cerimonie, parliam da dovero, già che questo giorno ciò richiede da noi. O crediamo, ò non crediamo, che siamo immortali. Se l'Uomo la finisce con solamente ridursi in polvere, non hò altro, che dire, ma se la polvere hà da ritornare ad essere Uomo, non sò che io vi dica, nè che mi dica. A me non fà punto di paura la polvere, che hò da essere, mi fà paura quel, che hà da essere la polvere. Io nella morte non temo la morte, temo l'immortalità, io oggi non temo il giorno delle Ceneri, temo il giorno di Pasqua, perche sò, che hò da risuscitare, perche sò, che hò da vivere per sempre, perche sò, che m'aspetta un' Eternità, ò di Cielo, ò d'Inferno: (c) *Scio enim, quod*

(a) Job. hex. Græc. 29. (b) Job. 7. (c) Job. 19.

Digitized by Google

Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum. Scio: dice. Notate non dice *Credo*, ma *Scio*, Sò, perche la verità, e certezza dell'immortalità dell'Uomo non è ſola di Fede, ma anche ſcientifica. Per ſcienza, e per ragion naturale la conobbero Platone, Ariſtotile, e tant' altri Filoſofi Gentili. (a) Ma che importava, che non arrivaſſe la ragione, ove è la Fede, e che importa l'autorità de gli Uomini, ove è la teſtimonianza di Dio? La polvere di quella ſepoltura ſtà eſclamando: (b) *De terra ſurrecturus ſum, & rurſum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum quem viſurus ſum ego ipſe, & non alius, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius.* Queſt' Uomo, queſto Corpo, queſte oſſa, queſta carne, queſta pelle, queſti occhi, queſto mio individuo, e non altri è quello che ridotto in polvere nella morte, hà poi anche à rivivere, ed à riſuſcitare all'immortalità. Mortale ſino alla polvere, ma dopo la polvere, immortale. (c) *Credis hoc? utique Domine:* Or qual' effetto fà in noi queſto conoſcimento di morte, e queſta fede dell' immortalità?

22 Quand' io rifletto al noſtro modo di vivere, ritrovo, che nè viviamo, come mortali, ne viviam come immortali. Non viviam come mortali, perche trattiam delle coſe di queſta vita, come ſe queſta vita foſſe eterna. Non viviam come immortali, perche viviam con tal dimenticanza della vita eterna, come ſe non vi foſſe. Se queſta vita foſſe immortale, e noi immortali, che fareſſimo in quel caſo, ſe non quel, che adeſſo facciamo? Attendetemi. Se Dio, ſi come fece un' Adamo, così n'aveſſe fatti due, ed il ſecondo foſſe ſtato più ſavio del noſtro, noi fareſſimo mortali, come ſiamo, ed i figlivoli dell' altro ſarebbero ſtati immortali. E queſti Uomini immortali, che avrebbono eſſi fatto in queſto Mondo? Il medeſimo, che facciam noi. Dopo, che ſi foſſero moltiplicati, e non aveſſero più luogo nel Paradiſo, ſarebbonſi diſteſi per il Mondo, avrebbono da tutte le parti della terra raccolto quanto di buono, e dilettevole avea Dio creato per eſſi; avrebbono fabbricate Città, palagi, ville, giardini, fontane, delizie, e preparati banchetti, teatri, muſiche, feſte, e tutto quello, che aveſſe potuto formare una vita allegra, e gioconda. E non è queſto, quel, che noi facciamo, e molto anche più di quello, ch'eſſi farebbono, poiche eſſi lo farebbero con giuſtizia, con ragione, con modeſtia, con temperanza, ſenza luſſo, ſenza faſto, ſenz' ambizione, ſenz' invidia, con pace, con carità, e concordia. Or come riderebbonſi di noi, e ſtupirebbonſi queſti Uomini immortali? come riderebbonſi della noſtra pazzia, e ſtupirebbonſi della noſtra cecità, veggendoci tanto affaccendati, tanto ſolleciti, e vigilanti per la noſtra vitarella di due giorni, e tanto dimentichi, e ſpenſierati della morte, come ſe foſſimo altretanto immortali, come eſſi? Eſſi ſenza dolore, e ſenza malatie, noi addolorati, ed infermi: eſſi ſicuri di viver ſempre, e noi ſicuri ugualmente di morire: eſſi ne pur ſapendo il nome di ſepoltura, e noi ſotterrandoci l'un ſopra l'altro: eſſi godendo il Mondo in pace, e noi contendendo, e guerreggiando per ciò, che non abbiam à godere. Uomicciatoli miſerabili (eſſi direbbono) Uomicciatoli miſerabili, ſciocchi, inſenſati, non vedete, che ſiete mortali? Non vedete, che domattina avete à finire! Non vedete, che v' hanno à porre in una ſepoltura, e che di tutto ciò, che

(a) *Plat. in Tim. 1. Ariſt. lib. 1. de Anim. cap. 4. & lib. 3. cap 4. & lib. 2. de Gen. anim.*
(b) *Job. 19.* (c) *Job. 11.*

Digitized by Google

che andate con tanta ansia ammassando, e raccogliendo, non v'hà da rimanere altro, che sette piedi di terra? Qual cecità, dunque, e qual scempiaggine è la vostra? Non essendo voi come noi, volete vivere come noi? Così và: (a) *Morimur ut mortales, vivimus ut immortales*. Moriam come mortali, viviam come immortali. Così dicea già à Roma Gentile Seneca Gentile. A ciò voi mi direte, che Seneca era Stoico. E non è molto più l'esser Cristiano, che l'esser Stoico? Seneca non conoscea l'immortalità dell'anima, il più, à cui arrivò fù il dubitarne, e nulladimeno intendea questa verità.

§. VII.

23 Già che dunque Signori siam Cristiani, già che sappiamo, che abbiam' à morire, e che siam' immortali, sappiamci servire della morte, e dell'immortalità. Trattiamo di questa vita come mortali, e dell'altra come immortali. Può esservi sciocchezza più spacciata, può esservi cecità più cieca, che impiegarsi tutto in una vita, che hà da finire, e non pensar punto alla vita, che hà da durare sempre mai? Affaticarmi, affliggermi, ammazzarmi per quel, che forzosamente hò da lasciare, e di ciò, che hò da godere, ò perdere per sempre non far alcun conto? Tante diligenze per questa vita, nissuna diligenza per l'altra vita? Tanta paura, tanto spavento della morte temporale, e nissun timore dell' eterna? Voi ò morti disingannate questi vivi. Diteci quali furono i sentimenti, e pensieri vostri, allor che entraste, ed uscisti per le porte della morte? La morte hà due porte: (b) *Qui exaltas me de portis mortis*. Una porta di vetro, per cui si esce di vita: un' altra porta di diamante, per cui s'entra nell'Eternità. Frà queste due porte ritrovasi d'improviso l'Uomo nell'istante del suo morire, senza poter ritornar addietro, ne fermarsi, ne fuggire, ne differire, e sol gli rimane l'entrare ove non sà, e per sempre. O che angustie in quel punto, ò che affanno in quel passo, o che momento terribile! Disse Aristotile, che frà tutte le cose terribili, la più terribile era la morte; disse bene, ma non intese ciò, che disse: non è terribile la morte per la vita, che finisce, ma per l'eternità, che principia. Non è terribile la porta, per cui s'esce, e terribile la porta, per cui s'entra. Se fissate lo sguardo all' insù eccovi alla vista una scala, che giunge fino al Cielo, se fissate lo sguardo all' ingiù, eccovi avanti un precipizio, che và à parar nell' Inferno, e tutto questo incerto.

24 Dormendo Giacob sopra una pietra vidde quella Scala, che dalla terra giungeva fino al Cielo, e svegliatosi attonito esclamò: (c) *Terribilis est locus iste*. O che terribil luogo è cotesto. E perche terribile? *Non est hic aliud, nisi Dominus Dei, & porta Cœli*. Perche questo luogo non è altro, che la porta del Cielo. La porta dunque del Cielo, la porta della Beatitudine è terribile? Sì perche è una porta, che può aprirsi, e può serrarsi. E quella porta, che aprissi alle cinque Vergini Prudenti, e che serrossi alle cinque Sciocche. (d) *Et clausa est janua*. E se questa porta è terribile per chi fissa lo sguardo all'insù, quanto sarà terribile per chi fissa lo sguardo all'ingiù? Se è sì terribile, per chi guarda sola-

(a) *Sen. Ep.* 57. & 117. (b) *Ps.* 9. (c) *Gen.* 18. (d) *Matth.* 25.

Digitized by Google

ſolamente il Cielo, quanto più ſarà terribile per chi guarda il Cielo inſieme, e l'Inferno? Queſt' è il miſterio di tutta la Scala, in cui Giacob non avvertì pienamente, come quel, che ſtava dormendo. Ben vidde Giacob, che per la Scala ſalivano, e ſcendevano gli Angioli, ma non avvertì, che quella Scala avea più gradini per ſcendere, che per ſalire; per ſalire era Scala dalla terra ſino al Cielo, per ſcendere era ſcala dal Cielo ſino all' Inferno; per ſalire era Scala, per cui ſalivano gli Angeli ad eſſer Beati, per ſcendere era Scala, per cui ſcendevano gli Angioli ad eſſer Demonii: Scala terribile per chi non ſale, perche perde il Cielo, e la viſta di Dio, e più terribile per chi ſcende, perche non ſolamente perde il Cielo, e la viſta di Dio, ma perche và ad ardere eternamente nell' Inferno. Queſta è la viſione più che terribile, che abbiam tutti à vedere, queſt' è il luogo più che terribile, per cui tutti abbiam à paſsare, e per cui già paſsarono tutti quei, che giacciono in coteſti ſepolcri. Giacob giaceva allora ſopra la pietra, quì la pietra giace ſopra Giacob, e Giacob ſotto la pietra. Già quelli dormirono il lor ſonno: (a) *Dormierunt ſomnum ſuum*. Già viddero quella viſione, già ſalirono, e ſceſero per la Scala. Se ſtiano nel Cielo, ò nell'Inferno Dio il sà, ma il tutto reſtò pienamente deciſo in quel momento.

25 O che momento torno à dire, ò che paſſo, ò che termine ſi terribile! O che timori, ò che anguſtie, ò che ambaſce! Ivi Signori non ſi teme la morte, ſi teme la vita. Tutto, che ivi dà pena è quel che in queſta vita ci diè guſto, e tutto ciò che cerchiamo per noſtro guſto, e ſovente con tanta pena. O quanto differenti parranno allora tutte le coſe di queſta vita! Che verità, che diſinganni, che lumi chiariſſimi di tutto ciò, che in queſto Mondo ci accieca! Niſſun uomo v'ha in quel punto, che non deſideraſſe una delle due, ò non eſſer nato, ò ritornare à naſcere di nuovo, per fare una vita differentiſſima dalla paſſata. Ma già è tardi, e già non v'è più tempo: (b) *Quia tempus non erit amplius*. Criſtiani, e Signori miei per miſericordia di Dio ancor ſiamo in tempo. È certo che tutti caminiamo verſo quel paſſo, e infallibile che tutti abbiamo à giungere, e tutti abbiamo à vederci in quel momento terribile, e può eſſere aſſai preſto. Giudichi ciaſcheduno di noi ſe ſia meglio il pentirſi ora, che il differire il pentirſi al quando non ſaravvi più luogo al vero pentimenro. Dio ci avviſa, Dio con queſte voci c'invita, non laſciam paſſare queſta iſpirazione, che non ſappiamo, ſe ſia per eſſere l'ultima. Se allora abbiam à deſiderare ſenza profitto d'incominciar una nuova vita, cominciamola adeſſo: (c) *Dixi nunc cœpi*. Cominciamo da queſto punto à vivere come vorremo aver viſſuto nell'ora della morte. Vivi così, come vorreſti aver viſſuto, quando morrai. O che gran conſolazione ſarà allora la noſtra, ſe faremo in queſto modo. Ed all'oppoſito, che dolore diſperato, ed irrimediabile ſarà il noſtro, ſe ci laſceremo portare dalla corrente, quando ci ritrovaremo dove ella ci porta! È poſſibile, che io mi condannai per mia colpa, e per mia volontà, e ben conoſcendo ciò, che ora ſperimento ſenz'alcun rimedio? È poſſibile, che per una cecità, da cui non volli appartarmi, per un'appetito, che paſsò in un momento, abbia ad ardere nell' Inferno per quanto Dio ſarà Dio? Penſiamci Criſtiani, penſiamci. A che penſiamo,

(a) *Pſ.* 56. (b) *Apoc.* 10. (c) *Pſ.* 76.

Digitized by Google

mo, ed à che non penſiamo ! Uomini immortali, Uomini mortali, ſe poſſiam morire ogni dì, ſe ogni dì più ci avviciniamo alla morte, ed eſſa à noi; non finiſca con queſto dì la memoria della morte. Riſoluzione, riſoluzione una volta, poiche ſenza riſoluzione nulla ſi fà; Ed affinche queſta riſoluzione duri, e non ſia come l'altre, prendiam ogni dì un'ora in cui penſiamo bene à quell'ultima ora. Di ventiquattro ore, che tiene il giorno, perche non ſi darà un ora alla povera Anima! Queſta è la miglior divozione, e la più utile penitenza, e la più grata à Dio, che poſſa da voi farſi in queſta Quadrageſima. Prender un'ora ogni dì, in cui ſolo à ſolo con Dio, e con noi penſiamo alla noſtra morte, ed alla noſtra vita. E poiche ſpero dalla voſtra pietà, e dalla voſtra ſaviezza, che accettarete queſto buon conſiglio, voglio terminare laſciandovi quattro punti da meditare per li quattro quarti di queſt'ora. Primo, Quanto tempo hò viſſuto? Secondo. Come hò viſſuto? Terzo. Quanto poſſo vivere? Quarto. Come convien ch' io viva? Ritorno à dirlo, affinche vi rimanga fiſſo nella memoria. Quanto hò viſſuto? Come hò viſſuto? Quanto poſſo vivere? Come convien ch' io viva? *Memento Homo.*

Digitized by Google

PREDICA SECONDA

PER

IL GIOVEDI DOPO LE CENERI

Detta in Lisbona nella Cappella Reale l'Anno 1655. (a)

La Fede ne' Criſtiani proceſſata per non Fede.

Amen Dico vobis non inveni tantam Fidem in Iſrael. Matth. 5.

§. I.

„ 26 * CHI crederebbe ò Signori, che quel Popolo eletto da Dio, al-
„ la cui Fède ſervì di fanale il Cielo con le ſue colonne di
„ fuoco, di ſplendore la terra con gl'incendii innocenti del
„ Sina, di ſtrada trionfale il mare con le ſue onde diviſe
„ nell'Eritreo, di vivandiera l'aria con le ſue mirabili piog-
„ gie nel diſerto. Chi crederebbe dico, che queſto me-
„ deſimo Popolo, quando poi nella pienezza de tempi vantava frà le ſue genti il
„ deſiderato di tutte le genti, oggetto principale della ſua Fede, foſſe da Criſto
„ ritrovato ſenza Fede! E pure così nell'odierno Evangelio con tuono minac-
„ cevole lo fà intendere Criſto à principali della Sinagoga alla preſenza del
„ Centurione Romano, dichiarando non ritrovarſi più la Fede nella Patria del-
„ la Fede, e rimanere il Popolo fedele ſenza Fede: *Amen dico vobis non inveni*
„ *Fidem in Iſrael.* Queſta è la pubblica ſentenza, pronunciata oggi da Criſto
„ contro la Fede della Sinagoga; Ma ſentenza fondata nell' eſame, e proceſſo
„ giuridico, per cui quel popolo miſcredente in altra occaſione reſtò accuſato,
„ e convinto della ſua infedeltà. Gli atti di queſt'eſame, e proceſſo vengono
„ regiſtrati nel Cap. 8. dell'Evangelio di S. Giovanni, dove ſi racconta, che
„ Criſto radunati i Capi della medeſima Sinagoga, e Principi de Sacerdoti gli
„ convinſe ſul fatto per increduli, e li fece ammutolire con ſole due interrogazio-
„ ni.) * *Quis ex vobis arguet me de peccato? Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Nella prima clauſola provò loro il Signore, ch'egli era il Meſſia, e nella ſeconda gli convinſe, e gli condannò per increduli. *Quis ex vobis arguet me de peccato!* Chi di voi mi rinfacciarà un ſolo peccato? In queſta dimanda, alla quale non potevano riſpondere, nè replicare, provò Criſto con evidenza, ch'egli era il Meſſia, perche giammai vi fù Uomo che per natura foſſe ſenza peccato, ne poteva eſſerlo, ſe non un Uomo, che parimente foſſe Dio, qual era il Meſſia,

(a) *Nella Parte II. Ser. 12. In Dominica 5. Quadrag.*

Digitized by Google

Meſſia, promeſſo dalle ſcritture. E ſe io (ſegue la ſeconda clauſola,) e ſe io ſono il Meſſia, e come vero Meſſia v'inſegnò la verità: *Quare non creditis mihi?* Se io ſono l'oggetto delle voſtre ſperanze, perche non ſarò l'oggetto della voſtra credenza? ſe tale è la voſtra ſperanza, perche non accordate la voſtra Fede con la voſtra ſperanza? Aſſegnatene la ragione, che non avete, ne è poſſibile l'abbiate: *Quare, Quare?*

27 Se la mia obbligazione in queſto giorno, come in tutti gli altri è ſeguire l'eſempio di Criſto, & il Teſto dell'Euangelio, eſſendo il tempo, il luogo, e l'udienza tanto diverſa, qual ſarà il mio diſcorſo? Nelle circoſtanze ſarà benſì diverſo, ma nell'aſſunto il medeſimo. L'aſſunto, e diſcorſo di Criſto fù una pubblica ſentenza contro la Fede de Giudei, il mio ſarà una ſimile ſentenza contro la Fede, non de Giudei, ma de Criſtiani. Piaccia alla bontà, e miſericordia Divina, che non ſi verifichi ancor in noi la maledizione del Popolo Giudaico, che auendo occhi non veggono, auendo udito non odono, e avendo, o dovendo avere intelletto non intendono. (a) *Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude, ne fortè videat oculis ſuis, & auribus ſuis audiat, & corde ſuo intelligat.*

§. II.

28 Laſciando i Giudei, che non credono à Criſto, come à vero Meſſia, e parlando con i Criſtiani, che lo credono, confeſſano, e adorano, con le medeſime parole gli unì e gli altri vengono condannati dal Divino Maeſtro, però con maggior energia, e con maggior forza i Criſtiani: *Non inveni Fidem.* Non ſi ritrova la Fede ne primi, non ſi ritrova ne ſecondi: E qual ſarà la ragione di queſta mancanza di Fede così ne gli uni, come ne gli altri? Non altra, che la mancanza d'ogni ragione. Che diſſe Criſto à Giudei! *Si veritatem dico vobis, quare non creditis?* Se vi dico la verità, perche non mi credete? Che dice Criſto à Criſtiani? Se credete la verità, che vi dico, perche non l'eſeguite? i Giudei commettono errore in non concordare la lor Fede con la lor ſperanza; i Criſtiani commettono errore in non concordare la lor vita con la lor Fede. E qual'è maggior errore, e maggior cecità? Quella de Criſtiani ſenza dubbio. Perche? perche la Fede ha per oggetto coſe che non ſi vedono: (b) *Argumentum non apparentium*: e non credere ciò, che non ſi vede, può avere alcuna ſcuſa, ne gli occhi; ma credere una coſa, ed oprare il contrario non può avere ſcuſa alcuna, ne apparenza di ragione, ancorche falſa. Quindi è che ci ſtringe più noi, che i Giudei quel *Quare? Quare?* Per qual'ragione? aſſegnatela. Tutti, che quì ſiamo per grazia di Dio ſiamo Uomini, e ſiamo Criſtiani; Come Criſtiani ſiam obligati ad aver Fede, come Uomini ſiamo tenuti à dar ragione, e ſe io hò ragione per credere ciò, che Criſto dice, che ragione poſſo avere per non fare ciò, che Criſto commanda? Se hò ragione di dare la vita per la Fede, che ragione poſſo avere per non accoppiare con la Fede la vita? E celebre come vero, e diſcreto quel detto antico, che nella Criſtianità non ſi dovrebbero fabbricare, ſe non

(a) *Iſa: 6. 10.* (b) *Ad Hebr. 11. 1.*

Digitized by Google

due prigioni, l'una del S. Officio, e l'altra de Pazzarelli; Perche un Uomo, qualunque egli sia, ò ha Fede, ò non hà Fede, se non ha Fede è Eretico, e perciò degno delle carceri dell'Inquisizione, se ha Fede, e crede che vi sia Dio, Paradiso, e Inferno, e con tutto ciò vive, come se non lo credesse, è totalmente pazzo, e non merita altr' alloggio, che la prigione de matti. I Giudei, la di cui Fede riprese Cristo nell'odierno Vangelo, ben si mostrarono degni dell'una; e l'altra censura, dell'un, e l'altro castigo. In quanto alla Fede non solamente negarono più volte la Fede à Cristo, ma aggiunsero bestemmie alla loro infedeltà: (a) *Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & Dæmonium habes.* Di modo, che al medesimo tempo se per l' infedeltà meritavano il fuoco, per la bestemmia meritavano una morsa alle labbra. In quanto poi al senno, & all'uso di ragione, in luogo di assegnare la ragione della loro miscredenza, quando lor si chiedeva: *Quare non creditis*; dice l' Evangelista, che diedero di piglio à sassi per lanciargli contro à Cristo: (b) *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum.* Nel sacro recinto del Tempio, ne le pietre erano pronte, ne erano sciolte per potersene valere al bisogno, dunque segno è che seco le portavano, come provisione confacevole al lor genio. Vedete se meritavano d'essere condotti allo spedale de Pazzi, mentre non solamente erano pazzi, ma pazzi sassaivoli.

29 Passiamo adesso da Gerusalemme alla Cristianità. Forsi che è migliore il nostro uso di ragione di quello de Giudei? è migliore la nostra Fede, che la loro? Non credere, è avere l'intelletto cieco, ed ostinato, ma credere una cosa, e far un'altra, è affatto il medesimo, che non avere intelletto. Se non abbiamo intelletto non siamo Uomini, se non habbiam fede non siam Cristiani. Dunque che siamo? Terribile conseguenza l'una, e l'altra, se non siamo Vomini al più saremo animali; Se non siamo Cristiani per dire il meno saremo Eretici. Non averei ardire di auanzarmi tanto, se non avessi esperimentato l' una, e l' altra conseguenza, e riconosciute amendue con gli occhi. In quest' ultimo viaggio (mi sia permesso il racconto del successo, come raro, e proprio dell'argomento, e molto notabile.) In questo mio ultimo viaggio dall'Isole Terziere à Lisbona, nel quale l' attraversare quel tratto di mare in tempo d'inverno non è senza grande disagio, e pericolo, la nave era d'Eretici, Eretico il Piloto, Eretici i Marinari. Li passaggieri erano Religiosi di diversi Ordini, e grande quantità di quelli musici uccelletti, che co' nostri Rosignuoli, e Cardellini, e Merli compongono frà noi un Coro soave di quattro voci, e son detti dall'Isole native Canarii. Le tempeste furono più che ordinarie; ma gl'effetti cagionati dalle medesime tempeste come notai, erano veramente ammirabili. Tutti i Religiosi si occupavano in orazioni, e preci, in offerire voti al Cielo, & esforcismi à venti, in gettar reliquie nel Mare, e sopra tutto in atti di contrizione, confessandosi tutti, come in procinto di morire una, e più volte. Li marinari come Eretici con la scure pronta à piè dell' albero maestro mangiavano, e bevevano allegramente più che mai, e si burlavano delle nostre ceremonie, come superstitiose. Gli Uccelletti nel medesimo tempo al mormorio che cagionava il vento nelle sarte, come se quelle corde fossero di musici stromenti si disfacevano incanto.

(a) *Ioan.* 8. 48. (b) *Ib.* 59.

Digitized by Google

to. Oh Dio buono se il travaglio, e il timore non ci divertisse tutta l'attenzione, chi non si meravigliarebbe in questo punto d'effetti tanto varii, e tanto opposti, concorrendo la medesima causa? Tutti nella medesima nave, tutti nella medesima tempesta, tutti nel medesimo pericolo; E pure frà questi chi canta chi burla, chi piange. Così è. Gli Uccelletti cantavano, perche non avevano intelletto; gli Eretici burlavano, perche non avevano Fede; e noi che avevamo Fede, e intelletto alzavamo le grida al Cielo, percotevamo il petto contriti, e piangevamo i nostri peccati.

30 Questo è quello che io viddi, e sperimentai, e questo medesimo è quello, che noi non vediamo, benche ci ritroviamo nel medesimo, anzi peggiore, e più pericoloso stato. Il viaggio nostro, e commune à tutti gli Vomini è valicare questo gran tratto, che è dalla terra al Cielo, dalla vita mortale all' eterna. Questo mondo è il mare, e noi i naviganti, e la naue il corpo di ciascheduno fiacco, e privo d'ogni resistenza à colpi delle disgrazie; e le tempeste, e l'onde molto maggiori. (a) *Ascendunt usque ad Cœlos, & descendunt usque ad abyssos.* Sono così grandi, e sollevate l'onde di questo mare al parlare di David, che altre s'alzano fino al Cielo, altre si sprofondano fino à gli abissi. Ciò che sarebbe iperbole ne Poeti è verità sincera, & indubitata, senza aggrandimento nel Profeta. Se vi ritrovate in grazia, qvando l'onda vi rapisce ne suoi vortici, vi solleva fino à mettervi in Cielo: *Ascendunt usque ad Cœlum*: Se vi ritrovate in peccato, quando sommergendovi frà i suoi marosi, vi toglie il respiro, vi sprofonda nell'Inferno: *Descendunt usque ad abissos*. E che nel mezzo di vn periglio si spaventoso e terribile, nel quale il meno, che si perde è la vita, alcuni non temano, e cantino, altri si prendano giuoco, e si facciano beffe, e siano così pochi quelli, che compunti trattino di salvarsi? E pure così è, vi torno à dire, perche in minor numero son quelli, che abbiano senno, e fede, e in molto maggiore quelli, che non hanno ne Fede, ne senno. Poiche dunque tutti andiamo imbarcati nella medesima nave, ciascheduno interroghi se stesso à che classe appartiene. Son io di quelli che cantano? Sono di quelli che burlano, ò di quelli, che piangono? Sono nel numero de Cristiani, e Cattolici, o nel numero de gli Eretici? Son io frà gli Vomini, che hanno uso di ragione, o fra bruti irragioneuoli? Che gli uccelletti non intendano il periglio della loro vita, non arriva più auanti la loro capacità. Che gli Eretici non temano il rigore dell' ultimo esame, è cecità propria della loro infedeltà: Ma che un Uomo Cristiano in mezzo à questi due scogli con la morte, & il giudizio finale auanti gli occhi nel medesimo tempo si trattenga cantando al soffio impetuoso de venti, e facendosi beffe al moto strepitoso dell'onde! Christiano dove è la tua Fede; Uomo dove è il tuo senno, se hai uso di ragione assegna la ragione. *Quare, Quare?*

§. III.

31 E tanto difficile, e tanto impossibile dare questa ragione che non v'è Uomo, ne fù giammai, ne sarà che per quanto s'ingegni la possa assegnare, non di-

(a) *Ps.* 106. 26.

Digitized by Google

co vera, e soda, ma ne pure falsa, e apparente; Se vi consigliarete con i buoni, e giusti, che caminano per la strada reale della verità, e delle virtù, tutti diranno, e dicono ad una voce, che la vita deve concordare con la Fede; E se farete la medesima dimanda à gli Empii, e malvagi che seguono la strada dell' errore, ed i precipizj dell'infedeltà, fin questi, se non risponderanno che il vivere si deve conformare con la Fede, almeno diranno che la Fede deve conformarsi col vivere. Udite adesso vna notabile riflessione, non meno certa che ammirabile. Essendo la Fede una sola Fede, come Dio è un sol Dio: (a) *Vnus Deus, Vna Fides*, qual' è la ragione, ed il motivo perche gli Vomini si divisero in tante sette? Non vi è dubbio, che se ne cercaremo l' origine, e ne scuopriremo le radici, ritrovaremo che tutte furono seminate ne vizj, e da questi germogliarono, e nacquero piante così funeste. Prima di tutto malignò la volontà, e dopo s'infettò l'intelletto. Epicuro era dedito alle delizie, Maometto inclinato alle lascivie, Lutero, e Calvino rilassati nella loro professione, e dopo in tutto vizioso. Vomini empj, e sciaurati siate in buon ora malvagi; vivete à vostro capriccio, abbandonate le redini à vostri appetiti, ma astenetevi almeno dallo studiare, & inventare nuove Sette. Sia Epicuro immerso nelle delizie quanto vuole, ma non voglia negare à Dio l'attributo della Giustizia, affinche gli Vomini pongano la loro felicità ne piaceri. Sia Maometto lascivo, e si rivolga frà le sue sozzure, ma non finga il Cielo ancor laido, acciò si figurino gli Vomini un Paradiso colmo di sensualità. Vivano Lutero, e Calvino à sua voglia licenziosi, e dissoluti, ma si guardino dall'insegnare, che il Sangue di Cristo ci ha da salvare senza nostra cooperazione, affinche gli Vomini credano potersi da noi ottenere l'eterna felicità della gloria senza l'opere nostre. Se dunque questi Vomini potevano saziare l'ingordigia de loro appetiti, senza alterare, o mutare la Fede, perche la cangiarono così alla cieca, e formarono sette così barbare, e nuove?

32 Adesso intenderete, come non vi è intelletto si depravato, & acciecato, ne errore così irragionevole, & ardito, che insinuasse giammai, o ammettesse, che la vita potesse essere differente dalla Fede. La vita, discorreuan costoro, necessariamente deve corrispondere alla Fede. Non vogliamo mutar vita, ma continuare ne nostri eccessi. Che converrà dunque fare? Non abbiamo altro partito, se non cambiare l'altro de due estremi, e mutare la Fede, perche in questo modo, già che la vita non concorda con la Fede, almeno la Fede concordarà con la vita. Non vogliamo intraprendere nuova vita, fingiamo dunque una nuova Fede, come appunto lo fecero. Così fece nella Gentilità Epicuro: così nel Paganesimo Maometto: così nella Cristianità Lutero, e Calvino: e se vogliam di nuovo ritornare à Giudei, così l'avevano essi pratticato molto tempo auanti di tutti.

32 Nel Capo 32. del Deuteronomio si lamenta Mosè, non tanto alludendo al passato, quanto profetizando il futuro, che s'adorassero dal Popolo d'Israel nuovi Dei, non prima conosciuti da suoi maggiori: (b) *Immolaverunt Diis, quos ignorabant; Novi, recentesque venerunt, quos non coluerunt Patres eorum:*

L'an-

(a) *Ephes.* 4. 5. (b) *Deut.* 32. 17.

Digitized by Google

L'antico, e vero Dio adorato da loro Antenati, era quel Dio che per onorare il lor nome, e per onorarsi del loro si chiamava, (a) *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*; E donde mai vennero portati cotesti nuovi, e falsi Dei á figli di Abramo, di Isaac, e di Giacob, per li quali lasciarono l'antico, e vero Dio? *Novi recentesque venerunt*. Vennero dall'Egitto, vennero da Canaan, e vennero dalla medesima terra d'Israele. Vennero dall'Egitto, perche dimenticati della pietà di Giuseppe imitarono la libertà, & intemperanza d' Egitto, e di questo modo adorarono gl'Idoli d'Egitto. Vennero da Canaan, perche disprezzando la legge, già ricevuta da Mosè, seguirono senza freno di legge, e di ragione le cieche, e viziose costumanze de Cananei, e perciò piegarono il ginocchio agl'Idoli Cananei. Vennero dalla medesima terra d'Israele, perche accettando le massime empiamente politiche di Geroboam lasciarono in abbandono l'unico Tempio del vero Dio, adorato in Gerusalemme, ed alzarono profani altari in tutti i monti, e boscaglie à gl' Idoli della Gentilità, e si satollarono delle brutalità, e abbominazioni de loro Sacrificii; Di modo che non furono i primi à venire i nuovi Dei, ma entrarono prima i nuovi vizi, nè la nuova Fede ò nuova superstizione fù quella, che insegnò loro le massime del nuovo vivere; ma la novità del vivere, e de depravati costumi introdusse la novità delle false Deità: *Novi recentesque venerunt*.

34 E quì si deve di passaggio avvertire una cosa, degna di gran riflessione, di gran dottrina, e disinganno per quelli, che non finiscono di credere in Cristo, ed è, considerare con quanta verità disse David, che fù cecità propria de' Giudei non solamente l'errare in materia di Fede, ma errar sempre: (b) *Et dixi, hi semper errant corde*. Consideratelo nel tempo passato, e nel presente. Si che voi, o figli di Abramo, Isaac, e Giacob, nel tempo della vecchia legge andavate in traccia di nuove Deità: *Novi, recentesque venerunt*; E adesso nel tempo della nuova legge cercate ostinati il Dio antico? Non è questo un vivere sempre ingannati? Rispondono di nò, e sembra, che discorrono bene, perche i Giudei di questo tempo non adorano Idoli, ma se non adorano Idoli come fecero i loro Antepassati, ciò che confessano, e non possono negare, che cosa adorano in questo tempo? Dicono, che adorano l'unità di Dio, che è la frase con che si spiegano per tutto. Ripiglio io di nuovo: E questo Dio, la di cui verità adorate, lo confessate assieme per Trino? Dicono di nò. E questo Dio, la di cui Unità adorate, lo confessate ancora incarnato? Replicano di nò? Siete dunque così Idolatri adesso, come per il tempo passato; Perche adorare il vero Dio, negandogli la Trinità delle Persone, e negandogli l'unione alla natura humana è adorare un Dio, che non esiste, e riconoscere un Dio finto, immaginario, e falso, che altro non è, che una vera Idolatria; E se non mi credete passiamo all' esperienza. La vera Fede, e Religione de' Giudei non arrivò mai a durare più di quaranta Anni, come notò il medesimo David nello stesso luogo: *Quadraginta Annis proximus fui generationi huic, & dixi semper hi errant corde*. Se dunque al tempo, in che la vostra Fede non perseverava costante più di quaranta anni, Iddio ebbe sempre compassione di voi altri, e vi prestò ajuto, libe-

(a) *Exod.* 36. (b) *Psal.* 94. 10.

Digitized by Google

liberandovi da replicate cattività; inviandovi Profeti, e Predicatori, adesso, che perseverate in cotesta Fede del vero Iddio, perche prontamente non vi soccorre? Sapete perche? Perche cotesta Fede, che voi così chiamate, è una vera Idolatria, anzi molto più raffinata, che quella de' tempi passati.

§. IV.

35 Ma proseguiamo l'esame della Fede de' Cristiani, con i quali la forza del mio discorso non sarà meno efficace. Dicevamo poc' anzi, che ancor i Giudei seguirono, o precederono i passi de' Gentili, de' Pagani, e de gli Eretici in alterare, e cambiare la Fede, per conformarla col vivere; adesso vediamo se i Cristiani procedono con maggior coerenza, e con maggior risguardo alla ragione. Gli altri cambiano Fede, i Cristiani la conservano; La Fede alterata da gli altri è falsa; La Fede conservata da' Cristiani è la vera. Ma se volgiamo l'occhio al modo di vivere degli uni, e degli altri, scorgeremo, che il modo di vivere di quelli si accorda con la Fede, ma il modo di vivere di questi non si accorda con la Fede Cristiana. Chi dunque di loro vive con maggior coerenza, e più conforme alla ragione? O grande infelicità, e vergogna del Cristianesimo. Senza dubbio che più si conforma alla ragione il Gentile, più si conforma il Pagano, più si conforma l'Eretico, e più si conforma il Giudeo, che sono tutte le quattro specie dell'Infedeltà! E perche? Perche tutti questi seguono con la vita, ciò, che credono con la Fede, ed il malvagio Cristiano con la Fede crede una cosa, e col modo di vivere segue un' altra diversa. Udiamo in questa materia il maggior zelatore della verità Elia. Si ritrovava nel suo tempo il Popolo d'Israele in un simile stato, o veramente nell'istesso, in cui vediamo oggi il Cristianesimo. E che fece il gran Profeta? Quando Giacob terminò la lotta coll' Angelo, e fù percosso nella coscia, subito cominciò a zoppicare d'un piede: (a) *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit, ipse verò claudicabat pede*. La coscia unita al ginocchio significa l'adorazione, ed il zoppicare di Giacob significa, che il Popolo d'Israele, discendente dal medesimo Giacob, con un ginocchio, che era il sano, e dritto averebbe adorato il vero Iddio, e con l'altro, che era l'offeso, e storpio, averebbe adorati gl' Idoli. E questo appunto era lo stato, in cui si ritrovava al tempo del Profeta Elia il medesimo Popolo, per' una parte adorando il Dio d'Israele, e per l'altra l'Idolo Baal. Considerando dunque Elia questa differenza, e confusione di adorazioni sì discordi, e contrarie, radunò il Popolo, e in questa guisa gli sgridò, (a) *Usquequò claudicatis in duas partes?* Quando finirai una volta, Popolo insensato, di zoppicare nella Fede, vivendo così discordi, e divisi fra voi medesimi in due partiti! *Si Dominus est Deus, sequimini eum. Si autem Baal, sequimini illum*. Se il Dio d'Israele, che io adoro, è vero Dio, seguite il Dio d'Israele: e se Baal, che voi adorate è vero Dio, seguite Baal.

36 Solo la spada di Elia poteva tagliar' a filo dritto, e parlare con tanta energia. Udita dunque questa risoluta proposta, dice il Sacro Testo, che tutto il Po-

(a) *Gen.* 32. 25. 31. (b) 3. *Reg.* 18. 21.

Digitized by Google

il Popolo restò mutolo, ne vi fù chi ardisse aprir bocca, o replicare una sillaba: *Et non respondit ei Populus verbum.* E perche tanta mutolezza? Perche sicome non si trova maggior coerenza, o conseguenza più ragionevole, che regolare un Uomo il modo di vivere, conforme gli assiomi, che adora, e crede col lume della Fede; così non si trova, ne può ritrovarsi dettame più fuor di ragione, e più opposto a tutta la ragione, che credere un assioma con la Fede, e pratticare il contrario col modo di vivere. Sia la credenza qual più vi piace ò del vero Dio, o del falso Baal, sempre però la vita, e le opere devono essere conforme alla credenza. Credere in Dio, e conformarsi alla di lui legge coll'opere, l'un', e l'altro è atto virtuoso. Credere in Baal, e conformarsi al di lui culto, e costumi, l'un', e l'altro è atto vizioso. Ma supposta, ed accettata una volta la Fede del vero Dio, o la credenza del falso Baal, erronea del pari, e tanto contraria alla ragione è la prattica di non seguire la dottrina di Baal, quanto di non seguire la dottrina di Dio: *Si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal sequimini illum.*

37 Cristiani (parlo con quelli, che non sodisfanno coll'opere alla credenza) Cristiani chi è il soggetto delle vostre adorazioni? Chi l'oggetto della vostra credenza? Chi la norma del vostro operare? *Usquequò claudicatis in duas partes.* Sarà dunque ben fatto avere un piede in Roma adorando Cristo, e l'altro in Costantinopoli osservando l'Alcorano? Uno in Roma, baciando il piede a San Pietro, l'altro in Gerusalemme, baciando la mano ad Erode? Uno in Roma, tributando preghiere divote a Santa Maria Maggiore, e l'altro in Cipri, offerendo sacrificii profani ad una Venere impudica? Uno in Roma visitando le sette Chiese, e l'altro in Londra, o Amsterdam profanando gli Altari, e perdendo il rispetto all'Immagini sacre? Così opera un Turco, un Giudeo, un Gentile, un'Eretico, ciascheduno conforme la sua credenza, ed essendo la nostra tanto contraria sarà bene, che segua le medesime orme un Cristiano, un Cattolico? Se il discordare la vita dalla Fede è un dettame così barbaro, e così fuor di ragione, che non trova ricetto nella mente di un Lutero, non nella mente di un Epicuro, non nella mente di un Maometto, come può aver luogo nel nostro intelletto? Collocare la felicità nelle delizie con Epicuro è professarsi Gentile, passiamola. Stabilire l'ultimo fine ne' piaceri del senso con Maometto è un spiacciarsi per Turco: Non si faccia caso. Sperare d'aver luogo frà gli Eletti in Paradiso senza meriti con Lutero, e Calvino è un protestarsi per Eretico; siasi così alla mal' hora. Ma essere Cristiano nella Fede, e il modo di vivere d'Epicureo: Essere Cristiano nella Fede, e il modo di vivere da Maomettano: Essere Cristiano nella Fede, e il modo di vivere di Lutero, e Calvino, in qual intelletto può aver luogo una così manifesta pazzia? V'è, chi risponda, v'è, chi ne assegni la ragione ancorche apparente?

38 Frà il Popolo Ebreo non si trovò chi rispondesse, o replicasse una sola parola a simigliante argomento, restando tutti totalmente convinti dal giusto rimprovero di Elia Profeta. Ed io in tutta la Sacra Scrittura non ho ritrovato, se non un sol Uomo, che mi desse sufficiente risposta, e mi sciogliesse l'istanza a proposito. E chi sarà costui? Cristiano? Non già. Giudeo? Ne meno. Turco? Ne pure. Eretico? Sbagliate. Chi sarà dunque, o potrà essere, che risponda a pro-

Digitized by Google

propoſito al noſtro queſito? Un' Ateo. Tutti gli altri, o fedeli, o infedeli conoſcono Dio, ſolamente l'Ateo non lo riconoſce, e perciò eſſo ſolo può aſſegnare la vera ragione alla noſtra dimanda. Il Rè Faraone teneva oppreſſo nell'Egitto con la più dura, ed intollerabile ſervitù, che ſi può immaginare giammai il Popolo Ebreo. Non gli pagava il travaglio, anzi glie lo raddoppiava ogni giorno, acciò non godeſſero ne pure un momento di ripoſo. Aſſegnava per Fattori, e ſopraſtanti a i loro lavori Miniſtri di natura aſpra, e crudele, acciò non ſi ſtancaſſero di opprimerli: Non gli ſomminiſtrava vettovaglia, con che ſoſteneſſero la loro vita infelice, e con aſtuta crudeltà mandava ad uccidere i lor pargoletti appena nati, ſenza ſperanza di poterli naſcondere, e ſottrarre alla morte. E per dire tutto in breve eſercitava contro eſſi una ſomma tirannia. In uno ſtato di tanto rigore, nel quale non s'udivano, che ſchiamazzi al Cielo, arriva Mosè all'Egitto, ed intima a Faraone da parte di Dio, che daſſe libertà al ſuo Popolo, acciò poteſſe andarſene al diſerto per offerire ſacrifici al medeſimo Dio: (a) *Hæc dicit Dominus Deus Iſrael. Dimitte Populum meum, ut ſacrificet mihi in deſerto*. E che vi pare, che riſponderebbe Faraone? *Quis eſt Dominus, ut audiam vocem ejus*. Che Dio, che Signore è coteſto a cui io debba ubbidire? *Neſcio Dominum, & Iſrael non dimittam*. Non conoſco un tal Dio, ne un tal Signore, ne ſarà mai vero, che io per obbedirlo doni la libertà al ſuo Popolo. O barbaro, o rubelle, o inſolente, e malvagio Tiranno! Così mi pare, che ripigliano tutti, pieni di ſdegno condannando la ſua tracotanza. Ma io in vece di condannare Faraone, dico, che riſpoſe a Mosè con grande ſaviezza, e prudenza. Riſpoſe bensì come barbaro, ma come barbaro ſaggio; Come diſſobbediente è vero, ma come diſſobbediente ragionevole. Non conoſco Iddio, e non voglio dar la libertà al ſuo Popolo; Empia credenza, ma ottima conſeguenza. In materia di Fede parlò come empio, nella conſeguenza diſcorſe come Uomo ragionevole. Non obbedire a Dio, e dar per ragione, non lo conoſco, è legitima conſeguenza d'un tal' antecedente; Ma conoſcere Iddio, confeſſare Iddio, e non voler far ciò che Iddio comanda, è una illazione, è una ragione, che non arriva ad intenderla alcun' intelletto.

39 O quanti Faraoni più barbari, quanti Atei più irragionevoli, s'incontrano nella Criſtianità! Opprimere i Popoli, obbligare ad ingiuſta ſervitù genti libere, ridere ſopra i gemiti, e lagrime de' poveri, trionfare i potenti ſopra l'altrui ruine, ſottrarre il vitto neceſſario a chi travaglia; negare il ſalario a chi ſerve, rapire con violenza la vita a gli innocenti, e vivere i micidiali non ſolamente col ſudore di que' miſeri, ma ancor col loro ſangue, e poi dare per ragione di tanti misfatti: *Neſcio Dominum*, non conoſco Iddio è un operare da empio, ma però è un diſcorrere da Uomo. Opprimere, affligere, diſtruggere, rubare, diſertare, uccidere, tiranneggiare, e con far ciò, dire conoſco Iddio, ſono Criſtiano, profeſſo la Fede Cattolica, non vi è ſenno d'Uomo, nè intelletto ragionevole, che capiſca un tal diſcorrere. E ſe non è così, date pure, date la ragione: *Quare, Quare?*

40 Per confermare queſta mia iſtanza, tante volte replicata, non voglio alle-

(a) *Ez* 5. 1. 2.

Digitized by Google

allegare, ne Oracoli Divini, ne evidenze Angeliche, ne discorsi umani, ma sentenze, e parole de' medesimi bruti senza ragione, e ciò che quelli intesero, e proferirono, o proferirono senza intenderlo. Sappiamo, che due volte parlarono i bruti: il serpente, che parlò ad Eva, ed il giumento, che parlò a Balaam. E che dissero? Cosa notabile. Essendo amendue senza ragione, amendue ricercarono la ragione, l'uno alla Donna, l'altro al Uomo. Il Serpente ad Eva: (a) *Cur præcepit vobis Deus?* Il giumento a Balaam: *Cur percutis me?* E qual' è la ragione, perche animali senza uso di ragione dimandassero la ragione? Perche gli Uomini sono tanto obbligati a render ragione di ciò che fanno, che fino gli Animali hanno il dritto per chiederla, e quelli l'obbligazione di renderla. Vi è ancor di più. Cercarono la ragione questi due animali, ma di che la cercarono? delle medesime due cose, delle quali discorriamo Fede, ed Opere. Il Serpente chiese ad Eva la ragione di ciò che credeva: *Cur præcepit vobis Deus?* il giumento cercò a Balaam la ragione di ciò, che faceva: *Cur percutis me?* E se fino i medesimi bruti, senza uso di ragione cercano dall' Vomo la ragione della Fede, e del suo operare, perche noi non la chiederemo ciascheduno a se stesso? Se questa è la mia Fede, e la mia Fede è la vera, perche le mie opere sono tanto diverse, e contrarie alla mia credenza? Che il Cieco non veda, e inciampi, che il Giudeo non riconosca la verità, che Cristo gl'insegna, e non la creda, lo puol scusare la sua cecità; Ma che un Cristiano, che crede, adora, e confessa Cristo, e professa la sua legge, col modo di vivere, e coll' opere rineghi la medesima legge! Si come l'infedeltà del Giudeo trova discolpa nella propria cecità, così la nostra empietà nel peccare viene manifestamente convinta, e condannata dalla chiara luce della nostra Fede. Se dicessimo pubblicamente con Faraone: *Nescio Dominum*, averebbe coerenza, e discolpa il nostro Ateismo; ma dopo ricevuta l'aoqua del Battesimo, dopo la Sacra Unzione della Cresima, e quel che è più frequentando i Sacramenti della Confessione, e Cõmunione nel grembo della Chiesa Cattolica, e in vista di tutta la Cristianità, che vi siano professori della medesima legge, che nella licenza de' costumi, nel modo scandaloso di vivere non si distinguano punto da gl' Atei! Gl' istessi animali irragionevoli, e la medesima loro stolidezza senza ragione, se Dio sciogliesse loro la lingua, si come due volte ricercarono la ragione da gli Vomini, così averiano ragione di chiederla infinite volte, ed esclamare al Cielo, ed alla terra, che siamo più bruti, ed irragionevoli, che li medesimi bruti.

§. V.

41 Sono così amico, e rispettoso alla ragione, che odo volontieri fin' una leggiera simiglianza di quella. Possono replicare i Cristiani, che non osservano la legge di Cristo, ed argomentare a propria difesa in questa forma. E vero che gl'Infedeli di tutte le Sette, ed ancora i medesimi Atei portano alcuna apparenza di procedere con maggior coerenza, e con maggior conformità alla ragione, poiche la lor Fede si accorda con la lor vita, e noi non accordiamo la nostra vita

(a) *Gen. 31. num. 22. 28.*

Digitized by Google

con la nostra Fede: Ma in questa medesima differenza ve n'è un'altra molto maggiore, e migliore, che favorisce il nostro partito: E questa è, che la lor Fede è empia, ed assieme ancor la vita malvagia, ma appresso noi benche la vita sia malvagia, con tutto ciò la Fede è ottima, e così la nostra condizione almeno per la metà è più della loro lodevole. Così vi pare, miei Signori, ma non è così. E perche? perche dove la vita è rea non può essere innocente la Fede. Passo chiaro di San Giovanni: (a) *Quid dicit se nosse Deum, & mandata ejus non custodit, mendax est, & in hoc Veritas non est*: Chi dice di conoscere Iddio, e non osserva i suoi Commandamenti mentisce. E come mente chi crede ciò, che è verità? Mirabilmente, e con sottigliezza lo spiega San Giovanni: *Mendax est, & in hoc Veritas non est*: E mentitore, e in esso non si trova la verità. In questo caso la verità si trova ne' Misterii, che crede, ma non si trova nel soggetto, che crede i Misterii. Notate. Altra cosa è la verità della Fede, considerata in se stessa, la quale propriamente Fede si apella, ed altra la verità della Fede considerata in noi, la quale propriamente si chiama credenza. La Fede in se stessa sempre è vera, la credenza in noi puol' essere vera, e falsa. Se si accorda con la vita è vera, perche esercitiamo coll'opere ciò che crediamo con la Fede: Se non si accorda con la vita, è falsa, è bugiarda, poiche crediamo una cosa, e operiamo un' altra. Per tanto chi non osserva i Commandamenti, ancorche creda, e confessi tutto ciò che insegna la Fede, è mentitore, e non si trova in esso la verità: *Qui mandata ejus non custodit, mendax est, & in hoc Veritas non est*. Se il Cristiano, e Cattolico pensa, che la sua Fede è migliore di quella de gl' Infedeli, unicamente perche crede ciò, che insegna il Credo, s'inganna a gran partito, e mentisce a se stesso. Non basta credere nel Credo, ma fà di mestieri credere ancora ne' Commandamenti.

42 Adesso intenderete un notabile passo di David nel Salmo 118. dove rappresenta, e dice parlando con Dio, che credeva ne suoi Commandamenti (b) *Quia mandatis tuis credidi*. Il credere è proprio del Credo, e non de commandamenti, del Simbolo più tosto che del Decalogo. Il Simbolo, e Decalogo sono due Scritture Divine, nelle quali consiste tutta l'obbligazione, e professione Cristiana. Il Simbolo racchiude i Misterii della Fede, & il Decalogo racchiude i Commandamenti della legge. I Misterii della Fede siamo obbligati à crederli, i Commandamenti della legge siamo obbligati ad osservarli. Perche dunque David cambia i termini, e confonde i vocaboli, e in luogo di dire che osservava i Commandamenti di Dio, dice che li credeva: *Quia mandatis tuis credidi*? Alluse il Profeta con elegante energia, e volle motteggiare, e condannare quelli, che credono solamente nel Credo. Questo Salmo fù composto da David con lettere iniziali A. B. C. per servire di Canzone divota à chi andava in Pellegrinaggio, ò al Tempio di Gierusalemme. Volle dunque à tutti insegnare che i primi elementi dell'Abecedario della Fede è unire il Simbolo col Decalogo, la credenza del Credo con la credenza de Commandamenti. *Quia mandatis tuis credidi*. Altrimenti il Simbolo che non andrà unito al Decalogo, non sarà Simbolo della Fede, sarà Fede da Cimbalo.

43 Ben

(a) 1. *Jo* 2. 4. (b) *Ps.* 118. 66.

Digitized by Google

43 Ben credo che non tutti intenderanno ſubito il mio concetto, e perciò lo ſpiego con un altro Teſto di S. Paolo. Scrivendo dunque egli à Corinti, e trattando della Fede e de Commandamenti, che tutti ſi riducono al precetto della Carità fingendo l' eſempio in ſe ſteſſo, così parla: (b) *Si habuero omnem Fidem, ita ut montes transferam, Charitatem autem non habuero, nihil ſum*, Se io poſſederò tutta inſieme la Fede, e con perfezione coſi efficace, che io poſſa ſcuotere i Monti, e traſportarli da un luogo ad un altro, e non avrò carità, ſarò un ſemplice niente: E ſe volete, che io vi dichiari queſto niente con una ſimilitudine: *Factus ſum, velut æs ſonans, aut Cymbalum tinniens*: Sarò come un metallo ſonoro, e come un Cimbalo che altro non fà che rimbombare, e riſuonare. Paràgonatemi adeſſo il Simbolo col Cimbalo. Il Simbolo contiene tutto ciò, che appartiene alla Fede: *Si habuero omnem Fidem*. E con tutta queſta Fede, ſenza la Carità, alla quale ſi riducono i Commandamenti: *Charitatem autem non habuero*, come rimane ogni Criſtiano? *Velut æs ſonans, aut Cymbalum tinniens*. Rimane come un metallo, ò Cimbalo inſenſato, il di cui uſo ſi riduce ad un ſemplice ſuono, e rimbombo. Paſſa il Santiſſimo Sacramento avanti una Chieſa, e ſubito riſuonano dalle Torri le Campane, le quali in Latino ſi chiamano ancora *Cymbala*, e qual è la corriſpondenza che paſſa trà l'uno, e l'altre? Il Sacramento è Miſterio della Fede, ma le campane non hanno altra corriſpondenza colla Fede, ſe non ſervirgli di un ecco ſonoro. *Sonans, & tinniens*. Eccovi qual è la Fede di tutto il Simbolo in cui crediamo; ſe manca l' oſſeruanza de Commandamenti di Dio, non è Simbolo della Fede: ma Fede da Cimbalo: A che vale il bel ſuono del credere, ſenza l'armonia dell'operare? Che importa il riſuonare della Fede con le diſſonanze de coſtumi ſcorretti?

44 Vita malvagia, e Fede buona torno à dire è un compoſto bugiardo, perche ciò che confeſſa la Fede lo nega la diſſolutezza nel vivere, ciò che ſi proteſta con il ſuono delle parole, ſi ritratta con la diſſonanza dell'opere. Per una parte con la voce, e con i pienſieri ſi vantano di navigare nella barca di Pietro, e per l'altra remano con tutte due le braccia nelle Galere di Maometto. E queſta è la vera Fede? queſta è la Fede migliore di quella de Turchi? Non mancarà, chi ripigli, e riſponda di sì col medeſimo eſempio che abbiamo arrecato. Perche i ſchiavi Criſtiani, che remano nelle Galere Maomettane ſotto le bandiere Turcheſche, non perciò perdono la Fede di Criſto.

45 Vi ringrazio per la ſottigliezza della riſpoſta; fingiam dunque di navigare in queſto caſo per il Mediterraneo. Arriva la medeſima Galera al porto di Cipro; ſalta Mulet Amet nel mezzo della Corſia, ſfodera la ſcimitarra, ed eſclama: Con queſta ſpada ſarà troncato il capo ad ogni Criſtiano, che ricuſerà di adorare quella ſtatua di Venere. E che ſuccede? Il Criſtiano, che non volle adorare vi laſciò la teſta, e fù Martire; quello che l' adorò ſalvò la vita, e diuentò rinegato. Ripiglio adeſſo. E ſe quel Criſtiano che per forza, contro ſua voglia adorò Venere in una ſtatua di marmo, è rinegato, che diremo di quelli, che non per forza, ma per loro piacere adorano la medeſima Venere non in una ſtatua di marmo, ma in altre figure che non ſono di pietra? Se colui, che

(b) *Tit.* 1. 16.

Digitized by Google

avanti era Cristiano, e dopo negò la Fede, diventa rinegato, chi nel medesimo tempo confessa, e nega la Fede che sarà? Di costoro parla S. Paolo: (a) *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. Nel medesimo tempo confessano Dio, e nel medesimo tempo lo negano, e Fede ad un tempo confessata, e negata che Fede sarà? Peggiore che quella di un Turco, perche il Turco non nega ciò che confessa; il Cristiano bensì nega ciò che confessa con manifesta contradizione. Così lo difinisce con autorità Pontificale S. Gregorio Papa: *Si Fidem operibus tenet, si operibus non contradicit*. Confessar la Fede con si manifesta contradizione, non solamente è un credere in Dio con falsa Fede, ma è un credere in Dio con una Fede infedele, con Fede da rinegato, con Fede da traditore. Nessuno però si meravigli, che io censuri la Fede di alcuni Cristiani per peggiore di quella de Turchi; perche il medesimo S. Paolo riprendendo difetti più leggieri nel tralasciare alcune opere buone, non dubitò di definire, che solamente per l'ommissione di quelle il Cristiano era peggiore dell'Infedele: (b) *Et est Infideli deterior*.

§. VI.

46 Bastarebbero senza dubbio queste due testimonianze di S. Giovanni, e di S. Paolo, amendue di Fede, da noi diffusamente allegate. Ma perche conforme l'Evangelio: (c) *In ore duorum, vel trium stat omne verbum*, perciò voglio aggiungere la terza dell'Apostolo S. Giacomo, il quale frà gli altri dodici fù il primo che confessò la sua Fede con la maggiore frà tutte l'opere, qual è dar la vita in difesa di quella. Prese San Giacomo à trattare di questa materia, cioè della Fede coll'opere (le quali furono chiamate elegantemente da Salviano *Testes Fidei*) E perche la trattò con maggior energia, & efficacia degli altri, udiamo ciò che insegna: (d) *Fides si non habet opera, mortua est in semetipsa. Sed dicet quis. Tu Fidem habes, & ego opera habeo. Ostende mihi Fidem tuam sine operibus, & ego ostendam tibi ex operibus Fidem meam. Tu credis, quoniam unus est Deus, benè facis, & Dæmones credunt, & contremiscunt*. Tutto ciò è la sostanza de suoi argomenti, esaminiamo ciascheduno da se.

47 In primo luogo dice S. Giacomo, che la Fede senz'opere è morta. *Fides sine operibus mortua est*. Didimo spiegando questa sentenza dice: *Fides mortua non est Fides, sicut homo mortuus non est homo*. Sicome un Vomo morto non è Vomo, così la Fede morta non è Fede. Mà questo comento pare contrario al Testo, poiche dice il Testo: *mortua est in se metipsa*, che la Fede è morta in se medesima. Se dunque è la medesima Fede, è Fede. Così è: è Fede, è la medesima Fede: però all'istessa maniera, che l'Vomo morto è il medesimo Vomo. De l'istesso Vomo, chiamandolo con il suo nome diciamo, che morì, che è portato nella bara, che è sepolto, che deve risuscitare, e con tutto ciò quel medesimo non è più Vomo. Benche un Vomo non abbia, ne faccia alcun' opera buona dirà: Io credo tutto ciò, che crede la Santa Chiesa, dunque la mia Fede è la medesima del maggiore frà Santi; così è, la medesima però morta: *Mortua in seme-*

(a) 1. *Cor.* 13.2. (b) 1. *Tim.* 5.8. (c) *Matt.* 18.16. (d) *Iacob.* 2.17.18.19.

Digitized by Google

ſemetipſa. In un Santo è viva, in voi, perche è priva di opere, è morta. Il medeſimo S. Giacomo tornò à ſpiegare la ſua ſentenza con altra fraſe? *Sicut enim Corpus ſine ſpiritu mortuum eſt, ita, & Fides ſine operibus mortua eſt*: Sicome il corpo ſenz'Anima è morto, così la Fede ſenza l'opere è morta. Siche le opere ſono l'Anima della Fede, ed all'iſteſſo modo che un Vomo coll' Anima è Vomo vivo, così la Fede coll'opere è Fede viva, e ſenz'opere è Fede morta, è Fede inſenſata, e Fede diſanimata, perche è Fede de' Criſtiani ſenz' Anima.

§. VII.

48 Da queſto primo argomento paſſa l'Apoſtolo al ſecondo, tanto più forte, quanto più evidente, poiche dalla ſpeculazione ſcende alla prattica, dalla ragione all'eſperienza, dal diſcorſo alla viſta de gli occhi. E una disfida trà Fede, e Fede, l'una armata di opere, e l'altra diſarmata di quelle, e ſolamente affidata in ſe ſteſſa. Dice dunque coſi: *Tu Fidem habes, & ego opera habeo: oſtende mihi Fidem tuam ſine operibus, & ego oſtendam tibi ex operibus Fidem meam*. Già che S. Giacomo sfida ogni Criſtiano, vantatore della ſua Fede ſenza il capitale di opere buone, à moſtrare la ſua Fede, contentatevi che ancor io ſervendomi del ſuo cartello di disfida: *Oſtende mihi Fidem tuam ſine operibus*; chiami ciaſcheduno di voi all'eſame della ſua Fede, per ſapere dove ella oggi ſi ritrova frà Criſtiani. Io chiuderò le orecchie à ciò che ſi dice, e ſolamente dirò ciò che ſi vede con gli occhi, e ſi moſtra col deto. Come ſiamo nella Corte dove delle caſe de piccoli non ſi fà caſo, ne hànno nome di caſe, cerchiamo queſta Fede in alcuna caſa grande, e de Grandi. Dio mi ajuti!

49 L'arme ſoſpeſe in queſta facciata rappreſentano da una parte i cinque reali ſcudetti, nell'altra gigli d'oro, Aquile, Leoni, Caſtelli; ſenza dubbio queſto deve eſſere il Palazzo in cui ſoggiorna la Fede Criſtiana, Cattolica e Criſtianiſſima. Entriamo, ed andiamo eſaminando con ordine ciò che vedremo. Prima di tutto vedo cavalli, carozze, e lettighe, vedo numeroſo corteggio di ſervitori, quali con livrea, e quali ſenz' eſſa: Vedo veſtiti ſfoggiati, vedo gioje di prezzo, vedo vaſellami d'argento; Le mura delle ſtanze le vedo coperte di ricchi Damaſchi: Dalle fineſtre vedo uniti al Palazzo delizioſi giardini, e poco lontano ville ſontuoſe. Finalmente vedo tutto il Palazzo, ed ancora un vago Oratorio, ma non vi vedo la Fede. E perche non appariſce la Fede in queſta caſa? Io ne paleſarò la ragione al Padrone di eſſa. Se i voſtri cavalli mangiano alle ſpeſe del povero contadino, ſe i freni che mordono, ſe i ferri, di cui ſono calzati, ſe le ruote, e la carozza, che ſtraſcinano ſono de poveri artegiani, che vanno ſtraſcinando con ſtento la vita, ſenza poter riſcuotere un ſoldo del travaglio, come ſi potrà vedere la Fede nelle voſtre ſtalle, e rimeſſe? Se ciò che veſtono i Staffieri, e Paggi, e ciò che conſuma di vettovaglia l'altro eſercito domeſtico Maſcolino, e Feminino, dipende dalle meſate del Mercante che vi aſſiſte, e nel principio dell'anno lo ſodisfate con ſperanze, e nel fine con diſperazioni con evidente pericolo di fallire; come ſi potrà ſcorgere la Fede nella voſtra famiglia? Se i broccati, le gioje, e l'argento furono acquiſtate con tanta ingiu-

Digitized by Google

ingiustizia, e crudeltà, che l'oro, e l'argento liquefatti, e le sete, se si sprcmessero stillarebbero sangue; come si trovarà la Fede nelle vostre Guardarobe? Se le vostre mura sono coperte di preziose tapezzarie, e gl'infelici, che voi spogliaste per vestirle, si ritrovano nudi, e morti di freddo, come potrà comparire la Fede ne pure dipinta nelle vostre pareti? Se la Primavera ride ne vostri giardini, e casini, e quelle maestose fontane hanno l'origine dalle lagrime di quella povera Vedova, & Orfana, a quali ne per obbligazione, ne per carità sodisfate, ò ricompensate i servizi prestativi da loro Padri, come si vedrà la Fede frà cotesti fiori, e delizioſi boschetti? Se le pietre della medesima casa, in cui vivete, dal tetto fino à fondamenti tramandano il sudore de vostri giornalieri, à quali non lasciate libero un giorno di riposo, e se volevano cercar rimedio col travaglio in altra parte, gli trattenevate con violenza, e gli obbligavate per forza, come si scuoprirà la Fede, ne l'ombra di quella in vostra casa?

50 Ma passiamo dal Pulpito al confessionario; se il Confessore auendo à suoi piedi un di costoro, con tutta la carica di questi obblighi gli domanda la ragione, perche non restituisce essendo debitore di tanti, la risposta, e la Teologia, che portano molto ben studiata è, che ancora con debiti hanno da sostentare la casa conforme la decenza, che ricerca il proprio stato, e che le entrate non sono sufficienti per tutto. Molto bene; E i vostri Antenati, da' quali ereditaste questo medesimo stato, ed erano tanto nobili, ed onorati, come voi, non sostenevano il decoro del proprio stato con minor pompa, con minor corteggio, con minor sfoggio di liuree, con minor fasto, e con minor luſso? Di più; ciò che spendete per altra strada, non per l'onore, ma per il disonore della vostra casa, e della vostra persona? Che mi rispondete? Il peggio è, che il giorno medesimo dopo la confessione, e dopo d'aver data questa bella scusa, sà il Confesore senza sigillo di confessione, che in quella medesima notte perdeste nel giuoco alcune migliaja di scudi, e che la mattina li pagaste puntualmente in monete d'oro a chi li guadagnò; perche sarebbe contro le leggi della cavalleria non pagare subito il denaro perduto nel giuoco. Tale è il vostro giuoco con gli Vomini, e tale ancora con Dio, e questa è la vostra Fede.

51 Con tutto ciò mi replicarà alcuno di questa Corte, che se la Fede non si ritrova intiera, e perfetta in alcune case particolari, certamente nelle case di Dio si scorge più vistosa, e maestosa, che in qualunque altra parte del Mondo. Tale è senza dubbio il concetto, che ne fà chiunque entra ne' Tempii della nostra Città di Lisbona. Io hò avuto l'occasione di vedere la maggior parte della Cristianità in Europa, e confesso, che in nessuna altra parte, si ritrova il culto divino nell' esterno ridotto a tanta perfezione, e Maestà, come quà crescendo sempre più ogni giorno. Sarebbe cosa degna di compassione vedere atterare, e disfare le fabbriche antiche de' medesimi Tempii così belli, e di tanto prezzo, se dopo non si vedessero risorgere le medesime rovine con molto maggior splendore per la materia, e con molto maggior vaghezza per l'arte. In nessuna parte del Mondo vi è tanta cupidigia di far acquisti, come in Lisbona ambizione di spender per Dio. In tanta moltitudine di Chiese qual' è, che in giorno di festa non sembri una Reggia del Cielo, simile a quella che vidde scendere dall' Empireo San

Gio-

Digitized by Google

Giovanni: (a) *Tamquam Sponsam ornatam Viro suo*: Gli ori, e broccati, di cui si vestono le mura, son volgare oggetto de gli occhi: L'armonia de' musici cori un estasi, e sospensione dell' udito; L'ambra, e muschio, con altre specie aromatiche, che esalano ne' bragieri d'argento, profumano ancor lontano per fino le strade, e radunano il concorso coll'attrattiva dell' odorato. E questo terra, o Cielo! E Cielo, ma con molta mescolanza di terra, perche nel più bello di questo culto celeste esteriore, e sensibile, lo contaminano, e disonorano ancor sensibilmente, non solamente l'offese di Dio, che si commettono fuori de' Tempii, ma ancora le pubbliche irriverenze, con le quali dentro le medesime Chiese si perde il rispetto alla Fede, ed al medesimo Dio. Vuoi o mia Lisbona, che ti palesi senz' adulazione una verità molto schietta, e che ti scuopra un inganno, di cui molto si vanta la tua pietà! Cotesta tua Fede così liberale, così ricca, così acconcia, così odorosa non è Fede viva, e che sarà dunque? Una Fede morta, e imbalsamata.

§. VIII.

52 Passiamo adesso al terzo, ed ultimo argomento di San Giacomo, che parimente sarà l'ultimo del nostro discorso. *Tu credis, quia unus est Deus, bene facis, & Dæmones credunt, & contremiscunt.* Voi credete in un solo Dio, molto bene; questo medesimo crediamo ancor noi, con ciò che c' insegna, e canta la Santa Chiesa dopo l'Evangelio: *Credo in unum Deum.* Ma non basta questo primo atto di ben credere, se non è accompagnato dal secondo di ben operare. Quella stella, che apparve a' Magi nell'Oriente, era molto luminosa, molto vaga, molto certa, e sicura per esser guida del camino che mostrava, come è la Fede. Ma se quelli si fossero rimasti ne' loro Paesi, e non l'avessero seguita fino a Betlem, dove li guidava, che importarebbe il suo lume, e l'intendere ciò, che significava? Sarebbero rimasti quelli medesimi Magi, e Pagani, che erano avanti. E necessario accopiare il vedere col venire: (b) *Vidimus, & venimus.* Ma eccovi un' altro esempio ancor più espressivo. Quando i figli d'Israele dopo la libertà, ottenuta dalla schiavitù d'Egitto, ed il passaggio del Mar Rosso, s'incaminarono alla Terra di Promissione, avevano per fanale di quella terrestre navigazione una Colonna, la quale di notte accesa in fuoco loro serviva di fiaccola, e di giorno coperta di nuvola gli difendeva dal Sole. Tutto l'Esercito composto di più di seicentomilla famiglie seguiva questa Colonna con tanta esattezza, che quando la Colonna si fermava, si fermavano ancor' essi, e nel medesimo luogo alzavano i loro Padiglioni, e quando la Colonna si cominciava a muovere, ancora l'Esercito cominciava a marchiare, ed al medesimo passo, e compasso proseguivano il viaggio, o fosse per Monti, e dirupi, o fosse per Valli, e piani, senza mai torcer camino. E che cosa figurava, o significava tutto ciò? San Paolo: (c) *Omnia in figura contingebant illis.* Tutto in quel tempo era figura di ciò, che aveva da essere nel nostro Messia. La servitù d'Egitto significava il peccato; il passaggio nel Mar Rosso l'acqua del Battesimo, che per virtù del

(a) *Apo.* 21. 2. (b) *Matt.* 22. (c) 1. *Cor.* 10. 11.

Digitized by Google

del Sangue di Cristo ci aveva da communicare la grazia; la Terra di Promissione la patria, e la beatitudine del Cielo, verso dove tutti siamo incaminati; e la Colonna di fuoco, e di nuvola, è la Fede, che ci precede, e ci guida: Come Colonna, perche ella è la Colonna, e il fondamento della Verità. Come di fuoco, perche c'illumina: e come di nuvola, perche è lume insieme chiaro, ed oscuro, mentre ci propone a credere Misterii, che non vediamo co' sensi. Adesso vi dimando. E se nel tempo, che la Colonna si muoveva, e caminava parte dell' Esercito si fosse fermato ne gli alloggiamenti, sarebbero mai arrivati costoro alla Terra di Promissione? Senza dubbio, che nò. Di più se in vece di seguitare la Colonna le avessero voltate le spalle, e se fossero tornati all'Egitto, avrebbero ottenuto il termine de' loro viaggi? Molto meno! Sappiate dunque, che tali son quelli, che con buone opere non accompagnano la Fede, e peggiori quelli, che con le cattive si discostano lungi da essa. In questo caso in vece, che la Fede li guidi verso la Terra di Promissione, ed al Cielo, essi con la medesima Fede si trovaranno nell'Inferno. Se negaranno la Fede solamente nell' opere, e non con le parole, è vero, che non sarà sufficiente questa colpa, acciòche la Santa Inquisizione della terra gli condanni al fuoco nella publica piazza; ma è anche vero, ed infallibile, che sarà colpa più che bastevole, perche con sentenza del Supremo Tribunale della Divina Giustizia ardano eternamente nel fuoco dell' Inferno.

53 Così inferisce con espressione enfatica, e terribile San Giacomo: *Tu credis, quoniam unus est Deus, & Dæmones credunt*; Voi vi contentate con solamente credere in Dio! Ancor i Demonii credono nel medesimo Iddio, ne perciò lasciano d'esser Demonii. O se Dio ci aprisse gli occhi, come vedressimo tutto questo Mondo, le strade, le case, e le medesime Chiese piene di Demonii non visti da noi, si come non vediamo gli Angeli Custodi, che ci assistono. E in che mai si distinguono i Demonii da molti Vomini? Si distinguono solamente in questo, che i Demonii sono invisibili, e gli Vomini malvagi sono Demonii a noi visibili. Primieramente in quanto alla Fede il Demonio non è Pagano, ne Turco, ne Eretico, ne Ateo, crede nel medesimo Dio vero, in cui crediamo ancor noi: *Et Dæmones credunt*; E se la miglior Fede, e l'unicamente vera è la Fede de' Cristiani, ancora il Demonio in un certo modo puol dirsi Cristiano. Ciò è manifesto da molti luoghi dell' Evangelio, ne' quali li Demonii confessarono Cristo per vero figlio di Dio. In che cosa dunque si distinguono i Demonii da gli Vomini? in che si conoscono diversi da molti Cristiani? Forsi nell' opere? Così non fosse, come sono pur troppo simili. Il Demonio con la sua Fede è superbo, e tu o Cristiano con la tua non solamente sei superbo, ma la stessa superbia: Il Demonio più si crucia dell' altrui bene, che delle proprie sue pene; E tu più ti struggi, ed ardi d'invidia per le felicità, che vedi in chi doureſti amare, che per tutti i mali, che patisci in te stesso: Il Demonio procura ingannare, e far cadere quanti odia, e tu con l'autorità del tuo officio, e con la malignità delle tue informazioni, e de' tuoi consigli quanti hai rovinati, e distrutti? Il Demonio favorisce i malvagi, e perseguita i virtuosi, e tu dimmi chi perseguiti, chi favorisci? non è vero, che i più licenziosi, e più viziosi sono i tuoi favoriti, perche ajutano a fomentare le tue dissolutezze? Il Demonio è Padre della

men-

Digitized by Google

menzogna, e la tua adulazione, il tuo odio, la tua ambizione, quando mai andò disgiunta dalla menzogna: I tuoi inganni, i tuoi artificii, le tue machine, le tue frodi qual Demonio giammai le pratticò con tanta sottigliezza? Quanti peccati tu commetti, che mai commise il Demonio, ne può commettere? Esso non pecca negli eccessi della gola, perche non mangia: non nel lusso, e mostruosità de gli abiti, perche non si veste: non nelle intemperanze, e sozzure della disonestà, perche è spirito; E tu vile schiavo di cotesto tuo corpo a quante bassezze strascini l'anima tua, che Dio ti diede tutta simile a gli Angeli.

54 Più ancora; ne io sono, che lo dico, ma il medesimo San Giacomo nell' ultima clausula, che ci resta per considerare: *Dæmones credunt, & contremiscunt*. Li Demonii credono in Dio, e lo temono, e tu Cristiano con la tua Fede credi in Dio, ma non tremi, ne temi. E materia di gran dolore, e compassione considerare, che fino il medesimo Demonio ti possa servire d'esempio non solamente in questo Mondo, ma ancora nel medesimo Inferno. In questo Mondo, benche la potenza del Demonio sia maggiore di quella di tutti gli Vomini, contuttociò nissun Demonio fà tutto il male, che può. Al Santo Giob rapì gli averi, uccise i figlivoli, e lo martirizzò nel corpo con acerbi dolori; ma di tutto ciò niente fece senza licenza di Dio. E quante cose fanno, e commettono i Cristiani non solamente senza licenza di Dio, ma vietate dal medesimo Iddio, usando il potere, che non hanno, e commettendo ciò, che non possono. Andiamo all' Inferno. Là sono i dannati tormentati da' Demonii, ma tutti conforme il merito di ciascheduno, senza perdonare, ne crescere il castigo in una scintilla di fuoco, anzi ne pure in un' atomo; e la Giustizia umana quanti colpevoli assolve, e quanti innocenti condanna? Se dunque i Demonii in questo, e nell'altro Mondo sono tanto osservanti delle leggi di Dio, perche credono in lui, e tremano di lui; Noi che crediamo con miglior Fede, perche non temiamo d'offenderlo? Stringiamo più quest' argomento. Credi tu Cristiano, che hai da morire? Io credo; Credi tu, che nel giorno del Giudizio, e ancora avanti quel giorno Iddio ti ha da giudicare nell' hora della morte? Io credo; Credi tu, che se esercitarai opere buone anderai al Cielo per godere la vista di Dio per tutta l'Eternità, e che se commetterai peccati per tutta la medesima Eternità, e senza fine dourai ardere nell'Inferno? Io credo. Se dunque credi tutte queste verità, e li Demonii credono, e tremano, *Credunt, & contremiscunt*, perche tu non tremi, e non temi d'offendere Dio?

55 La ragione vera di questa diversità nel credere, e nel vivere non si può dare da alcun' intelletto ragionevole, perche non v'è. La falsa, e apparente, ancorche facciamo il possibile per ingannarci, tutti la vediamo, e la sperimentiamo. Ciò, che crede la Fede è futuro, ciò che alletta i nostri sensi all'operare è presente, ed ha più forza appresso di noi il poco, e breve presente, che il molto, ed eterno futuro, perche il presente lo consideriamo vicino, ed il futuro lontano. Le stelle del Firmamento tutte sono molto maggiori della Luna, e con tutto ciò la Luna ci sembra maggiore, e cagiona in noi continui, e maggiori effetti; perche le stelle sono lontane, e la Luna vicina. Il medesimo ci avviene nelle cose di questo, e l'altro Mondo. Quelle dell'altro Mondo, che sono l'oggetto della nostra Fede, ce le figuriamo lontane; Quelle di questo

Digitized by Google

Mondo, che poſſono conſeguirſi da noi vivendo, ci appariſcono vicine, e nell'errore di queſte miſure s'intreccia, e ci rovina il noſtro inganno. Ma ancorche la falſa apprenſione di queſta lontananza, e di queſta vicinanza foſſe vera, pure anderebbero falliti i noſtri conti, perche il certo, benche lontano ſempre è più vicino, che il dubbioſo; Il dubbioſo per lo più non ſuccede, il certo, benche tardi ſempre arriva, e ſi come tutte le coſe della Fede ſono certe, così tutte della vita ſono dubbioſe.

56 Io per me non voglio altra ragione, che queſta. Coloro, che d'eſſa non reſtano ſodisfatti aſcoltino un'altra più chiara, e più ſenſibile. Le coſe dell'altra vita ſono tanto lontane da noi, quanto è lontana la morte, e le coſe di queſta vita ſono tanto a noi vicine, quanto ſiamo vicini ad ottenerle: Noi corriamo dietro di quelle, e la morte s'affretta verſo di noi; e quante volte ci arriva la morte prima, che arriviamo noi a poſſederle? Ma già che ſono arrivato a queſto punto, ricercando con gli occhi i luoghi di queſta Reale Cappella in quello (che dopo gli Altari è il più ſacro) con orrore di ciò che ho a proferire non iſcorgo dopo una mia così breve lontananza dalla Corte chi ſoleva avanti vedere in ſimili giorni. (a) Si vedevano in quel luogo due Soli, l'uno alzato al Zenith, l'altro poco lontano dall'Oriente: uno coronato di raggi, e l'altro deſtinato dalla natura, e eletto dalla ſperanza alla ſteſſa Corona. E chi mai ſi ſarebbe immaginato, che queſto doveſſe il primo ſcomparire, ed aſconderſi nell'occaſo? Penſavamo noi, che il noſtro Davide, tanto generoſo, tanto valoroſo, tanto fortunato contro il ſuperbo Gigante, dopo di ſoſpendere la vittorioſa ſpada nel Tempio della Pace, e ſerrare le porte di Giano, conſegnaſſe lo Scettro coronato d'alloro a colui che in quell'età era un'altro Salomone. Ma dove egli ſe n'è andato? Egli è ſalito dove lo guidò la vita, che ſempre ſi conformò con la Fede, e noi reſtiamo piangendo con perpetuo deſiderio del ben perduto, il noſtro inganno, col quale miſuravamo i ſuoi anni con le noſtre brame, ed i ſpazii della ſua vita con l'ampiezza delle noſtre ſperanze. Se diſegnaſſimo in un quadro la figura di queſto enigma, vedreſſimo, che in diverſe proſpettive lo ſcuro formava le lontananze, ed il chiaro gli oggetti più vicini; ma ſe toccaſſimo con la mano la medeſima pittura, troveſſimo, che tutta quella diverſità, che fingono i colori non è altro, che un'illuſione della noſtra viſta, ed un ſogno d'occhi aperti, e così la profondità delle lontananze, come il riſalto di ciò, che par vicino, tutto è ugualmente diſtante. Quel pazzo dell'Evangelio: *Stulte*, perciò era pazzo, perche quando la ſua falſa ſperanza gli prometteva tant'anni quanti erano i beni, con i quali l'aveva ingannato la fortuna: (b) *Multa bona in annos plurimos*; ne i beni dovevano eſſere ſuoi, ma d'altri, ne gli anni dovevano eſſer'anni, o giorni, o un ſol giorno, ma breviſſimi iſtanti della medeſima notte, nella quale tutto ciò immaginava: *Hac nocte animam tuam repetent à te*. In queſto modo c'impreſta la vita il Signore di quella fino al termine preciſo, ed occultato dalla ſua Providenza, acciò che finiamo di diſingannarci quanto falliti ſieno i noſtri conti, che ſommano i futuri per i preſenti, e che ſolamente ſono prudenti, e ſaggi coloro, che non miſurano la vita con la ſperanza, ma veramente trattano di accordarla con la Fede nella quale conſiſte l'eterna.

PRE-

(a) *Allude al Principe D. Theodoſio figlio del Rè D. Giovanni IV. morto poco tempo prima.*
(b) *Luc. 12. 29.*

Digitized by Google

PREDICA TERZA

NEL

VENERDI DOPO LE CENERI

Detta in Lisbona nella Cappella Reale l'Anno MDCXLIX (a)

L'Amor de' Nimici difeso dalle Repugnanze della Natura.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros; benefacite his, qui oderunt vos, ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cœlis eſt: Matth. 5.

§. I.

57 DIFFICULTOSO precetto. Difficultoſo motivo. Difficultoſo eſempio. Difficultoſo precetto. *Diligite Inimicos veſtros.* Difficultoſo motivo: *Ego autem dico vobis:* Difficultoſo eſempio: *Ut ſitis filii Patris veſtri.* Negare, o diſprezzare la difficultà non è ſecondo l'arte, o ſecondo il valore, ne ſecondo la ragione. Riconoſcerla, ed impugnarla, confeſsarla, e ſcioglierla, queſto sì. Or ciò appunto pretendo io oggi di fare, perciò alla difficultà del precetto aggiunſi quella del motivo, e dell'eſempio. Queſte tre difficultà tutte trè grandi, e ciaſcheduna in ſe maggiore, prima propoſte, ed amplificate, dopo impugnate, e diſciolte ſaranno col favore Divino le trè parti del mio diſcorſo. M'aſcoltino con attenzione i più Grandi, ed i più riſpettati di queſt'udienza, poiche eſſi ſono che contano più nimici.

§. II.

58 Dando principio per la prima parte, è così arduo precetto quello d'amar i nimici che in tutte le Leggi lo contradiſſero gli Uomini, e ſi armarono contra una tal Legge. Nella Legge di natura l'abborrirono i Gentili, nella Legge ſcritta la diſcreditarono i Giudei, e nella Legge di Grazia la ſprezzano, e rigettano i Criſtiani per diſonorata. (b) Ebbero tanto in orrore queſto precetto i Gentili che lo gittavano in faccia à Criſtiani per rimprovero, come ſcrive San Giuſtino, e dicevano che era una Legge barbara, irragionevole, ed impoſ-

 ſibile.

(a) *Parte* 11. *Ser.* 3. (b) *Iuſtin. in Apolog. prò Chriſt.*

Digitized by Google

fibile. E vero che nella medesima Legge naturale l'osservò Giob, Idumeo, e Gentile, ma era un Giob, che l'osservò: (a) *Si gavisus sum ad ruinam eius, qui me oderat, & exultavi, quod invenisset eum malum.* Altri esempj d'un simile amore si trovano ne Scrittori Gentili, ma come bene li riprende S. Gregorio Nazianzeno, negl'Istorici fù menzogna, negli Oratori adulazione, e ne Filosofi vanità. Così lo suppose oggi il medesimo Cristo, quando disse: *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt nonnè, & Ethnici hoc faciunt?*

59 Avevano parimente espressa ne loro libri questa Legge i Giudei, come dettame della naturale, e morale. Nel Cap. 23. dell'Essodo: (b) *Si occurreris bovi inimici tui, aut asino erranti reduc ad eum*; E nel Cap. 25. de Proverbii: (c) *Si esurierit inimicus tuus ciba illum.* Ma fù tanto l'orrore che concepì quella gente, tanta la violenza che esperimentò, tanta l'avversione che ebbe à quest' amore, che perdendo il rispetto à Dio, ed à Mosè, per più colorire l'atto d'odiare i suoi nimici si fecero nimici della medesima Legge. Conservarono il Testo, ma adulterarono, e corruppero il senso. Questa fù quella Glossa senza nome, così antica, come empia che Cristo oggi emendò: (d) *Audistis quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.*

60 Noi finalmente Cristiani che professiamo, crediamo, e adoriamo l'Evangelio, come l'osserviamo in questo punto? Dagli odii pubblici ciò si manifesta, e da gli occulti non si cela. Con esso noi parlò Cristo, quando disse: *Ego autem dico vobis*, perche allora predicò la sua Legge, ed à tutti insegnò il modo d'esser Cristiani. Ma è arrivato à tal estremo di furore il disprezzo di questo punto, che recandoci ad onore la Legge, ci rechiamo à disonore l'osservarla. Se fossimo veri Cristiani cessarebbe frà noi questo precetto, perche non vi sarebbero nimici che dovessimo amare. Così lo suppose Tertulliano, quando disse *Christianus nullius est hostis*. Disse, che nissun Cristiano è nimico; meglio avrebbe detto che nissun' nimico è Cristiano. Cristo però che molto ben conosceva la perversa inclinazione dell'umana natura, e con la propria esperienza cominciava à patire in se medesimo la repugnanza, e difficoltà di questo suo commando perciò suppose che non sarebbero mai mancati nimici: *Diligite inimicos vestros.*

61 Abbiam schierato in campo, contro la verità, e ragionevolezza di questo precetto, divisi in trè squadroni benche uniformi nello stesso parere sotto lo stendardo della Legge naturale, i Gentili: sotto le tavole della Legge scritta, i Giudei: sotto la Croce, e la Legge di grazia i Cristiani, in somma tutto il genere umano; Ed alla testa di questo numeroso esercito qual Gigante Golia trà Filistei, disfidando la parte contraria, e vantando e difendendo la sua: Chi? La medesima ragione naturale, & umana col petto armato di difficoltà, e il capo d'impossibili; argumentando, e dichiarandosi con tutte le forze di questo modo: (osservate di grazia se essendo pur io il difendente che devo rispondere, indebolisco la forza, o nascondo, o tralascio alcuno de gli argomenti, con cui l'avversario mi possa contradire, e convincere.)

62 Ed è possibile (dice la ragione, travestita in ciascheduno di noi, o ciascheduno di noi in quella travestito) Ed è possibile che io debba amare chi mi abbor-

(a) *Iob.* 31. 29. (b) *Exod.* 23. 4. (c) *Prover.* 25. 21. (d) *Matth.* 5 33.43.

Digitized by Google

abborriſce: voler bene à chi mi fà tutto il male poſſibile: porgere onore à chi mi calunnia: favorire chi mi perſeguita, e non vendicarmi di chi mi affronta, e che di tutto ciò ſia capace un cuore di creta? Si ſcuotono, e ſcoppiano i Monti; eſce dal ſuo letto il Mare, s'infuriano i venti; ſcagliano fulmini le nuvole; s'oſcura, e ſi diſordina il Cielo, ne il Mondo può capire in ſe ſteſſo con quattro vapori inſenſibili, ſollevati dalla terra; e un vaſo ſi ſtretto, ſi ſenſitivo, come il cuore umano potrà ricettare unite in pace tutte queſte contrarietà? Anima, Corpo, che replicate à queſto precetto? Raduniſi la repubblica interiore, & eſteriore dell'Uomo, chiami à conſiglio tutte le ſue potenze, tutti i ſuoi ſenſi, e ſiano tutti aſcoltati in queſta cauſa, poiche à tutti appartiene. Che dicono? Tutti ripugnano, tutti riclamano, tutti ſi turbano, tutti s'uniſcono, e congiurano ad odiare, e rovinare il nimico. La memoria ſenza dimenticarſi rappreſenta l'affronto: l'intelletto peſa l'oltraggio: la fantaſia dipinge più grave l'offeſa: e la volontà riſolve, e comanda la vendetta. Salta il cuore, batte il petto, cangiaſi il colore, s'infiammano gli occhi, ſtridono i denti, ſpuma la bocca, ſi morde la lingua, s'accende la bile, bolle il ſangue, eſalano i ſpiriti; i piedi, le mani, le braccia tutto è ſdegno, tutto fuoco, tutto veleno.

63 Viene acceſa, & animata queſta battaglia dalla tromba della fama, che per tutto fà udire, e pubblicare eſſer ciò punto d'onore: Favoriſce il partito dell'odio e della vendetta tutto il Mondo, che coſi comanda, così giudica, e così hà ſtabilito per Legge. Sopratutto il ſupremo Tribunale della ragione lo approva, perche amico dell'amico, e nimico dell'inimico, è voce che riſuona giuſtizia, merito, proporzione, ugualtà. Finalmente il medeſimo Dio condanna il mio nimico, ſol perche è mio nimico: Or ſe Dio lo condanna, e l'hà in abborrimento, perche l'avrò io ad amare? Iddio che ciò comanda, non è egli autore della natura? e che fa la ſteſſa natura moſſa, e governata dal medeſimo Dio? Fanno la vendetta per iſtinto naturale nella terra le fiere, nell'aria gli uccelli, nel mare i peſci; Si cangia in vendetta la manſuetudine de gli animali più domeſtici, e ſino una formica è capace di vendetta, e di ſdegno, baſtando che la natura viva in quegli atomi animati, perche in eſſi offeſa ſi dolga, in eſſi inaſprita ferisca, e in eſſi ingiuriata ſi riſenta. E ſe la natura, dove è incapace di ragione, non è capace di ſoffrimento nell'ingiurie, l'Uomo creatura ragionevole, la più nobile, la più viva, la più ſenſitiva di tutte l'altre, colla bilancia della ſua ſteſſa ragione nel capo, non avrà à peſare l'offeſe, anzi contro la forza, e violenza del medeſimo peſo dovrà pagare amore per odio? *Diligite inimicos veſtros?* Non è Uomo, chi in udire ciò non reſti attonito, e non dica à ſe ſteſso, non poſſo.

§. III.

64 Queſte ſono le difficultà, che tutti riconoſcono, e chiamano grandi in queſto precetto, veramente grande. Ma con averle io così deſcritte, e forſi amplificate, ſpero di moſtrare, e convincere, che non ſolamente non è sì difficile, come pare l'amare il nimico, ma che è molto facile, e naturale all'Uomo, e tanto più, quanto ſarà più Uomo. In primo luogo l'aver nimici è un torto, o ingiu-

Digitized by Google

giuria così onorevole, che niſſuno dovrebbe di quella dolerſi, e offenderſi. Chi non l'accetta come adulazione, e luſinga della ſua propria fortuna, o ha poco cuore, o poco ſenno. Se l'aver nimici è tentazione, più toſto è tentazione di vanità, che di vendetta: più toſto è motivo di render grazie à Dio che d'odiarli. Sapete perche vi voglion male i voſtri nimici? Per l'ordinario ciò avviene, perche vedono in voi alcun bene, che eſſi vorrebbero avere, e loro manca. Chi non hà bene da niſſuno è mal voluto. Vediamolo nel noſtro Teſto. Comanda Criſto non ſolamente che amiamo i noſtri nimici, ma ancora che gli facciamo del bene: *Diligite inimicos veſtros, & benefacite his, qui oderunt vos.* Queſta ſeconda parte ſembra più difficile della prima, e forſi non tanto difficile, quanto impoſſibile; perche per amare baſta il volere, ma per far del bene fà di meſtieri l'avere con che pratticarlo. E ſe io per ſorte foſſi sì povero, e miſero che non poſſedeſſi alcun bene, come potrò far del bene à miei nimici? V'ingannate, Niſſuno hà nimici à cui non poſſa far del bene, perche colui che non ha beni non hà nimici. Avete nimici? Avete dunque alcun bene, per cui vi vogliono male. E perche queſta ſuppoſizione è univerſalmente certa, perciò Criſto comanda à tutti che avranno nimici, non ſolamente che gli amino, ma che loro faccino del bene: *Et benefacite his qui oderunt vos.* Chi hà beni, ſicome è ſicuro d'aver' nimici, così è ſicuro di poter loro far del bene.

65 Il primo nimico che ſi ſcuoprì nel Mondo fù Lucifero: Egli il primo traditore che sì traveſtì da ſerpente: egli il primo falſario che ingannò Eva: egli il primo ladro, ed omicida che non ſolamente rapì ad Adamo quanto poſſedeva, ma arrivò à ſpogliarlo della ſteſſa immortalità. E perche Lucifero portò tanto odio ad Adamo che niun male gli aveva fatto? Perche Dio aveva rivelato à Lucifero che egli ſi ſarebbe unito alla natura umana, e non all'Angelica. Si conobbe pur troppo nella promeſſa della Divinità: *Eritis ſicut Dii*, che queſta era la ſpina che portava attraverſata nel cuore, e come Adamo fù fatto degno di quella fortuna che pretendeva Lucifero, e non l'ottenne, perciò qual meraviglia ſe diventò ſuo giurato nimico?

66 Il primo nimico parimente che ſi vidde frà gli Uomini, fù Caino: e perche Caino odiò tanto Abele, che pur gli era fratello? Perche egli poteva ſolamente far offerte di erbaggi, e Abele offeriva ſacrificio d'agnelli. Di ciò più ſi doleva, che di non eſſere le ſue offerte à Dio gradite, e ciò gli era uno ſtecco negli occhi, quali mai ſollevava da terra. Il medeſimo Caino ſi dichiarò, quando diſſe: (a) *Ecce ejicis me a facie terræ, & à facie tua abſcondar.* E non ſenza cauſa conduſſe il fratello alla campagna per eſeguire l'omicidio: *Egrediamur foras*; acciò che nello ſteſſo luogo, dove ſi paſceva la greggia, unica cauſa dell'odio, ivi ſfogaſſe la ſua invidia. Parimente Giuſeppe ſoffrì gl'odii, non d'uno, ma di dieci fratelli, frà quali ancor auanti d'eſſer venduto era con mal occhio guardato. E perche? Perche era il più favorito di tutti: egli era in maggior ſtima appreſſo il lor comun Padre, e nel tratto, e nel veſtito ſopra tutti godeva il vantaggio. Grande riſoluzione, che per non eſſere la ſua tonica di rozzo panno, come quella de gli altri, determinaſſero, ancorche fratelli, tingerla nel di lui ſangue.

67 Se

(a) *Gen. 4. 14.*

Digitized by Google

67 Se esaminaremo l'origine di tutte le nimicizie, ed odii del Mondo, ritrovaremo, che questa è l'unica radice di quelle. Si come il ben proprio è motivo d'amare, così gli altrui beni son motivo d'odiare. Ne Saul averebbe odiato David, se questi non avesse avuto più valore: ne Abimelech Isaac, se questo non fosse stato più ricco! ne i Satrapi Daniele, se questi non si fosse mostrato più saggio. Quando il Rè Assuero dichiarò per primo ministro di tutto l'Imperio Aman, dice il testo originale, che l'esaltò, ed inalzò sopra tutti i Grandi della Corte: (a) *Exaltavit Aman, & posuit solium ejus super omnes Principes*. E che seguì appresso questa esaltazione, e vantaggio in maggior grado de gli altri? Cosa notabile. Lo stesso Spirito Santo volle che intendessimo come rimasero dentro il loro cuore coloro, che furono esclusi da questa elezione. In vece delle riferite parole traducssero i settanta Interpreti, ancor' essi con autorità Divina; *Exaltavit eum, & prior sedebat omnibus inimicis suis*. Colà dice il Testo, che l'inalzò sopra tutti i Grandi della Corte, e quà dice la traduzzione, che sopra tutti i suoi nemici. Si che il dichiararsi Aman per maggiore de gli altri, fù lo stesso, che dichiararsi gli altri per nimici di Amano. Nella medesima porta, per cui uscirono i favori d'Assuero in traccia d'Amano, tantosto entrarono gli odii, e rancori de gli emoli, e sotto la regia patente si sottoscrissero tutti per suoi dichiarati nimici; Non perche Amano avesse fatto alcun male, con cui si fosse guadagnato la lor malevolenza; ma perche la benevolenza del Rè, e della fortuna fù maggiore verso di lui, e gli comunicò maggior bene, che a loro.

68 Se facciamo passaggio dalle Reggie a' Gabinetti privati trovaremo ancora frà gli abbigliamenti donneschi queste malevolenze. Non vi è beltà sì pregiata, che non sperimenti le punture di vedere nella sua compagna alcun vantaggio. Ne abbiamo l'esempio parimente in due sorelle della medesima casa. Rachele non era amica di Lia, ne Lia di Rachele, e perche? Perche a ciascheduna di loro mancava un bene, che l'altra godeva. Lia non mirava di buon' occhio Rachele, perche questa era avvenente, e Rachele non aveva sodisfazione di Lia, perche questa era feconda. Aveva ripartito Iddio frà le due sorelle le due sorti di beni, che esse più pregiano, e in vece di rallegrarsene l'una con l'altra, presero da ciò occasione di scambievolmente odiarsi.

69 Tutti i beni, o siano di natura, o di fortuna, o di grazia, sono beneficii di Dio, ma a nissuno conferisce Iddio questi beneficii senza la pensione di avere nimici. Infelice, e misero colui, che non gli hà. Avere nimici pare una sorte di disgrazia, ma il non averli è certo indizio d'un altra molto maggiore. Ascoltiamo Seneca non come Maestro de' Stoici, ma come Stoico della Corte Romana. Una delle più notabili sentenze di questo Filosofo è: *Miserum te judico, quia non fuisti miser*. Io ti giudico per infelice, e disgraziato, perche giammai lo fosti. Questa clausula avanti d'essere spiegata porta la sua difficultà, ma molto più dopo d'essere spiegata. In che modo può un Uomo esser' infelice, perche non l'è? Perche vi sono disgrazie sì onorevoli, che averle, e soffrirle è felicità, non averle, ne soffrirle è disgrazia. E questa, di cui Seneca parlava, qual' era?

Egli

(a) *Esther.* 3. 1.

Digitized by Google

[illegible] ... infelice, [illegible] ... mai [illegible] ... [illegible] ... d'invidia [illegible] ... che [illegible] ... Cesare [illegible] ... [illegible] ... Temistocle ne gli anni [illegible] ... [illegible] ... Patria; [illegible] ... [illegible] ... Temistocle, ed i [illegible] ... Dio [illegible] i beni, che a quelli volle [illegible].

§. IV.

90 Or posto, che l'avere nimici è una pensione de' beneficii, ricevuti da Dio, conviene adesso sapere a chi dobbiamo pagare questa pensione, ed in che moneta. La pensione dobbiamo pagarla a Dio, che ci conferì il beneficio, e la paga deve farsi coll'amare i nimici, poiche così lo comanda Iddio: *Diligite inimicos vestros*. Essi vi vogliono male per causa de' beni, ne' quali vi avantaggiate sopra di loro? Voi dunque siete obbligati a pagare la pensione di questi beneficii a Dio, amando, e beneficando i vostri malevoli. Uno degli Uomini più beneficati da Dio in questo Mondo fù Davide, ed una delle più gloriose azioni di David fù la famosa disfida col Gigante, e la vittoria ottenuta contro di lui. E che seguì dopo un' impresa sì grande, e sì importante all'onore, alla libertà, ed alla conservazione del Regno d'Israele? Dalla parte di Saule fù l'invidia, e l'odio mortale contro David, e dalla parte di David fù l'amore, ed il rispetto, con che sempre riverì, e perdonò la vita à Saule. Aveva Iddio dato licenza à David di levare la vita à Saule, a cui doveva succedere nella Corona, ed egli che fece, tenendolo molte volte sotto la sua lancia? Sempre gli riserbò la vita, e la difese meglio che i Capitani, e Soldati della sua guardia. Così avvenne in quella notte, in cui trovandosi Saule nel suo campo, entrò David occultamente nel padiglione reale, e mentre stava dormendo gli levò dal letto la lancia, e con ella in mano gridò di fuori al Generale Abner, che meglio custodisse il suo Re. San Gio: Grisostomo antepone giustamente quest' azione a quella del sacrificio d'Abramo; poiche è maggior valore, e maggior gloria non toglier la vita al suo nimico avendone licenza da Dio, che togliere la vita al suo figliuolo, avendone il comandamento da Dio.

91 Ma se Dio aveva dato questa licenza a David, perche di quella non usa? Perche il medesimo Dio, che da una parte gli dava licenza di uccidere il suo nimico, dall'altra gli legava le mani, acciò non l'eseguisse. La licenza d'uccidere

dere

dere il nimico era privilegio, il non ucciderlo, anzi amarlo, e beneficarlo era legge comune, e David ſtimò meglio oſſervare la legge ſenza obbligazione, che uſare del privilegio; perche ſe il privilegio lo diſobbligava dal non prender vendetta dell' odio del ſuo nimico, la penſione di pagare, e render grazie a Dio per la cauſa dello ſteſſo odio era nuova circoſtanza della medeſima legge, che con modo più nobile, e più ſtretto l'obbligava ad amarlo, e volergli bene. Come ſe diceſſe David: Qual fù la cagione dell' invidia, e dell'odio, con cui mi perſeguita Saule? Fù quel ſingolar favore, che Dio mi fece nella vittoria, che in ſuo nome ottenni del Gigante Filiſteo; Già che dunque Saule è tanto ingrato, che mi paga un così gran ſervizio con odiarmi, io voglio eſſere altretanto riconoſcente a Dio per cauſa della medeſima ingratitudine, che gli voglio pagare con beneficarlo: *Inverſo gratus officio*, diſſe con eleganza San Zenone di Verona.

72 Giudichi adeſſo ogni Uomo di ſenno (e tanto più ſe ſarà di maggior ſenno) ſe è difficile, ed impoſſibile, o molto facile, e ragionevole amare il nimico, per eſſere queſt' amore penſione de' beneficii di Dio, ed i beneficii occaſione di queſt' odio. Addimando (e vi ſia chi mi riſponda.) Chi vi colmò di queſti beni, per cauſa de' quali ſiete ſoggetto alla malevolenza de' voſtri nimici? Iddio. Addimando di più. E chi v'impoſe queſto precetto d'amare il voſtro nimico? Parimente Dio. Or ſe il voſtro nimico non vi ama per cauſa di que' beni, che Dio vi diede, perche non amarete voi coteſti nimici per amore di Dio, che con voi fù sì liberale de'medeſimi beni? Se coteſti beni hanno forza di cagionar maggior odio in chi gl'invidia, perche non avranno forza di cagionare amore in chi li poſſiede? Godeteli pure, e non vogliate perderli, perche chi non paga la penſione merita che ſia privato del beneficio. Così lo dichiarò David, e lo confeſsò alla preſenza di Dio: (a) *Si reddidi retribuentibus mihi mala decidam meritò ab inimicis meis inanis*. Se io Signore reſi la pariglia a' miei nimici, pagando male per male, giuſtamente ſarò abbattuto dal poſto a cui m'avete inalzato, e ſarò privato, e ſpogliato di tutti i beni, con cui mi avete arricchito. *Decidam meritò ab inimicis meis inanis*: Riflettiamo attentamente in quel *meritò*, giuſtamente. E qual' è il fondamento di queſto *meritò*. E la legge di amare i nimici, e di beneficare coloro, che ci vogliono male. E come Dio ci conferiſce i beni con queſta penſione, ed obbligazione, giuſtamente ſono privati del beneſizio coloro, che non compiſcono l'obbligazione, e non pagano la penſione, con cui gli fù conferito.

73 Per il contrario (notate bene ciò, che ſoggiongo) per il contrario ſe oſſervate la legge d'amare i nimici, non ſolamente vi laſcierà Iddio i beni, che hanno cagionato l'altrui malevolenza, ma di più vi accreſcerà di tal maniera i medeſimi beni, che per voi ſaranno premio del voſtro amore, e per eſſi caſtigo del loro odio. Mi ſovviene a queſto propoſito un diſcreto, e curioſo memoriale offerto all' Imperadore Domitiano di queſto tenore. Marziale umiliſſimo Oratore di Voſtra Maeſtà, le rappreſenta, come egli ha in Roma un ſuo nimico, che molto ſi affligge per le grazie, che Voſtra Maeſtà gli concede; perciò ſup-

(a) *Pſ.* 7. 5.

Digitized by Google

plica la Maestà Vostra, che voglia concedere all'Oratore altre maggiori, acciò il sudetto suo nimico maggiormente s'affligga: *Da Cæsar tanto tu magis ut doleat*. Questo per l'appunto fà la giustizia, e liberalità Divina: raddoppia i beni all'invidiato per maggior castigo, e rancore dell'invidioso nimico. La prova della convenienza, e conseguenza naturale di questo discorso ci viene suggerita nel medesimo passo di David, e Saul. Ma cominciando ad esaminare il fatto: ritrovai, che prova ancor di più, di quel, che io promesso aveva, perche non solamente prova, che Dio raddoppia i beni all'invidiato per maggior castigo, e rancore dell'invidioso, ma che scema, e toglie ancora i beni all'invidioso per maggior gloria, e vendetta dell'invidiato?

74 Quando David, entrato nella spelonca, dove teneva Saule prima sepolto, che morto, gli perdonò la vita, confessò Saule, che in quel punto conobbe, ed intese per cosa certa, che David dovea regnare, e che Dio avea a trasferire nel di lui capo la propria Corona: (a) *Scio quod certissimè regnaturus sis*. Adesso finisco d'intendere con certezza, che tu in mia vece devi salire sul trono. E donde mai trasse Saule questa conseguenza sì certa? Da due premesse: l'una per parte sua, e l'altra per parte di David. Per sua parte, perche Saule rendeva male per bene a David; e per parte di David, perche questi rendeva bene per male a Saule; Ne potea darsi più giusto premio all'uno, ne più giusto castigo all'altro, che raddoppiare i beni all'invidiato per maggior rancore dell'invidioso, e togliere i beni all'invidioso per maggior vendetta dell'invidiato. Non è ciò interpretazione de' Dottori, ma Testo espresso della Sacra Scrittura nel cap. 3. del libro secondo de i Rè: (b) *Facta est longa concertatio inter domum Saul, & domum David*: Nacque una gran contesa, ed emulazione frà la casa di Saul, e quella di David: *David proficiscens, Saul decrescens quotidiè*: David, e la sua casa sempre crescendo in fortuna, e valore: *Domus autem Saul decrescens quotidiè*: E la casa di Saul sempre scemando, ed ogni dì più declinando di forze; Acciò coloro, che amano il proprio interesse, e bramano l'aumento delle proprie famiglie, conoscano se è meglio far da nimico come Saul, o amare i nimici come David.

75 E per passare in questo punto da' scettri alle gonne, dove non meno s'annidano gli odii, e le invidie: Elcana Principe del Popolo d'Israele, all'usanza di que' tempi aveva due mogli: l'una chiamata Anna sterile, come Rachele, e l'altra chiamata Fenenna, feconda come Lia. Anna, sconsolata per la sua disgrazia si raccommandava a Dio, ma non voleva male a Fenenna: Fenenna, superba per la sua fortuna, disprezzava, e maltrattava Anna: E che avvenne ad amendue? lo dichiara espressamente il Testo: (c) *Donec sterilis peperit plurimos, & quæ multos habebat filios infirmata est*. Cambiò le mani la divina Giustizia, e tolse a Fenenna i figli, che aveva, e diede altri ad Anna, che non gli aveva. Ma con tal proporzione, e disposizione della divina Giustizia, come racconta la tradizione de gli Ebrei, che per ogni figlio, che nasceva ad Anna ne morivano due a Fenenna. Con questa tradizione s'accorda giustamente la medesima Istoria sacra, poiche da quella abbiamo, che i figli di Fenenna erano dieci,

(a) 1. *Reg.* 24. 21. (b) 2. *Reg.* 3. 1. (c) 1. *Reg.* 2. 5.

Digitized by Google

dieci, e quelli, che dopo partorì Anna furono cinque. Di modo che al medesimo compasso, con cui Dio andava comunicando i suoi favori ad Anna, che non voleva male a Fenonna andava giustamente castigando Fenenna, che maltrattava Anna. Quella, che fin quì era stata senza figli ne' partori molti, e quella, che molti ne contava rimase senza nissuno: *Donec sterilis peperit plurimos, & quæ multos habebat filios infirmata est.*

76 Finalmente da questo discorso, più prolisso di quel che pretendevo, deve inferire, ed apprendere la natura umana nell'uno, e l'altro sesso contro la ragione, ingannata delle sue false bilancie: contro il Mondo forsennato dietro alle sue leggi sì sciocche, e sì vili: e contro l'esempio brutale, ed indegno de gli animali: Se è consiglio più conforme alla natura, se più utile, più facile, più generoso, più onorevole, e tranquillo perseguitare, ed odiare chi ci odia, o beneficare, ed amare col cuore, e con l'opere i nostri nimici, come c' impone il precetto di Cristo: *Diligite inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt vos.*

§. V.

77 A questa prima difficultà del precetto succede la seconda del motivo: *Ego autem dico vobis.* Dicevano gli Antichi: Siate amici de' vostri amici, e nimici de' vostri nimici. Ed io (soggiunge Cristo) vi dico l'opposto, e in dir Cristo assolutamente, e semplicemente l'opposto, senza allegare ragione del suo detto, ivi consiste la difficultà. Se il divino Maestro rigetta, e condanna un' opinione sì antica, e ricevuta, perche non allega la ragione? Se la fà da Legislatore, i Legislatori quando pubblicano la legge danno insieme la ragione della medesima legge, molto più quando ne rivocano una, e promulgano, ed introducono un' altra. Or se la legge d'amare i proprii nimici era sì nuova, e si stimava tanto ripugnante, e difficile la sua osservanza, perche non allega Cristo la ragione, o le ragioni della giustizia, della convenienza, d ell' importanza, della necessità, ne adduce altro motivo di ciò che comanda, se non io dico: *Ego autem dico vobis?*

78 Erano infinite le ragioni, ed i motivi, che il Signore poteva allegare a persuadere ciò, che imponeva. Ama il tuo nimico (poteva dire) acciò egli parimente ti ami, poiche non vi è modo, ne mezzo, ne diligenza, ne incanto più efficace per essere amato, che l'amare. Ama il tuo nimico, perche amando lui ami me, e se egli non merita, che tù l'ami, merito io, che tu m'ami in amarlo. Ama il tuo nimico, perche s'egli t'offende col suo odio, più t'offendi te stesso col tuo: il tuo ti pone nell'Inferno, non così il suo. Ama il tuo nimico, perche più non si trovano amici, e se non amarai i tuoi nimici restarà ozioſa la tua volontà, che è frà le potenze dell' anima la più nobile, e privarai il tuo cuore dell'esercizio più naturale, più dolce, e più soave, qual' è l'amore. Ama il tuo nimico, acciò io non gli presti ajuto contro di te, e così abbi due nimici, uno, che ti voglia male, e l'altro che ti faccia il maggior male di tutti. Ama il tuo nimico, perche s'egli ha ragione, tu devi emendarti: e se non l'ha, emendarlo. Ama il tuo nimico, perche se il suo vil' odio è figlio dell' invidia, mo-

Digitized by Google

ſtri il tuo amor generoſo, che per queſto medeſimo non è degno di vendetta, ma di compaſſione.

79 Ama il tuo nimico, perche ò egli è eſecutore della Giuſtizia Divina per caſtigare la tua ſuperbia, o è miniſtro della ſua providenza per eſercitare la tua pazienza, e coronare la tua coſtanza. Ama il tuo nimico, perche Dio perdona a chi perdona, e più egli perdona nel perdono della minore offeſa, che noi all' odio di tutto il mondo ne' maggiori aggravii. Ama il tuo nimico, perche le ſaette del ſuo odio, ſe le ricevi con altretant' odio ſono di ferro; ſe gli riſpondi con amore ſon d'oro. Ama il tuo nimico, perche meglio è la pace, che la guerra, e in queſta guerra la vittoria è fiacchezza, ed il reſtar vinto trionfo. Ama il tuo nimico, perche coteſto tuo nimico, ſe bene lo conſideri, è tuo amico più vero, che i tuoi ſteſſi amici; Egli diſapprova, e condanna i tuoi mancamenti, e queſti ti adulano, e ti luſingano. Ama il tuo nimico, perche ſe nol uvoi amare perche è nimico, lo devi amare perche è Uomo. Ama il tuo nimico, perche s'egli ti ſembra malvagio, amandolo non ſarai ſimile ad eſſo. Ama il tuo nimico, perchè le maggiori inimicizie ſono medicate dal tempo, e meglio è che medico ſia la ragione, che la dimenticanza. Ama il tuo nimico, perche i più giurati nimici ſi riconciliano quando il Rè lo comanda, e ciò che ſi fà ſenza diſcredito per il comando del Rè, perche non ſi farà per il comando di Dio? Finalmente per non ſalire più alto: Ama il tuo nimico, perche ò egli è più potente di te, ò meno: ſe è meno potente di te, ad eſſo perdona, ſe più potente, perdona a te ſteſſo.

80 Queſt' ultima ragione è d'un Filoſofo Gentile Seneca; e parimente d'un' altro Filoſofo ancor Gentile, e non men diſcreto di lui, anzi molto più, e di maggior ſodezza. Il gran Platone ſcriſſe un famoſo, e dotto trattato de' beni, ed utilità, che un Uomo può raccogliere dall' odio de' ſuoi nimici. Se gli Uomini tiraſſero tante utilità dalle fiere, e ſerpenti, perche non le trarrà la manſuetudine de gli uni, dalla fierezza de gli altri: Ercole della pelle del Leone formò il ſuo più ricco ornamento: Salomone con i denti dell' Elefante fabbricò il ſuo trono: la medicina delle carni della vipera compone la miglior triaca, e non v' è veleno sì mortale, che calcinato, e temperato come conviene non ſi converta in antidoto. Or ſe la Divinità, ed Umanità di Criſto aveva tanti motivi, o conformi alla natura, o ad eſſa ſuperiori per perſuaderci l'amor de' nimici, perche laſciatili tutti da banda ſolamente diſſe: *Ego autem dico vobis*: Perch' egli è il più forte, il più potente, ed il più efficace motivo di tutti. S'uniſcano aſſieme tutti i Filoſofi d'Atene, tutti gli Oratori di Roma, e ciò che è più tutti i Profeti della Giudea, facciano diſcorſi, inventino ragioni, ſtudino argomenti, formino ſillogiſmi, dimoſtrazioni, ed evidenze per perſuadere ad un Uomo, che ami i ſuoi nimici; tutti queſti motivi, paragonati col ſolo: *Ego dico vobis*, di Criſto, non peſano un' atomo.

§. VI.

81 Peſiamo dunque, e conſideriamo bene il potere, ed onnipotenza infinita, ed immenſa di quel, *Ego dico*: Avanti la creazione del Mondo non v'era altro,

Digitized by Google

tro, che il nulla. Si fece vedere in un'subito questa gran machina, e chi la fece? La metà del nostro Testo: *Ego dico*: *Il vobis* ancor non v'era, perche non vi era se non il nulla. Come dunque dal nulla tutto si fece? Perche lo disse Dio. *Ipse dixit, & facta sunt*. Non vi era Cielo, disse Dio, si faccia il Cielo, e si formò il Cielo. Non vi era terra, disse Dio: Si faccia la terra, e si formò la terra: Tutto era pieno di tenebre, disse Dio: Si faccia la luce, e formossi la luce. Or se il parlare di Dio è si potente, che dal niente tutto produsse, e dal non essere cavò l'essere di tutte le creature, qual altro più potente motivo allegare si poteva, acciò dal non essere amici, passassimo all'essere amici, che quel, *Ego dico?* Chi è quell' *Ego*: E Dio, essenza infinita: è Dio, infinita Sapienza: è Dio, infinita Onnipotenza: e Dio, verità infinita. Se dunque il sol tuono di quell' *Ego*: *Ipse dixit*: bastò per communicare tutto l'essere al non essere, perche non basterà, acciò che siamo ciò, che egli vuole dopo d'averci dato l'essere, ch'abbiamo?

82 Notate ciò, che fecero tutte le creature dopo di aver ricevuto l'essere da Dio, bastando loro per ciò fare solamente un altra parola di Dio. Già qui hà luogo il nostro Testo intiero, *Ego dico vobis*. Disse Dio alla terra, che producesse le piante senz'altra semenza, o acqua, che la rinfrescasse, se non la stessa parola di Dio, e nel medesimo istante, e monti, e valli, e campi si vestirono tutti di verde, nacquero l'erbe, germogliarono i fiori, crebbero le piante con i suoi rami distesi, e frondosi, e carichi di tanta varietà di frutta. Disse all' elemento dell'acqua che producesse i pesci, e gli uccelli, e tosto cominciarono à guizzare à fior d'acqua i pesci più piccoli in numerose schiere di si diversi colori, e figure, gl'unì lisci di pelle, e gl'altri increspati di squamme, e ne gorghi più profondi le Balene, e gli altri giganti, e mostri del mare, quali galeazze della natura remando con l'ali, e percuotendo, o flagellando l'onde in segno di assoluta padronanza del mare. Gl'uccelli quali dipinti à varii colori, quali d'un solo vestiti, con libertà di vagare per trè elementi; alcuni più inclinati alla patria dove nacquero presero per abitazione le riviere, i fiumi, e i laghi; altri fabbricarono i lor nidi trà le freschure delle piante; altri sù le cime de monti più alti, e tutti riconobbero l'Aquila per loro Regina, perche ella solamente frà gli altri vola, e si solleva à dirittura fino à nascondersi nelle nuvole. Le fiere, che popolarono i boschi, le serpi, che strisciandosi uscirono da covili, e le greggie innocenti, e dimestiche, che coprirono, e fecondarono i prati, furono parimente parto della sola parola di Dio, intimata alla terra.

83 Ma se la terra, e l'acqua frà gli elementi i più bassi, e i più grossolani, produssero effetti sì varii, e sì ammirabili, perche l'elemento dell'aria, e quel del fuoco, e sopra tutto le sfere celesti, tanto più alte, e più nobili, non produssero cosa alcuna? Perche ad esse Dio non parlò: Se Dio avesse detto a' Cieli, che producessero le Stelle, essi le averebbero prodotte: ma non le produssero, perche lo stesso Dio, che le aveva create dal niente, quando creò la luce, le incastrò, e ripartì per il Firmamento: (a) *Posuit eas in Firmamento Cœli*: Il medesimo si deve intendere de gli altri due elementi dell'aria, e del fuoco. Questi sterili senza

(a) Gen. 1. 17.

Digitized by Google

za frutto, gli altri fecondi con tante creature, perche il nulla, e l'essere tutto unicamente dipende dal dire, o non dire di Dio. Meravigliosamente l'Euangelista S. Giovanni. Non si tosto nel principio nominò il Verbo Divino, che è la parola di Dio: (a) *Et verbum erat apud Deum*, e subito soggiunse. *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*. Il tutto che si fece, ed il nulla, che non si fece, l'uno, e l'altro dipendè totalmente dal dire, o non dire di Dio. Se Dio disse, col mezzo della sua parola tutto si fece: *Omnia per ipsum facta sunt*: E se Dio non disse, per mancanza della sua parola niente si fece; *Et sinè ipso factum est nihil*. E come dal dire, o non dire di Dio dipendono l'esistenze e le negazioni; il tutto, ed il niente; l'essere, e il non essere delle cose; accioche gli Uomini amassero i suoi nimici, come Cristo comandava: *Diligite inimicos vestros*, & accioche non gli portassero odio, come consigliava la tradizione degli Antichi: *Odio habebis inimicum tuum*: per il tutto di questo amore, e per il nulla di quell'odio non poteva Cristo allegare altra ragione, o motivo più efficace, o più forte, ne più convincente, che dire, Io lo dico: *Ego autem dico vobis*.

84 Prattico Cristo (notate bene) con la nostra volontà intorno all' amore de nimici ciò che prattica col nostro intelletto intorno à misterj della Fede. Se addimandate à Teologi qual' è il motivo per cui crediamo i misterj della Fede (chiamato da essi oggetto formale) tutti vi risponderanno con S. Paolo, che è *Quia Deus dixit*: perche lo disse Dio. Tutte l'altre ragioni, (che si chiamano ancora manuduzioni) sono bastanti, acciochè l' intelletto conosca con evidenza, che i Misterj della Fede non sono incredibili, anzi che sono evidentemente più credibili, che gli errori contrarii, propostici dall'altre Sette. Ma per fare un atto vero, e sopranaturale di Fede non si da, ne si può dare altro motivo, se non perche lo disse Dio: *Quia Deus dixit*. Si che quando Cristo per muoverci all'amore de nimici disse solamente: *Ego autem dico vobis*, volle con modo altissimo, e veramente Divino, che ciò che è l'unico motivo della Fede, fosse parimente l'unico motivo della Carità; e che la stessa Carità nelle repugnanze di quest'amore ci cattivasse la volontà, sicome la Fede nelle difficultà de suoi Misterj ci cattiva l'intelletto: (b) *In captivitate redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*. A persuadere dunque, e stabilire ne cuori umani l' amore de nimici contra tutte le difficoltà, contra tutta la repugnanza, e ribellione della nostra inclinazione, non doveva il Signore, e Legislatore Divino, ne poteva allegare altre ragioni, o motivi, o altre evidenze più convincenti, che dire. Amate i vostri nimici, perche chi ve lo dice son Io: *Ego autem dico vobis*.

§. VII.

85 Ma per confusione, e vergogna di coloro, che col nome di Cristiano non obbediscono alla Fede di quest'eroico motivo, ascoltino adesso ciò che forsi fin ora non udirono. Fuggì Giacob occultamente dalla Casa di Labano, suo Suocero, con le due sue figlie, e con tutto l'avere, che nel suo servizio col favore di Dio

(a) *Ioan.* 1. 1. (b) 2. *Cor.* 10. 5.

Digitized by Google

Dio aveva in tanti anni acquistato. Arrivò questa nuova à Labano, che era lontano, e stimando la secretezza della partenza per tradimento, e ciò che seco portava Giacob per furto, mise assieme una gran' truppa di parenti, e servitori, e partì in traccia di lui, con animo di spogliarlo di quanto portava, e ancor della medesima vita. Ma quando arrivò alla sua presenza in un subito tutta la minaccia di sì repentina, e strepitosa tempesta si discioise in queste parole: (a) *Nunc quidem valet manus mea reddere tibi malum: Sed Deus Patris vestri heri dixit mihi; Cave ne quidquam asperè loquaris contrà Jacob.* Ben vedi o Giacob disse Labano, che cogliendoti fuggitivo, ed essendo io di tante forze armato ti potea fare tutto il male, che io volessi, e tu meritavi, ma non lo faccio, perche il Dio de tuoi Padri jeri mi disse, ch'io non t'offendessi ne con l'opra, ne con le parole. Già io m'immagino, che tutti averanno molto notato non tanto il cambiamento si improviso di Labano, quanto quelle parole: *Deus Patris vestri.* Non dice, che non offendeva Giacob perche glie lo disse Dio, ma perche glie lo disse il Dio di Giacob. La ragione di questa differenza è perche il Dio, in cui credeva Labano non era il vero Dio, nel quale credeva Giacob, ma i suoi Idoli falsi, quali appunto erano quelli di cui egli si lamentava, che Giacob glie li avesse rubati: *Cur furatus es Deos meos?* Se bene non era stato Giacob, ma la sua figlia Rachele, che gli aveva rubati. Or se Labano era Gentile, ed Idolatra, e non credeva nel Dio di Giacob: come fece tanto conto di ciò che gli disse questo Dio, da lui non creduto? *Deus Patris vestri dixit mihi?* Paragonate un poco questo: *dixit mihi*, col *Dico vobis.* Benche in questo successo v'intervenne ancora un'altra grande circostanza.

86 Il modo, con cui Dio parlò à Labano, e gli disse, che non offendesse Giacob fù in sogno. Così l'afferma il Sacro Testo: *Vidit in somnis dicentem sibi Deum; Cavè ne quidquam asperè loquaris contra Iacob:* Se dunque il ragionamento era ragionamento sognato, e quel Dio, che parlava era un Dio non creduto, come Labano fece tanto conto di quel Dio, e di quel parlare? Da ciò scorgerete quanto possa, e quanta riverenza meriti un *dixit mihi* di Dio. Addimando: Crediamo noi di Fede, che questo Giesù Cristo, che disse, *Ego autem dico vobis*, sia vero Dio? Senza dubbio. Crediamo parimente di Fede, che questo Dio disse quelle medesime parole, *Ego dico vobis?* Parimente. Se dunque ad un Gentile Idolatra offeso, potente, sdegnato, e impegnato alla vendetta, bastò un detto d'un Dio, non creduto, per raffrenare la di lui passione, per estinguere la collera, e per legargli le mani, accioche non si vendicasse potendo, ne proferisse una parola sdegnosa contro chi l'aveva tanto oltraggiato, e tutto ciò per rispetto solamente d'un *Dixit mihi*, come ha si poca efficacia con la nostra Fede, e con le nostre inimicizie l' *Ego dico vobis*, non solo d'un Dio vero, ma d'un Dio, che diede la vita per i suoi nimici?

87 Ben poteva io lasciare alla vostra considerazione questa vergognosa conseguenza per non chiamarla empia, ma già che l'offesa ridonda nel medesimo Dio, e nella sua parola, egli sia, che dichiari il suo risentimento. Quando Nabucdonosorre venne ad assediare la Città di Gerusalēme in tempo del Rè Gioachino cer-

(a) *Gen.* 31. 29.

Digitized by Google

certi paſtori chiamati Recabiti, che da trecento anni auanti vivevano in forma d'Eremiti ne vicini diſerti, ſi ritirarono per timor de nimici nella Città. Con tal occaſione parlò Dio al Profeta Geremia, e gli diſſe, che invitaſſe un giorno i Recabiti à riſtoro nel Cenacolo del Tempio, e quando ſedeſſero à tavola gli perſuadeſſe à bevere il vino, a ciò preparato. Così lo fece il Profeta, ma eſſi riſpoſero, che non potean bever vino per niſſun conto, poiche Gionadab, figlio di Recab, da cui avevano preſo il nome, e l'origine, lo aveva loro vietato: (a) *Non bibemus vinum, quia Ionadab, filius Rechab pater noſter præcepit nobis dicens: Non bibetis vinum vos, & filii veſtri uſque in ſempiternum.* Udita queſta riſpoſta attendeva Geremia di ſapere il miſterio, ed il fine, per cui Dio gli aveva impoſto il fare quell'eſperienza. E la ſpiegazione dell' enigma, o la ſeconda parte della parabola fù che lo ſteſſo Geremia mandaſſe à chiamare i Magiſtrati della Città, e notificaſſe loro con quell'eſempio alla mano con quanta ragione aveſſe Dio chiamato l'eſercito di Nabucdonoſorre per eſecutore della ſua giuſtizia, a diſtruggere, e porre in ſchiavitù la Città di Geruſalemme. Le parole della conſeguenza, e minaccia Divina furon queſte: (b) *Nunquid non recipietis diſciplinam, ut obediatis verbis meis dicit Dominus?* Ed è poſſibile, dice Dio, che s'abbia da avere ſi poco riſpetto, e ſi poca ubbidienza in Geruſalemme à ciò ch' io dico? *Prævaluerunt ſermones Ionadab filii Rechab, quos præcepit filiis ſuis, ut non biberent vinum, & non biberunt uſque ad diem hunc: Ego autem loquutus ſum ad vos de mane conſurgens, & loquens, & non obediſtis mihi!* Con i figli di Recab Moabiti, e Gentili tanta poſſanza ebbero le parole di Gionadab, quando proibì loro un' azione lecita à tutti gli Uomini, che oſservarono un tal divieto per tante centinaja d'anni fino al giorno d'oggi; ed io (dice Dio) parlando á figli d'Iſraele dalla mattina fino alla ſera, e vietando loro ciò, che non è lecito ad Uomo alcuno, non poſſo ottenere da eſſi, che facciano il minimo conto di quanto io dico? Tanto riſpetto à detti di Gionadab, e ſi poco à detti di Dio! oſservate ſe l' *Ego autem loquutus ſum ad vos* è lo ſteſſo, che *Ego autem dico vobis.*

88 Si come i Niniviti nel giorno del Giudizio s' alzaranno contro de Giudei, perche eſſi credettero al detto di Giona, e i Giudei non volevano credere al detto di Criſto, così i Recabiti s'alzaranno in quel giorno contro Geruſalemme, perche eſſi crederono, & oſservarono ciò, che gli diſſe Gionadab, e Geruſalemme non credeva, ne oſservava ciò che Dio gli diceva. E contra noi Criſtiani chi s'alzarà? Li Turchi: Lo ſteſſo precetto di non bever vino, poſto da Gionadab à Recabiti, fù altresì impoſto da Maometto à ſuoi ſeguaci. E che confuſione, che vergogna può eſservi maggiore di queſta per i Criſtiani, che reſiſta il Turco al proprio appetito, ed alla propria ſete, ſol perche lo comanda l'Alcorano, e lo diſſe Maometto, e che un Criſtiano non mortifichi la ſua paſſione, ed il ſuo odio, benche lo comandi il Vangelo, e Criſto lo dica? Se bene non fà di meſtiere andar molto lontano, ne uſcire di Caſa. Sapete chi s'alzarà contro di noi nel giorno del Giudizio? Noi medeſimi. Ditemi. E perche voi non vi pigliate vendetta eſsendo ſtato ſi gravemente offeſo, & oltraggiato dal

(a) *Ier.* 35. 6. (b) *Ibid.* 13. 14.

Digitized by Google

dal voſtro nimico? Perche non voglio rovinare la mia caſa: molto bene. E perche baciate quella mano, che bramate vedere troncata? Perche da quella dipendo. Meglio. E perche luſingate con la lingua colui, che odiate col cuore? Perche giova à miei intereſſi. E perche dunque ciò che fate per coteſta politica vile, baſsa, ed infame, non lo farete perche Criſto comanda? Diſingannatevi pure. Ogn'altro amore de nimici, benche foſſe ſincero per altre cagioni, ſempre ſarà un ipocriſia, ed una viltà. Solamente è ragionevole, virtuoſo, e Criſtiano quell'amore che non hà altro motivo, o altra ragione, ſe non perche Criſto l'impoſe: *Ego autem dico vobis*,

§. VIII.

89 Sciolta già la difficoltà del precetto, e del motivo ci rimane adeſso la terza, ed ultima, e la più difficile di tutte, che è l'eſempio. L'eſempio, con cui il Divino Maeſtro conchiude la ſua Dottrina dell'amore de' nimici per imitarlo, non è meno, che l'eſempio dello ſteſso Dio ſuo Padre, e noſtro: *Ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cœlis eſt.* Ma queſta ſteſſa eccellenza, e divinità dell'eſempio lo rende più malagevole, non per eſſere così alto, e ſublime, ma perche è del tutto oppoſto, e ripugnante all' imitazione, che intende perſuadere. L'imitazione deve eſſere così ſimigliante all'eſempio, e l'eſempio sì ſimigliante all'imitazione, come l'idea, e l'ideato, l'originale, e la copia, la rappreſentazione, e la coſa rappreſentata. E frà l'amore de' nimici, al quale Dio obbliga l'Uomo, e l'amor pur de' nimici propoſtoci per eſempio da Criſto vi paſſa tanta differenza, quanta non dirò puol' eſſere frà un' amore, e un' altro amore, ma quanta, e con tutta la proprietà frà il vero amore, ed il vero odio. Non può dunque ne Dio ſervire di eſempio all'Uomo, ne l'Uomo imitare Dio nell' amore de nimici. Nimici di Dio ſono tutti quelli, che ſi ritrovano in peccato, e ſenza la ſua grazia; E ſiccme Dio ama i ſuoi amici: (a) *Ego diligentes me diligo*, così non ama i ſuoi nimici, anzi gli abborriſce, & odia: (b) *Altiſſimus odio habet peccatores* dice l'Eccleſiaſtico, & il Salmiſta (c) *odiſti omnes, qui operantur iniquitatem.* Se dunque Dio non ama i ſuoi nimici, ma gli abboriſce, e gli hà in odio, come potrà dare, & eſſere eſempio à gli Uomini per amare i ſuoi nimici? Queſta è la gran difficoltà dell'eſempio, che ci propone la Divina Sapienza di Criſto, alla quale più toſto vorrei udire da altri la riſpoſta, che aver' io obbligazione di darla.

90 Dico dunque in primo luogo che Criſto ci propone Dio, che non ama i ſuoi nimici per eſemplare del precetto d'amarli, perche e sì grande la bontà di Dio, che anche il ſuo odio può ſervire d'eſempio al noſtro amore. Molto farà il noſtro amore, ſe arrivarà ad aſſomigliarſi al di lui odio. Si che la forza, l'energia, e la ſoſtanza di queſta ragione è tale: Siate amici de voſtri nimici, ſicome Dio è nimico de ſuoi. Proponetevi Dio non con amore, ma con odio verſo de gli Uomini, e quando il voſtro amore imitarà il ſuo odio, allora ſodisfarete al mio precetto; perche ſe trattarete i voſtri nimici, come Dio tratta i ſuoi, con

(a) *Prov.8.17.* (b) *Eccl.12.3.* (c) *Pſ. 5. 7.*

Digitized by Google

maggior finezza amarete i voſtri nimici di quella, con cui amate i voſtri amici. Queſta è la mia riſpoſta; e ſe non hò à baſtanza ſpiegato la forza dell' eſempio di Criſto, meglio la ſpiegarà un'altro eſempio dell' odio di Dio paragonato con l'amore de gli Vomini.

91 Liberati i figli d'Iſraele dalla ſervitù d'Egitto fuſero, e adorarono nel diſerto l'Idolo del vitello d'oro, e ſi dichiarò Dio per tanto offeſo sì della cecità come dell'ingratitudine di gente ſi malvagia, che determinò levare à tutti la vita, e laſciarli ſepolti in quell'arenoſo diſerto. Comunicò Dio la ſua riſoluzione à Mosè, che col medeſimo Signore ſi tratteneva ſul Monte, rivelandogli ciò, che in ſua aſſenza coloro avean'commeſſo. Con tutto ciò Mosè dichiarandoſi à favore del Popolo ſi oppoſe alla ſentenza di Dio con tali repliche, ed iſtanze dall'una, e l'altra parte, come ſe frà loro due foſſe un aſpra battaglia. Diceva Dio, che era ſuo obbligo caſtigargli, Mosè replicava di nò; Allegava Dio il proprio oltraggio: allegava Mosè il credito, e la fama del nome di Dio. Prometteva Dio, che averebbe accreſciuto il ſuo favore à Mosè, e Mosè iſtava, che non aveva à ſcemare il Popolo. Parlando Dio con Mosè, chiamava quel Popolo, Popolo tuo, come che lo rigettava da sè, e parlando Mosè con Dio lo chiamava voſtro Popolo, per intereſſarlo nel perdono, e nella conſervazione di coſa ſua. Finalmente di tal modo ſi acceſe il contraſto frà una parte, e l'altra, che nelle parole, e nel modo di proporre le ragioni così Dio, come Mosè, potrebbe parere che eccedeſſe, Dio i termini del proprio decoro, e Mosè quelli della ſua ſoggezione, & obbedienza, & ancor della ſtima che faceva della grazia di Dio. Perche Dio come ſe foſſe Uomo, e poteſſe aver luogo nel ſuo petto la paſſione, che lo ſiceſſe uſcir fuora di sè, diſſe à Mosè: Laſciami che voglio queſta volta ſfogare la mia collera, & il mio furore. (a) *Dimitte me, ut iraſcatur furor meus.* E Mosè, quel gran favorito di Dio, come ſe più ſtimaſſe il perdono del Popolo, che il favore, e grazia del medeſimo Dio, diſſe: O voi avete à perdonare al Popolo queſto peccato, o non volendo perdonare ſcancellatemi dal voſtro libro, in cui avete regiſtrato il mio nome: *Aut dimitte eis hanc noxam aut dele me de libro tuo, quem ſcripſiſti.*

92 Tal fù nel Mònte Sina l'ordine della battaglia data à ſuon di trombe, di tuoni, e di folgori, dalla quale ſolamente gli Angioli furono teſtimonii. E che fine ebbe queſto famoſo contraſto? Dalla parte di Dio le dimoſtrazioni di ſdegno, e d'odio non potean eſſere maggiori; dalla parte di Mosè per il contrario non potean parimente eſſer maggiori gli ufficii di pietà, di benevolenza, e d' amore. E in che terminarono queſti due eſtremi sì oppoſti? In due effetti ſi ſtrani, che non ſi potrebbero credere, ne imaginare, ſe dalla verità infallibile del Sacro Teſto non ci foſſe deſcritto il ſucceſſo. Dio con tutto il ſuo odio, e ſdegno perdonò al ſuo Popolo: *Placatus eſt Dominus, ne faceret malum, quod loquutus fuerat adverſus Populum ſuum.* E Mosè con tutto il ſuo amore, e impegno à favore del Popolo ſcende dal Monte, raccoglie inſieme tutti i Leviti, impugna la ſpada, e uccide in quell'iſteſſo giorno ventitrè milla perſone del medeſimo Popolo: *Ceciderunt que in die illa quaſi viginti tria millia hominum.* E poſſi-

(a) *Exod.* 32. 10.

Digitized by Google

poſſibile un tal fine? E poſſibile un tal caſo? E poſſibile un tal cambiamento? Si mutò Dio in un altro, ſi mutò Mosè, o ſono i medeſimi? I medeſimi ſono, nè ſi mutarono, ma di queſta fatta ſono gli odii di Dio, e gli amori de gli Uomini; Tale è Dio quando pare più nimico, e tali ſono gli Vomini quando pajono più amici. Per l'eſperienza di queſta famoſa verità; e in confermazione di quella diſſe con profondo miſterio S. Giovanni Criſoſtomo: *Utilior eſt homini Deus iratus, quam homo propitius.* Che meglio, e più utile à gli Uomini è un Dio ſdegnato, che l'Uomo propizio, un Dio con odio, che l'Uomo con amore. E perche l'odio di Dio quando è più impegnato produce effetti migliori, che l'amore de gli Uomini, perciò la Divina Sapienza di Criſto, quando ci comanda l'amare i nimici ci propone l'eſempio di Dio quando non ama, perche arrivando noi ad eſsere nimici de noſtri nimici, come Dio, ſaremo più amici de noſtri nimici, che non ſiamo amici de gli altri amici.

§. IX.

93 Queſta è la prima abbozzatura della mia riſpoſta ſopra la difficoltà dell' eſempio propoſtoci. Udiamo adeſso un'altra del Maeſtro Divino, che non ſolamente ſi può udire, ma ancora con gli occhi vedere. Definì Criſto noſtro Signore l'amore non come Ariſtotile dall'atto interno di voler bene ad alcuno, ma dall'atto eſterno di pratticare in fatti queſto bene: *Beneſacite*. La Scuola di Ariſtotile inſegna: (a) *Amare eſt velle bonum alicui*, e la Scuola di Criſto per bocca del miglior Diſcepolo: *Diligamus opere, & veritate*. Quindi ne ſegue, che ſi come Dio è il miglior eſemplare per l'amor de gli amici, così è il più vero, & il più perfetto eſemplare per l'amor de nimici. Entra adeſso la ſpiegazione di Criſto così chiara, come la luce del Sole. e come l'elemento più chiaro: (b) *Qui Solem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos, & pluit ſuper juſtos, & injuſtos*. Amate, e beneficate i voſtri nimici (dice il Legislatore ſovrano) acciocche ſiate figli del voſtro Padre celeſte, che fà naſcere il Sole ugualmente ſopra il capo de buoni, e de malvagi, e ſcender la pioggia del pari ſopra i giuſti, e non giuſti. I buoni, & i giuſti ſono gl'amici di Dio, i malvagi, e cattivi ſono i ſuoi nimici, e di tal guiſa è la bontà, e beneficenza del medeſimo Dio conſiderato ò con amore, o con odio, che ſenza differenza alcuna così à gli amici, come à nimici i ſuoi teſori ugualmente comunica. Se naſce il ſuo Sole, naſce per tutti: ſe ſcende la ſua pioggia, ſcende per tutti. Poteva far Dio ſenza dubbio, che ſolo i buoni, & i giuſti reſtaſsero dalla luce illuminati, e i malvagi, e non giuſti foſsero dalle tenebre oppreſſi, come appunto avvenne in Egitto à gli Ebrei, ed à gli Egizi: Poteva altresì negare la pioggia alle montagne di Gelboe, e concederla in abbondanza all'altre montagne, conforme la richieſta del Real Profeta David. Ma con tutto, che i buoni, e giuſti ſiano i ſuoi amici, ed i cattivi, e malvagi ſiano i ſuoi nimici, diſpone, che i ſuoi beneficii ugualmente ſi diſpenſino à tutti ſopra il merito de gli uni, e ſopra il demerito de gli altri.

(a) 1. *Ioan.* 3. 18. (b) *Matth.* 5. 45.

Digitized by Google

94 Lasciando però il Sole nel Cielo, e nelle nuvole l'acqua, facciamo passaggio alla terra piena de nimici di Dio, dove essi sono dalla sua liberal mano copiosamente d'ogni bene investiti. Contate di grazia in questo Mondo il numero de gli amici di Dio, e quello de suoi nimici. Gli amici sono pochissimi, e coloro che si conservano sempre nella sua grazia senza essere meritevoli d' odio rarissimi. Al contrario i nimici di Dio, e coloro che vivono sempre in sua disgrazia sono senza numero. Tali sono gli Eretici, e Scismatici, tali i Maomettani, ed i Giudei, tali i Pagani ed Atei, tali finalmente gli Apostati, ed i cattivi Cristiani. E l'alterigia di tutti costoro, armata d'odio contro il supremo, ed eterno nostro Dio, và sempre crescendo, e pare che voglia à suon di guerra dar la scalata al Cielo con le sue ingratitudini, con le sue ingiurie, con i suoi oltraggi, e con le sue bestemmie di pensiero, parole, & opere; (a) *Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper*. E chi è mai, che discioglie, o sospende nell' aria queste abbominevoli esalazioni, e vapori, acciò accesi in fulmini non scoppino sopra del Mondo, se non il braccio, o cuore del medesimo Dio con l'indulgenze del suo odio? Egli è che soffre i malvagi, egli che dissimula l'offese, egli che ritiene gli effetti del giusto suo sdegno; Ma quì non finisce. Lo stesso Dio che diede l'essere à suoi nimici senza averlo essi potuto avanti meritare, gli conserva la vita, gli diffende la sanità, gli aumenta le ricchezze, gli honori, i Stati, i Regni, ed Imperii, come se nella distribuzione de' beni, o siano di natura, o di fortuna (essendo egli il Signore d'amendue) così i buoni, come i cattivi tutti fossero buoni, così i giusti, come non giusti tutti fossero giusti, e così gli amici, come i nimici tutti fossero amici. E ben vero, che in quanto all'affetto dell'odio, e dell' amore di Dio vi è la differenza d'essere gli uni amati, e gli altri abborriti, ma in quanto ad alcuni effetti della beneficenza del medesimo Dio sono così favoriti, ed agraziati gli uni, come gli altri, come se gli amati, ed abborriti tutti fossero ugualmente amati.

95 In questa general' indifferenza, con cui Dio del pari benefica gli amici, che si mantengono nella sua grazia, ed i nimici, che vivono nella sua disgrazia, potea restare con evidenza provata la verità, ed eccellenza di quel celeste esemplare, che il Figlio di Dio propose a gli Uomini nel medesimo Dio, acciòche imitandolo come buoni figliuoli d'un ottimo Padre: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est*, imparino con effetto ad amare, ed amino i suoi nimici. Ma già che l'amore de' nimici è l'atto più sublime, anzi solo esso l'eroico (acciò conosciamo chi è Dio, e quali dobbiamo essere in questo punto) ardisco dire, che mirato Dio in mezzo a gli amici, ed i nimici, avendo da una banda coloro, che da lui sono amati, e dall' altra coloro, che sono odiati, se pigliaremo le giuste misure de' suoi favori, trovaremo, che maggiori son quelli, che comparte a' nimici, non ostante il suo odio, che i favori distribuiti a gli amici senza risguardo del suo amore. Non averei ardimento di tanto avanzarmi, se non parlassi ne' proprii termini per la bocca d'un Profeta, e per la penna d'un' Apostolo.

96 Il Profeta Malachia parlando in nome di Dio, o parlando Dio per bocca del Profeta, dice. (b) *Dilexi Jacob, Esau autem odio habui*, e San Paolo scrivendo

(a) *Psal.* 73. 23. (b) *Malacch.* 1. 3.

Digitized by Google

vendo à Romani, e parlando Dio nella sua penna ripete la medesima sentenza con l'istesse parole: (a) *Iacob dilexi Esau autem odio habui*. Si che in due Testi, uno del Testamento vecchio, e l' altro del nuovo, abbiamo espresso l'odio di Dio, e l'amor di Dio, e parimente le persone, una amata, e l' altra abborrita con lor proprii nomi, Giacob, ed Esau. Leggiamo adesso l'Istoria Sacra, e vediamo ciò che Dio fece ad Esau con odiarlo, e ciò che fece à Giacob con amarlo.

97 Ciò che più si stima dalla felicità umana, è la vita, le ricchezze, e gli honori. In quanto alla vita, sicome Giacob, ed Esau nacquero nella medesima ora, così finirono la vita nella medesima età, e quella sì prolungata, che non potevano lamentarsi delle Parche. In quanto alle ricchezze amendue tanto crebbero per la moltiplicazione, e fecondità de gli armenti, e della greggia (la maggior dovizia, ed il maggior tesoro de ricchi in quei tempi) che non essendone capaci i campi furono obbligate quelle due numerose famiglie à divìdersi l'una dall'altra, come in fatti si divisero, sciegliendo Giacob per sua abitazione la terra di Canaan, ed Esau quella d'Edon, e Seir. Fin quì ne l'odio, ne l' amore di Dio fece distinzione alcuna frà l'odiato, e l'amato, ma amendue continuarono il lor pellegrinaggio, come lo chiama la Scrittura, così Fratelli nella fortuna, come nel sangue.

98 Ma entrando adesso nel punto dell'onore, che è di maggior stima appresso de gli Vomini, essendo cresciute le due famiglie fino à formare due nazioni, o due genti (conforme la rivelazione fatta da Dio alla lor' Madre quando ancora li portava nel ventre: (b) *Duæ gentes sunt in utero tuo*) riuscì molto notabile la grandezza, e maestà, con cui la discendenza d' Esau si avantaggiò à quella di Giacob. Prendendo i discendenti d'Esau il nome della terra, da loro abitata, chiamaronsi Idumei, e governandosi tutta quella nazione quando in forma di Republica, quando con autorità di Monarchia, sempre i discendenti, e nipoti d'Esau ottennero il supremo principato di quella, ò col titolo di Duchi nella Republica, o con la Maestà, e Corona di Rè nella Monarchia. E bẽche in simili successioni sogliono accadere per lo più mutazioni, e rivolte, questa con tutto ciò di tal modo continuò sempre nello stesso dominio, passando il governo senza interrompimento da' Padri à figliuoli, che quãdo Mosè la descrisse nel Cap. 36. della Genesi il numero de Duchi era già arrivato ad undici, e quello de i Rè à nove. E chi mai averebbe potuto sperare, o immaginare simili eccessi di felicità nella persona, e discendenza d'un Vomo, che per testimonio del medesimo Dio era da lui odiato? *Esau odio habui*.

99 La circostanza però più notabile, e degna di meraviglia in quest'Istoria è la particolar riflessione, con la quale la Sacra Scrittura comincia à descrivere il catalogo de i Rè, discendenti d'Esau: (c) *Reges autem, qui regnaverunt in Terra Edon, antequam haberent Regem filii Israel, fuerunt hi*. Questi furono i Rè della discendenza di Esau, avanti che avessero Rè i figliuoli di Giacob. Forsi non si trovarà in tutta la Sacra Istoria altra simile riflessione. Primieramente non poteva Mosè notar questa differenza senza particolar rivelazione di Dio,

(a) *Rom.* 9. 13. (b) *Gen.*25.23. (c) *Gen.*36.31.

Digitized by Google

Dio, perche ſolo da lì à cinquecento anni i figlivoli di Giacob ebbero il primo Rè, che fù Saule. Perche dunque, e con che miſterio fù ciò rivelato da Dio à Mosè, e gli fù ſuggerita queſta rifleſſione, acciò eſprimeſſe una tal differenza trà i figlivoli d'Eſau, ed i figlivoli di Giacob in materia di tanto rilievo, qual è contarſi Principi, e Rè, o non contarſi nelle genealogie delle famiglie? Acciò intendeſſimo, che l'odio di Dio è sì benefico, sì generoſo, sì eroico, e sì bramoſo di far bene à ſuoi nimici, che può non ſol pareggiare l'amore dello ſteſſo Dio verſo i ſuoi amici, ma ancora auantaggiarlo, e ſuperarlo in materia di tanta ſtima, e di tanto peſo, quant'è in queſto caſo la dignità Regia, & il tempo della ſua lunga durata.

100 La differenza del tempo è quella che corre da cinquecento anni avanti à cinquecento anni dopo, la differenza della dignità quella che paſſa frà l'aver Rè, e tanti Rè nella ſua proſapia, ed il non averli. Tanto fece l'odio di Dio verſo Eſau ad Eſau, ed altretanto non fece l'amore di Dio verſo di Giacob a Giacob, acciò s'intenda la debolezza della difficoltà propoſta, che non poſſa Dio ſervirſi d'eſempio per l'amore de' nimici, ſol perche egli non gli ama, ma gli abborriſce. Vero è, che Dio porta odio a' ſuoi nimici, ma è un' odio, che concede lunga vita, è un' odio, che diſpenſa immenſe ricchezze, è un' odio, che diſtribuiſce ſcettri, e corone a gli odiati. Altretanto per avventura fà non dirò l'odio, ma quello, che fra gli Uomini amore ſi chiama? L'amore più naturale, e più obbligante, è ſenza dubbio fra' Padri, e figlivoli, e pure David, ancorche Padre, privò del Regno il ſuo figlivolo Adonia, ed Aſſalone, con tutto che figlio tentò di levare la corona di teſta a ſuo Padre David. Queſti furono dopo Saule i primi Rè della diſcendenza di Giacob, i quali non conſervarono il Regno intiero ſe non fino alla terza generazione, e i diſcendenti d'Eſau mantennero il loro, non ſolamente nelle numeroſe generazioni, eſpreſſe nel catalogo di Mosè, ma ancora in molte altre, che continuarono dopo col medeſimo ſcettro.

§. X.

101 Habbiamo già veduto quanto eroica ſia la beneficenza di Dio in anteporre i nimici a gli amici, ancor ſopra l'aſpettazione dell' amore, meritato da gli amici, e dell' odio meritato da' nimici, il primo da Giacob, *Dilexi*, il ſecondo da Eſau *odio habui*. Ma perche non potiamo imitare l'eſempio di Dio in dare ſcettri, e corone, come in queſto caſo, coroniamo il noſtro diſcorſo con un' altr' atto non meno, ma forſe più eroico, e generoſo. E qual' è? Portar maggiore amore a quei nimici, che più ci hanno oltraggiato. State attenti.

102 E' opinione certa fra' Teologi, che poteva Dio redimere il Genere umano per mezzo d'un Uomo, o pure d'un' Angelo, volendo egli accettarne la ſodisfazione. Perche dunque ſi determinò, e ſi decretò nel Conciſtoro Divino, che ſi eſeguiſſe la Redenzione dal medeſimo Dio in perſona? La ragione è perche il peccato commeſſo da Adamo con la ſua diſobbedienza, non ſolamente offeſe l'eccellenza di Dio, ma ancora drittamente, e formalmente, come parlano le ſcuole, la ſteſſa Divinità, pretendendo, e credendo, che egli poteva eſſere

Digitized by Google

ſere uguale a Dio: (a) *Eritis ſicut Dii*, e come la Divinità in quel caſo reſtò più offeſa, alla medeſima Divinità apparteneva il perdono, & il rimedio del nimico, che offeſo l'aveva, e perciò fù Redentore il medeſimo Dio. Così riſolve, & inſegna la Teologia con l'Angelico San Tomaſo. Ma nepure con ciò reſta a baſtanza ſpiegata la finezza del Divino eſemplare. Nella Divinità ſi contiene così il Padre, come il Figlio, come lo Spirito Santo, eſſendo ciaſcun di loro ugualmente Dio, e per conſeguenza tanto fù ella offeſa nel Padre, come nel Figlio, come nello Spirito Santo; perche dunque fù Redentore la Perſona del Figlio, e non quella del Padre, ne dello Spirito Santo? Per la ſteſſa ragione.

103 L'attributo, nel quale Adamo preteſe eſſere ſimile a Dio, fù quello della ſapienza: (b) *Eritis ſicut Dii ſcientes bonum, & malum*. Tale fù la propoſta del Demonio, creduta, ed accettata da Adamo. Entra adeſſo la noſtra ragione. Frà le tre Perſone della Santiſſima Trinità ſi attribuiſce l'Onnipotenza al Padre, la Sapienza al Figlio, e l'Amore allo Spirito Santo, e come nella Perſona del Figlio, a cui ſi attribuiſce la Sapienza, fù maggiore, e raddoppiata l'offeſa del peccato di Adamo, come che prima offeſo nella Divinità: *Eritis ſicut Dii*, e di nuovo offeſo nella Sapienza: *Scientes bonum, & malum*, perciò crebbe nel Figlio, e ſi raddoppiò l'obbligazione di eſſer egli, e non altra Perſona Divina, quello, che procuraſſe il perdono, ed il rimedio di Adamo, che offeſo l'aveva. Finalmente acciò ſi finiſca d'intendere quanto acconcio ſia l'eſempio di Dio nella Perſona del Figlio per muoverci ad amare, e beneficare i nimici, quando ſiamo da eſſi più oltraggiati. Queſto fù l'altiſſimo miſterio, con cui il medeſimo Figlio in quanto Uomo proponendoci Dio per eſemplare ſoggiunſe, che lo dobbiamo imitare come figlivoli del medeſimo Padre, che è appunto ciò, che fece la Perſona del Figlio di Dio: *Ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cœlis eſt*.

104 Non mancarà forſi chi ſervendoſi di queſt'ultima clauſula: *Qui in Cœlis eſt*, ripigli, che queſte eccellenze, e finezze Divine d'amore ſono più per il Cielo, che per la terra, dove i noſtri affetti, ed i noſtri penſieri ſono al pari di quella groſſolani. Ma a confuſione della medeſima terra, e di coloro, che pare non nacquero per il Cielo, finiſco con moſtrare, che il dettame d'eſſere obbligati i più offeſi ad amare, e beneficare i loro offenſori, è sì conforme alla ragione in ogni luogo, che ha luogo fin nell'Inferno. Ardendo tra le fiamme il Ricco Epulone, vidde Lazzaro fra gli altri abitatori del Limbo, chiamato Seno d'Abramo, a cui porgendo le ſue ſuppliche così diceva: (c) *Pater Abraham mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti ſui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*. Ogni parola di queſte potea ſervire di meditazione per un'eternità, ma io ſolamente rifletto in quelle: *Mitte Lazarum*. Mandatemi Lazzaro: In tutto il Seno di Abramo non vi era perſona, da cui poteſſe meno ſperarſi dal Ricco avaro il richieſto ſoccorſo, come da Lazzaro; poiche Lazzaro era quel povero, coperto di piaghe, che giaceva alla ſua porta, morto di fame, tante volte offeſo dal Ricco, quante coſtui ſedeva a tavola, ſenza permettergli le briciole, che cadevano; quante udiva i ſuoi gemiti, ſenza averne com-

(a) *Gen.* 3.5. (b) *Ibid.* (c) *Luc.* 16.24.

Digitized by Google

ne compassione; quante entrando, e uscendo dalla sua casa vedeva le di lui piaghe, leccate da' cani, senza porgergli alcun refrigerio.

105 Or se nel Seno di Abramo vi erano tanti altri, dalla pietà de' quali poteva il Ricco avaro sperare quel soccorso, e se Lazzaro solo era quello, che tante volte, e continvamenre egli aveva offeso con la sua crudeltà, perche a lui solo ricorre? perche da lui solo confida ottenere il soccorso, e l'alleviamento richiesto? Perche intese quell' Uomo anche nell'Inferno, e dannato, che l'amare, e far bene a' nimici è obbligo di chi ha ricevuto maggiori offese: e come che Lazzaro fra tutti gli altri era il più offeso a lui toccava in quest' occasione mostrarsi più amico. Questo discorso fatto nell'Inferno non ebbe effetto, perche in quel luogo tutti i desiderii si cambiano in disperazioni. Ciò che importa è, che se non volete andare all' Inferno ad imparare i disinganni di questa verità, alziate gli occhi al Cielo, dove assiste quel Padre, il di cui esempio dobbiam' imitare per comando di Cristo, e siate sicuri, che se imitaremo l'amore, e l'odio amoroso di Dio, con cui in vece di far male benefica i suoi nimici, saremo suoi figliuoli in terra per mezzo della grazia, e nel Cielo per mezzo della gloria: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est.*

PRE-

Digitized by Google

PREDICA QUARTA

NELLA

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Detta nella Cappella Reale l'Anno MDCLV. (a)

La Tentazione Rimedio della Tentazione.

Oſtendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me: Matth. 4.

§ I.

106 SE il Demonio ſi moſtra sì aſtuto, che anche de' noſtri rimedii forma le ſue tentazioni, perche non ſaremo noi sì prudenti, che parimente delle ſue tentazioni formiamo i noſtri rimedii. Queſta è la concluſione, che inferiſco dall' Iſtoria Evangelica. Aveva Criſto digiunato nel Diſerto quaranta giorni, e quaranta notti. Al digiuno ſucceſſe naturalmente la fame, e dopo la fame arrivò immediatamente la tentazione: *Si filius Dei es dic, ut lapides iſti panes fiant*: Se tu ſei Figlio di Dio, diceva il Demonio comanda a queſte pietre, che ſi convertano in pani. Oſſervate ſe con ragione inferii, che de' noſtri rimedii forma le tentazioni il Demonio. Con le pietre ſi difendeva dalle ſue tentazioni San Girolamo: I diſerti, e le ſolitudini ſono le fortezze più ineſpugnabili de gli Anacoreti; Il digiuno continuato per quaranta giorni un ſaggio di meravigliosa penitenza; il procurare riſtoro di cibo a famelici è opera di miſericordia: Trasformare in pane le pietre con una ſola parola è prodigio dell'Onnipotenza; Eſſere Figlio di Dio è proprietà della Divinità. E chi mai crederebbe, che da queſti ingredienti di pietre, di diſerto, di digiuno, d'opere di miſericordia, d'onnipotenza, di Divinità ſi doveſſe comporre una tentazione? Di pietre: *lapides iſti*: Di diſerto: *Ductus eſt Jeſus in deſertum*: di digiuno: *Cum jejunaſſet*; d'opere di miſericordia: *panes fiant*; d'onnipotenza: *dic*; di Divinità: *Si filius Dei es*. Se il Demonio tenta con le pietre, che farà con oggetti men duri? Se tenta col diſerto, che farà coll' abitato, e con le corti? Se tenta col digiuno, che farà co' banchetti? Se tenta coll' opere di miſericordia, che farà coll' ingiuſtizie? Se tenta coll' onnipo-

(a) *Par. 2. Ser. 3.*

Digitized by Google

tenza, che farà con la debolezza? E se tenta fino colla Divinità, che farà coll' Umanità, e coll' inumanità?

107 Vinto il Demonio in questa prima tentazione, dice il testo che condusse Cristo alla Santa Città di Gerusalemme, e sollevatolo sopra la cima più alta del Tempio, così gli parlò: *Mitte te deorsum, scriptum est enim, quia Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*; Gittati di quì a basso, poiche nella Sacra Scrittura è registrata la promessa, che Dio inviarà i suoi Angioli, acciò ti guardino per ovunque camini. Vedete di nuovo, come i rimedii tornano ad essere tentazioni, e v'è ancor di più, che questa seconda tentazione è da circostanze più notabili accompagnata. E quali sono? La Santa Città, il Tempio di Gerusalemme, la Sacra Scrittura, i Comandamenti di Dio, gli Angioli custodi, ed anche lo scendere a basso. Potean darsi circostanze meno atte a cagionare tentazioni? E pure di tutto ciò compose il Demonio una tentazione. Della Santa Città: *Assumpsit eum in sanctam Civitatem*: del Tempio di Gerusalemme, *Et statuit eum super pinnaculum Templi*; della Sacra Scrittura: *Scriptum est enim*; de' Comandamenti di Dio: *Deus mandavit*; de gli Angioli Custodi: *Angelis suis, ut custodiant*; dello scendere a basso: *Mitte te deorsum*. Se il Demonio tenta con la santa Città, che farà con la Città scandalosa? Se tenta con il Tempio di Dio, che farà con le case de gl' Idoli? Se tenta con le Sacre Scritture, che farà con i libri profani? Se tenta con i Comandamenti di Dio, che farà con le leggi del Mondo? Se tenta con gli Angioli Custodi, che farà con gli Angioli perversi? Se finalmente tenta col scendere, che farà col salire?

108 Eccovi, come il Demonio converte in tentazione i rimedii; Ma come potremo noi convertire in rimedii le sue tentazioni? Il Demonio nella prima tentazione richiese a Cristo, che trasformasse in pane le pietre, e nella seconda, che trasformasse in agevoli strade i precipizii. Che altro sono le tentazioni, che pietre, e precipizii? Pietre in cui s'inciampa, e precipizii delle nostre cadute; Come dunque potrà essere, che le pietre, che ci servono d'inciampo, si convertano in pane per il nostro nudrimento, e che i precipizii, che ci fanno cadere, s'appianino in strade per salire? Ciò appunto è quello, che abbiam' oggi a vedere, e farò sì liberale col Demonio, che voglio concedergli tutto ciò, che Cristo gli negò. Che pretendi o Demonio? Che si trasformino in pane le pietre? Son contento. Che pretendi di più? Che i precipizii s'appianino in strade? Anche questo oggi farò. Procurò il Demonio di trarre pietre dal pane, e dalle strade cavar precipizii, formando de' rimedii tentazioni. Io al rovescio voglio convertire in pane le pietre, e fare de' precipizii strade, formando delle tentazioni rimedii.

109 Per ridurre questo punto sì grande, e di tanta importanza ad una sola massima universale presi per fondamento la terza tentazione da me proposta, che è la maggiore, ch' oggi fece a Cristo il Demonio, e la maggiore, che mai si fece, o si farà, o si può fare nel Mondo. Vinto due volte il Demonio non disperò la vittoria, perche gli rimaneva ancora la terza lancia per correre, in cui più s'affidava. Portò egli Cristo sulla cima d'un monte altissimo, e di lassù mostrandogli tutti i Reami, e le Monarchie del Mondo con tutte le lor glorie, e grandezze,

Digitized by Google

dezze, con tutte le lor ricchezze, e delizie, con tutte le lor pompe, e magnificenze, e descrivendole quasi in carta di Mappamondo non meno universale, che vario, e bello, gli disse così: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Tutto quanto tu vedi io ti darò, se genuflesso mi adorerai. Questa fù l'ultima tentazione del demonio, e questa fù la terza vittoria di Cristo. L'armi, con cui il Signore si difese, ed il rimedio, di cui servissi per questa tentazione, come fè nell'altre, furono le parole della Sacra Scrittura: *Dominum tuum adorabis, & illi soli servies.* E la Sacra Scrittura una divina armeria, ove si ritrovano tutte l'armi, è un' officina medicinale, ove sono tutti i rimedii: questa è quella torre di David, di cui disse Salomone: (a) *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*; poiche come comenta San Gregorio; (b) *Universa nostra munitio in sacro eloquio continetur.* Questa è quella officina universale, di cui scrisse San Basilio; (c) *Ascriptura unusquisque, tanquam ab officina medicinæ, appositum suæ infirmitati medicamentum invenire poterit:* E molto prima detto l'aveva lo Spirito Santo: (d) *Neque herba, neque malagma, sed tuus Domine sermo, qui sanat omnia.* Armi potentissime, ed efficacissimi rimedii sono contra le tentazioni del Demonio le Divine Scritture. Ma come io predico per tutti, ne tutti possono maneggiare quest' armi, ne servirsi di questi rimedii, mio intento oggi è apprestarvi armi più pronte, e rimedii più facili, con cui tutti possiamo resistere alle tentazioni. Nella bocca della vipera pose insieme la natura il veleno, e la teriaca. Se quando il serpente tentò i primi Uomini, avesser questi saputo servirsi bene delle sue stesse parole, non avrebbono avuto bisogno d'altre armi, per resistere, nè d'altri rimedii per conservarsi nel Paradiso. Il più spedito, e facil rimedio contra ciascheduna tentazione del Demonio è la medesima tentazione. La cosa medesima offerta dal Demonio è tentazione, ben considerata da noi è rimedio. Questo sarà l'argomento del presente discorso.

§. II.

110 Nella prima, e seconda tentazione fù dal Demonio tentato Cristo, come Figlivolo di Dio: nella terza come puro Uomo; Perciò nella terza non disse egli: *Si Filius Dei es*, come detto aveva nell'altre due. Tentò Cristo, come se tentasse qualsivoglia Uomo. Questa è la ragione, e la differenza, per cui questa sola ultima tentazione spetta propriamente a noi. Ma come potrà un Uomo, come potrà un figlivolo d'Adamo resistere a tentazione sì possente, e sì spezioſa, qual fù questa, che il Demonio fece a Cristo? Contro d'Adamo fece tiro il Demonio con un pomo, e l'abbattè, contro di Cristo fece tiro con tutto il Mondo; *Ostendit ei omnia Regia mundi.* Ma essendo questa palla lanciata contra Cristo, come Uomo, e battendo in un petto di carne, venne sì fortemente a ribattere, che con maggior forza rivoltossi contra il tentatore medesimo, *Vade retrò:* Un de' casi più singolari, avvenuti nel famoso assedio d'Ostenda, fù questo. Ritrovandosi carica nell'esercito Cattolico una bombarda, per la bocca della medesima entra una palla nimica; prende fuoco la polvere; con

(a) *Cantic.* 4. (b) *D. Greg.* (c) *D. Basil.* (d) *Sap.* 16. 12.

Digitized by Google

doppia furia torna ad uscire la palla, e come venne, e ritornò per la medesima linea di livello fù a colpire il medesimo Bombardiere, che lanciata l'aveva. O che bizzaro, e fortunato, *Vade retrò*. Così noi abbiamo a portarci co' tiri del Demonio. Rivoltisi la palla contra il nimico, e vincasi il tentatore con la sua propria tentazione. Non troncò David il capo al Gigante con la sua propria spada? Giuditta essendo Donna, non decollò Oloferne parimente con la sua? Or così dobbiamo far noi, ne ci abbisognano altre armi fuor di quelle medesime, con cui ci tenta il Demonio.

111 Rappresentò il Demonio a Cristo tutti i Reami, e tutte le glorie del Mondo, dissegli, che tutto ciò gli darebbe in una volta, se gli piegasse il ginocchio. Pare, che faccia tremare la grandezza di questa tentazione, ma più dourebbe di essa tremare il Demonio, poiche egli con ciò si disarmò, e ci provvide d'armi contra le sue machine. Tu, o Demonio, m'offerisci in un colpo tutt' il Mondo, affinche io cada, io pecchi, ed io ti dia l'anima mia. Dunque l'anima mia per tua stessa confessione vale più di tutto il Mondo. L'anima mia val più di tutto il Mondo? Dunque non ti voglio dare quel, che val più, per quel, che val meno; *Vade retrò*: Può il Demonio darci, o prometterci cosa alcuna, che sia maggiore del Mondo? Certo, che nò. Dunque quì egli disarmossi per sempre: in questa tentazione le perdè tutte, se pur noi non abbiam perduto il giudizio. Odasi Salviano: *Quis ergo furor est, viles à nobis nostras Animas fieri, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas*; Uomini sciocchi, Uomini mentecatti, Uomini senza intendimento, e giudizio, è possibile, che essendo l'anime nostre sì preziose nella stima del medesimo Demonio, nel vostro concetto, e nel vostro dispregio abbian' ad esser sì vili? Il Demonio quando mi vuole spogliare, quando mi vuole ingannare, quando mi vuol perdere, non può non confessare, che l'anima mia val più di tutto il Mondo, ed io essendo mia quest' anima ne faccio sì poco conto, che non v' è nel Mondo cosa sì bassa, sì vana, sì vile, per cui senza alcuna riflessione non la doni! *Quis furor est?* Che pazzia, che sciempiaggine, che frenesia è cotesta? Molto più dee l'anima nostra al Demonio, di ciò che debba a noi. Esso l'onora, noi l'oltraggiamo. Vergognossi il Demonio d'offerire di primo colpo per un' anima meno di tutto il Mondo.

112 Cajo Cesare al riferire di Seneca mandò in regalo a Demetrio dugento talenti d'argento, che ridotti alla moneta del tempo presente fanno poco meno di cento milla scudi: Non credo, che vi sarebbe in questa corte, chi non baciasse le mani del Rè, e con ambe le mani non accettasse il regalo. Era però Demetrio Filosofo Stoico, come se dicessimo Cristiano di quel tempo. E che rispose egli? (a) *Si tentare me constituerat, toto illi fui experiundus Imperio*. Andate, riportate al vostro Imperadore i suoi talenti, e ditegli, che se volea tentarmi, doveva ciò fare con tutto l'Imperio. E egli, e chiamasi Signore di tutto il Mondo? Con tutto il Mondo tentarmi dovea. Non fece così Cesare, perche non conoscea Demetrio, ma bensì lo fece il Demonio: *Princeps hujus Mundi*, perche sà quanto vaglia un' Anima. Se vuol tentarvi il Demonio con meno del Mondo, stimatevi affrontato, e se vuol tentarvi con tutto il Mondo vincetelo:

(a) *Senec.*

Digitized by Google

telo: (a) *Quid prodest homini si universum Mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur.* Che giova all' Uomo guadagnar tutto il Mondo, signoreggiare a tutto il Mondo, se poi ha da perdere l'anima sua: *Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua.* O che cosa può egli avere di tanto peso, e di tanto prezzo, per cui abbia a vendersi l'anima, o possa cambiarsi con essa. Questo è il caso, e la supposizione, in cui siamo senza più, ne meno. Il Demonio ci offerisce il Mondo, e ci dimanda l'anima. Consideri, e pesi bene ciascheduno se gli conviene questo contratto, se gli conviene questa vendita, se gli conviene questo cambio. Ma noi cambiamo, e vendiamo, perche non pesiamo.

113 Ritornò dalla campagna Esau molto stanco, ed affamato per il digiuno di tutto il giorno, ed arrivò in ora infausta, poiche nel tempo medesimo il suo Fratello Giacob stava cuocendo, come dice il testo, alcune lenticchie. (Questi erano i grandi Uomini, e questi i grandi apparecchi di quei tempi.) Richiese al suo fratello, Esau, un poco di quella vivanda, ma egli approfittandosi dell'occasione, e della necessità rispose, che la venderebbe sì, ma non la darebbe: che se Esau gli vendesse il suo maggiorasco, tostamente dato gli avrebbe di quel cibo. Dio ci liberi, che alla fame s'unisca nel tempo medesimo la tentazione. L'evento fù che Esau accettò il contratto, e diede il Maggiorasco. Ed è possibile, che il Maggiorasco d'Esau, l'eredità d'Abramo, la benedizione de' Patriarchi, cioè la maggior cosa, che dopo Adamo fosse nel Mondo, si vendesse per una scodella di lenticchie? Quest'Vomo era cieco? Quest' Vomo era vile? Quest'Vomo era forsennato? Nulla di ciò, ma era un Vomo dice la Scrittura, che vendè, e non pesò ciò che vendea: (b) *Abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset.* Ed Vomo che vendè senza pesare ciò che vendè, non è gran cosa, che per una scodella di legumi desse il più nobile maggiorasco del Mondo. Se Esau avanti di vendere presa avesse la bilancia in mano, e da una parte posto avesse il maggiorasco, e dall'altra la scodella, pare à voi, che l'avesse venduto? Or ecco quì perche si vendono tant'anime. Una volta solo ne tempi antichi seguì quest'Istoria di Giacob, e d'Esau, ma tutto dì si rappresenta nel Mondo. Noi facciamo la parte di Esau, ed il Demonio fa quella di Giacob. Il Demonio ci offerisce un'piacere, un'vil interesse, e ci addomanda il maggiorasco, che ci guadagnò Cristo, e noi perche contrattiamo senza la bilancia in mano, e non pesiamo la viltà di quel, che riceviamo con la grandezza di ciò, che diamo, accettiamo il contratto, e restiamo senza la benedizione. Quando Esau vendè il Maggiorasco non lo sentì, ne fece di esso alcun caso, ma dopo che vidde che Giacob portava la benedizione, e che esso ne era spogliato, dice il Testo che (c) *Irrugiit clamore magno, & consternatus est:* Empiè l'aria di grida, e di gemiti, si disfece in dolore, e restò profondamente accorato. O mal consigliati Esau. Noi ora vendiamo l'anima, e il maggiorasco del Cielo per la viltà d' un piacere, per l'inganno d'un'appetito, per il cibo grossolano d'un bruto, e di ciò non facciam'caso. Ma quando verrà quel giorno, in cui Cristo darà la benedizione à quelli, che saranno alla sua destra, e vedremo noi rimanerci senza d' essa

per

(a) *Matth.16.* (b) *Gen.25.34.* (c) *Gen.27.19.*

Digitized by Google

per cose cotanto vili, O che dolore! O che disperazione! O che circostanza d'Inferno sarà cotesta per noi!

114 Or che s'ha da fare per non commettere error sì grande, e sì irrimediabile? Cavar il rimedio dalla medesima tentazione. Prendere in mano la bilancia, che mancò ad Esau, e pesare ciò, che il Demonio ci promette, e ci dimanda. Ciò che ci promette non è tutto il Mondo: ciò che ci addimanda, e che avemo à dargli, è l'anima. Pongasi da una parte della bilancia tutto il Mondo, e dall' altra parte l'anima, e vediamo qual pesa più. O se Dio m'ajutasse à mostrarvi con evidenza la differenza di questi due pesi. Andiamo esaminando una per una le parole della tentazione.

§. III.

115 *Ostendit ei omnia Regna mundi, & gloriam eorum.* Dalla sommità di quell'alto monte, ove il Demonio sollevò Cristo gli diè à vedere tutti i Reami del Mondo, e la sua gloria. Questo, che sì facilmente si dice, non è sì facile ad intendersi. Da un monte per alto, che sia non possono scuoprirsi tutti i Reami del Mondo. Il Sole sta elevato nella quarta sfera, e nulladimeno scuopre un sol Emisfero, e non vede, ne può vedere gli Antipodi. Come dunque potè il Demonio da quel Monte mostrare à Cristo tutto il Mondo? L'opinione più certa, e più commune si è che il Mondo, il quale dal Demonio fù mostrato à Cristo, non fù questo Mondo vero, ma un Mondo fantastico, immaginario, un'apparenza, e rappresentazione del Mondo. Si come quando gli Angioli appariscono à gli Vomini, si vestono di corpi fantastici, che pajono corpi bellissimi, e non son corpi, così il Demonio, che nel poter naturale agguaglia gli Angioli, in tutto l'aere, che da quel Monte stendeasi fino all'opposto Orizonte, con colori, con ombre, con apparenze dipinse, e compose in un momento monti, valli, campi, boschi, Castella, Città, Reami, e per fine un Mondo, si che tutto quel Mondo, e tutta quella estensione di Reami, e di grandezze, ben considerata, veniva ad essere un poco di vento. E con esser tale questa rappresentazione (notate bene,) con essere ciò, che rappresentava il Demonio, una rappresentazione fantastica, & apparente, con tutto ciò dice l'Evangelista, che il Demonio mostrò à Cristo tutti i Reami del Mondo, e le sue glorie, poiche tutte le glorie, come le grandezze del Mondo, ben considerate, son ciò, che queste erano, aere, vento, ombre, apparenze colorite. Anzi dico, che più vero, e più proprio Mondo era questo Mondo apparente, che il Mondo vero, poiche il Mondo apparente erano apparenze vere, la dove il Mondo vero sono apparenze false. E se ciò non è vero, ditemi, di tutti quei Reami, di tutte quelle magnificenze, e grandezze che erano in tempo di Cristo, quando succedè questa tentazione, v'ha alcuna cosa nel Mondo? nessuna. Or che s'è fatto di tanti Reami, di tante Monarchie, di tante grandezze? Erano vento, passarono: erano ombra, si dileguarono: erano apparenze, disparvero. Anche adesso son quel che erano: Eran nulla, son'nulla. Sin de marmi di quel tempo altro non v'hà, che polvere, e cenere: E noi Vomini, come ben divisò Filone Ebreo, veggendo tutto ciò con gli occhi nostri siamo sì ciechi, che facciamo più caso di quella polvere, che

della

Digitized by Google

della noſtr' anima: (a) *Qui cinerem, & pulverem pluris facimus, quam animam.*

116 Queſti ſono oggi i Reami di quel tempo, ed i Reami d'oggi, che ſono? Sono forſe altro? Dicalo il Rè del Reame più fiorito, & il più ſavio frà tutti i Rè: (b) *Verba Eccleſiaſtæ, Filii David Regis Hieruſalem: vanitas vanitatum, & omnia vanitas*, Io fui Rè, e figliuolo di Rè dice Salomone, ſperimentai tutto ciò che era, e che potea dar di ſe la grandezza, e la Signoria del Mondo, e ritrovai che tutto ciò che in eſſo ſi racchiude, è vano, ed iſtabile, e che ben peſato, e ſpremuto non viene ad eſſer altro che una vanità, compoſta di molte vanità: *Vanitas, vanitatum, & omnia vanitas*. Vanità gli Scettri, vanità le Corone, vanità i Reami e le Monarchie, ed il medeſimo Mondo, che di eſſe è compoſto, vanità di vanità: *Vanitas vanitatum*. Verità è queſta, che non ſappiamo vedere, per eſſere aſcoſa, ed appiattata ſotto le apparenze, che veggiamo. E queſto è il conoſcimento, ed il diſinganno, con cui dobbiam' rigettare, e diſpregiare ò il tutto, o il nulla, con cui ci tenta il Demonio. O come ſvanirebbono tutte le tentazioni maggiori, ſe ſapeſſimo riſpondere all' *omnia* del Demonio coll' *omnia* di Salomone! *Omnia Regna mundi? vanitas. Omnia tibi dabo? Omnia vanitas.*

117 Or ſe tutto queſto Mondo, e tutto ciò, che in eſſo più riſplende, è vano, anzi la medeſima vanità, come può eſſere, che tanto di valore, e tanto di peſo tenga preſſo gli Vomini che à paragone di eſſo nulla peſi il Cielo, nulla l' anima, e nulla il medeſimo Dio? Cotanto bugiarde ſono le bilancie de gli Vomini. Non ſon' eſſe falſe, ſiamo noi: (c) *Mendaces filii hominum in ſtateris, ut decipiant de vanitate in idipſum*. Sono tali gli Vomini, dice David, che con la bilancia in mano cambiano il peſo alle coſe. Non dice che le bilancie ſiano falſe, ma che gli Vomini in eſſe ſon falſi: *Mendaces filii hominum in ſtateris*. E la ragione di queſta falſità, o falſificazione è, perche gli Vomini vogliono ingannare ſe medeſimi con la vanità: *ut decipiant de vanitate in idipſum*. Non è il noſtro giudizio quello che c'inganna, è il noſtro affetto, che pendendo, & inclinando dalla parte della vanità, trae dietro di ſe il retto del giudizio. In queſte bilancie (che ſono, come quelle di S. Michele in cui ſi peſano l'anime) da una parte ſtà l'anima, e dall'altra il Mondo: da una parte ſtà il temporale, e dall'altra l'Eterno: da una parte la verità, dall'altra la vanità; e perche noi poniamo dalla parte del Mondo, e della vanità il noſtro affetto, e il noſtro cuore, queſt'affetto, e queſto cuore è quello, che dà alla vanità, ed al Mondo quel peſo, che eſſo non hà, ne può avere. La vanità non amata, non ha peſo perche è vanità; ma queſta vanità amata peſa più di tutto, perche il noſtro amore, ed il noſtro affetto è quello, che falſamente le dà il peſo: Di modo che il peſo non è nelle coſe, ma è nel cuore, con cui le amiamo.

118 David medeſimo meravigliosamente lo diſſe: (d) *Filii hominum uſquequò gravi corde, ut quid diligitis vanitatem*. Figliuoli de gli Vomini fino à quando volete aver i cuori peſanti, fino à quando avete ad amare la vanità? Notate la conſeguenza. Lamentaſi, che gli Vomini amino la vanità: *Ut quid dili-*

(a) *Phil. Hebr.* (b) *Eccleſ.* 1. (c) *Pſ.* 61. (d) *Pſ.* 4.

Digitized by Google

diligitis vanitatem, e gli avvisa di aver cuori pesanti: *Usquequò gravi corde?* Perche il peso che ritroviamo nella vanità, non è nella medesima vanità, ma nel cuore, con cui l'amiamo; e stimiamo la vanità, e per questo la bilancia ad essa, e con essa s'inclina, e ci fà vedere falsamente il peso ove non è. O se pesassimo bene, e fedelmente col cuore libero da ogni affetto, come subito vedressimo, che l'inclinazione, ed il movimento della bilancia penderebbe tutto dalla parte dell'anima, e che tutto il Mondo, contrapesato ad essa, non hà di peso ne pure un'atomo.

119 Or voi intenderete l'astuzia del Demonio tentatore, con cui oggi fè vedere à Cristo tutti i Reami del Mondo. Dice S. Luca che glie li mostrò in un istante: (a) *Ostendit ei omnia Regna Orbis terræ in momento*. E per qual cagione in un istante? Perche non die egli spazio maggiore di tempo à chi esso tentava con sì grande ostentazione? Sarà forse perche anche il Demonio quando inganna, non può tenere ascosa la brevità momentanea, con cui passa, e si muta questa scena delle cose del Mondo, apparendo, e disparendo tutta in un istante? Così stimò S. Ambrogio: (b) *Non tam conspectus celeritas indicatur, quam caduca fragilitas potestatis exprimitur, in momento enim cuncta illa prætereunt*: Mostrò il Demonio tutti i Reami, e le grandezze del Mondo in un istante, perche le dimostrò come sono, e tutto ciò che v'hà in questo Mondo non conta dell'essere più che un istante. Ciò che fù, già non è; Ciò che ha da essere, ancor non è; e ciò che è, non è più, che in quell'istante in cui passa. *In momento cuncta illa prætereunt*. Buona, e vera ragione, degna di tal' Autore, ma sotto d'essa anco si nasconde un altra astuzia del tentatore. Non volle egli dar tempo al tentato per pesare ciò che gli offeriva. Il peso delle cose si conosce dall'inclinazione, e dal moto della bilancia, e come in un istante non può darsi questo moto, perciò gli mostrò il tutto in un istante. Veggiasi dal tentato il Mondo, che gli offerisco, ma veggalo solamente in un istante, e non in tempo, affinche non possa riflettere al poco che pesa: *In momento omnia regna mundi prætereunt*.

120 Insieme co'Reami del Mondo mostrò il Demonio à Cristo anche le sue glorie: *Et gloriam eorum*. Ma benche autorizate con nome sì spezioso non danno alcun maggior peso alla bilancia, perche sono sì vane, come il Mondo medesimo, e più ancora, se ciò è possibile. E che sia così esaminatele una, per una con qualsisia atomo di riflessione. Ciò che più pesa, e risplende nel Mondo, sono le ricchezze. E che cosa sono le ricchezze, se non un travaglio antecedente, una sollecitudine concomitante; & un dolore susseguente. Le ricchezze, dice S. Bernardo, s'ammassano con travaglio, si conservano con sollecitudine, e perdonsi con dolore. Che cosa è l'oro, e l'argento, se non terra meglio colorita? E che cosa sono le perle, ed i diamanti, se non vetri più duri? Che le gale, se non inganni di molti colori? I capelli d'Assalone parevano treccie d'oro, ed erano lacci. Che cosa è la bellezza, se non un teschio coperto d'un sottilissimo velo? Tolse la morte quel bel velo, ed oggi fuggite da chi jeri era da voi adorata. Che cosa sono i piaceri, se non primi vesperi del pentimento: Chi più gli celebra, vien poi à terminarli con maggior pianto. Che cosa sono le delizie, se non

(a) *Luc.* 10, (b) *D. Ambroz.*

Digitized by Google

non il mele della lancia di Gionata? Entrano insieme in bocca il favo, ed il ferro. Che cosa sono tutti i passatempi della gioventù, se non pentimenti depositati per la vecchiaja? Il miglior bene che possano avere, è il giungere ad essere pentimenti. Che cosa sono gli onori, e le dignità, se non fumo? Fumo che sempre accieca, e più volte fa piangere. Che cosa è il favore, se non un vapore, che poco dura? Un raggio di sole l'inalza, ed un altro lo distrugge. Che cosa sono le patenti, ed i privilegii delle vostre cariche, se non lettere d'Uria? Pajon' tutte lettere di favore, e quante portano sentenza di morte? Che cosa è la fama, se non un invidia comperata? Una fionda di David, che abbatte il Gigante con la pietra, ed il medesimo David col fischio. Che cosa è tutta la prosperità del Mondo, se non un vento, che corre à tutti i rombi? Se diminuisce non è bonaccia: se cresce dà in tempesta. Finalmente che cosa è tutta la vita, se non una lampada accesa, vetro, e fuoco? Vetro che si fà con un soffio: fuoco che con un soffio si spegne. Coteste sono le glorie de vostri Reami, e del vostro Mondo: *Omnia Regna mundi, & gloriam eorum*, e per somiglianti glorie false, vane, e momentanee diamo quell'anima immortale creata da Dio per la gloria vera, ed eterna.

121 In vero che il Demonio la fece molto da sciocco in mostrare il Mondo, e le sue glorie à chi voleva esso tentare. Aveva più tosto da tener coperte le mercanzie, se aveva voglia di spacciarle: il Mondo promesso pare gagliarda tentazione; ma veduto non è tentazione. Volete che non vi tenti il Mondo, e che se vuol tentarvi non possa vincervi? aprite ben gli occhi per vederlo. Con morsi velenosi erano i figliuoli d'Israele morsicati da' serpenti nel diserto, e che fece Mosè? Comandò che in luogo sollevato s'inalzasse uno di quei serpenti di bronzo: lo miravano i morsicati, e tosto sanavano. Tutti in questa vita siete soggetti alle morsicature: uno dell'ambizione, e l'altro dell'invidia: quegli dall' interesse, questi dall' amore, tutti finalmente morsicati. Or qual rimedio per sanare da queste morsicature del Mondo? Porsi auanti gli occhi il medesimo Mondo, e fissarli per vederlo bene. Chi vi sarà che con occhi ben' aperti giunga à vedere bene il Mondo, e veda come tutto è nulla, tutto bugia, tutto incostanza, come oggi non vi sono quei che furono jeri: come domani non saranvi quei che son'oggi: come tutto finì; tutto finisce, e noi tutti abbiamo à finire, e tutti andiamo finendo: che veggia finalmente il Mondo come sia in se medesimo, e che non si disinganni con esso, e non si disinganni di esso? La serpe di Mosè era di bronzo: il Mondo parimente è serpe, ma di creta, ma di vetro, ma di fumo, che sono ancora metalli migliori per disingannare.

§. IV.

122 Ma diamo già una rivolta alla bilancia. S'è veduto quanto pesi il Mondo: vediamo ora quanto pesi un anima. In questo peso entriamo tutti. Il peso del Mondo non appartiene à tutti, perche molti tengono poco del Mondo: il peso dell'anima niuno v'hà a cui non appartenga. Il Rè, il vassallo, il grande, il piccolo, il ricco, il povero, tutti hanno anima. Or veggiamo quanto pesi, e quanto vaglia ciò che tutti abbiamo dentro di noi. Ma donde potremo noi ritrarre

Digitized by Google

trarre una tal bilancia, che possa mostrare il peso d'un anima. Passarono quattro milla anni, senza che il Mondo avesse una tal bilancia, e forse questa fù l'occasione, per cui in quel tempo si perderono tante anime. Giunse alla fine il giorno della Redenzione, posesi il Figliuolo di Dio in una Croce, ed essa fù la vera, e fedel bilancia, alzata dalla Divina Giustizia nel Monte Calvario, per mezzo di cui conoscesse l'Vomo quanto immenso fosse il prezzo, ed il peso dell' anima, che aveva perduta. Così lo canta, e l'insegna la Chiesa: *Beata, cujus brachiis pretium pependit sæculi, statera facta corporis, tulitque prædam Tartari*. Vedete ò Vomini quella Croce, in cui stà pendente, e morto il Figliuolo di Dio? Or sappiate, quella essere la bilancia giusta, in cui Iddio pesò il prezzo dell' anime vostre, affinche non le dispregiate. Il braccio diritto di essa calò tanto col peso, che non solamente portò Dio dal Cielo in terra, ma dal Cielo fino all'Inferno; ed il braccio sinistro alzossi tanto, che stando l' anima per il peccato nell' Inferno, non solo la cavò dall'Inferno, ma collocolla nel Cielo: Di modo che chi vuole oggi giustamente pesare il prezzo dell'anima, non ha da porre da una parte della bilancia l'anima, e dall'altra il Mondo; ma da una parte l'anima, e dall' altra Iddio. Il Mondo costò à Dio una parola, l'anima costò à Dio il sangue, costò à Dio la vita, costò à Dio il medesimo Dio: (a) *Qui dedit semetipsum redemptionem pro omnibus*. Udite ora Eusebio Emisseno: *Tam copioso munere ipsa Redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur*. E tale il prezzo che Dio pagò per l'anime, che posta da una parte l'anima, e dall'altra il prezzo, pare che tanto vaglia l'anima, quanto Dio. Pare disse, poiche veramente Dio pesa molto più dell'anima: ma la Divina Giustizia non pose nella bilancia con l' anima altro peso, ne per essa accettò altro prezzo che quello del medesimo Dio, posciache da peso à peso solo Dio può fare il contrapeso ad un anima, e da prezzo à prezzo solamente Dio può agguagliare il valore di quella. *Ut Deum valere videatur*. Or essendo questa la vera bilancia, e essendo questo il peso, ed il prezzo dell'anima, che Dio comperò sì caro, e noi vendiamo al Demonio à sì buon mercato; non voglio persuadervi che non la vendiate, solamente vi prego, e vi consiglio che non lo facciate senza prima esporla all'incanto: il Demonio al primo lancio offerse per l'anima il Mondo: Dio nel secondo diè per essa se medesimo. Se ritrovate chi per essa dia più, datela in buon'ora.

123 Tutta la disgrazia della povera anima, sì falsamente stimata, e sì vilmente cambiata, e venduta si è, perche non la veggiamo, come vediamo il Mondo. Il Demonio mostrò tutti i Reami del Mondo: *Ostendit omnia regna mundi*; Se io ancora potessi mostrarvi un anima sarebbono terminate tutte le tentazioni, e non sarebbono necessarii altri discorsi. Il Demonio dà tutto il Mondo per un' anima, perche la vede, e la conosce, è spirito, e vede l' anime. Noi come che siamo corpo, vediamo il Mondo, e non vediamo l'anima, e perche non la vediamo, perciò la dispregiamo. O se Dio ci mostrasse un anima, quale stupore, quale stima sarebbe la nostra, e qual disprezzo di quanto v'ha nel Mondo, e nella vita! Fù mostrata da Dio un anima à S. Maria Maddalena de Pazzi, e per otto giorni fù fuori di se, sorpresa da terrore, e stupore, sol per la memo-

(a) 1. Timoth. 2. (b) Eusseb. Emis.

Digitized by Google

moria, per la novità, e per la meraviglia di ciò, che veduto aveva. Queſto è un'anima? queſto è. Fù moſtrata parimente da Dio un anima à S. Catarina da Siena, e dicea (come riferiſce S. Antonino) che non vi ſarebbe Vomo, che avendo veduto un anima non offeriſſe per eſſa cento volte il giorno la vita, e non ſolamente per la propria, ma ancora per l'altrui. Di modo che tutta la differenza, e tutta la diſgrazia conſiſte, che il Mondo, con cui c'inganna il Demonio, è viſibile, e l'anima inviſibile. Ma per queſto medeſimo dovereſſimo maggiormente ſtimare l'anima, ſe aveſſimo ſenno: il Mondo è viſibile, l'anima è inviſibile: il Mondo ſi vede, l'anima non ſi vede, dunque molto più prezioſa è l'anima, molto più vale, che il Mondo. Udite S. Paolo: (a) *Non contemplantibus nobis, quæ videntur, ſed quæ non videntur: quæ enim videntur temporalia ſunt, quæ non videntur æterna*, Non abbiam noi ad ammirare, e ſtimare ciò che ſi vede, ma quel che non ſi vede, dice S. Paolo, perche ciò che ſi vede è temporale, ciò che non ſi vede è eterno: il Mondo che il Demonio mi moſtra, è viſibile, perche è temporale, come il corpo: l'anima che il Demonio non può moſtrarmi, ne vorrebbe moſtrarmi, anche quando poteſſe, è inviſibile, perche è eterna, come Dio, e ſicome gli occhi non poſſono veder Dio per la ſua grande eccellenza, così non poſſono vedere l'anima: Non è sì baſsa l'anima noſtra, che poſsa vederſi con gli occhi: Veggono il Mondo, veggono il Cielo, veggono le Stelle, veggono il Sole, l'anima non poſson' vederla, perche trapaſsa la loro ſfera.

124 Ma gia che ſiamo sì corporali, e diam' tanto credito à gli occhi: gli occhi medeſimi vò che ci dicano, e confeſſino che coſa ſia l'anima. Volete vedere, che coſa ſia l'anima? Vedete un corpo ſenz'anima, dice S. Agoſtino. Se quel corpo era d'un Savio, ove ſono le ſcienze? Partironſi con l'anima, perche erano ſue. La Rettorica, la Poeſia, la Filoſofia, le Matematiche, la Teologia, la Juriſprudenza, quelle ragioni sì forti, quei diſcorſi sì ben tirati, quelle ſentenze sì vivaci, quei concetti sì ſpiritoſi, quegli ſcritti umani, e divini che noi cotanto ammiriamo, e trapaſsan' la meraviglia, tutto queſto è anima. Se il corpo era d'un'artefice chi faceva vive le tavole, ed i marmi, chi ammolliva i ferri. chi ſtruggeva i bronzi, chi dava nuova forma, e nuovo eſsere alla ſteſsa natura? Chi in quel corpo diè inſino le regole al fuoco, la fecondità alla terra, le ſtrade al mare, l'ubbidienza à venti, & ad unire le diſtanze dell' univerſo, e porre in vendita tutto il Mondo in una piazza? l'anima. Se il corpo morto è d'un Soldato l'ordinanza de gli eſerciti, la diſpoſizione del campo, la fabbrica delle muraglie, l'invenzione degli ordigni, e delle machine militari, il valore, la bizzarria, l'audacia, l'intrepidezza, l'onor, la vittoria, ed il preſentare sù la punta d'una ſpada la vita propria, e l'altrui morte; da chi era tutto ciò diſpoſto? Dall'anima. Se il corpo è d'un Prencipe, la Maeſtà, il comando, la moderazione nella proſperità, la tranquillità nell'avverſità, la vigilanza, la prudenza, la giuſtizia, tutte l'altre virtù politiche, con cui governaſi il Mondo; da chi erano eſse governate, e di chi erano? Dell' anima. Se il corpo è d'un' Santo, l'umiltà, la pazienza, la temperanza, la carità, il zelo, l'altiſſima contemplazione delle coſe Divine, l'eſtaſi, i ratti, lo ſteſso peſo del corpo ſoſpeſo

(a) 2. *Corinth.* 4.

Digitized by Google

restando in aria, che meraviglia! Ma questo è l'anima. Finalmente i vizi medesimi ci dicono qual'ella sia. Un avarizia che non mai satollasi: una superbia, che mai sempre cresce: un'ambizione che mai sempre brama: un desiderio che mai s'accheta: una capacità che non s'empie ne pure col Mondo, come quella d'Alessandro: un alterigia, come quella d'Adamo, che non è contenta con meno che con l'essere Dio.

125 Tutto ciò che noi veggiamo con gli occhi nostri, è quello spirito sublime, focoso, grande, l'anima. Infino la stessa bellezza, che par dote propria, e tutta del corpo, e cotanto predomina, e tiranneggia i sensi umani, quella grazia, quella proporzione, quella dolcezza di colore, quell'aria, quel brio, quell'andamento, che cosa è tutto ciò se non l'anima? e se non è così rimirate il corpo senz'anima, replica Agostino: *Non facit corpus unde ametur, nisi animus.* Quello che voi amate, ed ammirate non era il corpo, era l'anima: *Recessit quod non videbatur, rem an sit quod cum dolore videatur.* Partissi ciò che non si vedeva, rimase ciò che solamente con dolore può essere veduto. L'anima gli tolse quanto aveva sì di bellezza, come di scienza, d'arte di valore, di Maestà, di virtù, poiche tutto questo, ancorche l'anima non si vedea, era anima. Vide S. Francesco Borgia il corpo defonto, e deforme della nostra Imperadrice Isabella, e che n'avvenne? Per la differenza del corpo morto dal vivo, vide in quello specchio ciò che era l'anima, e come vide ciò che era l'anima, lasciò il Mondo. Non c'ingannarebbe il Demonio, se noi vedessimo, e ben conoscessimo ciò che è l'anima. Ma già che non la potiamo vedere in se stessa, vediamola in noi medesimi, e in quello, in cui si ha da risolvere il nostro corpo senz'essa.

§. V.

126 Allor ci dica pure à bocca piena, e tutto altiero il Demonio: *Hæc omnia tibi dabo.* Mentisce il Demonio, e deve mutare le bilancie. L'*omnia* non ha da stare nelle bilancie del Mondo, ma nella bilancia dell'anima. Il tutto di questo Mondo, e dell'altro è l'anima, e non è il Mondo. Nel capitolo dodicesimo di S. Giovanni dice Cristo: (a) *Ego si exaltatus fuero à terra omnia trahàm ad me ipsum.* Allorche io sarò sollevato in Croce ho da trarre à me ogni cosa, *omnia*. Dicanmi ora i dotti, qual è questo tutto, che Cristo aveva à trarre à se? Sin dall'istante dell'Incarnazione fù Cristo Signore universale del tutto per l'unione ipostatica, e per il dritto ereditario della figliuolanza, come Figliuolo naturale di Dio, e per altri molti motivi. S. Paolo: (b) *Quem constituit hæredem universorum.* S. Giovanni (c) *Siens, quia omnia dedit pater in manus.* E Cristo medesimo: (d) *Omnia mihi tradita sunt à Patre meo.* Or se Cristo fù sempre, ed era Signore di tutto, qual tutto era questo, di cui esso dice che dovea acquistarlo, e trarlo à se nella Croce? Era quel tutto, che sol è tutto, l'anima. Così conchiude S. Crisostomo, S. Cirillo, Teofilato, Beda, Leonzio, ed altri. Di tutte le creature fù Cristo assoluto Signore sin'dall'istante dell'Incarnazione, quanto al dominio, e quanto alla soggezione: dell'anime solamente ben-

(a) *Joan* 12. (b) *Ad Hebr.* 1. 2. (c) *Ib.* 13. (d) *Matth.* 11.

Digitized by Google

benche foſſe Signore, quanto al dominio, non lo era, quanto alla ſoggezione, poiche erano ſoggette, e ſchiave del Demonio, e del peccato. E come Criſto nella Croce avea a redimere, acquiſtare, e ſoggettare, e trarre a ſe l'anime, queſto è il tutto, che egli aſſolutamente chiama tutto: *Omnia traham ad me ipſum.*

127 E ſe mi richiederete, perche nella Croce egli non traſſe attualmente più che un' anima, quella del buon Ladrone? Fù perche intendeſſimo, che il tutto, di cui parlava non erano ſolamente tutte l'anime inſieme, ma qualſiſia, e ciaſcheduna di eſſe. Così a meraviglia l'eſprime la verſione Siriaca: *Unumquemque trahaм ad me ipſum.* Tutte tutto, ciaſcheduna tutto. L'anima voſtra tutto, la mia tutto, quella di Dimas tutto, e di ciaſchedun Uomo tutto: *Omnia unumquemque.* Ma perche ricorrere alle verſioni, ed interpretazioni, dove abbiamo il medeſimo Autore del Teſto? (a) *Simile eſt Regnum Cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas, inventa una pretioſa margarita, abjit, & vendidit omnia ſua, & comparavit eam.* Un mercante, dice Criſto, che trafficava, e negoziava perle, ritrovatane una, diè tutto il ſuo, e comperollaſi. Chi è il Mercante, qual' è la perla, e qual' è il tutto, che diè per eſſa? Il Mercante, dice Aimone, è Criſto: la perla è l'anima: il tutto, che diè per eſſa, è il tutto che Dio avea, ed il tutto, che era. Di modo che non per tutte, ne per molte, ma per una ſola *Una pretioſa margarita* Dio diè tutto, che avea, e tutto, che era, e non ſolamente una volta, ne in un ſol modo, ma per tanti: *Se veſcens dat in ſocium, conveſcens in edulium, ſe moriens in pretium; ſe regnans dat in præmium.* Dieſſi nell'Incarnazione: dieſſi nel Sacramento: dieſſi nella Croce: daſſi nella gloria. Or vedete ſe quello, per cui Dio tante volte, e in tanti modi diede tutto quanto aveva, ſia il tutto: *Omnia traham ad me ipſum.* L'anima, l'anima, o tentatore, è il vero tutto, e non il Mondo, a cui tu falſamente dai queſto nome: *Hæc omnia tibi dabo.*

128 Quanto bene ciò inteſe il Demonio medeſimo, che ci da l'armi per tutto. Vinto per la terza volta il tentatore, dice San Luca, che ritiroſſi per allora, non per deſiſtere totalmente dal tentare Criſto, ma riſerbando il tentarlo per altro tempo: (a) *Et conſumata omni tentatione, Diabolus receſſit ab illo uſque ad tempus.* Con tutto ciò, ne San Luca, ne alcun' altro Evangeliſta dicono eſpreſſamente il quando ritornaſſe il Demonio a tentare Criſto. Qual fù dunque queſto tempo, e qual fù la tentazione? Sant' Atanaſio con la comune de' Padri, e degli eſpoſitori tengono, che il tempo fù nell'ultimo giorno, e nell'ora della morte di Criſto (che è l'occaſione, in cui il Demonio fà l'ultime prove per tentare gli Uomini) e che la tentazione foſſe per bocca de' Giudei, quando diſſero: (b) *Si Filius Dei eſt deſcendat de Cruce, & credimus ei*: Se è Figliuolo di Dio ſcenda di Croce, e tutti gli crederemo. Ed in verità la fraſe, ed il modo della tentazione ben dimoſtra eſſere del medeſimo artefice, che tentato aveva Criſto nel diſerto, e nel tempio, ove ſempre incominciò dal dire: *Si Filius Dei es.* Or vedete l'aſtuzia, e conſeguenza del Demonio, in cui fondava tutta la ſua ſperanza. Come nell'ultima tentazione, in cui ſi ritirò vinto offerti avea a Criſto

(a) *Matth.* 13. (b) *Luc.* 4.

Digitized by Google

sto tutti i reami del Mondo, fece questo discorso. Quest' Uomo con avergli io offerto tutto il Mondo non ha potuto essere vinto, fà dunque di mestiere ringagliardire, e rinforzare la tentazione, ed offerirgli cosa di maggior prezzo, e di maggior valore del mondo; non vi è cosa di maggior prezzo, e di maggior valore, che l'anima, dunque tentarollo con le anime, e così fece: *Descendat de Cruce, & credimus ei*; Di modo che con la sola offerta dell'anime, che egli possedeva, s'avvisò il Demonio di poter vincere chi s'era dimostrato invincibile all'offerta fattagli di tutto il mondo.

129 Questa fù la tentazione, riserbata dal Demonio nell'ultimo combattimento. Ma ancorche in tal' occasione egli facesse prova di colpire Cristo con molte anime, già avanti di ciò n'avea fatto un' altra con una sola, non offerendola, ma volendola torre. Per venire il Demonio al fine di torre a Cristo l'anima di Giuda, gli persuase il tradimento. E che fece il buon Pastore per trarre dalle zanne del lupo quella pecorella? Gittossi a' piedi del medesimo Giuda per lavarglieli: (a) *Cum jam Diabolus misisset in cor, ut traderet eum Judas, capit lavare pedes Discipulorum*. Mio Signore voi a' piedi di Giuda già persuaso dal Demonio a tradirvi? Voi gittato a' piè di Giuda, chiamato da voi Demonio? *Ex vobis unus Diabolus est*. Maggior' anche, e più fondata è la mia meraviglia. Espressamente dice San Luca, che innanzi a questo fatto, e di questo giorno già il Demonio era entrato nel cuore di Giuda: (b) *Introvit Satanas in Judam, & quærebat opportunitatem, ut traderet illum, venit autem dies azimorum, in quo oportebat occidi Pascha*. Se dunque Giuda non solo è Demonio per malizia, ma ancora in esso è realmente entrato il Demonio, come Cristo prostrasi ginocchione avanti Giuda? La forma, in cui il Demonio tentò Cristo, quando disse, *Si cadens adoraveris me*, era d'Uomo, e non di Demonio: Giuda, in cui ora stà il Demonio, è altresì Uomo, come dunque Cristo s'inginocchia ad un Uomo, che è Demonio, e dentro cui stà il Demonio? Quindi voi vedrete quanto vaglia un' anima, e quanto vaglia più di tutto il mondo. Per tutto il mondo non volle Cristo, ne poteva piegare il ginocchio ad un Demonio, trafigurato in Uomo, e per un' anima gittossi con tutte due le ginocchia a' piè d'un Uomo, che era Demonio, e dentro di se tenea il Demonio. Per tutto il mondo non potè ottenere il Demonio, che Cristo gli s'inginocchiasse: per un' anima, se non conseguì, che s'inginocchiasse a lui, conseguì, che s'inginocchiasse avanti di lui.

130 Ah Idolatri del Mondo, che tante volte date l'anima, e piegate le ginocchia al Demonio non per tutto il mondo, ma per alcune particelle di esso, che ne pur chiamar si possono minuzzoli del mondo. Quanti Principi danno l'anima, e tante anime al Demonio per una Città, o per una Fortezza? Quanti titolati per un Castello? Quanti nobili per una villa, per una vigna, per una casa? Qual palmo di terra è nel mondo, che non abbia mandate molte anime all'Inferno, per una lite, per un testimonio falso, per una scrittura supposta, per la sentenza ingiusta, per gli odii, per gli omicidii, ed altri infiniti misfatti. Se tutto il mondo non pesa un' anima, come lo pesaranno queste minuzzaglie del

(a) *Matth.* 27. (b) *Joan.* 13.

Digitized by Google

del mondo, che finalmente altro non è, che vile creta? Gittate in mare un vaso intiero di creta, stà a galla, o a fior d'acqua: frangasi quel medesimo vaso, e facciasi in pezzi, tutti anche il più piccolo sen và al fondo; Se tutto il mondo intiero pesa sì poco, come potran tanto pesare cotesti minuzzoli, che tutti sen vanno al fondo, e traggono anche l'anima seco? Voleva io quì finire, e già pur troppo è tempo di finire: ma come siamo in un punto di tanto rilievo, che è il maggiore, anzi l'unico, e tocca ugualmente a tutti, ed a ciascheduno, datemi licenza, che io finisca di disarmare il Demonio, dandoli molte più armi di quelle, che esso tiene, e concedendogli tutto ciò, che oggi promise, e tutto ciò che non osò di promettere. Se mai mi foste attenti, siatemi in quest' ultimo argomento, che disegno stringer di modo, che non v'abbia cuore sì duro, ne intendimento sì ribelle, che non si renda convinto.

§. VI.

131 Allor, che il Demonio offerse il mondo a Cristo, disse gli insieme, come riferisce San Luca, che egli aveva potere da Dio di dare ciò, che offeriva: *Tibi dabo potestatem hanc universam, & gloriam eorum, quia mihi tradita sunt, & cui volo do illa.* Questa potenza allegata dal Demonio era falsa; come false erano le promesse. Ma per più stringere questo punto, supponiamo, che ella fosse vera, ed anche fosse maggiore. Supponiamo, che il Demonio tenesse potere da Dio, per dar veramente questo mondo ad un Vomo, ed oltre a questo potere avesse anche la delegazione dell' Onnipotenza, per promettere, adempire, ed eseguire quanto volesse. In tal caso se il Demonio ci proponesse questo medesimo contratto, proposto oggi da lui a Cristo; Se ci offerisse tutti i reami, e le grandezze del mondo, e ci mostrasse i mandati di procura di Dio per tutto, dovressimo accettarlo? Mi persuado, che in tal caso ogni Vomo di senno potrebbe fare trè repliche, o trè istanze a quest' offerta. La prima nella brevità della vita, la seconda nell'incostanza de' reami, la terza nella limitazione dell'umana natura. Or discorrete meco, e parliamo insieme al Demonio? Tù o Demonio m'offerisci tutti i reami del mondo. Grande offerta, ma tu ben sai, che Alessandro Magno non visse più di sei anni nel suo Imperio dopo la conquista della Monarchia de' Persi, ed altri Imperadori durarono anche molto meno, e tal' un' v'ebbe, che durò solo trè giorni. Or per sei anni, o per venti, o per quaranta, che posso vivere, ed anche questi incerti io t'avrò a consegnare l'anima mia? Non è questo buon partito. Non abbiate dubbio di ciò, dice il Demonio io con tutto il potere, che tengo vi assicuro cento milla anni di vita, e questi senza dolore, senza vecchiaia, senza infermità: avete qualche altro dubbio? Sì. Quando anch' io sia per vivere cento milla anni, chi mi assicura, che siano per durare cento mill' anni cotesti reami, e coteste Monarchie? Non v' ha cosa più instabile nel Mondo de' reami, ne cosa meno durevole, che la lor gloria, e felicità. (a) Senza molto ricorrere a gli esempii passati, dicanlo le mutazioni vedute in questi nostri giorni, in cui sì poco sicura è stata al Rè l'ubbidienza de' vassalli, la Coro-

(a) *S'allude a ciò che seguì in quest' anno al Rè d' Inghilterra.*

Digitized by Google

Corona, ed anche la medesima testa sottoposta alla Corona. Or se i vassalli medesimi veniſſero a ribellarmisi, o gli stranieri veniſſero ad occuparmi i reami, che mi giovarebbe tenerne solamente il nome, ed il titolo? Ne pure di questo dubitate punto, dice il Demonio, io vi assicuro la durevolezza, e la perpetuità delle Monarchie, che vi ho mostrate, per ispazio di cento milla anni, e promettovi, che le goderete in quiete, ed in pace. Vi è altro da difficultare? Un dubbio ancor mi rimane. Quando sarà la corte in Lisbona, non posso tenerla a Parigi: quando l'avrò in Roma, non potrò averla in Constantinopoli: se goderò i paesi d'Europa, non posso godere quei dell' America: se gusterò le delizie dell' Italia, non posso gustare quelle dell' India. Se dunque io non ho d'avere maggiore capacità di godere i piaceri della vita di quella di qualsivoglia altro Vomo, che mi giova aver tanta potenza, e tanta abbondanza di delizie? Anche a questo io provederò dice il Demonio. In quel modo, con cui Cristo nel Sagramento stà in tutti i paesi del mondo, essendo un solo, ed il medesimo, così farò ancor' io in virtù dell' onnipotenza delegatami, che tu essendo un solo stii insieme in tutti i luoghi del mondo, affinche in ciascheduno nel medesimo tempo possi godervi tutto ciò, che vorrai.

132 Ecco le condizioni con cui suppongo ci offerisca il Demonio il suo contratto. Paiono a voi buone queste condizioni, e meritevoli d'accettarsi? Un Vomo con cento mill' anni di vita, sicuri senza dolore, senza infermità: Un Vomo Monarca universale di tutti i reami, con certezza di non dover questi esser soggetti ad alcun cambiamento: un Vomo, moltiplicato in tutte le parti del Mondo, per godere nel tempo medesimo le delizie di tutto l'universo. Pare, che l'immaginazione non possa inventare più, ne volere più il desiderio. Ditemi ora se questo contratto vi fosse offerto dal Demonio, sottoscritto dal medesimo Dio, accettareste voi questa vita, questa Maestà, questi cento mill' anni, tutti deliziosi con condizione alla fine d'essi di perder l'anima, e andare all'Inferno? E certo, che niun di noi accettarebbe questo contratto. Almeno, io nò. Or se noi non accordaressimo al Demonio un tal contratto, come accettiamo tentazioni cotanto differenti? Ditemi, quando il Demonio vi tenta vi promette lunga vita? Anzi tal volta le tentazioni sono di tal sorte, che siete certi, che cadendo in esse, almeno avete ad abbreviarvi la vita, e perdere la sanità. Più, quando il Demonio vi tenta, vi promette reami, e monarchie universali del Mondo? Nò: un governo, un favore, un titolo, un maggioraſco, un' eredità, ed altri minori interessi. Più. Quando il Demonio vi tenta vi moltiplica forse la capacità de' sensi corporei, acciò possiate godere con maggior larghezza, e senza termini i piaceri, e le delizie del Mondo? Nulla di questo. Or se sarebbe pazzia solennissima vendere un Vomo per quel contratto l'anima sua, che sarà venderla ogni dì, & ad ogni ora per tentazioni di minor peso? Per una vanità, per un desiderio, per una rappresentazione, per un pensiere, per un' appetito, che nell'istante antecedente stimola il vostro desiderio, e nell'istante, che siegue cagiona il vostro abborrimento. Vorrei, che mi rispondeste a quest' evidenza per veder qual sia la vostra ragione.

133 Una sola può essere di qualche apparenza, che c'inganna tutti. Padre, fra quel contratto, e le tentazioni ordinarie del Demonio, vi ha gran differenza.

Con-

Digitized by Google

Consentendo io a quel contratto, sò di certo aver' alla fine a perdere l'anima mia, ma consentendo all' altre tentazioni, pongo solo l'anima mia in qualche incertezza; poiche dopo d'avere accettata la tentazione, e goduto qnel piacere promessomi con essa del Demonio, io posso pentirmi, e salvarmi. Primieramente questo medesimo conto è quel, che fecero seco tutti i Cristiani, che sono nell' Inferno. Ma senza venire a questa supposizione è cosa sì leggiera espor l'anima, e la salvazione ad un' incertezza? Apprendiamolo dal Demonio medesimo, e torni la tentazione ad esser rimedio. Quando il Demonio tentò Cristo, ben vedeva, che quell' Vomo, qualunque ei fosse, dopo d'avere accettato il partito, e restar' egli Signore di tutti i reami del Mondo, si come se si fosse inginocchiato per adorarlo, così di poi poteva inginocchiarsi avanti a Dio per dimandar perdono, ed in tal modo ricuperar la sua grazia, e salvarsi. Or se era così, perche il Demonio offerirgli tutto il mondo solamente per qnell' atto di adorazione, e solo per quel peccato? Perche quel peccato in un Vomo, ancorche non gli togliesse con certezza la salvazione, poneala almeno in incertezza, e solo per porre in incertezza la salute d'un' anima, darebbe, e dà il Demonio tutto il mondo. Or se il Demonio, che non è interessato, come io, dà un mondo, solo a fine di porre in incertezza la salvezza dell'anima mia, perche io porrò in incertezza la salvezza dell' anima mia, anche quando sia per tutto il Mondo?

134 Cristiani, Dio ci liberi dal porre in dubbio la salvazione dell'anime nostre, anche quando sia per il guadagno di tutto il Mondo, e di mille mondi. Ciò, che si pone in dubbio può essere, e può non essere: e se fosse? Se il dubbio piegasse alla parte peggiore? Se io non mi salvassi, e mi dannassi, come si dannarono tanti, che fecero questo medesimo conto, sarà mai bene, che io mi ponga in queste contingenze? O miserabili l'anime nostre, che non sò, ch'abbian fatto, per volere ad esse tanto di male. In verità, che noi non ci portiam così nelle cose di questo mondo. Il negozio, in cui è riposta o la vita, o l'onore, o la roba vi contentate voi d'abbandonarlo all'incertezza d'un dubbio? Non ite voi sempre mai cercando il più sicuro? Dunque ogni incertezza, ogni dubbio, solamente sono riserbati per l'infelice anima vostra? Vedete, come lamentavasi Cristo di questa irragionevolezza: (a) *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*. Si divisero le mie vesti esteriori, e posero alla sorte la tonaca interiore. Si divisero i soldati le vesti esteriori di Cristo a parti uguali, ma si givocarono la tonaca interiore, per vedere a chi toccasse tutta intiera. Qual' è questa tonaca interiore, e quali queste vesti interiori, che gli Vomini riceverono da Dio? Le vesti esteriori sono i beni temporali, la tonaca interiore è l'anima. Or vedete con quanta ragione lamentasi Cristo; *Diviserunt sibi vestimenta mea*; Le vesti esteriori, i beni temporali sono tanto stimati da gli Vomini, che per non esporgli all'incerto della sorte frà sè le dividono con grand' attenzione, guardando ad un filo, e ciascheduno studiandosi averne la sua parte sicura, *Et super vestem meam miserunt sortem*. Ma della vesta interiore, cioè dell'anima fanno sì poco conto, che l'espongono alle sorti, alla ventura, ed al tiro d'un dado. E potrem noi star' eternamente nell'Inferno? A che

(a) *Matth.* 27.

Digitized by Google

tempo riſerbiamo i diſcorſi del noſtro giudizio? A che tempo differiamo l'uſo della noſtra ragione? Perche voi ſtimate foſſero prudenti le cinque Vergini dell'Evangelio? Perche erano molto ingegnoſe, e perche parlavano con molt'accortezza? Nò; ma perche quando le compagne lor dimandarono dell'oglio per accompagnare lo Spoſo alle nozze, eſſe riſpoſero: (a) *Ne forte non ſufficiat nobis, & vobis*. Nò amiche, perche non ſappiamo, ſe ci baſtarà quel, che teniamo. Porre in dubbio l'entrata in cielo, porre in dubbio la ſalvezza dell'anima? Ne per amore delle amiche, ne per amore delle nozze, ne per amor dello ſpoſo.

§. VIII.

135 Non dico io porre in dubbio la ſalute dell'anima. Ma anche quando alcuno di noi ſapeſſe di certo, ed aveſſe rivelazione, che l'anima ſua non doveva ſalvarſi, ſol per eſſere anima, non arebbe a darla per alcun prezzo del mondo. Udite una ponderazione, che mi fà tremare. E di Fede, che il Figliuolo di Dio è morto per tutti gli Vomini, così ne' giorni noſtri l'ha definito Innocenzio Decimo contra l'errore de' Gianſeniſti, e così eſpreſſamente lo dice San Paolo in due luoghi delle ſue epiſtole, nella ſeconda a' Corinthii: (b) *Chriſtus pro omnibus mortuus eſt*; E nella prima a Timotheo: (c) *Qui dedit redemptionem ſemetipſum pro omnibus*. Tutti gli Vomini, quanti furono, ſono, e ſaranno nel mondo, o ſono predeſtinati, che s'hanno a ſalvare, o ſono preſciti, che s'hanno a dannare. Che Criſto moriſſe per l'anime, predeſtinate và bene; Sono anime, che s'hanno a ſalvare, e che hanno a vedere Dio, e goderlo, ed amarlo per tutta l'eternità: Ma morire Criſto, e dare il prezzo infinito del ſuo ſangue anche per l'anime de' preſciti? Sì: Morì per l'anime de' predeſtinati, perche ſono anime, che s'hanno a ſalvare: e parimente morì per l'anime de' preſciti, perche quantunque non s'hanno a ſalvare, ſon anime. Ne predeſtinati morì Criſto per la ſalute dell'anime, ne preſciti morì per l'anime ſenza la lor ſalute, perche è sì grande il valore dell'anime per ſe medeſime, anche ſenza il riguardo d'averſi a ſalvare, che Dio diè per ben' impiegato, o per ben perduto in eſſe l'infinito prezzo del ſuo ſangue. Eccone un grand'eſempio in un'anima particolare.

136 Fè Criſto per Giuda gli eſtremi, che tutti ſanno, ma non ponderati da tutti, come meritano. Se Criſto foſſe ſtato certo, che Giuda aveva a ſalvarſi, ben' impiegate ſarebbono ſtate tutte quelle ſpeſe di fatiche, e d'amore. E ſe per lo meno foſſe ſtata dubbioſa la ſalvezza di Giuda, era parimente ben fatto l'avventurare tutte quelle diligenze nella contingenza di quell'incertezza. Ma Criſto ſapeva di certo, che Giuda era preſcito, ed avea a dannarſi. Come dunque, Signore, impiegate, e sborſate tante volte il prezzo infinito delle voſtre parole, delle voſtre operazioni, delle voſtre lagrime con queſto miſerabile? Non ſapete, che l'anima ſua hà a dannarſi? Sì, lo sò, ma benche s'hà a dannare, è anima. La certezza della ſua perdizione non le hà tolto il ſuo eſſere, anzi accreſce il dolore di perdita sì grande. E con tutto ciò vi ſaranno anime, che vogliano perderſi con certezza? Vi ſaranno ancora tanti imitatori di Giuda, che.

(a) *Matth. 24.* (b) *S. Paul. ad Cor. 2. cap. 5.* (c) *1. ad Thimoth. c. 2.*

Digitized by Google

che diano nelle lor' anime l'entrata al Demonio, non per tutto il Mondo, ne per trenta denari, ma per altri prezzi più vili, e più vergognosi?

137 Or Cristiani se un' anima, anche senza il riguardo della salute val tanto, l'anime nostre, che per la Dio grazia, e misericordia ancora sono in istato di salute, perche le stimiamo sì poco? Che ci han fatto l'anime nostre, per voler loro tanto male, per cotanto dispregiarle? Stimasi infinitamente più, che tutto il Mondo, l'anima mia da Cristo: il medesimo Demonio stima altresì più l'anima mia di tutto il Mondo, e solo io ho da stimare tutte le cose del Mondo più dell'anima mia? Qual cosa vi ha in questo Mondo sì vile, o sia spettante alla vita, o all'onore, o all'interesse, o al piacere, che non istimiamo più dell'anima, e per cui non vendiamo l'anima nostra? Poniam gli occhi in Cristo Crocifisso, ed in quella bilancia impariamo a pesare, ed a stimare l'anima nostra: Come stà Cristo nella Croce? Ignudo, ingiuriato, tormentato, morto: spogliato per l'anima mia, affinche io stimi più la mia anima, che l'interesse: ingiuriato per l'anima mia, affinche io stimi più l'anima mia, che l'onore: tormentato per l'anima mia, affinche io stimi più l'anima mia, che i piaceri: morto per l'anima mia, affinche io stimi più l'anima mia, che la vita. Pesiamo una volta, e pesiamo bene ciò, che è, ed ha da essere il Mondo, ciò che è, ed ha da essere l'anima. Sia questa la principal divozione di questa Quadragesima, e sia parimente la principal penitenza. Io non vi chieggo, che in questa Quadragesima accresciate le divozioni, e penitenze, solamente vi chieggo, che le commutiate in altr' opera, ed è che prendiate in vostra mano quella bilancia. Prendiam almeno in qualsivoglia giorno una mezz' ora per ritirarci in noi, e nell'anima nostra, e per trattare d'essa, e con essa. Dice San Giovanni nell'Apocalisse: (a) *Factum est silentium in Cœlo quasi media hora*, che in Cielo si fece silentio per ispazio di mezz' ora, mentre si trattava delle dimande, che venivano dalla terra. Se nel Cielo, ove tutto è sicurezza, e felicità, si prende mezz' ora per trattare della terra, nella terra, ove nulla vi ha di sicuro, e tutto è miseria, perche non prenderassi mezz' ora per trattarvi del Cielo? Di venti quattro ore del giorno, non basteranno al corpo ventitrè ore, e mezza, e la povera anima non potrà per se avere almeno mezz'ora? E che sia di mestiere, che ciò vi s'addimandi, e chiegga, e che non basti? Facciamolo Fedeli Cristiani in tutta questa Quadragesima, affinche la Quadragesima sia Cristiana. Consideriamo, che la nostra anima è una sola: che quest' anima è immortale, ed eterna: che l'unione, che quest' anima tiene col corpo (e chiamasi vita) può disfarsi oggi: che tutte le cose di questo Mondo han da rimanere, e la sola anima ha da venire con esso noi: che quest' anima viene aspettata da una delle due Eternità: se sarem buoni, dall' Eternità di gloria: se sarem cattivi dall' Eternità di pena. E verità questa, o bugia? Crediamo, che abbiamo un' anima, o nol crediamo? Quest' anima è nostra, o pure di altri? Dunque che facciamo?

138 Anche all'anime altrui dourebbe stendersi il nostro dolore. Tutto il Mondo, che a Cristo oggi offerse il Demonio, fù per l'anima altrui. Se il Demonio per prendere un' anima offerisce tutto il Mondo, perche noi non daremo,

(a) *Apocal* 8.

Digitized by Google

o farem qualche cosa per tante anime, che si perdono? In questo medesimo istante si stan perdendo anime infinite nell'Africa, infinite nell'America, infinite nell'Asia, tutto per colpa, e negligenza nostra. In vero, che non v'ha reame sì pio, come Portogallo, ma non sò intendere qual sia questa nostra pietà, questa nosta Fede, questa nostra divozione. Per l'anime, che sono in Purgatorio, tante Compagnie, tante Confraternite, tante spese, tanti procurarori, tanti, che le raccommandano notte, e giorno; Solamente quelle povere anime, che stan cadendo nell'Inferno non hanno chi parimente procuri per esse: L'Anime del Purgatorio, se bene ora patiscono, il Cielo per esse è sicuro: per quelle, che vivono, e muojono nella Gentilità, non solamente il Cielo è incerto, ma l'Inferno, e la dannazione è certa, senza avere chi le soccorra. Non è questa maggior' opera di misericordia? Perche dunque non vi avrà una Confraternita, perche non vi avrà una Congregazione, perche non vi avrà una giunta, perche non vi avrà un Procuratore di quelle povere anime? Signore quest' anime non sono state tutte redente col vostro sangue? Signore (*a*) quest' anime non sono state redente col Sangue di Cristo? Signore non assegnate voi la conversione di quest' anime al Regno di Portogallo? Signore quest' anime non sono state insieme col Regno incaricate da Dio a Vostra Maestà? Signore sarà bene, che quest' anime perdansi, e contra il vostro desiderio vadano all'Inferno? Signore sarà bene, che quell'anime perdansi, e per nostra colpa vadano all' Inferno? Non aspetto io questo dalla vostra Maestà Divina, ne dall'umana. Già che per i negozii del Mondo trovansi tanti espedienti, ve ne sia uno per il negozio ancora dell'anime, che vagliono più del Mondo. Disinganniamci. Quanto più s'avanza il negozio della salute dell'anime, tanto anche più avanzerassi quello del Mondo. Il Demonio offerisce tutti i reami del Mondo a Cristo per la dannazione d'un anima, e Cristo perche trattò della salute dell' anime venne ad esser Signore di tutti i reami del Mondo. Così anche succederà a noi, e così prometto io in nome di Dio. Lasciatemi santificare le parole del Demonio col porle in bocca a Cristo: *Ostendit ei omnia Regna mundi*. Ci stà mostrando tutti i reami di questo nuovo Mondo, che per sua liberalità esso ci diede, e per nostra colpa in sì gran parte ci ha tolti. Ed accennandoci l'Africa, l'Asia, e l'America ci stà dicendo: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Regno di Portogallo io ti prometto la restituzione di tutti i Regni, che ti pagavan tributi, e la conquista di molti altri, grandemente dovizioso di questo nuovo Mondo, se tu, già che io ti ho eletto per questo, farai, che credano in me, e m'adorino: *Si cadens adoraveris me*. Così me lo prometto dalla Divina bontà: così lo spero dal grande zelo, e pietà di Sua Maestà: così confido per il cuore Cristiano di tutti i Ministri: e se procureremo il bene dell'anime altrui, questo mezzo, di cui tanto Dio si serve, sarà il più efficace di conseguire la salute delle proprie in questa vita con grande accrescimento di grazia, e nell'altra col premio della Gloria.

PRE-

(*a*) *Parla a vicenda con Cristo, e col Rè.*

Digitized by Google

PREDICA QUINTA

NEL

LUNEDI DOPO LA PRIMA DOMENICA

Detta nella Cappella Reale l'Anno MDCL. (a)

Il Ritratto del Giudizio Universale.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, & omnes Angeli cum eo: tunc sedebit super sedem Majestatis sue. Matth. 25.

§. I.

139 INCENDIATO finalmente il Mondo, e ridotto in un mar di cenere tutto ciò che la dimenticanza di questo giorno fabbricò sopra la terra (senza principio do principio à questo discorso, poiche Quintiliano già disse, che le grandi azioni non hanno bisogno d'esordij: elleno per se medesime ò suppongono l'attenzione, o la conciliano. Passo parimente in silenzio il portentoso racconto de segni, che precederanno al Giudizio, poiche questa parte del Vangelo appartiene à quelli che viveranno in quel tempo, e non à noi, e nel giorno d'oggi avanza che fare à ciascheduno per trattare solo di quello, che à lui s'aspetta.) Incendiato dunque il Mondo, e consumato dalla violenza del fuoco tutto ciò che la superbia degli Uomini, e la dimenticanza di questo giorno eresse, e fabbricò nella terra. Quando già non si vedranno in questo vago, e spazioso teatro del Mondo, che poche ceneri avanzi delle sue grandezze, e disinganno della nostra vanità, suonerà nell' aria una spaventevole tromba, non metaforica, ma vera, che ciò vuol dire la repetizione di S. Paolo, (b) *Canet enim tuba*, ed obbedendo all'imperio di quella voce l'Inferno, il Purgatorio, il Limbo, il mare, e la terra; apriransi in un momento le sepolture, e compariranno vivi nel Mondo i morti. Parvi gran cosa che la voce d' una tromba possa ritrovare l'obbedienza ne morti? Or avvertite ad un altro miracolo maggiore, e questo non vi parerà grande. Entrate ne diserti d'Egitto, della Tebaide, della Palestina, penetrate nel più interiore, e ritirato di quelle solitudini, che è ciò

(a) *Parte 3. Ser. 5. In Dominica prima Adventus.* (b) 1. *Cor.* 15. 52.

Digitized by Google

ciò che voi vi vedrete? In quella spelonca vedrete racchiuso un' Ilarione, nell' altra un Macario, nell'altra più remota un Padomio, qui un Paolo, là un Girolamo, colà un Arsenio dall'altra parte una Maria Egiziaca, una Taide, una Pelagia, una Teodora. Vomini, Donne che mai è questo? Chi vi condusse à un tale stato? Chi vi ha fatto anticipare la morte? Chi v'involse frà questi cilicii? Chi v'ha sotterrati in vita? Chi vi pose in questi sepolcri? Chi? risponderà per tutti S. Girolamo: *Semper mihi videtur insonare tuba illa terribilis, surgite mortui venite ad judicium*: Sapete voi chi vi ha vestiti di queste gramaglie? Sapete chi vi racchiuse in questi sepolcri? La rimembranza di quella terribil tromba, che ha da suonare nell'ultimo giorno: Sorgete ò morti, e venite al Giudizio. Or se la voce di questa tromba, solamente immaginata (pesate bene la conseguenza,) se la voce di questa tromba, solamente immaginata, bastò per sotterare i vivi, che gran cosa sarà, che quando suonarà da dovero, sia valevole per disotterare i morti? Non è questo però il mio stupore: ciò che mi fà stupire, e deve tutti intimorire, si è, che sia per bastar questa tromba per risuscitare i morti, e che non basti per isvegliare i mortali? Credete voi, ò Mortali, che sia per venire il Giudizio? Una delle due è certa, ò nol credete, ò nol temete. Verrà il giorno finale, ed allora la nostra insensibilità sentirà senza rimedio ciò che ora potrebbe essere con profitto. E quanto meglio sarebbe piangere adesso, e pentirsi al presente, come faceano quei solitarii, e quelle penitenti dell'Eremo, che piangere, e pentirsi di poi, quando non vi sarà misericordia per le lagrime, ne per il pentimento il perdono. Viviamo adesso pur troppo come vogliamo, poiche doppo abbiamo à risorgere come non vorressimo.

§. II.

140 Grandi circostanze, e molto degne di compassione auranſi à vedere, ed à considerare in quell'atto dell' universale risurrezione. Ma frà tutte le altre considerazioni quella che mi pare più propria di questo luogo, e più degna di sentimento, è questa. Quanta gente ben nata vedrassi in quel giorno mal risuscitata? Frà la risurrezione naturale, e la sopranaturale v'ha una gran differenza: ed è, che nella risurrezione naturale ciascheduno risuscita, come nasce, nella risurrezione sopranaturale ciascheduno risuscita, come vive. Nella risurrezione naturale nasce Pietro, e risuscita Pietro: nella sopranaturale nasce Pescatore, e risuscita Principe: (a) *Sedebitis in regeneratione judicantes duodecim Tribus Israel.* O che gran consolazione si è questa per coloro, che non sortirono dalla fortuna un alto nascimento! Ben mi pareva che non potesse Iddio lasciare di dare una gran sodisfazione alla disugguaglianza, con cui nascono gli Vomini, essendo pur tutti della medesima natura. Non si fà aggravio alcuno nella dissomiglianza del nascere à chi si diè l'elezione di risuscitare. La risurrezione è un secondo nascimento con la libertà dell'arbitrio.

141 Tanta proprietà considerò Giob in questo secondo nascimento, che giunse à dire aver noi nelle sepolture un nuovo Padre, ed una nuova Madre:

Pu-

(a) *Matth.* 19. 28.

Digitized by Google

Putredini dixi pater meus, & mater mea, & soror mea vermibus: (a) In quella sepoltura, in cui riposano le nostre ossa, noi abbiamo un'altro Padre, ed un altra Madre, poiche in quelle siam noi di bel nuovo generati, e da esse abbiamo un nuovo nascimento. Notate ora: (b) *Statutum est hominibus semel mori*; volle Dio, che morissimo una sol volta, e che due volte nascessimo, perche come il morir bene dipende dal nostro arbitrio, bastava una sola morte, ma come il nascer bene non era in nostra mano, eran necessarii due nascimenti: affinche potessimo emendar nel secondo tutto quel che ci mancasse nel primo. Ben potea Dio fare, che tutti gli Vomini nascessero uguali, ma la sua providenza ordinò che fosse nel Mondo questa mal tollerata disuguaglianza affinche il medesimo dolore del primo nascimento ci stimolasse à migliorare il secondo. Buona nuova, ò gente bassa, e plebea: Se la fortuna, o la natura fù con esso voi scarsa nel nascimento, sappiate, che avete voi ancora à nascere un'altra volta, e tanto onorevolmente, quanto voi stessi vorrete: allora emendarete la natnra, allora vi vendicarete della fortuna.

142 Qual maggior vendetta della fortuna, che le sì notabili mutazioni, che si vedranno in quel giorno? Verranno in quel giorno l'anime del Grande, e del plebeo à ricercare nella sepoltura, e tal volta nella medesima Chiesa i suoi corpi, e che per lo più ne succederà? Il Plebeo ritroverà le sue ossa in un Cimitero senza lapida, senza inscrizione, e risuscitera illustre di pari alle stelle. Per opposito il Grande ritroverà il suo corpo imbalsamato in cassa di Porfido, sostenuta da Leoni, o Elefanti di marmo, con superbi, e magnifici Epitafii, e risuscitera più vile della medesima viltà, O qual metamorfosi altrettanto funesta, quanto più vera! Or vedete se Dio darà buone sodisfazioni à gli Vomini della disuguaglianza, con cui nascono? L'esser ben nato, che è una vanità, che termina con la vita, è vero che Dio non la pose in nostra mano: ma l'esser bene risuscitato, che è quella nobiltà che ha da durare al pari di tutta l'Eternità, lasciolla Iddio nell'arbitrio di ciascheduno. Nel nascimento siamo figliuoli de nostri Padri, nella risurrezione sarem figliuoli delle nostre opere. E che sia mal risuscitato per colpa sua chi fù ben nato senza merito suo, gran sventura! Risuscitar bene dopo cattivi natali è emendar la fortuna, risuscitar male, dopo d'essere nato bene, è peggio, che tralignare dalla natura. Che David risorga bene, dopo esser nato da Jesse, gran gloria del figlio d'un pastore: ma che risorga male Assalone dopo l'esser nato da David, gran scorno d'un figliuolo d'un Rè! Se gli Vomini cotanto si pregiano d'esser ben nati, come fan sì poco conto d'esser ben risuscitati? Niun'altra cosa corre più frà le bocche de Grandi, che le obbligazioni, con cui nacquero, ed io vi mantengo che molti pochi son quei che sanno quali siano coteste obbligazioni: il nascer bene è un'obbligo di meglio risorgere. Queste sono le obbligazioni, con cui nasceste.

143 Trà gli Vomini niuno nacque, ne potea nascer meglio di Cristo: niun'ebbe Padre migliore, e Madre migliore, e fù riflessione di Sant'Agostino, che s'ei nacque bene risuscitò meglio: *Gloriosior est ista nativitas, quam illa; ille corpus mortale genuit, ista edidit inmortale*. Cristo, dice Sant'Agostino, nacque più

(a) *Iob.* 17. 14. (b) *Hebr.* 9. 27.

Digitized by Google

più nobilmente nel secondo nascimento, che nel primo; nel primo egli nacque mortale, e passibile, nel secondo immortale, ed impassibile e questo fù nella sua Risurrezione. Ecco quì le obbligazioni de ben nati, nascere la seconda volta meglio di quel che nacquero la prima. Se Dio ponesse in mano de gli Vomini il nascere, chi v'avrebbe per buono, ch'ei fosse, che non si facesse molto migliore? Or questo sì è il caso, in cui noi siamo. Se abbiamo di nuovo à rinascere, perche non ci studiaremo di nascere assai onorevolmente? Non nascere onorevolmente nel primo natale tien la discolpa che Dio ci ha fatti così, (a) *Ipse fecit nos* Non nascere onorevolmente nel secondo non tien discolpa alcuna; tien la gloria, che noi ci siam fatti tali: *Ipsi nos*. Che gloria sarà d'un Vomo in quel giorno il potere appropiare à se stesso in miglior senso l'Elogio del gran Battista; (b) *Inter natos mulierum non surrexit major*. Frà quelli che nacquero dalle Donne, niuno risorse maggiore: essere il migliore de nati, in quanto nato, è piccola lode, e di poca durevolezza; essere il migliore de nati, in quanto risuscitato, questo veramente sì è l'essere maggiore. In nostra mano sta se vogliam' esserlo; In questa vita il più fortunato può nascere figliuolo d'un Rè, nell'altra vita tutti potiam nascere figliuoli del medesimo Dio: (c) *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*; E che queste non sieno mere considerazioni, ma verità, e Fede Cattolica! Benedetto sia quel Signore, che è la nostra Risurrezione, e la nostra vita: *Ego sum resurrectio, & vita*.

§. III.

144 Unite le anime à corpi, e restituiti gli Vomini alla lor primiera interezza, i ben risuscitati allegri, i mal risuscitati dolenti, s' invieranno tutti al luogo del Giudizio. Quella sarà la prima volta, in cui tutto il genere umano vedrà se medesimo, poiche ivi s'aduneranno tutti quei che furono, sono, e saranno, e tutti fermeransi nella Valle di Giosafat. Se quel giorno non fosse di tanta tribolazione, sarebbe bello à vedersi tutti i grandi Vomini d' ogni età insieme uniti. Ma veggio che mi state addimandando come sia possibile, che una moltitudine cotanto eccessiva, come si è quella di tutto il genere umano, tutti gli Vomini, che da principio fino ad ora furono successivamente, e tutti quelli, che andranno moltiplicandosi fino alla fine del Mondo, come sia possibile, che quel numero innumerabile, e quella moltitudine quasi infinita di Vomini possa capire in una sola valle? Il dubbio è buono, voglia Dio che buona sia la risposta. Dico primieramente, che grandemente c'inganniamo in materia de luoghi; sono eglino molto più capaci di quello pensiamo.

145 Nel primo giorno della creazione creò Dio il Cielo, e la terra, e gli elemenri, ed in buona Filosofia egli è certo, che non v' ebbe alcun vacuo nel Mondo, tutto fù pieno. Con tutto che sia così, e paresse che non vi fosse altro luogo che capisse più altro, nel terzo giorno vennero l'erbe, le piante, gli arbori, o con esser cotante di numero, e sì grandi tutte vi capirono. Nel quarto giorno venne il Sole, ed essendo quel gran Pianeta cento sessanta sei volte maggior della

(a) *Ps.* 99. (b) *Matth.* 11. 11. (c) *Io:* 1. (d) *Ic:* 11.

Digitized by Google

la terra, anche il Sole vi capì. Nel medesimo giorno vennero le stelle à tante migliaja, e ciascheduna di esse di tante migliaja di miglia vaste, e vi capirono anche le stelle. Nel quinto giorno vennero gli uccelli nell'aria, e vi capirono gl'uccelli: vennero i pesci in mare, e con tutto che frà di loro v'abbia alcuni di sì mostruosa grandezza, vi capirono i pesci. Nel sesto giorno vennero i tanti animali della terra, e così grandi, e vi capirono gli animali: venne alla fine l'Vomo, e l'Vomo fù il primo, che cominciò à non capirvi, ma se non capì nel Paradiso, capì fuora di esso. Dimodoche come io dicevo in questo de luoghi v'ha grande inganno; cape in essi molto più di quel che pare à noi. E se nò, veniamo ad un' esempio morale, e veggiamolo in qualche luogo della Repubblica. Già che il giorno è del Giudizio servaci d'esempio il luogo d'un Giudice.

146 Anticamente uno di questi luoghi di che era capace? Vi capiva il Dottore co' suoi Testi, ed alcune poche scritture molto vecchie, e perciò molto stimate. Di più vi capiva una mula dimagrata, e mal governata, se la casa era molto lontana dal Tribunale: vi capivano i figliuoli onestamente vestiti; però à piedi se n'andavano alla scuola con la grammatica sotto il braccio: vi capiva la moglie, ma con poche gioje, e le fanti se passavano l'unità, non arrivavano al plurale de Greci. Questo si è quello che anticamente capiva nel luogo; e fatti bene i conti, pare che non vi potesse capir altro. Scorser de gli anni, il luogo non crebbe, e dimostrò la sperienza, che senza alcun paragone è molto più quel di cui è capace il medesimo posto. Primieramente vi capono alcune case, o palazzi, quali in altri tempi non l'aveano sì magnifici gl'istessi Titolati: vi cape una Libraria di stato sì vasta, come la Vaticana, e tal volta co' libri tanto chiusi come in quella: vi cape un cocchio con quattro mule, vi capono paggi, vi capono lacchè, vi capono scudieri, vi cape la padrona in un appartamento separato con donne, con matrone, e con tutti gli altri arredi della nobiltà: vi capono i figliuoli con cavalli, e staffieri, e tal volta col giuoco, e con altre galanterie di prezzo. Vi capono le figliuole maggiori con doti, e con parentadi grandi, le seconde ne'Monasteri con grosse entrate; vi capono tappezzerie, vasellami d'argento, commende, beneficii, rendite doviziose, e sopra tutto certe mani molto polite, una coscienza assai dilicata, ed infinite altre cose, che sol la memoria, e l'intelletto non le puol capire. Non è egli così? Così almeno si costuma in quei paesi, per i quali ultimamente sono passato. Or se tutto questo cape in un luogo sì piccolo, che gran servizio facciam' noi alla nostra Fede, in credere che tutti capiremo nella valle di Giosafat? Tutti abbiamo à capirvi, e se altrettanti di più ne verranno per tutti ci sarà valle, e miracolo.

147 Oltre questa ragione generale che è circa il luogo ve ne sono due altre circa le persone, una per i buoni, e l'altra per i cattivi. I buoni potran capirvi in molto poco luogo, perche avranno il dono della sottigliezza. Frà le quattro doti gloriose, una ve n'ha che chiamasi sottigliezza, con cui vien comunicata à corpi de Beati tal proprietà, che tutti quanti che ritroveransi nel giorno del Giudizio, possono capire in questo stesso luogo, ove io stò, senza escludermi da esso. Anche quì nel Mondo v'ha questa dote della sottigliezza, ma con molto differenti proprietà. La sottigliezza del Cielo introduce uno, senza escluder l'altro; le sottigliezze del Mondo non istudiano ad altro, che ad escludere altri,

Digitized by Google

per introdurre se stesso. Perciò non v'ha luogo che duri, ne luogo che basti. E gran cosa che Esau, e Giacob non capissero in una casa: maggiore che Lot, & & Abramo non capissero in una Città: molto maggiore, che Saul, e David non capissero in un Reame: ma quel che trapassa tutta la meraviglia si è che Caino, ed Abele non capissero in tutto il Mondo, e perche in luogo sì immenso non capivano due Vomini? Peggiore è la cagione del fatto. Caino, ed Abele non capivano insieme nel Mondo, perche Abele aveva luogo nel favore di Dio. Allor, che un Vomo ha luogo nel favore del suo Signore, già gli altri non posono capire assieme con esso. Può esere che sia ciò tal volta superbia de gli Abeli, ma d'ordinario è invidia de Caini. S'egli è certo che con la morte si termina l'invidia, nel giorno del Giudizio la medesima valle facilmente sarà capace di tutti. Volete capirvi tutti? Non accrescete i luoghi, e diminuite l'invidie. Questa è la dote della sottigliezza de buoni.

148 Per parte de cattivi non vi sarà anche difficoltà nel dì del Giudizio di capir tutti nella valle, posciache, quantunque essi sien tanti, tanto grandi, e tanto gonfi, in quel giorno tutti han da esere molto piccoli. Che nel tempo del diluvio tutte le specie degli animali del Mondo capissero nell'Arca, lo crede la Fede, perche lo dice la Scrittura, ma nol comprende l'intendimento, perche non v'arriva la ragione. Come mai può esere, che in luogo sì piccolo capissero tanti animali sì grandi, e sì feroci, il Leone per cui è poco paese tutta la Libia: l'Aquila per cui tutta l'aria era piccola sfera: il Toro che non capiva nella piazza: la Tigre che non capiva nel bosco: l'Elefante che non capiva dentro se stesso. Che tutti questi animali, e tanti altri d'ugual grandezza, e fierezza capissero unitamente in Arca sì piccola? Sì, tutti capirono; perche se ben' l'Arca era piccola, la tempesta era grande. Era in quel tempo da Dio allagata tutta la terra col diluvio universale, che fù la maggior calamità, patita mai nel Mondo, e se ne tempi di grandi miserie, e calamità fino l'istinto fà restringere gli animali, quanto maggiormente farà restringere gli Vomini la ragione. Capiranno gli Vomini nella valle di Giosafat, come nell'Arca di Noè capirono gli animali. (a) *Sicut factum est in diebus Noe, sic erit in consumatione sæculi*. Dice il Testo, che à soli segnali della fine del Mondo andranno tutti gli Vomini aridi, e consumati: (b) *Arescentibus hominibus præ timore*. Se il solo timore farà inaridire cotanto gli Vomini, quanto li consumarà lo stesso Giudizio. O come ci ristringeremo in quel giorno? O come diverranno piccoli anche i maggiori Giganti. La meraviglia del giorno del Giudizio non è, che tutto il Mondo abbia à capire in una valle di Giosafat; la maggior meraviglia sarà, che allora in una piccolissima parte della valle capiranno molti, che non capivano in tutto il Mondo. Un Nabucdonosor, un Alessandro, un Giulio Cesare, per cui era angusta l'ampiezza della terra, capiranno colà in un cantoncino.

149 Una delle cose singolari, che dice Cristo del giorno del Giudizio sì è, che caderanno le stelle dal Cielo: (c) *Stellæ cadent de Cælo*. Se parlaremo di ciò co' Mattematici, essi troveranno gran difficoltà in questo Testo. (Io ne darò la ragione naturale, quando me la domanderanno). Tutte le stelle, toltone due

son.

(a) *Luc.* 17. 26. (b) *Luc.* 21. 26. (c) *Matth.* 24.

Digitized by Google

ſon maggiori della terra, ed alcune v'ha che ſono maggiori quaranta, ottanta, e cento dieci volte; Se dunque le ſtelle ſono maggiori della terra, come hanno à cadere nella terra, e capirvi? Hanno à capire, perche hanno à cadere. Non ſapete, che gli alzati, ed i caduti non tengono la miſura medeſima? Or così ſuccederà alle ſtelle. Ora che ſon ſollevate, occupano ſpazio grande del Cielo, quando ſaran cadute capiranno in pochi palmi di terra. Non v'hà coſa, che occupi men di luogo, che un caduto. La terra à paragone del Cielo è un punto; il centro à paragone della terra è un altro punto. E Lucifero che ſollevato non capiva in Cielo, caduto capì nel centro della terra. Ah Luciferi del Mondo! Quei che ſollevati ſull'ali dell'umane proſperità, ora non capite in alcun luogo, caduti, e precipitati in quel giorno capirete in piccioliſſimo luogo. Sarem tutti sì raccolti, e ravvolti dentro di noi medeſimi, ſolleciti del conto che avremo à dare à Dio; e quando non vi foſse altra ragione, queſta ſola baſterebbe à fare che non mancaſse luogo à niſsuno. Datemi de gli Vomini impenſieriti del conto, che hanno à dare à Dio, ed io vi prometto che avanzeranno i luoghi: Quel che importa ſi è, che il luogo ſia buono, che per altro la valle di Gioſafat darà luogo per tutti.

§. IV.

150 Radunatoſi finalmente nella valle tutto il Genere umano, apriranſi le cortine del Cielo, e ſopra un Trono di nuvole riſplendenti apparirà il Supremo Giudice, accompagnato da tutte le Gerarchie degli Angioli, e molto più dalla ſua propria Maeſtà. La prima coſa, ch' ei farà ſarà il comandare di ſeparaſi i mali da' buoni, e miniſtri di queſta eſecuzione ſaranno gli Angioli: (a) *Exibunt Angeli, & ſeparabunt malos de medio juſtorum*. Per intender meglio queſta ſeparazione, s'ha da ſupporre col Profeta Zaccaria, che auanti quella ſi faccia non hanno ivi à ſtare gli Vomini uniti alla rinfuſa, ma per maggior grandezza, e diſtinzione dell'atto, tutti hanno ad eſſer ripartiti, giuſta i ſuoi ſtati: (b) *Familia, & familia ſeorſum*. Da una parte hanno à ſtare i Papi, dall'altra gl'Imperadori, dall'altra i Rè, dall'altra i Veſcovi, dall'altra i Religioſi, e così di mano in mano gli altri ſtati del Mondo. Separati tutti in queſta forma, giuſta al luogo che ebbero in queſta vita, allora ſi comincierà la ſeconda ſeparazione, conforme allo ſtato, che hanno ad avere nell' altra, e che ha da durare per ſempre.

151 Verranno gli Angioli; vedete voi qual ſarà la ſoſpenſione, e quale il timore in quell'ora de cuori de gli Vomini! verranno gli Angioli, e prima andranno al luogo de Papi; *Et ſeparabunt*: (fà orrore il ſolo immaginare che in una dignità tanto divina, & in Vomini eletti dallo Spirito Santo, v' abbia ad eſſere che ſeparare) *Et ſeparabunt malos de medio juſtorum*. E ſepareranno li Pontefici mali da Pontefici buoni. Io ben' m'avviſo, che rariſſimi ſaran quei, che avranno ad eſſere condannati; ma l'aver à dar conto à Dio di tutte le Anime del Mondo, egli è un peſo cotanto immenſo, che non ſarà meraviglia, che

(a) *Matth.* 13. (b) *Zach.* 22.

Digitized by Google

essendo Vomini, alcuni ne vadano al profondo. Tutti in questa vita si chiamano Padri Santi; ma il giorno del Giudizio darà à vedere che la Santità non consiste nel nome, ma nell'opere. In questa vita Beatissimi, nell'altra sfortunati, o che gran miseria!

152 Verranno appresso altri Angioli, ed andranno al luogo de Vescovi, ed Arcivescovi; *Et separabunt malos de medio justorum*. Ecco là separato da gli altri quegli, perche non fù limosiniere: quegli, perche col patrimonio di Cristo arrichì i parenti: quegli, perche avendo una sposa ne procurò un'altra di maggior dote: quegli perche non diede il pascolo della dottrina alle sue pecorelle: quegli perche provvide de beneficii coloro che non aveano altro merito, che d' esser suoi servidori: quegli perche nella sua Diocesi fù sì trascurato, che molte anime morirono senza Sagramenti: quegli per non risedere: quegli per le simonie: quegli per l'irregolarità: quegli per non esser stato esemplare nella sua vita, ed anche alcuno per mancamento di scienza necessaria, impiegando il tempo, e lo studio in divertimenti della Corte, e non da Prelato, o nel campo, e non da Pastore. Ah mio Dio qual mai sarà la confusione! Ma quanto allegri, e consolati saranno in quell'occasione un S. Bernardino da Siena, un San Bonaventura, un San Domenico, un San Bernardo, e molti altri Vomini Santi, e prudenti, che all'offerirsi loro le Mitre non vollero salire all'altezza di quelle dignità, perche conobbero quella del precipizio. Al contrario di che cuore saranno que'miserabili condannati! Quante volte diranno essi trà loro medesimi, & ad alta voce: Maledetto sia quel dì, in cui ci elessero, e maledetto chi ci elesse! Se un Vomo può con difficoltà dar conto dell'Anima sua, come lo darà buono di tante? Se questo peso fà cader' à terra i maggiori Atlanti della Chiesa, chi nol temerà, e nol fuggirà.

153 Grande si è il dolore, che ora tengon le Chiese di Portogallo, in non aver Vescovi, ma può essere che nel dì del Giudizio sia grande la consolazione de Vescovi di Portogallo per non esser giunti ad avere le Chiese. D' un Sacerdote che non volle accettare un Vescovado, narra San Girolamo che apparendo dopo morte ad un suo Zio Religioso, che così lo consigliò, disse gli queste parole: *Gratias Pater tibi refero ex dissuasione Episcopatus*. Infinitamente vi ringrazio ò Padre, per avermi disuaso l'accettare il Vescovado: *Nam scito, quia nunc essem de numero damnatorum, si fuissem de numero Episcoporum*. Poiche sappiate che sarei ora frà dannati, se allora fossi stato frà Vescovi. O quanti, senza sapere ciò che fanno, sotto il nome illustre d'una Mitra si fanno pretendenti della loro condannagione! A questi, ed à molti altri, che non vollero accettar Vescovadi, rivelò Dio che se giungevano ad esser Vescovi sarebbono stati dannati. E chi mai disse à voi d' esser privilegiato da questa condizione? Dal giunger voi ad esser Vescovi, può essere, che non dipenda la salvezza dell' anima altrui, e dal giungere à non essere, può essere, che dipenda la salvazione della vostra. Il più sicuro si è restringersi nelle spalle, e lasciar governare à Dio.

154 Dal luogo de Vescovi passeranno gli Angioli à quello de Religiosi; ed entrando in quella moltitudine infinita de gli Ordini Religiosi, con tutto che in essi risplendesser come soli le Santità maggiori del Mondo, vi sarà non per tanto mol-

Digitized by Google

molto da separare: comincieranno da Giuda: *Et separabunt malos de medio justorum*. Non dico io questo, perche à me tocchi: già per tutte le ragioni mi pare, che questo sarà il più funesto spettacolo del dì del Giudizio. Che gli Vomini vadano all'Inferno, per la via dell'Inferno, è gran disgrazia, ma non è meraviglia. La maggior di tutte le miserie si è l'andare all'Inferno per la via del Cielo. Che il Ricco Avaro, vestendo porpore, ed olande, e passando la vita in banchetti, sia seppellito nelle fiamme eterne, compera l' Inferno al suo prezzo: (a) *Recipisti bona in vita tua*; Ma che il Religioso involto in un sacco, co'suoi digiuni, con le sue penitenze, con la sua clausura, con la sua volontà, soggettata ad altri, per tener gli occhi ne gli avanzi del Mondo, come Lazzaro, vada à terminar nelle medesime pene, gran disaventura! Il secolare distratto che non mai gli venga alla memoria il conto, che ha da rendere à Dio, che non lo dia buono, e si perda, non potea altrove terminare la sua trascuraggine: ma che il medesimo Religioso, che voi vedete per questi pulpiti andar predicando il Giudizio, possa essere, ed abbia ad essere uno de condannati in quel giorno? Pessimo stato si è il nostro, se non ci salviamo. Ma da questo potrete ben voi inferire, che se ciò succede nel porto, che farà nel mare. Se noi sopra il tanto meditare dell'altra vita ci perdiamo, che sarà di voi, che ne siete dimenticati, e non mai v'applicate un pensiero? Se le Certose, se l'Alvernie, se gli Eremi hanno à tremare nel giorno del Giudizio, le Corti, e la vostra Corte in quale stato sarà?

§. V.

155 In tutti gli stati della Corte più che in ogn' altro vi sarà che separare; Ma lasciando per ora gli altri, in cui ciascheduno potrà predicare à se medesimo, verran finalmente gli Angioli à separare i Re. Non si vedranno colà sogli Reali, ò altri apparati di Maestà, ma tutti soli, ed accompagnati solamente dalle lor opere, staranno in piè, come i rei. Distintamente conosceransi quali furono i Rè di ciaschedun Reame, quali quei d'Ungheria, quali quei d'Inghilterra, quali quei di Francia, quali quei di Castiglia, quali quei di Portogallo. Ed in tal modo andranno gli Angioli separando i Rè malvagi di ciaschedun Regno: *Et separabunt malos de medio justorum*. Io spero in Dio che in quel giorno il nostro Regno di Portogallo sarà privilegiato frà gli altri del Mondo, e che gli Angioli non avranno in esso che separare. Se io potessi misurare il mio pensiero colle mie brame, e colle mie speranze, così avria à credere; ma in leggendo le scritture, molto ritrovo da temere, e molto da dubitare. De Rè, come de gli altri Vomini, noi non sappiamo quali si salvino, ò quali si dannino. D'una sola nazione antica ci fà sapere il Sacro Testo quanti fossero i Rè, che si salvarono, e quanti quei che si dannarono. Tremo in dirlo; ma è pregio dell'opera, che ciò distintamente si sappia. Nel Popolo Ebreo, in tempo che era popolo di Dio, v'ebbe tre Regni. Il primo fù il Regno delle dodici Tribù, ebbe trè Rè, e durò cento, e vent'anni. Il secondo fù il Regno di Giuda, ebbe venti Rè, e durò trecento novanta quattro anni. Il terzo fù il Regno d'Israele, ebbe diecinove

(a) *Luc.* 16.

Digitized by Google

ve Rè, e durò ducento, e quaranta, e due anni. Or vediamo quanti di questi Rè furono quei che si salvarono, e quanti quei che si dannarono.

156 Nel Regno delle dodici Tribù di tre Rè perdettesi Saul, salvossi David, e di Salomone non si sà. Nel Regno di Giuda, di venti Rè salvaronsi cinque, perderonsi tredici, e di due non v'è certezza. Nel Regno d'Israele, ne pure di questa piccola eccezione fù capace la sua suentura: furon diecinove Rè, e tutti diecinove dannaronsi. Nel dì del Giudizio non si potrà avverare in questo Regno il, *Separabunt malos de medio justorum*. Arriveranno gli Angioli, non avranno che separare, caccieranno tutti. O Scettri sfortunati! O sfortunate Corone! O Padri sfortunati! O sfortunata discendenza! Da Geroboamo ad Ozia diecinove Rè coronati, diecinove Rè condannati.

157 E ciò in vero non fù per mancanza di dottrina, ne d'ajuti: erano questi Rè conoscitori del vero Dio, avevano il Popolo, che era il Popolo eletto di Dio, aveano il Tempio, aveano Sacerdoti, avean Sacrifizi, vedean miracoli, udivano Profezie, ricevean favori dal Cielo, e quando era di mestieri non gli mancaron de castighi, e tutto questo non bastò. Molto pericoloso impiego deve essere il regnare, già che in tanto tempo, e frà tanti Rè, si salvano, o sì pochi, o niuno. Pensino ora i Principi qual sarà di ciò la cagione, poiche Dio non è ingiusto, esaminino con molta accuratezza le loro coscienze, e vedano molto bene à chi le consegnino. Considerino molto attentamente le loro obbligazioni, che sono assai più strette di quello, che essi ordinariamente si credono. Ricerchino con molta diligenza i danni pubblici, e privati de lor vassalli, e veggiano ponendo da parte tutto l'affetto, se le loro operazioni, o le loro omissioni possono esserne la cagione: Persuadansi, che hanno, come qualsivoglia altr'Vomo da comparire avanti al Tribunale della Divina Giustizia, ove s'ha loro a dimandare severissimo conto, giorno per giorno, ed ora per ora di quanto fecero, e di quanto lasciaron di fare. Bilanci finalmente, e pesi bene ciascheduno de Principi, quanto grande suentura, e cõfusione sarà la sua in quel gran Teatro universale del giorno del Giudizio, se dopo tanta Maestà, ed adorazione in questa vita, sia per venire un'Angiolo, e presolo per la mano abbia à torlo per sempre dal numero di quei che s' hanno à salvare: *Separabunt malos de medio justorum*.

158 Di questo modo andrassi continuando la separazione de cattivi da tutti gli stati del Mondo, ed in quei che per ragione del sangue, e dell' amore è più naturale l'unione, sarà molto più doloroso il separamento. In verità tutte le altre circostanze di quell'atto avran molto rigore, ma questa sembrerà crudele. Si separaranno colà i Padri da figliuoli: per una parte andrà Abramo, per altra Ismaele: separeransi i Fratelli da' Fratelli, per una parte andrà Giacob, per altra Esaù: separeransi da mariti le mogli, andrà per una parte Ester, per l' altra Assuero: separiransi gli amici da gli amici (sia incerto l'esempio, già che son sì pochi i veri amici) per una parte sen' andrà Gionata, per l'altra David. In tal modo si separaranno per sempre quei, che s'amarono in questa vita, e quei che tengono tante ragioni per amarsi anche nell'altra. Per sempre? O che dolorosa parola! Se separarsi da un paese all'altro con isperanza di ritornare à vedersi, cagiona tanto di dolore in quei che s'amano: se partirsi da questa vita per l'al-

Digitized by Google

l'altra vita, con probabilità di rivedersi eternamente è un passaggio cotanto rigoroso, che dolore sarà separarsi per sempre, con certezza di non aversi à veder mai più, finche Dio sarà Dio, quei che la natura, e l'amore avran fatti una cosa medesima! Senza dubbio ha un cuore assai duro, chi solo per non metterlo in questi cimenti, & angustie non l'impiega tutto in amare il suo Dio.

§. VI.

159 Fatta la separazione de cattivi, e de buoni, ed acchetati i pianti di quell'ultima separazione che saranno cotanto grandi, quanto la moltitudine, e cotanto dolorosi, quanto n'è la cagione, posto tutto il Giudizio in silenzio, ed in sospensione, comincierà à farsi l'esamina delle colpe. In questo passo dovrei io scendere da questo Pulpito, ed in mio luogo salirvi, chi? Non un'Angiolo, non un Profeta, non un'Apostolo, ma uno de dannati dell'Inferno, come volea il Ricco Avaro, che venisse à predicare à suoi Fratelli: (a) *Delicta quis intelligit*. Chi v'ha in questo mondo che intenda, e conosca i peccati. Questo dicea David, quel Profeta cotanto illuminato dal Cielo. Solo un condannato all'Inferno, solo chi fù giudicato da Dio, solo chi assistè al rigor di quel tremendo tribunale, solo chi vide l'esame imperscrutabile, con cui ivi si penetrano, e si ricercano le coscienze, solo chi vide l'anotomia tanto minuta, tanto diligente, tanto isquisita, che ivi si fà del minor peccato, e della minor circostanza, solo chi vide le sottigliezze non mai immaginate, con cui ivi si pesano gli atomi, e si misuran gl'istanti, si dividono gl' indivisibili, sol questi, e ne anche questi bastantemente potrà dichiarar quello, che in quel dì ha da essere.

160 Più volte deliberai di lasciare del tutto questo punto, contentandomi confessare che ne sò, ne ardisco di parlarne, affinche nel dì del Giudizio niun' possa dire, ch'io l'ingannai. Ma per essere la materia sì rilevante, e la principale obbligazione di questo dì, già che non può dirsi ne tutto, ne parte, almeno vorrei che Dio mi ajutasse à porvi oggi nell'Anima due scrupoli, che mi pajon più necessarii all'uditorio, à cui io parlo. Peccati d'omissione, e peccati di conseguenza. Questi sono i due scrupoli, che vorrei oggi avvertirvi da parte di Dio.

161 Sappiate Cristiani, sappiate Principi, sappiate Ministri, che vi si ha da chiedere stretto conto di ciò che faceste, ma molto più stretto di quel che lasciaste di fare: molti s'avranno à dannare per ciò che fecero, tutti per ciò che non fecero. Le colpe per cui si condannano i rei, son quelle che si contano nel processo della sentenza. Leggete ora il tenore della sentenza del dì del Giudizio, e notate ciò che dice: (b) *Discedite maledicti in ignem æternum*. Ite maledetti al fuoco eterno, e perche? *Non dedistis mihi manducare, non dedistis mihi potum, non collegistis me, non cooperuistis me, non visitastis me*. Cinque colpe, e tutte omissioni. Perche non mi deste il cibo: perche non mi deste à bere: perche non mi raccoglieste: perche non mi visitaste. In somma i peccati, che saranno gli ultimi à mandare i dannati all'Inferno, sono i peccati d'omissione.

Non

(a) *Psal.* 18. (b) *Matth.* 25.

Digitized by Google

Non s'ammirino i Dotti di propoſizione sì univerſale, come queſta; poiche ella è vera in tutto rigor di Teologia. L'ultimo peccato, e l'ultima diſpoſizione, per cui hanno à condannarſi i preſciti ſi è l'impenitenza finale, e l'impenitenza finale è un peccato d'omiſſione. Vedete che coſa è l'omiſſione, e non v' ammirerete di ciò, che io dico? Per una omiſſione perdeſi una iſpirazione: per una iſpirazione perdeſi un ajuto: per un ajuto perdeſi una contrizione: per una contrizione perdeſi un' Anima. Date conto à Dio d' un' anima per un' omiſſione.

162 Veniamo à gli eſempii più pubblici. Per una omiſſione perdeſi una marea: per una marea perdeſi un viaggio: per un viaggio perdeſi un Armata: per un' Armata perdeſi uno Stato. Date conto à Dio d'un India, date conto à Dio d'un Braſile per una omiſſione. Per un'omiſſione perdeſi un'avviſo, per un' avviſo perdeſi un'occaſione, per un'occaſione perdeſi un negozio, per un negozio perdeſi un Regno. Date conto à Dio di tante facoltà, date conto à Dio dell'onore offeſo di tanti per un omiſſione. O quanto è pericoloſo il ſalvarſi! O quanto pericoloſo è l'ufficio de Principi, e de Miniſtri! Staſſene il Principe, o il Miniſtro, divertito ſenza fare alcuna opera cattiva, ſenza dire parola men buona, ſenza avere ne buoni, ne cattivi penſieri, e tal volta in quell' ora medeſima per colpa d'una omiſſione ſtà commettendo danni maggiori, maggiori ſtragi, maggiori diſtruggimenti, che tutti i malfattori del Mondo in più anni. L' Aſſaſſino nel boſco con un tiro uccide un Vomo: il Principe, ed il Miniſtro con una omiſſione uccide d' un colpo una Monarchia. Coteſti ſono gli ſcrupoli, di cui non ſi fà alcun ſcrupolo, e perciò le omiſſioni ſono i più pericoloſi peccati di tutti.

163 L' omiſſione sì è il peccato, che più di leggieri ſi commette, e più difficilmente ſi conoſce, e ciò, che facilmente ſi commette, e difficilmente ſi conoſce, rare volte ſi emenda. La omiſſione sì è un peccato, che tal volta non è opera cattiva, anzi può eſſere opera buona: anche i molto ſcrupoloſi vivono con gran riſchio di commetterlo. Stava Elia Profeta in un diſerto, riſtretto nella ſua grotta, gli appare Iddio, e gli dice: (a) *Quid hic agis Elia?* E bene Elia che fate voi quì. Quì Signore; dove ſtò io? Non ſono riſtretto in queſta grotta! Non ſono io ritirato dal Mondo? Non ſono ſotterrato in vita? *Quid hic agis?* E che faccio io? Non mi diſciplino? Non digiuno? non fò continue orazioni, e contemplazioni di Dio? Così era. Or ſe Elia ſtava facendo penitenza in una grotta, come Dio lo riprende, e cotanto rimprovera? Perche quantunque foſſer buone le opere, che faceva, eran migliori quelle, che tralaſciava di fare. Quel che ei faceva era divozione, quel che tralaſciava di fare era obbligazione. Avea Dio fatto Elia Profeta del Popolo d'Iſraele, avevagli commeſſo un' ufficio pubblico; e ſtar Elia nel diſerto, quando dovea condurſi alla Corte, ſtar ritiratò in una grotta, quando avea a comparire in piazza, ſtar contemplando il Cielo, quando purgar dovea la terra, era un gran delitto,

164 La ragione è facile; perche in quel che Elia facea, ſalvava la ſua anima; in quel, che tralaſciava di fare ne perdea di molte: diſſi male: in quel, che facea

(a) 3. *Rig.* 19.

Digitized by Google

facea Elia, parea, che salvasse la sua anima: in quel che omettea di fare, perdea la sua, e le altrui: le altrui, perche mancava alla dottrina, la sua, perche mancava all'obbligazione. L'esempio è ottimo per la Corte, e per i Ministri, che danno per iscusa della propria salvezza l'occupazione del loro ufficio: Dicono, che non attendono alle lor' anime, perche non possono star ritirati. Stava ritirato Elia, e perdeasi, e gli fù ordinato andare alla corte per salvarsi: Non lasci il Ministro di fare quel tanto, che è in obbligo di fare, e può essere, che più facilmente si salvi in un consiglio, che in un diserto. Servagli per disciplina la diligenza: servagli di cilicio il zelo: servagli di contemplazione l'applicazione: e prenda per astinenza il non prender donativi, e si salverà.

165 Ma perche si perdono tanti? I men cattivi si perdono per quel che fanno, che questi sono i men cattivi. I peggiori si perdono per quel, che lascian di fare, che questi sono i peggiori: per omissioni, per negligenze, per disapplicazioni, per trascuraggini, per divertimenti, per lentezze, per dilazioni, per eternità. Ecco quì un peccato, di cui non si fanno scrupolo i Ministri, ed un peccato, per cui molti si perdono. Ma perdansi essi alla buon' ora, già che vogliono così. Il male sì è, che si dannano essi, e fanno dannare anche gli altri, e di tutti hanno da render' essi conto a Dio. Una delle cose, di cui deve farsi grande scrupolo, ed accusarsi il Ministro, è de' peccati del tempo. Perche fanno nel mese avvenire quel, che dovean fare nel passato, perche fanno domani quel, che dovean fare oggi: perche fanno dipoi, quel che doveasi far' ora, perche fanno ora quel, che doveva di già esser fatto: Tanto dilicate, come questo han da essere le coscienze di quei, che governano in materie di momenti. Il Ministro, che non si fà grande scrupolo de' momenti, non camina bene: le facoltà possono restituirsi: la fama, ancorche malamente pure si restituisce, il tempo non ha alcuna *restitutione*.

166 Ed a qual comandamento spettano questi peccati del tempo? Spettano al settimo; perche al settimo spettano i danni, che si fanno al prossimo, ed alla Repubblica. Et ad una Repubblica non può farsi danno maggiore, che rubarle gl' istanti. O omissioni, O indugi ladri del tempo! Non vi avrà una giustizia esemplare per cotesti ladri? Non vi avrà chi sia Fiscale di coteste lentezze? Non vi avrà, chi condanni alla forca cotesti ladri del tempo, cotesti assassini delle occasioni, cotesti destruttori della Repubblica? Ma perche nella Legge Civile non vi ha assegnamento di castigo contra cotesti delinquenti, e perche tal volta si ritirano al sacrato, per questo la sentenza del giorno del Giudizio ha principalmente a cadere sopra le omissioni.

§. VII.

167 Peccati di conseguenza sì è il secondo scrupolo. Vi ha alcuni peccati, che finiscono in lor medesimi: vi ha altri, che anche finiti durano nelle lor conseguenze. Dicea Giob a Dio; (a) *Vestigia pedum meorum considerasti*. Avete Signore considerate le pedate de' miei piedi. Non dice, che considerò i suoi

(a) *Job.* 13. 27.

Digitized by Google

passi, ma le pedate, perche i passi passano, e le pedate rimangono. Quel, che del peccato rimane, sì è quel, che Dio particolarmente esamina. Non solamente ci domanderà conto de' passi, ma parimente delle pedate: Non solamente ci domanderà conto de' peccati, ma anche delle conseguenze. O quanto terribile sarà cotesto conto! Convertì Cristo Signor Nostro Zacheo, il qual'era un ricco mercadante, e le risoluzioni della sua conversione furono queste: (a) *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus, & si defraudavi reddo quadruplum.* Signore la metà de' miei beni, la dò a' poveri, e dell' altra metà pago a quattro doppii quel, che averò preso ad altri.

168 Quì mi fermo. Le leggi della restituzione vogliono, che si paghi l'altrui in quella quantità, in cui si prese. Perche dunque Zacheo vuole, che delle sue facoltà si paghino, e s'aggiungano anche trè di più, *& si quem defraudavi reddo quadruplum.* Se per la restituzione basta una parte, a qual fine si danno l'altre trè? Io lo dirò. Una parte si dà per la restituzione del peccato, le trè altre per sodisfazione delle conseguenza. Entrò Zacheo nell'esame scrupoloso della sua coscienza sopra quel, che avea rubato, e fece questi conti. Se io non avessi rubato a quel buon Vomo, egli aurebbe il suo denaro: se l'avesse avuto, egli non aurebbe perduto ciò, che ha perduto, aurebbe quadagnato quel, che non ha guadagnato, non aurebbe patito quel, che ha patito. Farò dunque così: Affinche la mia sodisfazione sia uguale alla mia colpa, diasi a ciascheduno quattro volte tanto, quanto io gli ho rubato. Con la prima parte si pagherà quel, che io gli presi: con la seconda quel, ch' ei perdette: con la terza quel, ch' ei non guadagnò: con la quarta quel, ch' ei patì. Eccovi quello, che fece Zacheo, e che seguì da questo? *Hodie salus huic domui facta est.* Oggi questa casa è posta in istato di salute. E se la casa di Zacheo per porsi in istato di salvezza, paga trè volte di vantaggio di quel, che prese, in che stato di salvezza saranno tante case di Portogallo, in cui tanto si deve, tanto si consuma, e tanto si scialacqua, e niente si paga? Ora la verità sì è, che molta gente deve dannarsi, perche in vita pochi pagano, nell'ora della morte i più scrupolosi comandano, che si paghi il capitale: Delle conseguenze non v'ha, chi faccia caso, ne in vita, ne in morte.

169 E se questo passa nella Giustizia commutativa, ove finalmente vi è numero, vi è peso, e vi è misura, che sarà nella distributiva, e nella vendicativa? Se questo succede alla Giustizia con le bilancie alla mano, che sarà con la spada alla mano? Quali saranno le conseguenze d'un voto ingiusto in un Tribunale? Quali saranno le conseguenze d'un voto appassionato in un consiglio? Dio m'aiuti a saperlovi rappresentare, essendo materia cotanto occulta, e cotanto importante. Consultasi in un consiglio il posto d'un Vice-Rè, d'un Generale, d'un Governatore, d'un Prelato, d'un Ministro sourintendente alla Giustizia, o al Patrimonio Reale. E che succede? Vota il Consigliere nel parente, per esser parente: vota nell'amico, per essere amico; vota nel raccomandato per essere raccomandato: ed i più degni, ed i più benemeriti, per non avere ne parentela, ne amicizia, ne favore, si rimangono esclusi. Succede così molte volte?

(a) *Luc.* 19.

Digitized by Google

volte? Voglia Dio, che non sia sempre. Vorrei ora dimandare al Consigliere, che diè questo voto, e lo suggerì, se gli rimorde la coscienza, o se ei seppe quel, che facea? Vomo cieco, Vomo precipitato sapete voi quel, che fate? Sapete ciò, che sottoscrivete? Sapete, che quantunque il peccato, che commetteste contra il giuramento della vostra carica sia un solo, le conseguenze, che da esso vengono, sono infinite, e maggiori del medesimo peccato? Sapete voi, che con cotesta penna vi scrivete reo di tutti i mali, che farà, o vi acconsentirà, e che non impedirà cotesto Vomo indegno, a cui favore votasse, e di tutti quegli altri, che indi seguiranno fino alla fine del Mondo? O gran miseria! miserabile sì è quella Repubblica, in cui si danno tali voti: miserabili i popoli, a' quali si mandano Ministri fatti per tali elezioni; ma più miserabili di tutti i Consiglieri, che per essi votarono: gli altri si prendono il guadagno, essi si rimangono col peso. Attenti.

170 Se quegli, che voi eleggeste ruba (lasciamo la condizione, perche è certo, che hà da rubare) Ruba chi voi eleggeste, e ruba per sè, e per tutti i suoi; come questi costumano; A voi Dio ne dimanderà conto, perche il voto vostro fù cagione di tutti quei rubamenti. Provede il vostro eletto de gli uffici di pace, e di guerra quelli, che più regalano, lasciando quei, che meritano, e che servirono, e voi avete a dar conto a Dio, perche il voto vostro fù la cagione di tutte quelle ingiustizie. Opprime il vostro eletto i poveri, piangono le vedove, patiscono gli orfani, gridano gl'innocenti, e Dio hà à dimandar conto à voi, perche il voto vostro fù cagione di tutte quelle oppressioni, e di tutte quelle tirannie. S'ammazzano gli Vomini nel governo di quegli, che voi eleggeste, si rovinano le case, si disonorano le famiglie, vivesi, come si vive in Turchia, e voi avete d'andare à pagare nell'Inferno, perche il voto vostro fù cagione di tutti quegli omicidii, di tutti quei disonori, di tutti quegli scandali. Son violate le immunità della Chiesa, son maltrattati i Ministri del Vangelo, s'impediscono le conversioni della gentilità contra la propagazione della Fede, e voi perciò aurete eternamente à penare, perche il voto vostro fù cagione di tutti quei sacrilegii, di tutte quelle empietà, e della perdita irreparabile di tante migliaia d'anime; Queste sono le conseguenze venute per parte di quel, che voi eleggeste.

171 E per parte de' benemeriti, che furono da voi esclusi quali saranno? Rimanersi i medesimi benemeriti senza il premio dovuto a' loro servigii: rimanersi i loro figliuoli, ed i loro nipoti senza rimedio, e senza onore, dopo che i lor Padri, ed Avi loro l'han guadagnato col sangue, perche voi lo toglieste. Rimanersi la Repubblica mal servita, i buoni scandalezzati, i Principi soggetti a mormorazioni, odiato il governo. Il consiglio medesimo, a cui voi assistete, e presiedete infamato, il merito senza speranza, il premio senza giustizia, lo scontento con discolpa, Dio offeso, il Rè ingannato, la Patria distrutta. Son queste gravi, e gravosissime conseguenze? Or tutte queste nascono da quel voto, e da quella elezione, di cui forse voi rimaneste senza scrupolo, e di cui riceveste il ringraziamento (e può essere anche la propina.) Con molta allegrezza mi direte, che voi non facevate riflessione à tali cose. Buona scusa per un consigliere accorto. Se non faceste riflessione peccaste, perche dovevate farla. Vorrei com-

Digitized by Google

provar quanto ho detto, in particolare coll' esempio della Scrittura: ma per tutti basterammi un solo, che in materia di peccati di conseguenza è in vero formidabile.

172 Caino ammazzò Abele, e dice la Scrittura, conforme al Testo originale; *Vox sanguinum Fratris tui clamantium ad me*: Caino la voce de' sangui del tuo fratello Abele esclama avanti di me. Ammirabil modo di dire! Il sangue d'Abele era un solo, come il medesimo Abele morto era un solo; Se dunque Abele morto, ed il sangue d'Abele sparso, era un solo, come dice Dio, che molti sangui esclamarono contra Caino; *Vox sanguinum?* Dichiarò à nostro proposito il misterio il Parafraste Caldeo: (a) *Vox sanguinum generationum, quæ futuræ erant de fratre tuo clamant ad me*. Se Caino non uccideva Abele, eran per nascere da Abele quasi altrettante generazioni, quante nacquero da Adamo, con cui doppiamente sarebbesi propagato il genere umano: ed il sangue, o i sangui di tutti quegli Vomini, che erano per nascere da Abele, e non nacquero, erano quelli, che esclamavano à Dio, e chiedeangli vendetta contra Caino, poiche Caino ammazzando, e sterpando dalla terra l'albero di tutti quelli, che nascer doveano, fece loro il medesimo danno, come se gli avesse ammazzati. Di modo che Caino pareva omicida d'un Vomo solo, ed era omicida d'un genere umano: il peccato era un solo, le conseguenze infinite. Or se Dio castiga i nostri peccati fino alle conseguenze possibili: se i possibili hanno à comparire, e resuscitare nel giorno del Giudizio contra di voi, non perche furono, ne perche lasciarono d'essere, ma perche aveano da essere: Se i possibili hanno sangue, e voci, che gridano al Cielo, quali saranno le grida del vero Sangue, sparso dalle vere vene? Quali saran le voci delle vere lagrime, sparse da gli occhi veri? Quali saranno i gemiti del vero dolore, gittati da' veri cuori? Quali saranno i lamenti delle vedove, i sospiri de gli orfani, le disperazioni de gli abbandonati? Quali le oppressioni, le distruzioni, le tirannie? E che sia vero, che abbiano ad essere le conseguenze di tutto questo, moltiplicate in tante persone, continuate in tante età, e propagate in tante discendenze, o future, o possibili fino alla fine del Mondo? Chi v' è, che di ciò si faccia scrupolo?

173 Ed ora intenderete con quanta ragione dicesse San Giovanni Crisostomo: *Miror an fieri possit, ut aliquis rector sit salvus*. E questa una delle maggiori sentenze, che si trovino scritte de' Santi Padri. Ripetianla: *Miror an fieri possit, ut aliquis rector sit salvus*. Mi meraviglio, dice il gran Crisostomo, e pieno di spavento considero con esso me se mai sia possibile, che un Governante si salvi. Questa proposizione, e la suppozizione, in cui ella si fonda, è stata giudicata comunemente un' iperbole, ed amplificazione rettorica. Con tutto ciò io dico, che non è iperbole, nè amplificazione, ma verità moralmente universale in tutto rigor Teologico. Impossibile morale chiamasi da' Theologi quello, che con gran difficoltà può essere, e che mai, o quasi mai succede.

174 In questo sentimento disse San Paolo, (b) *Impossibile est eos, qui semel illuminati, & prolapsi sunt revocari ad pœnitentiam*; E nel medesimo sentimento

(a) *Genes.* 4 (b) *Hebr.* 6.

Digitized by Google

mento disse Cristo Signor Nostro: (a) *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm divitem intrare in Regnum Cœlorum.* Dal che gli Apostoli trassero la medesima ammirazione di San Giovanni Crisostomo, ed inferirono la medesima impossibilità: *Auditis autem his Discipuli mirabantur valde, dicentes, Quis ergo poterit salvus esse?* Ed il Signore comprovò la loro illazione, dicendo essere umanamente impossibile, com' essi dicevano, ma che presso Dio niuna cosa era impossibile: *Apud homines hoc impossibile est, apud Deum autem omnia possibilia sunt.* Che fù il medesimo, che distinguere l'impossibile morale, ed umano, dall' impossibile assoluto, che anche in risguardo alla Divina Onnipotenza non è possibile. E come quei, che governano, per le obbligazioni de' loro medesimi ufficii, e per le omissioni, che in essi commettono, e per i danni, che in varie maniere portano a tanti, i quali danni non si fermano lì, ma si continvano, e moltiplicano nelle loro conseguenze, riesce molto difficile il salvarsi, perciò San Giovanni Crisostomo parlando rettamente, sinceramente, e moralmente, senza amplificazione, ed iperbole, disse esser' egli molto ammirato, ne poter capire, come sia possibile, che alcun de' Governanti si salvi; *Miror, an fieri possit, ut aliquis ex rectoribus sit salvus.*

175 E affinche noi non ammiriamo, e quei, che governano, o desiderano governare, abbiano il debito timore delle loro cariche, o de' loro desiderii, riducendo la verità di questa sentenza all'evidenza della prattica, argomento così. Ogni Vomo, il quale è cagione gravemente colpevole di qualche danno grave, se nol restituisce quando può, non può salvarsi. Tutti, o quasi tutti quei, che governano, sono cagione gravemente colpevole di danni gravi, e niuno, o quasi niuno restituisce quel che può. Dunque niuno o quasi niuno di quei, che governano può salvarsi: s'inferisce bene la conseguenza? Volesse Dio, che nò, perche la seconda premessa, di cui solamente potrebbe dubitarsi è pur troppo certa per la sperienza. Ho io veduti governare molti, ed ho veduti morir molti. Niuno ho veduto governare, che non fosse cagione colpevole di molti danni: Niuno ho veduto morire, che restituisse quel, che potea. Mi tengo obbligato a credere, *Secundum præsentem justitiam*, che tutti siano dannati. Così io lo credo de' morti, e così io temo de' vivi.

§. VIII.

176 Dopo avere chiesto, e ricevuto conto di tutto il genere umano, rivolgerà il Signore lo sguardo alla man destra, e con sembiante, pieno di gloria, e di giubilo dirà a' buoni; (b) *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi.* Venite Benedetti dal mio Padre, e prendete il possesso del Regno, apparecchiato fin dal principio del Mondo. Quali saranno quei fortunati, sopra de' quali caderà questa felice sentenza? Benedetto sia Iddio, che tutti quei, che siamo qui presenti, possiam esserlo, se vogliamo. O come allora daransi per ben' impiegati tutti i travagli della vita, e quanto allora parrà veramente soave il giogo della Legge di Cristo, che oggi vien da voi stimato

(a) *Matt.* 19. 25. (b) *Matt. ibid.*

Digitized by Google

mato sì difficile, e gravoso. Ma pur troppo molti di noi, che quì siamo presenti: Non ardisco dirlo intendetelo voi: (a) *Multi sunt vocati, pauci verò electi. Arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam.* Rivolgendosi poi il Signore, dissi male, non rivolgendosi il Signore alla mano sinistra, con sembiante severo, e sdegnoso (ciò che io non osarei di credere, se nol dicessero le Scritture) dirà in tal forma a' cattivi: *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus.* Andate maledetti al fuoco eterno, che fù apparecchiato non per voi, ma al Demonio, ed a' suoi Angioli; ma già che voleste; andate. Apriransi la terra. Tutti colà giù precipitaranno, e ritornarà a chiudersi per tutta l'Eternità.

Eternità! Eternità!

Eternità!

PRE-

(a) *Matt.* 22.

Digitized by Google

PREDICA SESTA

PER

IL MARTEDI DOPO LA PRIMA DOMENICA

Detta in Lisbona l'Anno MDCLII. (a)

Gli Vomini peggiori Tentatori del Demonio.

Indignati sunt, & dixerunt ei: Audis quid isti dicunt:
Matth. 21.

§ I.

177 ABBIAMO di bel nuovo (chi il crederebbe) abbiam di bel nuovo Cristo tentato. Non v'è chi possa fidarsi delle vittorie. La pace più stabile suol esser tregua. Quando cessano le battaglie, allor via più si lavorano ordegni di guerra. La machina della tentazione, che oggi ci espone la Chiesa è ammirabile, assieme è formidabile, e l'ingegniero, e il tentatore non fù già il Demonio, furono gli Vomini. Di simili tentatori, e di simili tentazioni pretendo oggi discorrere. Ma udiamo prima il racconto dell'Evangelio.

178 „ In un tal giorno, come questo dice San Mattheo ch'entrò Cristo nella „ Città di Gerusalemme, e s'incaminò alla volta del Tempio. „ Sapea, che dovea esser tentato, e perciò ricorse all'arsenale del Cielo in terra, quali sono i sacri Tempii per armarsi alla battaglia. In Cristo fù esempio, in noi è necessità. La fragilità umana non hà armi, se non le chiede à Dio, e se non le cerca nella casa di Dio. „ All'entrare di Cristo in Gerusalemme, e nel Tempio, dice l'Evange- „ lista, che tutta la Città si commosse in applausi, e tutto il Popolo lo accompa- „ gnò con acclamazioni di Profeta: *Commota est universa Civitas dicens. Quis „ est hic? Populi autem dicebant. Hic est Jesus Propheta.*)) Tanta commozione, tanto applauso, tante acclamazioni Predicatore Divino? Già temo, che abbiate ad essere tentato. „ S'avanza al primo atrio del Tempio, e trovan- „ dovi negozianti, avventori, e banchieri, pieno di zelo dell' onor Divino gli „ sgrida come ladroni, e gli sforza ad uscire come empi: *Et ejiciebat omnes „ vendentes, & ementes de Templo.* Usciti i negozianti, entrano i ciechi, ed „ i zop-

(a) *Parte I. Ser. LI. in Sabbato 4. Quadrag.*

Digitized by Google

„ i zoppi, che vengono da Criſto prontamente ſanati: *Et acceſſerunt ad eum* „ *cæci, & claudi in Templo, & ſanavit eos*. Principi de' Sacerdoti, e Scribi ac- „ coſtatevi ancor voi in queſt' occaſione, perche ſe Criſto vi trattò da' ciechi, „ quando diſſe di voi: (a) *Cæci ſunt, & duces cæcorum*, e per Iſaia vi rinfac- „ ciò la voſtra zoppaggine nel ſervizio di Dio, come diſcendenti dal zoppican- „ te Giacob, (b) *Uſquequò claudicatis?* adeſſo è il tempo di ricuperare la vi- „ ſta dell' intelletto, perduta per la paſſione, e di radrizzare le voſtre ſtorte in- „ tenzioni; mentre Criſto riſana e ciechi, ed attratti; Ma o quanto lontani „ ſon' eſſi da queſti inviti: poiche vedendo tante meraviglie, e udendo gli ap- „ plauſi del Popolo, e fin le voci articolate da' pargoletti in lode di Criſto: „ *Pueros in Templo clamantes, & dicentes Hoſanna filio David*, che fecero? *In-* „ *dignati ſunt*. Si moſſero a ſdegno. Non vi ſtupite di ciò: chi è cieco ancor „ dalla luce reſta offeſo, e chi è zoppo ancor in piana terra ritrova gl'inciampi. „ Rivolti dunque à Criſto con lo ſdegno nel cuore, e con l'invidia nelle labbra „ l'interrogano: *Audis quid iſti dicunt?* Strana interrogazione per certo. La „ Città tutta ſi commove: viene Criſto a voci di Popolo pubblicato per Pro- „ feta, e gli ſteſſi fanciulli con alte grida eſclamano, *Hoſanna filio David*; E „ pure i Scribi, e Fariſei dubitano ſe egli aſcolti tanti clamori. Ma eſſi non gli „ fanno queſt' interrogazione, perche nè dubitaſſero, la fanno per tentarlo. E „ in che conſiſteva l'orditura di queſta tentazione? Conſiſteva nella riſpoſta di „ Criſto. Se Criſto approvava quelle voci di lode, lo volevano accuſare per „ uſurpatore della figliuolanza di Dio, ſignificata da quegli applauſi. Se le ri- „ provava, come a sè non dovute, volean convincerlo per ſua medeſima con- „ feſſione avanti il Popolo, che egli non era quel Profeta, che eſſi preconizava- „ no, nè il vero Meſſia, figlio di David, da eſſi proclamato. Queſta è l'iſtoria „ Evangelica, e queſta è la tentazione de' Scribi, e Fariſei, machinata oggi „ contra Criſto: e queſta tentazione ci darà l'argomento al noſtro diſcorſo, in „ cui pretendo moſtrarvi, che peggiore tentatore è l'Vomo, che il medeſimo „ Demonio. „ Domandiamo la grazia a chi sì facilmente la dà anche a quelli, che non la meritano. *Ave Maria.*

§. II.

179 Che gli Vomini ſiano peggiori nimici, che i Demonii è una verità da me tenuta per certa. Ciaſcheduno ne può cercare gli eſempii in ſe ſteſſo, e preſto li ritroverà, per ora ci baſti per tutti l'eſempio di Criſto. Dopo trent' anni di vita ritirata ebbe Criſto ad uſcire per trattare con gli Vomini, o à battagliare con eſſi. E perche non baſta la ſcienza, ſenza l'eſperienza, ne ſi può dar vittoria ſenza battaglia, ne ſi combatte con felicità ſenza eſercizio, avanti d'entrare in queſta sì pericoloſa campagna, volle prima addeſtrarſi con altri nimici. Partiſſi il Signore dopo d'eſſer ſtato battezzato al diſerto, e dice San Marco, che là ſe ne ſtava, vivendo con le fiere, (c) *Eratque cum beſtiis*. Paſſati quaranta giorni ſucceſſero le tentazioni del Demonio, (d) *Et accedens tentator*, Criſto tenta-

(a) *Matt.* 15. 14. (b) 3. *Reg.* 18. 21. (c) *Marc.* 1. 13. (d) *Matth.* 4. 3.

Digitized by Google

tentato nello ſteſſo diſerto, tentato nel Tempio, tentato nel Monte. E dopo di queſte due eſperienze, allor finalmente uſcì per comparire nel Mondo, e per trattar con gli Vomini: *Exinde cæpit prædicare*. Non sò ſe bene avvertiſte l'ordine di queſti eſperimenti. Pare che in primo luogo il Signore dovea eſercitarſi con gli Vomini, come ragionevoli, ed umani; Dopo con le fiere, come irragionevoli, ed indomite, ed in ultimo luogo con i Demonii, come i più diſumani, i più crudeli, i più terribili; Ma non fù così, bensì al contrario. Prima con le fiere, dopo con il Demonio, e finalmente con gli Vomini. E perche? Perche l'eſercizio, e la pruova hà da cominciare dal minor nimico al maggiore, e gli Vomini non ſolamente ſono più feroci nimici, che le fiere, ma ancora più diabolici, che i medeſimi Demonii: oſſervatelo coll' eſperienza. Che ſucceſſe à Criſto con le fiere, con il Demonio, con gli Vomini? Le fiere non vollero fargli male alcuno, ne glie lo fecero: il Demonio volle fargli male, ma non giunſe à farglielo: gli Vomini, e vollero fargli male, e gliel fecero. Fiſſate gli occhi in quella Croce. Le fiere nol divorarono: il Demonio non lo precipitò: quelli, che gli levarono la vita, furono gli Vomini. Giudicate adeſſo, ſe gli Vomini ſon nimici peggiori, che il Demonio. Dal Demonio vi diffendete col ſegno della Croce, e gli Vomini vi pongono in Croce. Di modo, che non può eſſervi dubbio, che gli Vomini ſiano nimici peggiori del Demonio. Il mio dubbio è, ſe ſiano peggiori tentatori. Tentano i Demonii, tentano gli Vomini: Criſto fù tentato dal Demonio nella Domenica paſſata, ed oggi fù tentato da gli Vomini: quali vi pare, che ſieno peggiori tentatori, gli Vomini, o i Demonii? Molto ſublime, e molto utile è la queſtione, ed affinche non ſpendiamo tempo in riſolverla, dico che paragonata, come ſi deve paragonare aſtuzia con aſtuzia, pertinacia con pertinacia, e tentazione, con tentazione, peggiori tentatori ſono gli Vomini, che i Demonii.

§. III.

180 „ Per prova di queſta verità paſſiamo da un' Evangeliſta ad un' altro „ Evangeliſta, da San Matteo à San Giovanni, e da una tentazione ad un' al„ tra, regiſtrata nel cap. 8. del medeſimo San Giovanni, che ci darà materia più „ ampia per continuare con eſſa il noſtro diſcorſo. „ Si tratteneva Criſto inſegnando nel Tempio, quando arrivarono i Scribi, ed i Fariſei, ad interrogarlo d'un caſo. Conducevano legata una povera donna, e gli diſſer così: (a) *Magiſter, hæc mulier modo deprehenſa eſt in adulterio*. Queſta donna è ſtata da noi adeſſo appunto trovata in adulterio. Queſta donna? E il complice? Due furono i colpevoli, ed una ſola è l'accuſata? La giuſtizia ſempre ſi moſtra più zelante contra i meno potenti. Mosè (ſieguono à dire) comanda nella Legge, che chiunque commette adulterio ſia lapidato, e voi Maeſtro che dite? I Scribi, ed i Fariſei erano i Dottori di quel tempo. Ben mi parea, che quando i dotti, e gli arroganti fanno interrogazioni non è ad altro fine, che per tentare. Così lo atteſta il medeſimo Evangeliſta: (b) *Hoc autem dicebant tentantes eum*. E

(a) *Joan. 8. 4.* (b) *Ibid. 6.*

Digitized by Google

che riſpoſe a coteſta domanda il Signore? Senza dir parola s'alzò dalla ſedia, e chinandoſi, *Inclinans ſe*. Buona nuova ò peccatrice, aſciuga pure le lagrime: Se Criſto comincia con inchinarſi tu ſei ſicura del perdono, perche egli non hà mai avuto inclinazione a condannare alcun reo. Dio ci liberi da' Giudici inclinati, ſe non ſono il medeſimo Dio. Ove ſi piega l'inclinazione, ivi corre la ſentenza. Non volle il Signore dar la riſpoſta con parole, forſi perche non le cambiaſſero, ma riſpoſe per iſcritto: (a) *Digito ſcribebat in terra*. Scriveva col dito in terra. Non abbiate difficoltà in credere, che ſi trovaſſe terra nel Tempio, tutto laſtricato di marmi: letteralmente, perche il concorſo era grande, e poca la cura della polizia: moralmente, perche non vi è luogo così ſantificato, e conſecrato, ancorche ſia la medeſima Chieſa, che non abbia alcun poco di terra. Non ſi sà di certo ciò, che Criſto allora ſcriveſſe. La comune opinione de' Santi Padri è, che ſcriveſſe i peccati de gli accuſatori. E poſſibile, che l'omicida accuſi un' altro omicida: il ladro un' altro ladro: l'adultero un' altro adultero! Se vuoi accuſare accuſa te ſteſſo, e mira, che quando accuſi i peccati altrui condanni i tuoi proprii. E così appunto avvenne. Dopo, che il Signore ſcriſſe il proceſſo, non dell' accuſata, ma de gli accuſatori, alzoſſi, ne diſſe loro altro, che queſte parole: (b) *Qui ſinè peccato eſt veſtrum primus in illam lapidem mittat*. Chi di voi ſi ritrova ſenza peccato ſia il primo a lapidarla. In queſto paſſo mi ſi riducono a memoria le pietre di San Girolamo. Le pietre, che avevano preparate contra la delinquente furono da ciaſcheduno rivolte contra il proprio petto, e quelli, che erano entrati sì pieni di zelo, cominciarono ad uſcire confuſi. Uſcirono, perchè entrarono nella propria coſcienza. E nota l'Evangeliſta, che i primi ad uſcire furono i più anziani, (c) *Incipientes à Senioribus*. Infelice condizione della vita umana. Quanto più anni ſi contano, tanto più peccati ſi commettono. Tutti devono pentirſi de' ſuoi, ma con maggior ragione, e con maggior ſollecitudine quei, che ſono più vicini a renderne conto. Rimaſe ſolo Criſto con la delinquente, cioè la miſericordia con la miſeria, e interrogolla, ove ſono i tuoi accuſatori? Vi fù frà eſſi chi ti condannaſſe? (d) *Nemo Domine*. Niſſuno Signore. Se dunque niſſun ti condanna, ne pur io ti condannarò: Và, e non peccare mai più. Queſto fù il fine dell' Iſtoria,, ammirabile per la giuſtizia, ammirabile per la miſericordia, ammirabile per la ſapienza, ammirabile per l'onnipotenza. La Legge rimaſe in vigore, gli accuſatori confuſi, la delinquente perdonata, e Criſto libero da quei, che vennero à tentarlo. Eſaminiamo adeſſo tutte le circoſtanze della medeſima Iſtoria, ciaſcheduna à parte, per cavarne da ogn' una nuove prove per il noſtro argomento.

§. IV.

181 Vennero gli Scribi, ed i Fariſei, come diſſi nel Tempio, perche contra l'odio, e invidia umana non vale ne pure il luogo ſacro all' innocenza. Appreſentarono à Criſto l'adultera, colta attualmente in peccato, ed allegarono il Teſto,

(a) *Ibid.* 8. (b) *Ibid.* 7. (c) *Ibid.* 9. (d) *Ibid.* 11.

Digitized by Google

Testo, chè è del Capitolo ventidue del Levitico, in cui la Legge comandava, che fosse lapidata: (a) *Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare*: Or se la Legge era espressa, e il delitto notorio, ne vi era dubbio di fatto, o di dritto, perche essi non danno esecuzione alla Legge? Se è delinquente, castighisi: se la pena è della morte, muoja: se il genere della pena è lapidarla, comincino a lapidarla: la conduchino al campo, e non al Tempio: e se aspettano la sentenza, vadano a' Giudici, e non à Cristo. Questo era quel, che richiedea la giustizia, il zelo, e la ragione; Ma essi non fecero così, dice l'Evangelista, perche il loro intento non era castigare l'accusata, ma accusar Cristo: *Ut possent accusare eum*. Portavano un' accusa per formarne un' altra. Vedete la malizia più che infernale, e l'astuzia più che diabolica. Il Demonio sì nel Giudizio universale, come nel particolare, hà da accusare me, per condannar me, ed hà ad accusar voi, per condannar voi. Ma questi tentatori, non solamente accusavano uno, per condannar' un' altro, ma accusavano la peccatrice, per condannare il giusto, accusavano la delinquente per condannar l'innocente.

182 Ma come avea questo da essere, o come essi voleano, che ciò fosse? In qual modo ordita avean la trama, e preparato il laccio? Ove tenean ascosa la tentazione? Discopersela meravigliosamente Sant' Agostino: *Ut si diceret, non lapidetur adultera, injustus convinceretur: Si diceret, lapidetur, mansuetus non videretur*. O Cristo detto aurebbe, che fosse lapidata l'adultera, o nò: Se detto avesse di nò, convinceanlo d'ingiusto: se avesse detto di sì, mostrava di non essere misericordioso. Ed ò egli mancasse à i doveri della giustizia, o della misericordia, conchiudeano che non era il Messia. Cristo (come Dio, ed Vomo) era tutto mansuetudine, tutto benignità, e tutto misericordia: le sue viscere, e le sue operazioni tutte erano rivolte al beneficare, al soccorrere, al consolare, al perdonare, al favorire tutti; e perciò tutti l'amavano, tutti lo riverivano, tutti l'acclamavano, tutti lo seguivano; il che era quel che più cruciava gli Scribi, ed i Farisei. Aggiungeasi ciò, che il Signore medesimo dicea del suo spirito, e delle cagioni, che lo mandarono al mondo. A Discepoli, che voleano indurlo à fare scendere il fuoco dal Cielo sopra i Samaritani, disse, (b) *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. Ch' ei non era venuto ad uccidere gli Vomini, ma à salvarli. Sopra ogni altra cosa nel medesimo Tempio aprendo il Signore la Scrittura, dichiarò pubblicamente intendersi di lui quel famoso luogo del Capitolo sessagesimo primo d'Isaia: (c) *Ad annunciandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, & prædicarem captivis indulgentiam, ut consolarer omnes lugentes*. Mandommi Dio nel mondo per sanare i cuori languenti, per rallegrare gli afflitti, per consolare i piangenti, e per recare libertà e perdono à quei, che sono in servaggio. Pare appunto, che il Profeta avesse dinanzi gli occhi lo stato, e la fortuna di questa povera Donna. In tal modo rappresentaronla à Cristo legata, afflitta, angustiata, e con lagrime irremediabili piangente la sua sciagura: ed in ciò, e parimente nella Legge consisteva l'orditura della tentazione. S'ei dice, che l'adultera non sia lapidata, è trasgressore della Legge: se dice, che sia lapidata, perde l'opinione di

(a) *Deuter.* 22. *Daniel.* 13. (b) *Luc.* 9. 56. (c) *Isa.* 62.

Digitized by Google

miſericordioſo, e la ſtima, e l'amore del Popolo, ſopra tutto contradice à ſe medeſimo, ed alle ſcritture del Meſſia, che interpreta à ſuo favore. O dica dunque, che s'eſeguiſca la Legge, ò che non s'eſeguiſca, ò che ſia la delinquente lapidata, ò che nò, ſempre l'aurem colto in fallo, non potendo ſcappar da un laccio, ſenza incorrer nell' altro.

183 Queſto modo d'argomentare che è ugualmente forte, e ſtretto, chiamaſi da' Dialettici, Dilemma, o Argomento cornuto, perche in eſſo ponſi con tal'artificio una contradittoria diviſa in due punte, che ſe ſcappate da una, per neceſſità haſſi à cadere nell'altra. Così inveſtirono Criſto i Fariſei, e Scribi con Mosè. Di Mosè dice la Scrittura: *Quod facies ejus eſſet cornuta*, ed in tal forma lo fecero uſcire in campo contro di Criſto: (a) *Moyſes mandavit nobis hujuſmodi legem*. Mosè, diceano, ci ha comandato che ſi lapidi chiunque incorre in queſto delitto, ed affinche la legge s'aſſomigliaſſe alla fronte del Legislatore, era diſpoſta, e diviſa in due punte ſi ben'acconce, che ò Criſto diceſſe di sì, o diceſſe di nò, ſe ſcappaſſe da una, cader doveſſe nell' altra. Dimodo che le pietre, di cui venivano armati gli Scribi, ed i Fariſei, non eran deſtinate à lapidare l'adultera, ma à far che Criſto intoppaſſe, e cadeſſe in eſſe, e nella rete, che ſotto d'eſſe tenean naſcoſa. Di ſimiglianti lacci, formati di pietre, faſſi elegante memoria da Iſaia nel Capitolo ottavo: (b) *Et erit in lapidem offenſionis, & in petram ſcandali, & in laqueum, & in ruinam, & offendent, & cadent, & conterentur, & irretientur, & capientur*. Allude il Profeta à cacciatori di quel tempo, i quali ſtendevano le lor' reti, e lacci attorniati da ſaſſi, affinche intoppando in eſſi la fiera incautamente cadeſſe, ed in tal modo rimaneſſe preſa frà lacci. Tal era il laccio, che tramavano i Fariſei ſotto le pietre della Legge, e ſotto la Legge delle pietre, affinche inciampandovi Criſto, cadeſſe nel laccio, e vi rimaneſſe allacciato.

184 Credo che vi ricordarete, quando il Demonio nel diſerto, e nel pinnacolo del Tempio formò i ſuoi lacci à Criſto parimente con pietre. Nel diſerto: *Dic ut lapides iſti panes fiant*. Nel pinnacolo del tempio: (c) *Ne unquam offendas ad lapidem pedem tuum*. Ma con tutto, che le tentazioni, ed i lacci pajan' tanto ſimili, notate, quanto più aſtuti tentatori foſſero gli Vomini, che il Demonio. Dalla prima tentazione del Demonio liberoſſi facilmente Criſto con un Nò: *Non in ſolo pane vivit homo*. Dalla ſeconda tentazione liberoſſi altresì con un Nò: *Non tentabis Dominum Deum tuum*: Ma per liberarſi dalla tentazione, formatagli da gli Vomini, non baſtava dire nò, perche, ò diceſſe nò, o diceſſe sì, ſempre mai cadea nel laccio. O Criſto dicea di sì, lapidatela: ò dicea di nò, non lapidatela, Se dicea di sì, facea contra la Miſericordia: ſe dicea di nò, facea contra la Giuſtizia. Se dicea di nò, facea contro alla Legge: ſe dicea di sì, facea contro di ſe medeſimo: ſe dicea di nò, offendea il Maeſtrato: ſe dicea di sì offendea il Popolo. Di ſorte che formarono, ed intrecciarono in tal maniera i lacci, e le pietre, che ò voleſſe oſſervare la Legge, ò nol voleſſe, ſempre mai rimanea colpevole. Col moſtrarſi rigoroſo offende la carità: col moſtrarſi caritativo, offende la giuſtizia: e ſe offende ò la miſericordia, ò la giuſtizia, non è Meſſia.

185 Si-

(a) *Exod.34.* (b) *Iſa.8.* (c) *Matth.4.*

Digitized by Google

185 Simigliante à questa fù l'altra tentazione, ordita da medesimi Farisei, e Scribi contra Cristo sopra il tributo di Cesare, quando il Signore lor disse: *Quid me tentatis?* Mandarono unitamente due scuole, la loro, e l' altra degli Erodiani, e doppo una lunga prefazione di false lodi proposero questa quistione: (a) *Licet censum dare Cæsari, an non?* Maestro, è lecito dare il tributo à Cesare, ò nò? Notate la strettezza de termini. Ciò che essi dimandavano, era ò un sì, ò un'nò: è lecito, o non è lecito. E perche con tanta formalità, e tanto alle strette? L' Evangelista lo disse, *Ut caperent eum in sermone*. Perche qualunque fosse la risposta, o dicesse di sì, o dicesse di nò, sempre esso rimanesse colpevole. Se dicea di nò, era contro alla regalia dell'Imperadore: se dicea di sì, era contro alla libertà, ed immunità della nazione. Se diçea di nò, crocifiggealo Cesare: se dicea di sì, lapidavalo il Popolo: ed in qualunque modo (essi discorreano) sempre otterremo l'intento di coglierlo, ed accusarlo, e rovinarlo. Questo è quel che si machinava, e deliberossi in quel Consiglio ingiusto, empio, e tirannico. *Consilium inierunt, ut caperent eum in sermone*. Ebbevi mai alcun Demonio, che ordisse tentazione simile, e ponesse l'Vomo in tali strettezze? Ne mai vi fù un'tal Demonio, ne può esservi; perche ne v'è, ne può essere tentazione alcuna del Demonio, dalla quale non possiate facilmente liberarvi ò con un sì, ò con un nò. Vediamlo.

186 Il Demonio sempre mai pone i suoi lacci intorno à comandamenti, trà quali solamente si raggira la sua tentazione, perche ivi solamente può essere il peccato: (b) *Virtus peccati lex*: I comandamenti tutti, o son positivi, o negativi: se il Demonio mi tenta ne comandamenti positivi, per difendermi basta un sì: se mi tenta ne negativi, per difendermi basta un nò. Sia per esempio. I comandamenti positivi, come sapete, sono, amerai Dio: guarderai le Feste: onorerai il Padre. I negativi sono: non giurerai: non ammazzerai: non ruberai: non dirai falso testimonio, e così gli altri. Veniamo adesso al punto. Se il Demonio mi tenta ne comandamenti positivi, mi dice: Non amar Dio; non guardar le Feste: non onorare il tuo Padre; se io risolutamente dico di sì, io hò ad amar Dio: io hò a guardar le Feste: io hò da onorare il mio Padre: basta questo sì, acciò che la tentazione svanisca, e il Demonio non abbia il suo intento. Il medesimo discorrete ne comandamenti negativi. Tentami il Demonio, ch'io giuri, ch'io ammazzi, ch' io rubi, ch' io dica falso testimonio: e se io dico di nò, non vò giurare, non vò ammazzare, non vò rubare, basta questo nò, affinche la tentazione, ed il tentatore sia vinto. Di modo che nelle tentazioni del Demonio, basta, ò un sì, ò un nò per liberarmene. Ma nelle tentazioni degli Vomini, come è questa, non basta, ne ò un sì, ne ò un nò per liberarmene; poiche vengono disposte con tal astuzia, machinate con tal artificio, e ordite, e tramate con tal' inganno, che ò dicasi di nò, ò dicasi di sì, sempre mai siete nel laccio. Se dite che l'adultera si lapidi, e che si paghi il tributo, incorrete nell'odio del Popolo, e vi lapideranno voi: se dite che non si lapidi, ne si paghi, incorrete nell'offesa della Legge, e nell'indignazione di Cesare, e vi porranno in Croce. Ed ancorche il tentato sia Giesù Cristo, sempre mai i tentatore

(a) *Matth.* 22. (b) 1. *ad Cor.* 15.

Digitized by Google

catori han da tenere un cappio, per cui possano attaccarlo, e possano attaccargliela: *Ut possent accusare eum.*

187 Or voi m'addimandarete. E qual rimedio v' è Padre, per iscappar da tali tentatori, e da sì terribili tentazioni? *Rem difficilem postulasti.* Nissun'Teologo scolastico, ò ascetico, s'è ritrovato fin' ora, che v' abbia dato rimedio alcuno. Io dirò ciò che m' occorre. Dico non avervi altro rimedio, che il ricercare un sì, che sia insieme nò, e sì: ò un nò, che sia insieme nò, e sì. In prova di ciò non tengo autor minore di quel che sia il Principe de gli Apostoli S. Pietro. E notate, che quando San Pietro diè in questa sottigliezza ancora stava in Giudea, ed in Gerusalemme, affinche qualch'uno non giudichi, che la finezza di questa politica fosse Romana. Vennero da San Pietro alcuni esattori d'un tal tributo, imposto da Augusto, per il quale pagavansi da ciascheduno due dramme, e fecergli questa richiesta; *Magister vester non solvit didragma?* Il vostro Maestro non paga il tributo? Videsi perplesso, e stretto San Pietro, perche ei non sapea qual fosse l'intenzione del suo Maestro in cosa di tanta conseguenza, E quel che rispose fù, *Etiam*, sì. Or io addimando: questo *Etiam*, questo sì di San Pietro che significava? Significava sì, e significava nò. Accordatelo alla dimanda, e vedrete se tien naturalmente l'uno, e l'altro senso? Il vostro Maestro non paga il tributo? Sì, così è non paga il tributo, e in questo senso negativo l'intendono Lirano, l'Abulense, e Cajetano. Il vostro Maestro non paga il tributo? Sì paga, e in questo senso affermativo l'intendono S. Gio: Crisostomo, Titelmanno, e Jansenio. (*b*) Di modo che il medesimo sì era nò. Inteso per un verso era sì, perche significava paga: inteso per l'altro era nò, perche significava non paga. E con questa parola di doppio senso liberossi San Pietro da quei gabellieri in quanto non era ciò deciso dal suo Maestro, lasciando insieme aperta, e chiusa la porta, ed il sì indifferente, ed ugualmente aggiustato per esser sì, o per esser nò, conforme egli si risolvesse. Insegnò Cristo al medesimo San Pietro, ed à tutti i suoi Discepoli, che il lor sì fosse sì, ed il lor nò, fosse nò: (*c*) *Sit sermo vester, est, est, non, non.* Ma venuto Pietro al punto, e posto nella tentazione fù in necessità di ritrovare un sì, che fosse insieme sì, e nò, per iscappar dalla malizia de gli Vomini.

188 Questo è quel che in tal occasione fece San Pietro. E Cristo che fece nel nostro caso, che era molto più stretto? S'avvide che le funi, con cui traevano legata l'Adultera, eran tanti lacci, co' quali pretendevano prenderlo: s'avvide che le pietre della Legge, che allegavano, erano piene di fuoco per di dentro, e che al tocco di qualsisia sua risposta avrebbono eccitato non solamente poche scintille, ma un'incendio di calunnie: s'avvide che supposta la malizia, e furberia de tentatori, tant'ei sarebbe condannato, ò condannando, ò assolvendo, e che era inevitabile l'uno, e l'altro pericolo. Che farà quì egli? Era in necessità ne dir di sì, ne dir di nò, perche anche la sapienza infinita, quando son di tal forma le tentazioni de gli Vomini non può liberarsi da esse col rispondere co' proprii termini, e come frà il sì, e frà il nò non v' ha mezzo termine, qual farà quello, che prenderà Cristo per liberarsi da una tal tentazione? Ora il vedremo.

189 Al-

(a) *Matth.* 27. 24. (b) *Ap. Barradam to.* 2 *in Evang. lib.* 10. *cap.* 22. (c) *Matth.* 5.

Digitized by Google

§. V.

189 Alzoſſi il Divino Maeſtro dalla ſedia ſenza aprir bocca. Non v'era altra carta, che la terra: inchinoſſi, e cominciò à ſcrivere in eſſa: *Digito ſcribebat in terra*. Queſta fù l'unica volta, in cui ſappiamo dalla Sacra Iſtoria, che Criſto ſcriveſſe di ſuo pugno. Ma mentre Criſto ſcrive, ed i tentatori aſpettano, ritorniam' noi al diſerto, ed alle tentazioni del Demonio. Fù tentato Criſto dal Demonio la prima volta, ed il Signore ribattè la tentazione con le parole del Capitolo ottavo del Deuteronomio: (a) *Non in ſolo pane vivit homo*. Fù tentato la ſeconda volta, e rigettollo con le parole del Capo ſeſto del medeſimo Libro: (b) *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Replicò l'aſſalto la terza volta, cacciollo da ſe con altre parole del medeſimo Capo: *Dominum Deum tuum timebis, & illi ſoli ſervies*. Chi farà che non ſi maravigli alla viſta di queſte trè tentazioni, e di quella di cui preſentemente trattiamo? Queſti Vomini erano Letterati di profeſſione, erano eruditi, e verſati nelle ſcritture, ed attualmente allegavano il Teſto della Legge di Mosè. Or ſe Criſto ſi difeſe dalle tentazioni del Demonio con le ſacre ſcritture, e co' Teſti della medeſima Legge, perche con le ſcritture medeſime non ſi difende da queſti tentatori? Reſiſtendo Criſto al Demonio difeſeſi da trè tentazioni con un ſol Libro della Scrittura, e ſolamente con due capi di eſſo. Nelle Scritture, che allora erano, cioè tutte del Teſtamento vecchio, contanſi trentanove libri con più di mille capi. Or ſe Criſto tenea tant' armi sì forti, sì diverſe, sì pronte, perche non ſi difeſe con eſſe da queſta tentazione? Quinci voi ſcorgerete, quanto più terribili ſieno gli Vomini nel tentare, che il Demonio. Affinche Criſto ſi difendeſſe da trè tentazioni del Demonio, baſtogli un Libro della Scrittura: per difenderſi da una ſola tentazione de gli Vomini, non gli baſtarono tutte quante le Scritture v' avea; fù in neceſſità far nuove Scritture, *Digito ſcribebat in terra*. Le Sacre Scritture, come notò San Gregorio, ſono l'armerie di Dio. Di eſſe diſſe Salomone, paragonandole alla Torre di David ſuo Padre: (c) *Mille clypei pendent ex ea: omnis armatura fortium*. E tali ſono, sì nuove, sì fine, e ne pure immaginate dal Demonio le aſtuzie, e le macchine, inventate da gli Vomini, per tentare che in tutte l'armerie di Dio non ritrovaronſi armi, con cui reſiſtere ad eſſe, e fù di meſtiere che la Sapienza Incarnata ne formaſſe altre di nuovo, e ſi poneſſe à comporre, ed à ſcrivere contro di queſti tentatori; *Digito ſcribebat in terra*.

190 Ma qual fù l'effetto di queſta Scrittura? Ora finirete d'intendere, quanto ſia più dura la pertinacia de gli Vomini quando tentano di quella del Demonio. Scrivea la mano onnipotente, ed i tentatori con la Scrittura dinanzi à lor occhi non s' arrendono, non deſiſtono, ne fanno conto alcuno, ne d'eſſa ne della mano, che la ſcrive; anzi lo ſtringono, e premono à dar la riſpoſta alla dimanda fattagli: (d) *Cum perſeverarent interrogantes*. O Baldaſſarre! O Babilonia! Sole trè dita apparvero in una parete, ſenza mano, ſenza braccio, ſenza corpo, (a) *Digiti, quaſi manus hominis ſcribentis*, e con trè parole, che ſcrif-

(a) *Deuter.*8. (b) *Deuter.*6. (c) *Cantic.*4. (d) *Io.*8.

Digitized by Google

ſcriſsero, ſenza ſapere il ſignificato, comincia Baldaſsarre á tremare da capo á piè, ſenza colore, ſenza cuore, ſenza ſpirito. Trema il più poderoſo Rè del Mondo, e quattro Vomini, ſenz'altro potere, che della loro malizia, non tremano? Vedean le dita, vedeano il braccio che ſcrivea, ſapeano, ed erano obbligati di ſapere per i miracoli, che operava, e de quali eglino doleanſi, che eſso era Vomo, inſieme e Dio, ed all'aſpetto d'una Scrittura sì ampla di ſua mano, in cui vedeano proceſsati ſe medeſimi, non tremano, non ſi muovono, anzi oſtinati ſeguitano ad iſtare, e tentare: *Cum perſeverarent*. Dicano ora gli Scribi, ed i Fariſei, ſe è Gentile Baldaſsarre, ò eſſi? Ma mio intento non è il paragonare Vomini con Vomini, ma gli Vomini co'Demoni. Trè particolari circoſtanze furono in queſto caſo notate dall'Euangeliſta. Notò chi ſcrivea, con che ſcrivea, e dove ſcrivea; *Digito ſcribebat in terra*. Scrivea Criſto, e ſcrivea col dito, e ſcrivea in terra: ed in tutte queſte circoſtanze gli Vomini ſuperarono i Demonii nella pertinacia di tentatori.

191 Primieramente *ſcribebat*, ſcrivea. E perche volle ſcrivere? Le coſe medeſime che ſcrivea potea dirle in voce, ed anche più facilmente. Or perche non volle dirle in voce, ma per iſcritto? Perche le medeſime parole divine ſono di maggior efficacia per vincer le tentazioni ſcritte, che dette. Nella morte di Criſto tentò il Demonio i Diſcepoli nella Fede della Reſurrezione, e tutti, ò furono vinti, o vacillarono nella tentazione, come il medeſimo Signore aveva ad eſſi predetto. E dando la cagione di queſta fiacchezza San Giovanni dice, che provenne dal non ſaperſi da loro le Scritture della Reſurrezione: (*b*) *Nondum ſciebant Scripturam, quia oportebat eum à mortuis reſurgere*. Ma come Santo Evangeliſta? Non avea Criſto già detto molte volte, che egli avea á riſorgere, e ſpecialmente lo diſse à Santi Pietro, Giovanni, e Giacomo nel Monte Tabor? (*c*) *Nemini dixeritis viſionem, donec Filius hominis reſurgat à mortuis*. Perche dunque ſcuſa ora l'Evangeliſta la fiacchezza in non reſiſtere alla tentazione, col dire, che ne ignoravano le Scritture. La ragion'è, perche quantunque le Divine parole, ò ſiano dette, o ſcritte, abbiano l'autorità medeſima, nondimeno le ſcritte muovono più, e ſon di maggior efficacia per reſiſtere alle tentazioni. Oſservatelo nel modo, con cui Criſto reſiſtè al Demonio in tutte le ſue. In tutte trè le tentazioni ſi difeſe Criſto dal Demonio con la parola Divina; ma non sò, ſe abbiate avvertito, che in tutte, ed in ciaſcuna di eſse dichiarò egli, ch'era parola ſcritta. Nella prima tentazione, *Scriptum eſt, non in ſolo pane vivit homo*. Nella ſeconda, *Scriptum eſt, Non tentabis Dominum Deum tuum*. Nella terza, *Scriptum eſt, Dominum Deum tuum timebis*. Pare che per ribattere le tentazioni, e reſiſtere al Demonio, baſtaſse riferir le ſentenze, e le parole ſacre. Or perche v'aggiunge il Signore, e dinanzi ciaſcheduna di eſse dichiaraſi, ch'erano ſcritte, col ripetere una, due, e trè volte *Scriptum eſt, ſcriptum eſt, ſcriptum eſt*? Perche eſsendo parole di Dio, e ſcritte, teneano non ſolamente la virtù, e l'efficacia delle parole, ma anche quella delle lettere, Si come il Demonio per incantare, ed ammaliare gli Vomini, ripone l'efficacia dell'incanto in alcuni caratteri diabolici, così Dio per incantare, e per legare il

(a) *Daniel.5.* (b) *Ioan.20.9.* (c) *Matth.17.*

Digitized by Google

il medesimo Demonio ha riposta efficacia maggiore non solamente nelle parole sacre, ma anche ne caratteri, co' quali vengono scritte. E perciò Cristo in quest'occorrenza veggendosi sì strettamente tentato da gli Vomini, non volle difendersi da essi parlando, ma scrivendo: *Scribebat*.

192 Ma se tanta è la forza, ed efficacia del solo, *Scriptum est*, e Cristo scrivea, *Scribebat*, ed i suoi tentatori lo stavano vedendo scrivere, e vedeano, e leggeano la scrittura, perche più, che mai pertinaci perseverano nella tentazione, *cum perseverarent?* Non persiste il Demonio, e persistono gli Vomini? Sì, perche i Demonj, son Demonj, e gli Vomini son Vomini, e perciò più temerarj, e perfidiosi tentatori. Dove si deve avvertir molto alla differenza di questa scrittura di Cristo dalle scritture, con cui fece resistenza al Demonio. Le scritture recitate da Cristo al Demonio erano scritture generali, fatte per altri, e ad altro intento. Le scritture scritte in quest'occasione, erano particolari, e scritte solamente per quei che lo stavan tentando, e sol dirette al cuore ed alla coscienza di ciascuno di essi. Il Demonio potea rispondere, che le scritture del Deuteronomio eran fatte per gli Vomini, e non per il Demonio; ma bastò l'essere scritture di Dio al Demonio, accioche, ò le riverisse ò le temesse, benche non s'intendessero di lui. All'opposito gli Vomini, ancorche la scrittura di Cristo fosse fatta per tutti essi, e per ciascun di loro, ne furono raffrenati dalla riverenza, ne abbattuti dalla forza, ne intimoriti dalla coscienza, ne vinti dalla certezza: ma continuano, importunano, e perseverano nella loro ostinazione, *Cum perseverarent*. Che più?

193 *Digito*: Scrivea Cristo col dito. Le scritture, con cui Cristo rigettò il Demonio tentatore, non erano scritte col dito di Dio. Scrisse solamente Dio col suo dito le tavole della legge: (a) *Tabulas scriptas digito Dei*. Gl'altri Testi furono scritti per Mosè con mano umana. E pure bastò al Demonio, affinche si rendesse, l'essere scritture Sacre, e Canoniche. Or vedete se vi era fondamento di sperare, che i tentatori di Cristo si arrendessero alle sue scritture, per essere scritture non solamente di Dio, ma scritte col suo dito, *Digito scribebat*. Non v'ha dubbio, che doveano arrendersi, se i tentatori fossero stati Demonj, ma non s'arrendettero, perche erano Vomini. Quando i Maghi di Faraone videro quel tanto, che operava la verga di Mosè, esclamarono, (b) *Digitus Dei est hic*. Questa è opera del dito di Dio, e di presente si dierono per vinti. Ma come? L'arte magica non è arte Diabolica? I Maghi di Egitto non eran Ministri, ed instrumenti del Demonio? Or come con tanta prontezza s'arrendono, e non osano resistere al dito di Dio? Per questo medesimo. Se le sue arti fossero state umane, ed essi avesser operato come Vomini, avrebono continuato nella pertinacia, e nella resistenza, ma come le lor' arti erano diaboliche, ed essi operavano come ministri del Demonio, ne essi, ne il Demonio ardisce di resistere alla forza del dito di Dio. Vedesi però in quest'occasione il dito di Dio contrastato, essendo dito di Dio, non invisibile, e coperto sotto una verga, ma visibile, vivo, ed animato, perche l'arti, con le quali li Scribi, ed i Farisei vennero à tentare, e pretendeano abbattere Cristo, non eran arti Diaboliche, ma

O uma-

(a) *Deut.9.* (b) *Exod.9.19.*

Digitized by Google

umane, ne eſſi eran Demonj, ma Vomini. De Demonj dicea Criſto: (a) *In digito Dei eiicio Dæmonia*; Ma queſto medeſimo dito di Dio, che cacciava i Demonj, non gli baſtava ora per cacciar da ſe gli Vomini. Fuggirono i Demonj al minimo cenno del dito di Criſto, gli Vomini non ſi moſsero contra tanti, e sì replicati ſforzi del medeſimo dito, quanti erano i caratteri da lui formati. I Demonj laſciavano gli Vomini, gli Vomini non laſciano Criſto; i Demonj non poteano fermarſi, gli Vomini più che mai tengonſi fermi; i Demonj deſiſtono, gli Vomini perſiſtono; *Cum perſeverarent*. Che più?

194 *In terra*: Nota finalmente l'Evangeliſta, che Criſto ſcrivea in terra. E perche in terra? Affinche quei, che dimentichi della propria fragilità, ſi rigoroſamente accuſavano l'umana fiacchezza nel ſeſso più fiacco, conſideraſsero, ed avvertiſsero che eſsa era terra, ed eſſi eran terra. E sì propria del fatto, e sì naturale queſta conſiderazione, che da qui venne à ſtimare il Cartuſiano, che le parole ſcritte da Criſto foſsero, (b) *Terra terram judicat*. La terra accuſa la terra. Se gli accuſatori foſsero ſtati Cielo, non era gran coſa, che accuſaſser la terra; ma che la terra accuſi la terra! Anche più faceano queſti tentatori. La terra accuſava la terra per condannare il Cielo; perche accuſava l'Adultera per condannar Criſto. Or ſe la terra, muta in ſe medeſima, ſtava eſclamando contra queſti accuſatori, formati di terra, ora che non è già muta con le parole, e con le voci di Criſto ſcritte ed impreſſe in ſe medeſima, perche non li confonde, perche non li convince, perche non gli abbatte? Già ſono ſtracco di dire, perche eran Vomini. E ſe ciò non è così ritorniamo à paragonar queſta tentazione con l'altra del Demonio. Come l'elemento de gli Vomini è la terra, così l'elemento del Demonio è l'aria. In queſt'aria abitano i Demonj, in eſsa paſſeggiano, in eſsa ci tentano, e perciò San Paolo li chiama Podeſtà dell' aria (c) *Secundum Principem poteſtatis aeris hujus*. Le parole, con cui Criſto ſi difeſe dal Demonio, furono pronunciate nell'aria, che è incapace di ſcritture: quelle con cui vuol difenderſi da queſti Vomini, furono ſcritte, ed impreſse nella terra. Le parole pronunciate paſsano, le ſcritte durano: le pronunciate entrano per le orecchie, le ſcritte per gli occhi. Ed eſsendo quelle pronunciate, queſte ſcritte; quelle ſucceſſive, queſte permanenti; quelle udite, queſte vedute; quelle brevi, e poche, queſte molte, e continuate, (che queſto ſignifica quel *Scribebat*,) quelle impreſse nell'aria baſtarono per vincere le Podeſtà dell' aria, e queſte impreſse in terra non baſtarono per vincere gli Vomini formati di terra; *Digito ſcribebat in terra*.

§. VI.

195 Contrariato in tal modo Criſto, e ribattuta così, per non dir affrontata la forza della ſua mano, e della ſua ſcrittura, che altro mezzo prenderà la Sapienza onnipotente per difenderſi da tentatori sì pertinaci? Quanto eſſi perſeverarono in tentare, altrettanto perſevera egli nello ſcrivere, perche la pertinacia della tentazione ſol ſi vince con la coſtanza della reſiſtenza, e quando i rime-

(a) *Luc.* 11. 20. (b) *Carth.* 16. (c) *Ad Eph.* 2.

Digitized by Google

rimedj son proporzionati, il mutarli è perderli. Ritorna Cristo à chinarsi, ed à scrivere un altra volta: *Iterum inclinans se, digito scribebat in terra*. E tal fù l'efficacia di questa seconda scrittura, che alla fine arrendendosi ad essa, quei, che resistito aveano alla prima, andaronsi allora ritirando l'un dopo l'altro, ma se vinti da Cristo nella ritirata, vincitori però del Demonio nell' arte, e nella pertinacia della tentazione. Anche quando desistono son'peggiori tentatori gli Vomini, che il Demonio. Il Demonio trè volte tentò Cristo; ma notate, che rispondendo il Signore à ciascheduna tentazione con una scrittura, non mai il Demonio aspettò la seconda. Udendo esso una scrittura cagliava, desistea, non resistea, non replicava, mutava subito tentazione, e mutava anche il luogo. Vinto da Cristo, ancor presumea, e s'affidava di vincer Cristo: rigettato con una scrittura non avea ardire di persistere, ed aspettare un altra scrittura. E gli vomini? Volgete ad essi lo sguardo. Gli Vomini però più pertinaci, più arditi, più duri, e più feroci tentatori del Demonio medesimo veggono una volta scriver Cristo, e non si muovono: veggono, ed intendono ciò che scrive, e non s'arrendono. E necessario che la Divina sapienza moltiplichi scritture, e che dopo avere scritto una volta, ritorni un altra volta à scrivere; *Iterum scribebat*, non già per persuadere i tentatori, ma per difendersi, e liberarsi dalle lor tentazioni.

196 Nell'ultima, e più forte tentazione che patirono i Discepoli di Cristo nel giorno avanti la di lui morte, annunziò ad essi il Divino Maestro esser giunto il tempo, in cui aveano necessità di far provisione d'armi. E rispondendo essi tenersi già da loro due spade, (a) *Ecce duo gladii hic*: contentossene il Signore e lor disse che erano bastanti, *satis est*. Tutti i Padri, ed Esporitori concordemente intendono, che Cristo in questo caso parlò in allegoria, ed in metafora, e che le spade, con cui gli Apostoli doveansi difendere erano le Sacre Scritture. E molto prima fù questo medesimo dichiarato da David, parlando de medesimi Apostoli e delle medesime spade, (b) *Et gladii ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis*. Or essendo questo il sentimento, e l'intento delle parole di Cristo, è molto da riflettersi che di queste due spade una sola se ne sguainasse in quel gran' conflitto, e fù quella di S. Pietro: e che volendo gli altri Discepoli servirsi anche della seconda, allor che dissero, *Si percutimus in gladio*, ne furono trattenuti dal Signore. Or se le spade erano due, ed amendue approvate da Cristo come necessarie, per qual ragione fù ad essi vietata la seconda dal Signore, ne questi volle, che si servissero più di una in questa tentazione? Il medesimo Cristo lo disse, (c) *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Questa tentazione come quella, in cui impiegossi, ed impegnossi tutto il potere dell' Inferno era tentazione del Demonio, ancorche come ministri, ed istrumenti, e del Demonio, e dell'Inferno concorressero in essa anche gli Vomini; e per le tentazioni del Demonio per forti, e poderose, che siano una sola spada basta, cioè una sola scrittura, ne v'ha mestieri di due. In tal modo una sola scrittura bastò contra la tentazione del diserto ed una sola contra la tentazione del Tempio, ed una sola contra la tentazione del Monte. E come allora non fù mestieri à Cristo di por mano alla seconda spada, per questo

(a) *Luc.*22. (b) *Ps.*149. (c) *Luc.*16.

Digitized by Google

ancora ei non permiſe che in queſta battaglia gli Apoſtoli ſi ſerviſſero di eſſa, poſciache quantunque la tentazione foſſe sì valida, e ſtringente, era alla fine tentazione del Demonio; *Hæc eſt hora veſtra, & poteſtas tenebrarum.*

197 Dunque la ſeconda ſpada che il Signore vietò sì ſguainaſſe, era forſe ſuperflua, e diſutile? Nò: perche eſſa era riſerbata per le tentazioni de gli Vomini. Così egli medeſimo lo ſperimentò nella tentazione da noi ponderata, in cui non baſtandogli una ſola ſcrittura contra de ſuoi tentatori fù coſtretto à valerſi della ſeconda ſcrittura, e ſcrivere un altra volta; *Iterum ſcribebat in terra.* E perche queſta ſeconda ſpada come fù neceſsaria, così fù ſufficiente per terminar la battaglia, per queſto il Signore col medeſimo miſterio, quando i Diſcepoli gli diſſero, che già teneano due ſpade, riſpoſe che eſſe baſtavano, *Satis eſt*, poiche quantunque contra gli Vomini non baſtaſſe una ſola ſcrittura, come baſta, e baſtò contra il Demonio, con tutto ciò baſterebbono due, come realmente baſtarono. Al paſso, con cui l'un doppo l'altro formavanſi da Criſto i caratteri, i tentatori altresì l'un'dopo l'altro ſi partivano,(a) *Unus poſt unum exibat*; Ciò, che non vinſe una ſcrittura, vinſero due ſcritture, *Iterum ſcribebat.*

198 Ma che avrò io à dire in queſto paſso, rivolgendo gli occhi da Miniſtri della Sinagoga in molti, che ſi chiamano Criſtiani? Già non mi querelo de gli Scribi, e de Fariſei, ne Criſto potea querelarſi tanto di eſſi, poiche venir doveano al Mondo tali Vomini, che con la lor pertinacia aveano à renderſi più duri, e con le lor tentazioni tentatori più oſtinati. Gli Scribi, ed i Fariſei non s' arrenderono alle prime ſcritture del dito di Criſto, ma s'arreſero alle ſeconde, e laſciaron le pietre. Gli Eretici ſotto nome di Criſtiani, non s'arrendono ne alle prime, ne alle ſeconde ſcritture, anzi delle medeſime ſcritture adulterate (queſta è l'Adultera, che anch'eſſi traggon ſeco) formano pietre per lanciale contra Criſto. Sant' Agoſtino, e Sant'Ambrogio dicono, che due volte ſcriſſe Criſto, per dinotare, che eſso era l'Autore, e Legislatore d'amendue le ſcritture, cioè di quelle del Teſtamento vecchio, e dell'altre del nuovo, e che le prime ſcritture furono ſcritte in pietra, perche dovevano eſſere ſterili, e le ſeconde in terra, perche avevano da eſſere feconde, e dovevano dar frutto, come finalmente lo renderono in queſt'occaſione. Ma o mio Signore, io m' avveggio, che queſta terra in cui voi ſcrivete, e ſcriveſte due volte arata dalla voſtra mano, e due volte ſeminata con la voſtra parola in vece di dar' frutto ha da produrre ſpine. Queſta fù la maledizione, che lanciaſte contro d'Adamo, che non ſolamente compiſſi in eſſo, ma s'accrebbe, e ſempre mai accreſceraſſi ne ſuoi figliuoli. Gli Scribi, ed i Fariſei furon peggiori de Demonj; verranno Vomini, che peggiori anche ſaranno de Fariſei e de gli Scribi. Arrendeſi il Demonio ad una ſcrittura, arrenderonſi gli Scribi à due, verranno Vomini, che ne pur s'arrenderanno à due ſcritture, e pertinaci contra amendue i Teſtamenti vi faran guerra con amendue. Datemi licenza, affinche con mio dolore vi dica parte di ciò, che pur troppo prevede la voſtra ſapienza.

199 In amendue i Teſtamenti voi ſcriveſte la verità, e la Fede della voſtra Divinità, cotanto eſpreſſe nel nuovo Teſtamento, e per voi medeſimo sì ben comprovate nel vecchio. Verrà un' Ebione, un Cerinto, un Paolo Samoſateno,

(a) *Ioan.8.9.*

Digitized by Google

no, un Fotino, che sfacciatamente negheranno, che voi foste, e siate Dio. In amendue i Testamenti scriveste, (e non era necessario, che si scrivesse) la verità della vostra Umanità del tutto simile alla nostra; Verrà un Manicheo, un Priscilliano, un Valentino, che contra l'evidenza de gli occhi, e delle mani medesime, che la toccarono, diranno che la carne vostra non fù altrimente vera, ma fantastica, non umana, ma celeste. In amendue i testamenti scriveste l'unità della vostra Persona, una in due nature, Umana, e Divina. Verrà un Nestorio, che ravvisando le due nature, dirà pertinacemente, che due parimente furono le Persone: Ed un Eutiche, un Dioscoro, che confessando la vostra Umanità, e Divinità, diranno, che d'amendue esse formossi, ò trasformossi una sola, tramutandosi l'una nell' altra. In amendue i testamenti scriveste l'integrità, e la perfezione del vostro essere umano, composto di corpo, e d'anima; Verrà un' Ario, ed un' Apollinare, che diranno, che aveste solamente corpo d'Vomo, e che l'anima di esso era la Divinità. In amendue i testamenti scriveste, e dimostraste contra i Saducei la Resurrezione nostra, e di tutti i viventi; Verrà un Simon Mago, un Basilide, un' Emineo, un Fileto, che meritevoli di morire per sempre, come i bruti, ci negheranno la Speranza, e la Fede della Resurrezione. In amendue i testamenti scriveste (e pur bastava la sola esperienza) la verità, e l'assoluto dominio del libero arbitrio dell' Vomo; Verrà un Bardasane, un Pietro Abailardo, e modernamente un' Ecolampadio, ed un Melantone, che abusando della propria libertà con un non più udito errore negaranno, che vi sia libertà. In amendue i testamenti scriveste, che senza la grazia non vi è merito, e che dal concorso della vostra grazia, e del nostro arbitrio procedono l'opere meritorie, e queste solamente esser meritorie della vita eterna; Verrà un Pelagio, un Celestino, un Giuliano, che sfrenatamente concedano tutto questo potere all' arbitrio, accrescendo le forze del primo beneficio con cui ci creaste, per negarvi ingratamente il secondo, e maggiore, con cui ci giustificate. In amendue i testamenti scriveste la necessità, ed il valore dell'opere buone. Verrà un Lutero, che non solamente negherà la necessità dell'opere buone per salvarsi, ma oserà dire, che tutte l'opere buone son peccato (e potea aggiungere) peccato, con cui non mai peccarebbe Lutero. Così insegnarono esso, e Calvino, quei due mostri più che infernali del nostro Secolo, per torre dal mondo l'orazione, il digiuno, la limosina, la castità, la penitenza, i suffragj, i Sacramenti, predicando contro à ciò, che predicò Cristo, e scrivendo contro di ciò ch'egli scrisse due volte, e formando nuove tentazioni contra il medesimo Cristo con le medesime scritture, con cui egli si difese dalle tentazioni del Demonio, affinche veggasi quanto più nell'arti del tentare s'avanzino gli Vomini, e si rendano superiori al Demonio.

200 Veggendo il Demonio nella prima tentazione, che Cristo difendeasi con la scrittura, per tentarlo con la medesima forma allegò nella seconda tentazione un' altra scrittura; Ma ciò, che è da ammirarsi, ed insieme da riverirsi, fù, che nè contra il primo, ne contra il secondo, ne contra il terzo Testo allegato da Cristo ardisse il Demonio replicare, ed istare con una sola parola. Il Demonio è più letterato, più Teologo, più acuto, e sottile di tutti gli Vomini. Or se gli Vomini, e tanti Vomini fan tanti argomenti, ed in tanti modi contra

l'una,

Digitized by Google

l'una, e l'altra ſcrittura di Criſto, e quel ch' è peggio oſano fargli guerra con eſſa, rivoltando le medeſime ſcritture contra il medeſimo Criſto, ed interpretandole in ſentimento non ſolamente falſo, ma anche totalmente contrario, perche non fece anche queſto il Demonio? Perche era Demonio, e non Vomo. Perche era Demonio tentò come ſavio, perche non era Vomo non tentò come ignorante, e sfacciato. Tentare, argomentare, perſidiare contra la verità conoſciuta delle ſcritture, non è inſolenza, che ſi ritrovi nella malizia del Demonio, ma ben ſi ritruova in quella dell' Vomo. Ora intenderete l'energia, con cui nella parabola della zizania riſpoſe il Padre di famiglia: *Inimicus homo hoc fecit*: Il frumento, ch'egli avea ſeminato, è la dottrina pura, e ſana delle Sacre Scritture: la zizania, che ſeminoſſi ſopra il frumento, ſon le falſe interpretazioni, con cui vien corrotto il vero ſenſo delle medeſime ſcritture. E chi è, ò fù l'autore di queſta malignità, e di tal' inganno sì pernicioſo alla ſementa di Criſto? (a) *Inimicus homo*. L'Uomo inimico. Notate. Pare, che baſtaſſe il dire. L'inimico: ma aggiunſe, e dichiarò, che queſt' inimico era Vomo, per diſtinguere l'inimico, che è Vomo, dall' inimico, che è Demonio: Il Demonio è nimico, e gran nimico; con tutto ciò l'inimico Demonio non mai fù sì gran Demonio, ne sì gran nimico, che oſaſſe rivoltar contra Criſto le ſcritture, che queſto allegava à ſuo favore, come videſi in tutte trè le tentazioni; ma ciò che non mai fece il Demonio nimico è quello, che fecero, e fanno gli Vomini nimici: *Inimicus homo*. Ben io sò, che da alcuni Santi per queſto, *Inimicus homo* fù inteſo il Demonio. E quando queſto ſentimento ſia vero, anche in eſſo vedrete quali ſiano gli Vomini. Poiche ſi come noi quando vogliamo ingrandire la malizia d'un Vomo lo chiamiamo Demonio, così Dio, quando volle ingrandire la malignità del Demonio chiamollo Vomo, *Inimicus homo*. Almeno, quando io aveſſi da ſcieglere un tentatore vorrei più toſto eſſer tentato dal Demonio, che da gli Vomini. Criſto guidato dallo Spirito Santo ſcielſe il tentatore: (b) *Ductus eſt à Spiritu, ut tentaretur*. E qual fù il tentatore da lui ſcielto? *Ut tentaretur à Diabolo*. Volle eſſere più toſto tentato dal Demonio, che dall'Vomo. Il certo è, che quando il Demonio tentò Criſto, Criſto fù à cercare il Demonio, ma quando gli Vomini tentarono Criſto, gli Vomini furono à cercarlo: *Tentantes eum, ut poſſent accuſare*.

§. VII.

201 Suppoſto queſto ò Signori, ſuppoſto, che gli Vomini ſiano maggiori, e peggiori tentatori, che il Demonio, che aurem noi à fare? Non è d'vopo di conſumar molto tempo per porre in conſiglio la riſoluzione, poiche Criſto medeſimo l'hà deciſa, e ce la laſciò eſpreſſa, e come di grand' importanza, molto raccomandata: (c) *Cavete ab hominibus*. Guardatevi da gli Vomini. Se io predicaſſi ne' diſerti a gli Anacoreti, lor direi, che ſi guardaſſero dal Demonio: ma come predico a' popoli, ed a' Cortigiani, vi dico, che vi guardiate l'un dall' altro. Il Demonio non tenta più ora nel popolato, ne di ciò hà neceſſità; poiche

(a) *Matth.* 13. (b) *Matth.* 2. (c) *Matth.* 10.

Digitized by Google

poiche gli Vomini gli han preso l'ufficio, e lo fanno molto più acconciamente di esso. Cristo, come or' ora dicemmo, voll' essere tentato dal Demonio, e fù à cercarlo nel diserto. Signore se volete esser tentato dal Demonio, perche non andate à cercarlo ò nella Città ò in Corte? Perche nelle Città, e nelle Corti ora non vi hà più Demonj, e non perche ne uscirono per forza d'esorcismi, ma perche non vi hà più da esercitare il lor talento. Se in Corte vengono alcuni artefici stranieri di più perfetto, ed esquisito lavoro, tosto gli altri del paese rimangono ozioso, e si ritirano ad altre faccende del campo. Così appunto avvenne al Demonio. Egli era, che per antico ufficio tenea l'esser tentatore, al venir, che fecero gli Vomini più sagaci, più sottili, più acuti, e più esquisiti in tal lavoro, rimase ozioso il Demonio: Se tenta per se medesimo, lo fà con un solitario Romito, ove non vi ha Vomini, perciò và raggirandosi ne' diserti, ove Cristo fù a cercarlo. Io non dico, che non vi guardiate dal Demonio, che tal volta fà i suoi passi anche quà; ciò, che io dico è, che molto più vi guardiate dagli Vomini. E vedete, se n'hò ragione.

202 Dopo, che l'invidia entrò nell'anima di Saule (macchia indegna in un Rè) entrogli altresì nel corpo il Demonio. La cagione di quell' invidia fù la fionda di David, e contra quel Demonio non avea altro rimedio, che l'Arpa di David. Veniva questi, ed alla presenza di Saul toccava l'Arpa, e tosto il lasciava il Demonio. Così fece una volta, e dopo, che ne uscì il Demonio, Saule diè di mano ad una lancia, e vibrolla contro a David, dice il Testo, per conficcarlo con essa ad un di quei muri. Non mi meraviglio punto, che un Rè venisse a tal' eccesso d'ingratitudine contro d'un' Vassallo, a cui era obbligato per l'amore, e per la corona da esso difesa. In tal modo si pagano i servigj, che son maggiori d'ogni mercede. Ciò, che mi reca stupore, e ben lo pondera San Basilio di Seleucia, è che Saule non venisse tentato a far simili tradimenti, quando avea in corpo il Demonio, ma quando già n'era uscito. Quando Saule tenea in corpo il Demonio, modera l'invidia, l'odio, e la furia, e dopo che il Demonio lo lascia, allora viene a commettere un tradimento, ed un misfatto sì enorme? Sì: allora. Perche allora Saule stava in se; dianzi il Demonio stava in lui: dianzi operava come indemoniato, allora operava come Vomo. Se Saule avesse intrapresa quest' infame azione quando era posseduto dal Demonio, potea credersi, che il Demonio operava in lui: ma volle la Providenza del Cielo, che ciò non intraprendesse Saule, se non quando n'era liberato, affinche ci accertassimo, che operava come Vomo, e noi ci guardassimo più da gli Vomini, che dal Demonio. (a) *O novum injuriumque facinus* (esclama Basilio) *Dæmon pellitur, & Dæmone liberatus arma capiebat, Dæmon vincebatur, & hominis mores plus fumebant audaciæ.* Saule era peggiore, essendo libero dal Demonio, che posseduto da esso; poiche posseduto operava per impulso del Demonio, e libero operava per il suo, e per quello dell' Vomo: *Et hominis mores plus fumebant audaciæ.* Per questa cagione veggendo il Demonio sì bruttamente inchinato Saule, uscì fuori vergognandosi, che il Mondo creder potesse quella tentazione fosse sua. O quanto ben riuscirebbe al mondo, se il Demonio entrasse in alcuni

Vomi-

(a) *S. Basil.*

Digitized by Google

Vomini, affinche foſſer men maligni, e meno tentatori. Io compatiſco David, onorato, valoroſo, e fedele, ma ingannato col ſuo amore, e col ſuo Principe. Se non ſai ò David, qual ſia il tuo Rè a cui ſervi, ravviſalo nello ſpecchio della tua Arpa. Laſciala, ed ò ſtrappa, o ſcorda quelle corde. Sin a che Saule ſtarà indemoniato, ſarai ſicuro, ma guardati, quand' ei ne ſarà libero. Non è Vomo Saule, che voglia preſſo di ſe un sì grand' Vomo.

203 Col orror di queſt' eſempio è certo a baſtanza, che noi abbiam' a guardarci, ed a fuggire da gli Vomini più ancora, che dal Demonio. Ma odo, che voi mi dite, che Saule era nimico capitaliſſimo di David, e che ciò ſuppoſto conviene ſenza dubbio guardarci con ogni cautela da' noſtri nimici, ma non così dagli amici. Son queſti Vomini? Or quando anche queſti ſiano amici, guardiancene, e credetelo a me; poiche anche gli amici tentano, ed anche peggio; e ſe vi tentaranno, anch' eſſi ſi sforzaranno più del Demonio per rovinarvi. Non ebbe mai il Demonio giuriſdizione più ampla di tentare in tutte le ſue arti, e con tutta la ſua forza, di quando tentò Giob. Tentollo nelle facoltà, ſpogliandolo in un momento di tutte, tentollo ne' figliuoli, uccidendoli tutti d'un colpo; tentollo nel proprio corpo, ricuoprendolo di lepra, e di cancrene, e riducendolo ad eſſer tutto una piaga viva. E che fece, ò diſſe Giob: (a) *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſit nomen Domini benedictum*. Paziente, umile, raſſegnato nel Divino volere, replicatamente rendettene grazie a Dio, e la medeſima ſcrittura fà fede, che in tutte queſte tentazioni non riuſcì al Demonio di trarre dalla bocca di Giob una parola, che non foſſe propria d'un' animo molto coſtante, molto retto, molto pio, molto timorato, molto ſanto: (b) *In omnibus his non peccavit Job labiis ſuis, neque ſtultum aliquid loquutus eſt contra Deum*. In un ſtato sì miſerabile, e sì virtuoſo vennero gli amici di Giob a viſitarlo, ed a conſolarlo. Trè erano queſti amici, Principi, Savii, e ſtrettiſſimi amici di Giob. Nel principio non diſſero parola per ſette giorni: cominciarono poi a parlare, e parlarono troppo. E che avvenne a Giob con queſti amici? Ciò, che con tutte le ſue tentazioni non potè fare il Demonio. Ferongli perdere la coſtanza, perdere la pazienza, perdere la raſſegnazione, ed anche ferongli perdere la coſcienza. Poiche ſi poſero a contender con eſſo, ed argomentare, e di tal ſorte lo ſtrinſero, e convinſero, che Giob laſciò d'eſſer Giob. Non ſolamente ei maledìſſe la ſua vita, ed il ſuo ſtato, ma proruppe anche in riguardo della Giuſtizia, e Providenza Divina in coſe molto indegne della ſapienza, e molto aliene della pietà d'un Vomo Santo, per le quali meritò d'eſſer aſpramente ripreſo da Dio. Il medeſimo Giob confeſſollo dipoi, e rattriſtatoſene ne fè penitenza coperto di cenere: (c) *Inſipienter loquutus ſum, idcircò ipſe me reprehendo, ago pœnitentiam in favilla, & cinere*. Ecco quì, quanto poco terſo uſcì dalle mani de gli Vomini lo ſpecchio della pazienza, che per altro dalle tentazioni del Demonio uſcì vincitore, glorioſo, e trionfante. Il Demonio era inimico: gli Vomini eran' amici, ma Vomini, e baſtò, che foſſer Vomini, affinche tentaſſero più fortemente Giob del Demonio medeſimo. Le tentazioni del Demonio furono per lui corona, e le conſolazioni de gli amici, non ſolo gli furono di tentazione,

ma

(a) *Job.* 21. (b) *Job.* 22. (c) *Job.* 82.

Digitized by Google

ma di rovina. E se ciò fanno amici prudenti, zelanti dell'onore di Dio, e dell'anima del suo amico, come questi erano, quando vengono a consolarlo ne' suoi travagli, che faranno gli amici imprudenti, e perduti, che solamente cercan se stessi, e non voi, e più stimano la vostra fortuna, che la vostr'anima, di cui fanno sì poco conto, come della loro?

204 V'ha forse alcun'altr'Vomo, di cui dobbiamo parimente guardarci? Sì. Il maggior tentatore di tutti. E chi è questi? Ciascheduno da se medesimo. L'Vomo, da cui maggiormente abbiamo a guardarci, son'io da me, e voi da voi; (a) *Unusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus.* Sapete, dice San Giacomo Apostolo, chi vi tenta? Sapete, chi vi fà cadere? Voi a voi, e ciascuno a se, *Unusquisque tentatur.* Noi, come figliuoli d'Eva sempre diciamo: *Serpens decepit me.* Tentommi il Demonio, ingannommi il Demonio; ed in tanto voi siete, che vi tentate, e v'ingannate, perche volete ingannarvi. Il vostro Demonio siete voi. Il vostro appetito, la vostra vanità, la vostra ambizione, la vostra dimenticanza di Dio, dell'Inferno, del Cielo, dell'anima. Guardatevi da voi, se vi desiderate ben custoditi. Fù posto Adamo nel Paradiso terrestre da Dio, e noi stimiamo, che egli fù posto in quel luogo sì dilettevole, ed ameno solamente affinche egli godesse di quelle delizie, e tutto s'immergesse in esse, senza pensare ad altro. Ma vedete ciò, che dice il Testo: (b) *Posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.* Pose Adamo nel Paradiso, affinche lo coltivasse, e lo custodisse. Sempre mi diè a pensare l'ultima parola; *Ut custodiret illum.* E da chi mai dovea Adamo custodire il Paradiso? Da gli animali? Nò, poiche questi tutti gli erano ubbidienti, e soggetti. Da gli Vomini? Nò, perche non ve n'era. Or se non v'era nè Vomini, ne animali, da' quali lo guardasse, da chi lo dovea guardare? Da chi egli non lo guardò; da se medesimo. Guardisi Adamo da Adamo, e guarderà il Paradiso. Siete Vomo? Guardatevi da quest'Vomo, guardatevi dal suo intendimento, che ha da ingannarvi: guardatevi dalla sua volontà, che v'ha da tradire, guardatevi da' suoi occhi, e da tutti i suoi sentimenti, che v'hanno ad allacciare. Guardossi David da Saule, e cadde, perche non guardossi da David. Guardossi Sansone da' Filisteo, e perdessi, perche non guardossi da Sansone. Guardisi David da David, guardisi Sansone da Sansone; guardisi ciascheduno da se medesimo. Da tutti gli Vomini abbiamci a guardare, perche tutti tentano; ma da quest'Vomo più d'ogni altro per essere il maggior tentatore. A tal fine dicea Sant'Agostino, come Santo, come dotto, e come sperimentato: *Liberet te Deus à te ipso.* Iddio ti liberi da te. Liberossi oggi Cristo da gli Vomini, che lo tentarono, ma essi non liberaronsi da se medesimi, poiche quando vennero a tentare, già venivan tentati, quando venivano a far cadere, già eran caduti. Si mostrarono Vomini verso Cristo, e verso se stessi, e perciò diventarono tentatori di Cristo, e di se stessi.

(a) *Jacob.* 1. (b) *Gen.* 2.

Digitized by Google

§. VIII.

205 Niſſun può negarmi eſſer veriſimile, ed altrettanto certa queſta dottrina; ma non poſſo altresì negare eſſer dottrina molto melanconica, e ſpiacente. L'Vomo è animal ſociabile, ed in ciò noi ci diſtinguiamo da' bruti, e par coſa dura, che eſſendo neceſſario di trattare l'uno con l'altro abbiamo a guardarci da tutti. Non v'aurà alcun Vomo, con cui un' altro Vomo poſſa trattare ſenza timore, ſenza cautela, e ſenza riguardarſi da luì? Sì v'ha. E qual è queſti? Quell' Vomo, che oggi vennero a tentare gli Vomini. Quell'Vomo, che è Dio inſieme, ed Vomo: quell' Vomo in cui ſolamente ritrovò il ſuo rifugio, e rimedio quella miſerabile Donna, di cui non ebbero alcuna compaſſione, e che accuſarono gli Vomini. Acutiſſimamente argomentò Sant' Agoſtino, che queſta Donna, dopo che ſi vide libera da' ſuoi accuſatori, pare, che doveſſe fuggire da Criſto. La ragione è manifeſta, perche avendo detto Criſto, che chi non aveſſe peccato la lapidaſſe, ne veniva in conſeguenza, che dì Criſto ſolamente potea temere, mentre Criſto ſolo non tenea alcun peccato. Ma per queſto medeſimo perche queſt' Vomo era ſenza peccato non ebbe ella timor alcuno di queſt' Vomo, e per queſto medeſimo ſol di queſt' Vomo potea fidarſi, ed affidarſi in tal Vomo. Primieramente Criſto nella ſua ſentenza già teneva eccettuato ſe medeſimo: (a) *Qui ſine peccato eſt veſtrum*. Chi di voi non ha peccato la lapidi. Non diſſe aſſolutamente chiunque; ma chi di voi, per eccettuare ſe medeſimo, che è l'eccezzione di tutti gli Vomini. Ed il medeſimo non eſſere in Criſto alcun peccato, era la confidenza maggiore della peccatrice.

206 Due condizioni concorſero in queſto caſo in Criſto per compatire, ed uſar di miſericordia con quella povera Donna. La prima, ed univerſale era l'eſſere eſente dal peccato, verificandoſi ſolamente in eſſo quel, *Qui ſine peccato eſt*. La ſeconda, e particolare era l'eſſere in quell'occorenza tentato da gli Vomini: *Tentantes eum*. Come tentato non potea laſciare di compatire, come eſente dal peccato non potea laſciare di perdonare. La tentazione lo rendea compaſſionevole, e l'eſenzione dal peccato lo rendea miſericordioſo. Meravigliosamente tutto ciò diſſe San Paolo: (b) *Non enim habemus Pontificem, qui non poſſit compati infirmitatibus noſtris, tentatum per omnia pro ſimilitudine abſque peccato; adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut miſericordiam conſequamur*. Notate le parole, e ſpecialmente quelle, *Tentatum, & abſque peccato*. Come tentato non potea laſciare di compatire: *Qui non poſſit compati*. Come eſente dal peccato, *Abſque peccato*, non potea laſciare d'eſſere miſericordioſo; *Adeamus ergo cum fiducia, ut miſericordiam conſequamur*. Nella verità di queſt' *Ergo* di San Paolo era ripoſta la confidanza della delinquente, e perciò non volle fuggire, come ſe interpretaſſe la ſentenza di Criſto, e diceſſe, ſe m'ha ſolamente da lapidare chi non ha peccato, niſſuno m'ha da lapidare, i Fariſei, che ſon peccatori nò, perche ſon peccatori, Criſto, che è ſenza peccato, nè pure, perche nol tiene. Chi non ha peccato non prende di mira le altrui colpe co' ſaſſi. Così fù, e così

(a) *Jo.* 8. (b) *Hebr.* 4. 15.

Digitized by Google

così disse gli Cristo: (a) *Nemo te condemnavit mulier? Neque ego te condemnabo.* Se nissuno t'ha condannato, ne pur io ti condannarò. Essi non ti condannarono, perche erano peccatori, ed io non ti condannarò, perche nol sono. Ecco quì, perche quest' Vomo è tanto differente da tutti gli altri Vomini. Gli Vomini, che avevano commesso peccati accusavano, e perseguitavano; l'Vomo, che non aveva alcun peccato scusò, difese, compatì, perdonò, liberò, e di tal modo condannò il peccato, che assolse la peccatrice; *Vade, & noli amplius peccare.*

207 Signori miei conchiudiamo. Già che gli Vomini son peggiori tentatori del Demonio, guardiamoci da gli Vomini, e già che frà tutti gli Vomini non v'ha altr' Vomo, di cui possiam sicuramente affidarci, che di quest' Vomo, il quale insieme è Dio, trattiamo solamente di quest' Vomo, e trattiamo dimesticamente con quest' Vomo. Tutta la fortuna di questa sfortunata creatura fù l'essere stata condotta avanti a quest' Vomo, e la prima grazia, che questi le fece fù liberarla da gli altri Vomini. Perche voi stimate che Dio si facesse Vomo? Non solamente per redimere gli Vomini, ma affinche gli Vomini avessero un' Vomo, di cui potessero fidarsi, a cui potessero ricorrere, con cui potessero trattare senza timore, senza cautela, con sicurezza. In quest' Vomo solamente ritrovasi la vera amicizia; in quest' Vomo solamente ritrovasi il vero rimedio, e noi tutti siam' a cercare Vomini, a comperar' Vomini a porre la confidanza ne gli Vomini: (b) *Maledictus homo, qui confidit in homine.* Maledetto è quell' Vomo, che s'affida nell'Vomo, e benedetto quell'Vomo, che si confida in quest' Vomo, e strettamente da solo a solo tratta di ciò, che gli conviene con quest' Vomo. Portate con esso voi questo punto a casa, ne voglio altro frutto da questo discorso.

208 Dopo, che si ritirarono quegli Vomini malvagi [che bastava fossero Vomini, ancorche non fossero tanto malvagi] dice l'Evangelista, che solo Cristo rimase, ed avanti di esso la fortunata peccatrice: *Remansit solus Jesus, & mulier in medio stans.* Questa fù la maggior fortuna di quell' anima, e questa l'ora migliore di quel giorno; quel breve tempo, in cui a solo, a solo rimase con Cristo, in questo breve tempo rimediò egli al passato, e più anche al futuro; al passato; *Neque ego te condemnabo*, al futuro, *noli amplius peccare.* Già che gli Vomini ci tolgono tanta parte del giorno, prendiam' almeno di tutti i giorni qualche breve spazio, in cui la nostr' anima si raccolga con Dio, e con se medesima, ed a solo a solo trattengasi con Cristo, cioè con quest' Vomo. O se così facessimo, quanto da dovero ci daressimo a lui!

209 Giunto, che fù Cristo alla fonte di Sichar, mandò tutti gli Apostoli alla Città per cercare da mangiare, perche dice l'Evangelista era l'ora di mezzo dì. Venne in tal tempo la Samaritana, la convertì il Signore, e ritornando gli Apostoli, e postogli innanzi ciò, che portato avevano ei non volle mangiare. Due gran dubbj mi vengono in questo passo. Il primo; perche il Signore mandò alla Città tutti gli Apostoli, mentre per aver da mangiare bastava uno, o due; il secondo se mandolli a cercar da mangiare, ed essi il portarono, e glie ne

(a) *Jo. 8.* (b) *Jerem. 7.*

Digitized by Google

offerſero, ed era mezzo giorno, perche poi non volle mangiare? Primieramente non mangiò, perche già avea mangiato. Così ſoſpettarono i Diſcepoli, dicendo: *Nunquid aliquis attulit ei manducare?* Ma eglino non inteſero, che la medeſima Samaritana era ſtata quella, che gli avea ſomminiſtrato il cibo. Quell' anima convertita fù per Criſto la vivanda più ſquiſita, il più regalato, e miglior banchetto, che potea dargli il Cielo, non che la terra. E tal fù quello, che gli diè nella converſione di queſta peccatrice. Notate, quando Criſto vinſe nel diſerto le tentazioni del Demonio, fù banchettato dal Cielo co' cibi della terra; ma in queſt' occaſione, come le tentazioni furono maggiori, maggiori i tentatori, e le vittorie maggiori, maggiore altresì, e migliore fù il banchetto. A Criſto colà vincitore delle tentazioni del Demonio ſervirono gli Angioli con vivande corporali: *Et ecce Angeli miniſtrabant ei*. Ed a Criſto vincitore delle tentazioni de gli Vomini fù dato il banchetto della convertita con la ſua anima, che per Criſto è il più regalato piatto, e che può ſolamente dargliſi da gli Vomini, non da gli Angioli. Queſta fù la ragione, per cui diſſe il Signore, che già avea mangiato.

210 E la ragione, per cui mandò alla Città non alcuni, ma tutti gli Apoſtoli fù perche avea a convertirvi la Samaritana, e per convertirſi da dovero un' anima a Criſto fà di meſtieri, che ſtia molto a ſolo. Criſto ſolo a ſolo con l'anima, e l'anima ſola a ſolo con Criſto; *Remanſit Jeſus ſolus, & mulier in media ſtans*. Giesù, e l'anima ſoli. Queſta è la ſolitudine, che Dio vuole, per parlare all'anima, ed al cuore; (a) *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus.* Non è ſolitudine di diſerti, o romitaggi; è la ſolitudine, in cui l'anima ſtia ſola a ſolo con Giesù. In queſta ſolitudine ſola a ſolo ella parla; in queſta ſolitudine ſola a ſolo l'ode; in queſta ſolitudine ſola a ſolo ella rappreſenta le ſue miſerie, e gli richiede, e n'ottiene il rimedio, ed anche ſenza preghiere col ſolo ſilenzio, e conoſcimento delle ſue colpe l'ottiene, come avvenne a queſta ſolitaria Peccatrice. Facciam così Criſtiani per amor di Criſto, che tanto lo brama, e per amor delle noſtre anime, che ſono in tanto riſchio, e tanto dimentiche di ſe ſteſſe. Io non dico, che laſciate il Mondo, e che v' intaniate in un diſerto; ſolamente dico, che dentro il Mondo, e dentro voi medeſimi facciate un diſerto, in cui ogni giorno per qualche tempo ſolo a ſolo ſiate con Criſto, e vedrete quanto vi farà di profitto. Ivi l'Vomo ricordaſi di Dio, e di ſe: Ivi faſſi la raſſegna de' peccati, e della vita paſſata: ivi ſi riſolve, e ſi diſpone la futura: ivi contanſi gli anni, che non hanno a ritornare: ivi miſuraſi l'eternità, che non mai ha da finire. Ivi Criſto dice efficacemente all'anima, e l'anima a ſe medeſima, un non mai più riſoluto, e coſtante: *Noli amplius peccare*; ivi finalmente aſſicuraſi quella sì dubbioſa ſentenza dell'ultimo Giudizio: *Neque ego te condemnabo*: Nè io ti condannarò. Queſta è l'aſſoluzione delle aſſoluzioni l'Indulgenza dell' Indulgenze, la Grazia delle Grazie, ſenza di cui l'Inferno è infallibile, e con cui è certa la Gloria.

PRE-

(a) *Oſe.* 14.

Digitized by Google

PREDICA SETTIMA

NEL

MERCOLEDI DOPO LA DOMENICA PRIMA

Detta nella Bahia l'Anno MDCXXXVIII. (a)

La Pazienza di Criſto, il maggior contraſegno della ſua Divinità.

Generatio mala, & adultera ſignum quærit, & ſignum non dabitur ei: Matth. 12.

§. I.

211 SE non lo diceſſe l'Evangeliſta, chi lo crederebbe? Dice l'Evangeliſta San Matteo, che chiedendo i Scribi, ed i Fariſei à Criſto noſtro Redentore, che operaſſe alcun prodigio, con cui ſi daſse à conoſcere per Dio, e Signore, egli ſi ſdegnò con eſſi, chiamandoli di ſtirpe malvagia, ed adultera: *Generatio mala, & adultera ſignum quærit*. Torno à dire. che ſe non lo diceſſe l'Evangeliſta, non ſi crederebbe? Criſto ſdegnato? Criſto articolando parole ingiurioſe contra gli Vomini? Criſto diſotterrando e rivangando generazioni, e natali? Chi può intorbidare tanta ſerenità? chi inaſprire tanta manſuetudine? Chi alterare tanta pazienza? Non è queſti quel medeſimo Signore che non replicava alle beſtemmie, che udiva con ſilenzio l'ingiurie, che non ſi difendeva ne falſi teſtimonj, che accettava con faccia ſerena le guanciate, e ſenza alcun lamento i flagelli? Se dunque l'ingiurie, le beſtemmie, i falſi teſtimonj, le guanciate, ed i flagelli non furono baſtanti per turbare la ſolita ſerenità di Criſto, o per ſtrappargli dal petto una parola ſdegnoſa, come in queſt'occaſione ne ſcaglia tante, e ſi gravi contro Vomini, che finalmente non gli chiedono, ſe non un favore, e ciò con termini molto riſpettoſi al dire dell'Evangeliſta: *Magiſter volumus à te ſignum videre?* Eſſendo il caſo sì ſtraordinario, e la difficoltà sì degna di rifleſſione, hanno impiegato i Dottori un particolar ſtudio per rintracciarne la ragione.

212 Teofilato dice, che ſi ſdegnò il Figlio di Dio contro di coſtoro, perche diedero principio alla domanda con l'adulazione. L'eſordio fù con chiamar Criſto

---

(a) *Parte 7. Ser. 8.*

Digitized by Google

ſto Maeſtro, *Magiſter*, titolo sì autorizato in quei tempi, come lo doverebbe eſſere ne noſtri, e benche il Signore veramente era Maeſtro: (a) *Vos vocatis me Magiſter, & benè dicitis, ſum etenim*: con tutto ciò nella bocca de Fariſei, e per l'intenzione, con la quale lo dicevano, ſi trasformava in adulazione, e luſinga. Ecco chi ſono gli adulatori, Vomini, che mentiſcono con la verità, ed ingiuriano con la corteſia. Ciò doverebbe eſſer notato da Politici frà le loro maſſime che maggior'affronto è una riverenza d'un adulatore, che una guanciata d'un inimico. Per tanto Criſto, che nelle guanciate ſi portò con tanta ſofferenza, all' udire adulazioni pare che in un certo modo perdè la pazienza: *Generatio mala, & adultera ſignum quærit*.

213 San Gio: Criſoſtomo riſponde per altra ſtrada al dubbio. Dice, che Criſto ſi moſtrò ſdegnato, perche avendolo chiamato Maeſtro, in vece di ſoggiongere, che lo volevano udire, diſſero che volevano vedere: *Magiſter volumus à te ſignum videre*. Queſt'è un vizio che per noſtra cattiva ſorte oggi molto regna nel Mondo, e non sò ſe ancor noi Predicatori ne ſiamo complici. Predicava Criſto in Geruſalemme, e chiedendo attenzione al ſuo uditorio, la chieſe in queſti termini: (b) *Qui habet aures audiendi audiat*. Chi ha udito per udirmi, odami. Notabil modo di parlare! Vi è forſi udito, che non ſia fatto per udire? Così è, e tal'è l'udito de gli uditori de Predicatori. Frà gli uditori de Predicatori alcuni hanno udito per udire, & altri udito per vedere. Alcuni hanno udito per udire, perche vengono ad udire per udire, per udire quella dottrina, per riceverla, e per approfittarſene. Altri hanno udito per vedere, perche vengono ad udire, non per udire, ma per vedere; per vedere ſe il Predicatore parlò con equivoci, & acutezze all'uſanza, o con ſchiettezza, e gravità Apoſtolica; per vedere ſe portò nuovi concetti, o penſieri alla moda: come ſe la verità eſſendo antica foſſe men credibile, o men venerabile; per vedere, ſe alluſe à queſto ò à quell'altro ſoggetto, e più à maggiori, & il peggio è, che queſti uditori, che vengono per vedere, molte volte ſono le talpe del luogo, che vedono meno de gli altri. Ora coſtoro, che vengono ad udire con un fine sì contrario la parola di Dio, provocano tanto il ſuo ſdegno al dire del Criſoſtomo che pare, che la pazienza Divina non ſi poſſa contenere dentro i termini della ſua immenſità, ma ch'eſca fuori oggi con impeto: *Generatio mala, & adultera ſignum quærit*.

214 Sant'Agoſtino allega pure un'altra ragione molto degna di ſe. Poiche diſſero, *volumus*, vogliamo, perciò fù la loro domanda così mal ricevuta. Vi accoſtate à chiedere à Dio, e ſul bel principio dite, *Volumus?* Cattivo eſordio. Se vogliamo Signori ottenere un buon reſcritto dalla mano liberale di Dio abbiamo da dire; *Fiat voluntas tua*, e non la noſtra. Si come non vi è coſa, che più obblighi Dio, che una volontà ſoggetta, così non vi è altra, che più lo provochi à ſdegno, che una volontà piena di preſunzione. Non ci comunicò Dio altra coſa, che tutta foſſe noſtra, ſe non la volontà, e perche volle che foſſe tutta noſtra, perciò vuole, che ſia tutta ſua; ce la diede, acciò aveſſimo che dargli. E perche coſtoro in vece di darla à Dio la ritennero per ſe, *volumus*, queſt' è la ragione di ſdegnarſi Criſto contro di eſſi, e di trattarli tanto aſpramente: *Generatio mala, & adultera ſignum quærit*, 215 Ven-

(a) *Io*: 13.13. (b) *Luc*.14.35.

Digitized by Google

215 Venero, e pongo ſopra il mio capo tutte queſte ragioni, come allegate da sì grandi Dottori. Ma ſe le eſaminiamo con tutto il rigore, ritrovaremo, che ſono molto ingrandite. La prima ſi fonda in un'adulazione, la ſeconda in una curioſità, e la terza in un amor proprio. E queſti difetti, benche notabili, non pare con tuttociò che erano baſtanti per muovere á ſdegno la manſuetudine, e pazienza di Criſto; poiche ſappiamo che non la poterono alterare in altre occaſioni, ne parole di beſtemmie, ne mani ſacrileghe, ne la medeſima morte. Che foſſero motivo ſufficiente, acciò che il Signore negaſſe loro il ſegno preteſo della ſua Divinità lo confeſſo, ma non già per moſtrarſi tanto ſdegnato, e per trattarli con tanta aſprezza; *Generatio mala, & adultera*. Per potere eſaminare, e trovare un altra ſoluzione à queſta difficoltà più propria, e meno ſaputa, che poſſa eſſere materia della Predica, chiediamo la grazia dallo Spirito Santo, per interceſſione di quel gran ſegno, che San Giovanni vide nel Cielo. (a) *Signum magnum apparuit in Cœlo, Mulier amicta Sole, Ave Maria,*

§. II.

216 *Generatio mala, & adultera ſignum quærit, & ſignum non dabitur ei.* Queſti due ſopranomi di ſchiatta malvagia, & adultera, co' quali Criſto Signor noſtro, come Giudice de vivi, e de morti, oggi riprova, e condanna i Scribi, e Fariſei, non furono mai sì giuſtificati, e sì meritati come nella preſente occaſione, in cui per credere la Divinità del Figliuolo di Dio gli chiedevano miracoli. *Volumus à te ſignum videre*. In queſta ſteſſa domanda procedevano come di ſchiatta malvagia, & adultera, poiche ſenza volerlo confeſſare chiaramente moſtravano non eſſer figliuoli legitimi, ma adulterini di quell' onorato Padre, del quale tanto sì pregiavano. La nobiltà, e diſcendenza di cui più ſi pregiavano i Scribi, ed i Fariſei, che ſempre portavano in bocca, e per la quale ſprezzavano tutte le altre nazioni, era il chiamarſi figliuoli d'Abramo; (b) *Patrem habemus Abraham; Semen Abrahæ ſumus*. Ma qual conneſſione, ò parentado avevano le azioni di queſti figliuoli, con quelle del loro Padre, come il medeſimo Signore gli rimproverò un'altra volta? (c) *Si filii Abrahæ eſtis, opera Abrahæ facite*. Comanda Dio ad Abramo, che eſca dalla ſua Patria, che laſci la caſa paterna, ed il commerzio, e compagnia di tutti i ſuoi parenti, e ſe ne vada pellegrino, ò più toſto ramingo, ed eſiliato ad un'altra terra, che gli avrebbe moſtrata: (d) *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monſtrabo tibi*. Non ſi può negare, che queſt'obbedienza per tutte le ſue circoſtanze era dura, e difficile. Fino le piante più inſenſibili languiſcono, e ſi ſeccano, quando ſi ſuellono dal proprio terreno, per traſpiantarſi in un altro. Dovea Abramo ſpezzare quelle catene, con le quali fin dal primo giorno del noſtro naſcere l'amor naturale ci ritiene non meno fortemente, che dolcemente prigioni. Dovea ſuellerſi non ſolamente da quel primo terreno, che quaſi ſeconda madre ci accoglie nati nel ſuo ſeno, ma ancora da quell' aria nativa, la quale reſpiriamo, e ſucchiamo la vita. Avea da laſciare il preſente per

il

(a) *Apoc.* 12.1. (b) *Matt.* 3.9. *Ioan.* 8.33. (c) *Ibid.* 39. (d) *Gen.* 12.1.

Digitized by Google

il futuro, il proprio per lo straniero, il conosciuto per lo sconosciuto, e il posseduto, e certo per il lontano, e dubbioso: e con tutto ciò chiese per ventura Abramo alcun segno miracoloso, per certificarsi, per accertarsi, e credere à Dio? Ne pure per pensiero. Soggettò la sua credenza, & obbedì ad occhi chiusi, o pur veramente aperti: (a) *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad justitiam* E da questo fatto cominciò à meritare per antonomasia il glorioso titolo di *Pater Credentium*. Se dunque Abramo, ne in quella, ne in altra occasione ricercò altro miracolo per credere à Dio, chiedendolo poscia instantemente i Scribi, ed i Farisei sì glorioſi vãtatori del titolo di figliuoli di Abramo, per credere al Figliuolo di Dio, *volumus à te signum videre*, chi non vede, che in questa loro pretẽsione, se sono figli, e discendenti della stirpe di Abramo, mostrano di non procedere per linea vera, e legitima, ma per linea adultera, e bastarda; *Generatio mala, & adultera signum quærit*.

217 Questa è nel senso proprio, e letterale la vera ragione in quanto à Scribi, e Farisei, perche Cristo Signor nostro si sdegnò con essi, e gli maltrattò con parole sì pesanti, & aspre, e tanto lontane dalla mansuetudine, benignità, e pazienza del medesimo Signore; Ma qui è dove si fonda tutto il dubbio, e difficoltà della nostra proposta. Benche i Scribi, e Farisei meritassero quel gastigo, & ancora altri maggiori, con tutto ciò ben poteva il Signore, come in altre occasioni di più insolenti attentati contro la sua Persona, dissimulare con il silenzio il suo giustissimo sdegno, & aggiungere quest'esempio à tanti altri della sua mansuetudine, e sofferenza. Qual'è dunque la ragione, perche nel medesimo tempo, in cui se li domandano segni della sua Divinità, risponde con segni di poca pazienza? Per questo stesso, e nella seconda parte del nostro Testo abbiamo la ragione della prima. Era già decretato da Dio, che à quella schiatta malvagia, & adultera non si concedesse il segno, che domandava; da ciò dunque si deduce per necessaria, e natural conseguenza, che Cristo non dovea dissimulare la sua pazienza, e mostrarsi nell'esterno poco paziente, e sdegnato. Perche se facesse l'opposto, e dissimulasse una sì grave offesa, e la soffrisse con una meravigliosa pazienza, la medesima pazienza in questo caso, era maggior prova della sua Divinità, che il prodigio, e miracolo, che chiedevano, e quanti ne poteano chiedere. Questo è il mio pensiero, e questo sarà l'argomento del presente discorso molto adattato alle circostanze del tempo presente, nel quale concorre tanta materia di sofferenza, per quelli che scacciati dall'armi nemiche fuori della Patria, e spogliati d'ogni lor bene si ritirano à questa Capitale, non meno soggetta alle stesse miserie, acciò essi sappiano vincere la lor fortuna, e noi la nostra con la pazienza. Voglia Dio, che non ci sia necessaria.

§. III.

218 Si che ò Signori torno à dire, la vera ragione di non soffrir Cristo in quest'occasione i Scribi, ed i Farisei, e di chiamargli, *Generatio mala, & adultera*, fù, perche avea già decretato di non concedergli il segno, e miracolo da loro

(a) Gen. 15. 6.

Digitized by Google

loro richiesto per prova della sua Divinità, *Et signum non dabitur ei*. E la ragione di questa ragione, e conseguenza si è, perche se il Signore in questo caso si fosse portato con la sua solita mansuetudine, e pazienza, la sua stessa pazienza saria stata maggior prova della sua Divinità, di quello che sarebbe stato il segno, e miracolo che gli chiedevano, ed altri ancora, che potevan chiedere.

219 Volle provar San Paolo à Corintj, ch' egli era vero Apostolo, mandato da Dio, e così discorre: (a) *Signa Apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in signis, & prodigiis*. I segni del mio Apostolato, o Corintj, non sono occulti, & invisibili, ma chiari, e manifesti à tutti, come voi vedete, e sperimentate. E quali sono? Nota quì San Gio: Crisostomo, che in primo luogo specificò San Paolo la pazienza e dopo i miracoli: (b) *Vide quod primum collocet nimirum patientiam*. I miracoli sono i sigilli pendenti de privilegj concessi da Dio à suoi servi, perche solamente Iddio, e chi tiene l'autorità da Dio può far opere sopra la forza della natura. Perche dunque pone S. Paolo in secondo luogo i miracoli, e nel primo la pazienza? Perche maggior prova della virtù Divina, per cui operava, era la pazienza di Paolo, che i miracoli di Paolo, (c) *Ut signis, & miraculis majorem esse patientiam non dubitemus*. Acciò non vi sia chi dubiti, dice S. Lorenzo Giustiniano, che à persuadere, e convincere maggior' è la forza della pazienza, che quella de miracoli.

220 Adesso s'intenderà il misterio racchiuso in ciò che disse Cristo, e in ciò che tralasciò, quando riferì la conversione, e l' elezione del medesimo San Paolo: (d) *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, & Regibus, & filiis Israel, ego enim ostendam illi quanta opporteat eum pro nomine meo pati*. Vedi colà Saulo, disse Cristo ad Anania, che con tanta crudeltà, ed impegno ha perseguitato fin' ora la mia Chiesa? Or sappi che costui medesimo da me è stato eletto per istrumento della mia gloria, acciò vada à pubblicare il mio nome à tutta la Gentilità ed à tutti i Regni del Mondo, e perciò gli farò prima vedere quanto ha da patire per amor mio. Quì entra il mio dubbio: San Paolo per convertire Idolatri dovea operare molti, e prodigiosi miracoli: avea à sanare gl'infermi, resuscitare i morti, passeggiare sopra l'onde del mare, raffrenare i venti, estinguere gl' incendj, e non solamente domare, e dominare le fiere, i serpenti, & i basilischi, ma ancora i Demonj: e se in Malta avrà ardimento una vipera di morderlo, ne riceveranno l'altre per gastigo il rimaner tutte senza veleno. Perchè dunque Cristo non fà menzione di questa virtù, ne di quella autorità, che gli aveva da comunicare sopra le creature, e gli elementi, ma solamente del molto, che avea da patire per glorificare il suo nome: *Quanta opporteat eum prò nomine meo pati?* Perche per abbattere l' Idolatria, e per stabilire nel mondo la Fede della sua Divinità era più necessaria la pazienza di Paolo che tutta la sua autorità in operare miracoli.

221 Notate bene quell' *opporteat eum pati*. Ciò che importava era il suo patire, e non il suo potere: l'esser paziente, e non l'essere onnipotente: l' esser soggetto à patimenti, e non l'essere operatore di miracoli. E ciò tanto è vero che i medesimi miracoli di Paolo, per essere miracoli si servivano de gl' istrumenti, e

(a) 2 *Cor.* 12. 12. (b) *Chrys. ibi.* (c) *Laur. Just. c. 3. de Patient.* (d) *Act.* 9. 15. 16.

Digitized by Google

delle reliquie della sua pazienza. San Luca, compagno del medesimo Apostolo nell'Asia, dice che San Paolo frà quei popoli operava molti miracoli, e questi non volgari: (a) *Virtutes non quaslibet*, e che applicati i suoi fazzoletti, o le sue cinte à gl'infermi, e a gl'invasati sanavano le loro infermità, e mettevano in fuga i Demonj. (b) *Ita ut etiam super languidos deferrentur à corpore ejus sudaria, & semicinctia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur*; Ma con che misterio le cinte, ed i fazzoletti di Paolo erano gl'istrumenti di questi miracoli? Perche le cinte usate ad annodare, e stringere il corpo, ed i fazzoletti bagnati nel suo sudore erano reliquie della sua pazienza, e perciò di quella si servivano i miracoli, e non quella de miracoli. Adesso intendo l'energia di quel detto di San Paolo: (c) *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Chi languisce infermo che non mi veda con esso languire? Perche non dice più tosto, chi è infermo, che io non lo risani? Perche il risanare era miracolo, e l'infermarsi effetto della pazienza. E come la pazienza è mezzo più potente, e più efficace per persuadere che i miracoli, perciò il Divino Maestro, quando da Scribi, e Farisei fù richiesto d'alcun miracolo per prova della sua Divinità, e non volle concederlo, dissimulò la pazienza sotto il velo de nomi ingiuriosi, con che gli riprese, perche se in questo caso, essendo sì gravemente offeso, si fosse mostrato mansueto, e paziente, la sua stessa pazienza sarebbe stata maggior prova della sua Divinità, di quello potevano essere i richiesti miracoli.

§. IV.

222 Abbiamo visto fin'ora la forza, e la verità di questa conseguenza in generale, & esemplificata ne gli altri, vediamola adesso con modo più proprio, e singolare nella persona del medesimo Cristo. Propose il Profeta Isaia al Rè Achaz da parte di Dio, che in prova di certa promessa fattagli chiedesse il segno, e miracolo che più gli fosse à grado, ò nel Cielo, o nella terra, ò nell'Inferno: (c) *Pete tibi signum à Domino Deo tuo in profundum inferni, sive in excelsum supra*. Rispose Achaz che non voleva chiedere, ne tentare Iddio; *Non petam, & non tentabo Dominum*. Poiche dunque i Scribi, ed i Farisei, peggiori di Achaz, non si guardarono dal tentar Dio, *Tentantes eum*, & addimandarono segni, e miracoli: *Volumus à te signum videre*, io risolvo mostrargli che la pazienza di Cristo, dissimulata sotto i vocaboli ingiuriosi, con i quali li mortificò saria stata maggior prova della sua Divinità, che il miracolo richiesto. Ed accioche questa dimostrazione sia così ampia, come fù l'offerta fatta da Dio al Rè Achaz sarà autenticata con segni del Cielo, con segni della terra, e con segni dell'Inferno. Nel Cielo con il testimonio dell'Eterno Padre: nell'Inferno con il testimonio del Demonio: e nella terra con il testimonio del medesimo Cristo. Abbiamo alla vista un gran Teatro; cominciamo dal Cielo.

223 Si trasfigurò Cristo nel Tabor, e non si terminò la trasfigurazione nella sua sacra umanità, ma da quella traboccò, e si transfuse ancor nelle vestimenta. La faccia sfavillante, come coronata di Sole, la veste bianca, come tessu-

(a) *Act.* 19. 11. (b) 12. (c) 2. *Cor.* 11. 29. (d) *Isa.* 7. 11.

Digitized by Google

teſſuta di neve: (a) *Reſplenduit facies ejus ſicut Sol, veſtimenta autem ejus facta ſunt alba ſicut nix.* Già ſi ſono adempite le voſtre brame, ò Scribi, e Fariſei: ſe volete vedere un miracolo, e grande miracolo, *Volumus à te ſignum videre*, ſalite ſul Monte Tabor, e lo vedrete non ſolamente fatto da Criſto; *à te*, come chiedete, ma ancora nella perſona del medeſimo Criſto, *in te*. Non vide mai il Mondo miracolo così illuſtre, e ſe ne pure di ciò ſi contenta la voſtra incredulità, oſſervate lo ſteſſo miracolo, accompagnato da due altri, parimente non mai veduti: *Et apparuerunt illis Moyſes, & Elias cum eo loquentes.* Eccovi riſuſcitato Mosè, il di cui ſepolcro ancor oggi reſta naſcoſto: eccovi comparire Elia, di cui parimente non ſi sà dove ſia il ſoggiorno. Tutto ciò ſtavano oſſervãdo i trè Apoſtoli, ſtupefatti allo ſpettacolo, quando ſi trovarono coperti d' una nuvola (la di cui ombra con nuovo miracolo era inſieme ed ombra, e luce, *Et ecce nubes lucida obumbravit eos*,) & udirono uſcire dal mezzo di quella la voce dell' Eterno Padre, che diceva: *Hìc eſt Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipſum audite*. Io mi perſuadevo, che in queſto paſſo il Padre, cotanto ſodisfatto della gentilezza del Figlio, doveſſe dire: miratelo bene, oſſervatelo bene, e non uditelo. Adorno di così nuovi, e sfoggiati abbigliamenti il più bello trà figli de gli Vomini, pare che era più atto ad invitare à ſe la viſta de gli occhi, che l'udito. Così pare, ma pure udiamo ciò che dice, e favella. Dice l'Evangeliſta San Luca, che la materia di che parlava il trasfigurato Signore, e diſcorreva con Mosè, ed Elia, era ſopra l'eccesſo della ſua Paſſione che avea à compire in Geruſalemme; (b) *Et dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem*: E ciò appunto era quello che l'Eterno Padre invitava ad udire: *Ipſum audite*. Si raddoppiano i miſterj ſenza numero. Il Figlio conduce i trè Diſcepoli ſul Monte Tabor per rallegrare la lor viſta con sì glorioſo ſpettacolo: il Padre gl'invia al Monte Calvario per riempire il loro udito di pene, e perche? Perche l'intenzione del Padre era di provar la Divinità del ſuo Figlio: *Hìc eſt Filius meus dilectus*; e la Divinità meglio ſi provava con le pene future del Calvario che udivano, che con le glorie, e miracoli preſenti del Tabor, che vedevano. La gloria, e i miracoli del Tabor erano ſoprabbondanze naturali dell' Umanità unita alla Divinità: gli eccesſi delle pene, che doveva patire nel Calvario, erano prove più certe della Divinità.

224 Dico più certe, e non averia avuto ardimento dir tanto, ſe non foſſe per bocca di San Pietro, che ſi ritrovò preſente nel Tabor. Dice S. Pietro che vide la gloria, e i miracoli del Tabor, e udì la voce del Padre: (c) *Hìc eſt Filius meus dilectus*, e aggiunge che avea un altro teſtimonio più certo, qual era il favellare de Profeti: *Habemus firmiorem Propheticum ſermonem*. Queſta favella de Profeti era il diſcorſo di Mosè, & Elia, avuto con Criſto ſopra l' eccesſo delle ſue pene che avea à ſoffrire in Geruſalemme: *Loquebantur de exceſſu*. Avendo dunque l'Eterno Padre dopo la ſua voce ordinato, che udiſſero quel diſcorſo, *Ipſum audite*, benche queſto diſcorſo, paragonato con la voce del Padre, non potea avere maggior certezza, paragonato però con gli altri miracoli del Tabor era più certo: *Habemus firmiorem Propheticum ſermonem*. Tanto è

(a) *Matt.* 18.2.3. (b) *Luc.*9.31. (c) 2.*Pet.*1.19.

Digitized by Google

vero che la Divinità di Cristo meglio si prova con la sua pazienza, che con i suoi miracoli.

§. V.

225 Mi sono molto più trattenuto di quel che volevo in questo segno del Cielo, passiamo adesso à quello dell'Inferno. Nel tempo che i Giudei facevano istanza à Pilato, acciò procedesse con sentenza di morte contra Cristo, ebbe egli un' avviso da sua Moglie, che s'astenesse dal condannare quel Giusto, poiche avea ella avuto in sogno una spaventosa visione, nella quale con minaccie di gran terrore fù avvertita, che così lo persuadesse al Marito: (a) *Nihil tibi, & Justo illi, multa enim passa sum hodie per visum propter eum.* Si quistiona frà gl'Interpreti, se quella visione fù dell'Angiolo buono, o del cattivo; e benche in maggior numero siano quelli che stimano fosse dell'Angiolo buono, con tutto ciò l'opinione di San Cipriano, di San Bernardo, di Gaetano, & altri, i quali giudicano, che fosse visione del Demonio, appresso di me è certa, e la provo col medesimo Testo dell'Evangelio. Perche essendo certo, che un Angiolo venne à confortare Cristo angustiato nell' Orto, acciò accettasse il Calice della Passione, come poteva venire adesso il medesimo Angiolo, o altro simile à lui, per impedire la medesima Passione di Cristo? Dovendosi dunque dire, che fosse l' Angiolo cattivo, e il Demonio, che motivo ebbe il Demonio per fare adesso questa diligenza con tanto impegno? Il Demonio fù, che persuase à Giuda la vendita di Cristo: (b) *Cum Diabolus jam misisset in cor, ut traderet eum Judas:* Il Demonio, che somministrò l'armi à Ministri della giustizia, acciò lo prendessero, come il medesimo Signore gli rinfacciò: (c) *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.* Che nuovo motivo ebbe adesso il Demonio, quando già i Giudei gridavano, *Crucifige, Crucifige*, di voler allontanare Cristo dall'albero della Croce, per mezzo della Moglie di Pilato, si come per mezzo della Moglie di Adamo lo condusse à piè dell'albero della scienza? Sant'Ignazio Martire, e contemporaneo de gli Apostoli, dice che in quest' occasione finì il Demonio di conoscere che Cristo era il vero Messia, Figlio di Dio, e per impedire la Redenzione del genere umano, e la sua propria perdizione procurava con tanto impegno, che non morisse: (d) *Mulierculam turbans, ut à Crucifixione cessarent, moliebatur, quia suam perniciem sentiebat.* Adesso dunque, e solamente in questo punto apristi gli occhi ò cieco Demonio! Non vedesti quest'Vomo medesimo passeggiare à galla sopra l'onde del mare? Non lo vedesti comandare à venti, ed essere ubbidito? Non lo vedesti con pochi pani satollare infinite turbe fameliche? Non lo vedesti restituire la vita à Lazzaro quattriduano, & ad altri, riferiti dagli Evangelisti? Sopra tutto non vedesti il dominio, che esercitava sopra i medesimi Demonj, scacciandone da corpi invasati legioni intiere, e confessando essi, ch' era Figlio di Dio: (e) *Exibant Dæmonia à multis clamantia, & dicentia, quia tu es Filius Dei?* Se dunque non furono bastanti tanti miracoli à persuaderti, ò spirito contumace, protervo, & ostinato, la Divinità di quest' Vomo

(a) *Matth.* 27. 19. (b) *Io:* 13. 2. (c) *Luc.* 22. 53. (d) *Ignat. M. in Epist. ad Polycarp.* (e) *Luc.* 4. 41.

Digitized by Google

mo, che vedesti in lui adesso per disingannarti à credere, che era Dio? Vide la mansuetudine, e pazienza, con la quale si lasciò prendere da soldati della Legione Romana, potendoli abbattere con una sola parola, come fece; vide, come ordinò à Pietro, che riponesse la spada nel fodero, e come risanò l'orecchia tagliata di Malco; vide come si lasciò porre le manette, e condurre per le pubbliche strade à casa di Anna, e Caifasso: vide, come nel Palazzo del Pontefice, dove erano più offensive l'ingiurie, carico d'obbrobrj, lordo di sputi, percosso da guanciate, offeso da bestemmie, e negato, tutto soffrì, come innocente agnello senza alterarsi, e senza il minimo lamento: Vide, come rimesso à Pilato, e da Pilato strascinato ad Erode, ne alli motteggiamenti de gli astanti, ne all'insolenze delle guardie, ne a' disprezzi del Rè, ne alla sopraveste di pazzo, con cui lo mandò ricoperto, rispose, fece resistenza ò mostrò differente sembiante. Vide finalmente, che arrivando la persecuzione fin' agli ultimi termini ascoltava in piedi avanti il Tribunale dell' empio Giudice le accuse, ed i falsi testimonj, come se fosse sordo, e taceva, come se fosse muto, senza negare, senza contrariare, senza replicare, senza difendersi, e senza mostrare la propria innocenza. Con l'attenta osservazione di tutto ciò il Demonio, il quale benche malvagio è però di acuto ingegno, non potea far di meno di non intendere, che quell'Vomo, non era solamente Vomo, o Angiolo, ma vero Figliuolo di Dio, e che la pazienza esercitata in quel giorno era maggior prova della sua Divinità, che non erano stati i miracoli di tanti anni.

226 Ti ricordi tu ò Demonio (è già siamo entrati nel terzo segno) ti ricordi tu di ciò, che ti rispose Cristo nella terza tentazione? Ora adesso conoscerai, e conosceranno gli Scribi, e Farisei (parimente tentatori, come tu, (a) *Tentantes signum de Cælo quærebant*) come questo Signore sempre volle, che andassero fra se dipendenti, ed uniti il credito della sua Divinità, e la Fede della sua pazienza. Quando il Demonio nella terza tentazione offerse a Cristo tutto il Mondo, se l'adorasse, il Signore gli rispose, (b) *Vade retrò Satana*: Partiti di quì Satanasso, e non apparir più avanti la mia presenza. Così racconta l'Evangelista San Matteo nel cap. 4. e dopo nel cap. 16. dice, che dopo, che San Pietro confessò per Figlio di Dio il medesimo Cristo, (c) *Tu es Christus Filius Dei vivi*; allora cominciò il Signore a confidare a' suoi Discepoli quel grande secreto della sua Passione, che avea a compire in Gerusalemme, e della morte, che avea a patire per le mani de' Principi de' Sacerdoti; Dice di più, che San Pietro parlando in disparte al medesimo Cristo gli riprovò molto quella risoluzione. (d) *Absit à te Domine*. Ed è possibile ò mio Signore, che v'entrasse un tal pensiero in capo? Che voi arrischiate la vostra persona, e la vostra vita? che abbiate a patire, e morire in mano a' vostri nimici? *Non erit tibi hoc*: Ciò non succederà mai, ne Dio l'ha da permettere, ne voi volerlo. Così favellò San Pietro, trasportato dal grand' amore verso il suo Maestro. E qual vi pare fosse la risposta di Cristo? (e) *Vade post me Satana*. Allontanati da me Satanasso, e non apparir più avanti la mia presenza. Chi non si meraviglierà nella combinazione di questi due successi, così differenti, e pure così simiglianti? Sì che Cristo con i mede-

(a) *Luc.* 11. 16. (b) *Matth* 4. 10. (c) *Matt.* 16. 16. (d) *Ibid.* 22. (e) *Ibid.* 24.

Digitized by Google

medesimi termini tratta il Demonio, e San Pietro? Al medesimo modo rigetta da se il Demonio, e San Pietro? e chiama così l'uno, come l'altro Satanasso? Tanto merita la superbia del Demonio, quando pretende, che Cristo lo adori, e tanto si castiga l'amor di Pietro, quando persuade a Cristo, che non si soggetti al patire? Così è. Perche tanto restava offesa la Fede della Divinità del Figlio di Dio dal Demonio, che gli chiedeva adorazioni, che da Pietro, che gl' impediva la morte. Non vuoi Pietro, ch' io muoja? Tanto dunque tu mi tenti adesso, come mi tentò il Demonio, e tanto sei Satanasso come lui. Egli in pretendere, ch'io l'adori vuol, che lo tratti, come Dio, e tu in pretendere, ch' io non muoja, vuoi, che io non sia Dio. Poco fà mi confessasti per Figlio di Dio, e adesso mostri, che non sai ciò, che è l'esser Dio: (a) *Non sapis ea, quæ Dei sunt*. E come la scienza della Divinità di Cristo si perde qualor si nega la sua pazienza, quindi è che dovea il medesimo Signore negare a' Scribi, e Farisei i segni della sua pazienza, chiamandoli *Generatio mala, & adultera*, poiche era già stabilito per decreto Divino, che non si concedesse loro il segno richiesto della sua Divinità: *Et Signum non dabitur ei*.

§. VI.

227 Ma come che questa negativa non fù assoluta, e per sempre, e solamente per quel tempo, riserbando il rescritto favorevole alla loro domanda, quando si avverasse in Cristo il segno predetto dal Profeta Giona: (b) *Et signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ*, veggiamo, come questo segno futuro della Divinità di Cristo non fù altro, se non della sua pazienza. Giona, divorato, e sepolto nel ventre della Balena, fù profezia, e figura della morte, e sepoltura di Cristo, conforme dichiarò il medesimo Signore: *Sic erit Filius hominis in corde terræ*. Essendo dunque Cristo confitto in Croce tornarono un' altra volta i medesimi Scribi, e Farisei a replicare la loro domanda, chiedendogli un nuovo contrasegno della sua Divinità, con offerirgli pronta la lor Fede, ma Fede propria di loro: (c) *Si Filius Dei est descendat de Cruce, & credimus ei*. Se è Filio di Dio scenda egli in questo punto dalla Croce, e tosto in lui crederemo. Questa promessa di credere in lui, torno a dire, ch' era propria di essi, cioè falsa, ingannevole, e da' traditori. Troppo chiaramente son convinti da San Girolamo. Molto meno era scendere dalla Croce un' Vomo vivo, che alzarsi vivo dal sepolcro un morto. Se dunque i Giudei non vollero credere in lui, quando egli operava una meraviglia maggiore, come aveano a credere, se ne avesse operato una minore? E per qual causa non sceso Cristo dalla Croce, come molto facilmente poteva, ancorche avesse le mani, ed i piedi inchiodati; essendo questo prodigio inferiore a quello della Resurrezione di Lazzaro, quando alla sua voce uscì dal sepolcro, non solamente involto nel lenzuolo, ma parimente con le mani, e piedi legati: (d) *Et statim prodiit, qui fuerat mortuus, ligatus pedes, & manus institis?* Risponde Sant' Agostino, che non volle scendere, perche più tosto volle dare i contrasegni della sua pazienza, che quelli della sua Onni-

(a) *Ibid.* 23. (b) *Matt.* 12. 39. (c) *Ibid.* 40. (d) *Jo.* 11. 44.

Digitized by Google

Onnipotenza. (a) *Quare non descendit, ut eis descendendo suam potentiam monstraret? quia patientiam docebat, ideò potentiam differebat.* Volle differire in altro tempo i contrasegni del suo potere, perche allora stava insegnando la pazienza.

228 Ed in vero se i Giudei non fossero stati sì ciechi, bastavano i segni d'una tal pazienza per prova della Divinità, di cui dubitavano: *Si Filius Dei est.* Eccellentemente, e con energia Tertulliano: *Hinc vel maximè Pharisei Dominum agnoscere debuistis, patientiam hujusmodi nemo hominum perpetraret.* Voi dite, o Giudei, che credereste nella Divinità del Crocifisso, se scendesse dalla Croce, e dite, che non credete, perche non discese; Anzi per questo stesso dovevate credere, poiche nissun Vomo aurebbe valore di fare un sì grand' atto di pazienza. Intendiamo, e penetriamo bene al fondo di questo fortissimo argomento. Qual Vomo si trovarebbe nel Mondo, che condannato ad un così infame supplicio, e calunniato per falsario, potendo smentire, e confondere i suoi accusatori scendendo dalla Croce, come gli offerivano, non lo facesse, e volesse patire quell' affronto, e che i suoi stessi nimici rimanessero trionfanti nella propria opinione, credendo, e pubblicando, che ciò non faceva, perche non poteva: (b) *Se ipsum non potest salvum facere?* Egli è certo, che nissun Vomo, essendo puro Vomo, aurebbe potuto in tal guisa vincer se stesso, e risolversi ad un' atto sì eroico: E che Cristo potendo scendere dalla Croce, per difendere il suo onore da un' affronto sì ingiusto, e poi tornare a stendersi nella medesima Croce per redimere il Mondo, con tutto ciò avesse pazienza, per sopportare una tal confusione, ed un tormento senza paragone maggiore, che quello della Croce, e de' chiodi? Non può esservi dubbio, che questo fù il più fondato contrasegno, e la più autenticata prova della sua Divinità. *Si enim commotus ad eorum verba descenderet, victus convitiorum dolore putaretur*, dice Sant' Agostino: solo per un' ingeguo sublime, come quello d'Agostino, era quell' occulta dimostranza, e non per l'intelletto materiale di gente sì grossolana.

229 Ma voglio ancor' io convincerla con termini forse più chiari. Veggiamo, se credono à Mosè! Vide Mosè nel Monte Oreb ardere il roveto, senza consumarsi, e disse: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam.* Voglio accostarmi più appresso, e mirare questa gran visione; Vengano parimente con esso lui i Scribi, ed i Farisei, già che hanno tanta brama di vedere. (c) *Volumus signum videre.* Per quattro grandi circostanze si chiama grande quella visione. Grande per la persona; grande per il fine; grande per il prodigio; e grande per la significazione. Grande per la persona, perche non era meno, che il medesimo Dio: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob.* Grande per il fine, poiche sotto quella figura veniva à dar libertà al suo popolo: *Vidi afflictionem populi mei, descendi, ut liberem eum.* Grande per il prodigio, poiche ardendo tutto il roveto non si consumava: *Quod rubus arderet, & non comburetur.* Grande finalmente per la significazione, poiche significava l'altissimo misterio di Cristo confitto in Croce. Nel monte si figurava il Calvario; nell'albero la Croce: nello spineto le spine della Corona, e parimente i chiodi: nel fine la re-

(a) *August. tract. 37. in Joan.* (b) *Matt. 27. 42.* (c) *Exod. 3.*

Digitized by Google

la redenzione di tutto il genere umano dalla schiavitù del peccato: nel fuoco, e nelle fiamme, l'odio, le persecuzioni, le ingiurie, le bestemmie: e nel prodigio l'ardere al soffio di quelle, senza consumarsi, ne consumare: il consumarsi è risentirsi, il consumare è vendicarsi. Che tuono strepitoso è quello, che come avvertì David, cagiona un spineto acceso di fiamme: (a) *Exarserunt sicut ignis in spinis?* sembra appunto una salva di moschettaria, scoppiando ogni spina come una furia. E frà scopj di quel roveto ardente, che cosa si udiva? (b) *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Diminuir la colpa, e trattar del perdono per coloro, che così lo maltrattavano. Potevate pure ò Scribi, e Farisei à quest'ora rimaner sodisfatti, se non foste totalmente ciechi. Questa è quella grande visione veduta, ed intesa da Mosè, che voi parimente vedeste senza volerla intendere. Questo è il prodigio, che vi fù promesso da Cristo, quando vi fù negato l'altro da voi richiesto: *Et signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ.* Un roveto ardente, senza consumarsi è un geroglifico il più chiaro, e la prova più evidente d'una pazienza non puramente umana, ma parimente Divina, qual fù quella di Cristo. Finite una volta d'intendere, e di credere ciò, che fù già intimato à Mosè, ed à voi medesimi è replicato dall'oracolo dello stesso roveto. *Ego sum Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob.* E se vi pregiate d'essere discendenti d'Abramo, d'Isaac, di Giacob, finite di riconoscere quel Dio, che ancor' egli volle discendere dalla loro prosapia.

230 Convinta in questo modo l'incredulità de' Scribi, e Farisei, e provata la Divinità di Cristo con i prodigj della sua pazienza, non voglio nel fine di questo discorso rimanere debitore a' Cattolici del più alto concetto, che si disse già mai sopra la pazienza di Dio, paragonata con la sua Divinità. E una sentenza di Tertulliano, per la di cui intelligenza hanno molto studiato tutti i Comentatori del medesimo Autore, e non vi ha fra' moderni, che in essa, come in cote non abbia assottigliato il filo del proprio ingegno. Io, che con sì poca età, e minor scienza non posso aver luogo in un concistoro sì venerabile, e mi è permesso solamente udire, o leggere i loro pareri, non replicarò ciò, ch' essi dissero, ma solamente procurarò di fare la costruzzione alle parole di Tertulliano nel senso, che mi pare più proprio dell'Autore. Le sue parole son queste: (c) *Patientiam Dei esse naturam effectam, & præstantiam ingenitæ cujusdam proprietatis.* In questa sentenza, ò vuol dire, che la pazienza si trasformò nella natura di Dio, o che la natura di Dio si trasformò nella pazienza. Nel primo senso construendo di questo modo: *Patientiam effectam esse Dei naturam.* Nel secondo modo così: *Naturam Dei effectam esse patientiam.* Non potea dirsi, ne immaginarsi concetto più sublime, e di maggior energia. Ma come può esser vero? Il medesimo Tertulliano lo spiega. *Et præstantiam ingenitæ cujusdam proprietatis*; perche essendo la pazienza una proprietà ingenita, e naturale di Dio, arrivò a tal' estremo, e tal' eccellenza (che ciò vuol dire *præstantiam*) che essendo proprietà, passò a trasformarsi in natura: *Naturam Dei effectam.* E quì è, che si scuopre una nuova difficoltà d'una nuova meraviglia. Le proprietà non sono natura, ma nascono, e risultano dalla natura. Con tutto ciò la pazienza

in

(a) *Ps.* 117. 12. (b) *Luc.* 23. 34. (c) *Tertull. lib. de Patientia c.* 3.

Digitized by Google

in Dio è una tal proprietà, cotanto naturale, e cotanto intrinseca, che dall'esser proprietà di Dio passò ad essere natura di Dio: *Patientiam Dei esse naturam*. Spiego con la Teologia morale ciò, che nella speculativa sembra molto difficile. Non v'ha cosa più comune, più ordinaria, più frequente, più abituata, e più sperimentata in tutti i tempi nella pazienza di Dio, che la sua sofferenza. Sopporta i Gentili, che negandogli le dovute adorazioni, idolatrano i legni, ed i sassi, ed altre sozzure più vili. Sopporta i Cristiani, che illustrati dal lume della ragione, e della Fede, si rendono a gl' impulsi del proprio appetito, e dispregiano i suoi precetti. Sopporta i Stregoni, e le Fattucchiare, che in vece di servire al lor Creatore, e Signore, si soggettano a' suoi maggiori nimici, quali sono i Demonj. Tutto ciò, e molto più sopporta attualmente, e costuma sempre soffrire la pazienza di Dio, e come in sentenza de' Filosofi, *Consuetudo est altera natura*, questo costume, quest' abito, e questa perpetua, e quasi immutabile continuazione della sua sofferenza, ha quasi convertito la sua pazienza in natura: *Patientiam effectam esse Dei naturam*.

231 Già mi pare, che mi poteva contentare di questa spiegazione. Ma leggendo Seneca, comincio a credere, che Tertulliano volle significare un' altro concetto. (a) *Ferte fortiter adversa: hoc enim est, quo Deum antecedatis; ille extrà patientiam malorum est, vos suprà patientiam*. Sopportate con fortezza tutte le contrarietà, che vi sopragiungono, dice Seneca, poiche solo con quest' atto potete vincere il medesimo Dio: egli sofferendo opera fuori de' termini della pazienza, ma voi altri sofferendo vi sollevate sopra la stessa pazienza. Parlò questo Filosofo in parte, come Gentile, e in parte come Teologo. La pazienza non si trova propriamente in Dio, perche la pazienza non consiste solamente in soffrire, ma in soffrire patendo, e Dio ancorche soffersca, con tutto ciò non patisce, perche è impassibile. Come dunque si hà da intendere Tertulliano, che parla della perfetta, ed intiera pazienza? Diamo un' altra spiegazione, ed un' altra costruzione alle sue parole, che mi pare la più vera, la più corrente, e la più naturale: *Patientiam Dei esse naturam effectam*, e significa, che la pazienza di Dio è natura fatta. Dopo l'Incarnazione del Verbo hà Dio due nature, l'una fatta, e l'altra non fatta. La natura non fatta è la Divina, perche non fù fatta da altri, ne comunicata di nuovo, ma sempre fù *ab Æterno*. Perciò il Verbo incarnato in riguardo a questa natura si chiama, *Genitum, non factum*: generato sì, ma non fatto. La natura fatta è l'Umana, e in riguardo a questa natura il Verbo con proprietà chiamasi fatto: *Verbum caro factum est*. E come Dio per la natura Divina, increata, e non fatta era impassibile, e per arrivare ad un eccesso di perfezione creata gli mancava questo complemento dell' intiera pazienza, che consisteva in soffrire patendo, ciò fù cagione, ch' egli prendesse la seconda natura umana, creata, e fatta, *Dei naturam effectam*. Di questo modo la pazienza passò ad essere natura di Dio, cioè ad essere naturale a Dio la perfetta, ed intiera pazienza, venendo a conseguire parimente per la medesima pazienza tutta l'eccellenza di proprietà ingenita, che gli mancava: *Et præstantiam ingenitæ cujusdam proprietatis*.

(a) *Senec. lib. de Provid.*

Digitized by Google

§. VII.

232 Questo è, o Signori, il gran parentado, che passa fra la sofferenza, e Dio, e fra la sua, e nostra pazienza, e la sua Divinità. Ed affinche le Divinità, e Deità della terra prendan' esempio dalla Divinità del Cielo, tralasciando i Scribi, e Farisei ostinati, ed increduli, discorriamo adesso brevemente con i Cristiani, che forsi hanno la medesima repugnanza a rimaner persuasi, come quelli. Le Divinità, e Deità della terra son quelle, che fouraſtando a tutti gli altri col potere, e con l'autorità rappresentano nel Mondo il personaggio di Dio. Col nome di Dei furono chiamati per bocca di David dal medesimo Dio. (a) *Ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes*; e disse parimente David, che vide questi Dei giudicati da Dio. (b) *Deus stetit in Sinagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat*. Or questi Dei, che adesso giudicano gli altri, e dopo devono ancor essi esser giudicati, pensano ordinariamente, che ad essi soli convenga la Maestà (ancorche non siano ne Maestà, ne Altezza) e che ad essi soli tocca il contegno (quando non sia alterigia) e che per gli altri è riserbata la pazienza. O persuasione cieca, ed ignorante! Si che, o Deità, ed Idoli di creta, il vero Dio si fece Vomo per esercitare in se medesimo la vera pazienza; e voi, Dei di nome senza sostanza, non solamente vi rendete divini, ma ancor disumani! A noi tocca il potere, ed a gli altri la pazienza. Così dicono, e fanno molti, e quasi tutti lo fanno senza dirlo. Perciò quando Dio gli chiamò Dei insieme li disingannò, facendogli sapere, che gli altri Vomini senza la lor fortuna erano tanto buoni, come essi, ed eglino con tutta cotesta fortuna, non per tanto erano migliori de gli altri: (c) *Vos autem sicut homines moriemini*.

233 Il medesimo Tertulliano, che poco fà abbiamo interpretato, disse con egual' ingegno, che sì come quando Dio comunica il potere all' Vomo, gli delega parimente la rappresentazione della sua Divinità, così con il medesimo potere gli delega l'imitazione della sua pazienza: *Nobis, quidem exercendæ patientiæ authoritatem divina dispositio delegat, Deum ipsum ostendens patientiæ exemplum*. Di modo, che l'esempio, e l'imitazione della pazienza di Dio è una seconda delegazione, con cui da Dio si delega all' Vomo non la soggezione, ma l'autorità della pazienza, *Patientiæ authoritatem*. Affinche intendano coloro, che hanno il comando, ed il governo de gli altri, che sono sì lontani à perdere l'autorità con la pazienza, che più tosto per mezzo di quella loro si accresce, e raddoppia in questa seconda delegazione l'autorità; la prima volta delegati da Dio nel potere della Divinità; la seconda volta delegati dal medesimo Dio nell' imitazione dell'autorità della sua pazienza, *Patientiæ authoritatem delegat*. Ingegnoso pensiero, ed elegante espressione. Ma acciòche veggiamo l'una, e l'altra cosa con gli occhi nostri ritorniamo un' altra volta alla gran' visione del roveto. Fù eletto da Dio Mosè per ministro della libertà del suo Popolo ritenuto schiavo in Egitto. Fugli cambiata la verga pastorale in baston da Generale, ed il nuovo titolo, à cui venne innalzato, non fù di Rè, o d'Imperadore,

(a) *Ps.* 81. 6. (b) *Ibid.* 1. (c) *Ibid.* 7.

Digitized by Google

fore, ma di Dio: (a) *Conſtitui te Deum Pharaonis*: Io ti conſtituiſco, e nomino per Dio di Faraone. Entra Mosè in Egitto col titolo di Dio, e con la verga onnipotente, e che fece? Pare, che competeſſero aſſieme l'oſtinazione, e la manſuetudine, quella dalla parte di Faraone, e queſta dalla parte di Mosè. Si ſcarica il primo flagello: (b) *Induratum eſt cor Pharaonis*. Sopraviene il ſecondo: *Induratum eſt cor Pharaonis*. Seguitano gli altri; *Induratum eſt cor Pharaonis*. Troppo aſpetta, e troppo ſoffre Mosè. Baſtava la reſiſtenza, la ribellione, e la beſtemmia, con cui riſpoſe Faraone nel primo congreſſo: (c) *Neſcio Dominum*, che non conoſceva Dio, affinche Mosè l'obbligaſſe à conoſcerlo con alzare la verga, e precipitarlo dal Trono, disfatto in cenere. Ma ne queſta beſtemmia contro di Dio, ne il diſprezzo dello ſteſſo Mosè, e del ſuo potere delegatogli dal Cielo, fù baſtante à fare, che Mosè ſi valeſſe di quello per annichilarlo, come meritava. Sei volte offrì preghiere à Dio per il medeſimo Faraone, e fè ceſſare i flagelli, che ſi cambiavano à guiſa della ſteſſa verga di Mosè, quando ſi trasformava in ſerpente. Queſta afferrata nella punta rappreſentava un ſpaventoſo, e ferociſſimo Dragone, e afferrata nell' eſtremità laſciava la figura di ſerpente. Così quei flagelli, e gaſtighi ſul bel principio ſcoppiavano contro di Faraone con un ſtrepitoſo terrore, e dopo terminavano con la manſuetudine di Mosè, e ſi cangiavano in un nuovo aſpetto di pace, e di tranquillità. Vi ſarà, chi penſi, che queſti erano effetti della natura manſueta, e dolce di quel grand' Eroe; ma non era così. Mosè era ſcilinguato, e ſimili impediti di lingua ſono naturalmente collerici, ed in fatti lo era di ſua natura Mosè, e molto impaziente, e riſentito, come ſi vide allora, quando incontrandoſi con un Egiziano, che ſoperchiava un Ebreo, l'inveſtì con ferocia, e ſenz' altr' armi, fuor che le proprie mani lo diſteſe morto a' ſuoi piedi. Or ſe Mosè era sì focoſo, e collerico, e di natura sì aſpro, come adeſſo ſi moſtra sì manſueto, e sì benigno, che da queſto fatto meritò il nome di (d) *Vir miſſimus ſuper omnes?* Perche allora operava, come particolare, adeſſo opera come Dio di Faraone. Servivagli queſto titolo di bella Iride di pace, che nella maggior furia delle tempeſte gli raſſerenava l'aſpetto. E che poteva altro fare un delegato di Dio, che ſotto il medeſimo nome lo rappreſentava, ſe non imitar la ſua pazienza?

§. VIII.

234 Che replicaranno à ciò i Dei del noſtro paeſe (benche eglino non ſiano de' più grandi del Mondo) i quali veggendoſi con la bacchetta nella mano, ſe per ſorte riſeppero, che una piccola zanzara gli punſe, o che una piccola rana apri contro di loro la bocca (ancorche le zanzare non ſiano tanto velenoſe, ne le rane tanto diſſonanti, quanto quelle, che furono prodotte nell'Egitto dalla verga di Mosè) già non capono in ſe ſteſſi per l'enfiagione, per la collera, per la vendetta. Già minacciano ceppi, carceri, galere, eſilj: e ſe aveſſero autorità, come Dio ſopra l' Inferno, condannerebbero parimente ad eſſervi arſi eternamente i rei della lor leſa Divinità. Aſcoltino queſti Dei, come devonſi contenere,

(a) *Exod.* 7. 1. (b) *Ibid.* 13. 22. (c) *Exod.* 5. 2. (d) *Num.* 12. 3.

Digitized by Google

tenere, non dirò nelle esecuzioni precipitose, ma nella moderazione delle parole, e nella piacevolezza del sembiante con gl' istessi inferiori, da' quali rimasero offesi.

235 Dopo, che l'Apostolo San Filippo per testimonianza del Battista seppe, che Cristo era il vero Messia, comunicò quella gran nuova à Natanaele, letterato nella Legge, e lo condusse à vedere il medesimo Signore. Rivolto Cristo à Natanaele gli disse: (a) *Ecce verus Israelita, in quo dolus non est*. Questo è vero Israelita, in cui non hà inganno. Replicò Natanaele, come lo conosceva? e rispose il Signore, che l'aveva veduto all'ombra di quel fico, sotto il quale si tratteneva avanti, che Filippo lo chiamasse: *Prius quam te Philippus vocaret, cum esses sub ficu vidi te*. Udita questa risposta disse Natanaele: *Rabbi tu es Filius Dei, & Rex Israel*. Maestro voi siete Figlio di Dio, ed il Rè promesso d'Israele. Fin quì è la breve, e notabile istoria, nella quale si contiene una curiosa quistione, e non sì facile à risolversi; da che antecedente inferì Natanaele, che Cristo era Dio? Il dir' egli, che veduto l'avea sotto l'ombra del fico, stando assente, ed in luogo lontano, era ben argomento per inferire, che Cristo era Profeta, poiche a' Profeti si rendono presenti, così gli oggetti assenti, e lontani, come i futuri; Ma per inferire, che quegli era Dio, non bastava quest' evidenza. Qual fù dunque il motivo, che ebbe Natanaele, per credere, e confessare, che Cristo era Dio, *Tu es Filius Dei?* Lo scuopri con grande sottigliezza, e proprietà S. Giovanni Crisostomo. Quando S. Filippo disse à Natanaele, che avea ritrovato il Messia, aggiunse, che questi era Giesù figliuolo di Giosseppe da Nazaret: (b) *Quem scripsit Moyses, & Prophetæ invenimus Jesum, filium Josephb à Nazareth*. In udire Natanaele, che Giesù era da Nazaret, si stupì, e per ischerzo domandò, come da un tal luogo, e picciol casale potea nascere un soggetto sì grande: *A Nazaret potest aliquid boni esse?* Andiamo adesso al punto. Dal vedere, che Cristo sapea il tempo, ed il luogo, dove Natanaele fù ritrovato da S. Filippo, quando lo chiamò, intese Natanaele, che parimente sapea Cristo ciò, ch' egli avea risposto, ed il disprezzo, con cui avea parlato di Nazaret, come se da un tal luogo non potesse uscire cosa di buono. Quest' Vomo (discorreva fra se Natanaele) sà il disprezzo, con cui dileggiai la sua Patria, e la sua nascita, e con tutto ciò mi hà ricevuto con parole di tanta piacevolezza, e dicendo di me tante lodi: *Hic est verus Israelita?* Dunque un tal Vomo non è solamente Vomo, ma è insieme Dio. *Tu es Filius Dei*. Se egli fosse solamente Vomo, m'aurebbe rigettato dalla sua presenza, ò m'aurebbe aspramente ripreso, o almeno m'aurebbe fatto intendere il suo risentimento con alcuna allusione, e rimbrotto. Ma che rimanendo offeso dalle mie parole, ancorche ciò seguisse in sua assenza, fossero le sue alla mia presenza sì cortesi, sì affabili, ed amorose, come se rendesse lodi per vituperj; una tal generosità, una tal mansuetudine, una tal pazienza non si può ritrovare se non in un Vomo, che insieme sia Dio. *Ex quo arboris nomen tempusque exposuit* (son parole del Crisostomo) *certissimè esse Prophetam cognovit, neque hoc tantùm, sed quæ invicem loquuti essent in memoriam reduxit, præsertim illud: A Nazareth potest aliquid boni*

(a) Jo. 1. 47. 48. (b) *Ibid.* 45. 46.

Digitized by Google

Boni esse; ex quo maximè sibi conciliet, cum ex eo non reprehendit, sed laudibus prosequutus est. E ciò basti intorno all'affabilità delle parole.

236 In quanto poi alla piacevolezza del sembiante, chi dopo l'offesa si mostra benevolo, amico, e gioviale, parimente in esso riluce le faccia di Dio, poiche in un volto sdegnoso, ed accigliato, basta uno sguardo muto, e bieco, per iscuoprire il fiele, che si nasconde nel cuore. Quando Giacob dopo di quattordici anni di pellegrinaggio fece ritorno alla patria fù ricevuto da Esau non solamente con abbracci come fratello, ma ancora con tal giovialità ne gli occhi, e con tal'allegria, e dimostrazione di tutti quei segni, che nascendo dal cuore sogliono ridondare nel volto, che il medesimo Giacob (che non s' aspettava una corrispondenza così affabile, ma più tosto tutto al contrario) non ebbe termini più proprj, per ispiegare il suo gradimento, se non dicendo che quando vide la faccia d'Esau, gli sembrava di vedere la faccia di Dio: (a) *Sic vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei.* Chi sarà che non resti attonito e non si rida d'una tal propositione? La faccia d'Esau come la faccia di Dio? Se Esau alcuna volta si mirò allo specchio, non potea il cristallo esser sì lusinghiero, che gli rappresentasse à gli occhi simiglianti riflessi. Non era forsi Esau un Vomo rustico allevato ne boschi, ed alla foresta in traccia di lepri, e di daini, con una faccia molto proporzionata al suo esercizio, abbronzita, grossolana, e feroce, à cui per la pittura d'un Satiro avanzavan fattezze nell'originale? Non era Esau di pelle ruvida, e peli grossi, e rabbuffati, come quello, à cui volendo Rebecca assomigliare Giacob, fù necessario che adattasse alle mani, ed al collo di Giacob le medesime pelli della rustica greggia, dove parimente procacciato avea la prima orditura di quell'inganno? Che gentilezza dunque potè scorgere il medesimo Giacob nella faccia d'Esau, per rappresentarsela, come faccia di Dio *Quasi viderim vultum Dei?* La gentilezza dice Lirano fù, *Quia ità pacificum ac ritem eum vidit.* Rapì Giacob ad Esaù il maggiorasco, e glie lo rapì con inganno, il che fù ancora maggior aggravio; gli fece la medesima guerra fin dal ventre materno, e si prevalse dell'amore della Madre, per rapirgli quello del Padre, azioni tutte gelose, che ancor frà fratelli mal si possono soffrire, come pur troppo si vide in quella medesima famiglia per la vendita di Giuseppe. E dopo tante offese non soguate, ma realmente tollerate, in vece che Esaù à cagione di quelle gli levasse la vita, come in altra occasione avea già determinato, adesso festegiasse la sua venuta, gli offerisse le braccia aperte, e lo accoglieesse con sì piacevol sembiante? Un tal sembiante (inferirono gli occhi di Giacob) non hà fisonomia d'Vomo ma veramente di Dio, *Quasi viderim vultum Dei*: Se quegli fosse sembiante d'Vomo l'avrebbe ritrovato Giacob almeno intorbidato, e severo, senz'alzare gli occhi verso lui, con le ciglia increspate, la fronte aggrinzata, impallidite le guancie, tremolanti le labbra, e tutto il volto scolorito, e tinto di malinconia, e gravità. Però come fù ricevuto da Esau con tante dimostrazioni d'allegria, e d'amore, e con tanta dimenticanza del passato non gli potea apparire la sua faccia come d'Vomo, ma come di Dio, poiche solamente in Dio può ritrovarsi una pazienza si magnanima, ed una magnanimità sì Divi-

(a) *Gen.* 33. 10.

Digitized by Google

vina. Affinche imparino le deità di questo Mondo, come devono rappresentare al vivo la figura di Dio. Le parole simili à quelle di Cristo dette à Natanaele, ed il sembiante, come quello d'Esau verso Giacob sono gl' atti positivi, ed i testimonj di vista, e di udito, co' quali devono provare la loro Divinità tanto mal sostenuta, quanto mal sofferente, e poiche Cristo non voleva dare à Scribi, e Farisei i segni richiesti della sua Divinità, *Et signum non dabitur ei*; perciò operando con natural conseguenza gli accolse con faccia severa, e con parole sdegnose, rinfacciandoli la lor condizione: *Generatio mala, & adultera signum quærit.*

§. IX.

237 Hò terminato il discorso, ed affinche coloro che hanno maggior necessità della pazienza, possano coglierne alcun frutto, riflettiamo che la Divinità in questo Mondo è divisa in trè parti; in una sola persona realmente qual è Cristo vero Figliuolo di Dio; in molte per rappresentazione, e tali sono quelli, che hanno comando, o governo, e in tutti per desiderio, ed ambizione, poiche tutti siamo figliuoli di Adamo, dal quale abbiamo ereditato quell' inclinazione, e desiderio, con cui fù tentato dal Demonio, cioè d'essere come Dei: *Eritis sicut Dii*. E tutta cotesta Divinità, o vera, o rappresentata, o bramata si riduce ancorche per diverse strade alla pazienza. Cristo, che è vero Dio per celare la propria Divinità, venne à dissimulare, & ad eccliſſare la pazienza con nuvola opposta. I Dei del Mondo, che la rappresentano già udirono, come la devono rappresentare colla pazienza, e tutti coloro che v'aspirano col desiderio d'essere simili à Dio solamente la potranno conseguire con imitare la pazienza di Dio. Cristo nostro Signore fè sapere à tutti senza eccezione di persone, di qualità, ò di stato:(a) *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est*: Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste. E in che consiste questa perfezione, con cui abbiamo ad imitare il medesimo Dio? Nella pazienza. (b) *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos.* Non v' hà pazienza più offesa, più irritata, e quanto è dalla nostra parte più obbligata à non soffrire, che la pazienza di Dio. Ed egli che fà? Dicalo il suo Sole, che illumina così i buoni, come i malvagi: *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos*; Lo dicano le sue pioggie, che egualmente liberali verso i giusti, e gl'ingiusti copiosamente inaffiano, e fecondano tutti i lor campi: *Et pluit super justos, & injustos.* Nell'Egitto gli Ebrei godevano la luce, e gli Egizj rimanevano involti fra tenebre: sopra i seminati de gli Ebrei cadevano pioggie ruggiadose d'acqua, sopra quelli de gli Egizj cadevano pioggie di fuoco, e di fulmini. Potea osservarsi questa medesima differenza dalla giustizia Divina in tutto il Mondo, e con tutto ciò è sì grande la sua pazienza, che negato da alcuni, bestemmiato da altri, e continuamente disobbedito, e offeso da tutti, illumina, sostenta, conserva, e provede di tutto il necessario i malvagi, come se fossero buoni, e gl'ingiusti, come se fossero giusti.

238 Ed

(a) *Matth.5.48.* (b) *Ibid.45.*

Digitized by Google

238 Ed accioche niſſuno mi replichi che Dio è impaſſibile, e che perciò non è gran coſa, che abbia tanta pazienza; ſcendiamo dal Cielo, e dalle nuvole al Calvario. Quel Dio conficcato in una Croce, la di cui fronte, che già nel Monte Tabor sfavillò di luce come Sole, in vece di raggi è coronata di ſpine: i di cui piedi, e mani in vece di tramandare acqua dal Cielo, ſtillano ſangue Divino, è paſſibile, ò impaſſibile? Tutto ciò egli ſoffre non ſolamente con invitta pazienza, mutola alle querele, e ſolamente ſciolta alle voci amoroſe di chieder perdono per li ſuoi crocifiſſori; ma parimente ſenza riſpondere, ne confondere coloro, che attualmente gli ſtavano rinfacciando, ch' egli falſamente ſi era ſpacciato per Figliuolo di Dio: (a) *Quia Filium Dei ſe fecit*. Stupitevi in queſto fatto così della pazienza del Figliuolo di Dio, come di quella del Padre: (b) *Ut ſitis filii Patris veſtri*.

239 Allor che Criſto ſi fece battezzare nel Giordano, la voce del Padre rendè teſtimonianza, che quegli era ſuo Figliuolo. (c) *Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*. E quando il medeſimo Signore ſi trasfigurò nel Tabor, la voce parimente del Padre diede la ſeconda teſtimonianza con le ſteſſe parole, che quegli era ſuo Figliuolo. (d) *Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipſum audite*. Or ſe nel Giordano, e nel Tabor una, e due volte fece teſtimonianza l'Eterno Padre, che Criſto era ſuo Figliuolo, quando non v' era chi gli negaſſe queſta Figliuolanza, e queſta Divinità, adeſſo che gli negano l'una, e l'altra nel Calvario; *Quia Filium Dei ſe fecit*, perche non ſi fà ſubito ſentire la voce del Padre, per confondere quella beſtemmia, e per rendere la medeſima teſtimonianza? Primieramente, perche la ſteſſa pazienza di Criſto, come riman provato, era la più forte, la più autentica, e la più evidente teſtimonianza della ſua Divinità, ſenz' eſſere neceſſario che foſſe confermata dal proprio Padre con la ſua. Così l'inteſe il Centurione Romano, e Gentile, quando diſſe: (e) *Verè Filius Dei erat iſte*. E così l'inteſero i Giudei men ciechi, che ſcendendo dal Calvario, ritornavano alla Città percuotendoſi il petto: (f) *Percutientes pectora revertebantur*.

240 Ma la principale, e più univerſal ragione fù, affinche nella pazienza del Padre, e del Figlio imparaſſimo tutti ad eſſer figliuoli del medeſimo Padre, imitando la pazienza d'amendue: *Ut ſitis filii Patris veſtri*. O che poco ſappiamo ſtimare l'occaſioni della pazienza, e quanto ciechi ſiamo in conoſcere la gran providenza, ed amore, con cui Dio le dà maggiori à coloro, che più ſtima, ed ama! Chi nella Legge di natura fù più da Dio ſtimato, & amato di Giob? E pure chi ebbe maggiori occaſioni di patire di lui: (g) *Sufferentiam Job audiſtis?* Chi nella Legge ſcritta fù più ſtimato, & amato di Tobia? E quanti furono i travagli, e le diſgrazie nella ſua perſona, e famiglia, con le quali fù eſercitata la ſua pazienza: (h) *Ut poſteris daretur exemplum patientiæ ejus, ſicut, & Sancti Job?* Ma che paragone può farſi trà la pazienza del primo, e del ſecondo Giob con la pazienza del Figliuolo di Dio, che con doppia teſtimonianza fù dal Padre dichiarato per ſuo Figlio diletto: *Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui?*

241 Vor-

(a) *Ioa.* 19. 7. (b) *Matth.* 5. 45. (c) *Matth.* 3. 17. (d) *Matth.* 17. 5. (e) *Matth.* 27. 54. (f) *Luc.* 22. 48. (g) *Iob.* 5. 11. (h) *Tob.* 2. 12.

Digitized by Google

241 Vorrei adesso, come accennai nel principio, che fossero presenti tutti i Cittadini di Pernambuco, (a) che Martiri della Fede Divina, ed Umana si sono ritirati in questa Capitale fuori della Patria, per non rimanere soggetti ad Vomini tanto Eretici dell'una, quanto ribelli dell'altra. Ditemi un poco, ò veri Cristiani, e veri Portogheſi, che lamenti son cotesti della vostra fortuna, e che contradizioni della vostra pazienza per una ritirata sì gloriosa, e sì fedele à Dio, ed al Rè? Se è per vedervi esiliati dalla vostra patria, immaginatevi di accompagnare il Figliuolo di Dio nell'Egitto frà barbari ancor egli esiliato, per sottrarre la sua innocenza dalla spada, e violenza del più crudo Tiranno. Se è per avere abbandonata la vostra casa, e le altre commodità dimestiche, udite il medesimo Figliuolo di Dio, che và dicẽdo, che gli animali della terra hanno i lóro covili, e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ed egli non hà dove posare il suo capo. E se per mala sorte la poca carità di coloro, alla di cui protezione siete ricorsi, non v'accoglierà nella sua casa, rivolgete il pensiero à Betleme, ed ivi lo vedrete accolto in un presepe, *Quia non erat ei locus in diversorio*. E finalmente se ciò è à cagione della vostra gran povertà, e dell' altre pene, e miserie, che da quella derivano; miratelo spogliato in una Croce, e le sue vesti giuocate da soldati nimici; mirate, come gli offeriscono per cibo il fiele, e per beuanda l'aceto; mirate come è ridotto à tanta strettezza, che non avendo altro luogo per stendersi, che la Croce, non vi può capire, se non à piè giunti. E se alcuni di voi videro sparso il sangue de proprj figliuoli: altri de Padri, e Fratelli trucidati, ò nella guerra, o ne tormenti, che sarebbe ogetto di maggior dolore; in quelle quattro fontane di sangue aperte col ferro nelle mani, e ne piedi del medesimo Figliuolo di Dio potete refrigerare, lavare, ed ancor affogare glorioſamente il vostro dolore.

242 Sopra tutto, e per conclusione di quanto si è detto fin quì intendano tutti i Cristiani, che per la Beatitudine sperata da noi, e promessa da Dio, è necessaria, e precisa la pazienza: (b) *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis promissionem*. Intendiamo una volta, e intendano tutti, che nissun Vomo, di qualunque condizione egli sia, può entrare nel Cielo, se non per la porta della pazienza: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Si che animati, & armati con queste due massime di Fede, intimate à tutto il Mondo per bocca di San Paolo, allor che sarete maggiormente tentati nella pazienza, ancorche vi vediate ridotti all'estremo d'ogni miseria, come un altro Giob, fategli una generosa resistenza col riflettere al fine, così di quella, come di questo: (d) *Sufferentiam Job audistis, & finem Domini vidistis*. Questo fine si vide nella terra, e più nel Cielo. Nella terra essendogli raddoppiata da Dio la felicità temporale, come ancor noi speriamo: e nel Cielo rimanendo coronata la pazienza passata coll'eterno guiderdone della Gloria. *Quam mihi*.

PRE-

(a) *Allude alla presa della Città di Pernambucco fatta da gl'Olandesi in quel tempo.*
(b) *Hebr*:10.36. (c) *Act*.14.21. (d) *Iacob* 15.11.

Digitized by Google

PREDICA OTTAVA

PER

IL GIOVEDI DOPO LA DOMENICA PRIMA

Detta nella Cappella Reale l'Anno MDCLXX. (a)

Le Regole del Nò Spiegate à Principi.

Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere Canibus:
Matth. 15.

§ I.

„ 243 * UNA pretendente, un Memoriale, ed un reſcritto, o più
„ reſcritti ſono tutta la ſoſtanza dell' odierno Evangelio,
„ argomento veramente di Corte, e proprio di queſto luo-
„ go. La pretendente è la Cananea, che da confini di Ti-
„ ro, e Sidone ricorſe al tribunale di Criſto. *Et ecce mu-*
„ *lier Chananea à finibus illis egreſſa*. Il Memoriale, pre-
„ ſentato da eſſa, contiene una domanda, altretanto giuſta, quanto pietoſa,
„ con cui chiede riparo ad una ſua figliuola, inquietata da un eſattore malvagio.
„ *Miſerere mei Domine filj David*; *filia mea malè à Demonio vexatur*. E quale
„ fù il reſcritto ad una ſupplica sì riverente? Odano i pretendenti, e imparino
„ i Principi. Non una, ma trè negative, una dopo l'altra. Alla prima iſtan-
„ za un *Non reſpondit ei verbum*. Alla ſeconda, *Non ſum miſſus, niſi ad oves,*
„ *quæ perierunt domus Iſrael*. Alla terza replica, *Non eſt bonum ſumere pa-*
„ *nem filiorum, & mittere canibus*. Di modo che il Memoriale fù un ſolo, ed il
„ reſcritto compoſto di trè chiariſſimi Nò: *Non, Non, Non*: *

244 Terribil parola è un *Non*. Non hà diritto, ne roveſcio: da qualunque parte lo prendiate, ſempre ſuona, e ſignifica lo ſteſſo. Leggetela dalla prima lettera verſo l'ultima, o dall'ultima verſo la prima, ſempre è *Non*. Allorche la verga di Mosè ſi convertì in quel ſi fiero ſerpente, da cui egli fuggì, per non eſſere da eſſo avvelenato, Dio l'avvertì, che la pigliaſſe al roveſcio, poiche toſto perderebbe la figura, la ferocità, ed il veleno. Non così avviene al *Non*; per qualſivoglia lato, che ſi prenda, ſempre è ſerpente, ſempre morde, ſempre feri-

S ſce,

(a) *Par. 2. Ser. 4. in quarta feria poſt Dom. 2. Quadr.*

Digitized by Google

sce, sempre porta seco il veleno. Uccide la speranza che è l'ultimo rimedio, che ci lasciò la natura à tutti i nostri mali. Non v'è correttivo, che lo moderi: non arte che l'addomestichi: non lusinga che l'addolcisca. Per quanto confettiate un *Non*, sempre amareggia: per quanto lo abbigliate sempre è deforme: per quanto lo indoriate sempre è di ferro. Non può entrare in alcuna delle musiche note, che non riesca dissonante, aspro, e duro all'orecchio. Volete intendere qual'è la durezza d'un *Nò*? La più dura cosa che porta seco il viver' umano, è giungere à domandare. Or discorrete voi, che sarà riportare un *Nò* dopo la domanda. La lingua Ebraica, che è quella, in cui parlò Adamo, e che più naturalmente significa, e dichiara l'essenza delle cose, esprime il negare ciò, che si chiede, con la frase di cagionar' rossore, e confusione nell'altrui faccia. Così lo spiegò Bersabea à Salomone: (a) *Petionem unam precor à te, ne confundas faciem meam*. Vi porgo ò Signore, una supplica non siate cagione di rossore, e confusione alla mia faccia. E perche mai il negare ciò, che si chiede, chiamasi cagionare rossore; e confusione nell'altrui faccia? Perche il dire di nò à chi chiede è dargli uno schiaffo con la lingua; sì dura, sì aspra, sì ingiuriosa parola è un Nò. Dura per la necessità, ingiuriosa per l'onore, e per il merito insoffribile.

245 E se un Nò riesce sì ingrato à chi lo ascolta, io stimo non riesca meno ingrato à chi lo pronunzia; e tanto più, quanto più generoso sarà il cuore, e più eccelso l'animo di chi lo ha da pronunziare. De trè Angioli, che apparvero ad Abramo nella Valle di Mambre, i due che facevano l'ufficio di ministri partirono per eseguire il gastigo sopra l'infame Città, e il terzo, o il primo, che rappresentava la Persona di Dio, si rimase con Abramo. E perche lo stare à solo à solo con Dio, è il miglior tempo, ed occasione per negoziar con esso lui, animossi allora il Santo Patriarca à chiedergli la rivocazione della sentenza. Cinque erano le Città, destinate al gastigo, e disse così. Signore se in quelle cinque Città si ritroveranno cinquanta giusti, Vostra Maestà non concederà ad esse il perdono? Sì: perdonarò, rispose Dio, ò l'Angiolo in suo nome. E se non arrivassero à cinquanta, e fossero solamente quaranta cinque? Perdonarò ancora. Animato da questa prima partita guadagnata continuò Abramo à tentare altre minori. E se fossero solamente quaranta? Perdonarò per quaranta. E se trenta, Signore? Parimente per trenta. E se venti? Per venti. E se solamente fosser dieci? Perdonarò anche per dieci, ed in ciò dicendo l'Angiolo disparve: (b) *Abiitque Dominus*. Mirabil partenza! Non aspettò l'Angiolo, che Abramo facesse nuova istanza, e che offerisse, o chiedesse altro minor partito. La sommissione, la modestia, e la santa destrezza, con cui Abramo maneggiava le istanze, e da una supplica passava all'altra, è ammirabile, e degna d'esser da tutti letta, e che l'Angiolo sol per udirlo si trattenesse. Or se egli non solamente con pazienza, ma con singolar diletto aspettato avea dalla prima istanza fino alla sesta, perche non aspettò fino alla settima, perche si ritirò, e in un baleno sì d'improviso s'ascose? Per non esser'obbligato à proferire un Nò. La commissione, avuta dall'Angiolo, consisteva in due decreti: uno condizionale, e l'altro

(a) 3. *Reg.* 2. 16. (b) *Gen.* 18. 33.

Digitized by Google

tro assoluto. Il condizionale era, che se nelle cinque Città si ritrovassero almeno dieci giusti sospendesse il gastigo; L'assoluto era, che se fossero meno di dieci venisse all'esecuzione, e le distruggesse col fuoco. E come l'Angiolo, che alle sei richieste d'Abramo con tanta piacevolezza avea sempre risposto di sì, se egli continuasse, e replicasse la settima, era obligato à risponder di Nò; avendo ripugnanza à proferire parola sì aspra disparve, e s'ascose. In quelle cinque Città (discorrea seco l'Angiolo) non vi sono più che quattro giusti, quanti ne conta la famiglia di Lot nipote d'Abramo, e se Abramo, come è certo scenderà à questo numero, io non potrò concedergli questo partito, e sarò obbligato à rispondergli nò: or affinche io non provi amarezza in proferir questa parola, ne egli il dispiacere, e la pena d'udirla, è molto meglio fuggire è sparire. *Abiitque Dominus.*

146 I Rè, ed i Prencipi Sovrani rappresentano, e fanno le veci di Dio in terra, come le faceva quest'Angiolo. Similmente non possono lasciare d'ascoltar suppliche, come il medesimo Angiolo, ed essere importunati con molte richieste, alle quali molte volte non conviene prestare il consenso. E perche il dir nò à pretendenti è risposta sì ingrata, non solamente per essi, ma ancora per il Principe, sarà materia propria di questo luogo, e di quest'Evangelio esaminare oggi, e risolvere due dubbj. Il primo è se sia convenevole, e di decoro ad un Rè il dir Nò: Il secondo in che modo debba proferirlo, quando conviene dirlo. Per l'uno, e l'altro dubbio ci offeriscono sufficiente motivo le trè negative dell'odierno Evangelio. *Non respondit: Non sum missus; Non est bonum.*

§. II.

247 Insegna l'esperienza, ed è querela universale, ò sia con ragione, o senza, che i pretendenti nelle Corti sono per lo più come i nostri Argonauti, e primi discopritori dell'India, con questa differenza però che molti di quelli navigano, e fanno il viaggio al rovescio di questi. I nostri scuopritori passarono prima il Capo Non, e poi il Capo di Buona Speranza: molti de pretendenti al contrario cominciano dal Capo di Buona Speranza, e finiscono nel Capo Non. „ Frà primi si può annoverare la nostra Cananea, la quale bēche si vedesse respin- „ ta, e quasi sommersa ben trè volte al Capo Non, con tutto ciò ben tosto si rasse- „ renò ogni timore à vista del Capo di Buona Speranza, che poco dopo fù da essa „ scoperto in quelle parole amorose di Cristo. *O mulier magna est fides tua, fiat* „ *tibi sicut vis.* La sorte de secondi si palesa ne due figliuoli di Zebedeo Giacomo, e Giovanni Apostoli, che erano altresì naviganti, e come conta S. Matteo erano pretendenti de primi posti nel Regno di Cristo. Cominciarono essi dal Capo di Buona Speranza, e con sì buon vento, che lo passarono nel breve spazio di ventiquattro ore, poiche il vento era in poppa ed il Mare in bonaccia. Fondavano la loro speranza nel favore di Cristo, nell'elezione fatta di loro, e nella prontezza, con cui lasciata aveano non solamente la barca, e le reti, come fatto avea Pietro, & Andrea, ma ancora il proprio Padre. Fondavano la speranza nell'esser Giovanni senza contrasto il maggior favorito di Cristo, & alla scoperta il più amato in frà tutti i Discepoli. Fondavano la speranza nella congiunzione

Digitized by Google

del ſangue, per eſſere cugini del medeſimo Signore, non riflettendo, che i Principi non hanno parenti, e molto meno troppo vicini. Fondavano finalmente la ſperanza nell'interceſſione della Madre, che per eſſer donna, ſi rendeva degna d'ogni riſpetto, e per eſſer vedova meritevole d'ogni pietà. Ma ancorche paſſarono con tanta felicità il Capo di Buona Speranza, e ſi prometteſſero un pronto, e favorevole reſcritto al loro Memoriale, terminarono al fine il loro viaggio, come fa la maggior parte de pretendenti nel Capo Non: (a) *Non eſt meum dare vobis, ſed quibus paratum eſt à Patre meo.* Queſte parole parimente ci daranno la riſoluzione all'uno, e l'altro dubbio di ſopra propoſto. Andiam' al primo.

248 De gl'Imperadori, che precederono all'Imperio di Trajano, dice il ſuo Panegiriſta Plinio, che molto deſideravano eſſer pregati, e che tutti gli porgeſſero ſuppliche, ſolo per il piacere, che ricevevano in riſponder di Nò. *Priores Principes à ſingulis rogari geſtiebant, non tam preſtandi animo, quam negandi.* Ma come queſti chiamati da eſſo Principi eran veramente Tiranni, e più moſtri dell'umana natura, che Vomini, eſcludendo queſt' empia inclinazione, come ſcandalo della ragione, e dell'umanità ſenza controverſia, e dando principio alla noſtra quiſtione dalle ragioni probabili di dubitare, pare non ſia decente, e conveniente alla Maeſtà, ed autorità d'un Rè il pronunziar con la voce, o ſegnar con la penna il Nò. O il Rè dice Nò, perche non vuole, o perche non può: ſe perche non vuole, offende l'amore: ſe perche non può, diſcredita la grandezza. E ſe le domande, e le richieſte ſon tali, che non debban concederſi, intendano i pretendenti il Nò, ma non l'odano: ſia diſcorſo ſuo, e non riſpoſta, ò riſoluzione del Rè. Più decente negativa è per il governo, e men' aperta amarezza per chi domanda, ch'eſſo da ſe medeſimo ſi diſingãni. Serva di diſinganno la dilazione, ſerva di diſinganno il tempo, e ſe di giorno ad altro non penſano, e di notte altro non ſognano, che la loro ſpedizione, i giorni medeſimi, e le notti lor dicano ciò che ad eſſi non ſi dice, e da eſſe intendano ciò che non voglion capire. Mantenganſi nella ſua ſperanza, benche falſa, e rimanga ſempre intiera al Principe la riputazione, di non aver dato la negativa. Se in tal modo ſi differiſcono le ſpedizioni alle richieſte, ſi trattengono, e moltiplicano quei, che vengono à domandare, e queſto medeſimo è un genere di grandezza, e d'autorità aver molti pretendenti. Ciò che eſſi sborſano, e ſpendono ſoſtenta la Maeſtà della Corte, ed anche le Corti di quei, che non ſon Maeſtà. Già che pretendono ſenza merito, paghino il prezzo della loro ambizione, e ſerva ad eſſi di gaſtigo, & ad altri d'eſempio.

249 Contra il ſofiſtico di queſte ragioni, che per verità han molto del vano, pare ſian molto più ſolide l'altre dell'opinione contraria. Tanto vile nella bugia è il sì, quanto onorato nella verità il Nò. La verità, che perciò dipingeſi nuda, non sà diſſimulare, non fingere, non abbellire, non colorire, e molto men' ingannare; e la virtù principale del Trono, ò ſia in materia di giuſtizia, o di grazia è la verità. Tutto ciò che è artificio, ha del meccanico, non del nobile, è molto meno del Reale. Il ſole ammoliſce la cera, ed indura la creta, perche opera giuſta la diſpoſizione de ſoggetti: ma in tutti, e con tutti alla ſcoperta, per-

(a) *Matth.* 20. 13.

Digitized by Google

perciò il calore è inſeparabile dalla luce. E d'uopo diſtinguere il baſtõ dallo ſcettro. Gli ſtratagemmi non ſono per le ſpedizioni de negozj; ſervano in buon'ora per le campagne, non per le Corti: per nimici, non per i vaſſalli: ſappiano i pretendenti, ſe poſſono ſperare, ò nò, accioche alla fine non diſperino. Chi dice, che è arte per non diſguſtare, ne penſa, ne parla bene. Meglio è dar' un diſguſto, che molti. Lamentinſi, che non reſtarono ſodisfatti, però non mai poſſano giuſtamente dire, che furono ingannati. Se è parola dura un Nò, più dure ſono le belle parole, che tengono ſoſpeſo, e coperto il medeſimo Nò, finche lo diſcuopre l'effetto. Chi fece il Nò così breve, non volle, che s' allungaſſe.

250 Filippo Rè di Macedonia richieſe alla Repubblica d'Athene, che deſſe il paſſaggio per le ſue terre all'eſercito, il che non gli fù conceduto dal Senato, e perche lo ſtile de gli Athenieſi, che anche oggi chiamaſi Laconico, era riſtringere tutto ciò, che s'avea à dire colle parole più brevi, preſero una gran pergamena, che era la carta di que'tempi, ed in eſſa ſcriſſero un Nò à lettere sì grandi, che tutta l'empiva, e chiuſa, e ſuggellata, queſta fù la riſpoſta, che dierono à gli Ambaſciadori di Filippo. E molto celebre nelle Storie Greche queſto breve, e grandiſſimo Nò: ma nella noſtra Athene ve n' hà anche de maggiori. Tanti Memoriali, tanti reſcritti, tante proviſioni, tante patenti, tante fedi, tante giuſtificazioni, tanti eſami, tante reviſte, tante informazioni, procurate più volte dall'Aſia, e dall'America, tante conſulte, tante interlocutorie, tante repliche, e tant' altre cerimonie, e miſterj per iſcritto, di cui non ſi sà ne il numero, ne il nome, ed à capo di ſei, o dieci anni, ò il diſpaccio, ò quel che ſignifica il diſpaccio in mezza riſma di carta, è un Nò. Non ſarebbe ſtato migliore queſto diſinganno sù'l' bel principio? E le ſpeſe di queſt' ingiuſto trattenimento, che debbonſi reſtituire in queſta vita, ò pagarſi nell' altra à conto di chi corrono? Già che non avete à far la grazia al pretendente in ciò, che domanda, perche almeno non glie la fate in non far tanta ſpeſa, ed inutile per la ſua pretenſione? Ad un'altro, che preſentava il ſuo Memoriale diſſe il Rè D. Giovanni Secondo nella prima udienza, che non potea dargli ciò ch' egli chiedea, ed eſſo baciogli la mano. M'avete ben voi inteſo replicò il Rè; sì Signore. Perche dunque mi baciate la mano? Perche Voſtra Maeſtà mi ha fatta la grazia del denaro che io avea portato per ſpenderlo in Corte, ed ora lo riporto meco in ritornando à caſa mia. Queſte ſono le grazie del diſinganno, e li diſpacci del Nò, detto à ſuo tempo: non dirlo ſarà maggior politica, maggior autorità, e decenza, ma dirlo in molti caſi è obbligazione, e coſcienza.

§. III.

251 Diſputata in tal modo problematicamente la noſtra quiſtione dall'une, e l'altre ragioni, conchiudeſi chiaramente, che il Nò non eſſendo coſa alcuna, è come l'altre coſe di queſto Mondo, che tutte tengono il ſuo bene, ed il ſuo male, le ſue utilità, ed i ſuoi inconvenienti. Per non cadere, ò intoppare in queſti, che ad ogni paſſo s'appreſentano, e s'attraverſano in tanta moltitudine di pretenſioni, e di richieſte, il primo penſiere, ò riguardo del Principe deve eſſere l'evitare quanto ſia poſſibile le occaſioni di dir un Nò. Ma come poſſono evi-

Digitized by Google

evitarsi, ò troncarsi queste occasioni, essendo tanti di numero i pretensori, e le pretensioni, i concorrenti, ed i benefizj, ò offizj? Rispondo, col fare con destrezza, e costanza, che questi pretendenti non siano tanti, ma molto pochi, e perciò servirsi de due mezzi, che ora accennerò, e che ci suggerisce l'istoria riferita de due figliuoli di Zebedeo.

252 Il primo è, che i Favoriti, e Privati per quanto più siano vicini alla Persona Reale, e siano entrati nel più dentro della loro grazia, siano i primi, à quali non si conceda ciò, che essi pretendono. La ragione, ò la conseguenza è manifesta. Perche se quei che stanno di fuori vedranno che quei i quali stanno di dentro, e cotanto dentro, non ottengono ciò, che pretendono, come s'arrischiaranno à pretendere, o domandare? Era Dio risoluto di gastigare il Popolo d'Israele con quattro piaghe, ò flagelli, di fame, di peste, di guerra, e di bestie feroci; ed affinche intendessero, che per nissuna preghiera, o intercessione sospenderebbesi l'esecuzione di questi gastighi, aggiunse che quando anche ne l' avesse pregato Noè, Giacob, e Daniello non l'avrebbe conceduto. Il modo di questa minaccia, fatta dal Profeta Ezechielle, è molto singolare, poiche in questo modo si esprime. Se mandarà la carestia, ancorche interceda Noè, Giacob, e Daniello, si disseccaranno tutti i campi, e seminati. Se mandarà la guerra, ancorche interceda Noè, Giacob, e Daniello, tutto andra à fil di spada. Se mandarà la peste, ancorche interceda Noè, Giacob, e Daniello, tutto restarà consumato dalla falce di morte. Se mandarà le fiere del bosco, ancorche interceda Noè, Giacob, e Daniello, tutto sarà distrutto, e spopolato dalle fiere. A ragione chiamai questo modo di minaccia singolare, poiche simigliante ad essa non si legge in tutta la Scrittura. Or perche la fà Ezecchiele, e Dio gli ordinò di farla con sì espressa, e sì moltiplicata repetizione, che nulla giovarebbono al Popolo l'orazioni di Noè, e di Giacob, e di Daniello? Perche questi trè in trè differenti tempi furono i maggiori favoriti di Dio, ed a persuadere, e disingannar tutti, che non s'ha a concedere ciò, che domandaranno, il mezzo, e l'esempio più efficace, è non concedere, anzi negare a favoriti le lor domande. Se negasi a Noè, se a Giacob, se a Daniello cio, che domandano, come s'ha da concedere a me? Dunque meglio è non chiedere. L'abbiamo nell' esempio addotto de due Favoriti di Cristo.

253. Gli Apostoli avanti, che sopra d'essi scendesse lo Spirito Santo, erano vivamente tocchi dallo spirito dell' ambizione, ed appetito d'essere grandi; come Vomini al fine sollevati dalla polvere della terra, e dalle arene della spiaggia. Quindi nacque quella contesa, cotanto indegna del Sacro Collegio. (a) *Facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse major.* Vennero alla scoperta in disputa, e contrastarono frà di loro sopra la precedenza, stimando, e difendendo ciascheduno di loro la maggioranza. E sì tenaci erano tutti nella loro opinione, che anche consultando il lor Divino Maestro sopra questa materia, non vollero soggettarsi assolutamente, acciòche ei diffinisse; circostanza degna di gran riflessione: (b) *Quis putas major est in Regno Cœlorum?* Non differo, chi di noi è il maggiore? Ma *Quis putas?* chi vi pare, che lo sia? Affinche anche dopo

(a) *Luc.* 22. (b) *Matth.* 18.

Digitized by Google

pe la risposta rimanesse la maggioranza in opinione, e ciascheduno seguisse la sua, e non fosse obbligato à mutarla. Or se questa era ambizione di tutti, e non solo di Giovanni, e di Giacomo, come soli furono questi due quei, che preteseto, & addimandarono le prime cariche, e niuno de gli altri, che al pari di loro le ambivano attentò cotal cosa? Per questo medesimo: Giovanni, e Giacomo erano conosciuti per i maggiori Favoriti, ed i più intimi nella di lui grazia, e quei, che la tenevano meglio fondata, anche per quella ragion naturale, che corre per le vene; e come gli altri Apostoli videro, che i luoghi ambiti da tutti, negaronsi a' Favoriti, tutti ammainaron le vele, e deposero i remi della sua ambizione, e niuno ebbe animo, e ardire di pretendere, e di chiedere, mentre à quelli si era negato. Eccovi la virtù d'un Nò, che fù cagione d'evitarsene molti. Col dirsi dal Signore una volta Nò, *Non est meum dare vobis*, liberossi dar dirlo ottanta due volte. Se Cristo concedeà, o condescendea con questa supplica de' due Apostoli, immantinente gli altri dieci succeder doveano con la loro, e dopo i dieci Apostoli i settanta due Discepoli, che tutti studiato avrebbono d'approfittarsi in mare sì bonaccioso. Ma con un Nò, che diede a' Favoriti, si liberò il Signore da dieci Nò, e da settanta Nò.

254 Perche i Rè non imitano l'esempio del Rè de i Rè, perciò veggonsi cotanto perseguitati da suppliche, ed infastiditi da' memoriali, da' quali non si possono disimbarazzare, più costretti dalla conseguenza, che obbligati dalla ragione, dovendo, e volendo negar' à molti, e non potendolo fare in riguardo di ciò, che han conceduto à pochi. Dicasi un Nò a' Giovanni, ed à Giacomo, ancorche siano Favoriti; e tosto non solamente potrà liberamente dirsi a gli altri, ma cessarà l'occasione, e la necessità di dirlo altre volte. Diran nulladimeno i medesimi Favoriti, ò alcuni per loro, non parer bene, ne esser giusto, ne buon esempio, e credito del medesimo Rè, che quei, che servono, e faticano presso la sua Real Persona, e sostengono il peso della Monarchia, dovendo esser' i primi ad essere rimunerati, rimangano senza mercede, e senza premio. Ed è poca mercede, o poco premio l'essere favoriti? E poca mercede, è poco premio l'assistere sempre al fianco della Persona Reale? Il premio, che Cristo promise a' suoi Ministri, fù, che sarebbono ove egli fosse: (a) *Ubi ego sum, illic, & Minister meus erit*. Nè il Rè può dar mercede maggiore, ne il Ministro può desiderare premio più avvantaggioso. E vero, che questo medesimo si concedette ad un' avventurato Ladrone: (b) *Hodie mecum eris*, il che può anche avere la sua proprietà, ed applicazione. Ma udiamo ciò, che succedette à San Paolo, come fù esso trattato da Cristo in una suppliea, che gli fece, essendo il Ministro, che più de gli altri s'affaticò nel di lui servigio.

255 Addimandò San Paolo à Cristo, che l'esentasse dà una tal pensione, ch' ei pagava per conto di quel poco di terra ereditata da' suoi Padri, e da' nostri, il cui esatore l'inquietava, e molestava non poco, e per trè volte replicando quest' istanza: (c) *Propter quod ter Dominum rogavi*, nè la prima, nè la seconda, nè la terza volta ebbe il rescritto dal Signore, ma sempre fù rigettato. Come? à Paolo, che se non era il primo favorito, non era il secondo; poiche de'

(a) *Jo.* 12. (b) *Luc.* 23. (c) 2.*Cor.* 12.

Digitized by Google

de' primi due Miniſtri di caſa, e del Regno di Criſto egli era uno? A Paolo, che ſolamente per porlo al ſuo ſervigio diſceſe per la ſeconda volta dal Cielo in terra il medeſimo Criſto, e vivo lo traſportò nel Cielo, per comunicargli i ſuoi ſegreti? A queſto Miniſtro, à queſto Favorito, à queſto, che era sì intimo del ſuo Principe, niegaſi dal Signore una pretenſione sì giuſta, e sì facile, e non ſolamente una volta nella domanda, ma la ſeconda nella nuova iſtanza, e la terza nella replica? Sì: affinche nè a' Favoriti pajano ſtrane le negative, ne i Principi abbian timore, e ſi diſanimino nello ſtimare, che gli aggravano, e mancano alla loro obbligazione, con negare ad eſſi ciò, che domandano. Non era Paolo Miniſtro, che ſerviſſe in Palazzo all'ombra de' ſoffitti dorati, ſenza bagnar il piede nel mare, ò eſporlo a' diſagi del campo. Egli era un Miniſtro, che in ſervigio, ed onore del ſuo Principe pellegrinava, e ſcorrea il Mondo al modo di viva ruota da Levante à Ponente, ſempre con la ſpada alla mano in battaglie, e conquiſte perpetue per mare, e per terra, ſopportando in mare tempeſte, e naufragj sì furioſi, che tal volta paſsò un giorno, ed una notte nel profondo dell'acque: *Die, ac nocte in profundo Mari fui*. E con qual faccia per dir così, ò con quali parole potè Criſto ad un tal Miniſtro negare ciò, di che lo richiedea? Il medeſimo Paolo le riferì, e ſon degniſſime di chi le diſſe: *Sufficit tibi gratia mea*. Io ti nego, ò Paolo, ciò, che mi chiedi, poiche ti baſta la mia grazia. A Favoriti, ed à quei, che godono la grazia del Principe, baſta il premio della medeſima grazia, e tutte l'altre lor ſi poſſono confidentemente negare. Confidentemente diſſi, e potea dire con qualche moſtra di diffidenza, poiche un Miniſtro, che non ſi contenta della grazia, ed oltre la grazia vuol' inſieme alcun' altra mercede; non ſolamente rendeſi indegno della mercede, ma anche della grazia. Ma v'hà di molti, che non conoſcono il prezzo di eſſa, e perciò con ingiuria della medeſima grazia, e del Principe fanno della grazia gradino per altri intereſſi, che è lo ſteſſo, che calpeſtarla.

256 Ma udiamo ciò, che dice San Paolo della ſua grazia, che può eſſer' abbia qualche ſcuſa: *Gratia Dei ſum id, quod ſum*. L'eſſere, ch' io tengo, lo devo tutto alla grazia del mio Signore. Così debbon dire, e confeſſare anche que', che per meriti proprj, e non per caſtigo de' noſtri peccati, ſono in grazia del Principe, poiche il dir il contrario ſarebbe gran ſuperbia, e maggior' ingratitudine. Paſſiamo avanti, *Et gratia ejus* (ſeguita Paolo) *in me vacua non fuit*, e la ſua grazia non fù in me vuota. Quì pare, ch' entri la ſcuſa. Dunque ſe la grazia non hà da eſſer vuota s'hà da riempiere? Perciò veggiamo i pieni di grazia eſſere sì pieni: per riempirſi s'approfittano della grazia. Ma Paolo non dice, che s'empiè con la grazia, ma che in lui s'empiè la grazia: *Gratia ejus in me vacua non fuit*. E come la grazia s'empiè in lui? molto era neceſſario per riempirſi, perche il vaſo era molto grande: *Vas electionis eſt mihi iſte*; e così lo fece il famoſo Paolo: *Gratia ejus in me vacua non fuit; ſed abundantius omnibus laboravi*. Il modo, con cui la grazia s'empiè in me, fù faticando io, e ſervendo non ſolamente molto, ma più de gli altri, poiche queſta è la differenza, che devono avere ſopra gli altri quei, che hanno la grazia del Principe. Non hanno da riempirſi con la grazia, ne han da riempir la grazia con le mercedi; ma con nuovi, e maggiori ſervigi. E conforme queſta obbligazione ben può il Principe

negar

negar ciò, che essi chieggono, ed essi molto pregiarsi di queste negative.

257 I Filosofi distinguono due generi di negazioni; l'une chiamano pure negazioni, ed all'altre dierono il nome di privazioni. La pura negazione nega l'atto, ed insieme la capacità; la privazione suppone la capacità nel soggetto, e nega l'atto. Il silenzio è negazione di parlare; ma con gran differenza infrà l'Vomo, e la statua; nella statua è pura negazione, poiche la statua nè parla, ne hà capacità di parlare, anzi è incapace; ma nell' Vomo è privazione, poiche quando anche non parli, l'Vomo è abile, e capace di parlare. Quindi ne siegue, che si come il silenzio nella statua è incapacità, e nell' Vomo virtù; così ciò, che si nega all'indegno, è pura negazione la quale l'oltraggia, e ciò, che si nega al degno è privazione, che l'accredita, e l'onora, e tanto più, quanto più degno sarà. Tali sono le negazioni, che i Principi faranno, e debbon fare a' lor favoriti. Son privazioni, con cui non solo egli accredita se stesso, ma quelli ancora, perche il maggior credito del Favorito sì è, che la sua privanza sia privazione; perciò i Favoriti con più nobile, ed eroica etimologia si chiaman *Privati*. E se essi di buona voglia accettaranno l'esser tali, ò il Principe anche contra lor voglia farà, che lo siano, le privazioni de' privati renderanno più tollerabili le negazioni di quei, che nol sono. E da quest' esempio disingannati gli altri, nè essi s'arrischiaranno di chiedere ciò, che si deve ad essi negare, nè il Principe sarà astretto à negar ciò, che gli chiederanno, rimanendo con tal mezzo libero da molte, e moleste occasioni, in cui contra il decoro, ed il gusto della Maestà venga obbligato à dir di nò.

§. IV.

258 Il secondo mezzo, e modo di prevenire, e di troncare il Nò, e l'occasioni di dirlo, si è, che il Principe in tutte le sue risoluzioni, e dispacci sia intero, giusto, e retto, e conosciuto per tale. Da questa giustizia, ed integrità, à cui per altra parte è pienamente obbligato, seguiranno due notabili effetti. Il primo, che niuno oserà domandare se non ciò, ch' è giusto; il secondo, che domandandosi da tutti solamente il giusto, il Principe concederà à tutti ciò, che domandaranno, e non mai dirà Nò.

259 Il più giusto, retto, intero, e costante Vomo, che vivesse fra' i Romani fù Marco Portio Catone. E che ottenne egli con questa integrità, e costanza della sua inflessibile giustizia? Ottenne, dice Plinio, che niuno nel suo Consolato s'ardì chiedergli cosa, che non fosse giusta. Così lo disse con ammirazione l'eloquenza di Tullio: *O te fœlicem Marce Porti, à quo rem improbam petere nemo audet.* Tal sarà la riverenza del governo, e tale la felicità del Rè, che ne' suoi dispacci, e nelle sue risoluzioni sarà costante nell' osservar la giustizia. La giustizia, come la diffiniscono i Teologi, ed i Giuristi, non consiste in altro, che in una perpetua, e costante volontà di dare à ciascheduno quel, che merita. Se questa volontà, che ne gli affetti umani, d'ordinario è cotanto mutabile, sarà perpetua, e costante nel Principe, tutti si disinganneranno, che non hanno da ottenere da esso, se non ciò, che sarà proporzionato a' loro servigi, e dovuto a' loro meriti. E per opera di questo disinganno verrà à conseguire la felicità, che nissun' oserà richiederlo, se non di ciò, che è giusto. *O te fœlicem, à quo*

Digitized by Google

rem improbam petere nemo audet. Felice, perche non osando veruno di chiedere, se non il giusto, molto minori saranno le suppliche, e le richieste: felice, perche non chiedendo alcuno fuor di ciò, che gli è dovuto, avrà con che contentar tutti: felice, perche essendo le richieste giustificate, sempre il Principe concederà quel, che se gli addomanderà, ne mai dirà Nò. Non farà più conveniente, più utile, e più breve, che il Nò lo dicano à se medesimi quei, che hanno à domandare, avanti, che sia ad essi detto dal Principe dopo d'aver domandato? Questo è dunque quel, che succederà, se nissuno s'avanzerà à domandare, se non quel, che merita.

260 Disse Isaia al Rè Acab, che in prova di ciò, che gli avea predetto lo richiedesse di qual contrasegno, ch'ei volesse dal Cielo fino all'Inferno. (a) *Pete tibi signum à Domino in profundum inferni, sivè excelsum supra*. Or che risponderà Acab? *Non petam*. Non farò io mai tal domanda. Così ei disse risolutamente, e così fece. Ma perche? Se il Profeta lo assicurava, e lo persuadea à domandar quel contrasegno, e con tanta larghezza d'elezione, quanto passa dal Cielo all' Inferno, perche Acab ricusa di chiedere? Egli medesimo ne diè la ragione. *Non petam, & non tentabo Dominum*. Non mai chiederò tal cosa, perche non vuò tentar Dio. Tentar Dio è volere, che ei faccia ciò, che non dee, si come il Demonio tenta noi, affinche facciamo ciò, che non dobbiamo. Il discorso, che fece Acab fù questo. Iddio è giusto, giustissimo, anzi la medesima giustizia; io non l'hò servito in cosa alcuna (poiche io adoro altri Dei) per cui io meriti, che mi faccia sì gran favore. Come dunque averò io ardimento di richiederlo di quel, che mi promette Isaia? Questo sarebbe un tentar Dio, e voler, che il giusto, e giustissimo faccia quel, che non deve. Perciò mi risolvo di non chiedere; *Non petam*. Sia il Principe giusto, e sì fermamente giusto, che per nissun' altro motivo, ò rispetto conceda ad alcuno, fuor di quel, che merita, e gli è dovuto; ed allora i Vassalli non oseranno richiederlo, e di pretendere cose esorbitanti, ed irragionevoli, e si guardaranno dal domandare, come da una tentazione. *Non petam, & non tentabo Dominum*.

261 O se i Rè tante volte, e sì ingiuriosamente tentati, almeno non consentissero alla tentazione! Io non dico, che severamente castighino alcune domande, benche in ciò imiterebbono Salomone, il quale per una leggierissima domanda (che così chiamolla l'interceditrice) (b) *Petitionem parvulam*, mandò a troncar la testa ad Adonia. E di verò v'hà di richieste, che ben interpretate sono libelli infamatorj de' medesimi Principi, in cui mano si danno. Poiche se sono fraudolenti, come questa d'Adonia, suppongono, che siano ignoranti: se son esorbitanti, suppongono, che siano prodighi: se sono contra de' Canoni Apostolici, come son molte, suppongono, che non siano Cattolici. Ed in qualsivoglia modo, che domandino quel, che non è giusto, suppongono siano ingiusti. Ma se avanti di far le richieste supponessero, e si distinguessero, che non hanno a conseguire, se non ciò, che detterà la retta, ed intera giustizia; eglino si comporrebbono con la propria ambizione, e stimeranno meglio il non chiedere: *Non petam*. Notate ove stà il *Non*, e vedrete quanto più è conveniente per i Vassalli,

(a) *Isa. 7.* (b) *3. Reg. 2.*

Digitized by Google

li, e più spediente per il governo, e più decente per il Rè, che il *Non* vada innanzi al *Petam*, di che venga dopo la richiesta. E più conveniente per il Vassallo, perche gli è meglio, che disingannato prendasi da se medesimo il nò, e lo ponga innanzi alle sue domande, che l'oda dopo di esse. E più spediente per il governo, perche mancando la folla, e l'inondazione de' memoriali, che veramente l'affogano, avranno miglior spedizione i negozj. E finalmente è più decente, e più decoroso per il Rè, perche nissuno, che verrà per cercare, ò il premio, ò il rimedio a' piedi della Maestà, partirassi da essa discontento. In questo modo tutti i Memoriali della nostra Corte verranno ad essere come quelli, che si spediscono nella Corte del Cielo: (a) *Intret postulatio mea in conspectu tuo.* Entri, ò mio Signore la mia domanda al vostro cospetto. Nelle Corti della terra desiderano i pretendenti, che la loro domanda esca; in quella del Cielo si desidera, ch' entri; poiche quando la domanda sia tale, che possa entrare, è infallibilmente spedita. Così parimente succederà frà noi, se nissuno pretenderà, se non il giusto; posciache il Rè giusto à domanda giusta non può mai dir Nò.

262. Ma che farà il Rè per acquistarsi questo credito, e l'universal riputazione di giusto, e per mezzo d'essa evitare le domande, e richieste ingiuste, senza le quali rimanga libero da gl'inconvenienti, e dall'amarezze del Nò? Dico, che sol potrà ciò conseguire, applicando il Nò anche à se, e prima à se, che a' Sudditi. Questo è un gran documento, datoci dal medesimo Cristo nella risposta sopra allegata a' due Discepoli pretendenti, e degna d'esser molto ben ponderata. *Non est meum dare vobis*; dice il Signore, che il dare non è cosa sua, ed il Nò cade primieramente sopra di esso, che sopra i due, à cui negò quel, che pretendevano, prima sopra il *Meum*, e poi sopra il *Vobis*. Così hà da fare il Rè, che vuol' essere giusto, ed ottenere l'opinione di giusto. S'avvisano i Rè, che il dare sia loro, ed i Rè de' Rè dice, che il dare non è suo. *Non est meum dare*. Cristo in quanto Dio, ed in quanto Vomo non è Signore di tutti? Sì. Dunque potea dare a chi volea. Distinguo: con giustizia sì; senza giustizia nò. S. Ambrogio: *Non est meum, qui justitiam servo, non gratiam.* Io dò per giustizia, e non per grazia; il dar per giustizia è mio, per grazia, come voi volete non è mio: *Non est meum dare vobis.* La ragione di ciò è perche Cristo fondò, ed ordinò in tal forma il suo Regno, che in esso non si desse cosa alcuna di grazia, e per grazia, ma sol per merito, e per giustizia. Perciò San Paolo chiamò la corona, che gli era destinata nel Cielo, corona di giustizia, perche gliela avea à dare il Signore, non come Signore, ma come giusto Giudice: (b) *Reposita est mihi corona Justitiæ, quam reddet mihi Dominus justus Judex.* I luoghi della mano destra, e sinistra, pretesi da due fratelli, eran del Regno del Cielo: *Ad dexteram, & ad sinistram in Regno tuo.* Il modo, con cui li chiedeano, non era per merito, e per giustizia, ma per grazia, e parentela: *Dic, ut sedeant hi duo filii mei.* E perciò rispose il Signore, che non era suo il dare, perche il dare per giustizia è suo, il dare per grazia non è suo. *Non est meum, qui Justitiam servo, non gratiam.*

263. Nissuna cosa è sì mal' intesa, e peggio pratticata nelle Corti, che la distinzione frà la giustizia, e la grazia. Quindi è, che fra' benefizj, che si chia-

(a) *Psal.* 118. (b) 2. *Tim.* 4.

Digitized by Google

mano grazie, è rara quella, che non sia un' ingiustizia, e non contenga molte ingiustizie. Non nego, che i Rè possan fare delle grazie, ed il farle è molto proprio della beneficenza, e magnificenza reale; ma ciò dev' essere dopo l'aver sodisfatto alle obbligazioni della giustizia. Zacheo disse, che darebbe la metà delle sue facoltà a' poveri, e dell' altra metà pagherebbe i suoi debiti, ed i danni d'essi: (a) *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus, & si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum*. Disse bene, ma pervertì, e mutò l'ordine; poiche in primo luogo dovea porre il pagare de' debiti, che è l'obbligazione di giustizia, e poi dar le limosine, che è atto di liberalità. E qual disordine sarebbe, se si pigliasse a' poveri, e non si pagassero i creditori? Qual disordine sarebbe, per non dargli altro nome, se a gli uni si prendesse con violenza il necessario, per dare ad altri prodigamente il superfluo. Si come il pagare è specie di soggezione, ed il dare è una specie di grandezza, e superiorità, gustano più i Principi di dare, che di pagare. Diano, ma del loro, se l'avranno; poiche il dare, e'l non pagare è dar dell'altrui. E se i figli di Zebedeo (che son quei, che pretendono, come a se dovute tutte le grazie) gl'importuneranno a dare, lor si risponda con Cristo, *Non est meum dare vobis*. Ciò, che rovina non solamente il governo, ma le coscienze, e l'anime de' Principi, è lo stimare, che possan tutto, perche il lor potere a tutto s'estende. Se così lor dicesi, è adulazione; se così essi credono, è inganno. Il Rè può tutto ciò, che è giusto, ma per l'ingiusto non hanno potere alcuno. Questa è la più vera, e la maggior adulazione, che possa dirsi a' Principi, perche è il medesimo, che farli potenti, come Dio. Dio è Onnipotente. Potrà egli dunque far un ingiustizia? In niun modo. Or così debbon credere i Rè, che son potenti. E se i sudditi si persuaderanno, che il Rè così l'intende, e così opera, nè essi disingannati chiederanno altro, che il giusto, ne i Rè importunati avranno occasione di dir di Nò.

§. V.

264 Il terzo mezzo di troncar l'occasioni di dir di Nò, è l'osservanza inviolabile delle Leggi; Se le Leggi si conservaranno in tutto il loro vigore, senza dispensa, senza privilegio, senza eccezione di persona, il Nò dirassi dalla Legge, non dal Rè. Le Leggi proibitive di Dio tutte cominciano dal Nò, *Non occides; non mœchaberis: non furaberis; non falsum testimonium dices*. Ebbevi forsi alcun Vomo al mondo fino al giorno d'oggi per ardito, e sfrenato, che fosse, che chiedesse a Dio grazia, per rubare, per adulterare, per uccidere, per dir falso testimonio? Niuno; perche queste Leggi sono inviolabili, ed indispensabili. Or il medesimo succederà al Principe, se manterrà, e conservarà le sue inviolabili, ed indispensabili; ed in tal modo sì decoroso, e facile si libererà da molte occasioni di dare il Nò, poiche già l'han dato le Leggi.

265 Pronunziò Dio dopo il primo peccato la Legge universale della morte, a cui volle, che fosse soggetto Adamo, e tutto il genere umano, e nel punto medesimo, in cui fece la Legge, stabilì parimente, che fosse inviolabile. La Legge della morte di sua natura pare inviolabile, ma in quel tempo poteasi violar

(a) *Luc.* 12.

Digitized by Google

lar facilmente, poichè mangiandosi da Adamo, e da ogn' altro il frutto dell'albero della vita, rimaneasi libero dalla morte. E che fece Iddio? (a) *Nè forte sumat etiam de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum.* Affinchè non succeda, che Adamo, si come trasgredì la prima Legge col mangiare dell' albero della scienza, così trasgredisca ancor la seconda cibandosi dell'albero della vita, e rimanga immortale: (b) *Collocavit antè Paradisum Cherubim, & flammeum gladium ad custodiendam viam ligni vitæ.* Pose alla porta del Paradiso un Cherubino con una spada di fuoco, acciòche senz' alcuna eccezione, ne vietasse l'ingresso a tutti, e se mai alcuno attentasse d'esimersi dalla Legge di morire fosse il primo a morire. Questo fù l'ordine stretto dato al Cherubino, e questo sì è il rigore indispensabile della Legge, da cui non volle Dio, che fosse privilegiato, nè pure il suo Figliuolo. Il privilegio nel diritto chiamasi *Vulnus Legis*, ferita data alla Legge, ed il potere, e la spada del Legislatore non ha da essere per ferire le Leggi, ma per ferire, uccidere, ed incenerire chi s'attenta di violarle; e perciò la spada del Cherubino era spada, e spada di fuoco. Ben potea Dio troncare, o seccare l'albero della vita, con cui si toglievano tutti quelli apparati di orrore; Ma volle, che l'albero rimanesse in piè, ed altretanto inviolabile rimanesse la Legge; affinchè i Legislatori intendessero, che quantunque possin essi dispensar' alle Leggi, ed il modo di dispensarle sia agevole, non perciò l'hanno a permettere. Ma, o Signore, l'albero della vita stà carico di frutti: alcune nascono, altre caggiono, e tutte si perdono, potendo servire con tanto utile. O maledette utilità! Questo è l'inganno, che manda in rovina i Principi. Dispensansi le Leggi per utilità (che d'ordinario son de' particolari, e non sue) ed apresi la porta allo sterminio universale, che può sol' evitarsi con l'osservanza inviolabile delle Leggi. Periscano i frutti dell'arbore della vita, cioè la più preziosa cosa creata da Dio; perisca la medesima vita, e non si recuperi l'immortalità; muoja, e seppellisca si tutt' il mondo, pur che non si violi, ne si dispensi la Legge.

266 E che seguì da questo rigor indispensabile della Legge? Seguinne quell'universal disinganno, che predicò David: (c) *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?* Chi v'hà de gli Vomini, che viva, e non abbia a morire? E disingannati una volta gli Vomini, che la Legge era inviolabile, ancorche la cosa più abborrita sia la morte, e la più amata sia la vita, non per tanto ebbevi mai alcuno, che avesse animo, o gli venisse in pensiero il far istanza, per essere dispensato dal non morire. Guardinsi le Leggi con tal severità, e sì inviolabilmente, che tutti si disinganninno, che non saranno mai dispensate, e col Nò, che esse dicono, s'esentaranno i Principi dal dirlo. Ma perche alcuni Principi son di cuore, o sì buono, o sì dapoco, che ne alla Madre de Zebedei, ne tampoco a' di lei figliuoli osano dire *Nescitis quid petatis*, prendonsi essi confidenza di chiedere, le richieste son esaudite, ed il Nò delle Leggi cade sopra d'esse, e non sopra ciò, che esse proibiscono. Allor che il proibito dispensasi, la Legge non è più Legge, non solamente perche ciò, che si concede ad uno non può negarsi ad altri, ma anche molto più, perché ciò, che si concede ad uno, che lo chiede, hassi parimente a concedere ad altri, ancorche non lo chieggano.

267 Fè

(a) *Gen.* 3. (b) *Ibid.* (c) *Psl.* 88.

Digitized by Google

267 Fè istanza il Figliuol prodigo a suo Padre, che gli desse in sua vita la parte dell'eredità, che gli spettava: (a) *Pater da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. Ben ei dimostrò nella richesta ciò, ch'era, o ciò, che dovea essere. Vien quà, Giovane sciocco, ed audace, non sai tu, che i figliuoli non ereditano, che dopo la morte de' loro Padri, come dunque ardisci chiedere a tuo Padre, che ti dia l'eredità, essendo vivo: e come ti puoi persuadere, ch'egli t'abbia a concedere una cosa sì contraria ad ogni ragione, e ad ogni Legge? Affidossi egli nel grand' amore, che gli portava il Padre, e l'amore si come è cieco per concedere, così è fiacco per negare. Finalmente il buon Vecchio dispensò alla Legge comune, e diegli la parte dell'eredità, che gli toccava, ma con una notabil circostanza, poiche essendo i figliuoli due, quando diede a questi la sua, diè parimente la sua all'altro: (b) *Divisit illis substantiam*. Ponderasi molto ben questo caso da San Pier Crisologo, e con ragione prendesi meraviglia, che essendo un solo Figliuolo, che domandava questa dispensa, il Padre venisse subito a concederla ad amendue: *Uno petente, ambobus totam substantiam mox divisit*. Che il Padre dia in vita sua la parte dell'eredità ad un figliuolo, perche l'addimanda porta seco molte difficoltà; con tutto ciò passiamole: ma perche diede la sua parte anche all'altro figliuolo, che ne n'avea desiderio, ne la richiedea, e non aspettava di darla al fine de' suoi giorni? Senza dubbio, che il Padre non operò prudentemente in concederla a quel figliuolo, e moltò più dovendo prevedere i danni di quella richiesta; ma avendo data una volta la sua parte ad uno, operò coerentemente in dando all'altro l'altra sua; poiche la dispensa conceduta ad uno per richiesta fattane, non può negarsi all'altro, benche non la richiegga: *Uno petente ambobus mox divisit*. E il caso da noi proposto de' due Discepoli, ma più altamente deciso da Cristo. Gli Apostoli eran dodici, due chiesero, gli altri dieci nò, e se il Signore avesse conceduto a due ciò, che domandavano, perche lo domandavano, dovea altresì concederlo a dieci, ancorche nol domandassero. Or si come il Padre del prodigo operò coerentemente in concedendo al figliuolo, che non domandava ciò, che avea conceduto all'altro, che domandava, così il Signore con più alta coerenza negò a i due, che domandarono ciò, che non dovea concedersi nè ad essi, ne a gli altri dieci, che non domandavano. Il Padre per la richesta d'uno diè la sua parte ad amendue, e Cristo nella negazione data a due diè la risposta a tutti; ma il Padre imprudentemente, perche concedendo rilassò la Legge, ed il Signore divinamente, perche negando maggiormente la stabilì.

268 Io non niego che in materia di concedere, e negare può aversi maggior ragione in uno, che in un'altro; ma la conseguenza dell'aver voi conceduto ad uno dunque non avete à negarlo à me, è argomento, che non si scioglie con una maggior ragione. Veggendosi Rachele sterile; e che la sua sorella Lia tenea già di molti figliuoli, richiese Giacob, che ammettesse al suo talamo una sua schiava, Bala di nome, affinche i figliuoli, che avesse di lei per esser sua serva in qualche maniera fosser suoi. Già l'accasamento con Rachele costato avea à Giacob l'altro abborrito di Lia, ed ora costar gli dovea l'altro indecente di Bala; ma à tutto si soggetta chi ama. Nacquero figliuoli di Bala, e non contenta

Lia

(a) *Luc.* 15. (b) *Ibid.*

Digitized by Google

Lia di quattro figliuoli legitimi, che avea, richieſe altresì Giacob, che ammetteſſe al ſuo talamo un' altra ſua ſchiava chiamata Zelfa. (a) Udiſſi mai perſecuzione tale di donne? Che farà in queſto caſo Giacob? Per concedere quella conſolazione à Rachele, oltre l'obbligazione dell'amore, avea qualche ragione nella mancanza de figliuoli, ma per concederla à Lia, non tanto amata, e circondata di figli, che ragione potea avere? Con tutto ciò condeſceſe Giacob anche à queſta ſeconda richieſta, ed ammeſſe Zelfa. Or ſe Lia non avea ragione alcuna per domandare, e ſol domandò per capriccio, e per emulazione, un Vomo sì ſavio, e sì giuſto, come Giacob, perche venne à concederle la domanda? Perche già conceduta l' avea à Rachele. Se Giacob aveſſe negata à Lia queſta domanda, l'avrebbe toſto riconvenuto col conceduto alla ſorella, e non avrebbe ſofferto, che ſi negaſſe à lei, ciò che già conceduto avea à Rachele: ed ancorche foſſe sì manifeſta la diſparità, che correa frà Rachele ſterile, e Lia feconda, Lia aver tanti figliuoli, e Rachele niuno, niuna di queſte conſiderazioni ſarebbe ſtata ſufficiente a far che Lia s' acchetaſſe, poiche contra l'argomento di negar ad uno ciò, che ſi concede ad un altro, e contra la forza, o forzoſa, ò forzata di queſta conſeguenza, nulla vagliono le riſoluzioni di maggior ragione.

269 Perſuadaſi il Principe, che ciò che ſi concede ad uno, perche lo chiede, haſſi à concedere ad altri, ancorche non lo chieggano, intenda, che le diſpenſe, ed i privilegi non ſolamente ſon ferite della Legge, ma ferite mortali: e che la Legge morta non può dar vita alla Repubblica; conſideri, che le Leggi ſon le muraglie di eſſa, e che ſe oggi s'apre la breccia per un ſolo, dimani diverrà sì larga, che v'entrarà un eſercito intero. Rifletta alle Leggi politiche, à gli ſtatuti militari, ed a tante prammatiche economiche, che eſſendo iſtituite per rimedio, vennero per tal cagione ad eſſere di diſcredito. E ſia l'unica, e l'ultima riſoluzione del Principe giuſto trattar le ſue Leggi, come ſue, ſoſtentandole, e mantenendole nel ſuo vigore inalterabile, e indiſpenſabile; poiche ciò, che la Legge niega a tutti ſenza ingiuria, dopo che ſi conceda ad alcuno, ancorche ſia con ragione, non può negarſi ad altri ſenz' aggravio. Ed è meglio più facile, e più decente, che le medeſime Leggi dicano il Nò conſervandoſi, che il Principe le rompa col non dirlo.

§. VI.

270 Il quarto, ed ultimo mezzo, o induſtria per evitar il Nò, è d'anticipar i provvedimenti, e non tenere tanti luoghi vacanti, poiche quando il luogo è già provveduto, ceſſano tutte le pretenſioni. E ammirabile la diligenza, e la ſollecitudine, che moſtra la natura per impedire il vacuo, e che in tutto l'univerſo non vi ſia luogo alcun vuoto. A tal fine veggiam l' acqua poggiare in alto, diſcender l'aria, muoverſi la terra, romperſi i marmi, farſi in pezzi i bronzi, e tutte le creature correr con violenza contra le ſue proprie inclinazioni. Quindi naſcono i frequenti tremuoti, sì ſtraordinarj, ed orrendi, che tal volta hanno ſconvol-

(a) *Gen.* 31.

Digitized by Google

volte, e distrutte Città intiere. Il medesimo che fa la natura per impedire il vacuo, opera l'ambizione per occuparlo. Allor che veggionsi i luoghi vacanti, concorrono tumultuosamente da tutte le parti i pretendenti non per impedire (poiche procurano solamente impedirsi l'un l'altro) ma per occupare quel vacuo, e con tanto maggior, e più violento impeto, con quanto la natura accorre al ben comune dell' universo, e l'ambizione al particolare di ciasche duno. E quali siano i tremuoti, e gli sconvolgimenti della Repubblica, che da ciò sollevansi, basta lo dicano le battaglie intestine di Roma nel concorso de Consolati. Nel governo Monarchico è molto agevole troncar tutti questi inconvenienti con l'anticipare il vacuo di tutto ciò che può pretendersi, o domandarsi, e col prevenire sollecitamente, che non vi siano luoghi vacanti, ed in tal modo deve operare il Principe prudente.

271 Partendosi Cristo per il Cielo, ordinò à suoi Apostoli, e Discepoli, che si ritirassero in Gerusalemme, e che ivi aspettassero la venuta dello Spirito Santo, che non tardarebbe molti giorni. Così essi fecero, ragunatisi nel Cenacolo, e San Pietro, che già ricevuto avea l'investitura di Principe della Chiesa, senz' aspettar, che venisse lo Spirito Santo, la prima ed unica cosa, che subito fece fù provvedere, come provide in San Mattia il luogo, che era vacante per la morte di Giuda. Niuno v'avrà che non rimanga ammirato di questa notabil risoluzione, ed azione di San Pietro, in tal luogo, ed in tal tempo. Il tempo, in cui gli Apostoli doveano spartirsi per il Mondo, non era ancor arrivato, ne dovea essere, come non fù, se non di lì ad alcuni anni, dopo che sarebbono ben ordinate, e consolidate le fondamenta di sì grand'edificio qual'era quello della nuova, ed universal Chiesa. Or perche San Pietro non differì questo provvedimento, almeno per alcuni giorni, e non aspettò che venisse lo Spirito Santo sopra di se, per fare con dettame più infallibile l'elezione di quel luogo? Perche tanto importa, e tanto intese San Pietro importare, che gli uffizj non siano vacanti ne pure per un momento. *Oportet* fù la prima parola, con cui il gran Principe degli Apostoli incominciò la sua proposta, e l'ultima con cui conchiuse il suo discorso, (a) *accipere locum Ministerii hujus, & Apostolatus, de quo prævaricatus est Judas, ut abiret in locum suum*. Quei, che vi si ritrovavano, come notò l'Evangelista, eran cento, e venti Vomini (bastava l' esser Vomini, per temer di qualche inconveniente) *Erat autem turba hominum simul ferè centum viginti.* Quei che convertironsi, e nel medesimo dì, in cui scese lo Spirito Santo s' aggiunsero ad essi furono tremila: *Et appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia*: il numero che di poi s'accrebbe, fù anche molto maggiore, ed in tanta moltitudine di gente, tutta capace d'aspirare, e di pretendere quel luogo, se fosse vacante, ben vedesi quanto pericolosa occasione potea esser à turbare la pace, e romper l'unione di coloro, che conveniva fossero tutti, come veramente erano al dire dell'Evangelista, (b) *Cor unum, & anima una*. Or per evitar questo pericolo, e gl' inconvenienti che da esso temer si poteano, proveggasi tosto l'ufficio, dice San Pietro, e ne pur per un momento sia vacante. E da ciò seguirà che veggendosi già provveduto così da presenti, come da gli altri, che dopo

(a) *Act.* 1. (b) *Act.* 4.

Digitized by Google

po s'affacciaranno, à tutti si levarà l'occasione, ò di pretendere, o di chiedere. Ne potea dubitarsi, che il provvedimento, il quale pareva anticipato, e l'elezione di esso fosse accertata, poiche come San Pietro in virtù del suo uffizio, tenea sicura l'assistenza dello Spirito Santo (ancorche il medesimo Spirito nel decimo giorno visibilmente scendesse sopra di tutti) in quel medesimo giorno invisibilmente scese sopra San Pietro, come già era discesо, quando efficacemente gl'ispirò, che non differisse più il provvedimento.

272 Se così facessero i Principi secolari, à quali parimente non manca in alcun modo l'assistenza dello Spirito Santo, sarebbe questa una discreta politica, con cui liberarebbono i pretendenti dal travaglio, ò tentazione, d'addomandare, e se medesimi dall'occasioni di negare. La maggiore, e più difficultosa occasione, che mai si offerì in questo genere fù il provvedimēto del successore di David. Volea David e ben sapea esser conveniente al bene del Reame, che il suo successore fosse Salomone, e che così decretato s'era da Dio. Contro di ciò era, che Salomone era illegittimo, e minore, ed Adonia non solamente era legitimo, ma di tutti i figliuoli di David, che allor viveano, il primogenito, e come tale assistito dal seguito universale dell' ecclesiastico, e popolare, e della maggior parte della soldatesca. Era giunto il negozio à termine, che in un banchetto, dato in quel giorno da Adonia à tutti i Prencipi, e Signori del suo partito, già gli si faceano i brindisi alla salute del Rè. Ebbesi di ciò contezza in quell'ora medesima da David, e qual fù la risoluzione, ch' ei prese? Appreстisi disse con i soliti arnesi la mia mula (erano questi i cavalli, che allora usavano i Rè) monti sopra di essa Salomone, ed unto dal Profeta Natan, vada per Gerosolima, preceduto da trombe, e tamburi, e da tutti gridisi viva il Rè. Così nel punto medesimo eseguissi; udissi non senza spavento nel banchetto il suon delle trombe, seppesi, quel che passava, ritiraronsi impauriti i convitati, e tutti nel dì medesimo baciarono la mano à Salomone. Or qual fù la ragione, che diè David del suo operare, e del suo ordine dato? Come rispose alla pretensione, ed al diritto d'Adonia? E come abbellì, e raddolcì il Nò del non averlo nominato al Principato? Nulla egli disse, ne avea mestieri dirgli, poiche veggendosi da Adonia già provveduto il luogo, si compòse con la sua fortuna, fù à baciar la mano a Salomone, e ne à lui, ne à suo Padre replicò una sola parola. Tanto importa il pronto provvedimento de gl'uffizj, per dar il silenzio all'ambizione de pretendenti, ed insieme al Nò de Principi.

273 La pratica di questa politica fù glorioſamente esercitata dal nostro Rè Don Giovanni secondo, degno d'esser chiamato del buon Memoriale, come Don Giovanni il primo fù chiamato di buona memoria. Tenea questo prudentissimo Rè un memoriale segreto, in cui erano segnati i nomi di tutti quei che s' avanzavano nel suo servigio, ò fossero Ministri di Stato, o di Giustizia, ò di Economia, o di Guerra, e giusta il merito di ciascheduno tenea destinati i luoghi, ed i premj, per quando fossero successivamente vacati. Era proverbio de gli Ebrei, e di esso ancora servissi Cristo: (a) *Ubicumque fuerit corpus, ibi congregabuntur, & Aquilæ.* Ove ritrovasi un corpo morto, ivi subito correranno l'Aquile.

(a) *Luc.17.*

Digitized by Google

Parla dell'Aquile grifagne, che ſono uccelli di rapina, e di viſta acutiſſima, e ſottiliſſimo odorato, e toſto che veggiono, o ſentono l'odore d'un cadavero v'accorrono à predarlo, ed à ſatollarſene. Così appunto ſuccede con l'ambizione de pretendenti à tutti quei, per la cui morte vaca l'uffizio, commenda, cattedra, mitra, governo, ò altro emolumento utile, e pingue, in cui impiegano (non dirò l'unghie) ma le mani. Or che facea in queſto caſo il Rè del buon memoriale? Come già deſtinati avea per queſti luoghi quei, che dovea provedere, riſpondea, che già quegl' uffizj, ò benefizj eran provveduti, e l'Aquile che eran corſe affamate alle ſpoglie del morto, raccoglieano le ali, reſtringeano gli artigli, e con tutta la voglia di gracchiare naſcondeano il roſtro.

274 Queſto è quello che accadde à noſtri due pretendenti. La ragione, con cui Criſto lor chiuſe la bocca, fù il dire, già eſſere quei luoghi deſtinati, e dati ad altri: *Non vobis, ſed quibus paratum eſt à Patre meo.* Se voi ſapeſte, che per eſſer provveduti i luoghi del Regno mio, non s'aſpetta che concorrano i pretendenti à dimandargli, ma che molto auanti di ciò, già ſon deſtinati, è certo, che non li pretendereſte, ne chiedereſte; ma perche non ſapete queſto ſtile del mio governo, perciò chiedete, e non ſapete ciò, che chiedete: *Neſcitis quid petatis.* Nel medeſimo tempo, in cui gli fù fatta queſta richieſta finiva Criſto di dire, ch' egli andava à Geruſalemme per morirvi. Giovanni era Aquila, ſicome Giacomo ſuo fratello, e toſto che ſentirono l'odore del corpo morto, vollero ancor eſſi lanciarſi alla preda, e ſervirſi dell'occaſione; ma ancorche i luoghi, che addomandavano, foſſero ſtati d' un morto, e Criſto foſſe ſtato ſimile à gli altri morti, che muojono, e non riſuſcitano, non per tanto ſapeano ciò che chiedeano; poſciache il ſegreto altiſſimo di deſtinare i luoghi innanzi che vachino, fà che con tutto il morire delle perſone, gli uffizj ſempre vivi rimangono. Imitino adunque i Principi quella regola univerſale della natura: *Corruptio unius eſt generatio alterius*, e ſi come eſſa non permette che la materia ſtia ſenza forma ne pur per un' iſtante, così eſſi levino dal mondo la vacanza de luoghi, e non permettano che vachino, ò reſtino un ſol momento vacanti, ma ſempre prouveduti, e vivi.

275 Poſſono à ciò replicare i noſtri pretendenti, che i luoghi, da loro richieſti, non erano vacanti, ma creati, ò che erano da crearſi di nuovo. Ma queſt' iſtanza ancora ſi disfà con il, *Quibus paratum eſt*, e con la prevenzione, ò predeſtinazione de provveduti. Iddio allor, che crea uffizj di nuovo innanzi crea gl' uffiziali, che gli uffizj, e così gia naſcon'provveduti ſenza aver'un iſtante di vacante. Nel principio del Mondo creò egli trè preſidenze, due in Cielo, ed una in terra; ma prima creò i preſidenti, che le preſidenze. La prima preſidenza del Cielo fù quella del Sole, affinche preſiedeſſe al giorno, e la ſeconda quella della Luna, affinche preſiedeſſe alla notte; ma innanzi, che creaſſe queſte preſidenze, già creato avea l'uno, e l'altro preſidente: (a) *Fecit duo luminaria magna, luminare majus, ut præeſſet diei, luminare minus, ut præeſſet nocti.* La preſidenza della terra fù dell'Vomo, ſopra tutti gli animali del mare, dell' aria, e della medeſima terra; ma parimente già era creato il Preſidente, innanzi, che ſi creaſ-

(a) *Geneſ.* 1.

Digitized by Google

creasse la presidenza. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, ut præsit piscibus maris, & volatilibus Cæli, & bestiis universæ terræ.* Questo medesimo stile osservò Dio in tutti gli altri uffizj, creati di nuovo. Volle crear di nuovo il Regno d' Israele, e prima creò il Rè, ed ordinò fosse unto Saule da Samuello, avanti, che creasse, e gli consegnasse il Regno. Volle di nuovo crear l' uffizio di Ristoratore del Mondo, e prima, e cent' anni prima nominò Noè, e gli diè l'ordine di fabbricare l'Arca, che gli desse, ed egli esercitasse l'uffizio. Non posso in tal caso lasciar di ricordarmi, di quante volte si è veduto esser già le navi alla vela per l'India, senza saperssi, ne esser nominato, chi avesse à governarle. Noi cominciamo le nostre navi dalla carena, e Dio cominciò la sua dal Piloto. Così anche fè Cristo, molto prima di morire, nominò San Pietro, e poi dopo esser risuscitato consegnogli la barca. Imitisi questa politica del Cielo da Principi della terra: negli uffizj, che crearanno, facciano prima gli uffiziali, che gl' uffizj, e ne gli ordinarj, e successivi abbiano pronti anticipatamente i successori, affinche vacando, non restino vacanti, ed in tal modo cessarà in gran parte, così nel pretendente, come nel Principe il dispiacere del *Nò*.

§. VII.

276 Abbiamo già accennati i mezzi, con cui anticipatamẽte possõn troncarsi, e scemarsi l'occasioni di dirsi, o udirsi un avverbio sì duro. Ma perche con tutto questo possono offerirsene alcune, in cui per necessità s'abbia à dare la negativa; veggiamo ora il modo, o i modi, con i quali in tal caso con minor' amarezza de vassalli, e minor mortificazione del Principe s' abbia à proferire il Nò. Il Rè Don Giovanni Quarto che sia nel Cielo, disse ad un suo confidente, che aveva ventiquattro modi di negare: n' ebbe contezza un Ambasciadore, che da gran tempo richiedea la spedizione d' un certo affare, e con confidenza d' antico servidore, che era stato di sua Maestà, gli propose una nuova istanza con questi termini; mi vien detto che vostra Maestà tiene ventiquattro modi di negare, ed io Signore ne hò venticinque per chiedere. Quali fossero questi ventiquattro modi di negare, io nol sò, ne mi sovvengono, ma come sono, e possono anche essere più i modi di chiedere, sarà mestieri contra l'importunità de pretendenti rigettarli tal volta con un Nò più, ò meno disingannato, giusta che lo richiederà la materia.

277 Primieramente parmi meritarsi un Nò molto chiaro, e molto asciutto da certa sorte d' arbitratori, che inventando, e offerendo nuovi partiti, ed industrie, per ampliare l' erario, e le rendite Reali propongono insieme, (e quì batte il punto) ch' eglino ne saranno gli amministratori, e gli esecutori, e perciò addomandano autorità, e giurisdizione. Nacque la zizania, dice il Signore nel seminato d'un Padre di famiglia, il che veggendosi da suoi servi, vennero ad esso tutti zelanti, esagerando la perdita che vi si facea dal lor padrone, ed offerendosi d' andare à mondare il campo, ed à sradicar la zizania: (a) *Vis imus,*

(a) *Matth.* 13.

Digitized by Google

& colligimus ea? Volete Signore che andiamo à ricorla? Ricorla differo, non isradicarla, poiche questi zeli, ed offerte sempre hanno la mira alla raccolta. Rispose il Padre di famiglia con mostra di poca sodisfazione di quella proposta, E che rispose? *Ait illis Non*; non altro, che un Nò. Così si deve rispondere con un' Nò molto risoluto, e secco à simiglianti proposte. S' intendeva meglio d'agricoltura il Padrone, che i suoi servidori; questi rappresentavano l' utilità, ed il Padrone s'accorgea de gl' inconvenienti; quegli diceano di voler mondare il seminato, ed esso accorgeasi, che avrebbono sradicato il frumento. (a) *Nè colligentes zizania eradicetis simul, & triticum*. Ne s'hà da far ciò che volete, ne l'avete à far voi. S'ha à fare à suo tempo, e l'hanno à fare i mietitori, che meglio l'intendono, e sanno di questo mestiere: *In tempore messis dicam messoribus*. Quando quei che non intendono le cose, ne hanno sperienza di esse, offeriscono partiti, e s'offeriscono per eseguirli, essendo le utilità solamente apparenti, l'occasioni fuor di tempo, ed i danni certi (come d'ordinario succede,) siano licenziati dal Padre di famiglia insieme con le loro offerte, e lor si dica un Nò, molto chiaro, e secco. *Dixit illis Non*.

278 In altre occasioni di negare si pratica di scusare un Nò con un' altro; e perche è modo molto ordinario, ed usato, non è bene trapassarlo senza disamina, e senza censura. Labano negò à Giacob la mercede di sette anni di servigio, concertata infrà loro, ed in luogo di Rachele (che fù peggio che negare, come chi paga con moneta falsa,) gli diè Lia. La luce del giorno gli scoperse l'inganno: lamentossi Giacob con Labano del non essergli stata data Rachele: (b) *Nonnè prò Rachel servivi tibi?* E qual sodisfazione gli darà Labano, che vnol dir Candido? Discolpò un Nò con un altro Nò, dicendogli non esser costume del suo paese l'accasare in primo luogo le seconde figliuole: *Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradamus ad nuptias*; Ed è costume del vostro paese l'ingannare? E costume del vostro paese il mentire, e il mancare alla giustizia, alla ragione, e dar per iscusa che non è costume? Dal paese di Labano passiamo al nostro. In tutto il Mondo, come dimostra Aristotile, è Legge naturale, che i Savj governino, e comandino, e che i meno Savj ubbidiscano, e servano. In tutti i paesi è legge naturale, compruovata dalla Civile, che quei che in qualsivoglia genere sono i più eccellenti, salgano à posti maggiori, ed abbiano i primi premj. Ma da questa Legge pare eccettuato il nostro paese, dove per ottenere cotesti premj, e per salire à cotesti posti, non basta l'eccellenza de talenti, ne de meriti, se manca un certo grado di qualità, bastando questa sola qualità senz' altro merito, ne talento, per pretendere, ed ottenenere, ò ottenere senza pretendere i medesimi posti. E se gli stranieri ammirano, e si stupiscono di vedere Vomini venerati da loro, e dal Mondo, che non siano promossi à quei posti, rispondesi à questo Nò, con un altro Nò: *Non est in loco nostro consuetudinis*. Se alcuno de gli Apostoli (e sia S. Giacomo, che venne in Portogallo) venisse oggi ed in luogo della seggia richiesta pretendesse qualche Vescovado del Regno, gli sarebbe risposto, che nel Regno non vi era Mitra per lui, per essere egli figliuolo d' un pescatore; che al più per fargli un gran favore se

(a) *Ibid.* (b) *Genes.* 29.

Digitized by Google

ſe gli darebbe un Veſcovado oltramarino, e toſto ſatiricamente gli nominarebbono quello di Meliapor, per eſſere nella coſta di Peſcaria. Se Gioſvè, conquiſtadore di trenta trè Regni, e di cui pregioſſi eſſer ſoldato il Sole, voleſſe eſſere Capitan Generale, parimente gli opporrebbono l'eſſere egli ſtato ſervidore di Mosè: e Giuſeppe, il più induſtrioſo, e capace di tutti gli Vomini in avanzare gl' intereſſi del ſuo Rè, & il più fedele, per conſervargli, voleſſe eſſere ſoprainteſo dell' Erario, vedete voi, ſe lo conſentirebbe la mandra di pecore, di cui era guardiano ſuo Padre? Io non parlo di Bartolo, ſe gli veniſſe in penſiere d'eſſer Reggente di Giuſtizia, o di Navarro d'aver cura delle coſcienze, poiche queſto ſecondo avendo inſegnato in Portogallo con ammirazione di tutte le univerſità ciò, che imparò in quella di Coimbra, fù il prender da ſe ſteſſo il diſinganno del Nò, e portoſſi a morire in Provincie ſtraniere, affinche non ſe gli diceſſe: *Non eſt in loco noſtro conſuetudinis*. La cenſura di queſto, che ſi chiama coſtume, è che non è coſtume, ma abuſo contrario alla natura, alla giuſtizia, alla virtù, e pregiudiziale alla Repubblica: e che i Principi, che ſi ſcuſano col modo di queſto Nò, non ſolamente non vengono da eſſo ſcuſati, ma più toſto accuſati, e condannati, rendendoſi per queſta cauſa odioſi a' vaſſalli, al mondo, & à Dio medeſimo, il quale per queſto fece tutti gli Vomini figliuoli del Padre medeſimo, e della medeſima Madre.

279 Eſcluſo adunque queſt' abuſo particolare del noſtro paeſe, il modo, che in tutti gli altri s'approva, e da' migliori politici vien' inſegnato, come più decente, è che nell' occaſioni di negare per addolcire l'amarezza del Nò, dopo d'aver fatto conſultare le materie, ſi ſcuſi il ſavio Principe co' ſuoi Conſigli. E neceſſario però d'avvertire in queſto mezzo, che deve eſſere applicato con tal moderazione, e cautela, che per abbellire il Nò, non ſi avviliſca l'autorità del Rè, ne il credito de' Conſigli, ne le ragioni medeſime della ſcuſa. Negò il Rè Achis la licenza richieſta da David, per ſervirlo come avventuriere frà le ſue truppe in una certa guerra, e ſcusò il Nò co' ſuoi Conſiglieri: *Non places Satrapis*. Ma innanzi di venir a dir queſto Nò, e dopo averlo detto, fece con giuramento una proteſta più onorata per chi l'udiva, che per chi giurava: (a) *Vivit Dominus, quia rectus es tu, & bonus in conſpectu meo, ſed non places Satrapis, ſcio quia bonus es tu in oculis meis ſicut Angelus Domini*. Vi giuro David, che nel mio concetto voi ſiete buono, e retto, e mi parete sì retto, e sì buono come un'Angiolo di Dio; ma non ſon contenti di voi i miei Conſiglieri. Quante coſe neganſi a' ſoggetti grandi, come a David, non perche non ſiano degni, e degniſſimi di eſſe; ma perche non piacciono a quei del Conſiglio del Rè. Se aveſſe detto, che ad eſſi non piacea l'offerta di David, poteano aver di ciò qualche motivo, ma che non piaceſſe la perſona, *Non places?* E ſe il concetto del Rè era cotanto diſferente, che lo tenea per Vomo da bene, e sì da bene, che più pareagli un' Angiolo, che un Vomo; per qual ragione il Rè non ſi conforma più toſto col ſuo parere, e col ſuo concetto, che col diſpiacere de' ſuoi Conſiglieri? E già che ſi conforma con eſſi nella deliberazione, perche l'intima à David inſiorata di tanti encomj, ſi che i medeſimi encomj diſapprovano, e condannano la negativa?

Tutto

(a) 1. *Reg.* 29.

Digitized by Google

Tutto ciò disse Achis per abbellire il Nò, con cui negava à David quel, ch' ei domandava; ma con quei medesimi abbellimenti oscurò primieramente l'autorità, e sourànità di Rè, poiche secondando i voti de' Consiglieri contra il giudicio, e la sperienza propria dimostrava, che era suddito de' suoi Consiglieri, e non superiore Sourano; oscurò altresì il credito de' medesimi Consigli, poiche dicendo, che David lor non piacea, dimostrava, che più si governavano per l'affetto delle persone, che per il merito delle cause; e finalmente oscurò la medesima ragione, con cui si scusava, poiche essendo sì retti gli andamenti di David, com'ei riconosceva, giurava, ed aveva sperimentati, questi medesimi distruggeano tutta la ragione chiamata di scusa, e convinceano essere un pretesto. Avendosi dunque il Principe da scusare, e da cuoprirsi co' suoi Consigli, dica, che fatta di suo ordine considerare l'istanza, à quegli esso aderì, senza dir' altro.

§. VIII.

280 Questo è, o Signore, ciò, ch'insegna prudentemente l'umana politica, comprovata più altamente co' gl'insegnamenti della Sacra, già riferiti. Il mezzo nulladimeno, che sopra ogni altro rappresento, ed offerisco à vostra Maestà per la felice amministrazione dello Scettro, che con tanta particolare sua providenza pose nelle mani Reali di vostra Maestà la Divina, e l'esempio del Figliuolo di Dio nelle parole da me sopra allegate, con le quali rigettò la domanda de' due Discepoli pretendenti, cotanto proprie del tempo, delle circostanze, e dell' occasione presente, che pajono dettate, e scritte appunto per esso. Negaronsi da Cristo a' due fratelli i posti da' loro richiesti, ed il mezzo con cui esso addolcì il Nò, e con cui lo rendette decoroso, e decentissimo per sè, fù allegare i decreti, e le disposizioni di suo Padre: *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. Non tocca à me, disse il Signore, il concedervi ciò, che domandate; poiche cotesti luoghi già da mio Padre furono provveduti per altri, e si come da lui ho io ereditato il potere, così ho anche da eseguire, e confermare i di lui decreti. Questo è quello, che debbono imitare i Principi eredi, e tanto più glorioſamente, quanto più glorioſi furono i Padri, di cui son figliuoli. E conseguenza naturale, che col Sole, quando tramonta, s'oscurino alcuni paesi, e col medesimo, quando nasce, vengano altri illuminati, e questa è l'Alba, o la mira delle pretensioni nell'Oriente de' Rè, che cominciano, e nell'Occidente di quei, che finiscono. Ma il Principe, che ha la fortuna di succedere ad un Padre sì degno dell' affettuosa memoria de' suoi vassalli, come dell' imitazione de' suoi figliuoli, con riportarsi all'elezioni fatte già da suo Padre, si libera dal farne delle nuove per altri. Se Giovanni, e Giacomo faranno istanza o per se, o per altri, risponda col formolario del Rè de' Rè: *Non vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*, ed in tal guisa gli sarà il Nò non men facile, che decoroso, e riverente.

281 V' avrà, nol dubito (come è costume ne' nuovi principj di regnare) chi con ambizione desiderosa d'introdursi, consigli, e persuada il contrario. Ma quali siano gli effetti di cotesta novità, che si dolcemente s'odono, e sì facilmente s'ab-

Digitized by Google

s'abbracciano, possono molto ben ravvisarli i Consiglieri, ed i consigliati, e riconoscerli, se vogliono, nel nuovo, ed infausto principio del regnare di Roboam, figliuolo del Rè Salomone, per la cui morte lo giuraron per Rè le dodici Tribù d'Israele nelle Corti di Sichem. Accordaronsi parimente nelle medesime Corti di richiedere al Rè, volesse allegerire il popolo di tanti tributi, che pagavano in tempo di suo Padre, i quali per occasione delle fabbriche, sì del Tempio, come del Palazzo, e molto più per l'eccessive spese, con cui Salomone manteneа tanto numero di Reine, giungeano ad essere insopportabili. Fatta questa richiesta, dice il sacro Testo, chiamò Roboam a Consiglio i vecchi del tempo di suo Padre, e che tutti questi lo consigliarono concedesse benignamente a' popoli quel, che sì giustamente chiedeano; poiche in tal modo guadagnati si avrebbe i loro animi, e conservarebbesi più sicuramente nel Reame. Non aderendo però Roboam a questo consiglio, dice il medesimo Testo, che consigliossi di quest' affare co' giovani, co' quali s'era allevato, e che gli assisteano, e consigliato da essi rispose al Popolo, che il suo dito mignolo era più grosso, che la cintura di suo Padre, e che conforme a questa differenza di grandezza, non solamente non avrebbe moderato il flagello de' tributi, ma che se questo in tempo di suo Padre era di cuojo, nel suo sarebbe di ferro: (a) *Pater meus cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus*. Tal fù il consiglio, e questa fù la risposta, ed il successo seguitone tal fù, qual poteasi sperare da tal consiglio, e tal risposta. Poiche delle dodici Tribù, che giurarono per Rè Roboam, dieci negarongli subito l'ubbidienza, e la prestarono à Geroboam, già servidore di suo Padre, volendo esser più tosto vassalli d'un servidore di Salomone, che d'un tal figliuolo di Salomone.

282 Che se ricercar vogliamo l'origine di sì strano, ed infelice successo, in cui un Rè senza battaglia perdè dieci parti del suo Reame per sè, e per tutti i suoi discendenti in un' ora, ritroveremo esser stata, per non voler mantenere i Ministri vecchi, che assistevano a suo Padre, e prenderne altri. Così lo dice, e pondera la Scrittura: (b) *Reliquit consilium Senum, qui assistebant coram Salomone Patre ejus, cum adhuc viveret, & adhibuit adolescentes, qui nutriti fuerant cum eo, & assistebant illi*. Notisi l'uno, e l' altro *Assistebant*. La cagione prossima della rovina di Roboam fù il lasciare il maturo consiglio de' vecchi sperimentati, ed attenersi a quel de' giovani orgogliosi, ed inesperti. Ma l'origine di questa medesima cagione fù un passo più addietro, che fù il mutare i Ministri, che assistevano a suo Padre: *Qui assistebant coram Salomone Patre ejus*, e far di nuovo quei, co' quali egli s'era allevato, affinche gli assistessero: *Qui nutriti fuerant cum eo, & assistebant illi*. L'ultima digestione de' negozj fassi fra' Ministri, che stanno al fianco del Rè, come videsi in questo medesimo caso, e se i medesimi, che assisterono a Salomone, avessero assistito al suo figliuolo; il voto di questi sarebbe prevaluto, ed i popoli sarebbono rimasi contenti, il Reame intero, il Rè ubbidito, ed amato, e Roboam, che dicea esser maggior di suo Padre, sarebbe stato grande al pari di lui.

283 Ne deè lasciarsi senza riflessione l'enfatica repetizione, con cui il sacro Testo

(a) 3. *Reg.* 12. (b) *Ibid.*

Digitized by Google

Testo dopo d'aver detto, *Assistebant coram Salomone*, soggiunge, *Patre ejus*: Pare superflua questa nuova espressione, già che da tutto il racconto costava esser Salomone Padre di Roboam. Ma fù una giunta, e ponderazione dignissima di non esser dissimulata, come d'una maggior circostanza, che notabilmente aggrava il successo. Posciache, quantunque i Ministri, de' quali Salomone s'era servito presso di se per esser Ministri del Rè più savio del mondo, meritavano esser stimati, onorati, e mantenuti nel posto, che teneano, solamente per esser Ministri di suo Padre, (benche suo Padre non fosse stato Salomone,) doveasi Roboam servire di loro, e tenerli sempre mai presso di sè, e più affidarsi nella lor fedeltà, veracità, zelo, ed affetto, che in quello di tutti gli altri. (a) *Amicum tuum, & Amicum Patris tui ne dimiseris*: dice lo Spirito Santo per bocca del medesimo Salomone. Non allontanare da te l'amico, che fù amico di tuo Padre. E che più tengono gli amici, che furono amici de' Padri, di ciò, che tengano gli amici nuovi, e particolari de' figliuoli? Tengono di più quella differenza, che passa frà il certo, ed il dubbioso. Gli amici nuovi eletti da' figliuoli, può essere siano buoni, e fedeli, ma quei, che furono amici de' Padri, già è certo, che lo sono; poiche questi sono già sperimentati, e provati, ma non così gli altri. Anche in Dio ha la sua forza questa conseguenza. Allorche Dio apparve a Mosè nel roveto, non sapendo questi chi fosse, dissegli, *Ego sum Deus Patris tui*: Io sono il Dio di tuo Padre: andrai a liberare il Popolo, ed affinche ti dia credito, gli dirai, che il Dio de' loro Padri ti manda: (b) *Deus Patrum vestrorum misit me ad vos*. Volea liberarlo dalla schiavitù di Faraone, e per assicurarlo di sì gran beneficio, non solamente disse, ch' era Dio, che potea farlo; ma che era Dio de' loro Padri, affinche fossero certi, che lo farebbe. Perciò saviamente disse Socrate, che i più sicuri amici son quei, che sono ereditati. L'amicizia, che si fà di nuovo è dubbiosa: quella, che s'eredita, e vien da' Padri a' figliuoli, è certa: e quindi conchiude questo famosissimo Filosofo: *Liberos hæredes non modò esse facultatum, sed amicitiarum paternarum*. Che i figliuoli, non solamente sono, e debbono essere eredi delle sostanze de' Padri, ma anche de gli amici. Se Roboam, si come ereditò la Corona, così ancora ereditati avesse gli amici di suo Padre, egli non avrebbe perduto il Regno, ma perche ereditando il Regno volle far nuovi amici, questi fecero, che lo perdesse.

284 Quando questi vollero introdursi nell'assistenza della persona, ed a' fianchi di Roboam, facilmente, e senza mortificarli potea lor dire, che preceder doveano ad essi quei, che già servito aveano il suo Padre, e de' quali avea questi fatta l'elezione: *Non vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. L'errore di Roboam fù, che quei, co' quali egli si era allevato la prima cosa, che gli persuasero, fù, che le sue elezioni sarebbono state le migliori. Per lo che tanto essi poterono con le loro adulazioni, ed il povero giovane tanto rimase acciecato con esse, che osò dire, che il suo anello era di maggior giro, che tutta la cintura di suo Padre. Chi sà, che non gli ponessero anche in testa, che con tutto, che suo Padre fosse Salomone, egli fosse più savio di lui? Questa è la cecità, in cui d'ordinario incorrono i figliuoli de' Rè; e perciò succedendo ad essi nel governo mutano

(a) *Proverb.* 27. (b) *Exod.* 3.

Digitized by Google

tano ſervidori, ed ufficj, e quanto era ſtato ordinato da' loro Padri; non avvertendo, che in materia di provedere i poſti, veggiono più i Padri co' gli occhi chiuſi, che i figliuoli, quantunque ſaviſſimi ad occhi aperti. Per la ſua età decrepita era cieco Giacob, quando il ſuo figliuolo Giuſeppe preſentogli i due nepoti, Manaſſe, & Efraim, affinche lor deſſe la benedizione. Era Manaſſe il maggiore, e perciò poſelo Giuſeppe alla deſtra, & alla ſiniſtra Efraim perche era minore. Ma Giacob incrociando le ſue mani, venne a poſare sù la teſta d'Efraim la deſtra, e la ſiniſtra ſopra di Manaſſe. Nò, Signore, replicogli Giuſeppe, che queſti, ſopra cui voi ponete la man deſtra, è minore, e ſopra il maggiore poſate la ſiniſtra. E che riſpoſe Giacob, ancorche cieco? (a) *Scio fili mi, ſcio*. Ben' io sò, mio figliuolo, qual ſia il maggiore, e quale il minore, e sò molto ben' ancora quel, ch' io fò. Sò qual ſia il maggiore, e quale il minore, perche sò quel, che voi vedete; e sò parimente ciò, che faccio, perche sò quel, che voi non vedete. Voi ſolamente vedete gli anni di queſti due fanciulli, & io veggio gli anni, e molto più le fortune. E perche la fortuna d'Efraim ha ad eſſere molto maggiore dell' altra di Manaſſe, perciò poſo la mia man deſtra ſopra chi voi ſtimate minore, e ſopra l'altro la ſiniſtra. Giuſeppe era quel ſavio, che tutti ſanno, e qual lo ſperimentò, ed ammirollo l'Egitto, ove queſto accadde. E con tutto queſto Giacob eſſendo cieco, vedea al doppio più di Giuſeppe, & al doppio più conoſcea di eſſo: *Scio fili mi, ſcio*; perche, come io dicea più conoſce il Padre co' gli occhi ſerrati, che il più ſavio figliuolo co' gli occhi aperti. Si perſuadano i figliuoli, e non abbiano per male, che gli altri penſino, che i lor Padri ne ſan più di loro.

285 Addomandarono una volta i Diſcepoli a Criſto, quando mai aveſſe egli a reſtituire il Regno d'Iſraele, e quando avea ad eſſere il giorno del Giudizio, & amendue le volte ſcuſoſſi il Signore, con riſponder loro, eſſer queſti ſegreti ſaputi ſolamente da ſuo Padre. Dunque, Maeſtro Divino, in cui il medeſimo Padre ha depoſitati i teſori della ſua ſapienza, non ſapete ancor voi queſti due ſegreti? Sì, gli sò, ma li sò per aſcondergli, non per iſcuoprirgli. Eccellente ſoluzione, e queſta è la vera di queſti due Teſtì. Avverrà nondimeno, che i voſtri Diſcepoli credano, che voi non lo ſappiate. Pur che il paragone paſſi frà mio Padre, e me, poco m'importa, che ciò credano. Niun figliuolo deve aver' a male, che ſi penſi, che ſuo Padre ne ſappia più di lui. E così l'ha da intendere, e ſupporre, come l'intendea, e ſupponea ancor Criſto in quanto Vomo. E ſe tal' uno mi ſoggiungerà, che ciò, o ſia conoſcimento, o modeſtia, non è sì decente, e decoroſo ne gli altri figliuoli, come era in Criſto, perche ſuo Padre è Dio; riſpondo, che gli altri Padri riſpetto a' loro figliuoli, parimente ſon Dei, o almeno, che i figliuoli debbon crederli, e venerar li come tali per aderire a' loro dettami: *Filii probi parentes ſuos tamquam Deos quoſdam viſibiles colunt, & obſervant*, diſſe Filone. I buoni figliuoli riveriſcono i lor Padri, come Dei viſibili, e come di tali oſſervano i lor' eſempj. Preſe il Platone de gli Ebrei queſta ſentenza dal Platone de' Greci, il quale chiamò i Padri: *Domeſtica Numina*, Dii domeſtici, & aggiunge, che i dettami de' Padri come

(a) *Geneſ.* 48.

Digitized by Google

di Dei debbon' essere ricevuti, & osservati da' figliuoli, non come consigli, e precetti, ma come Oracoli: *Parentum dogmata à filiis velut Oracula excipienda sunt.* Finalmente per non lasciare alcun luogo di dubbio a questa dottrina detta da Platone senza la Fede di Dio, e da Filone senza la Fede di Cristo, & affinche potiamo raccogliere, e godere i copiosi, e felicissimi frutti, promessici dalle nostre speranze, chiudiamo questo sì importante discorso con l'oracolo irrefragabile dello Spirito Santo, che per il figliuolo di Sirach fè predicare a tutti i figliuoli: (a) *Judicium patris audite filii, & sic facite, ut salvi sitis.*

Figliuoli, udite i dettami de' vostri Padri, e fate a lor modo, affinche vi conserviate in questa vita, e vi salviate nell' altra.

PRE-

(a) *Eccles. 3.*

Digitized by Google

PREDICA NONA

PER

IL VENERDI DOPO LA DOMENICA PRIMA

Detta nella Bahia l'Anno MDCXL. (a)

Il Peccatore risoluto à non più peccare.

Jam noli peccare, nè deterius tibi aliquid contingat.
Joan. 5.

§ I.

286 IL maggior male fra tutti i mali (non dico bene) il male, che solo è male, e sommo male è il peccato. Poiche si come Dio per essenza è il sommo bene, così il peccato per essere offesa di Dio è il sommo male. Ma se in quanto a noi, può darsi paragone, o differenza fra un peccato, e l'altro, il peggiore, e più pericoloso fra tutti i peccati può dirsi il peccato futuro; Il passato, ed il presente, perche fù, ed è peccato, è somma disgrazia; ma il futuro, perche ha da essere, perciò oltre l'esser somma disgrazia, è il sommo pericolo.

287 Questa è, o Cristiani, l'importantissima dottrina, che ci lasciò raccommandata Cristo nostro eccelso Maestro, e Signore, come documento il più notabile nell'ultima clausola del presente Vangelo. * Vide Cristo giacere sotto i „ Portici della Probatica Piscina un paralitico da trent'otto anni invecchiato „ nella sua infermità, simbolo del Peccatore abituato ne' suoi pessimi vizj: E „ chiestogli prima il suo consenso per risanarlo: *Vis sanus fieri?* (poiche senza „ la propria cooperazione indarno spera il peccatore ostinato miracoli dalla „ misericordia divina) al comando di quella voce, *Surge*, il fè rizzare sano, e „ robusto, senz'alcun' ombra di male. Ritrovatolo poscia nel Tempio il docu- „ mento breve, meraviglioso, e divino, con cui lo licenziò, e consolò, si con- „ tiene nelle parole da me proposte nel tema: *Jam noli peccare, ne deterius ti- „ bi aliquid contingat.* Avverti di non tornar più a peccare, acciò non ti suc- „ ceda di peggio. *

(a) *Par. 4. Ser. 1. in Sabb. 4. Quadrag.*

Digitized by Google

288 Tal' è l'avvertimento, che Criſto laſciò a quel fortunato Paralitico, nella di cui maravigliosa iſtoria ci ſi rappresẽtano con grande proprietà gli effetti ſalutari del Sacramento della Penitenza, a cui ſiamo chiamati, ed invitati nel termine perentorio di queſti quaranta giorni. Tutti ſiamo infermi per tanti peccati, ch'abbiam commeſſi, e tutti ſiam' obbligati in queſto ſanto tempo di preſentarci in perſona, e non per mezzo d'altri, avanti quella conſagrata peſchiera, dove il medeſimo Criſto ſempre aſſiſte inviſibilmente. Ivi ritrovandoci da tanti anni paralitici, cioè abituati nel peccato, confeſſiamo ſpontaneamente tutte le noſtre infermità, e ſe lo facciamo con un cuore veramente contrito, e pentito, in riſguardo all'offeſa infinita, commeſſa contro un Dio infinitamente buono; il medeſimo Signore, che riſanò oggi il Paralitico d'ogni infermità, riſana ancora l'anime noſtre d'ogni peccato, e totalmente perdonando, ed aſſolvendoci dalle noſtre colpe ci raccoglie fra le braccia della ſua miſericordia, e ci riceve in ſua grazia. Queſto è il felicìſſimo ſtato, a cui per virtù del Sacramento della Penitenza ſono reſtituiti tutti coloro, che degnamente il ricevono, non altrimenti, che il Paralitico dell' Evangelio fù reſtituito ad una perfetta ſanità, quando udì dalla bocca del Redentore: *Surge, & ambula*; parole, che ſimbolezzano l'aſſoluzione Sacramentale. Ma perche l'aſſoluzione, e la grazia preſente, benche liberi da' peccati paſſati, con tutto ciò non aſſicura dal pericolo de' peccati futuri; per cagione di queſto gran pericolo di ritornare ad infermare dopo ricevuta la ſanità, e di cadere dopo d'eſſer ſtati alzati, ci avviſa, e ci ammoniſce l'Oracolo divino, eſortandoci tutti, e ciaſchedun di noi, come il medeſimo Paralitico a non mai più peccare: *Jam noli peccare*.

289 Queſto è l'unico punto della dottrina di Criſto (che non ſolamente è conſiglio, ma precetto) e ſul medeſimo riſolvo ancor' io inſiſtere unicamente in queſto giorno, poiche eſſendo propria di Criſto l'elezione dell'argomento, ne poſſo, ne devo eleggerne un' altro. La materia dunque di tutto il diſcorſo, ſommamente neceſſaria, e ſommamente utile, ſarà queſta: Il Peccatore riſoluto a non più peccare; Nella prima parte gli ſcuoprirò la falſità, ed inganno di tutte le ragioni, o preteſti, co' quali il Demonio procura facilitargli la continuazione de' peccati. Nella ſeconda gl' inculcarò un nuovo motivo (forſi non mai udito da voi) il più efficace, il più forte, il più terribile, che ſi poſſa dare per mai più non peccare: *Jam noli peccare*. Domandiamo con tutto il cuore alla Santiſſima Vergine, in cui mai ebbe luogo il peccato, che come Madre, ed Avvocata de' Peccatori, ci ottenga per queſta sì importante riſoluzione la grazia, a ciò neceſſaria. *Ave Maria*.

§. II.

290 Per non tornar' a peccare, e per non commettere giammai peccato alcuno, baſtava il motivo d'eſſere il peccato offeſa di Dio, ed eſſere Dio quel che è, cioè infinita, e ſomma Bontà, infinita, ed immenſa Grandezza, infinita, ed incomprenſibile Maeſtà, infinita Sapienza, infinita Onnipotenza, d'eſſere infinito, increato, eterno, ed immutabile, qual' egli ſolamente per ſe medeſimo è, e per tutto ciò degno d'eſſere infinitamente amato, come egli, che ſolamente comprende

ſe

Digitized by Google

se stesso, si ama, e non per altra cagione, o rispetto, se non unicamente per esser quel, ch' è. Ma come la viltà della nostra creta è molto pesante per sollevarci a tanta altezza, e per amare con tanta finezza, e disinteresse molto grossolana, accomodandosi lo Spirito Santo all'incapacità della nostra fiacca natura, ed alla corruzione, in cui la lasciò il primo peccato, c' insegnò per non peccare quei quattro motivi di timore, altretanto efficaci, ed à noi noti, quanto mal applicati: (a) *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.* Ricordati de tuoi novissimi, e giammai non caderai in peccato. Ed in vero che Vomo vi sarà, se non hà perduto il giudizio, e l'uso di ragione, che sapendo di certo che deve morire, senza portar di questa vita altro che le sue buone, ò cattive opere, e che con esse deve presentarsi avanti il Tribunale delle Divina Giustizia, per esservi rigorosamente giudicato, e che pubblicata la sentenza, senza esservi luogo ad appellazione, ò intercessione, dovrà ò godere per sempre di Dio nella Gloria, ò restar privo di Dio per sempre, e penar senza remissione nell' Inferno. Che Vomo vi sarà, torno à dire, se non ha perduto il giudizio, e l' uso di ragione, che con la viva considerazione di questi quattro motivi sia sì temerario, e sì cieco, che abbia ardire di commettere un sol peccato mortale?

291 Essendo dunque questa verità cotanto certa, & infallibile, e la conseguenza di quella sì ragionevole, sì utile, e sì conforme per una parte al timore, e per l' altra al desiderio, ed alla speranza umana, qual è, ò può essere la cagione, per cui dall' esperienza d'ogni giorno ci si mostra il contrario, e che sia cosa sì ordinaria ne gli Vomini, che ciò credono, e confessano, il peccare, l'aver peccato, e il ritornare à peccare? La cagione, e occasione non è altra, se non, che si come lo Spirito Santo ci diede quattro motivi per tener desta la memoria, così il Demonio inventò, e ci presenta altri quattro per addormentarci nella dimenticanza; quelli destano l'intelletto, affinche sempre vigilante, e con gli occhi aperti non ci lasci cadere in peccato, e questi addormentano la volontà, affinche rilassata, negligente, e cieca ci faciliti il peccato. E quali sono questi quattro motivi infernali? Perche riescano più infernali tutti si fondano nella verità della Fede, e nell' esperienza. Il primo è la dilazione del gastigo: il secondo la fiducia della misericordia divina: il terzo il proposito del pentimento, e il quarto la facilità, e la prontezza del rimedio. Come che lo Spirito Santo ci ritira dal peccato con la rimembranza, e considerazione de quattro novissimi, così la discorre il Demonio col peccatore, o il peccatore con se stesso. I novissimi della Gloria, e dell'Inferno non verranno, se non dopo il Giudizio: il novissimo del Giudizio non verrà, se non dopo la morte; il novissimo della morte non viene, se non dopo la vita. Dunque in quanto dura la vita voglio sodisfare alla mia volontà, e viver à mio piacere, ed affinche ciò siegua senza pericolo di non salvarmi, son reso sicuro da quattro motivi, e fondamenti sì certi come i riferiti, e adesso vedremo.

292 Pri-

(a) *Eccles.* 7. 40.

Digitized by Google

§. III.

292 Primieramente si fà animo l' Vomo à peccare, e se gli rende facile il peccato per la dilazione del gastigo, poiche se bene crede di fede, che mai lascia Dio di castigar il peccato, con tutto ciò per l'esperienza ordinaria vede, che Dio non subito castiga. Da qui ebbe origine un' notabil pensiere, che sovvenne à David per levare i peccati dal Mondo. Prendea tanta pena il Santo Rè per la facilità, con cui si trasgredivano le Leggi di Dio, e gli Vomini non facean caso di peccare, che si sentiva quasi svenire: (a) *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam*. Il primo pensiere, con cui si destava, e la sua prima meditazione consisteva in pensare ad esaminare, come si potessero levar dal Mondo tutti i peccatori: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ*. E finalmente venne à ritrovare un mezzo il più efficace, e più attivo che si poteva dare, e come tale lo presentò à Dio in una sua proposta. Signore, dice David, io non son buono per darvi consiglio, ne la vostra infinita Sapienza ne ha necessità; ma non può lasciar il mio zelo di rappresentarvi un mezzo, da me pensato, affinche non vi siano più peccati, ne la Vostra Maestà resti per l' avvenire più offesa. Quanto differente consiglio era questo da quelli, che per l' ordinario si studiano, e si soglion pagare con gran mercedi; tutti per utilità de Principi, e per la distruzione de vassalli. Però questo di David tanto utile era per Dio, come per gli Vomini, e più ancora per gli Vomini, che per Dio, poiche se Dio non fosse offeso, gli Vomini non sarebbero peccatori. Ma che mezzo era questo, ò qual potea essere, affinche si levassero i peccati dal Mondo, ed in esso non si trovasse, chi non osservasse la Legge di Dio? (b) *Exurge Domine in ira tua; Exurge in præcepto, quod mandasti, & Synagoga circumdabit te*. Si mostri vostra Maestà sdegnato ogni qual volta sarà offeso, e si come la minaccia della pena va unita al precetto, così parimente l'esecuzione del gastigo vada unita col peccato; poiche vedendo gli Vomini che non tarda, ne si differisce il gastigo, subito tutti prontamente ubbidiranno, e serviranno à Dio, ne averà chi osi peccare: *Exurge in ira tua, Exurge in præcepto, quod mandasti, & Synagoga populorum circumdabit te*. Colà disse il Poeta: *Si quoties peccant homines, sua fulmina mittat Jupiter, exiguo tempore inermis erit*. Se ogni volta che peccano gli Vomini, scoppiasse sopra il delinquente un fulmine dal Cielo, presto mancarebbero fulmini. Ma non disse, ne inferì bene. Se ogni volta che peccano gli Vomini cadesse subito un fulmine dal Cielo per incenerare il peccatore, non mancarebbero, anzi auanzarebbero fulmini. Quelli che mancarebbero, sarebbero ò gli Vomini, ò i peccati, ma il certo è, che più tosto mancarebbero i peccati, che gli Vomini, poiche andando il gastigo unito col peccato, non vi sarebbe più Vomo sì cieco, che avesse ardimento di peccare. Questa fù la proposta, ed il pensiero di David; e Dio che gli rispose? Lo dichiara immediatamente David. Benche il cuore di David era simile al cuore di Dio, quello però di David era sì piccolo, che gli capiva nel petto, e quello di Dio era sì grande quan-

(a) *Ps.* 118. 53. (b) *Ps.* 7. 7. 8.

Digitized by Google

quanto la sua immensità. Rispose Dio quello stesso, che soglion dire coloro, che troppo affidati nella dilazione del gastigo prendon animo à continuar i peccati: *Deus Judex, justus, fortis, & patiens nunquid irascitur per singulos dies?* Dio benche sia giusto Giudice (dice il peccatore, usando delle parole Divine nel senso del suo appetito) Dio benche sia giusto Giudice, e sì possente che nissun colpevole, o reo gli può scappar dalle mani; con tutto ciò il suo cuore è molto grande, e la sua pazienza molto sofferente: e se bene i nostri peccati sono quotidiani, il suo sdegno però non è d'ogni giorno: *Nunquid irascitur per singulos dies?*

293 Da ciò prese Tertulliano il motivo di dire saviamente, che Dio si pregiudica con la sua stessa pazienza: *Deus sua sibi patientia detrahit*: poiche la sua sofferenza dà occasione di perdersi il timore alla sua Giustizia, ed il rispetto alla sua autorità. Oza ebbe ardire di por le mani nell'Arca del Testamento, benche lo facesse con buona intenzione, e nello stesso momento pagò quella temerità, cadendo repentinamente morto. O se sempre osservasse Dio questo stile, ò almeno il più delle volte, e subito si dovessero pagare i peccati in contanti, come andrebbero gli Vomini riguardati in peccare, e aurebbero le mani legate, eziandio per i peccati leggieri! Per qual causa pensate voi che Adamo peccò, e mangiò del frutto vietato, avendogli Dio minacciata la morte, se lo mangiasse? Perche vide, che Eva lo mangiò, e non morì. Il precetto, e la pena fù imposta ad amendue: Or se Eva mangiò, e non morì, ancor io (disse Adamo) posso mangiare senza morire. Venga il pomo, si satolli l'appetito, e viviamo à nostro capriccio. Così fece Adamo, e così parimente fanno i suoi figliuoli. Il pensiere con cui dopo d'aver peccato si fanno animo gli Vomini à peccar nuovamente, si è il registrato nel Sacro Testo: (a) *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Io peccai, e con tutto ciò non m'avvenne alcun male, o disgrazia: ero vivo, ed ancor vivo mi ritrovo; ero sano, e la medesima sanità m'accompagna: tornai à casa, e non perciò m'incontrai con la casa caduta, e con i figli morti sotto le sue rovine, come Giob. La greggia non mi fù rapita da nemici, ne i miei schiavi trucidati: non mancò la pioggia ad'inaffiare i miei seminati, ne il Sole di maturarli: se depositai le mie raccolte sù granai si conservarono: se le trafficai per mare, giunsero al porto destinato con sicurezza: tutto mi succesSe con tanta prosperità che nel medesimo giorno, in cui peccai, se mi esposi al giuoco lo terminai con guadagno: se avevo pendente alcuna lite, ebbi la sentenza in favore: se andavo con alcuna pretensione, ottenni quanto bramava: se mi portai à piedi del Rè, egli mi accolse con occhi benigni: Se dunque il peccato non mi fece danno alcuno, nè nella vita, ne nella robba, ne nella riputazione, perche non tornarò à peccare? Voglio peccar, come dianzi, e peggio ancora.

294 Tal'è il discorso, più, ò meno espresso, con cui gli Vomini si precipitano a commettere nuovi peccati. Ma udite ciò che loro intima lo Spirito Santo: *Nè dixeris peccavi, & quid mihi accidit triste: Altissimus est enim patiens redditor*: Non dire peccai, e non mi succesSe alcuna disgrazia, poiche la pazien-

za

(a) *Eccles.* 5 9.

Digitized by Google

za dell' Altiſſimo, benche per molto tempo diſſimuli, e non ſi faccia pagare in contanti ciò che gli devi, alla fine riſcuoterà da te il capitale, ed inſieme li frutti. Frutti li chiamò Tertulliano: *Peccatì cenſum*, e S. Gregorio dichiarando quanto grandi, e quanto moltiplicati ſaranno queſti frutti, ſoggiunge, che ſarà cotanto rigoroſa, e inſoffribile l'eſecuzione della ſentenza, quanto maggiore fù la pazienza, e ſofferenza di Dio nella dilazione del gaſtigo: *Tanto ſtrictiorem Juſtitiam in judicio exiget, quanto largiorem patientiam antè judicium prærogavit.* O come andiam tutti noi ingannati con la pazienza, e ſofferenza di Dio, la quale quanto più dilata il gaſtigo, tanto meno perdona. Soffrì Dio il fratricidio di Caino, e non lo punì toſto con la morte; ma dopo d' eſſere andato ramingo, e fuggitivo per il Mondo, abborrito da tutti con grande confuſione, e miſeria, alla fine venne à morire diſgraziatamente in un boſco, ſtimato una fiera per le mani del ſuo ſteſſo nipote Lamec. Soffrì Dio la diſſobbedienza di Saule, e l'uſurpazione dell' ufficio Sacerdotale, e l' invidia, e ingratitudine, con cui perſeguitò l'innocenza, e pagò sì malamente i ſervigi di David, a cui era obbligato della vita, dell' onore, e della Corona. Ma chiedete à monti di Gelboe qual fù il funeſto fine del medeſimo Saule, vergognoſamente fugato, vinto, ed uccíſo con la ſua propria ſpada, e poi appeſo da merli della muraglia nimica. Soffrì Dio l' ambizione, e i pazzi attentati d'Aſſalone rubelle al ſuo Rè, ed al ſuo Padre: ſoffrì l' empia politica d' Achitofel, contraria ad ogni Legge Divina, & umana; Ma vedrete tantoſto uno ſtrozzato con le proprie mani, pendente da una trave di ſua caſa, e l'altro imprigionato per i ſuoi proprj capelli ad un ramo d'una quercia, con il cuore trapaſſato da trè lancie, che prima non capiva nel ſuo petto. Soffrì Dio le idolatrie del Rè Achab, e di ſua moglie Jezabel, i falſi teſtimonj prodotti contro Nabot, e l' ingiuſta rapina della ſua vigna, ma finalmente l'uno, e l' altro furono vergognoſamente ſpogliati del Regno, egli reſtò ferito, e morto da un dardo caſuale, ed ella precipitata da una fineſtra del ſuo palazzo; à queſta i cani divorarono fin le oſſa, à quegli i medeſimi leccarongli il ſangue. Laſcio gli eſempj di Nabuco ſuperbo, d' Antioco ſacrilego, e di Giuda traditore: uno trasformato in un bruto, l' altro divorato vivo da vermini, ed il terzo ſcoppiato nel mezzo, vomitando l' anima infelice, inſieme con gl' inteſtini: Tutti trè per lungo tempo ſofferti, ma dopo ſeveriſſimamente caſtigati, affinche niſſuno s' affidi nella dilazione del gaſtigo, che ſe ben tarda, ſempre arriva, e riſcuote con rigore le uſure della tardanza.

§. IV.

295 Il ſecondo motivo, che facilita, e quaſi invita gli Vomini à continuare i peccati è la fiducia nella miſericordia Divina. Non v' ha attributo, che più venga dalle ſcritture aggrandito, e celebrato in Dio, come la miſericordia, grande, infinita, ed immenſa. Non ſolamente è chiamato Dio miſericordioſo ma inſieme frequentemente compaſſionevole: (a) *Miſericors*, & *Miſerator*: e come

(a) *Pſ.* 110. 4.

Digitized by Google

come se Dio si moltiplicasse in se stesso, per moltiplicar gli atti di misericordia, dicono che è, (a) *Multus ad ignoscendum*. La medesima misericordia, essendo una sola, si spiega col nome di moltitudine: (b) *Secundum multitudinem miserationum tuarum*. Che meraviglia poi, se moltiplicandosi Dio per perdonare, procurino parimente i peccatori di moltiplicare la materia del perdono, quale sono i peccati, e che non abbiano riguardo di aggiungere peccati à peccati, poiche per grande che sia il numero, e la moltitudine d'essi, sempre è maggiore il numero innumerabile, e la moltitudine senza conto delle misericordie Divine. E così radicato questo disprezzo del peccato nella fiducia della misericordia Divina, che se io (dice S. Agostino parlando di se) se io volessi persuadere à gli Vomini, ch' abbian timore di Dio, e del rigore della sua Giustizia per guardarsi dal peccato, non mancarà chi fondato nelle scritture, mi si opponga, e non dubiti di rinfacciarmi: *Quid me terres de Deo nostro? ille misericors est, & miserator, & multum misericors*. Che timori son cotesti Agostino, che ci vuoi mettere in capo del nostro Dio? Egli è misericordioso, e più che misericordioso, e sempre più misericordioso: & essendo tale, e tanta la sua misericordia, come è di fede, con tutto che pecchiamo, e torniamo à peccare, sempre otterremo il perdono.

296 Così dicono molti peccatori, e così fanno tutti senza dirlo. Ed è cosa notabile sopra ogn' ammirazione, e sopra qualsivoglia aggrandimento, che promettendo Iddio il Cielo, e la Beatitudine, e non potendo dare il Demonio, se non quello che hà, ed è l' Inferno: essendo Dio sì buono, e il Demonio sì malvagio: Dio sì bello, & il Demonio sì brutto, v'abbia con tutto ciò tante anime ingannate, e cieche, che lasciando Dio, procurino l'amicizia del Demonio. Palazio, dottissimo spositore delle Sacre Scritture, altrettanto pio, quanto dotto, rispondendo ad una tal' ammirazione, dice una cosa, che per ragione del vocabolo, con cui la spiega rimasi dubbioso, se la dovevo riferire da questo luogo; Ma poiche altri Commentatori dopo lui l'allegano, come molto degna di saperssi, e di parlarne, non la devo tacere. Dice dunque questo grave Autore, che la cagione, per cui molte anime lasciano Dio, e procurano l' amicizia col Demonio, è perche il Demonio hà una mezzana, sollecitata da gli Vomini medesimi, con la quale il Demonio si rende tanto sagace, tanto astuto, e tanto ingannatore, e lusinghiero, che con le sue arti, promesse, e carezze affeziona, e rende, e tira le anime à se. E che ministra è cotesta, che mezzana si possente, con cui il Demonio inganna il giudizio, e rende schiava la libertà? E forse alcuna Circe, ò Medea, che con malie, & incanti abbagli l' intelletto de gli Vomini? È forsi una furia d'Inferno, trasfigurata in Angelo di luce, che con adulazioni, e false speranze sgombri ogni timore del medesimo Inferno? Non uscì ella ne dall' Inferno, ne dalla terra, ne dal Cielo solamente, ma dal seno, e dalle viscere del medesimo Dio, che creò il Cielo, e la terra. Questa è (chi se l'arebbe imaginato) quest'è la stessa misericordia Divina, la quale è resa da gli Vomini con somma temerità, e sfacciataggine mezzana del Demonio, per contrarre amicizia con esso: *Immane flagitium est misericordiam Dei lenam facere*

(a) *Psl.* 57. 7. (b) *Psl.* 50. 3.

Digitized by Google

Diaboli, & quod per misericordiam, per quam Deo conjungi debueras, Diabolo conjugaris. Non può immaginarsi ne più enorme, ne più atroce sacrilegio, ne più orribile attentato di cieca, ed empia malvagità, che fare la misericordia di Dio mezzana del Demonio, e che per mezzo della stessa misericordia, per cui dovrebbe l' Vomo unirsi più con Dio, s' accosti al Demonio, e prenda amicizia con esso. Or ciò è appunto, e niente meno che fanno tutti coloro che affidati nella misericordia di Dio, in vece di chiedergli perdono delle loro colpe, piglian animo à continuare con maggior facilità ne peccati.

297 Ascoltino adesso costoro che vivono così ingannati con la misericordia Divina, ciò che gli fà sapere il medesimo Padre delle misericordie: (a) *Ne adjicias peccatum super peccatum, & ne dicas: miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserabitur.* Guardati d'aggiungere peccati sopra peccati, e non dire che la misericordia di Dio è grande, e che perdonerà tutti i peccati, benche siano molti. E perche Signore? Se i nostri peccati fossero molti, e la vostra misericordia poca, e limitata, allora aver essimo ragione per diffidare del perdono; ma se la misericordia è grande e sempre maggiore, che i nostri peccati, ancorche sempre più, e più crescano, perche non abbiamo à confidare, e vivere molto sicuri, che sempre la vostra misericordia ci concederà il perdono? Il medesimo Dio ci dà la ragione veramente Divina, perche sua: (b) *Misericordia enim, & ira ab illo citò proximant.* Non vi fidate troppo della mia misericordia, dice Dio, poiche la misericordia, e la giustizia non stanno lontane l' una dall' altra, ma molto vicine. Ammirabile sentenza! In Dio, la di cui natura, ed essenza è semplicissima, tutto è l'istesso, perche tutto è Dio. Non v'hà però cosa in Dio più unita in se stessa, e più identificata, e che più sia una cosa sola e la medesima, che la misericordia con la giustizia. In Dio il Padre è Dio; il Figlio è Dio; lo Spirito Santo è Dio; la misericordia è Dio, e la giustizia è Dio: ma il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, ancorche siano Dio, ed il medesimo Dio, realmente si distinguono: ne il Padre è Figlio: ne il Figlio è Spirito Santo. La Misericordia però, e la Giustizia in Dio di tal modo sono Dio, che senza distinzione alcuna la stessa Giustizia è Misericordia, e la stessa Misericordia è Giustizia. Appresso noi la Misericordia, e la Giustizia son due cose, perche ci rapresentiamo la misericordia come misericordia, distinta dalla Giustizia, e la Giustizia come giustizia distinta dalla Misericordia: ma appresso Dio, e in Dio sono la medesima cosa senza distinzione alcuna, concioſiacosa che in Dio la Giustizia è Misericordia, e la Misericordia Giustizia.

298 Essendo dunque tanto inseparabile, e intrinseca, non dirò l' unione, ma l'unità di questi due attributi divini, da quali dipende il perdono, & il gastigo di tutti i peccatori, considerate adesso se è buon consiglio, e degno di Dio quello, con cui il medesimo Dio cotanto ci esorta, e ci avvertisce, che non aggiungiamo peccati à peccati, affidati nella sua Misericordia, poiche in Dio la Misericordia, e la Giustizia sono molte vicine l'una con l'altra: *Ne adjicias peccatum super peccatum, & ne dicas: Miseratio Domini magna est: misericordia enim, & ira ab illo citò proximant.* E pure con tutto ciò è tale la cecità, e malva-

(a) *Eccles.* 5. 5 6. (b) *Ibid.* 7.

Digitized by Google

vagità umana, che essendo sì vicine la Misericordia, e la Giustizia l'una con l'altra, non solamente gli Eretici, ma ancora i Cattolici hanno inventato il modo di separarle. Gli Eretici Marcionisti insegnavano, che Dio aveva la Misericordia, ma non la Giustizia, per essere cosa contraria alla sua bontà il castigare, come se Dio fosse buono, affinche gli Vomini fossero malvagi, conforme l'argomento che fà contra essi Tertulliano. Ed i Cattolici ancor con magior incoerenza conoscendo, e confessando Dio, per giusto insieme e misericordioso: (a) *Misericors Dominus, & justus*, che fanno? Partiscono Dio per la metà, dice S. Basilio: *Deum ex dimidia tantum parte agnoscunt*. Da ciò ne siegue, che peccando facilmente contro una metà di Dio, che riconoscono per misericordioso, dell'altra non fanno conto alcuno, come se non lo credessero giusto. O quanto giudiziosi sarebbero gli Vomini, che volendo fare questa divisione la facessero al rovescio! Così fè David, dopo che lo rese prudente il suo medesimo peccato: (b) *Domine memorabor Justitiæ tuæ solius*. Da quì avanti, ò Signore, non mi ricorderò, se non della vostra Giustizia. E perche non si vuol ricordare ancor della Misericordia, avendo da quella ricevuto tanti favori? Per quest' istesso, per non abusare della Misericordia. Chi pensa solamente alla Giustizia di Dio, come se non avesse Misericordia, teme il peccato, e salvasi. All' opposto coloro, che pensano solamente alla Misericordia di Dio, come se non avesse Giustizia, non temono di peccare, e si condannano. E ciò appunto avviene à tutti coloro, che peccano per troppa fiducia nella Misericordia Divina.

§. V.

299 Il terzo motivo per cui si rende agevole all' Uomo il tornare à peccare, ed il continuare e moltiplicare i peccati si è il proposito del pentimento. E vero dice il peccatore, che adesso pecco, e peccarò, ma non voglio già perseverar sempre nel peccato, poiche ho fermo proposito di pentirmi dipoi, e dolermi, e detestare con tutto il cuore quanto adesso commetto. Tal' è il modo è la supposizione, con cui ogn'Vomo che crede nell'altra vita, si risolve à peccare; e così lo dichiarò à meraviglia un d'essi, ch'avea grande sperienza così de peccati, come molto più del pentimento.

300 *Ecce parturiit injustitiam: concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* (c) Il peccatore, dice David, quando determinossi à peccare concepì il dolore, e partorì il peccato. Nella produzione, e nascita delle creature animate sempre al parto precede la concezione, dopo la quale siegue il parto. Il medesimo avviene nel peccato, poiche quando l'Vomo si risolve di peccare, allora concepisce il peccato, e quando lo commette, allora lo partorisce. Ma se riflettiamo alle parole di David: *Concepit dolorem, & peperit iniquitatem*; pare che contengano un' implicanza naturale. Ciò che si partorisce, suole essere della medesima specie con quello, che si concepisce; se il parto è d'Vomo, ancor la concezione fù d'Vomo; se il parto e d'un Leone, di Leone parimente fù la concezione. Se dunque al dire di David dal peccatore fù partorito il peccato: *Pepe-*

(a) *Ps.*114.5. (b) *Ps.*70.16. (c) *Ps.*7.15.

Digitized by Google

vit iniquitatem; perche non dice che parimente fù concepito il peccato, ma che fù concepito il dolore? *Concepit dolorem*. Perche tal' è il modo, e la ſuppoſizione, con cui ogni Vomo, che ha Fede, ſi riſolve à peccare; concepiſce prima il pentimento futuro, e forma il propoſito di dolerſi, e pentirſi del medeſimo peccato, ch' è determinato à commettere, e con queſto propoſito di dolore, e pentimento, qual ſalvocondotto d'impunità, arditamente ſenza timore s' inoltra à peccare. Conoſce ſenza dubbio il peccator Criſtiano, che il peccato uccide l'anima, e la condanna all'Inferno, ma luſingato, e vinto dalla paſſione per diſcolparſi coll' anima ſua così ſeco ſteſſo ragiona; Anima mia, io ben sò, che peccando t' uccido, e ti condanno, ma ſe in tal guiſa ti maltratto adeſſo col peccato, dopo ti reſuſcitarò, e ti ſalvarò col dolore: *Concepit dolorem, & peperit iniquitatem*.

301 Queſto è quel contratto, o patto mal conſiderato, e peggio inteſo, che al dire del Profeta Iſaia fanno gli Vomini con la morte, e con l' Inferno: (a) *Audite verbum Domini viri illuſores: dixiſtis enim percuſſimus fœdus cum morte, & cum Inferno fecimus pactum*. Coſtoro, che in queſto modo patteggiano col Demonio, e con queſta fiducia peccano ſono chiamati da Dio ingannatori: *Vivi illuſores*; perche non ſolamente vengono ingannati dal Demonio; ma penſano eſſi d'ingannare il Demonio. Gli danno adeſſo l'anima, per riſcuoterla dopo dalle ſue mani con il dolore, e pentimento, e in queſto modo reſtarebbe ingannato il Demonio, e non eſſi. Ma vediamo le condizioni. Ciò che poſſon temere, e temono tutti gli Vomini timorati, ſi è, che morendo in peccato vadano all'Inferno, e perciò tutto il contratto, e patto che fanno col Demonio, è intorno alla morte, ed all' Inferno: *Percuſſimus fœdus cum morte, & cum Inferno fecimus pactum*. Il patto della morte conſiſte in promettergli il Demonio, che auanti di morire auran' tempo di compire i loro propoſiti, di dolerſi, e pentirſi de loro peccati: e il patto dell'Inferno conſiſte in aſſicurargli il Demonio, che di neſſun modo vi capiteranno, perche egli è certo, che ogn' uno che veramente ſi pente de ſuoi peccati auanti di morire non è mandato all'Inferno. Or ſe queſte condizioni, di queſto modo praticate, ſono sì vantaggioſe all' Vomo, e sì pregiudiciali al Demonio che con eſſe reſta deluſo; come il Demonio che è sì ſavio, ed aſtuto, ſi facilmente à tali condizioni conſente? Perche col mezzo d' eſſe chi reſta ingannato, e pregiudicato non è egli, ma l'Vomo. La politica del Demonio ne ſuoi contratti con gli Vomini, al dire di S. Baſilio, conſiſte in ricercare da noi il preſente, con ampia promeſſa da ſua parte di darci il futuro: il peccato adeſſo, e dopo il pentimento; e come che il preſente è facile, e certo, ed il futuro contingente, e difficile, da quì ne ſiegue, che adeſſo quando è tempo d'emendarſi peccano tutti, e dopo quando è tempo di render conto, in pena de medeſimi peccati pochi, ò niuno ſi pente.

302 Ma ſuppoſto, che queſto contratto ſi fà coll' Inferno, *Cum Inferno fecimus pactum*, ſcendiamo all' Inferno, e vediamo come la giù queſto patto s'oſſerva. V'hà in coteſto carcere infernale, in coteſta oſcuriſſima prigione alcun' Vomo, che foſſe Criſtiano? Molti. Riſponda dunque un di loro. Vomo ſventura-

(a) *Iſai.* 28. 14. 15.

Digitized by Google

turato chiunque sei, se fosti Cristiano, lo sei ancor' oggi, poiche il carattere del Battesimo impresso nell'anima, giammai non si perde. Se sei dunque, e fosti Cristiano, e credevi tutto ciò, ch'insegna la Santa Chiesa, perche non ti profittasti della sua Fede, e de' Sacramenti: perche non ti profittasti della dottrina, ed esempj del Vangelo tante volte uditi, e perche finalmente ti dannasti? Non sapevi tu, che i peccati si puniscono con fuoco eterno, e che per condurre all'Inferno basta un sol peccato? Lo sapevo molto bene, ma parimente sapevo, che basta il vero pentimento de' proprj peccati per ottenere il perdono da Dio, e con questa cognizione ogni qual volta peccavo facevo grandi propositi di dopo pentirmi. Se dunque facevi tanti propositi di pentirti, perche mai arrivaste a pentirti? Perche tal' è l'inganno, che ci conduce tutti noi all' Inferno. Questi due, che tu vedi ardere appresso di me, furono due fratelli Ofni, e Finees, figliuoli del sommo Sacerdote Elì, e come tali ben' addottrinati, ed ammaestrati in tutti i misterj della Fede, e ne' mezzi per salvarsi. Erano sovente ripresi dal loro Padre, che gli esortava ad emendarsi, ed a pentirsi de' loro errori, ed essi rispondeano: *Cum senuerimus tunc pœnitebimur*; che erano giovani, e volevano godere la loro libertà, e che dipoi si sarebbero pentiti. Ma la morte sopravenne avanti il dipoi, il pentimento, ed i propositi restarono a mezz' aria, e le loro anime scesero all'Inferno. Quì ardono, e penano da due milla, e settecento anni in quà, ed arderanno per sempre, ed io assieme con essi, perche ancor' io feci il medesimo conto.

303 Cristiani miei prendiam esempio da gli altri, e non ci fidiamo di simili propositi. Qual' ora il proposito del pentimento si congiunge con la risoluzione di peccare, non è pentimento, ne è proposito, perche la risoluzion di peccare contradice al proposito dell'emenda, ed il peccato presente distrugge il pentimento futuro. Se i propositi di non peccare fatti in grazia di Dio, non sono molto sicuri, che fermezza potranno avere i propositi di pentirsi del peccato fatti con animo di peccare, e attualmente peccando? I propositi più animosi, che si fecero in questo mondo furono quelli di S. Pietro, animosi non solamente nelle parole, ma ancor nell' opere: (a) *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor*. Benche tutti Signore, disse San Pietro, mancassero alla Fede, ed all' amor dovuto al vostro merito, io non mancarò giammai; Di più, (b) *Etiamsi oportuerit me mori tecum non te negabo*. Se farà di mestieri dar la vita, e morir con voi, prima voglio morire, che negarvi. Dove si videro mai propositi più animosi, e più risoluti di questi, dichiarati con sì bizzarra espressione? E pure essendo sì replicati, sì costanti, e fatti, come veramente era con tutto il cuore, non passarono sei ore, quando il medesimo Pietro cadendo, e ricadendo, e tornando a cadere negò il suo Maestro non meno di trè volte. Or se i propositi di non peccare terminano col negar Cristo, che si può sperare da quelli, che cominciano dal peccare, e dal negar Cristo? Al peccato di Pietro succesfe dopo il pentimento, perche furono propositi di non peccare, fatti in grazia; ma chi pecca con propositi di pentirsi dipoi, come hà a sperare il pentimento, che col peccato distrugge, e demerita? Peccarete, com' in effetti peccate, ma non vi pentirete, come promettete. §. VI.

(a) *Matth.* 26. 33. (b) *Ibid.*

Digitized by Google

§. VI.

304 Il quarto, ed ultimo motivo, per cui gli Vomini restano acciecati, e non temono di continuar ne' peccati, benche conoscano esser quella un' infermità mortale, si è la facilità, e la prontezza del rimedio. Il rimedio, che ci lasciò Cristo per i nostri peccati commessi dopo il Battesimo conformandosi all'umana fragilità fù la Confessione, perciò il Sacramento della Penitenza si chiama seconda tavola, nella quale l'Vomo può salvarsi dopo il naufragio. Ma si come sarebbe più, che temerario colui, che volontariamente si gettasse in mare sù la speranza sicura d'arrivare al porto sopra una tavola, e ancor più temerario, se per la fidanza della medesima tavola si fosse sempre più ingolfato nell'alto mare, che temerità sarà di coloro, che sotto il pretesto della Confessione si precipitano in un mar di peccati, e dicendo, io mi confessarò; s'inoltrano ad aggiungere peccati sopra peccati.

305 Non pretendo già io di negare, che il rimedio della Confessione sia molto facile, e pronto, anzi lo confesso per tale. Non è egli rimedio molto facile quello usato pur troppo in alcune infermità di curar con parole? Or così è per l'appunto il rimedio della Confessione con molto maggior vantaggio. Non solamente cura alcune ferite, ma tutte, ancorche fossero mortali; non solamente poche, ma tutte, ancorche fossero innumerabili: ed in tal maniera sana tutte, che se una sol ferita restasse senza cura, ne pur una di tutte l'altre resterebbe sana. E tutto ciò opera la Confessione non in molto tempo, ma in un' istante, e senz' applicarvi noi dal nostro canto altro, che parole. E sì grande la facilità di questo rimedio, che al riferire di Sant' Agostino, i Gentili del suo tempo lo rinfacciavano a' Cristiani, dicendo che non potea esser buona quella Legge, in cui sì facilmente si perdonavano i peccati, poiche ciò era una tacita licenza di peccare. E per prova della loro empia bestemmia potevano addurre l'esempio, e lo scandalo di molti Cristiani, che talmente si abusano della facilità della Confessione, come se fosse una licenza, ò immunità, concessa da Dio per poter peccare a lor voglia, e piacere. Ma il medesimo Sant' Agostino ribatte questa calunnia con insegnare a' Gentili, che la Confessione in vece di facilitare il peccato serve più tosto di nuovo freno, per ritirare la volontà dal peccato, perche come la vera Confessione include essenzialmente la detestazione de' peccati, ed una ferma risoluzione di mai più non peccare, oltre il ratificare con ciò la legge di Dio, che ci prohibisce il peccare, ci obblighiamo noi stessi con una nuova legge del proposito a non ricadere ne' primi peccati, ne commetterne altri. Con la detestazione de' peccati commessi s'apre la porta al perdono de' peccati passati, e con la risoluzione di non ricadere si chiude la porta a' peccati futuri.

306 Da ciò intenderete quanto sia ingannevole la fiducia di coloro, che tanto si fidano del rimedio della Confessione, riserbandola per l'ora della morte, quando per la veemenza del male non avranno libero l'uso de' sensi, e della ragione per concepire un vero dolore, e un vero proposito, ò per alcun' improviso accidente non avranno tempo di confessarsi. Pur troppo vediam tanti morire senza Confessione, o con Confessioni, che non sono Confessioni, perche è giusto gasti-

Digitized by Google

gastigo di Dio, che a chi peccò per la fiducia della Confessione, la medesima Confessione, o gli manchi, o non gli giovi. I Cittadini di Gierusaleme peccavano con grande dissolutezza, e senza ritegno, come se per essi non vi fosse ne legge, ne gastigo, e tutta la lor fiducia si fondava in aver Dio stabilito il suo Tempio in Gerusaleme. Dio ha il suo Tempio, dicevano costoro, nella nostra Città, dunque egli difenderà le nostre case, per non distrugger la sua. Ma avvertite ciò, che loro replicò il Profeta Geremia; (b) *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes, Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini,* Voi, affidati nel Tempio di Dio, commettete omicidj, ladronecci, adulterj, come se per ragione del Tempio aveste da Dio licenza, e immunità per più liberamente peccare; Or sappiate, che cotesta vostra fiducia è falsa, ed ingannevole, e che alla fine vi hà a tradire: *Nolite confidere in verbis mendacii,* non essendo convenevole, che vaglia il Tempio a chi pecca sù la confidenza del Tempio, e così appunto successe. Il medesimo dee intendersi della Confessione, essendo la Giustizia divina sempre la medesima. Si come non vale il Tempio a chi pecca sù la confidenza del Tempio, così è giusto gastigo di Dio, che non giovi la Confessione a chi pecca sù la fiducia della Confessione. Fù istituita la Confessione da Dio per rimedio della fragilità, e non per stimolo della malizia: come medicina per risanare, e non come sicurtà per divenire volontariamente infermo, e perciò giustissimamente Dio permette, che a molti ò manchi la Confessione, ò non giovi; poiche non è di ragione, che il rimedio sia giovevole a chi fù ingiurioso al medesimo rimedio.

307 Bastarebbe il detto fin quì per terminar questo punto, se non avessi avuto notizia d'una nuova proposizione, ò Teologia molto applaudita in questo nostro paese, che voglio credere sia stata portata dal Settentrione ad Olanda, d'Olanda à Pernambuco, e da Pernambuco alla Bahia. E che proposizione è questa? Che per andare al Cielo ad un Cristiano basta aver Confessore, e denaro; il Confessore per i peccati, ed il denaro per i suffragj; il Confessore per l'assoluzione delle colpe, con cui restiate liberi dall' Inferno, e il denaro per la rimessione della pena, con cui restiate liberi dal Purgatorio. Almeno si può gradire a costoro, che così la discorrono, il creder essi, che vi è Inferno, e Purgatorio, se bene così hanno sempre avuto il loro principio l'Eresie. Infelici i poveri, che non hanno denaro, e più infelici i ricchi, che in essi si fidano. Io gli voglio concedere, che abbiano Confessore, e denaro, e tralasciando l'esempio di Giuda, pretendo mostrar loro con un' altro ancor più convincente, che col Confessore, e col denaro si può morire senza Confessione. Nel tempo della primitiva Chiesa tutti i Cristiani portavano il denaro da loro posseduto a' piè de gli Apostoli, poiche viveano in comunità, come oggi i Religiosi. Con tutto ciò vi furono due maritati, Anania, e Safira, che vendendo una lor possessione riserbarono nascostamente contra il voto da lor fatto parte del prezzo. San Pietro fatto venire Anania alla sua presenza gli rimproverò il suo peccato, e d'aver mancato di parola allo Spirito Santo, potendo esso prima di ciò godere a sua voglia delle sue facoltà, e nel medesimo istante cadde morto Anania, senza dire nè pure una parola;

(a) *Osia* 9. 12.

Digitized by Google

tola. Venne poco dopo chiamata a dar conto di se Safira: la riprese San Pietro per la medesima colpa, come consorte de' medesimi beni, e complice nella riserva del denaro, e parimente cadde repentinamente senza favella, e morta ancor essa. Or' addimando. Questi due sventurati non ebbero Confessore, e denaro? Certo che sì; ebbero Confessore, e tal Confessore, come San Pietro Sommo Pontefice della Chiesa; ebbero parimente denaro, avendolo appunto riserbato, e nascosto a quest' effetto, e pure confessossi alcun di loro? Niuno. Amendue ebbero denaro, amendue ebbero Confessore, amendue morirono a' piedi del Confessore, e amendue morirono senza Confessione. Andate adesso a contar queste nuove a gl' inventori della nuova Teologia, che suppongo lontani, poiche per non far torto ad alcun de gli astanti non voglio presumere in essi una tal' ignoranza.

308 Non basta, miei Signori, per salvarsi aver Confessore nell' ora della morte, perche col Confessore a canto ad alcuni manca la Confessione, ed altri mancano alla Confessione. A chi manca la vita, la favella, ed il giudizio manca la Confessione: e coloro, ch' hanno vita, favella, e giudizio mancano sovente alla Confessione, perche per gastigo d'averla differita fino a quell'ora, e d'aver peccato con questa fiducia, permette giustamente Iddio, che per mancamento d'una vera disposizione, ciò che può succedere in più modi, non gli giovi la Confessione. Ditemi un poco, se un Vomo con le proprie mani si desse una ferita mortale, e non contento di una replicasse molt' altre di nuovo, non lo stimareste un pazzo? E se egli rispondesse, che così faceva, perche avea un' olio prezioso, con cui facilmente si curarebbe, non lo stimareste ancor più mentecatto? Or così appunto fanno coloro, che affidati nella facilità della Confessione continvano, e raddoppiano i peccati. E la pazzia di costoro è ancor più spacciata, poiche non dipende dal loro arbitrio, nè la Confessione, ne gli effetti di quella. Perciò tanti vi sono, che si dannano senza Confessione, e tanti, che si dannano con la Confessione, acciòche non v'abbia chi troppo si fidi nella facilità di questo rimedio.

§. VII.

309 Abbiam veduto con la maggior brevità, ch' era possibile all' importanza della materia, quanto ingannevoli siano i motivi, e falsi i pretesti del nostro appetito, con cui il Demonio ci stimola al peccare, ed a continuar ne' peccati contra il precetto, e consiglio di chi per desiderio di salvarci diede la vita: *Jam noli peccare*. Abbiam scoperto, come son falsi, e ingannevoli, perche nè la dilazione del gastigo lo sminuisce, anzi l'aumenta: ne la fiducia della misericordia Divina ci rende sicuri della sua giustizia, anzi la provoca: ne i propositi del pentimento hanno fermezza alcuna nella nostra vita, e ne pure nella nostra volontà; ne finalmente la facilità del rimedio è sì pronta, e spedita, che non abbia altrettante difficoltà, quanti pericoli; bastando il minor d'essi per condannare, e perdere un'Anima. Ma perche questo punto di non aver più à peccare, è sì arduo, la natura cotanto corrotta, e l'abito di cadere, e ricadere tanto comune all' umana fragilità; bramando io di proporvi alcun

mezzo

Digitized by Google

mezzo più efficace, si compiaque la bontà Divina di suggerirmi, ed inspirarmi uno sì forte, sì convincente, e sì terribile, che ben inteso, e penetrato, come è in se stesso, non sarà Vomo, ch'abbia ardire di commettere un peccato mortale, se non sarà sì ostinato, e sì perduto, che si voglia dannare senza rimedio. Egli è un mezzo forsi da voi non più udito, come nel bel principio promisi, ed ora sono a chieder di nuovo a quel Signor Crocifisso per il prezzo infinito del suo sangue, e per l'intercessione della sua Santissima Madre, che mi assista, e ci assista a tutti con l'efficacia, e forza della sua Grazia, quanto richiede l'importanza della materia. Se alcuna volta mi favoriste colla vostra attenzione adesso è il tempo, ed affinche tutto vi resti più facilmente impresso nella memoria, tutto sarà sostanza, e con brevità.

310 Dobbiamo supporre per fondamento di quanto son per dire, che Dio nella sua Divina mente ha già stabilito una certa misura a' peccati di ciascheduno, e in quanto quella non è del tutto piena hanno rimedio i peccati, e vi è luogo al perdono: ma tosto, che restò compiuta non vi è più ne rimedio, ne perdono. La prima volta, che Dio rivelò questo secreto della sua Providenza, fù intorno a' peccati de' Regni, delle Repubbliche, e delle Città, e avendo promesso ad Abramo, che ad esso, e suoi discendenti arebbe dato il paese de gli Amorrei, perciò detto Terra di Promissione, gli soggiunse, che ciò non sarebbe seguito allora, ma dopo alquanti anni: (a) *Necdum completæ sunt iniquitates Amorrhæorum usque ad præsens tempus*; perche gli Amorrei non hanno per anco riempito la misura de' lor peccati, da me determinata, e stabilita per poi gastigarli. E questa fù una delle ragioni, perche i figli d'Israele andarono pellegrinando tanto tempo attorno il diserto fino a prender porto nel fiume Giordano, affinche si riempisse frà tanto la misura de' peccati de gli Amorrei. In questo medesimo senso disse Cristo Signor Nostro a' Scribi, e Farisei dopo d'avergli ripresi per le loro impietà, e ingiustizie, che empissero la misura de' lor Padri: (b) *Implete mensuram Patrum vestrorum*, perche ne i corpi politici, quali sono le Repubbliche, che si compongono di molte vite, i peccati de' Padri, de' figli, e nipoti tutti concorrono ad empir la misura.

311 Questa verità fù misteriosamente rappresentata al Profeta Zaccaria in un illustre visione. Vide egli un Anfora, ch' era una sorte di misura quadrata, usata in quel tempo, e un' Angiolo, che dentro vi chiudeva con un grande coperchio di piombo una donna, che figurava l'empietà: (c) *Hæc est impietas*. Dopo di ciò vide due altre donne con ale di nibbio uscire dalla Città, e volando per aria portare l'Anfora alla terra di Senaar. E che significava questa visione? Volle Dio con essa rappresentare a Zaccaria la distruzione di Gerusaleme, e del Regno di Giuda, quando assediata, e distrutta la Città dall'esercito di Nabucodonosor furono tutti condotti schiavi in Babilonia. La Terra di Senaar, dove fù edificata la Torre di Babel significava Babilonia. Le ale del Nibbio significavano Nabuzardan Generale dell'esercito Assirio, che qual uccello di rapina dando due giri ne' due assedj della Città, finalmente afferrò con le ugne tutto il popolo, e lo condusse a Babilonia. Ma la prima cosa, che apparve in giu-

(a) *Gen.* 15. 16. (b) *Matth.* 23. 32. (c) *Zach.* 5. 8.

Digitized by Google

dizio fù l'Anfora, ò misura destinata da Dio per i peccati di Gerusaleme, la quale dopo d'esser del tutto piena con tante Idolatrie, e sacrilegj, con tante rapine, ed omicidj, con tanti adulterj, ed ingiustizie, che tutto ciò significava la donna detta Empietà, fù tosto chiusa dall'Angiolo con quella grande piastra di piombo, senza speranza di poterla più aprire per diminuirla, ò per aggiungervi; e subito senza un momento di dilazione si pose in esecuzione il gastigo, figurato in quelle due donne con le ale di Nibbio, che si portarono velocemente per l'aria l'Anfora misteriosa. Si che per questa rivelazione, e per altre allegate, ci fù manifestata questa verità, per altro a tutti ignota, che Dio nella sua mente Divina, e ne' decreti altissimi della sua Providenza ha tassato a ciascheduna Città, Regno, Provincia, e Nazione una determinata misura de' peccati, a' quali, tanto che essa è colma, e ripiena, siegue infallibilmente il gastigo.

§. VIII.

312 Ma per far passaggio dalla misura de' peccati comuni a quella de' particolari, si come viene assegnata da Dio una certa misura a' peccati di ciascheduna Città, ò Regno, così viene assegnata parimente a' peccati di ciaschedun' Vomo in particolare. Non v'ha chi possa dubitare quanto maggior timore cagioni questa seconda misura, poiche le Citta, ed i Regni non vanno all'Inferno, si come vi vanno i particolari, e che ciò sia stato determinato, e tassato da Dio a ciaschedun di noi, è verità più che manifesta, dice Sant' Agostino. Riferisce il Santo gli esempj della Scrittura di sopra allegati, ed altri, e così conchiude nel Libro della Vita Cristiana: *Manifestissimè instruimur, & docemur, singulos secundum peccatorum suorum multitudinem consumari, & tandiù, ut convertantur sustineri, quandiù cumulum suorum non habuerint delictorum consumatum.* Manifestissimamente dice Sant' Agostino c' insegna, e dichiara Dio, che avendo assegnato ad ogn' Vomo una certa misura, o numero de' peccati, in quanto non si compisce, e non s'arriva al termine prefisso ci stà aspettando, affinche ci convertiamo, ma essendo piena quella misura, e compito quel numero de' peccati, allora non v'è più speranza, e senza rimedio il peccator si condanna. Il medesimo viene confermato da Sant' Ambrogio: *Dei verba sunt, non sunt completa peccata Amorrheorum, per quod ostendit mensuram quamdam esse delictorum, quam cum impleverint peccatores, vita digni minimè judicantur.* E perche tal' è il sentimento comune de gli Espositori della sacra Scrittura mi contento di riferire un solo il più pratico, e versato in questa materia il dottissimo, e diligentissimo Cornelio a Lapide. Sopra l'Anfora di Zaccaria già allegata così commenta: *Amphora est mensura peccatorum cujusque tum hominis, tum populi, qua impleta Dei vindicta prosilit ad ultionem.* Il medesimo comento, e spiegazione si fà da esso sopra altri luoghi, così del vecchio, come del nuovo Testamento, raccogliendo sempre dalle rivelazioni Divine espresse ne' medesimi Testi, che per ciascheduno è stabilita da Dio una certa misura, e tassato il numero certo de' peccati, il quale, quando resta compito coll'ultimo, già non resta più luogo al perdono, ma solamente al gastigo.

313 Nè la determinazione antecedente di questa misura, decretata da Dio a' pec-

Digitized by Google

a' peccati di ciaſchedun Vomo, deve riputarſi per nuova, ò degna di meraviglia, e molto meno, come aliena dalla Giuſtizia, e Miſericordia Divina, perche ſe ne gaſtighi de' Regni, e delle Città i peccati de' preſenti, e de' vivi, che finiſcono di compire la miſura, s'aggiungono a' peccati de gli antepaſſati, e morti, che cominciarono a riempirla, che meraviglia è, che ogni Vomo con i ſuoi proprj peccati, commeſſi così nel tempo paſſato, come nel preſente, riempia la ſua? Nè creſce la difficoltà, per eſſere queſta miſura de' peccati in alcuni maggiore, in altri minore; poiche quella, che al noſtro debole intendimento ſembra diſugguaglianza, nell'arbitrio della Divina Providenza è ſomma Giuſtizia. E ſe nò, riſpondetemi un poco. Non determinò Dio parimente la miſura ad ogni Vomo per i giorni del ſuo vivere? Così lo dichiarò David: (a) *Ecce menſurabiles poſuiſti dies meos.* E queſta miſura è sì certa, e determinata, che arrivando l'ultimo giorno, non ſi concede di più ne pur un' iſtante di vita, come diſſe Giob: (b) *Conſtituiſti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.* Or ſi come niſſuno può querelarſi di Dio, perche la miſura del vivere ſia sì diſuguale frà gli uni, e gli altri, meno deve recar meraviglia, che tale parimente ſia la miſura de' peccati: principalmente per eſſer un ſol peccato, ed il primo baſtante, a far che Dio abbia giuſtiſſimo diritto di lanciare ſubito nell'Inferno chi lo commiſe. E la ragione fondamentale dell' una, e l'altra Giuſtizia, e Providenza ſi è il ſupremo dominio di Dio autore del pari così della Grazia, come della natura; e ſi come per eſſere autor della natura può limitar la vita ad un determinato numero di giorni ſenza ingiuria dell' Vomo; così, come autor della Grazia, ſenza ingiuria del medeſimo può limitar il perdono ad un determinato numero di peccati. Da ciò s'inferiſce, che ſi come quel giorno, che compì il numero de' voſtri giorni è l'ultimo, e dopo d'eſſer giunto, convien morire ſenza rimedio: così quel peccato, che compì il numero determinato de' voſtri peccati, ſarà parimente l'ultimo, e dopo d'averlo commeſſo non può eſſere, che non vi danniate, eſſendoſi già compiuta la miſura, e non eſſendovi più luogo al perdono.

314 Udite il medeſimo Dio per bocca del Profeta Amos: (c) *Hæc dicit Dominus: ſuper tribus ſceleribus Judæ, & ſuper quatuor non convertam eum.* Lo ſteſſo viene intimato a Damaſco, a Tiro, a Moab, a Edon, e ad altri, e vuol dire. Commiſero il primo peccato, e lo perdonai: commiſero il ſecondo, ed il terzo, e parimente lo perdonai, ma dopo di commettere il quarto, non voglio più perdonare. Non perdona dunque Dio infinitamente miſericordioſo più di trè peccati? Si perdona, perdona trecento, perdona trè mila: e ſe il peccator ſi pente con tutto il cuore, perdona ancora tre milioni. Ma in queſta ſentenza ſi ſpiega il numero incerto col certo, affinche con queſt' eſempio, e ſuppoſizione determinata meglio s'intenda il ſuo ſenſo. Ridotta dunque tutta la miſura, ò il numero de' peccati a quattro, dice Dio, che perdonarà il primo, il ſecondo, ed il terzo, e che per perdonare tutti queſti peccati diſporrà il peccatore ad una vera converſione: ma che ſe commetterà il quarto, non lo convertirà più, ne gli perdonarà; perche in queſto caſo per il quarto peccato s'intende l'ultimo, che finiſce d'empire la miſura, e queſto allora è peccato ſenza rime-

(a) *Job.* 14. 5. (b) *Amoſ.* 2. 4. 6.

Digitized by Google

dio, e senza perdono, poiche ne Dio lo perdonarà, nè il peccatore si convertirà: *Et super quatuor non convertam eum.*

315 Da ciò facilmente s'intenderà un difficilissimo passo della prima Epistola di San Giovanni per prova di quanto andiam dicendo: (a) *Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem, petat, & dabitur ei vita peccanti non ad mortem. Est peccatum ad mortem, non pro illo dico ut roget quis.* Chi sapesse, che alcun suo prossimo ha peccato preghi per esso, e se gli concederà la vita, se il peccato non sarà *ad mortem*: ma se il peccato fosse *ad mortem*, non occorre che preghi per lui. E sì grande la difficoltà di questo Testo, che per la sua intelligenza gli espositori, e Teologi si dividono in più di quindici opinioni, non concordando in difinire, che peccato sia quello, che San Giovanni chiama peccato *ad mortem*, per cui non si deve orare, come incapace di perdono irremissibile, e senza rimedio. Alcuni dicono, che sia il peccato dell'omicidio, altri dell'adulterio, e Sant'Agostino, e Beda non dubitarono di dire, ch'era il peccato d'invidia. E perche questi delitti non sembrano sì enormi, avanzandosi altri più oltre, dicono ch'è il peccato della bestemmia, altri dell'infedeltà, altri dell'apostasia, altri dell'ostinazione, ed altri senza specificare dicono in generale, che è alcun peccato gravissimo. Ma contra tutte queste sentenze si può replicare, che non v'ha peccato alcuno, per grave, che sia, che non sia capace di perdono. Che peccato dunque sarà questo senza rimedio, ed irremissibile, che vien chiamato da San Giovanni peccato *ad mortem*? Rispondo, che non è alcun peccato particolare, ne di sua natura il più grave, ma qualsivoglia peccato mortale, ancorche inferiore di malizia a' riferiti, purche sia l'ultimo, e quello, che finisce d'empire la misura taffata da Dio a ciaschedun Vomo; poiche tosto, che restò compita la misura con qualsivoglia peccato, che sia, già non vi è più luogo al perdono, ne alla conversione: *Et super quatuor non convertam eum.* E questa per l'appunto è la proprietà, per cui San Giovanni lo chiama peccato *ad mortem*, peccato, che conduce senza rimedio alla morte eterna: poicne se bene ogni peccato mortale uccide l'anima, con tutto ciò da gli altri può l'anima risorgere, e ritornare a vivere; da questo non può, come chiaramente lo spiega il medesimo Testo: *Et dabitur ei vita peccanti non ad mortem.*

§. IX.

316 Supposta questa verità, e questo stile della Providenza, e Giustizia Divina, tante volte rivelato dal medesimo Dio, rifletta adesso ogn'un' di noi se vi può essere, come nel principio promisi mezzo, o motivo più efficace, più forte, e più terribile, per risolversi da dovero ogn'Vomo, ch'abbia giudizio, e professi la Fede Cristiana, à non continuare ne peccati, e per non avere mai più ardimento di peccare; *Jam noli peccare.* Gli altri motivi, ò pretesti lasciavano sempre alcuna speranza dopo il peccato, questo però di tal sorte la recide, e totalmente l'esclude, che solamente chi di proposito vorrà dannarsi, e andar risoluta-

(a) 1. Jo. 5. 16.

Digitized by Google

lutamente all'Inferno avrà ardimento di peccare. Perche ſapendo io che mi è ſtato taſſato da Dio un numero determinato, e una certa miſura à miei peccati, e ſapendo che eſſendo compito queſto numero, e colma la miſura non vi ha più luogo al perdono, e ſolamente mi rimane ſenza rimedio la condannagione; chi mi aſſicura che il peccato, che voglio commettere non ſia l'ultimo, e quello appunto che manca per compire totalmente la preſiſſa miſura? Mi replicarete, che ſicome può eſſer l' ultimo, così parimente può non eſſerlo. E ſe foſſe? E ſe foſſe? Determinato quaſi aveva di finire quì il diſcorſo, e laſciarvi con queſta dimanda; ma ſarà bene, che per maggior ſpavento ſappiate ciò, che Dio fà in quel medeſimo punto, in cui coll' ultimo peccato finiſce il peccatore di riempir la miſura.

317 Ciò che fà Dio in quel punto, ſi è ò farlo ſubitamente morire, o ritirar la ſua particolar aſſiſtenza, e abbandonarlo per ſempre. Conſiderate di grazia, che diſgiuntiva ugualmente terribile è queſta per amendue le parti, ò ſubito andar all' Inferno, ò andarvi poco dopo, ma andarvi ſempre ſenza fallanza. In quanto al primo gaſtigo di levar incontanente la vita à chi terminò la miſura de ſuoi peccati lo diſiniſce eſpreſſamente S. Agoſtino: *Sed hoc magis ſentire nos convenit, tandiù unumquemque Dei patientia ſuſtentari, quandiù nondum peccatorum ſuorum terminum, finemque compleverit; quo conſumato eum illicò percuti, nec illi ullam veniam jam reſervari: eſſe autem certum peccatorum modum, atque menſuram Dei ipſius teſtimonio comprobatur.* Così avvenne al Rè Baldaſſarre, à cui ſedendo à tavola apparve la ſentenza di morte, ſcritta ſul muro in trè parole. La prima diceva: *Numeravit*: Contò, perche Dio fece il conto de peccati di Baldaſſarre, e avendo egli in quella notte, e in quell' ora commeſſo l'ultimo peccato, col quale finì di compire il numero, e la miſura determinatagli da Dio, perciò nella medeſima ora ſi ſcriſſe la ſentenza: (a) *Eadem hora apparuerunt digiti*; e nella medeſima notte reſtò morto: (b) *Eadem nocte interfectus eſt Balthaſar*. Ma ſe allora ſi compì, e ſi terminò il numero de peccati di Baldaſſarre, perche dice la medeſima ſcrittura, che fù trovato in eſſo alcuna coſa di meno: *Inventus es minùs habens?* Per queſto appunto, ch' andiam ponderando. Quando Baldaſſarre ſi poſe à tavola aveva di meno un ſol peccato di quelli, che erano neceſſarj per compir il numero, e perche nel medeſimo tempo ſi fece portare in tavola i ſacri vaſi del Tempio per oltraggiarli, e profanarli, quel peccato di ſacrilegio fù l'ultimo appunto, che terminò il numero, e riempì la miſura, ed eſſendo queſta piena, incontanente fù uccíſo con morte violenta: *Interfectus eſt*.

318 Quante volte vediamo il medeſimo nel Mondo, ſenza intenderlo. Queſta notte hanno uccíſo il tale, venendo da quella caſa, da quel ridotto. E quante altre notti era egli andato, e venuto da quel medeſimo luogo? Perche dunque non reſtò uccíſo, ſe non adeſſo? L' offeſa di Dio, e l'oltraggio fatto à gli Vomini era ancor l'altre volte il medeſimo, e parimente pubblico: perche dunque fù diſſimulato da Dio, e non reſtò vendicato da gli Vomini, ſe non in queſta notte, e in queſt'ora? Perche i peccati antecedenti andavano empiendo la mi-

(a) *Dan.5.5.* (b) *Ibid.30.*

Digitized by Google

misura, e quello di questa notte, e di quest' ora la finì di riempire. Il medesimo avviene nelle morti, & accidenti repentini, benche sembrino naturali, e nell'altre disgrazie, e avvenimenti, che pajono casuali, ed il più delle volte sono effetto, e gastigo dell'ultimo peccato, decretato dalla Providenza Divina, che aggiungendosi à gli altri finì di colmare la misura. E ciò è sì vero, dice Dionisio Cartusiano, che quel medesimo Vomo, che conforme le leggi di natura, e la disposizione della sanità, e dell'età doveva vivere ancora per molti anni, sol perche empiè la misura de peccati, terminò parimente senza rimedio i suoi giorni di vita: *Sæpe enim homines propter peccata intempestive moriuntur, quando videlicet impletæ sunt iniquitates eorum, unde de peccatore apud Job scriptum est antequam impleantur dies ejus peribit.* Disse Giob che il peccatore morirà avanti di compire i suoi giorni, sol perche avanti di compire il numero de giorni, compì il numero de peccati: *Quando videlicet impletæ sunt iniquitates eorum.* Quelli che adesso son vivi, e sani da chi mai restano assicurati che il primo peccato, che commetteranno, non sia l'ultimo per essi? Quell'Ebreo, e quella Madianita, trucidati dal zelo di Finees, quando stavano attualmente peccando, tutt'altro pensavano, che il dover essi nel medesimo atto terminar la vita, come à molti altri è avvenuto. Ma perche quel sol peccato mancava ad amendue per empire la misura de lor peccati; così la vita, come il peccato terminarono nel medesimo istante, affinche tutti temano, e tremino di determinarsi à peccare per non sapere se quel peccato sarà l'ultimo.

319 Quando poi coll'ultimo peccato non si finisca insieme la vita (che è la seconda parte della nostra disgiuntiva) non per ciò rimangono di miglior partito quei, che già empierono la misura de lor peccati, perche abbandonati da Dio ne giorni di vita, che restano à vivere provaranno un maggior Inferno. (a) *Væ eis, cum recessero ab eis*; Ahi di coloro, dice Dio per il Profeta Osea, ahi di coloro, che vengono abbandonati da me. O se gli Vomini potessero intendere, e comprendere il significato d'un ahi proferito da Dio! O come è alto, ò come è profondo questo dolente ahi! Si alto, ch' arriva fino al Cielo Empireo, di dove il peccatore è cacciato, e diseredato per sempre: sì profondo che penetra fino à gl' abissi dell'Inferno, dove il peccatore sarà precipitato, e racchiuso per ardervi in quanto Dio sarà Dio. A cotesto ahi risponderanno per tutta l' Eternità infiniti omei; ma omei di dolore, e di pentimento, omei di tormento senza refrigerio, omei di disperazione senza rimedio. Avanti, che ciò avvenga basta un' ahi di vera contrizione, acciò restino perdonati da Dio tutti i peccati; ma dopo d'esser piena la misura, & esser l' Anima abbandonata da Dio non hanno più luogo cotesti omei, e sì proferiranno senza frutto, poiche nissuno può convertirsi à Dio senza Dio. Di che modo ritornarà l'anima ad unirsi con Dio, se fù già abbandonata da Dio? *Cum recessero ab eis.* Queste parole di Osea sono comentante da Ruperto, e dalla Glossa così: *Postquam recessero ab eis sequitur adhuc Væ, idest judicium æternæ damnationis.* Tosto che Dio abbandona un Anima rimane ancora un' ahi del medesimo Dio, e cotesto ahi non significa meno, che l'Eterna condannagione. Il medesimo afferma S. Isidoro: *Dei secreto, & justo judicio de-*

(a) *Osea 9.12.*

Digitized by Google

deſeritur homo, & perdendus in poteſtate Dæmonum relinquitur; nam re vera, quem Deus deſerit, dæmones ſuſcipiunt. Quando un' Anima viene abbandonata da Dio per i ſuoi giuſti, e ſecreti giudizj, incontanente prende poſſeſſo di quella il Demonio per la ſua eterna perdizione, poiche il medeſimo è cacciarla Dio da ſe, che conſegnarla al Demonio.

320 Studiandoſi i Teologi di ſpiegare in tutto rigore in che conſiſte l' eſſere abbandonata da Dio un Anima, alcuni furono d'opinione, che ciò conſiſteſſe in privarla totalmente de gli ajuti ordinarj in caſtigo de peccati antecedenti. Ed in vero laſciati altri luoghi della ſcrittura nel capo quinto d' Iſaia ve n'hà uno, che ſembra favorire letteralmente queſta ſentenza: (a) *Et nunc oſtendam vobis quid faciam vineæ meæ. Auferam ſepem ejus, & erit in direptionem, & diruam maceriam ejus, & erit in conculcationem, & ponam eam deſertam: non putabitur & non fodietur: & aſcendent vepres, & ſpinæ; & nubibus mandabo ne pluant ſuper eam imbrem.* Abbandonarò, dice Dio la mia vigna, che in vece d'vue m'offeriſce lambruſca: *Ponam eam deſertam.* E allora, che farò? Suellerò le ſiepi, e abbatterò il muro, affinche gli Vomini, e le beſtie v' abbian' l'entrata, e la calpeſtino: non la potarò, ne la coltivarò, ne gli farò beneficio alcuno: non ſarà più vigna, ma boſco, ed in vece di germogliar le viti creſceranno triboli, e ſpine, e ſopra tutto ordinarò al Cielo, & alle nubi, che non l'inaffino più con le pioggie; *Et nubibus mandabo, ne pluant ſuper eam imbrem.* Se ciò non è privar l'Anima di tutti gli ajuti, almeno non aurà, chi neghi eſſervi una grande apparenza. E per giuſtificar in queſto caſo la Providenza di Dio baſta la diſinizione del Concilio di Trento: *Nunquam Deus deſerit hominem, niſi priùs ab homine deſeratur:* Che mai l' Vomo viene abbandonato da Dio, ſe egli il primo non abbandona il medeſimo Dio. Ma perche la ſentenza più pia, più ricevuta, ed approvata comunemente per certa ſi è, che Dio in neſſun ſtato della vita nega all'Vomo gli ajuti ſufficienti; che coſa ſi può aſpettare, dopo d' eſſer piena la miſura de peccati; ſe non come prima dicevo un maggior Inferno? O il peccatore compì la miſura de peccati, ò non la compì: ſe non la compì ſi ſalvò, ſe la compì ſi dannò. E che importa dannarſi con gli ajuti, ſe non ſeppe valerſi di quelli?

321 Tal' è lo ſtato infeliciſſimo dell' impenitenza finale, la quale conſumaſi nell'altra vita, ma in queſta comincia. O quanti dannati vivono frà noi, non perche non poſſano aſſolutamente convertirſi, ma perche egli è certo, che mai ſi convertiranno. Vivono allacciati da proprj peccati, co' quali già empierono la miſura: (b) *Funes peccatorum circumplexi ſunt me.* Penſano di ſcioglierſi da legami dell'ultimo, ſi come fecero de gli altri, ma rimangono ingannati da queſta ſperanza, come rimaſe ingannato Sanſone. Ben trè volte ruppe Sanſone i legami, co' quali fù da Filiſtei imprigionato, ma quando arrivò la quarta, dopo d'eſſergli ſtati reciſi i capelli, ſuegliato diſſe frà ſe ſteſſo, come nota la ſcrittura; ancor queſta volta mi ſcioglierò, come l' altre, non ſapendo che era ſtato abbandonato da Dio: (c) *Dixit in animo ſuo egrediar, ſicut antè feci, & me excutiam, neſciens, quod receſſiſſet ab eo Dominus.* Era ſtato abbandonato da Dio San-

(a) *Iſa.* 5. 5 6. (b) *Pſ.* 118. 61.

Digitized by Google

Sanſone, e perciò non ſi potè diſciogliere, come per l'innanzi; rimaſe prigioniero de Filiſtei; & acciecato fù condannato à girare una macina di molino. L' iſteſſo avviene ad un Anima, abbandonata da Dio; l'imprigionano i Demonj, e ne piglian poſſeſſo, come diceva S. Iſidoro; la privano de gli occhi interiori, ſi che rimane cieca, oſtinata, e impenitente, e finalmente la ſtraſcinano à macinarſi, ed abbruciare nel molino dell'Inferno, la di cui rota da qualſivoglia parte può aver principio, ma da niſſuna il fine, poiche è la rota dell'Eternità. E ſe ciò è effetto dell'ultimo peccato che compiſce la miſura, e non v'hà chi ſappia qual' d'eſſi ſarà, ne v'hà peccato che non poſſa eſſerlo, chi ſarà sì ardito, che ſi cimenti á commettere qualſivoglia peccato, e non ſi riſolva con la maggior fermezza della volontà à giammai più non peccare! *Jam noli peccare*.

§. X.

322 Ci reſta per ultimo il riſpondere à due dubbj, che poſſon farſi per non rimanere da eſſi ingannati: il primo ſi è, ſe i peccati confeſſati, e già perdonati entrano parimente nel conto per empire la miſura. Riſpondo di sì, perche ſe bene rimangono perdonati in quanto alla colpa, e ſoddisfatti in quanto alla pena, per compire il numero, e per entrar in conto baſta l'eſſere ſtati una volta. Si come i giorni che paſſano, ò bene, ò male impiegati, tutti ſi contano per riempire la miſura della vita: così i peccati, ò perdonati, ò non perdonati ſervono per compire la miſura de peccati, la qual ſi compone di tutti i peccati, che ciaſcheduno commette.(b) *De propitiato peccato noli eſſe ſinè metu*: Non laſciar di temere qualſivoglia peccato, ancorche perdonato, dice lo Spirito Santo. E perche, ſe fù già cancellato col perdono? Perche ſe ben riman cancellato in quanto alla colpa, e forſe ancora in quanto alla pena: in quanto però al numero, & alla ſomma, che già compone con gli altri, baſta l'eſſer ſtato peccato per ajutare à compire la miſura con gli ultimi. E perche è coſa di tanta conſeguenza, e di tanto pericolo il rimaner piena la miſura de peccati, perciò qualſivoglia peccato, ancorche foſſimo moralmenre certi, e ci foſſe rivelato, ch'egli era già perdonato, con tutto ciò ſempre ci deve cagionar timore: *De propitiato peccato noli eſſe ſinè metu*.

323 Il ſecondo dubbio per la maggior apparenza di verità è parimente maggiormente atto ad ingannarci, Può eſſere che la materia, di cui ci tentarà il Demonio ſia men grave di quella de gli altri peccati da noi già commeſſi; e ſe quelli eſſendo molto magiori non empierono la miſura, pare che molto meno l'empierà queſt' ultimo, al quale ſon tentato, per eſſere molto più leggiero, e men grave. Ciò parimente è inganno, e ſi moſtra coll'autorità della Fede, e col maggiore, e più evidente eſempio, che immaginar ſi potea. Parlando S. Paolo de Giudei, che lo perſeguitavano, e gl'impedivano la promulgazione dell'Evangelio, & eſſendo ſeguita queſta perſecuzione venti anni dopo la morte di Criſto, diſſe l'Apoſtolo che con eſſa compivano i Giudei la miſura de lor peccati, per i quali ſarebbero totalmente diſtrutti con gaſtigo, diſolamento, ed eſterminio finale

(b) *Eccli.5.5.*

Digitized by Google

nale: (a) *Qui Dominum occiderunt Jesum, & nos persecuti sunt, prohibentes nos gentibus loqui, ut salvæ fiant, ut impleant peccata sua semper; pervenit enim ira Dei super illos usque in finem.* La morte data à Cristo fù il maggior peccato, che giammai si commise, e può commettersi, e la persecuzione di Paolo, e l'impedimento, che s'opponeva alla promulgazione dell'Evangelio, ancorche fosse gran peccato, con tutto ciò era senza paragone molto minore; come dunque S. Paolo al medesimo tempo, che fà menzione della morte di Cristo eseguita da Giudei, dice che con la persecuzione sollevata contra esso compivano la misura de lor peccati: *Ut impleant peccata sua?* Perche non fà di mestieri percompir la misura de peccati che l'ultimo peccato sia maggiore, ò uguale à peccati già commessi, ma basta, che sia peccato, ancorche molto minore. Ciò che nelle materie sode finisce di riempir la misura si è l'ultimo grano, e nelle materie liquide l'ultima goccia, non per la lor grandezza, ò quantità, ma per esser l'ultima. Il medesimo avviene in qualsivoglia peccato di sua natura mortale, affinche li temiamo tutti, e ciaschedun' di quelli, e non ci fidiamo della minor apparenza che mostrano in materia di peccato, per farci animo à commetterli.

324 Piaccia alla Maestà, e misericordia Divina, che questa dottrina del Cielo s'imprima dentro l'Anima nostra sì profondamente, che da quest' ora, e da questo momento in avvenire ci risolviamo costantemente à non più peccare per qualsivoglia interesse, o piacere, o rispetto, ò qualunque successo della vita, e della morte. Riflettete bene à chi vi persuade à peccare, e à chi vi dissuade dal peccare. Chi vì persuade à peccare può essere il Demonio, può essere la carne, può essere il mondo, trè vostri capitali nimici, che solamente pretendono, e machinano la vostra eterna dannazione. E chi vi dissuade dal peccare si è quel medesimo Dio, & Vomo, che solamente per salvarvi, e rendervi eternamente felici non dubitò di patire tanti tormenti, e tanti oltraggi, e di morire conficcato in una Croce. Questo Signor sì possente, questo Consigliero sì savio, questo Amico sì vero, e sì fedele è quello che vi prega à non peccare: *Jam noli peccare.*

325 Considerate con attenzione cotestе parole del nostro amorosissimo Giesù che sono bastanti non solamente per persuadere, ma ancora per intenerire chiunque ha cuore: *Jam noli.* Già basta ò Cristiano redento col mio sangue, già basta l'aver fin quì peccato: già basta l'aver fin' ora vissuto senza legge, senza ragione, senza coscienza, senz'Anima: Ti basti già l'avermi tante volte offeso, l'avermi tante volte spregiato, l'avermi confitto in Croce. Se non ti muovi à compassione di me, abbi almeno compassione di te, poiche à te, e per amor di tè lo dico. Se non basta il mio comando, affinche non pecchi, io ti chiedo, io ti prego, e non solamente ti espongo il desiderio della mia volontà, ma mi vaglio, & invoco l'efficacia della tua propria: *Noli, noli peccare.* Non voler peccare, cosi ti dico una, e più volte, accioche non pensi che non puoi. Nella tua mano, nel tuo arbitrio, nella tua volontà è risposta la tua salvazione, se vorrai; e perciò finisci d' intendere che cecità sarà la tua, che mentecaggine, che infelicità, che miseria, che eterna confusione, e che dolore senza rimedio, se ti condannarai per tuo proprio capriccio, e per non voler far resistenza ad un

(a) 1. *Tessal.* 2. 15. 16.

Digitized by Google

peccato. Se già fossi à quest' ora penando nell' Inferno, dove precipitosamente correvi, e dove meritavi già d'ardere, e se io non trattenevo la mia giustizia, che sarebbe di te in questo punto? E se in questa medesima ora ti offerissi il partito di liberarti dall'Inferno, e di condurti in Paradiso, solamente con condizione, che non più volessi peccare, che faresti, e quanti ringraziamenti mi daresti? Or se per grazia speciale della mia misericordia stai ancora in tempo di farlo, perche non t'appigliarai da dovero, e con perseveranza à questo partito? Perche non procurarai di sottrarti à mali eterni, e di assicurarti gli eterni beni? Perche non farai acquisto della corona, e del Regno de Cieli, e non ti sforzarai d'esser Beato? e tutto ciò solamente col mezzo d' una volontà, sì onesta, sì utile, e ancor sì dilettevole, com' è di non voler peccare? Finisci una volta, finisci già d' esser nimico di te stesso: finisci già d' offender chi tanto t' ama: finisci già di voler più tosto l' Inferno senza di me, che meco la Gloria:

Jam noli peccare, &c.

Digitized by Google

PREDICA DECIMA

NELLA

DOMENICA SECONDA DI QVARESIMA

Detta in Lisbona nella Cappella Reale l'Anno MDCLI. (a)

La Gloria del Paradiſo ſpiegata per quel, che non è

Reſplenduit facies ejus ſicut Sol: veſtimenta autem ejus facta ſunt alba ſicut nix: Matth. 17.

§ I.

326 SE vi hà giorno della Quareſima, in cui converrebbe che i Predicatori taceſſero, e ſcendeſſero confuſi da Pergami, ſi è queſto della preſente Domenica. Ma con che fondamento ò motivo potrò io perſuadere à ſagri Oratori il ſilenzio in un giorno sì ſacro, & in una Domenica sì ſingolare, com'è frà tutte l'altre di queſta Quadrageſima, quella d' oggi, à cui fù dedicato dalla Chieſa il Miſterio altiſſimo della Trasfigurazione del Signore? Le cagioni, per cui Criſto Noſtro Signore trasfiguroſſi con tante circoſtanze di ſplendore, grandezza, e maeſtà, ſcendendo il Padre dal Cielo, ſalendo Moisè dal ſeno di Abramo, e venendo Elia dal Paradiſo terreſtre con l'aſſiſtenza de trè maggiori Apoſtoli (come notano con S. Agoſtino i Padri, e con S. Tomaſo i Teologi) furono due. La prima per darci in terra una moſtra della Gloria, ch' abbiamo à godere in Cielo; La ſeconda affinche la verità della medeſima Gloria ſi pubblicaſſe, e rimaneſſe provata colla teſtimonianza univerſale di tutte le trè leggi naturale in Mosè, ſcritta in Elia, e di grazia ne gli Apoſtoli, e ſopra tutto con la voce infallibile del medeſimo Dio, udita da tutti. Se dunque nel miſterio, e nella teſtimonianza della Trasfigurazione di Criſto, non ſolamente ſi contiene la Gloria della Beatitudine in ſe ſteſſa, ma parimente la verità della medeſima Gloria per eſſer creduta da noi; e queſta Gloria, e queſta verità è l'unico oggetto, che celebra oggi, e fà intimare à tutti i Fedeli la Chieſa Cattolica; come poſs' io perſuadere che in un giorno sì ſolenne, e sì glorioſo è più del Cielo, che della terra dovrebbero i Predicatori tacere? Riſpondo che ap-

(a) *Par.4.Scr.6.*

Digitized by Google

punto per essere un giorno sì solenne, e sì glorioso. E perche? Perche ciò di di cui si suol predicare in questo giorno sono l'eccellenze della Gloria del Cielo, e tutto quanto si predica, e s'ingrandisce sopra la Gloria del Cielo, ancorche sia con le espressioni più vive, e con le amplificazioni più studiate, non mai si giunge à spiegare quel ch'ella è, ma bensì sempre si descrive per quel ch'ella non è. Uno de nomi più glorioſi di Dio si è quello di *Jehova* cioè ineffabile, perche essendo la sua dignità infinitamente superiore ad ogni cosa creata non può esser compresa da alcun intelletto umano, non che spiegata con lingua creata. E questo parimente è il pregio più sublime della Reggia del medesimo Dio d'essere inenarrabile, come la chiamò S. Pietro Apostolo: (a) *Credentes autem exultabitis lætitia inenarrabili, & glorificata*, perche quanto più si dice della Gloria del Paradiso, tanto meno si dichiara quello, ch'ella è, essendo ogni descrizione più sollevata di quella Patria beata sempre difettuosa, e mancante.

327 Adesso intenderete quanto sia ben fondato il mio assunto. Trà favori straordinarj fatti da Dio à David, come Vomo tutto del suo cuore, uno d' essi si fù, e forsi il maggiore, rapirlo un giorno in estasi, e portarlo in ispirito al Cielo, dove calata la cortina al trono della Maestà Divina ed à tutto il teatro della Gloria, gli fè contemplare un saggio di quella, che goderebbe dopo, che il Figlio di Dio, e Figliuolo del medesimo David, l'avesse cõprata col suo sangue. Considerando dunque David la Gloria de Beati, qual vi pare fosse il concetto, che formò della Gloria? Ammirabile in vero: (b) *Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax*, ò come legge Teodozione: (c) *Omnis homo deficit*; cioè secondo il comento di Teodoro Vescovo d'Eraclea nella Tracia dottissimo interprete delle Sacre Scritture, e riferito da S. Girolamo nel Catalogo de Scrittori Ecclesiastici; ogni eloquenza umana rimane diffettuosa, e mancante: (d) *Qui enim voce ineffabilia hortatur deficit in rei intellectæ expositione*. Così è, e con ammirabile discorso. Come se volesse dire; è possibile che cotesta è la Beatitudine del Cielo, è possibile, che tal' sia quella, che colà nel mondo chiamasi Gloria! Or la verità si è, che non v'hà Vomo, che parlando della Gloria non dica una cosa per l'altra, e volendo spiegare ciò ch' ella è, non dica ciò ch' ella non è: finalmente per dir tutto in breve non v' ha Vomo che possa favellar della Gloria senza difetto: *Omnis homo deficit*. Tal fù il concetto di David, quando fù rapito in estasi al Cielo, ne io averei ardito d'interpretare in questo senso il testo di David, se non avessi per scorta il medesimo Testo, e per mallevadori molti Santi Padri, e Interpreti come à suo luogo vedremo. Nella sua estasi dunque esclamò David, e non dubitò di dire, che ogni Vomo è diffettuoso in parlar della Gloria, poiche qualsisia Vomo, che pretende dichiararla con parole, essendo in se stessa ineffabile, e non havendo termini, con cui si spieghi, è in necessità di dir meno di quello ch' ella è, perche non può esprimerla, com' ella è. E questa per l'appunto è la ragione, ed il vero senso in cui asserisco, che in questo giorno destinato à Predicatori per discorrere dell' eccellenze della Gloria tutti dovrebbero tacere.

§. II.

(a) 1. *Pet* 1. 18. (b) *Ps.* 115. 11. (c) *Ap. Lorinum & Le Blanc in Ps* 115.
(d) *S. Hier. in Cath. de Script. Eccles.*

Digitized by Google

§. II.

328 Prima però di passare più innanzi, mi convien provare, che il senso da me allegato è proprio, e naturale del Testo di David, e che così l'intendono molti Santi Padri, ed Interpreti. La regola certa per intendere il vero senso di qualunque Testo, conforme la dottrina di Sant' Agostino, e di tutti i Teologi, e Interpreti delle scritture, si è la coerenza del Testo con gli altri antecedenti, e susseguenti: Se ciò, che precede, e ciò che siegue naturalmente, corrispondono, e concordano col significato del Testo, è segno certo, ed evidente, che tal' è il suo proprio senso vero, e letterale. Vediamo però in primo luogo ciò che significano quelle parole del Testo: *In excessu meo*. Alcuni interpreti voltano: *In pavore meo, in festinatione mea, in fuga mea*. (a) Ma S. Prospero, S. Gregorio, S. Pietro Damiano, S. Girolamo, Eutimio, e Niceforo stimano che vogliano significare: *In extasi mea, in excessu mentis meæ*. Si che nell' opinione di questi Santi Padri con quelle parole volle significare David un estasi, o un ratto di spirito, in cui alienato da' sensi, e illustrato da Dio fù elevato a contemplare alcun misterio del Cielo. E che misterio fù questo? Non altro che la Gloria de' Beati. Così l'intendono espressamente S. Gio. Crisostomo, e San Gregorio Nisseno, che allegarò nel fine; anzi quasi tutti gl'Interpreti latini più antichi come afferma Lorino: (b) *Omnes ferè Latini vetustiores declarant de illo mentis excessu, per quem ad notitiam regionis vivorum in finem psalmi prioris commemoratæ ascenderit, cujus regionis beatæ comparatione dixeris esse mendacium, quidquid homines de humana dicunt felicitate*. Poiche in fatti nel fine del salmo antecedente, anzi in tutto quel salmo avea parlato del Paradiso.

329 Da ciò intenderete la coerenza, che hà la spiegazione di queste parole con le altre antecedenti, e susseguenti. Nel fine del Salmo antecedente detto aveva: (c) *Placebo Domino in regione vivorum*; procurarò di piacere a Dio nella regione de' vivi, cioè come spiegano S. Gio. Crisostomo, Sant' Ambrogio, S. Basilio, Eutimio, e Niceforo: (d) *In cœlesti, ac beatorum regione*; come anche ne' versi antecedenti aveva dichiarate le condizioni della medesima Gloria: (e) *Convertere anima mea in requiem tuam, quia eripuit animam meam à morte, oculos meos à lacrymis, pedes meos à lapsu*, il che tutto si spiega da S. Girolamo, da S. Remigio, e da S. Brunone per l'eterno riposo de' Beati esenti affatto dalla morte, dalle lagrime, e dalle disgrazie. Avendo dunque David parlato antecedentemente della Gloria beata, così comincia il Salmo del nostro Testo immediatamente avanti di riferire la sua proposizione, in cui proruppe quando era rapito in estasi: *Credidi propter quod loquutus sum, ego autem humiliatus sum nimis*. Io parlai, dice David, conforme credeva, e rimasi confuso. Per parlar dunque conforme credeva potea restar confuso un sì gran Profeta? Nel caso presente così è. Credeva David ciò, che gl' insegnava la Fede, e non v'ha cosa, che possa umiliar la Fede, se non la vista. Fù rapito al Cielo, vide colà

(a) *Apud Le Blanc in Psal* 115. *art.* 4. *n.* 14. (b) *Lorin in Psal.* 115. (c) *Psal.* 114. 9. (d) *S. Jo. Chrys. hom in Psal.* 114. *S. Ambros. in obitu Theod. S. Basil. Euth & Nicph. ap. Lorinum ubi sup.* (e) S. *Hier: S. Remig. S. Brun. apud Le Blanc. ubi sup.*

Digitized by Google

colà in ſpirito, che coſa è la Gloria, e come la chiara evidenza della Gloria eccede infinitamente tutte le apprenſioni oſcure della Fede, rimaſe confuſo David, e quaſi con roſſore d'aver detto sì poco della Gloria, quando la credeva ſolamente per Fede: *Credidi propter quod loquutus ſum, ego autem humiliatus ſum nimis*. Quel cieco nato, à cui Criſto comunicò la viſta de gli occhi avea udito più volte favellar del Sole, ma allor che ad occhi veggenti mirò veramente ciò ch'era il Sole, conobbe quanto differente, e baſſo concetto avea formato della ſua luce, e della ſua bellezza, inteſa prima ſolamente d'udito. Il medeſimo avvenne a David. Avea favellato della Gloria ſolamente con le notizie avute d'udito per mezzo della Fede, e perciò quando la contemplò con gli occhi della mente ſollevata con un lume ſopranaturale rimaſe sì umiliato, sì confuſo, e sì pieno di roſſore per il poco, ch'avea d'eſſa ſpiegato, che non dubitò di diſdirſi, e di ſpacciare ſe ſteſſo, e tutti gli Uomini, che di quella favellarono per difettuoſi in deſcriverla: *Ego dixi omnis homo deficit*.

330 Le parole, che immediatamente ſoggiunge nel medeſimo Teſto ſon queſte: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Non può darſi maggior corriſpondenza, ne maggior proprietà. Con che ricompenſarò, dice David, la paga, con cui in eccesſo Dio m'hà rimunerato? Dio dunque, ò David, v' hà già contribuito ancor vivendo la paga? Così è: poiche già mi moſtrò nel mio ratto la Gloria, da eſſo preparatami per pagarmi nel Cielo. Perciò non vien chiamata da lui donativo, ò favore, ma propriamente ricompenſa: *Pro omnibus, quæ retribuit mihi*. La Gloria è la ricompenſa, il premio, e la paga, con cui Dio paga nel Cielo i ſervigi, che gli facciamo in terra, e come Dio in quell' eſtaſi fè vedere a David la Gloria, con cui gli avea a pagare i ſuoi ſervigi, perciò egli con affetto di ringraziamento, e con brama di preſtare alcun nuovo ſervigio a Dio, che foſſe degna corriſpondenza di sì gran premio, volendo pagare una mercede con un' altra mercede proruppe in quelle parole: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Ma come deſiderava David di ricompenſare queſta paga, ſe i Beati, quando la ricevono, nè la ricompenſano, ne la poſſono ricompenſare? La ragione, e la differenza ſi è, perche i Beati del Cielo non ſono in ſtato di meritare, e ſervire. Però David dopo d'eſſer rapito, e portato in Cielo ritornò un altra volta a queſto mondo, e perciò era capace di pagare a Dio la medeſima paga, che gli avea moſtrato, ed una ricompenſa coll' altra.

331 Dubbioſo dunque David, e ſtudiando il modo, che potea tenere in queſta vita per ricompenſare con paga equivalente la medeſima Gloria da Dio preparatagli nel Cielo, illuſtrato dal medeſimo Dio pensò un mezzo altiſſimo, con cui meravigliosamente ſi conferma quanto andiam dicendo: *Calicem ſalutaris accipiam, & nomen Domini invocabo*: Offerirò in ſacrificio a Dio il Calice del Salvatore, invocando il ſuo nome, e di queſto modo gli ricompenſarò, e pagarò la Gloria preparatami nel Cielo. Il Calice dunque del Salvatore è la ricompenſa, e paga, con la quale pretende David pagar à Dio la Gloria deſtinata dal medeſimo Dio per pagare, e rimunerare i ſervigi di David? Così è, nè può avere altra uguale. Perche il prezzo, con cui il Salvatore ci comprò la Gloria, fù il Calice del Sangue della ſua Paſſione, il medeſimo, che ſi conſagra

nel

Digitized by Google

nel Sacramento, e solamente con offerire a Dio nel sagrificio questo Calice, e questo Sangue si può pagare à Dio la Gloria della Beatitudine, poiche di questo modo non solamente si paga con prezzo uguale, ma col medesimo prezzo, con cui fù comprata: *Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.*

332 Di modo che per ritornar' al nostro Testo, essendo stato rapito in estasi David fin' al Cielo per vedere la Gloria de' Beati, e facendo paragone della chiara, e vera cognizione della Gloria acquistata per mezzo della vista, col concetto, che si forma della Gloria da quelli, che non la videro, inferì con ammirabil conseguenza, che ogni Vomo è diffettuoso in spiegarla: *Omnis homo deficit.* Ed affinche intendano tutti che questa spiegazione del Testo di David non solamente è propria, e naturale per gli antecedenti, e susseguenti, ma anche fondata nell'autorità de' Santi Padri, come acennai sul principio, udiamone la conferma da S. Gio. Crisostomo, e da S. Gregorio Nisseno. Il primo interpretando il medesimo Salmo così comenta il nostro Testo: (a) *Beatus David cum vellet oculo cordis Deum contemplari qualis esset, fieretque extra carnis de sideria, postquam mente aerem, cælumque transiit, & ad Angelicas virtutes evolavit, ingressusque est ad purissimam, & materiæ expertem Dei speciem, vidit Divinitatis majestatem, splendore, & incomparabili decore fulgere, & ita ut nullus hominum, nullaque Divina lingua magnitudinem Dei sufficiat enarrare, & propterea in tali extasi factus re diligenter cognita magna fiducia pronunciat dicens: Ego autem dixi: In excessu meo omnis homo mendax.* L'istesso dichiara anche con maggior energia, ed espressione S. Gregorio Nisseno, e benche la spiegazione sia alquanto diffusa, mi sia lecito di allegarla tutta intiera, poiche in essa si fonda il mio assunto: (b) *Rectè mihi quidem hanc difficultatem summus ille David demonstrasse videtur, qui spiritus vi aliquando mente elatus, quasique extra se positus, cumque in beata illa mentis elatione esset, pulchritudinem illam difficilem, quæ non mente comprehenditur ipse vidit, ut homini saltem potest contingere, corporis veluti exutus involucris, sola mente, animoque cum ad rerum, quæ corpore vacant, menteque solum intelliguntur, contemplationem se conferret, quoniam aliquid dicere cupiebat eo dignum, quod à se conspectum erat, ejusmodi verbum protulit, quod vulgò dici solet: Omnis homo mendax; hoc est ut mea fert opinio, homo omnis, qui ineffabilis luminis interpretationem sermone pervertit, hic est revera falsus, non quia veritatem odit, sed quoniam ad ejus, quod mente comprehenditur, explicationem infirmus est.*

333 Avendo dunque stabilito il senso delle parole di David, e supposto che egli in quell'estasi, in cui contemplò la Gloria inferì, e tirò quella conseguenza: *Omnis homo mendax*, o meglio, e a nostro proposito secondo la lezione di Teodozione: *Omnis homo deficit*, io parimente pretendo inferire, e tirare altre conseguenze dalla sua proposizione. Voi dite David, ch' ogni Vomo è difettuoso, quando discorre della Gloria, perche dice meno di quel, ch'ella è? Dunque ancor voi come Vomo, quando avete parlato della Gloria avete detto meno di quel ch' ella è? Concedo dice David; poiche questa sorte di difetto non è colpa. E

se

(a) *S. Jo. Chrysost. hom. in Psal. 115.* (b) *Nyssen. to. 2. de Virgin. cap. 10.*

Digitized by Google

ſe a voi che foſte il più illuſtrato frà tutti i Profeti mancarono formole per eſprimerla, diremo parimente, che a gli altri Profeti quando parlaron della Gloria mancarono? Parimente riſponde David nel ſenſo medeſimo, poiche diſſi la mia propoſizione così per me, come per eſſi: e ſe i Profeti, quando parlarono della Gloria non la deſcriſſero con tutta la proprietà per quello ch' ella è, che abbiam a dire de gli Evangeliſti? Ancor eſſi, riſponde David per mancanza di eſpreſſioni ſufficienti non poterono deſcrivere al naturale com' ella è. E non temiate, che ciò ſia diſcredito della verità de gli Evangeliſti, anzi è credito dell'eccellenza della Gloria, perche la verità della Gloria è sì alta, sì ſublime, e cotanto ſuperiore ad ogni capacità, e lingua umana, che per molto, che dicano, ſempre dicono molto meno di quel che ella è, o più toſto la ſpiegano per quel che non è.

§. III.

334 Cominciamo da gli Evangeliſti, e ſia il primo San Matteo nel medeſimo Evangelio di queſto giorno. Narra San Matteo la famoſiſſima iſtoria della Trasfigurazione di Criſto Signor Noſtro nel Monte Tabor, dove ſeco conduſſe i trè più favoriti, e familiari diſcepoli, e apparve loro tutto glorioſo. E che riferiſce di queſta Gloria l'Evangeliſta? Dice, che la faccia del Signore comparve sfavillante, come il Sole, e le ſue veſtimenta bianche come la neve: (a) *Reſplenduit facies ejus ſicut Sol; veſtimenta autem ejus facta ſunt alba ſicut nix*. Se la Gloria, che da Criſto fù moſtrata a' Diſcepoli, non fù maggiore di queſta, non fà di meſtieri in vero andare al Cielo per vederla, ne ſalire ſopra il Monte. Splendore di Sole, e bianchezza di neve, in ogni valle ſi trova, e da ogni valle ſi ſcopre. San Giovanni Criſoſtomo deſcrivendo lo ſplendore, ch'avranno nel Cielo i corpi glorioſi de' Beati, dice, che altrettanto avanzaranno la luce del Sole, quanto s'avanza la luce del Sole ſopra quella d'una lucerna: (b) *Erit lux, non quæ nunc eſt, ſed planè alia, quæ hanc tantum ſuperabit fulgore, quantum iſta lumen lychni*. E ſe la luce di qualſivoglia corpo glorioſo non è ſolamente cotanto ſuperiore à quella del Sole, ma del tutto diverſa, e d'altra ſpecie: *Non quæ nunc eſt, ſed planè alia*; eſſendo lo ſplendore del Corpo di Criſto glorioſo, quaſi infinitamente maggiore di quel di tutti i Beati, come dice l'Evangeliſta, che era come quello del Sole? Santa Tereſa, à cui Criſto moſtrò diſtintamente le medeſime glorie del Tabor, diſſe, che quello ſplendore, e quella bianchezza erano sì differenti da tutto ciò, che quà ſi vede, e ſi sà per nome, che la neve gli parea negra, e il Sole oſcuro, e immeritevole, che vi s'impiegaſſe lo ſguardo. I medeſimi trè Apoſtoli, che ſi trovarono preſenti, ſperimentarono queſta grande differenza, poiche colla viſta del Signore trasfigurato rimaſero ſorpreſi da sì gran ſtupore, ed attoniti, che erano fuori di ſe, come notò San Marco: (c) *Non enim ſciebat quid diceret; erant enim timore exterriti*. Se dunque in Vomini avezzi à vedere il Sole, e la neve cagionò quella viſta effetti di sì gran ſtupore, erano molto differenti dal Sole, e dalla neve i ſplendori, e la bianchezza, che eſſi allora vedevano. Finalmente S. Giovanni Damaſceno, Sant' Epifanio, San

(a) *Matth. 17. 2.* (b) *Chriſoſt. Parenet. 1. ad Theod.* (c) *Marc. 9. 5.*

Digitized by Google

San Gregorio Nazianzeno, Sant' Agostino, ed altri Padri dicono, che quello splendore, e quella bianchezza non solamente nasceva dal Corpo glorioso, e dall'Anima sempre beata di Cristo, ma parimente dalla medesima Divinità del Verbo, unita ipostaticamente all'una, e l'altra parte della sagra Umanità, dalla qual Divinità, come da fonte, e sorgente principale, si diffondevano quegli effetti ammirabili nella faccia, e nelle vestimenta del Signore, in prova manifesta, e sensibile, che quell' Vomo era insieme Dio, come tosto lo dichiarò la voce del Padre: (a) *Hic est Filius meus dilectus*. Il Verbo Divino chiamasi nelle scritture splendor della Gloria, e figura della sostanza del Padre: (b) *Splendor Gloriæ, & figura substantiæ ejus*. E parimente si chiama candore, e bianchezza dell'eterna luce: (c) *Candor est enim lucis æternæ*; e da quello splendor Divino derivò lo splendore del volto, e da quel candore, parimente Divino, la bianchezza delle vestimenta nella Trasfigurazione di Cristo.

335 Se dunque il paragone del Sole, e della neve, applicato à qualsifia corpo glorioso, e beato, è più tosto ingiuria, che simiglianza; se lo splendore, e la bianchezza della faccia, e delle vestimenta di Cristo eccedeva con infinito vantaggio la beltà, e la gentilezza di tutta la Corte dell' Empireo, e se cotesti due riflessi della Maestà, o cotestе due apparenze della Gloria nel Salvatore avean più del divino, che del sopranaturale, e nel candore, e nella luce trapelavano i raggi della Divinità, come può dire l'Evangelista, che lo splendore del volto era come quello del Sole: *Resplenduit facies ejus sicut Sol*; ed il candore delle vesti come quello della neve: *Vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix?* Da ciò intenderete con quanta verità disse David, che in materia di Gloria *Omnis homo deficit*, non eccettuando Vomo alcuno, ancorche sia Evangelista. La verità de gli Evangelisti in tutte le altre materie è sì adequata, come infallibile, ma quando pretendono favellar della Gloria, non per difetto dell' Istorico, ma per eccesso della medesima Gloria sono sì imperfetti i colori, con cui la dipingono, sì lontane le simiglianze con cui la descrivono, che non l'esprimono qual veramente è, ma più tosto qual' ella non è. Dichiarano il molto col poco: ingrandiscono il più col meno: spiegano le simiglianze con ciò, che nulla ha del simigliante. Finalmente di tal modo narrano le verità della Gloria, che sempre rimangono le espressioni molto inferiori a quel ch' ella è.

§. IV.

336 Nel carro d'Ezechiele, chiamato il carro della Gloria di Dio, la faccia d'Vomo significava San Matteo, e quella d'Aquila S. Giovanni. Or vediamo se l'Evangelista S. Giovanni, come Aquila di vista più acuta arriva a dir più di S. Matteo. Nel Capo vigesimo primo, e vigesimo secondo dell'Apocalissi dice S. Giovanni, che vide scender dal Cielo la Città trionfante della Gloria abbigliata, come sposa nel giorno delle nozze: (d) *Vidi Civitatem Jerusalem novam, descendentem de Cœlo à Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo*. E dando principio alla descrizione di cotesta Città dalla luce, come fece Dio

(a) *Matth.* 17. 5. (b) *Hebr.* 1. 3. (c) *Sap.* 7. 26. (d) *Apoc.* 21. 2.

Digitized by Google

nella fabbrica del Mondo, dice, che veniva illuminata dalla chiarezza di Dio, la quale era ſimile ad una pietra prezioſa, e queſta ſimile al diaſpro, e il diaſpro ſimile al criſtallo: *Habentem claritatem Dei, & lumen ejus ſimile lapidi pretioſo, tanquam lapidi jaſpidis, ſicut cryſtallum.* Il diaſpro, di cui quì parla S. Giovanni non è quella pietra volgare, e groſſolana del medeſimo nome, ma un' altra ſimile a quella nell'apparenza, e nello ſpruzzo de' colori, la qual vien chiamata da' Greci Sfingite. Con queſta pietra al riferir di Svetonio ſi fè fabbricare una Galleria l'Imperador Domiziano, quello, che rilegò nell'Iſola di Patmos S. Giovanni. E aggiunge Plinio, che poco innanzi era ſtata ſcoperta in Cappadocia nel tempo di Nerone, che mandò à intonacare di dentro con lamine della medeſima pietra il Tempio della Fortuna, ed era tale il ſuo naturale ſplendore, che chiuſe le porte, e le fineſtre conſervavano la luce del giorno.

337 Proſiegue l'Evangeliſta la ſua deſcrizione della Città della Gloria, le di cui altiſſime, e fortiſſime mura dice, che erano fabbricate in quadro con lo ſteſſo diaſpro. Miſuròlle un Angelo con una canna d'oro, e trovò che per ogni lato aveano dodici mila ſtadj di lunghezza, che fanno quattro cento quaranta quattro leghe delle noſtre, affinche foſſe ancor il numero quadrato ſimbolo della fermezza. Nelle quattro cortine della muraglia erano diſpoſte dodici porte, che giammai ſi chiudeano; poiche in quel' Emisfero non v'hà mai notte. Di queſte dodici porte trè riguardavano l'Oriente, trè l'Occidente, trè il Settentrione, e trè il Mezzodì; per ſignificare, che per tutte le parti del mondo, e per tutte le nazioni, ſenza eſcludere alcuna era il Cielo ſempre patente. Le porte tutte erano fatte della medeſima architettura, e grandezza, proporzionata all'altezza, e magnificenza delle muraglie, e ciaſcheduna incavata in una perla: (a) *Et ſingulæ portæ erant ex ſingulis margaritis.* Se nell'antico Panteon di Roma dedicato a tutti i Dei, e perciò figura del Cielo ſi moſtra ancor' oggi per meraviglia la porta d'eſſo incavata in un' intiero pezzo di marmo, quanto ammirabili ſarebbero quelle porte molto maggiori del medeſimo Tempio, incavate in una ſola perla? A queſte dodici porte corriſpondevano altrettanti fondamenti, ſopra de' quali poſava tutta la Città, e ciaſcheduno era fabbricato di varie pietre tutte prezioſe. Il primo fondamento era di diamante, il ſecondo di zafiro, il terzo di carbonchio, il quarto di ſmeraldo, il quinto di rubino, il ſeſto di ſardio, il ſettimo di criſolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo d'opalo, l'undecimo di giacinto, il duodecimo d'amatiſto. E conforme il numero, e l'ordine di queſti dodici fondamenti erano ſcolpiti in eſſi i nomi de' dodici Apoſtoli, poiche la ſperanza d'entrar nella Gloria non può eſſer ſicura, ſe non è fondata ſopra la Fede, e la dottrina degli Apoſtoli.

338 E ſe appariva sì fontuoſa, e sì magnifica l'architettura eſteriore di sì bella Città, qual vi pare ſarebbe, o ſarà l'interiore. Tutta la Città, con quanto in ſe racchiudeva d'edificj, e palazzi, di ſtrade, e di piazze era formata d'oro puriſſimo, e ſodo, e non già denſo, come il noſtro, ma diafano, e traſparente come vetro: (b) *Ipſa verò Civitas aurum mundum, ſimile vitro mundo, & plateæ Civitatis aurum mundum, tanquam vitrum pellucidum.* In guiſa, che la Città

(a) *Apoc.* 21. 21. (b) *Apoc.* 21. 18. 21.

Digitized by Google

Città della Gloria nel pavimento, nelle mura, e nell'interior delle sale, e delle camere tutta era uno specchio d'oro, in cui ogni Vomo perpetuamente rimira se stesso, ogni uno tutti gli altri rimira, ed ogni uno tutto rimira. Non v'hà cosa che colà si nasconda, poiche tutto è senza vizio; nulla rimane occulto, poiche tutto è degno di vedersi; nulla si cela, perche tutto piace, e per esser tutto amore tutto si comunica. Gode di più quella venturosa Città d'un altra eccellenza, senza la quale non sarebbe Città della Gloria. Venendo à Roma nel tempo del maggior suo splendore, e grandezza un Ambasciadore di Pirro Rè de gli Epiroti; non si saziava d'ammirare il molto, che la potenza, e l'arte aveano ammassato di ricchezze, e di delizie in quell'Emporio di tutto il mondo; e addimandato da' Romani, se trovava alcun difetto in quella Città, rispose l'Ambasciadore che sì. E qual'è? Che parimente in Roma si muore. Non così avviene al dir di S. Giovanni in quella ricchissima Città fin' ora descritta: (a) *Mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra.* Non hà colà nè morte, ne lutto, ne dolore, ne lamenti; poiche dal Trono del Rè sovranno scaturisce un ruscello d'acque chiarissime come cristallo, ch'innaffia tutta la Città, le di cui sponde vengono coperte d'alberi ombrosi, e gli alberi carichi di frutta, ma frutta migliori di quelle dell'albero della vita, che non solo rendono gli Vomini immortali, ma eterni: (b) *Fluvium aquæ vivæ, splendidum tanquam chrystall m, procedentem de sede Dei, & Agni in medio plateæ ejus, & ex utraque parte fluminis lignum vitæ.*

§. V.

339 Questa è, ò Signori, la Città della Gloria, descritta dall' Evangelista S. Giovanni, e bastava che così fosse, come si descrive, per meritare i nostri affettuosi sospiri per ansia di vederla, e che impiegassimo più di quel che facciamo ogni sforzo per aver luogo in quella felicissima Reggia. Con tutto ciò fà di mestieri esaminare con maggior distinzione tutto quanto si è detto di quella. Dicendo l'Evangelista, che in quella beata Patria non vi sarà nè morte, ne dolore, ne tristezza, ne lamento, ne alcun' altro di que' accidenti, che rendono sì nojosa la vita in questa valle di lagrime, esprime senza dubbio una verità intesa come svona, in cui non vi può essere difficoltà alcuna. Questo modo però di parlare non dichiara ciò, che v'ha nel Cielo, ma più tosto ciò, che non v'ha. Quello, di cui si può dubitare, è sopra la magnificenza, e ricchezza della stessa Città, come si descrive; sopra l'oro, le perle, e diamanti, con tutto l'altro apparato di pietre preziose, di cui sono fabbricate le mura, ed il rimanente, che abbracciano, e cingono. Alcuni Dottori tengono per probabile, che tutto ciò si trovi nel Cielo; gli altri tutti assolutamente lo negano, e al mio parere con evidenza. I vostri medesimi occhi, e i vostri medesimi pensieri me ne somministrano le pruove. Addimando. Non vedeste voi già oro, perle, e diamanti, e tutte le altre specie di pietre preziose, di cui conforme l'idea di S. Giovanni è fabbricata la Città della Gloria? Se dunque già le vedeste altre volte, s'inferi-

(a) *Ibid.* 4. (b) *Apoc.* 22. 1. 2.

Digitized by Google

fce con certezza, ed evidenza, ch'ella non è fabbricata di queſt'oro, e di coteſte pietre prezioſe; perche S. Paolo che fù rapito al Cielo, e vide tutto ciò, che ſi trova colà sù, dice, che giammai videro gli occhi umani coſa alcuna di quelle, che Dio ha preparato per i ſuoi eletti nella Gloria Beata: (a) *Oculus non vidit quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*. Dunque potendo noi vedere quà giù quell'oro, e quelle pietre, rimane evidente, che non ſono coteſti i materiali, di cui è fabbricata la Città, o Corte della Gloria. Replicarà con tutto ciò alcuno, che ancorche veggiamo in terra l'oro, e le pietre prezioſe, mai però abbiam veduto una ſola Città, e ne pure una ſola caſa, fabbricata tutta d'oro, e di pietre prezioſe, conforme la deſcrive S. Giovanni, e sì grande, che contenga più di quattrocento leghe di giro. Ottima ſoluzione, e riſpoſta; ma di nuovo addimando; E potiam noi concepir co' noſtri penſieri, ed immaginar la fabbrica d'una Città sì grande come queſta tutta formata d'oro, di diamanti, e di perle? Certo che sì, poiche ſenza eſſere grandi architetti, come Vitruvio, la potiamo ideare nella noſtra immaginazione di quella forma, e ancor in altra migliore a noſtro piacere. Dunque la Città della Gloria non è tale, come la deſcrive San Giovanni, poiche il medeſimo San Paolo aſſeriſce, che non ſolamente non la videro gli occhi, ma che ne pure la può concepire il penſiero, nè immaginarla intelletto umano: (b) *Oculus non vidit, nec in cor hominis aſcendit*. Se queſta dunque è verità infallibile, e incontraſtabile, come ci dipinge l'Evangeliſta San Giovanni, e ci deſcrive la Città del Cielo formata d'oro, e di pietre prezioſe?

340 Dichiariamo queſto diſegno del Diſcepolo diletto di Criſto con ciò che avvenne ad un diſcepolo di Zeuſi, famoſo Pittore de tempi antichi. Ordinogli il Maeſtro, che per prova del ſuo ſapere gli dipingeſſe una Venere con tutti quei tratti di bellezza, à cui poteva arrivare il ſuo penello. Così fece il diſcepolo con grande applicazione, e ſtudio di molti giorni, e veglia di molte notti, e preſentò il quadro terminato al ſuo Maeſtro. Vedeaſi in eſſo quella Dea tutta abbigliata, e ricca di gioje, che più ſembravano rapite alla natura, che imitate dall'arte: anello di diamanti nelle dita, braccialetti di rubini nelle braccia, vezzi di perle al collo, ghirlanda di ſmeraldi ſul capo, pendenti aggrupati di margherite ne gli orecchi, un giojello nel petto formato da un Cameo con la figura d'un Cupido, attorniato da una roſa di giacinti: i borzacchini tempeſtati di gemme, le veſti riccamate d'oro, e raccolte con garbo da una cintura di Zafiri. Tale era la bellezza del quadro, e in ciò conſiſtea tutto l'artificio, e ingegno dello ſcolare, che attendea l'approvazione del ſuo Maeſtro. E che vi pare gli riſpondeſſe Zeuſi? *Feciſti divitem, quia non potuiſti facere pulchram*: L'avete dipinta molto ricca, per non poterla far bella. Lo ſteſſo dico ancor'io dell'oro, delle perle, e delle pietre prezioſe, con le quali S. Giovanni ci deſcrive la Città della Gloria. Ricchiſſima è la Città, che ci avete dipinta Santo Evangeliſta, ma ce la diſegnaſte sì ricca, per non poterla fare più bella. La bellezza, che ci fà ſperare nel Cielo la noſtra Fede, non è come coteſta, attà ſolo ad allettare la cupidigia della terra. Ben lo avvertiſte voi ſteſſo, Aquila divina, quando che

(a) 1. *Cor.* 2. 9. (b) *Ibid.*

Digitized by Google

che dichiaraste che la Città, da voi descritta, era discesa dal Cielo in terra: (a) *Civitatem Jerusalem descendentem de Cœlo.* L'oro, i diamanti, le perle, e tutte le altre gemme son terra, e parto della terra. E come potrà il più splendido, ed il più prezioso della terra informarci con verità della bellezza sopranaturale, e dell' avvenenza ineſtimabile della Gloria? E vero che S. Gio. nell'idea, da esso formata, immaginò quanto immaginar si potea, e nella descrizione, che fece, disse quanto dir si potea: ma essendo le qualità della Gloria sì differenti da tutto ciò, che si vede con gli occhi, e sì superiori à tutto ciò che immaginar si possa col pensiero, per quanto più, e più di essa si dica, sempre si dice molto di meno.

§. VI.

341 Da gli Evangelisti passiamo à Profeti. Isaia, che è il maggiore frà gli altri, e il più singolare in questa materia, poiche vide Dio nel trono della Gloria così dice: (b) *A sæculo non audierunt, neque auribus perceperunt, quæ præparasti expectantibus te.* E vuol dire, che le qualità della Gloria, sperata da noi e preparataci da Dio, sono sì alte, sì sublimi, e tanto superiori à quanto abbraccia la notizia del Mondo, che giammai le compresè l'udito de gli Uomini. Che siano maggiori di tutto ciò, che si può vedere con gli occhi, ò immaginare col pensiero, già lo vedemmo; ma che sieno ancor maggiori di quanto si può udire coll'orecchio, porta seco al mio parere una grande difficoltà. Che cosa vi può essere, che non abbiano udito le nostre orecchie? Udirono tutto ciò che scrissero gl'Istorici, tutto che finsero i Poeti, tutto ciò che specularono i Filosofi, tutto ciò che pubblicò, e suole aggrandire con eccesso la fama, e tutto che sotto il più occulto secreto discoprì, e non dissimulò il silenzio. Ma in ciò non consiste la difficoltà. In che dunque consiste? Consiste in ciò che udirono le nostre orecchie, e tutto ciò che dissero i Profeti, e tutto che è registrato nelle scritture, e con questo supposto così argomento. Egli è certo, che i Profeti, e gli altri Sacri Scrittori parlano molte volte della Gloria, della Beatitudine, e del premio promesso da Dio, e preparato nel Cielo à quelli che lo servono fedelmente in questa vita. Egli è parimente certo, che noi abbiam letto, & udito tutto ciò, che ne Profeti, e negl' altri libri sacri fù scritto. Se dunque le Sacre Scritture ci manifestano le grandezze della Gloria preparataci da Dio, e noi abbiam udito tutto quanto le scritture ci dicono, come ci fà sapere Isaia, che nessuno hà mai udito ciò che Dio ci tiene preparato nella Gloria: *A sæculo non audierunt, quæ præparasti expectantibus te?*

342 La soluzione di questo fortissimo argomento è la più evidente prova del nostro assunto. Benche i Profeti, e le Scritture parlino della Gloria, e noi abbiam' udito tutto, quanto hanno detto i Profeti, e le Scritture; con tutto ciò è ancor vero, che non abbiam' udito cosa alcuna della Gloria perche per quanto dicano della Gloria con eccesso i Profeti, e le Scritture, mai arrivano à dire ciò che ella è; E perche essi dicendo non dicono, perciò ancor noi udendo non udiamo: *A sæculo non audierunt.* Più ancora. Se nissuno udì ciò che è la Gloria, s'inferisce parimente, che ne pure i Profeti, che d' essa favellarono, l'udi-

(a) *Apoc.* 21.2. (b) *Isa* 64.4.

Digitized by Google

l'udirono. Meravigliosa conseguenza, ma vera! E così è; udirono i Profeti gl' altri Profeti, e ciascheduno udia se stesso, ma non perciò che gl'unì udissero gli altri, e che ogn'uno udisse se stesso udivano quel, che è veramente la Gloria, poiche per più elevato che sia lo spirito de Profeti, per più sublime, che sia il loro stile, e per più che soprumana la sua eloquenza volendo favellar della Gloria ò non dicono ciò che ella è, o dicono ciò, che ella non è. Dicono figure, dicono comparazioni, dicono simiglianze; ma tutte coteste comparazioni sono sì disuguali, tutte coteste simiglianze sì differenti, e tutte coteste figure sì poco conformi all'originale, che nelle comparazioni resta la Gloria totalmente depressa, nelle simiglianze avvilita, e nelle figure sfigurata. E che sia così vediamolo, ò udiamolo in ciò che dissero della Gloria i Profeti.

343 Cominciamo dal principio del Mondo, seguendo il Testo d' Isaia: *A sæculo non audierunt*. E quali furono fin dal principio del Mondo le figure, con cui Mosè, e gli altri Profeti ci rapresentarono la Gloria? La prima fù il Paradiso terrestre, e dopo il Tabernacolo coll'Arca del Testamento, la manna, la terra promessa, la Città di Gerusalemme, e il Tempio di Salomone. Ma ancorche fossero miracoli della natura, e dell'arte, che simiglianza hanno coteste figure colla Gloria del Cielo? Nel Paradiso terrestre ebbe entrata il serpente, ed il peccato: e la prima prerogativa della Gloria è la sicurezza della Grazia, nella quale tutti che colà vivono sono stabilmente confermati. Nel Tabernacolo di Mosè andò pellegrinando l'Arca del Testamento con i figli d'Israele per il diserto: e nel Cielo, come in propria Patria, i Beati con Dio hanno ferma la stanza. La manna, ancorche conteneste tutti i sapori, non durava più d'un giorno, corrompendosi nel seguente: e la Gloria, non solamente è perpetua, e incorruttibile in se stessa, ma rende ancora incorruttibili, e immortali i nostri corpi di carne. Della terra di Promissione si dicea per aggrandimento che versava latte, e mele, ma che paragone può avere frà il latte, e i diletti del Cielo, frà il mele, e le dolcezze della Gloria? La Città di Gerusalemme significa visione di pace: e pure quante volte si vide combattuta, assediata, e distrutta con guerre? Solamente nel Cielo ha pace sicura, e senza timore; poiche di dentro non può aver disunione, ne di fuori possono colà arrivare i nimici. Nel Tempio di Salomone rimanea coperto con un velo il Sancta Sanctorum, di dove essendo occulto, & invisibile Dio pubblicava gli Oracoli, e dove solamente il sommo Sacerdote una volta l'anno avea l'entrata; ma nella Gloria à tutti si manifesta Dio per esser veduto, e goduto senza velo, e senza cortina, non per un sol giorno, ò anno (che pure molto sarebbe) ma per tutta quell' Eternità intiera senza divisione, e continuata senza termine, in cui non vi sono nè anni, ne giorni,

344 Che altro dicono i Profeti? Dicono che il Cielo è un fiume di delizie che sempre corre: (a) *Torrente voluptatis tuæ potabit eos*. Ma se tutto il mar Oceano, paragonato coll'immensità delle delizie celesti, è molto più stretto che sarà un fiume? E se le stesse delizie sono permanenti, ed eterne, e sempre le medesime; come sono correnti? Dicono che il Cielo è un perpetuo banchetto, imban-

(a) *Ps.35.9.*

Digitized by Google

bandito d'esquisite, e delizioſe vivande: (a) *Faciet Dominus in monte hoc convivium pinguium convivium vindemiæ pingaium medullatorum*; Ma i banchetti cominciano con fame, continuano con gusto, e finiscono con tedio: la Gloria per l'opposto è una perpetua soddisfazione del desiderio, ed un perpetuo desiderio della medesima soddisfazione, in cui non hà fame, perche la fame dà pena; non tedio, perche il tedio stanca, ne il gusto finisce, perche è gusto senza fine. Dicono, ch'egli è un Reame, in cui tutti, che v'entrano, ricevono dalle mani di Dio la corona reale: (b) *Accipient Regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini*: Ma ogni Regno si compone di Rè, e Vassalli: e nella Gloria non v'ha sudditi: sono è vero soggetti volontariamente à Dio coloro, che con lui regnano; ma in questa medesima soggezione amorosa consiste lo scettro della libertà, e la corona del libero arbitrio. Dicono, che è una allegrezza di nozze, per cui con vincolo indissolubile si stringono con Dio l'anime beate: (c) *Sponsabo te mihi in sempiternum*. Ma qual gusto, qual amore può avere nelle nozze, che in pochi giorni non si diminuisca, e non si muti? Cresce con la speranza, si soddisfà con la novità, e si diminuisce col possesso. Non così nella Gloria, dove il bene infinito è sempre nuovo; la novità non invecchia; l'amore, & il gusto non si diminuisce. Dicono finalmente, che l'allegrezza della Gloria sarà ò come quella de mietitori nel giorno della messe, quando raccogliono il frutto de lor travagli, ò come quella de soldati vittoriosi, quando fra se dividono le spoglie del vinto nimico: (d) *Lætabuntur coram te, sicut qui lætantur in messe, sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia*. Ma che simiglianza potiam ravvisare nella bassezza di queste comparazioni, e nell'improporzione di tutte l'altre per raffigurare, e per far concetto delle felicità eterne del Cielo? Sembrano più tosto inventate per abbattere le grandezze della Gloria, per oscurare il suo splendore, e per avvilire la sua bellezza, che per rapresentarci ne pur l'ombra di quel, ch'ella è.

345 Avvenne quasi à Profeti in riguardo al Cielo Empireo à noi invisibile ciò appunto, che avviene a Matematici, e Astrologi in riguardo al Cielo inferiore stellato, a noi visibile. Videro i Matematici quel laberinto di stelle, di cui è seminata senz'ordine la sfera Celeste, si diverse nella grandezza, come varie nel moto, & infinite di numero, e per stabilire alcuna idea certa in una confusione sì immensa che fecero? Divisero il medesimo Cielo, e finsero in esso una gran moltitudine di figure: altre naturali, altre favolose: Qui posero un Toro, ivi un Leone, cola un Serpente: dove un Cervo, dove un Cigno, dove un Aquila: in una parte Ercole, in un altra Orione, in altre Medusa, Berenice, Andromeda: il cavallo Pegaso con ali volando, il fiume Eridano serpeggiando con la sua corrente, la nave Argo navigando: un Delfino, un granchio, una bilancia, un carro: lo scorpione, il centauro, l'idra, il capricorno, e tant' altre chimere si stravaganti nella forma, come nel nome. Vi sono forsi nel Cielo questi animali, queste favole, questi mostri? Nò poiche tutto son stelle luminose, e brillanti; Ma furono obbligati i Matematici a fingere nel Cielo queste figure, e dipingervi queste favole per intendersi l'un l'altro col mezzo di quelle, e per in-

se-

(a) *Isai.*25.6. (b) *Sap.*5.17. (c) *Ose.*2.19. (d) *Isai.*9.3.

BIBLIOTECA
Digitized by Google

ſegnare in alcuna maniera al Mondo la verità di ciò, che paſſa nel Cielo.

346 Perdonatemi il paragone, ò Sacri Profeti. Nel Cielo non vi ſono ne mietitori, ne ſoldati, ne meſſi, ne ſpoglie: nel Cielo non ſi godono ne banchetti, ne nozze, ne inondazione di torrenti: nel Cielo non ſi vedono ne Geruſalemme, ne Tabernacoli, ne Paradiſi terreſtri, ne terre di promiſſione, poiche tutto ciò è terra, e ſon coſe della terra: ma voi altri, come Matematici del Cielo Empireo, fingeſte cola sù tutte coteſte figure con sì poca ſimiglianza, e proporzione, è vero, ma con neceſſaria improprietà, per perſuadere con eſſe al noſtro rozzo intendimento la verità ineffabile della Gloria, ed affinche per mezzo de guſti groſſolani della terra, di cui ſolamente ſiamo capaci, ſollevaſſimo la noſtra Fede, ed il penſiero a conghietturare quegli altri ſovrani, a cui non giunge il noſtro baſſo concetto. Ne potea eſſervi altro argomento, ò eſperienza, che meglio ci moſtraſſe l'altiſſimo concetto, che dobbiam fare dell' immenſità della Gloria, poiche i voſtri medeſimi intelletti, ancorche ſopranaturalmente elevati, non hanno concetti, ne parole ſufficienti, per dichiararci con eſſe le ſue eccelſe grandezze.

§. VII.

347 E ſe i medeſimi Profeti quando pretendono favellar della Gloria, dicono tanto di meno di quello, ch'ella è, o più veramente ciò che non è; che potremo noi Predicatori dire in una materia, che cotanto eccede ogn' umana capacità? Perciò ancor quando vogliamo con termini più ſollevati aggrandirla ſempre fà di meſtieri, dir meno di quello che è. Solo S. Paolo potrebbe predicar della Gloria, perche era Predicatore, che la vide con gli occhi: udiamo dunque ciò, ch' egli dice dopo d' averla veduta: (a) *Raptus eſt in Paradiſum, & audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Io, dice S. Paolo, parlando di ſe in terza perſona, fui rapito al Cielo, e viddi colà ciò che Dio tien preparato per i ſuoi eletti, ma ſon tali quelle grandezze, che non mi è lecito favellarne. Notate di grazia quelle parole: *Non licet*: non mi è lecito. Che azione più lecita, più giuſta, più ſanta, e più utile, anzi più neceſſaria, che favellar della Gloria del Cielo, e molto più per chi già veduta l'avea? Il ricco avaro fù d'opinione, che farebbe maggior impreſſione di timore ne ſuoi fratelli la predica di Lazzaro per avere veduto le pene dell'Inferno, e non v'hà dubbio, che parimente la predica di S. Paolo eccitarebbe molto più il noſtro deſiderio del Paradiſo, per aver egli veduto la Gloria del Cielo. Se dunque queſta predica ſarebbe ſtata tanto efficace, e sì utile per la ſalvezza di molte Anime, che vivono sì dimenticate del Cielo, perche ſi ſcuſa S. Paolo di predicare, e pubblicare i beni della Gloria, e aſſegna per ragione di ſcuſa il non eſſergli lecito: *Non licet?*

348 Molte azioni, che in alcune circoſtanze ſon lecite, in altre ſi rendono alle volte illecite. Il lodare una perſona di gran virtù con encomj molto ſcarſi, e molto minori al ſuo merito, di modo che ſervano più toſto di diſcredito, che di lode, ſarà lecito à chi non è ben informato di tutte le ſue qualità, non così

(a) 2. *Cor.* 12. 4.

Digitized by Google

sì a chi ne ha una piena notizia. Nel medesimo modo perche S. Paolo era stato rapito al Cielo e haveva veduto le grandezze della Gloria, conoscendo di non poterle esprimere come sono, perciò si scusò con que' termini intesi in tutto rigore, che non gli era lecito: *Non licet homini loqui.* Di maniera che in materia della Gloria ridotto à termini ò di dir meno, o di tacere, elesse il tacere per non essergli lecito il dir meno. Ma se non era lecito à S. Paolo favellar della Gloria con questo difetto, dunque ancor à Profeti, & à gli Evangelisti non era ciò lecito? A questi era lecito, perche essi non avevano veduto la Gloria, come S. Paolo; S. Paolo, come testimonio di veduta, avea obbligazione di dire tutto quanto avea veduto sotto pena di discreditare, ed avvilire la Gloria; gli altri, che non l' avean veduta non erano obbligati a dichiarar le sue grandezze se non nel modo, che loro era possibile, conforme l'idea, che ne può formare un'Vomo, che non l' ha veduta, come fecero. E ancorche differo della Gloria molto meno di quello, ch' ella veramente è, e merita, non perciò incorsero in alcun difetto morale, poiche quando David disse che tutti difettano, intese del difetto naturale, il quale non è volontario ne colpevole, anzi in questo caso di molta lode, e di gran gloria della medesima Gloria. Gli altri Sacri Scrittori quando parlarono della Gloria, differo come intendevano, e come poteano; però S. Paolo, benche ne avesse detto tutto ciò, che potea, sempre averebbe detto meno di ciò, che intendeva, come Vomo, ch'avea già veduto la Gloria, e perciò ad esso non era ciò lecito, come a gli altri: *Non licet homini loqui.*

349 Così tacque il maggior Predicator del Mondo, e così potrebbe parimente ordinare la Chiesa, che tacessero tutti i Predicatori in questo giorno, giache il tacere sempre è lecito. Ma ella volle più tosto che dicessimo quel poco che ne potiam dire, che passare in silenzio le grandezze della Gloria, poiche la maggior grandezza delle sue grandezze si è non poter d'esse favellare senza difetto. E se alcun Critico volesse censurare il vocabolo, e l'assunto, sappia che il dire tal volta più, o meno di quel che la cosa è a fine di persuader quel che è, non solamente non è contra le leggi della buona, e vera Rettorica, ma è un de migliori artificj della sua eloquenza. Parla Seneca dell'Iperbole, figura tanto usata da coloro, che vollero trattar di cose grandi, e dice che il fine di stenderſi l'Iperbole tant'oltre di ciò che pretende persuadere, è per arrivare alla verità col mezzo di quel, che non è; afferma più di quel che la cosa è, per ottenere, che si creda ciò, che veramente è: (a) *Nunquam tantum sperat Hyperbole, quantum audet.* Non è si sciocca l'Iperbole, che speri dall'Uditore credito à tutto ciò, che ardisce d'affermare: *Sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat*; ma afferma ciò, che è incredibile, affinche se gli creda ciò, che può credersi. Con questo esempio facilmente s'intenderà il fine, e il fondamento del mio discorso. Lo stile, à cui m'appligliai fù un Iperbole al rovescio. V' ha Iperbole per eccesso, e Iperbole per difetto, e amendue son mezzi per arrivare alla verità. L' Iperbole per eccesso dice più di quel che si può credere, perche si creda quel che veramente è, e l'Iperbole per difetto dice meno di quel che si può credere, perche si creda ciò che veramente sarà. Quel che sarà la Gloria del Cielo,

(a) *Sen. lib. 7. de Benef. cap. 23.*

Digitized by Google

è per l'appunto ciò, che efficacemente si coglie dal mio discorso.

350 Ed in vero bastava la sola considerazione, e sospensione del pensiero in questo, *Che sarà*, per fare, che tutti noi per mezzo della Fede ci sollevassimo sopra tutte le cose della terra, e le trattassimo con quel disprezzo, che richiede l'altissimo fine, per cui fummo creati. Se tutto ciò, ch'abbiam detto, che tutti gli altri dissero, che tutti gli altri scrissero, che tutti gli altri immaginarono in paragon della Gloria, merita il nome di finzione, la verità che sarà? Vi sono finzioni, che si vedono al dire dello Spirito Santo: (a) *Visa mendacia*: E tali sono le apparenze di questo Cielo inferiore, che vediamo, o pensiam di vedere. Pensa il volgo di vedere il Cielo, e ingannasi à gran partito, poiche non penetra tant'oltre la nostra vista. Questo che chiamiam Cielo è una finzione dipinta d'azzurro, e quella, che chiamiamo Iride è un' altra finzione da tre colori composta, e se le finzioni del Cielo inferior della terra son così belle, che saranno le verità del Cielo superiore al medesimo Cielo visibile: (b) *Cœlum Cœli Domino?* S. Bernardo senza sollevarsi tant'alto pigliò per impresa un Arpa con il motto: *Quid erit in Patria?* Se nell'esilio si sente tant'armonia, e tanta soavità, che sarà nella Patria? Però molto meglio il nostro David dopo d'aver veduto nella medesima Patria non ciò che sarà per conghiettura, ma ciò che veramente è in realtà, cambiò l'impresa, e rallentando le corde alla sua Arpa disse, che quanto al suon di quella avea cantato, e quanto cantano, e contano tutti gli altri della Gloria, tutti son encomj difettuosi: *Ego dixi in excessu meo omnis homo deficit.*

§. VIII.

351 Supposto dunque (datemi adesso una breve attenzione) supposto dunque che tutto ciò, che si è detto, e si dice, e si può dir della Gloria del Cielo, è si meno, e si poco, anzi un'niente, com' abbiamo à fare, per saper veramente ciò che è la Gloria. Non v'hà, ne può avere altro mezzo, che un solo, e questo molto certo, e adequato. E qual'è? Andare al Cielo, e vederla. Addimandarono una volta à Cristo due giovani, che volevano essere suoi discepoli dove abitava: (c) *Rabbi ubi habitas?* E il Signore, che non avea la sua casa in terra; ma nel Cielo, di dove mai si partì, ancor quando venne al Mondo rispose: *Venite, & videte.* Venite, e lo vedrete. E senz' andare, e vedere non lo potean sapere? Nò. Per eccellenza Alcuino, e Beda: (d) *Ideo non dixit ubi habitaret, sed illos ut venirent, & viderent invitavit, quia habitatio, idest Gloria Christi videri quidem potest, verbis explicari non potest.* Non disse il Signore dove abitava, ma solamente rispose, che venissero, e vedessero: *Venite, & videte*; perche la stanza di Cristo è la Gloria, e la Gloria può vedersi, ma non può spiegarsi: *Videri potest, explicari non potest.* Questo è ciò che Cristo rispose, e questo medesimo è ciò che io dico, e che possion dire i Predicatori sopra un' tale assunto. Facciamo ogni sforzo per andar al Cielo, e colà vedremo che cosa è la Gloria: *Venite, & videte.* E quando col favor Divino arrivaremo

(a) *Eccles.* 34. 2. (b) *Ps.* 113. 16. (c) *Ioan.* 1. 38. (d) *Relat. a Maldonato ibid.*

Digitized by Google

mo al Cielo, e vedremo ciò che veramente è la Gloria, allora parimente vedremo, e conosceremo quanto poca similianza ha con la verità tutto ciò, che quà si dice, e si ascolta.

352 Quando la Regina Saba venne à visitare la Corte di Salomone, non solamente ammirata di quanto vedeva, ma al dire del Sacro Testo quasi suenuta per lo stupore proruppe in queste parole: (a) *Non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & probavi, quod media pars, mihi nuntiata non fuerit. Major est sapientia tua, & opera tua, quam rumor, quem audivi. Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper.* Quando io, ò sapientissimo Rè Salomone (diceva la Regina) mi trovavo ne miei paesi udiva molte cose della vostra sapienza, della vostra grandezza, della vostra Corte, e della magnificenza della vostra casa, alle quali però non prestava fede, per parermi incredibili: ma dopo, che son venuta, e le vedo con i miei occhi già conosco, e sperimento, che non mi fù detto ne pure la metà di quanto veramente è. Felici i vostri servitori, felici i vostri cortigiani, che godono la fortuna di assistervi sempre alla vostra presenza. Pare che non avrebbe potuto dir di più, se avesse parlato con Dio sopra la sua Gloria. E se le grandezze della Corte, e Palazzo di Salomone non le può credere, ne intendere una Regina sì savia, se non dopo d'esser venuta, e d'averle vedute: *Donec ipsa veni, & vidi*; e se tutto ciò, che udito avea nel suo paese, non giungeva ad esser la metà di quanto poi vedeva con gli occhi, che proporzione, che similianza può essere frà il poco, o niente, che quaggiù diciamo, o ascoltiamo, col molto, coll'infinito, e coll'immenso della Gloria, che vedono coloro, che giungono à sempre goderla? Con ragione dunque ci dice il Signore, e autore della Gloria: *Venite, & videte.*

353 Ma il mal'è, che tutti voglion vedere, e molto pochi son quelli, che vogliano venire. Tutti vogliono vedere, e goder della Gloria, ma molto pochi quei che voglian venire, e seguitar Cristo per la strada, ch' egli c' insegnò per giungervi. Se il Divino Maestro avesse cambiati i termini, e in vece di dire: *Venite, & videte*, avesse detto. *Videte, & venite*: Se fosse possibile, e conveniente che prima vedessimo la Gloria, e dopo ci si prometteffero i mezzi per conseguirla, o come egli è certo, che non farebbe di mestieri, che Dio ci chiamasse, ò ci pregasse, ma rapiti fuor di noi medesimi da quell'immensa bellezza, e felicità ineffabile, non solamente con pienezza di volontà, e desiderio, ma con impeto, e violenza investiressimo intrepidi ogni difficoltà di questa vita, ancorche dovessimo dare mille vite per ottenere un sì gran bene. Che merito però aurebbe la nostra Fede, che premio la Speranza, che valore la Carità, se ogni nostro atto in quel caso sarebbe necessario, e non libero? Per maggior bene del nostro bene, e per maggior aumento della medesima Gloria, ci addimanda Dio prima i passi, dopo ci promette la vista: *Venite, & videte.*

354 Ed in vero, ancorche la strada del Cielo avesse mag giori difficoltà tutte si dovrebbero vincere senz' altro testimonio della vista, solamente sotto la parola di Cristo. Quando il medesimo Signore innanzi di farsi Vomo per nostro amore, ordinò ad Abramo, che lasciasse la sua patria, non gli promise il Cielo,

(a) 3. *Reg.* 10. 7. 8.

Digitized by Google

ma una porzione di terra, e questa non gli fù allora mostrata, ma dipoi: (b) *Veni in terram, quam monstravero tibi*. E che fece Abramo avuta questa parola da Dio? Appena si può dire senz'ingiuria, e senz'oltraggio della Fede. Lasciò la patria, lasciò la casa nobile, e ricca avuta per eredità de suoi Avoli, lasciò la compagnia de parenti, l'amor de gli amici, la famigliarità de suoi concittadini, per andar pellegrinando frà genti straniere. Finalmente spezzò generosamente tutte quelle catene, con le quali la natura suol imprigionare i cuori umani, come ben nota, e pondera la Sacra Istoria. E che un' Vomo, poc' anzi Gentile, e adoratore de falsi Dei conforme l'opinione di alcuni autori eseguisse tutto ciò con tanta prontezza d'animo ad un sol cenno di Dio? Così è dice San Stefano, e non v'abbia chi se n'ammiri, poiche quel Dio, che ordinò ad Abramo, che abbandonasse tutto quanto possedeva, e amava nel mondo, altro non era, che il Dio della Gloria: (b) *Deus Gloriæ apparuit Patri nostro Abraham, & dixit ad illum: Exi de terra tua, & de cognatione tua, & veni in terram, quam monstravero tibi*. In tutta la Sacra Scrirtura non si legge un simile titolo di Dio della Gloria, se non in quest' unico luogo. E perche usò d' un tal epiteto quel famoso Predicatore lapidato, a cui frà le medesime pietre aprironsi le porte del Cielo? Non fù solamente per aggrandire la finezza di ciò, che intraprese Abramo, ma per distinguere i motivi, con cui poteva regolare le sue azioni, e noi potiam' regolar le nostre. Se non intraprendiamo cose grandi per amor di Dio, perche è Dio, almeno perche non le intraprenderemo, perche è Dio della Gloria: *Deus Gloriæ?* Farle per Dio, perche è Dio, è finezza: farle per Dio perche è Dio della Gloria, è convenienza: farle per Dio, come Dio, è atto d' amor di Dio: farle per Dio, come Dio della Gloria, e atto d'amor proprio. E che ne pure per questo motivo dell' amor proprio, e perche Dio ci ha a premiar con la Gloria ci risolviamo à prestargli tali servigi per meritarla? Grande miseria!

355 E se è grande miseria il poco, che facciamo per ottenere, e vedere la Gloria, molto maggior miseria si è il molto, che facciamo per perderla, e non vederla. Ogni peccato, che commettiamo è un peccato con due offese l'una contra Dio, e l'altra contra la Gloria. Così l'intese quel giovine Prodigo, a cui la sperienza delle paghe, che suol dare il mondo, pose il cervello a partito dopo d'essergli stato levato dal medesimo mondo. (c) *Pater peccavi in Cœlum, & coram te*. Padre mio (diceva egli, parlando con Dio) hò peccato contra il Cielo, e contro di voi: contra il Cielo, che è la Gloria, per cui fui creato: e contro di voi, che siete quel Dio, che mi creaste per essa. Pose in primo luogo l'offesa del Cielo, e nel secondo l'offesa di Dio, poiche com' era Vomo avvezzo al salario, più sentiva la perdita del guiderdone, che la poca soddisfazione del Padrone. Potrebbe già tollerarsi in materia de nostri puntigli, che s' usassero col Cielo, e con Dio queste scortesie. Se non vogliam' lasciar i peccati per essere offesa di Dio almeno lasciamoli perche ci privano della Gloria di Dio. Non offender Dio, perche è Dio, è obbligazione; non offender Dio per non perder la Gloria, è interesse. Ed essendo noi cotanto interessati, e cotanto schiavi degl' in-

(a) *Gen.* 12.1. (b) *Act.* 7.2.3. (c) *Luc.* 15.18.

Digitized by Google

interessi della terra, perche almeno per gl'interessi del Cielo, e della Gloria non lasciaremo d'offendere chi ce l'ha a dare, o levare per sempre? Prodigo non fù il figlio Prodigo, che disse, *peccavi in Cœlum*, poiche fù prodigo solamente della roba, e non del Cielo: noi siamo con maggior biasimo prodighi, poiche essendo avari della roba, siamo prodighi del Cielo, e della Gloria.

356 O quanto possono temere di non esser creati per essa coloro, che si poco fanno per vederla, e tanto fanno per non vederla! Di quanti lasciarono il lor cuore nell'Egitto, nissun giunse à vedere la terra di promissione, poiche senza venire non v'ha vedere, e chi non viene con tutto il cuore non si muove. Da quell'eterna stanza del Cielo, dove soggiorna Cristo glorioso, ci stà chiamando e invitando tutti, e dicendo come a que'due, che gli addimandarono dove abitava. *Venite, & videte*. Venite, e vedete. *Venite*, ci dice adesso quel medesimo Signore, che nel giorno del Giudizio, dopo unite un altra volta le anime à corpi, dirà a que', che udiranno la sua voce: (a) *Venite benedicti*. *Venite* ci dice, e donde, e dove? Dalla terra al Cielo, dall'esilio alla patria, dalla schiavitù alla libertà, dalla guerra alla pace, dalle tempeste al porto, dal travaglio al riposo, dal tempo all'eternità, dalla valle di lagrime al monte della Gloria. E che v'abbia ancora chi dubiti di venire? *Venite*. Io non vi dico (soggiunge il Signore) che veniate, come io venni per il monte Calvario, mi basta, che veniate per il Tabor più ameno del mondo, con questo che veniate sempre in traccia di me. E se ne pure avete animo di venire per il Tabor con Pietro, Giovanni, e Giacomo per lo stretto sentiero de consigli, venite con Mosè, & Elia per la strada più larga de comandamenti, poiche à questo fine feci due strade, affinche tutti vengano. *Venite*: venite finalmente, e vedrete ciò che innanzi di venire non può vedersi: *Venite, & videte*. Vedrete ciò, che giammai vedeste, vedrete ciò, che giammai udiste, vedrete ciò, che giammai immaginaste, e vedrete quanto differenti, quanto diverse, e quanto infinitamente incomparabili sono le grandezze della Gloria da tutte quelle che colà vi descrissero i miei Profeti, & Evangelisti non perche essi non volessero dire il vero (che ciò non può essere) ma perche tutto ciò, che hà nella terra, o dalla terra si scuopre nel Cielo, non ha comparazione alcuna, o simiglianza con ciò, che si vede, e si gode nella Gloria del Cielo. Sopra tutto v'invito, come Vomini che siete, à vedere gloriosa sfavillar la mia umanità nel suo Trono, ed allora giudicarete, se i raggi da quali vien coronata sono di sole, e se il colore, di cui si ammanta è di neve. *Resplenduit facies ejus sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*.

PRE-

(a) *Matt.* 25. 34.

Digitized by Google

PREDICA UNDECIMA

NEL

LUNEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA

Detta in Torres Vedras, andando l'Autore in Missione l'Anno MDCLII. (a)

Trè Ahi del Cielo sopra il Peccatore impenitente.

Ego vado, & quæritis me, & in peccato vestro moriemini: Joan. 8.

§. I.

TRA le famose, e misteriose visioni dell'Apocalissi, è notabile quella d'un' Aquila, che volando in mezzo del Cielo replicò trè volte con strepitosa voce questa non sò, se chiamo piccola, o grande parola *Væ*: *Et vidi, & audivi vocem unius Aquilæ volantis per medium Cœli dicentis voce magna Væ, Væ, Væ.* La voce *Væ* è voce di dolore, è voce di lamento, ed è il medesimo, che Ahi, o Guai: si che il replicare trè volte l'Aquila il *Væ*, fù un dire altretante volte Guai, Guai, Guai. Ma se l'Aquila volava in mezzo al Cielo, *Volantis pro medium Cœli*, e nel Cielo non può avere nè dolore, nè tristezza, che voci dolenti son coteste, che si sentono nel Cielo? La medesima Aquila dichiarò, che la cagione di que' lamenti non era nel Cielo, ma in terra: *Væ, Væ, Væ habitantibus in terra.* Guai, Guai, Guai a coloro, che abitano nella terra. Di modo che i mali, che davano motivo a quegli ahi, o fossero già seguiti, o pure minacciati, non appartenevano a gli abitatori del Cielo, ma della terra: erano voci non di dolore, o tristezza propria, di cui non è capace la Gloria, ma di compassione, e pietà, dolendosi i Beati per quanto è lor possibile, e compiangendo le disgrazie, e miserie, a cui vivono soggetti gli Vomini di questo mondo.

358 Ma perche il concetto, che fanno i Beati di quelle, che noi chiamiamo disgrazie, e miserie, è molto differente dal nostro, con molta ragione mi si può addimandare che sorte di disgrazia, o miseria umana sarà quella, che sopra tutte costringe i Beati frà i sicuri godimenti del Cielo a cotanto dolersi di noi, ed a com-

---

(a) *Part. 6. Serm. 13.*

Digitized by Google

compiangere con replicati Ahi il pericoloso ſtato di que', che vivon nel mondo? Riſolutamente riſpondo, che altra non è, nè può eſſere, ſe non la ſomma traſcuraggine, con cui vivono i peccatori nel negozio della propria ſalvezza, e l'impenitenza finale, con cui terminano la lor vita, e muojono nel ſuo peccato. Lo provo: E verità di fede, confermata dalla bocca del medeſimo Criſto, che quando un peccator ſi converte con vero pentimento de' ſuoi peccati, ſi fanno nel Cielo feſte, molto maggiori di quelle ſi fanno nel celebrare l'innocenza di novantanove Giuſti, a' quali non fà di meſtieri la penitenza: (a) *Gaudium erit in Cœlo ſuper uno peccatore pœnitentiam agente, quam ſuprà nonaginta novem juſtis, qui non indigent pœnitentia.* Se dunque la penitenza d'un peccatore convertito ſi feſteggia nel Cielo con tante dimoſtrazioni di giubilo, qual' altro ugual motivo può avere, che cagioni nel Cielo dolenti ſoſpiri, e replicati Ahi, ſe non la vita abitualmente perverſa de' peccatori oſtinati, e l'impenitenza finale, con cui morendo conforme vivono per ſempre ſi perdono, e ſi dannano? Così dee crederſi, e così di nuovo l'affermo, ne voglio altra maggior, o miglior prova di quanto dico, ſe non l'autorità del medeſimo San Giovanni, nè altre parole ſue, ſe non quelle, che preſi per tema: *Ego vado, & quæritis me, & in peccato veſtro moriemini.*

359 Veramente non può avere corriſpondenza, nè più uguale, nè più propria. San Giovanni ſcriſſe prima l'Apocaliſſi, e poi l'Evangelio, e ſi come nel Capitolo ottavo della ſua Apocaliſſi vide l'Aquila, e udì ciò, che dicea, così oggi nel Capitolo parimente ottavo del ſuo Evangelio, riferì ciò, che udì, e lo fà ſapere a noi altri. Colà articolò l'Aquila trè Ahi: *Væ, Væ, Væ*; e quà ſpiega S. Giovanni quelli trè Ahi con altri trè, che ſono le trè parti del noſtro tema. *Ego vado*, ecco il primo Ahi: *& quæritis me*, ecco il ſecondo: *& in peccato veſtro moriemini*, eccovi il terzo. Le voci dell'Aquila dell'Apocaliſſi non eran ſue, ma di Dio, che moſſe con iſtinto ſopranaturale la lingua di quella a proferirle, e della medeſima maniera le parole, che riferiſce S. Giovanni nell' Evangelio non ſon ſue, ma di Criſto, che le avea intimate a Geruſaleme avanti, ch' egli le ſcriveſſe: Non voleano credere quegli Vomini oſtinati, ch' egli era Figliuolo di Dio, ed il vero, e tanto ſoſpirato Redentore d'Iſraele; e poiche chiudevano a tutti gli argomenti della ſua Divinità gli orecchi, ed a tutte l'evidenze della ſua Onnipotenza gli occhi; già che così è, conclude il Signore, io partirò di queſto mondo, e vi laſciarò in abbandono: verrà tempo però, in cui mi cercarete, e non mi trovarete, e tutti morirete nel voſtro peccato: *Ego vado, & quæretis me, & in peccato veſtro moriemini.*

360 Queſta profetica ſentenza s'avverò puntualmente ne' Giudei, e continua ad avverarſi ancor ne gli altri, che oſtinati, e impenitenti nella medeſima cecità vivono, e muojono increduli. Ma perche non baſta ſolamente la fede per impedire, che la ſteſſa diſgrazia non ſi ſtenda a' molti Criſtiani, affinche odano queſti, conoſcano, e temano per tempo il proprio pericolo, alli trè Ahi di San Giovanni aggiungiamo le trè parti della ſentenza di Criſto, ch' egli riferiſce, e chiaramente ciaſcheduno vedrà ſe cadono, o poſſono cadere queſti trè Ahi ſopra

la

(a) *Luc.* 15. 7.

Digitized by Google

la sua vita, e sopra la sua morte. *Væ*, Guai a voi, che sarete abbandonati da Dio; *Ego vado! Væ*, Guai a voi, che lo cercarete senza frutto; *& quæritis me! Væ*, Guai a voi, che morirete nel vostro peccato; *& in peccato vestro moriemini!* Della timorosa considerazione di cotesti trè Ahi si comporranno i trè punti del nostro discorso, essendo ognun di loro bastante a far tremare il mondo, stritolarsi le pietre, e liquefarsi i bronzi; Ma perche senza la grazia di Dio vi sono cuori ancor più duri, chiediamola allo Spirito Santo per intercessione di quella, che è piena di grazia. *Ave Maria.*

§. II.

361 Al primo *Væ* dell'Aquila, e al primo Ahi di S. Giovanni corrisponde la prima parte della sentenza di Cristo, in cui si dichiara il medesimo Signore, che vuol' abbandonare quel popolo ostinato, ed ingrato con andarsene: *Ego vado.* O che terribile minaccia! o che dolorosa partenza! Adesso compissi ciò, che per bocca d'Osea fù profetizato da Dio con simigliante minaccia al medesimo popolo: (a) *Væ eis cum recessero ab eis*: Guai a coloro, quando io gli abbandonerò! Solamente chi ben' intendesse quel *Ego* potrebbe perfettamente intendere ciò, che racchiude in se stesso quel *Væ*. In vostra compagnia, o Signore, non v' è male, che per me sia male, nè senza voi vi può esser bene, che per me sia bene, dicea parlando con Dio Sant' Agostino. Se Dio, che mi comunicò l'essere, e da cui dipendo tutto quanto sono, e quanto posso, si allontana da me, che sarà di me? Chi non penetra il fondo di questa verità non ha Fede, ne intendimento. Vedete, come bene l'intese David, e i suoi nimici.

362 Considerandosi David ne gli ultimi anni della sua vecchiaia compose il Salmo settanta, in cui fece quest' orazione a Dio: (b) *Ne proiicias me in tempore senectutis; cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me; Quia dixerunt inimici mei mihi, & qui custodiebant animam meam consilium fecerunt in unum dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat. Deus ne elongeris à me.* Due grandi riflessioni si racchiudono in queste parole, la prima è il fondamento, che prendono i nimici di David nel lor Consiglio per distruggerlo con sicurezza: la seconda il soccorso richiesto a Dio da David, per difendersi, e prevalere a' suoi nimici. Il fondamento del consiglio preso da' nimici, si è l'esser stato David abbandonato da Dio: *Deus dereliquit eum*: ed il soccorso, richiesto a Dio da David, consiste in non lasciarlo, e non abbandonarlo: *Ne elongeris à me.* Di modo che nell'essere, e non essere David abbandonato da Dio, così nella sua opinione, come in quella de' nimici, consisteva, o la sua vita, o la sua morte; o la sua ventura, o la sua infelicità; o tutto il suo bene, o tutto il suo male. Poteano senza dubbio i Consiglieri de' nimici di David far prudentemente questo discorso: Adesso è il tempo, e l'occasione di prevalere contra David, poiche quel valore, ed animo, con cui vincea, ed atterrava giganti, oppresso col peso de gli anni, e stanco con i travagli della vita, già resta indebolito, e fiacco. Adesso è l'occasione opportuna, poiche pre-

(a) *Ose.* 9. 12. (b) *Psal.* 79. 9. 10. 11. 12.

Digitized by Google

pretendendo la successione della di lui Corona Adonia, e Salomone, non solamente è diviso il Regno in fazioni, ma la fede de' vassalli riman dubbiosa, e vacillante fra due partiti: Adesso è il tempo, poiche essendo contumace Gioab per due omicidj d'Abner, e Amasa, e avendo in mano il governo dell' armi, vorrà più tosto con quelle difendersi, che disarmato esporsi al gastigo. Ma nè di questa, nè d'alcun' altra considerazione politica fecero caso, e tutta la risoluzione del loro consiglio si fondò in essere stato David abbandonato da Dio, come supponevano: *Deus dereliquit eum, & non est qui eripiat*; e parimente David non chiese a Dio, nè la fedeltà de' vassalli, nè la concordia delle fazioni, nè la buona riuscita della successione, nè l'ubbidienza del Generale, e la soggezione dell' esercito, ma una, e più volte pregava Dio, che non l'abbandonasse, ne s'allontanasse da lui: *Ne derelinquas me*, poiche se Dio non l'abbandonava, ne s'allontanava da lui, in qualunque stato, e pericolo dell'umane vicende si dava per sempre sicuro: e per il contrario, essendo lasciato, ed abbandonato da Dio, ne tutto il mondo, ancorche fosse in suo favore, lo potrebbe difendere, e sottrarre dalle mani de' suoi nimici: *Non est qui eripiat*.

363 E se vogliamo vedere la verità di questo discorso, fatto da David, e da' suoi nimici, ridotta in pratica, e canonizzata coll'esperienza, diamo un' occhiata alla famosissima istoria di Sansone, riflettendo così alla prima, come alla seconda parte della sua vita, o in quanto conservò intieri i suoi capelli, o dopo, che gli ebbe recisi. Il successo potrebbe parere favoloso, se non fosse registrato nella sacra Scrittura. In quanto conservò i capelli era sì valente Sansone, che investendo colle mani nude la bocca de' Leoni squarciava le loro mascelle, e gli stendeva morti a' suoi piedi. Era sì gagliardo, che essendo chiuse le porte della Città di Gaza da' Filistei per coglierlo dentro, egli parimente con le sole mani, senz' altro stromento spezzò le serrature di ferro, e mettendo sopra le spalle le medesime porte, le portò ad occhi veggenti sopra d'un monte. Era sì animoso, che cinto da un grande esercito di Filistei, con la mascella d'un giumento, venutagli alle mani, ne uccise non meno di mille. Era sì robusto, che dormendo, e legato con sette ritorte, quando di lino ancor nuovo, quando di crudi nervi, quando inchiodate nella terra, solamente col moto naturale fatto in isvegliarsi, ruppe sì facilmente que' legami, bastanti a rattenere sette Elefanti, come se fossero tele di ragno. Chi non restarà ammirato, e stordito da un prodigio sì raro di forze, a cui non si vide mai altro simile nel mondo? Così era quel sol Vomo il terrore, e lo spavento delle Città, e de gli eserciti della più forte, e bellicosa nazione di que' tempi. Passiamo adesso più innanzi a leggere il fine della medesima istoria, e vedremo un' altro prodigio, ancor maggiore. Vedete voi colà esser condotto prigione, e incatenato quell' Vomo infelice con il volto pieno di confusione, e con il capo raso senza capelli? Or quegli altro non è, che lo stesso Sansone, tradito da una donna, e consegnato a' suoi nimici per aver' egli tradito il proprio secreto, confidandolo alla medesima donna. Colà lo racchiudono in un' oscura prigione, senza poter' egli nè più spezzar le catene, ne scommetter le porte, come prima. Colà gli cavano gli occhi, e di nuovo gl'incatenano le mani, già incapaci di cagionar ad essi terrore. Di là lo strascinano a girar la ruota d'un molino come giumento, o dimentichi, ò ricordevoli della mascella

Digitized by Google

d'un altro: e per maggior ſcherno, ed affronto di colui, che tante volte ſi ſchernì de' loro attentati, l'obbligano ne' giorni più feſtivi a danzare pubblicamente ne' loro banchetti: e quel Sanſone, al rimbombo del di cui nome ammutolivano le trombe guerriere de gli eſerciti Filiſtei, è fatto adeſſo in preſenza de' ſuoi nimici ballarino al ſvono delle lor feſtoſe chitarre.

364 O ſtupendo, e non più udito cambiamento, più ammirabile per la cauſa, che per gli effetti! In Sanſone non v'ebbe altro cambiamento, che conſervare, o non conſervare i capelli. Ed è poſſibile, che ſolamente per aver perſo i capelli perdeſſe il valore, le forze, e la virtù, con cui operava meraviglie? E che la fama, e la gloria acquiſtata con eſſe, ſi convertiſſe in un ſimile eſtremo di miſeria, ed infamia? Così è, perche ſotto queſta cagione eſteriore, che ſi vedeva ve n'era un altra principale, ed occulta, che conſiſteva in eſſere ſtato Sanſone abbandonato da Dio, come dal ſacro Teſto eſpreſſamente s'afferma: Dopo che Dalila gli ebbe reciſi i capelli, ſenza avvederſene il medeſimo Sanſone, che ſtava dormendo, alle grida de' Filiſtei, ch' eran venuti a ſorprenderlo, ſi riſvegliò ſenza timore, penſando di ſottrarſi libero dalle lor mani così facilmente, come avea fatto altre volte, ma non ſapea, dice la Scrittura, che era ſtato già abbandonato da Dio: (a) *Neſciens, quod receſſiſſet ab eo Dominus.* State meco adeſſo per intendere la vera cagione di quel sì ammirabile cambiamento. Era Sanſone di Religione, e di profeſſione Nazareno, il di cui inſtituto conſiſtea principalmente in conſervare, e non tagliare i capelli. Così lo dichiarò egli à Dalila, quando gli ſcuoprì il ſecreto: (b) *Ferrum numquam aſcendit ſuper caput meum, quia Nazarenus, ideſt conſecratus Deo ſum ab utero Matris meæ.* E come in quella cerimonia, e proteſta eſteriore conſiſteva l'oſſervanza del proprio inſtituto, in quanto conſervò i capelli ebbe l'aſſiſtenza di Dio, toſto che ſi ſoggettò al taglio de' medeſimi fù abbandonato da Dio. Di modo che la gagliardia delle braccia di Sanſone, e le meraviglie, che operava con eſſa, non erano per virtù naturale de' ſuoi capelli, ma per concorſo, e aſſiſtenza particolare di Dio, che per cagione dell' oſſervanza della ſua profeſſione lo rendeva ſopranaturalmente robuſto. Coll' aſſiſtenza di Dio Sanſone era il terrore de' ſuoi nimici, e la fama del ſuo valore un non più udito portento di forze; per il contrario abbandonato da Dio, diventò lo ſcherzo, e traſtullo de' ſuoi ſteſſi nimici, e non ſolamente l'eſempio più raro dell'incoſtante fortuna; ma la ſpoglia più vile della debolezza, del diſprezzo, e della miſeria: Così vien ſollevato chi è aſſiſtito da Dio; così rimane avvilito chi egli abbandona, e così rimaſe parimente quell'ingrato, e ſventurato Popolo a cui fù oggi intimato da Criſto, che ſarebbe ſtato da lui abbandonato: *Ego vado.*

§. III.

365 Con molta ragione, quando mancaſſe ogni altra, furono abbandonati da Criſto coloro, che eſſendo ſuoi, non lo ricettarono al dir di S. Giovanni: (c) *In propria venit, & ſui eum non receperunt.* Ma quando s'avverò la profetica minac-

(a) *Judic.* 16. 20. (b) *Ibid.* 17. (c) *Joan.* 1. 11.

Digitized by Google

minaccia: *Ego vado*, e quando ebbe effetto questa partenza, e congedo del Signore, lasciando non le pietre di Gerusaleme, ma i suoi Cittadini più duri delle medesime pietre? Conforme l'istoria di Giuseppe Ebreo si può ridurre al tempo dell'assedio, e distruzione della stessa Città fatta da Tito, e Vespasiano, poiche allora chiaramente s'udirono quelle voci: *Migremus hinc*; affinche fosse manifesto a que' di dentro, che Dio gli lasciava, e abbandonava quella casa, da tutto il mondo riconosciuta per sua. Così disse favolosamente il Poeta, ma con proprietà verisimile, che avanti d'esser Troja incendiata ne uscirono prima, e l'abbandonarono i Dei tutelari della medesima Città: *Excessere aditis omnes, arisque relictis Dii quibus imperium hoc fletit.*

366 Ma il più certo si è, che Dio abbandonò quell'ingratissimo popolo nel tempo medesimo, in cui fù posto sopra una Croce, e diede il sangue, e la vita per essi. Ecco, come chiaramente fù ciò profetizzato dal Profeta Geremia: (a) *Reliqui domum meam dimisi hæreditatem meam, dedi dilectam meam in manu inimicorum ejus*: Gerusaleme, e la Giudea si chiamava anticamente casa, e eredità di Dio, e nel medesimo tempo, che il Profeta riferisce la consegna fatta da Dio della propria vita in mano de' suoi nimici, predice parimente l'abbandono seguito della sua casa, e della sua eredità, poiche l'uno, e l'altro avvenne nel medesimo giorno. E che sia così, ponderiamo quelle parole di Cristo, dette nella Croce, diversamente interpretate, ma che intese nel suo vero, e proprio senso, provano à meraviglia la mia proposizione: (b) *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* E come potea Cristo essere abbondonato da Dio? In quanto alla Divinità? non già; perche l'unione della Persona Divina con la natura umana è indissolubile, ed eterna. In quanto alla Grazia? ne meno; perche la medesima grazia, e gloria, che ricevè nell'Incarnazione, fù conservata da Cristo ancor nella Croce: Ne si può dire, che fosse abbandonato per cagione di quel doloroso supplicio, à cui volontariamente egli s'offerse, e che spontaneamente accettò: (c) *Oblatus est, quia ipse voluit*; potendo s'egli voleva ottenere dal Padre più di dodici Legioni d'Angeli, per sottrarlo dal furore de' suoi nimici, come il medesimo Signore disse à San Pietro: (d) *An putas, quia non possum rogare Patrem, & exhibebit mihi plusquam duodecim Legiones Angelorum?* Se dunque Cristo non fù abbandonato da Dio ne per la separazione della Divinità, ne per la sottrazione della grazia, ne per essergli negato il soccorso esteriore, e molto meno l'interno della costanza, e pazienza, perche si lamenta il Redentore d'esser stato abbandonato da Dio, *Ut quid derelequisti me?*

367 La ragione fù perche come Cristo era della nazione Ebrea, e come in quella medesima ora Dio abbandonò, e rigettò da se la stessa nazione; perciò nella medesima ora si lamentò, che Dio avea abbandonato ancor esso, come membro di quel corpo naturale, e politico, da cui egli avea preso la carne, ed il sangue, *Ut quid derelequisti me? ideſt meum genus, meum populum Judæorum, qui secundum carnem mihi cognati sunt*; disse con singolar' espressione Teofilatto; E che in questo senso si debbano intendere le parole di Cristo si conferma per l'ora precisa, che le disse: *Et circa horam nonam exclamavit Jesus voce magna*

(a) *Jerem.* 12. 7. (b) *Matth.* 27. 46. (c) *Isa.* 53. 7. (d) *Matth.* 26. 53.

Digitized by Google

dicens Deus meus, ut quid dereliquisti me? poiche nella medesima ora si squarciò il velo del Tempio, che copria il Sancta Sanctorum, ed altro non significava, se non che in quell'ora lasciava Dio, ripudiava, e rigettava da se la nazione Ebrea, passando la sua Fede, il suo culto, e la sua Chiesa dal Popolo Giudaico al Gentile, come insegnano unitamente San Gieronimo, Sant' Ambrogio, Origine, Teofilatto, Eutimio, e lo conferma [illegible] autorità Pontificia S. Leone: *Per veli scissionem repudiatos vos, ò Judæi, debuistis agnoscere, & omne jus Sacerdotii perdidisse. Adeo tunc à lege ad Evangelium, à Sinagoga ad Ecclesiam, à multis sacrificiis ad unam Hostiam, quæ Deus est, ejusdem est facta translatio.*

§. IV.

368 Infelice senza dubbio fù Gerusaleme, e sopra ogni infelicità infelicissima, quando Dio la rigettò da se, e l'abbandonò: ma non finì allora questa sventura, poiche nella medesima Gerusaleme, già distrutta, era significata l' anima che non si distrugge, chiamata molte volte nella sacra Scrittura col nome di Gerusaleme. Ne è minore, ne men dolorosa, ma degna d'esser compianta con più compassionevoli Ahi la sventura d' ogni anima, quando Dio s'allontana da lei, e si può chiamare veramente anima abbandonata da Dio. Che avviene al corpo, quando è separato dall' anima? Hà occhi, e non vede: hà orecchie, e non ode: ha lingua, e non parla: ha piedi, e non camina: ha mani, e non le muove; ha cuore, e non vive; e ciò per l'appunto avviene all'Vomo, da cui s'allontana Dio, che è l'anima dell'anima no[illegible]. Cieco per non vedere ciò, che gli conviene: sordo per non udire i dettami d[illegible] verità: mutolo per non confessare i suoi peccati, o per confessarli solamente per cerimonia senza emenda; paralitico nelle mani, e ne' piedi, per non fare azione alcuna, ne dar passo, se non per la sua propria perdizione. Perduto ne' pensieri, perduto nelle parole, perduto nell'opere, e di dentro, e di fuora in tutto, e per tutto perduto. Immaginatevi un Vomo senz' uso di ragione, ed un Cristiano senza lume di Fede, e dite, che tal' è quegli, che vien' abbandonato, e rigettato da Dio. Cavallo sul precipizio senza freno: nave fra le tempeste senza timone: infermo d'accidente mortale senza medico. In quanto la mano di Dio lo trattenne non precipitò: in quanto fù guidato dalle ispirazioni Divine non fece naufragio: in quanto ebbe il soccorso de gli ajuti celesti non morì, ma ben tosto lo vedrete precipitato, sommerso, e morto senza rimedio, perche fù lasciato, e abbandonato da Dio.

369 O quanti abbandonati da Dio s' annoverano oggi nel mondo! e quanto ciechi son essi, se non si vedono, e noi ancora se non li conosciamo! E chi è quel riccone, che di giorno, e di notte ad altro non pensa, se non come satollare la sua cupidigia, studiando nuove invenzioni d'acquistare, e rubare l'altrui senza scrupolo, ne il minimo pensiero di restituire? E chi è quel prodigo nel chiedere, insensibile ne' debiti, insaziabile nelle spese, senza conto, senza peso, senza misura, come se la colpa di non pagare ciò, che deve, non fosse la medesima, che di star continvamente rubando, e così vive, perche così hà à morire? Egli è un abbandonato da Dio. Chi è quel superbo, che per soddisfare alla sua ambizione, conoscendosi privo di meriti, non fà difficoltà d'atterrare con calun-

nie,

Digitized by Google

nie, e tradimenti l'altrui innocenza, per farsi gradino à salire più alto? Chi è colui, che con presenti, e con adulazioni, con ipocrisie, ed inganni à dispetto della natura, della fortuna, della giustizia, e dell'opinione giunse à conseguire ciò, che da quelle gli fù negato, e non teme di pagare nell'altra vita ciò, che in questa non sarà longamente goduto da' suoi discendenti? E un abbandonato da Dio. Chi è quel sensuale, che per satollare il suo appetito, facendo pompa de' vizj, come se fossero virtù senza timor di Dio, ne rispetto del mondo, ne vergogna di se stesso ne gli anni più giovanili dissipò la roba, la sanità, la riputazione, e la vita? E chi è colui, che non avendo più, che le ossa, che stanno attendendo il sepolcro, per non scarnarli affatto à vista ancor della morte, cerca di consumarli fra gli ardori della concupiscenza nel medesimo cimiterio, e purche non manchino legna secche à quel fuoco impuro, che s'accende, e s'estingue in un momento, non fà alcun caso, come se fosse senza Fede d'aver ad ardere per sempre nell'Inferno? E un abbandonato da Dio.

370 Queste sono le trè strade più comuni, per le quali caminando i peccatori sogliono essere abbandonati da Dio in più modi, conforme le diverse maniere, con le quali il peccatore s'allontana da Dio, poiche l'Vomo non è abbandonato da Dio, se prima Dio non è abbandonato dall'Vomo. E perche noi abbiamo più strade per allontanarci da Dio, ancor Dio hà più modi per allontanarsi da noi. E se mi chiedete qual di questi è il più doloroso, e il più degno di compassione, sopra cui cade principalmente quell'Ahi, *Væ vobis*; dico, che ciò avviene, quando Dio abbandona, e s'allontana per sempre dall'anima, si come oggi abbandonò, e s'allontanò da Gerusaleme, quando disse, *Ego vade*. Chiamasi questo modo d'abbandonare nella frase di David abbandono finale, e abbandono totale: abbandono finale, (a) *Ne repellas in finem*, e abbandono totale: (b) *Non me dereliquas usquequaque*. Il medico dopo d'aver' ordinato, e applicato all'infermo tutti i rimedj dell'arte senza alcun profitto, anzi vedendo l'infermità andar sempre di male in peggio, ancorche mal volontieri abbandona l'infermo, con tutto ciò pur l'abbandona, poiche è incapace di cura. Lo stesso vien praticato da Dio: (c) *Curavimus Babilonem, & non est sanata derelinquamus eam.* O che terribil parola: *Derelinquamus eam*: lasciamola, e lasciamola per sempre. In quante occasioni, o Anima infelice, lasciandomi tu tante volte hai meritato, ch' io ti lasciassi in abbandono per sempre? Quante volte ti volli ridurre al mio seno, quante volte ti volli curare, e tu non volesti? *Quoties volui, & noluisti?* Prima di tutto applicai al tuo male i lenitivi, ed i rimedj più soavi, scendendo per amor tuo dal Cielo in terra, promettendoti la mia gloria, insegnandoti la strada della vita, e della verità, ed offerendomi non solo per guida, ma per camino: (e) *Ego sum via veritas, & vita*. In quanto al temporale, ti diedi quelli, che tu chiami beni di fortuna, e son miei: e in quanto allo spirituale t'arrichj di veri beni, quali sono que' della mia grazia, che tu tante volte perdesti, ed altrettante ti tornai à restituire. Giunsi à darti per alimento, e medicina la mia propria carne, e sangue, e tu sorda a' miei consigli, ribelle alle mie ispirazioni, dura, e ingrata al mio amore à tutto facesti resistenza, e mi voltasti

sempre

(a) *Psal.*43. 23. (b) *Psal.*118. 8. (c) *Jerem.*51. 9. (d) *Matth.*23. 37. (e) *Joan.*14. 6.

Digitized by Google

ſempre le ſpalle, fuggendo, come da un nimico, da chi tanto ti amava, e da dovero procurava il tuo bene. Non facendo profitto i rimedj ſoavi, e lenitivi, m'appigliai à più aſpri, e doloroſi. Ti mandai infermità, con le quali mortificai la tua ſanità: ti diedi perdite, con le quali ſi diminuirono le facoltà: ti feci ſperimentare oltraggi, ed affronti, con li quali diſcreditai il tuo onore: ſchierai avanti i tuoi occhj i maggiori travagli, e diſguſti, che altri ſofferivano con le loro cagioni, affinche con l'eſempio delle lor piaghe curaſſi, e rimediaſſi le tue. Ti conduſſi una, e più volte alle porte della morte, ed aſſieme à quelle dell'Inferno aperte, tante volte da te meritato; penſai, che con quell'eternità di fuoco ſi riſcaldaſſe la tua freddezza, e ſi ammolliſſe la tua durezza; ma poiche nulla di ciò fù baſtante à ridurti, già non ho più rimedio alcuno per applicare al tuo male ne nel Cielo, nè nell'Inferno, nè in me, nè fuora di me, ancorche il mio amore, e la mia miſericordia non ti vorrebbe laſciare; ſon coſtretto (già che così vuole il tuo depravato, e oſtinato arbitrio) ſon coſtretto à laſciarti. Rimanti dunque ſenza di me, e rimanti per ſempre, poiche io mi parto, *Ego vado*.

371 Qual ſaria, o Criſtiani, quell'Anima, che udendo sì terribili eſpreſſioni di congedo, ancorche foſſe di ſaſſo non ſi disfaceſſe in lagrime di dolore, e pentimento? E pure è vero che quando coteſte anime infelici ſono abbandonate da Dio, allora è che rimangono più contente, e ſoddisfatte; poiche come non trattano già, ſe non del preſente, ſenza memoria del paſſato, ne timore del futuro, e come Dio, che pretendeva ſanarle già non applica loro alcun rimedio, e non gl' impediſce più lo ſfogo de lor sfrenati appetiti, laſciate di queſto modo in abbandono alla natura, vivono a lor capriccio; Così lo diſſe il medeſimo Dio: (a) *Dimiſi eos ſecundum deſideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus ſuis*. Dopo d'aver abbandonato totalmente coſtoro gli laſciai ogni libertà per vivere con ogni larghezza conforme i deſiderj del lor'appetito brutale, e queſti pochi giorni, che gli reſtano gl' impiegano tutti in nuove invenzioni della loro malvagia fantaſia. Vediamo la pratica di queſta verità in un eſempio della ſcrittura. Dopo l'omicidio del fratello ben conobbe Caino, che era abbandonato da Dio, e così egli ſteſſo confeſsò: (b) *Ecce eiicis me à facie terræ, & à facie tua abſcondar*. E pure che fece Caino dopo che udì le voci del ſangue ſparſo chiedere al Cielo giuſtizia contro di lui? E veramente caſo di ſtupore. Dice il Sacro Teſto, che cominciò à fabricar una Città, che fù la prima del mondo, e la chiamò dal nome del ſuo primogenito Enoch, Enochia. (c) *Et ædificavit Civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii ſui Henoch.* Chi arebbe immaginato in un tal ſtato cotali penſieri, e diſsegni? Di modo che eſſendo tu condannato da Dio e rimanendo ancor vivo ſol per particolar indulgenza della ſua miſericordia, e in vece d'intanarti in una ſpelonca per farvi penitenza del tuo peccato, e procurare di placare la Giuſtizia Divina intraprendi fondar giuriſdizioni, fabbricar palazzi, e ſtabilire maggioraſchi à tuoi diſcendenti? Ma così fanno ancor gli altri abbandonati da Dio, imitando i pazzi diſegni di Caino. Gridano al Cielo le famiglie oltraggiate, o nell'onore, o nella roba: chiede à Dio giuſtizia il ſangue di tanti, ò iniquamente ſparſo, ò con violenza ſucchiato, ed eſſi in ve-

ce

(a) *Pſal.*80.13. (b) *Gen.*4.14. (c) *Ibid.*17.

Digitized by Google

ce d'emendar pentiti la lor vita, di allontanarsi da quelle pratiche invecchiate, di restituire il mal acquistato di soddisfar à gli obblighi cõtratti con le lor colpe, ciò che fanno, e ciò che sempre intentarono, e pretenderono in mezzo a tanti pericoli della vita, e dell'Anima, è continuare nella soddisfazione de lor appetiti, e impiegare il mal acquistato in maggioraschi per i figliuoli, ed in fabriche sontuose, e vane, che alzate in alto saranno la rovina delle medesime case. O cecità! o ambizione! o dimenticanza senza Fede, e senza giudizio! E pure cotestе sono le coscienze, e le conseguenze de gl'abbandonati da Dio: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinuentionibus suis. Væ eis:* Guai à loro.

§. V.

372 Udito il primo Væ dell'Aquila, e il primo ahi della sentenza di Cristo: *Ego vado*, passiamo ad udire il secondo, *Et quæritis me.* Dice Cristo Signor Nostro, che dopo d'essere abbandonato da Dio quell'ingrato, e ostinato Popolo andarebbe in cerca del medesimo Dio, ma che più non lo ritrovarebbe, e perciò aggiunse: *Et in peccato vestro moriemini*, che è la terza, ed ultima parte della sua sentenza. Questa seconda clausula pare che contradica ad altre promesse del medesimo Dio, registrate nella Sacra Scrittura. Nel Testamento vecchio già Dio promesso avea per bocca di Gieremia, che tutti coloro, che lo cercassero lo trovarebbero: (a) *Quæretis me, & invenietis*, e lo torna à ripetere poco dopo, *Et inveniar à vobis.* Nell'Evangelio, non solamente ci esorta Cristo che lo cerchiamo, ma insieme promette, e impegna la sua parola, che lo ritrovaremo: (b) *Quærite, & invenietis.* E perche nissuno pensasse, che ad una tal diligenza di cercarlo potesse mancare la ventura di ritrovarlo per cagione dell'indegnità della persona, conferma il Signore la medesima promessa con una proposizione universale senza escluder alcuno: *Omnis enim, qui quærit invenit*; poiche chiunque mi cerca, sia chi si sia, senza fallo mi ritrova. Come dunque dice adesso il medesimo Cristo, che quei, che saranno abbandonati da esso, lo cercaranno, *Quæretis me*, ma che ne in vita, ne in morte lo ritrovaranno: *Et in peccato vestro moriemini?* Più ancora. Benche non avesse affermato il Signore, che l'aveano à cercare, e ancorche in effetti non lo cercassero, nulladimeno non si potea da ciò inferire, che non l'avrebbero trovato. Poiche è proprio della misericordia, e bontà Divina, non solamente lasciarsi trovare da chi lo cerca, ma ancora da chi non lo cerca. Questo è il vanto, di cui si gloria il medesimo Dio per Isaia: (c) *Invenerunt qui non quæsierunt me.* La Maddalena cercò Cristo, e lo trovò, ma la Samaritana lo trovò senza cercarlo. Il medesimo avvenne à quel viandante della parabola di Cristo, che senza intento di cercar tesori ne ritrovò uno sul campo. Per il tesoro vien significato ciò, che val più di tutto, che è Cristo, e nella ventura del viandante in ritrovar il tesoro senza cercarlo, volle insegnarci il Signore, che non solamente si lascia trovare da chi lo cerca, ma ancora da chi non lo cerca. Come dunque il medesimo Cristo dichiara à Cittadi-

(a) *Jer.29.13.* (b) *Luc.11.9.10.* (c) *Isai.65.1.*

Digitized by Google

tadini di Gerusalemme, che non lo ritrovaranno ancorche lo cerchino? *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini.*

373 Più ancora. Non solamente si trova Cristo da coloro, che lo cercano, e non lo cercano, ma parimente da quelli, che ne lo cercano, ne lo possono cercare. Un Pastore, dice il Divino Maestro, possedea cento pecore, & essendone una smarrita, lasciò le novanta nove nel diserto, e fù à cercare la smarrita. Ritrovolla, e prendendola sulle spalle la riportò molto contento alla greggia. Possedea similmente una donna dieci monete, e perdendone una, accese il lume scopò la casa, e finalmente trovandola invitò tutto il vicinato à congratularsi seco per il ritrovamento della moneta perduta. Quel Pastore, e quella Donna significano l'amore, e la diligenza di Cristo in cercare i peccatori più malvagi, che vanno smarriti nella strada della perdizione: La pecora, e la moneta sono le anime improntate col marchio della sua Croce, e del suo sangue. Ora addimando. La pecora, e la moneta potean forse cercar Cristo? La pecora non già, poiche era priva d'intendimento; la moneta molto meno, poiche ne pure avea voce per belare. Nulladimeno così la pecora, come la moneta furono cercate, e ritrovate; per insegnarci il medesimo Cristo, che è sì diligente il suo amore, e sì amorosa la sua diligenza in cercar l'anime più perdute, che non solamente cerca, e ritrova quelle che non lo cercano, ma ancor quelle, che non possono cercarlo. Raccogliamo insieme adesso tutte queste dimostrazioni per strignere maggiormente la conseguenza, che non può essere ne più ammirabile, ne più terribile. E possibile, che Cristo cerchi, e ritrovi quei, che non lo cercano, e in fino quei, che non possono cercarlo, e che insieme minacci, e profetizzi al Popolo Ebreo due cose, sì opposte à cotesti esempj, e scritture, da noi riferite: la prima, che lo hanno à cercare, *Quæretis me*, e la seconda, che non l'hanno à trovare, ne essi saranno da lui trovati, ma che periranno nel proprio peccato: *Et in peccato vestro moriemini?*

§. VI.

374 La risposta di questa sì ben fondata, e strignente difficoltà in quanto al Popolo Ebreo è così espressa nella scrittura, come manifesta per l'esperienza. Sai, ò Popolo ingrato, e cieco perche hà tanto tempo, e tant' anni, che cerchi, e aspetti con tanta ansia il tuo vero Messia senza trovarlo? Perche lo cerchi andando sempre auanti, mentre lo dovevi cercare tornando addietro. Se un Piloto per ritrovar il porto, che gli rimane à settentrione, lo cercasse al mezzogiorno, e navigasse sempre con la prora al medesimo rombo, certo è che non solamente mai ritrovarebbe il porto che cercava, ma quanto più navigasse tanto più si scostarebbe da quello. Or così avviene à Giudei con il lor Messia. Come il Messia sono più di mille, e settecento anni, che venne, e la sua venuta risguarda il tempo passato, ed essi per altrettanti anni l'aspettano, e lo cercano sempre nel tempo futuro, stimando che non venne, ma che ha à venire; questa è la ragione, perche non solamente non lo ritrovano, ancorche sempre più lo cerchino: ma quanto più lo cercano caminando auanti, tanto più si scostano dal medesimo, e si rende più impossibile il ritrovarlo. Da ciò s' inferisce, che per ritrovar

Digitized by Google

var il Messia fa di mestieri, che i Giudei lo cerchino tornando addietro, e quando così faranno, come in effetti faranno, quando nel fine del mondo si convertiranno, allora lo ritrovaranno. Tutto; quanto hò sin quì detto, è di Osea Profeta nel Testo più espresso, e più chiaro, che desiderare si possa.

375 Dice dunque il Profeta nel Capitolo terzo: (a) *Dies multos sedebunt filii Israel sine Rege, & sine Principe, & sine Sacrificio, & sine Altari, & sine Ephod, & sine Theraphim.* Rimarranno i figli d' Israel per molti giorni senza Rè, senza Principe, senza Sacrificio, senz'Altare, e senz' alcun' arredo Sacerdotale. Oltre ottocento, e cinquanta anni, che passarono dal tempo di questa Profezia d' Osea sino alla venuta di Cristo, sono dopo passati più di mille, e seicent' anni, ne quali si va ella avverando puntualmente, come vede chiaramente tutto il Mondo, e i medesimi Giudei non possono negare. Dove è il loro Rè, come l'ebbero già in Saule, e suoi successori: dove il lor Priucipe, come l' ebbero à tempo de Maccabei: dove il lor Sacrificio, l'Altare, e gli arredi Sacerdotali, come continuarono ad averlo fino alla distruzione di Gerusaleme? E qual sarà la ragione, perche continuando i Giudei per tanto tempo, *Dies multos* come dice il Profeta, cioè per più di mille, e seicent' anni, a cercare il tanto da essi sospirato Messia, non lo ritrovano fin' ora, ne posson' saperne alcuna novella? La ragione è, come poc' anzi dicea, perche lo cercano caminando auanti, dovendo cercarlo tornando addietro. A meraviglia soggiugne il medesimo Osea immediatamente continuando la Profezia: *Et post hæc revertentur filii Israel, & quærent Dominum Deum suum, & David Regem suum, & pavebunt ad Dominum, & ad bonum ejus in novissimo dierum:* (b) La luce del Sole non è sì chiara, come quella di questo Testo: *Et post hæc*, e dopo tutto il riferito, cioè dopo di rimanere i figli d'Israele per tanto tempo senza Rè, senza Principe, e senza Sacerdozio tornaranno addietro, cercando il lor Dio, ed il lor Messia, discendente dal Rè David, e ritrovandolo restaranno attoniti, e fuora di se per vedersi avanti gli occhi il loro bene per tanto tempo perduto.

376 Dice, che ciò seguirà nel fine del Mondo, *in novissimo dierum*, quando la nazione de Giudei si convertirà generalmente, come è manifesto da tutte le Scritture. Notate però che il Profeta non dice, *convertentur*, ma *revertentur* che tornaranno addietro, poiche tutto il suo errore, ed inganno consiste in cercarlo nel tempo futuro, avendolo à cercare nel tempo passato. E affinche vediamo l'armonia, con cui parlano della medesima conversione ancor l'altre scritture, nel Capitolo sesto della Cantica descrivendo Salomone gli avvenimenti futuri, & ultimi della Chiesa, invita la medesima Gerusaleme, figurata nella Sunamite, con replicare doppiamente queste parole; (c) *Revertere, revertere Sunamitis, revertere, ut intueamur te*: Ritorna addietro Gerusaleme, ritorna addietro; torna addietro, affinche giungiamo à vederti. Ma se questa esortazione cotanto si replica à Gerusalemme, acciò si converta, perche non gli dice Salomone *Convertere*, sicome gl'intima la Chiesa Cattolica ne giorni Santi della Passione di Cristo: *Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum*, ma gli dice *Revertere* torna addietro? Perche non solamente gli persua-

E e de

(a) *Ose.* 3 4. (b) *Ibid.* 5. (c) *Cant.* 6. 12.

Digitized by Google

de la converſione, come la Chieſa, ma inſieme gl'inſegna il modo di convertirſi, che è ciò, che più ignora, e gli predice l'una, e l'altra coſa, come ſe diceſſe: *Revertere*; torna addietro, cieca Sinagoga; *Revertere*, torna addietro, perche vivi totalmente ingannata; *Revertere*, perche non hai à trovare il Meſſia in quanto camini auanti; *Revertere*, poiche ſolamente, quando tornarai addietro lo trovarai; *Et revertentur ad Dominum Deum ſuum*.

§. VII.

377 Non ha dubbio, ch'è molto degna di compaſſione l'infelice Geruſaleme per quel ſecondo *Væ*, ò ahi ſopra la malizioſa, e oſtinata cecità, con cui per tante centinaja d'anni cerca, ed aſpetta, ſempre più allontanandoſi da chi ella cerca, e non ha à trovare, da chi aſpetta, ed egli non ha à venire. Ma come nella medeſima Geruſaleme è figurata l'Anima di qualunque Criſtiano, ugualmente meraviglioſa, e terribile è la diſgrazia, da avverarſi parimente in noi, che alle volte cerchiamo Criſto, in cui con vera, e ferma Fede crediamo, e che nulladimeno non lo troviamo. Era Criſtiana, e Fedele quell'Anima, la quale confeſſa di ſe ſteſſa, che cercò Criſto, e che non lo ritrovò: (a) *Quæſivi quem diligit anima mea quæſivi illum, & non inveni*. Iſaia, ehe fù Profeta della legge di Grazia, dice, che dobbiamo cercar Criſto, in quanto ſiam in tempo di ritrovarlo: (b) *Quærite Dominum dum inveniri poteſt*. Dunque ſuppone, che vi ha tempo, in cui non lo potremo ritrovare ancorche lo cerchiamo: *Quæretis me*.

378 Siamo entrati nel punto più importante, e terribile della preſente materia: ſe v'ha tempo, in cui non potremo ritrovar Dio, ancorche lo cerchiamo, che tempo è coteſto? (c) *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies ſalutis*, dice l'Apoſtolo S. Paolo. Adeſſo è il tempo di ritrovar Dio, e oggi è il giorno della noſtra ſalute. Se adeſſo è il tempo, *Ecce nunc*, non ſarà dipoi: ſe è il giorno d'oggi, *Ecce dies*, non ſarà domani. Inſino un Gentile di vita malvagia, come era Marziale, così l'inteſe, e così ci conſiglia: *Sera nimis vita eſt craſtina, vive hodie*. Se vuoi ben vivere, comincia oggi, poiche domani ſarà tardi. Tutti gli Vomini promettono à Dio il giorno di domani, e quaſi tutti danno al Demonio il giorno d'oggi. E che fà il Demonio? Quando giunge il giorno di domani, e l'Vomo dice queſto giorno è di Dio, replica il Demonio queſto è parimente mio, poiche queſto giorno d'oggi jeri era domani, ma oggi non è più il giorno di domani, ſe non il giorno d'oggi, e perciò è il mio, e non di Dio. Di queſto modo di giorno in giorno ſi porta via il Demonio tutti i giorni, & inſieme coloro, che gli concedono i medeſimi giorni: Eſſi ſteſſi confeſſano, che il giorno di domani ha à eſſere, come quello d'oggi, ed ancor peggio: (d) *Et erit ſicut hodie, ſic & cras, & multo amplius*. Oggi dicevano que'malvagi, oggi ſatollaremo i noſtri sfrenati appetiti, e domani molto più, *Et cras amplius*, e perciò riflette, e ripete molte volte S. Agoſtino, che la parola *Cras* è voce del Corvo, ed il Corvo uſcito una volta dall'Arca, mai più vi tornò.

379 Iſaia

(a) *Cant.*3.1. (b) *Iſa.*55.6. (c) 2.*Cor.*6.2. (d) *Iſa.*56.12.

Digitized by Google

379 Isaia parimente ci avvertisce, che cerchiamo Dio in tempo, che lo potiam ritrovare; (a) *Quærite Dominum dum inveniri potest, invocate eum dum propè est.* Il tempo proprio di cercar Dio, dice Isaia, è quando egli è vicino, e non quando è lontano; ogni peccato ci allontana da Dio, e se i peccati son molti, e continuati per molti giorni, ad ogni peccato, ed in ciaschedun giorno sempre più s'allontana Dio da noi. Faccia adesso i suoi conti il peccatore: quanti sono i giorni, e quanti i mesi, e quanti gli anni, che continua à vivere fuori della grazia di Dio, e dalla moltiplicità de peccati, e degl'anni conghietturi quanto lontano egli sia da Dio; e quando conoscerà quanto egli si è allontanato da Dio, allora intenderà insieme, se potrà esser udito invocandolo in tanta lontananza. (b) *Longe à peccatoribus salus*, dice David. Sono molto lontani dal salvarsi i peccatori, e perche? *Quia justificationes suas non exquisierunt*, perche non cercarono i mezzi di conseguir la salute. Notate, che non dice perche non la cercano, o perche non l'hanno à cercare, ma perche non la cercarono, *Quia non exquisierunt*. Per ritrovar Dio, e la salute dell'Anima non basta cercarla, ò averla à cercare, ma fa di mestieri averla cercato, poiche solo il tempo passato era il tempo di ritrovarla: *Dum inveniri potest.*

380 E se una tal disgrazia avviene à quei, che cercano Dio nella vita, e nella sanità, che avverrà à quei, che differiscono questa diligenza per il tempo dell'infermità, e per l'ora della morte? Il caso del nostro Testo: *Et in peccato vestro moriemini.* Io non pretendo indurre à diffidenza, e disperazione alcun peccatore per grande, che sia, e carico di tutti i peccati della sua vita, ancorche ridotto all'estremo pericolo di perderla, e in braccio alla medesima morte, anzi voglio insegnarli il mezzo di ritrovar Dio in ogni tempo, e il modo d'esser udito da Dio, ancorche molto lontano. E qual'è l'uno, e l'altro? Egli si è cercar Dio, e chiamarlo con tutto il cuore, e se così farà, benche fosse agonizzante, lo ritrovarà, ne sarà rigettato. Così lo promette il medesimo Dio in più luoghi della sua divina scrittura. (c) *Cum quæsieris Dominum Deum tuum invenies eum, si tamen toto corde quæsieris*; così nel Capitolo quarto del Deuteronomio: (d) *Invocabitis me, & ego exaudiam vos, quæretis me, & invenietis, cum quæsieritis me in toto corde vestro*; così per Geremia, usando d'amendue i termini di cercare, e chiamare. Siche qualunque peccatore, che con tutto il suo cuore chiamarà, e cercarà Dio in qualsivoglia giorno, in qualsivoglia istante, ancorche sia l'ultimo, ed il più pericoloso della vita, senza fallo sarà udito, e ritrovarà Dio. Ma che s'inferisce da ciò? Questo è il punto, da cui tutto dipende.

§. VIII.

381 Pare che da tutto ciò si potrebbe inferire, che non vi sarà Cristiano alcuno sì perduto, se parimente non hà perduta la Fede, ed il giudizio, che non si salvi, poiche chi mai potrà immaginarsi, che vi sia creatura ragionevole, cotanto nimica di se stessa, che vedendosi sulle porte della morte, e dell'Inferno,

(a) *Isa.* 55. 6. (b) *Ps.* 118. 155. (c) *Deut.* 4. 29. (d) *Jer.* 29. 12.

Digitized by Google

e conoſcendo, che ſolo da Dio può ſperare il rimedio, non deſideri di ritornare alla ſua grazia, e d'invocare con tutto il cuore la ſua Divina Miſericordia? Così è ſenza dubbio (non parlando de caſi impenſati, e de gli accidenti repentini di morte, che non laſciano tempo à coteſti deſiderj, e perciò quell'Anime infelici, che li differirono per quell'ora ſenza rimedio ſi dannano) Ma ancorche io vi torni à concedere, che chiunque in quell'ora invocarà Dio con tutto il cuore ſi ſalvarà, e che parimente non vi ſia in quell'ora chi non deſideri di convertirſi con tutto il cuore à Dio; nulladimeno con franchezza vi affermo, che pochi, o neſſuno di coſtoro ſi ſalvarà. E perche? Perche egli è certo, che in quell'ora rariſſimi ſon quei, che ſi convertano, o poſſan convertirſi à Dio con tutto il cuore.

382 La verità di queſt'ultima, e terribil' concluſione è eſpreſſa nella dottrina comune de Santi Padri, e ſi fonda in due principj: l'uno per parte dell'Vomo, e l'altro per parte di Dio. Per parte dell' Vomo è coſa manifeſta, che per cercar Dio con tutto il cuore fà di meſtieri all'Vomo, che tutto il cuore ſia ſuo, e pure in quell'ora ne il cuore è ſuo ne è tutto intiero. Il cuore allora ſolo è noſtro, quando non è dominato da altro affetto, ed il cuore è tutto intiero allorche non lo diverte altro penſiero. *Tunc porrò in toto corde clamatur, quando aliunde non cogitatur*, dice S. Agoſtino. Immaginatevi adeſſo un'Vomo nell'ultime anguſtie dell'infermità, già lottando con la morte, e v'accorgerete, non ſolo col diſcorſo, ma ancor con gli occhi, quanto diviſo abbia il ſuo cuore, e lacerato da differenti penſieri, ſiche non poſſa più dirſi ne tutto, ne ſuo.

383 Coloro che differiſcono la penitenza per l'ora della morte, nel principio dell'infermità, ò luſingati da medici, ò da quei di caſa, o ingannati dall' amor della vita, trattano ſolamente della ſalute del corpo, e quando queſta è totalmente diſperata, e ſi comincia à ſuſſurrare, che l'infermo muore, allora ſi comincia à penſare all'Anima, e ſi ricorre alli rimedj ſpirituali. (a) *Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum, poſtea acceleraverunt*. Allora è, che ſi chiama in fretta il Confeſſore, allora viene il Notaro per il Teſtamento, e frà tanto creſce la febre, e l'anſie, s'applicano i medicamenti più efficaci, e per conſeguenza i martirj più doloroſi. E come credete, che ſi trovarà il cuore del povero infermo trà quelle angoſcie d'animo, e di corpo? Immaginatevi qual ſarà in quell' occaſione la confeſſione de peccati di tutta la ſua vita? Quali le clauſule, e le particole del Teſtamento di colui, che ſempre viſſe traſcurato de gli obblighi della propria coſcienza? Con la memoria ſmarrita, con l'intelletto privo di giudizio, con la volontà attonita, e ſtupida, con i ſentimenti morti ad ogni azione, e vivi ſolo al dolore, con l' Anima ſulle labra, e col reſpiro agonizzante. O che terribil frangente è mai queſto. Aggiungete a queſte interne anguſtie le lagrime della moglie, l'abbandono de figliuoli, il ſalario preteſo da famigli, i debiti traſcurati, le iſtanze de creditori, le reſtituzioni del mal acquiſtato, le diligenze, e diffenſioni de gl'intereſſati nell'eredità laſciata per forza, e ſopra tutto il timore di render conto à Dio, che gli ſouraſta per neceſſità, e non per vero pentimento: l'udirſi ripetere il nome di Gieſù da quel Religioſo, che gli aſſiſte, ſenza uſcire dal cuore di colui, che mai nõ l'amò, e adeſſo ſolamente il teme, perche non può far

(a) *Pſ.* 15. 4.

Digitized by Google

far altrimenti: O Dio buono quanto lontano ſtarà il medeſimo Dio d'udir cotefte voci ſenz'Anima! E in queſta perturbazione, in queſta confuſione, in queſto labirinto di penſieri, e d' affetti, sì di queſto mondo, come dell'altro, come potrà dar' a Dio tutto il cuore, ed offerirglielo come ſuo chi eſſendo diviſo in più parti, e totalmente alienato, non è padron di ſe ſteſſo, ne poſſiede la minima parte del ſuo cuore? In eſſo ſi compirà la Profezia d'Oſea: (a) *Diviſum eſt cor eorum, nunc interibunt.* Guai à coloro, a quali, avendo eſſi il cuore di queſto modo diviſo, ſopraggiungerà in quella confuſione, e in quell' iſtante l'ora di morire.

384 Io non nego che per alcun impulſo interiore, e per l' eſortazioni de Confeſſori chiamaranno per Dio, e vorranno ricorrere alla ſua miſericordia, ma in quella multitudine e confuſione di travaglioſi penſieri, e in quella batteria di perturbazioni, e timori, è ugualmente certo, che non potrà ciò conſeguire. Così lo dichiara eſpreſſamente il medeſimo Dio per David: (b) *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno, veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.* Si come, dice David, nella tempeſta univerſal del diluvio molti ebbero riſoluzione di valerſi dell'Arca, ma reſpinti, ed oppreſſi dalla furia dell'acque, e dal contraſto dell'onde, vi perirono, e affogaronſi; così in quel concorſo, e tumulto di penſieri, d'affetti, di dolori, di pene, e di timori, di perpleſſità, di ſpaventi, e in quel veramente diluvio d'ambaſcie, e d' anguſtie mortali non avrà chi poſſa giugnere all'Arca della propria ſalute, ma rimarrà oppreſſo, e affogato, ſenza che poſſa avvicinarſi à Dio, ancorche voleſſe: *In diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.*

385 Queſta è la ragione naturale, & evidente perche l'Vomo ridotto à quell' eſtremo conflitto, non potrà invocare Dio con tutto il ſuo cuore, non eſſendo queſto allora, ne tutto, ne ſuo. Oltre di queſta ragione s' aggiunge un' altra per parte di Dio, molto più ſpaventoſa, per eſſere fondata, non nella fievolezza noſtra, ma nella ſua Divina giuſtizia. Non ha dubbio, che in quel punto sì travaglioſo, e in qualſivoglia altra congiuntura più diſperata può la miſericordia, e grazia Divina ſalvare il maggior peccatore; ma con giuſtiſſima providenza non vuol uſar Dio di queſto potere nella morte, poiche ancor l'Vomo non volle convertirſi à Dio, quando vivendo potea. Se in quel travaglioſo frangente il peccator vuole convertirſi, e non può, giuſtamente vien condannato à non potere, quando vuole, perche non volle, quando potea. *Impius cum vult non poteſt, quia cum potuerit noluit*, dice S. Iſidoro Peluſiota. E ſe non giunſe à volere, viene parimente condannato giuſtamente à mancargli la propria volontà, poiche ben merita di ſcordarſi di ſe ſteſſo nella morte, chi mai ſi ricordò di Dio nella vita, come afferma S. Agoſtino: *Hac enim animadverſione percutitur peccator, ut in morte obliviſcatur ſui, qui in vita oblitus eſt Dei.* Ma perche queſta materia rimane sì occulta a i vivi, mentre paſſa ſolamente frà Dio, e l' Anime de moribondi, udiamo dalla bocca del medeſimo Dio coteſta ſentenza, e regola generale del ſuo ſpaventoſo giudizio.

387 Nel primo capo de' proverbj così parla Dio à queſt' infelici: *Vo-*

(a) *Oſ.* 10. 2. (b) *Pſ.* 31. 6.

Digitized by Google

Vocavi, & renuiſtis, extendi manum meam, & non fuit, qui aſpiceret, deſpexiſtis omne conſilium meum, & increpationes meas neglexiſtis. (a) Vi chiamai, e non m'udiſte: vi ſteſi le braccia per accogliervi, e non accettaſte i miei inviti: vi conſigliai, vi ripreſi, e voi ſprezzaſte i miei conſigli, e rimproveri, ed io che farò? *Ego quoque in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo, cum vobis id quod timebatis advenerit*; al punto della voſtra morte mi riderò ancor io, e mi burlarò di voi. Queſto riſo di Dio vien dichiarato da tutti i Santi, e Spoſitori, con le maggiori eſpreſſioni di gaſtigo, e di ſdegno, e di vendetta in quell' ora. Ma continoviamo la ſteſſa ſentenza della Giuſtizia Divina. *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quaſi tempeſtas ingruerit, quando venerit ſuper vos tribulatio, & anguſtia.* Quando l'ultima afflizione della morte à guiſa d'improviſa tempeſta v'opprimerà, e vi vedrete in un mare di penſieri, ed angoſcie affogati, allora ricorrerete al mio patrocinio, ma ſi come chiamandovi non mi daſte orecchio, così ne men' io v' udirò, quando mi chiamarete: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam: Manè conſurgent, & non invenient me.* Abbandonati dunque da me nella morte, ſi come fui abbandonato da eſſi in vita, coglieranno nell' Inferno i frutti della loro oſtinazione, e ſi ſatollaranno delle pene meritate da lor perverſi diſſegni: *Comedent igitur fructus vitæ ſuæ, ſuiſque conſiliis ſaturabuntur.* Giudicate voi ſe caderà à propoſito il ſecondo Ahi di San Giovanni ſopra que' miſerabili, che per non aver in vita riſpoſto alle chiamate di Dio, ancorche in morte lo cerchino, e chiamino, non lo troveranno, ne ſaranno uditi. Guai à voi Anime infelici, e per ſempre infelici!

§. IX.

387 Gran parte de gli Vomini di queſto mondo, e frà eſſi ancora i più Grandi, terminano di queſto modo la vita, e dopo d'eſſer morti laſciano totalmente ingannati i vivi, che penſano non ſolamente, che quelli morirono da' buoni, e pii Criſtiani, ma non mancano molte volte certi ſpiriti illuſi, o luſinghieri, che affermino con finte, o ſognate rivelazioni, che appena toccarono il Purgatorio, dove ſe foſſero entrati ſarebbero ſtati molto fortunati. La vera rivelazione della buona morte sì è la buona vita. Ed affinche reſtino diſingannati coſtoro, che con queſta falſa perſuaſione ſono aſſicurati dal Demonio d'avere à morire penitenti, benche vivano peccatori, odano Sant' Agoſtino: *Si quis poſitus in ultima neceſſitate ægritudinis ſuæ pœnitentiam accipit, & hinc vadit; fateor vobis non illi negamus quod petit, ſed non præſumimus, quia bene hinc exit.* Se alcuno obbligato dall' eſtrema neceſſità della malatia, ci chiede il Sacramento della Penitenza, vi confeſſo, che noi altri Veſcovi, e Sacerdoti, dice Sant' Agoſtino, non gli neghiamo l'aſſoluzione, ma non perciò penſiamo, che egli finiſca bene la vita. L'iſteſſo conferma Sant' Ambrogio con termini più ſtretti, proteſtando, che à niſſun di coſtoro promette la ſalvezza dell'anima, anzi ne dubita, e preſume il contrario: *Non præſumo, non polliceor, non dico, non vos fallo, non vos decipio, non vobis promitto*; E ciò, che non oſano di promettervi Sant' Agoſtino, e Sant' Ambro-

(a) *Proverb.* 1. 24. *uſque ad* 31.

Digitized by Google

Ambrogio con protesta di non volervi ingannare, è quello appunto, che voi credete, e celebrate per certo, come quei, che fate conto di salvarvi, o perdervi sulla medesima tavola.

388 La cagione di quest' inganno, e di questa falsa credenza ne' vivi si fonda in quegli atti esterni, con i quali pare che muojano contriti quei, che vissero impenitenti: ma passa molta differenza tra il timore, e la contrizione, tra la penitenza apparente, e la vera. Vedetelo in un' avvenimento, registrato ne' Macabei. Antioco Epifane Rè della Siria fù il maggior nimico della Fede, e della legge di Dio, e della nazione Ebrea. Risoluto dunque questo Tiranno di totalmente distruggere, e levar dal mondo tutti i Giudei, marchiava con un formidabil' esercito contro Gerusaleme, quando all'improviso fù sorpreso da una gravissima, e mortale infermità, che cagionò in esso lui quegli effetti, che suol cagionare ne gli animi più ostinati la vicinanza della morte, quando non s'aspetta. Era superbissimo Antioco, e già confessava pubblicamente la debolezza, e miseria di qualsivoglia umana potenza. Era Gentile, e non solamente promise d'abbracciare la Fede del vero Dio, ma di stenderla, e propagarla per tutto il mondo. Era determinato à distruggere Gerusaleme, ed il suo Tempio, e oltre il voto d'arricchirlo con nuovi tesori, ed arredi s'offerse di somministrare à proprie spese tutto il necessario per i sacrificj per i Sacerdoti, e culto Divino. Di tutte coteste promesse fece Antioco pubbliche scritture di propria mano, raccomandandone l'esecuzione con grandi dimostrazioni di pietà al suo figliuolo successore del Regno. Finalmente morì Antioco di quella infermità, e avendo dato tanti segni, e sì manifesti di pentimento, senza dubbio molti crederanno, che si salvasse, poiche senza tanti miracoli, e con atti inferiori di pietà canonizzano altre morti. Ma udite la rivelazione Divina espressa nella sacra Scrittura. Dice dunque, che pesando più avanti il Tribunale Divino i peccati della vita passata, che le mostre del pentimento presente; ancorche l'infelice Antioco raddoppiasse le sue preghiere, non fù udito da Dio: (a) *Orabat autem hic sceleſtus Dominum, à quo non eſſet miſericordiam conſecuturus.*

389 O come son differenti i giudizj de gli Vomini, che si fermano nell'esteriore, da' giudizj di Dio, che vede, e penetra l'interno de' cuori! *Pœnitentia iſta non fuit vera, quia non fuit propter offenſam Dei, ſed propter occaſionem temporalis flagelli*, dice in nome di tutti gl' Interpreti Lirano. Tutto quell'apparato di promesse, e di mostre di pentimento non bastò à fare, che Antioco meritasse il perdono delle sue colpe, e delle pene eterne, perche un tal pentimento nasceva solo dal timore, e dal desiderio di sottrarsi al pericolo imminente, e non dal dolore d'aver offeso Dio, e da una vera contrizione. Io certamente mi persuado, che se Antioco avesse ottenuta la vita, e la perfetta sanità dopo sì pericolosa infermità, al suono di quelle medesime trombe, che festeggiassero la sua ricuperata salute avrebbe fatto marchiar l'esercito contra Gerusaleme, ed eseguito quanto avea prima intentato. E che sia così poniamo gli occhi nell'esperienza, e in Vomini di vita meno malvagia, e di Fede più antica di quella di Antioco. Quanti abbiam visto, che ridotti à quell'estremo pericolo, e abbracciati

(a) 2. *Machab.* 9. 13.

Digitized by Google

ciati ad un Crocifisso s'impegnarono à vista delle sue piaghe di non più offenderlo, promettendo, e moltiplicando voti d'emendar seriamente la vita, se sopravvivessero, e di divenir Santi? Sopravvissero per particolar grazia di Dio, e che fecero? Dopo di essersi rimessi in piedi la prima visita fù ad alcuna divota Immagine di Maria Vergine, per rendergli grazie della ricevuta sanità, e la seconda à riconciliarsi con quell' Idolo, che per l'innanzi adoravano. E questi erano i voti, questi i pentimenti, queste le contrizioni, o questi i tradimenti? Pur troppo; Anzi ho io veduto alcun di costoro dopo ricevuta la sanità del corpo, ricadere in peccato, e sopravvenirgli improvisamente un accidente, che gli levò la favella, e poco dopo anche la vita, acciocche in colui, che non avea atteso alle sue promesse, si avverasse la minaccia di Cristo; *Et in peccato vestro moriemini*.

§. X.

390 Siamo arrivati al terzo, ed ultimo Ahi, che sarà eterno nell'Inferno, e perche mi manca il tempo per esaminarlo come meritava, riducendo alla brevità possibile una materia sì importante, intendiamo prima che peccato è cotesto, in cui al dire di Cristo moriranno i minacciati da esso, e propriamente si chiama loro peccato: *In peccato vestro*. Coloro, co' quali immediatamente parlava il Signore, quando proferì questa sentenza, erano i Giudei, e si come tutte le nazioni hanno i suoi vizj particolari, à cui sono naturalmente soggetti, ed inclinati, così il vizio, e peccato più naturale della nazione Ebrea, che si può chiamar propriamente suo, è l'errare in materia di Fede. E ciò è manifesto in varj luoghi dalle sacre Scritture del vecchio Testamento ricevuto da essi, come da noi.

391 Ebbero origine le dodici Tribù d'Israel nella Mesopotamia, come figliuoli di Giacob, e dopo si moltiplicarono in Egitto, come schiavi di Faraone. Ed usciti dalla schiavitù, in vece di conservar come figliuoli la Fede de' lor Padri, seguirono come schiavi l'Idolatria de' lor Padroni. Poiche gli Egizj adoravano Osiri in forma di toro, ancor essi adorarono nel diserto il Vitello d'oro, come autore della lor libertà. Mosè diè loro à bere il medesimo Vitello disfatto in cenere, e pare, che con esso beverono parimente l'idolatria: di modo che per gli errori commessi in quaranta anni nello stesso diserto, meritarono da Dio il titolo di sempre erranti: (a) *Quadraginta annis proximus fui generationi huic, & dixi, semper hi errant corde*. Sempre, disse la censura Divina, e fù profezia di ciò, che sempre avea à essere, come veramente seguì. Entrati nella terra promessa, lasciando il vero Dio, che gli avea introdotti, adorarono gl' Idoli de' Cananei, Baal, e Astarot. Nel tempo de' Giudici nove volte furono gastigati da Dio con molti anni di schiavitù sotto diverse barbare nazioni per il peccato dell' idolatria, ma sempre senza emenda continvarono sempre più ostinati in questo vizio ereditario, come nota la scrittura: (b) *Revertebantur, & multo faciebant pejora, quam fecerant Patres eorum sequentes Deos alienos, & adorantes illos*: Dopo, che passarono sotto il governo de i Rè, rari furono quei, che non fossero idolatri,

(a) *Ps.* 94. 10. (b) *Judit.* 2. 19.

Digitized by Google

tri, cominciando dal più savio di essi Salomone. Poiche divisa la Monarchia per questo stesso peccato in due Regni d'Israel, e di Giuda, in amendue ò si professava pubblicamente l'idolatria, ò se per alcun breve tempo cessava il pubblico culto de gl' Idoli, non perciò lasciavano d'adorarli in secreto i particolari. Questa era l'abbominazione, contro cui si scagliavano le bravate, i clamori, e le invettive sotto il nome d'adulterio da tutti i Profeti, succedendo le minaccie al peccato, ed alle minaccie il gastigo.

392 Nel Regno d'Israel, formato da dieci Tribù, eresse Gieroboamo un Tempio, ed in esso due Vitelli d'oro, che furono adorati da lui, e da tutti i suoi successori senza eccezione alcuna, ed in gastigo di questa sfrenatezza furono tutte le dodici Tribù condotte schiave da gli Assirj, di dove ha più di due milla anni, che disparvero senza saperssene nuova. Nel Regno di Giuda, la di cui Corte era Gerusaleme col Tempio del vero Dio, eccetto alcuni pochi Rè, tutti gli altri furono idolatri con i vassalli, e perciò conquistati tutti, fatti schiavi, e condotti à Babilonia, colà pagarono con la servitù di settanta anni l'ostinazione dell' antico peccato. Colle reliquie, che restarono da quell' esterminio, Esdra fece risorgere il Tempio, e la vera Fede, ma risorse parimente con essa l'idolatria, come vizio immortale di questa nazione. Ed ancorche il zelo, e valor de' Macabei molto s'affaticasse per ristorare le rovine della vera Religione furono nel medesimo tempo da' Giudei mandati Ambasciadori a i Rè Gentili per chieder licenza d'adorare i lor falsi Dei, ed aprire in Gerusaleme publiche Accademie sopra i riti, con cui si dovevano venerare, collocando, e adorando nel medesimo Tempio del vero Dio la statua di Giove. Tutto il riferito fin quì si legge ne' libri del Testamento vecchio, cominciando dall' Esodo fino al secondo de' Macabei, che è l'ultimo: e perche cotesto vizio, e pertinacia d'errar sempre in materia di Fede è il peccato proprio della nazione Ebrea così viveano, e così morivano allora, e così muojono adesso, e moriranno nel suo peccato: *Et in peccato vestro moriemini*.

393 Possono con tutto ciò replicare, che quando Cristo disse loro, che morirebbono nel loro peccato non favellò del tempo passato, ma del futuro, e pure egli è certo, che dal tempo di Cristo fino al presente i Giudei non più adorano gl'Idoli, anzi riconoscono, e confessano il vero Dio, da noi parimente riconosciuto, e adorato. Dunque non muojono adesso nel peccato dell'idolatria. Rispondo, che cotanto s'ingannano adesso, ed errano in materia di Fede, quanto per l'innanzi, e tanto sono idolatri nel tempo presente, come nel passato. E se non è così dicano essi, e dica tutto il mondo, che cosa è Idolo. Idolo altro non è, se non un Dio falso, o un finto, e vano oggetto, che non essendo Dio si chiama Dio, e si adora come Dio. La Fede dunque professata da' Giudei nel tempo presente, è vera, e propria idolatria, poiche credono, e adorano un Dio falso. Lo provo con la lor medesima Fede, e con due principj evidenti. I Giudei confessando in Dio la Divinità, ed Unità, negano la sua Umanità, e la sua Trinità, dunque cotesto Dio, che adorano è un Dio falso, poiche un Dio, che sia Uno, e non Trino, e che non sia unito all' Umanità, non è il vero Dio, ma un Dio falso, e finto dalla loro immaginazione. E notate di grazia l'ammirabile inconstanza di questa gente per una parte, e per l'altra la continua pertinacia negli

Digitized by Google

errori di Fede. Quando Dio era ſpirito totalmente inviſibile, lo volevano viſibile, e che aveſſe corpo, con occhi, orecchie, bocca, piedi, e mani, come dice David, e perciò fabbricavano, e adoravano gl'Idoli. E dopo, che Dio veſtendoſi dell'Umanità ſi fece viſibile, come dice Baruc: (a) *Poſt hæc in terris viſus eſt, & cum hominibus converſatus eſt*: già cambiarono di volontà, e lo vogliono tutto ſpirito, e tutto inviſibile. Da quì intenderete quanto naturale, e proprio della nazione Ebrea fù l'errar ſempre in materia di Fede, poiche ancor, quando vollero laſciar l'idolatria ſi reſero doppiamente idolatri.

394 E perhe non penſino, che queſta cenſura è mia, leggano, e intendano le ſcritture, e vedranno, che ella è Divina, e definita dal medeſimo Dio. Deſcrive il Profeta Ezechiele la general converſione del Popolo Ebreo nel fine del mondo, tanto celebrata, e replicata da Profeti, e dice così: (b) *Tollam quippè vos de gentibus, & congregabo vos de univerſis terris, & adducam vos in terram veſtram, & effundam ſuper vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis veſtris, & ab univerſis idolis veſtris mundabo vos*. Io vi radunarò, dice Dio da tutte le parti del mondo, dove andate raminghi, e con un acqua limpidiſſima reſtarete mondati da' voſtri peccati, e da tutte le voſtre idolatrie. Riflettete bene a queſt' ultime parole, *Et ab univerſis idolis veſtris mundabo vos*. Se ha più di mille, e ſeicento anni, che i Giudei diſperſi per tutto il mondo, dopo la diſtruzione di Geruſaleme fatta da' Romani, non adorano più Idoli, ne ſtatue, come per l'innanzi, come dice Dio, che per mezzo di quell' acqua, che è quella del Batteſimo, reſtaranno purgati da tutte le loro idolatrie, *Et ab univerſis idolis veſtris?* Diano eſſi la riſpoſta, ſe la ſanno. Ciò dunque è ſegno evidente, che Dio ſuppone, che i Giudei ancor' adeſſo ſono idolatri, e adorano Idoli, e coteſti Idoli non poſſono eſſer' altri, ſe non quei, che eſſi fabbricano, non di pietra, o di metallo, ma della medeſima Divinità del vero Dio, figurandoſi un Dio ſenza Trinità di Perſone, e ſenza unione alla Natura umana. Ed eſſendo coteſto il vizio nazionale, ed il peccato, in cui ſempre caddero, così avanti la venuta di Criſto, come dopo, ed in eſſa perſeverano oſtinati i Giudei, quindi è, che coteſto è il peccato con cui vivono adeſſo, e con cui muojono, ed è il ſuo proprio peccato, in cui conforme la Profezia di Criſto hanno a morire: *Et in peccato veſtro moriemini*.

§. XI.

395 Tal'è il peccato, e l'impenitenza finale dell'oſtinato Giudeo, ſopra cui cade il giuſto, e compaſſionevole *Væ*, ò Ahi di S. Giovanni: ma perche parimente ha luogo con ſucceſſo ancor più lagrimevole nella Fede morta, e nell'impenitenza finale del Criſtiano, vediamo per ultimo qual' è il peccato, in cui egli muore, ò ha a morire, e ſi chiama propriamente peccato ſuo: *Et in peccato veſtro*. Dico dunque, che non è un peccato di ſpecie determinata, ma qualſivoglia vizio, al quale l'inclinazione di ciaſcheduno trae, e ſoggetta la volontà, e che cominciando dall'atto paſſa ad eſſer' abito, e continvando nel medeſimo abito giunge

(a) *Baruch.* 3. 38. (b) *Ezech.* 36. 24. 25.

Digitized by Google

giunge a farsi natura, al dire di Sant' Agostino, e poiche la natura non si muta fino alla morte, così ancora non ha emenda nella morte, se nella vita non l'ebbe.

396 Nel Salmo *Miserere*, nel quale David chiede perdono a Dio, e si duole dell'adulterio commesso con Bersabea, chiama ben cinque volte suo quel peccato: (a) *Dele iniquitatem meam; amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me: quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.* E quanto tempo perseverò in quel peccato David? Non giunse ad un anno; e se un peccato emendato, cancellato con le lagrime, e c' è non durò più d'un anno, tante volte vien chiamato suo da David, il peccato, che durò per tant'anni, e per tutta la vita; il peccato, che nacque, crebbe, invecchiò, e visse sempre con voi, perche non si chiamarà vostro, *Et in peccato vestro?* Vostro, perche lo compraste con la roba, con la riputazione, con la sanità, e con tanti pericoli della vita: Vostro, perche avete dato per esso la coscienza, e l'anima, e la grazia di Dio: Vostro, perche vi vendeste voi medesimi al Demonio per commetterlo, e per abituarvi in esso, senza, che possa distaccarvi da questo continuo, e scandaloso possesso, ne il rispetto della giustizia Ecclesiastica, nè le minaccie della Divina, nè l'amore del Cielo, ne il timore dell'Inferno: Vostro finalmente, poiche ne pure nella morte l'abbandonaste, nè la morte, che tutto finisce potè fare, che non lo portaste con voi all'altra vita: *Et in peccato vestro moriemini.*

397 Or avendo io favellato di David, dalla sua penitenza, e non dal suo peccato voglio inferire, e convincervi, che voi morirete nel vostro. Fù cosa molto notabile in David, e molto biasimata da Dio, che dopo la morte d'Uria, non eseguita con questo intento, cambiando egli l'adulterio in matrimonio prendesse per sua legitima moglie la medesima Bersabea: (b) *Introduxit eam in domum suam, & facta est ejus Uxor, & displicuit verbum hoc, quod fecerat David coram Domino.* Or se David si pentì, detestò, e pianse tanto quell' adulterio, perche non si separò dall' occasione del suo peccato, ma si congiunse in matrimonio con Bersabea fino alla morte, lasciando per erede del Regno Salomone, nato da quel matrimonio? Perche tal' è la forza, e veemenza dell' affetto umano, quando è grande. Potè David lasciar il peccato, ma non l'amore. Il peccato durò meno d'un anno, e l'amore perseverò fino alla morte. Tutta la prudenza, e buona fortuna di David fù in sapere, e poter separare il peccato dall'amore per mezzo del matrimonio, poiche se egli non separava il peccato dall'amore, si come morì con l'amore, così sarebbe morto col peccato. Così avviene à tutti gli Vomini, che non fanno il medesimo, e in tutti i peccati, ne' quali ciò non può farsi. Non v'hà esempio, o simiglianza più propria per spiegare il pericolo certo di morir in peccato, come il matrimonio. Il matrimonio è un contratto, che di sua natura dura fino alla morte, ne avanti si ponno separare i contraenti. Tal per l'appunto è il vincolo stretto, à cui sono soggetti quei, che vivono sposati col proprio peccato. Ancorche abbiano voglia di separarsi, così per il costume invecchiato, che si è trasformato in necessità, come per giusto gastigo di Dio, che così lo permete, ne il peccato abituale lascia il peccatore, ne il peccatore la-

(a) *Ps.* 50. 3. 4. 5. (b) 2. *Reg.* 11. 17.

Digitized by Google

ſcia il peccato, ſe non per mezzo della morte, e perciò tutti muojono per l'ordinario nel ſuo peccato. *Et in peccato veſtro moriemini.*

398 *Væ*, Guai di te, Vomo infelice, che foſti abbandonato da Dio *Ego vado*: *Væ*, Guai di te, Vomo ſventurato, che non ritrovaſti Dio, benche l'abbi cercato: *Et quæretis me*: *Væ*, Guai di te, miſero, e ſciaurato, che per non trattare della tua ſalute eterna in vita, la perderai per tutta l'eternità nella morte: *Et in peccato veſtro moriemini*. Vomini ſe abbiam l'uſo di ragione; Criſtiani, ſe non è del tutto ancor eſtinto il lume della Fede, riflettiamo bene, e conſideriamo con attenzione queſte trè clauſule ſpaventoſe della ſentenza di Criſto. E ſe vogliamo aſſicurare la vita eterna, non riſerbiamo il pentimento per l'ora della morte, ne l'emenda per il tempo dell'infermità. Ma ſe l'una, e l'altra coſa faremo nella vita, e nella ſanità, l'infermità, e la morte ci trovaranno ſicuri, come conclude Sant' Ambrogio, *Age pœnitentiam dum ſanus es; Si enim agis pœnitentiam, dum ſanus es, & invenerit te noviſſimus dies, ſecurus es.*

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XII.

PER

IL MARTEDI DOPO LA DOMENICA SECONDA

Detta in Roma nella Chiesa di Sant' Antonio de' Portoghesi. (a)

Il Pretendente Ecclesiastico trè volte tentato.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi: Omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate, & facite, secundum opera verò eorum nolite facere: Matth. 22.

§. I.

399 SANT' Antonio (non già il nostro, nella di cui casa siam raduunati, ma quello d'Egitto, chiamato per antonomasia il Grande) ebbe un giorno una visione da Dio, acciò con i suoi occhi in questo mondo vedesse ciò, che noi non vediamo, e vide, che tutto era pieno, e coperto di lacci. Lacci nel mare, e lacci nella terra: lacci ne' diserti, e lacci nell'abitato: lacci ne' monti, e lacci nelle valli: lacci nelle piazze, e lacci nelle case, e finalmente lacci non solamente ne' luoghi profani, ma ancora ne' più sacri, e fin ne' medesimi Tempj non degl' Idoli, ma del vero Dio. Significava cotesta visione, che non v'hà luogo nel mondo libero da' pericoli dell' eterna salute, e questo è, ch'abbiamo espresso nell' Evangelio presente.

400 * Dichiarò Cristo la grandezza delle dignità Ecclesiastiche, sì per la
» loro prima istituzione fin da' tempi di Mosè, come per l'obbligo de' sudditi di
» professare rispetto, e ubbidienza à chi presiede al governo de gli altri: *Super*
» *Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi; Omnia ergo quæcumque dixe-*
» *rint vobis servate, & facite*. Pare, che non potea darsi esordio più acconcio,
» sì per consolare i Scribi, e Farisei, che aveano già ottenute le Cattedre della
» Sinagoga, come per animare gli altri pretendenti à procacciarsi simili dignità, cotanto lodate dal Divino Predicatore: Ma poiche anche il più sacrato
» de' Tempj ha i suoi lacci, conforme fù veduto da Sant' Antonio, udiamo ciò,

» che

(a) *Parte 7. Ser. 10. in 1. Dominica Quadrag.*

Digitized by Google

„ che Criſto ſoggiugne a' ſuoi aſcoltanti, affinche dallo ſplendore di quelle am-
„ bite dignità non ſi laſciaſſero ingannare, e ſapeſſero accortamente guardarſi
„ da' lacci, che ſotto à quelle vi ſvole appiattare il Demonio. *Secundum opera*
„ *verò eorum nolite facere*. Io però vi conſiglio, dice Criſto, à non ſeguire nè
„ l'eſempio, nè le opere di quei, che già ſiedono in Cattedre sì illuſtri. E che
„ eſempj ſon queſti, che opere de' già ſaliti ſulle Cattedre, dalle quali eſorta
„ Criſto à guardarſi gli altri, che v'aſpirano? Dico, che ciò può intenderſi dell'
„ eſempio dato da' Scribi, e Fariſei, ò avanti di conſeguire le cattedre, ò nel
„ conſeguirle, ò dopo d'averle conſeguite; poiche in tutti queſti trè tempi hà
„ diſpoſti i ſuoi lacci il Demonio, co' qnali coſtuma tentare gli ambizioſi de'
„ poſti Eccleſiaſtici, e ne' quali fè miſerabilmente cadere i Scribi, e Fariſei.
„ Lacci avanti di conſeguirli per il pericolo à cui s'eſpongono i pretendenti nel
„ modo di procacciargli. Lacci nel conſeguirli per l'ambizione, da cui ſoglion
„ eſſer tentati i così innalzati. Lacci finalmente dopo d'averli conſeguiti per il
„ riſchio d'abuſarſi dell'autorità conferitagli. Voleva dunque dir Criſto: Ri-
„ verite, riſpettate ben sì i Scribi, e Fariſei, come ſucceſſori di Mosè, e luogo-
„ tenenti di Dio, ma non vi laſciate abbagliar troppo dallo ſplendore delle lor
„ dignità, e non vi curate di procacciarle, come eſſi fecero, per non incorrere ne
„ lacci del Demonio, come eſſi vi caddero, inviluppati dalla ſuperbia, e dall'
„ ambizione: *Secundum opera verò eorum nolite facere*. Queſti lacci, e queſte
„ tentazioni, per eſſere tanto proprie del luogo, e dell'udienza, ſaranno oggi
„ l'argomento di tutto il mio diſcorſo. In eſſo vedremo un Cortigiano di Ro-
„ ma, conforme a i trè eſempj propoſti, trè volte, e per trè modi tentato, e ſog-
„ getto a lacci, ed a pericoli dell'ambizione. Tentato quando viene a Roma a
„ pretendere dignità, e beneficj Eccleſiaſtici: tentato, quando ottiene la prete-
„ ſa dignità, e tentato dopo d'averla ottenuta. * Poiche per conoſcere queſti
lacci, e queſte tentazioni fa di meſtieri la luce dello Spirito Santo, chiediamo
al medeſimo Spirito Divino, che ci aſſiſta con la ſua grazia. *Ave Maria*.

§. II.

401 Le trè tentazioni dell'Eccleſiaſtico pretendente, da me propoſte, furo-
no a meraviglia eſpreſſe in una delle trè tentazioni, provate da Criſto, e deſcrit-
te da S. Matteo, acciò da eſſo imparaſſero i ſuoi ſucceſſori il modo di ſuperarle.
Fù Criſto tentato dal Demonio nel diſerto, fù tentato nel monte, fù tentato
nella Santa Città. Nel diſerto col pane, e colla fame: (a) *Poſtea eſuriit. Dic*
ut lapides iſti panes fiant, per dar eſempio all'aſtinenza del Religioſo: nel monte
colla promeſſa di tutto il mondo: (b) *Hæc omnia tibi dabo*; per eſempio alla cu-
pidigia del ſecolare; e nella Santa Città col poſto più alto del Tempio: *Tunc aſ-*
ſumpſit eum Diabolus in Sanctam Civitatem, & ſtatuit eum ſupra pinnaculum
Templi, per eſempio all'ambizione dell' Eccleſiaſtico. E poiche queſt' ultima
tentazione ci eſprime i pericoli, e le tentazioni, a cui è eſpoſto un pretendente
nella Santa Città di Roma, eſaminiamo attentamente le circoſtanze di quella
di Criſto. 402 *Tunc*

(a) *Matth.* 41. (b) *Ibid* 5.6.

Digitized by Google

402 *Tunc aſſumpſit eum Diabolus in Sanctam Civitatem.* La prima coſa, a cui riflette il mio penſiero in queſte parole, ſi è in quel *Tunc* allora; Allora? Quando? Non ſarebbe il Demonio Demonio, ſe non faceſſe tutto a ſuo tempo, o non oſſervaſſe l' opportunità dell' occaſione. Quando vide Criſto famelico, *poſtea eſuriit*, allora il tentò col pane, *Et accedens tentator*: e dopo, quando conduſſe il Signore alla Santa Città, allora parimente dice l' Evangeliſta, che il tentò, *Tunc*, e perche? Perche gia conoſceva per ſperienza il tentato. Innalzare i ſogetti a poſti più alti della Chieſa, ſenza prima conoſcerli, e ſenza ſperienza del lor merito, ne pure il Demonio ardiſce di farlo. Quando Criſto ſi moſtrò più degno del poſto, allora con eſſo fù dal Demonio tentato, e quando meritava l'innalzamento, allora incontrò la tentazione: *Tunc aſſumpſit eum Diabolus*. Per eſſere elevato a poſti più alti della Chieſa un ſoggetto, che qualità ſi ricercano? Ricercaſi, ancorche non per neceſſità, la nobiltà della naſcita: ricercaſi l'eſercizio della virtù: ricercaſi lo ſpirito molto provato, e finalmente ricercaſi la ſcienza, non ſolamente ſpeculativa, ma pratica. Tutte coteſte qualità allora *Tunc* concorrevano inſieme in Criſto, e molto ben riconoſciute gia dallo ſteſſo Demonio. La nobiltà della naſcita: *Si Filius Dei es*: l'eſempio della vita: *Ductus eſt à Spiritu in deſertum*; l'eſercizio delle virtù: *Cum jejunaſſet quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*; lo ſpirito provato: *Ut tentaretur à Diabolo*; la ſcienza non ſolamente ſpeculativa, ma pratica: *Scriptum eſt enim, non in ſolo pane vivit homo, ſed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. E che ſuppoſte tutte inſieme queſte qualità in ſommo grado, ſuppoſta tutta coteſta capacità di tanti meriti, ſia ancor tentazione l'eſſer innalzato à poſti più ſublimi del Tempio? O mondo, ò capo del Mondo! E che tentazione ſarebbe, ſe l'Eccleſiaſtico procuraſſe la ſalita non con ſpirito provato, ma riprovato; non con l'eſempio, ma con lo ſcandalo; non con la virtù, ma con i vizj; non con la ſcienza, ma con l' ignoranza? Non parlo della qualità della naſcita, poiche dopo che Criſto traſſe Pietro, e Andrea dalla barca alle Cattedre, ancorche non riprovaſſe la nobiltà de natali, moſtrò, che ſe ciò era decente per il ſoggetto, non era però neceſſario per l'officio. Tal fù il *Tunc* della tentazione di Criſto paſſiamo adeſſo al *nunc* delle noſtre.

403 In trè parti fù diviſa dal Demonio la ſua tentazione, nel venire, nel ſalire, e nel cadere: nel venire alla Santa Città: *Aſſumpſit eum in Sanctam Civitatem*: nel ſalire alla più alta cima del Tempio: *Et ſtatuit eum ſupra pinnaculum Templi*. Nel cadere, e precipitarſi: *Mitte te deorſum*.* Seguiamo i paſſi „ del medeſimo tentatore con la ſcorta del noſtro Evangelio. *Amant primas Ca-* „ *thedras in Sinagogis*; Eccovi il venire à pretendere: *Super Cathedram Moyſi* „ *ſederunt*; Eccovi il ſalire: *Qui ſe exaltaverit humiliabitur*. Eccovi il ca- „ dere.*

§. III.

404 Il primo pericolo della preſente tentazione conſiſte in venire il pretendente alla Santa Città: *Aſſumpſit eum diabolus in Sanctam Civitatem*; & il deſiderare in eſſa i luoghi più degni: *Amant primas Cathedras in Sinagogis*. Ma co-

Digitized by Google

come può essere, che il venire ad una Città Santa, e il pretendere una Chiesa, parimente Santa, sia tentazione del Demonio? Tanto è, poiche quando l' elezione è di Dio, e non tentazione del Demonio, quando Dio vuol dare all' Ecclesiastico la Chiesa per sua sposa, non tocca à lui andare alla Santa Città, ma la stessa Città Santa dee venire à trovarlo. Osservate ciò che vide S. Giovanni nell'Apocalissi: *Vidi Civitatem Sanctam Jerusalem descendentem de Cœlo a Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo*. Vidi scendere dal Cielo la Santa Città, inviata da Dio, e abbigliata come sposa per ricevere lo Sposo. Meravigliosa visione! Gli Vomini son quelli, che vanno alla Città, e giammai si viddero le Città andar à cercar gli Vomini; allo Sposo appartiene pretendere le Spose, e non alle spose pretendere i Sposi. Perche dunque vide S. Giovanni tutto al rovescio? Perche lo mirò al diritto. Veniva la Chiesa dal Cielo, veniva da Dio: *Descendentem de Cœlo à Deo*, e quando la Chiesa, e la Sposa viene per elezione del Cielo, e di Dio, non è l'Vomo, che và alla Santa Città, la Città Santa è quella che viene all'Vomo: ne è lo Sposo quello che cerca la sposa, ma la sposa viene à cercarlo: *Sicut sponsam ornatam viro suo*. E se la cosa non avviene di questo modo, non sarà elezione di Dio, ma tentazione del Demonio: *Assumpsit eum diabolus in Sanctam Civitatem*.

405 Nel Testamento vecchio, e nella medesima casa abbiamo due sponsalizj molto simili, e molto differenti: Isaac si sposò con Rebecca, e Giacob si sposò con Rachele; eccovi la simiglianza. La differenza fù, che solo Giacob, e non Isaac fù soggetto a gl' inganni, alle baratterie, & alle frodi di Labano. E chi rapresentava Labano? S. Gregorio, e tutti i Padri dicono, che significava il Demonio, e le sue tentazioni, ed inganni. Or perche Giacob, e non Isaac ne suoi sponsalizj, fù soggetto alle tentazioni del Demonio? Leggete la scrittura: Giacob andò in cerca di Rachele, Isaac non andò in cerca di Rebecca, ma Rebecca cercò Isaac. E quando Rebecca procura Isaac, quando la sposa procura lo sposo non v'ha luogo á gl'inganni di Labano, ne alle tentazioni del Demonio: ma quando Giacob procura Rachele, quando lo sposo procura la sposa, allora è, che Labano tesse gl' inganni, e il Demonio le sue tentazioni. Vi sarà forse in questa udienza alcun Isaac,? Non può essere, poiche se vi fosse alcun Isaac rimarrebbe nella sua Patria aspettando, che fosse colà à cercarlo la sposa; ma tutti, e ciascheduno sono Giacob, e Giacob molto impegnato nella sua pretensione, e perciò tutti tentati, e tutti ingannati.

406 Quanto meglio sarebbero provvedute le Chiese, quanto più riposati viverebbero quei, che ne fossero degni, e quanto minore occasione si darebbe alle tentazioni del Demonio nella Santa Città, se le spose fossero à cercare i sposi, come Rebecca cercò Isaac, e non i sposi le spose, come Giacob cercò Rachele! Nella Città Santa si era ritirata la sposa entro la sua stanza, e con le porte serrate, quando vide venire da lontano à pretenderla lo sposo, attraversando monti, e valicando gioghi: (b) *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles*. Giunse finalmente il pellegrino pretendente alla Città, e accostandosi alla porta della sposa bussò con grande sollecitudine, e premura: *Aperi mihi*; e la chiamò con

(a) *Apoc.* 21. 2. (b) *Cant.* 2. 8.

Digitized by Google

con parole cortesi, e modeste: (a) *Soror mea, columba mea*: rappresentò i suoi meriti, le sue fatiche, le sue dilazioni: *Quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Ma la sposa gli diè dispettosa certe scuse frivole, e per quanto continuasse lo sposo á bussare, non volle aprire. Fermianci quì, poiche quì parimẽte rimangono trattenuti tutti i pretendenti della Santa Città. Partiste di Portogallo attraversando i Monti Pirenei, e valicando i gioghi dell' Alpi, *Saliens in montibus, transiliens colles*: arrivaste finalmente alla bramata Città Santa; cominciaste à pretendere, à informare, à richiedere: bussaste alla porta principale, e parimente alla secreta: bussaste con la mano ristretta, e ancor con la mano aperta; e pure la porta riman serrata, e le rispose son parole senza sostanza. Sapete perche? Perche trattate il vostro affare al rovescio. Dio non vuole, che voi pretendiate la sposa, ma vuole, che quella pretenda voi. Osservate, se così avvenne.

407 Stanco lo sposo d'aspettare, e di bussare, cambiò pensiero, lascia la pretensione, e esce dalla Città. Ecco, che nel medesimo tempo s'alza la sposa, apre la porta, esce per le strade, e per le piazze in cerca dello sposo; giunge alle mura della Città, passa per le sentinelle, s'auanza alla campagna, e caminando per le publiche strade, dimanda, ricerca, procura, e ritrovando finalmente lo sposo tutta giuliva rallegrasi d'averlo trovato, lo trattiene, si dichiara, che già lo vuole, che già l'ama, che già è suo, e che non lo lasciarà: (b) *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam*. Può aver nel mondo novità, ò cambiamento simile à questo? Quando viene lo Sposo, quando chiede, quando prega, quando bussa, quando importuna, quando allega finezze, meriti, travagli, non ritrova ne amore, ne ragione, ne giustizia, ne pietà; e quando lascia la pretensione, quando si parte dalla Città, quando gli volge dispettoso le spalle, allora lo procura la sposa, allora lo brama, allora lo riceve, non solo con piena volontà, ma con violenza, *Tenui eum, nec dimittam*? Così è, poiche cotesto è il modo, con cui Dio vuole, che le sue spose ricevano lo Sposo. Non dee essere lo Sposo il pretendente, e la Sposa la pretesa; ma sia preteso lo Sposo, e pretendente la Sposa. Di modo che in quanto lo Sposo procurò e ricercò nella Città Santa la Sposa non fù udito: ma quando da quella si ritirò, e s'allontanò, allora fù egli cercato. Non tocca à voi il cercare, voi avete à essere i ricercati, talmente che si rallegri la Chiesa d'avervi trovato, e che sia necessaria forza, e violenza per farvi accettare, che vi sposiate con essa. In questa guisa sposossi la Chiesa di Milano con Ambrogio, quella di Maddeburgo con Norberto, quella di Cracovia con Stanislao, e l'universale con Gregorio. Altri si nascondeano, altri fuggivano, e tutti resistevano, e ripugnavano; e perciò meritarono, che Dio gli sollevasse per forza, e con miracoli alle maggiori altezze del Tempio; Ma quando coteste dignità si pretendono, e si cercano, ancorche sia nella Città Santa, chi può dubitare, che forsi sarà tentazione del Demonio, da cui devono guardarsi tutti i pretendenti: *Secundum verò opera eorum nolite facere*.

(a) *Cant.* 5 2. (b) *Cant* 3.4.

Digitized by Google

§. IV.

408 Sin quì abbiam' visto il pericolo nel venire à pretendere, che è cosa faticosa, passiamo adesso al salire: *Et super Cathedram Moysi sederunt*, e ancorche sia malagevole caminare all'insù, con tutto ciò è riputato soave da chi brama giungere alla sommità, e però saliamo ancor noi, quanto potiamo. In nissuna Corte del Mondo è possibile salire fino all'ultima cima, se non nella Corte della Città Santa, ove siamo. Nell'altre Corti possono i Cortigiani pretendere bensì di salire più alto, mà non alla suprema dignità. Un Cavaliere senza titolo può sperare d'esser Conte; il Conte d'esser Marchese: il Marchese d'esser' Duca, e quì si ferma ogni pretensione, poiche l'esser Rè riman fuori della sfera dell'ambizione. In questa Corte di Roma non è così. Dalla Sottana si può salire all'Almuzia: dall' Almuzia alla. Mantelletta: dalla Mantelletta alla Mitra: dalla Mitra alla Porpora: dalla Porpora alla Tiara. Il modo, con cui Cristo fù condotto dal tentatore fino alla sommità del pinnacolo, non fù volando, ma caminando naturalmente à passo, à passo, e salendo sempre per i suoi gradini, come insegnano molti Spositori fondati, che dove S. Matteo dice, *Assumpsit eum*, S. Luca parlando della medesima salita, dice *Duxit illum in Jerusalem, & statuit eum supra pinnaculum Templi*. Ne la parola, *Assumpsit*, ci obbliga ad altro senso, e modo straordinario, poiche è certo, che quando Cristo condusse gli Apostoli sul Monte Tabor non gli condusse per aria, ma per terra, e pure dice il medesimo S. Matteo: *Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem, & duxit illos in montem excelsum*. La Città di Gerusaleme non era situata nel piano, ma nell'alto; *Ecce ascendimus Jerosolymam*. Nel più alto della Città era il Monte Sion: sopra la cima del Monte Sion era fabbricato il Tempio, e colà fù condotto il tentato dal tentatore sempre salendo. Dal diserto, e dalla campagna salendo alla Città: dalla Città salendo al monte: dal monte salendo al Tempio, dal Tempio salendo al tetto: dal tetto salendo al pinnacolo: *Et statuit eum suprà pinnaculum Templi*.

409 Ancorche l'Evangelista non avesse detto, che ciò fù opera del Demonio, averei potuto affermare con tutta la certezza, che una tal condotta non potea essere, se non di lui, poiche il salire, e sempre salire, ò sia per tentazione, ò per inclinazione, è azione propria, e naturale solamente al Demonio. Il salire, e bramar di salire ben può essere proprietà dell'Vomo, ma il salir sempre, ancor dopo d' esser salito senza mai riposare, ne mai fermarsi non può essere, se non proprietà del Demonio. E chiaro il Testo di David: (a) *Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper*. La superbia di coloro, che odiano Dio, sempre sale. E chi sono costoro, che odiano Dio? Sono i Demonj, al dire di S. Tomaso, perche gli Vomini ancorche offendano Dio, non però l' odiano. Tal fù la superbia, per cui furono condannati gli Angioli, e di Angioli diventarono Demonj; superbia. che sempre volle salire: *Superbia eorum ascendit semper*. Che la superbia non voglia, ne sappia scendere è proprietà dell'umana superbia, ma che

(a) *Ps. 73. 23.*

Digitized by Google

che non sappia fermarsi, fù proprietà della sola superbia de gli Angioli. La natura Angelica avea molti gradi per salire senz' uscire dalla sua sfera, ma in niuno di quelli seppe fermarsi: *Ascendit semper*. Non ti contentarai Angiolo dell'infimo coro di salire ad essere Arcangelo? Nò: *Ascendit semper*. Non ti contentarai Arcangelo d'essere Principato, che è la più alta dignità della tua gerarchia? Ne pure: *Ascendit semper*. Non bastarà al Principato salire ad esser Virtude, ne alle Virtudi l'esser inalzate ad esser Poreſtadi, ne alle Poteſtadi esser Dominazioni? Ne meno: *Ascendit semper*. S' avanzi dunque la Dominazione ad esser Trono: ma se io son Trono, voglio esser Cherubino: e se sarò Cherubino, voglio esser Serafino. Siasi così, e siasi alla mal' ora, acciò finisca una volta di salire la tua pertinace superbia: poiche giungesti alla suprema eminenza della tua natura, e di tutte le altre create, già adesso ti quietarai, già ti fermarai in questo supremo scalino. Fermarsi? O questo nò, dice il Serafino: (a) *Ascendit semper*. Voglio sempre salire. E dove, e à che posto? Dove? ad essere come Dio: *Similis ero Altissimo*. Tal fù la tentazione di Lucifero e volendo la sua superbia sempre salire, poiche non avea più in tutto il creato dove salire, tentò salire all'increato, ed impossibile: *Ascendit semper*.

410 Vi meravigliate forsi di questa ostinata ambizione, e di sì pertinace brama di salire? Or sappiate, che il Testo non è ancor à bastanza ponderato. Quando David lo proferì già erano passati trè milla anni, da che il Demonio era stato precipitato dal Cielo, e stava ardendo nell'Inferno. Dunque allora parimente continuava à salire la superbia di Lucifero, ed ancor oggi sale, conforme la forza di quelle parole: *Ascendit semper*. Ma se Lucifero era arrivato à voler essere simile à Dio, come potea salire ancora più alto? Nissuno lo potrebbe credere, ne immaginare, se non fosse riferito dalla scrittura. Quando il Demonio nel monte della tentazione offerì tutto il Mondo à Cristo fù con condizione, che gli piegasse il ginocchio, e l'adorasse: (b) *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Or vien qua Demonio, se tu pensi, che quest'Vomo è Dio, e così lo dichiarasti nella prima, e seconda tentazione: *Si Filius Dei es*; E se dalle sue savie risposte, sì degne di Dio, ti dovevi molto più confermare nello stesso pensiero, come l'esorti à piegarti il ginocchio, e che t'adori? Da ciò intenderete à che segno era salita la superbia del Demonio dopo d'esser caduto dal Cielo. Nel Cielo salì à voler esser simile à Dio, e dipoi era salito a pretendere la maggioranza sopra Dio, poiche volea esser adorato dal medesimo Dio: *Si cadens adoraveris me*. Paragonatemi la pretensione della simiglianza, con la temerità dell' adorazione, e vedrete quanto salì, e continuò a sempre salire la superbia di quello spirito insaziabile. Da inferiore, che era volle salire ad essere simile: dall'esser simile ad esser uguale: da uguale ad esser superiore: da superiore ad esser supremo, si che il medesimo Dio gli rimanesse cotanto al disotto, che prostrato a terra l'adorasse. In questa guisa sempre sale la superbia del Demonio, e così parimente sale, e continua a salire senza mai quietarsi, ne fermarsi la superbia di coloro, che sono da esso tentati, e senza esser tentati lo seguono: *Superbia eorum ascendit semper*. Salir alle dignità può essere azione lodevole, e

(a) *Isa* 14.14. (b) *Matth.* 4.9.

Digitized by Google

può essere cattiva; Ma ciò, che sempre è degno di biasimo, e mai può esser lodevole, anzi è sempre pessimo, si è d'una dignità far scalino all'altra, e voler sempre salire senza fermarsi giammai. Al tempo d'oggi non si suol salire alle dignità ma si suol salire per esse. Doveano essere il fine, e sono il mezzo: doveano essere il termine, e sono i scalini; e perciò un tal modo, ò furia d' ambizione non può esser umana, se non diabolica, ò Luciferiana. Timoroso David di non cadere in simile tentazione dicea: (a) *Non veniat mihi pes superbiæ*. Signor mio concedetemi la vostra santa grazia, & assistetemi colla vostra protezione, affinche non mi sorprenda il piè della superbia. Mi pensava, che il pericolo della superbia consistesse nella fantasia del capo, ma già vedo che è riposto nell'ardire de piedi. Son piedi cotesti che non ponno acquietarsi in alcun luogo per alto che sia, sempre stanno in moto, e sempre all' insù: sempre in moto, perche non sanno fermarsi, e sempre all'insù perche non sanno scendere, ma sempre salire, *Ascendit semper*. E notate, che non dice David i piedi della superbia, ma il piede: *Non veniat mihi pes superbiæ*: perche la superbia, e l'ambizione di salire giammai si sostiene, se non sopra d'un piede. Con un piede possiede il luogo già conseguito, e con l'altro sta per aria verso il luogo, che pretende, e ciò appunto è sempre salire: Così sale, e continua a sempre salire, per alto, che sia il luogo, dove è gia salito, chiunque è soggetto a questa tentazione.

411 (a) *Ferculum fecit sibi Rex Salomon: reclinatorium aureum, ascensum purpureum*. Si fece fabbricare Salomone un Trono portatile, ed in esso un letto d'oro con la salita di porpora. Con licenza di Salomone, e col dovuto rispetto alla sua sapienza, non avrei fatto il suo Trono con questo disegno, ma più tosto averei fabbricato il letto di porpora, ed i scaglioni per salire d' oro. Per distenderfi, e posare il capo, ancorche l'oro sia molto rilucente, è troppo duro, e troppo freddo. Per i scaglioni parimente era più decente, e più autorevole l' oro, poiche non v' ha modo di salire più maestoso, che aver l'oro sotto i piedi, e calpestarlo. Per il contrario la porpora era più propria per il letto per esser soffice, e per conservare il calore. Ma la porpora per i scalini, *Ascensum purpureum?* Così è, perche facea Salomone il suo Trono, non come era bene che fosse, ma come prevedea, che sarebbe nel tempo avvenire. Vedea, che dalla porpora si farebbe scala per salire più alto, poiche la tentazione di salire è di tal fatta, che non si ferma nelle porpore, ne sulle porpore riposa: *Ascensum purpureum*: *Ascendit semper*.

412 M' immagino però, che mi replicaranno i miei Portoghesi: Ancorche abbiamo l'esempio di S. Damaso, e di Giovanni Vigesimo Secondo amendue Portoghesi; i nostri pensieri però non hanno la mira sì alta, ne aspirano alla suprema dignità. Con una Chiesa, con un beneficio, che vachi nel nostro Regno, ci contentiamo: e ciò solamente pretendiamo nella Santa Città. Siasi così, ma parimente in cotesta pretensione può entrare la tentazione del Demonio. Confesso, che non sono molto curiale in queste tentazioni, e per tanto mi spiegarò parlando per bocca di chi ne avea gran pratica, e grande sperienza. Il Cardinal Bellarmino, passando per un lago di questi contorni, vide un' garzone, che an-

(a) *Cant.* 3. 9. 10.

Digitized by Google

andava pescando rane, e l'esca, con cui le prendea, altro non era, che la pelle d'un altra rana già morta. Gettava l'amo con la pelle della morta, e con quella pescava le vive. Eccovi il modo, dicea il Bellarmino, come pesca il Demonio gli Ecclesiastici. Morì il Canonico, il Priore, l'Abbate, e che fà il Demonio? Prende la pelle del defonto, ch' è la mozzetta, la Cotta, e la Stola: la incastra nell'amo, ch' è la tentazione, e viene da Portogallo à pescare in Roma. Chi potrebbe immaginare tal novità, che il Demonio venga a farsi pescatore nella barca di San Pietro? E che fanno le rane, che si trovano nel lago, e stordiscono le orecchie di tutti? Subito, che giunge la nuova, e che vedono la pelle della morta, tutte corrono con la bocca aperta; e se alcuna s'avanza più dell' altre, eccovi tutte ad investirla con i denti, ed à morderla. Io non hò mai veduto, ma così l'hò udito riferire più volte. In questa circostanza son peggiori le rane, che i pesci. I pesci s'avanzano all'esca, e tacciono; ma le rane strepitano, e non v'hà chi possa udire l'un l'altro per le loro strida. Che ciascheduno pretenda per se è inclinazione umana: ma sembra azione molto disumana, che Vomini della medesima patria, della stessa nazione, e del medesimo sangue si mordano assieme, si maltrattino, e s'oltraggino per introdurre se stessi, ed allontanare gli altri pretendenti.

413 Combatteano frà se nel ventre di Rebecca Giacob, ed Esaù, e consultandosi l'oracolo Divino, quello rispose: (a) *Duæ gentes sunt in utero tuo.* Sappi, o afflitta Madre, che tu porti nel ventre due nazioni. Che due nazioni siano nimiche fra sè, si faccian guerra, e battaglino insieme non è meraviglia. Ma che si vedano simili ostilità in Vomini della medesima nazione, e del medesimo sangue, come se fossero di nazioni non solo differenti, ma nimiche! Questo è il prodigio. E per qual causa si combatteano, e si maltrattavano i due fratelli con tanto dolore, e pena della Madre? Perche ciaschedun di loro pretendea conseguire la benedizione del Padre, e impedir l'altro, acciò non la conseguisse. E quando arrivò questa benedizione tanto contrastata? Nacquero, crebbero, aspettarono, e la benedizione non giunse, se non da lì a molti anni, e la conseguì chi meno si pensava. Or eccovi, perche contrastano, si perseguitano, s'offendono l'un l'altro Esaù, e Giacob per una benedizione, che Dio sà quando giungerà: per una benedizione, molte volte conseguita dall'inganno, e non dal merito: per una benedizione, che hà à dare un vecchio cieco à tastone: *Accede huc ut tangam te fili mi, & probem utrum tu sis filius meus Esau, an non*; promessa per un regalo: *Affer mihi cibos de venatione tua fili mi, ut benedicat tibi anima mea*; ed ottenuta con un paio di guanti, o con un paraguanto: *Pelliculasque hædorum circumdedit manibus.* Non era questa l'intenzione d'Isaac, vero Padre d'amendue, e Santo. Ma così avvenne, e così avviene. Vedete se questa tentazione del Demonio è peggiore di quella di Cristo. Cristo fù condotto per gli ordinarj scalini alla sommità del Tempio. Voi date la spinta a' compagni, e gli fate cadere, affinche vi servano di scala per salire alla Chiesa, come se le Chiese si conseguissero con la scalata. Quando si dà la scalata alle muraglie d'una fortezza, quelli che vengono addietro montano sopra quei, che andando innanzi

cado-

(a) *Gen.* 25. 23.

Digitized by Google

cadono, ma questi non sono atterrati da quelli. La dote della sottigliezza nel Cielo fà, che il luogo occupato da uno, non impedisca il passaggio ad un altro, e frà noi il maggior studio, e artificio della sottigliezza umana consiste in impedire, che s'avanzino gli altri ad occupare il luogo pretesо. E finalmente dopo d'averlo ò bene, o male conseguito, che ne segue? Il terzo laccio della tentazione, e il più pericoloso di tutti.

§. V.

414 Dopo di venire, e salire segue il cadere: (a) *Qui se exaltaverit humiliabitur*, ed è ciò che procurava il Demonio nella terza tentazione di Cristo: *Et dixit ei mitte te deorsum*. Conseguì il pretendente ciò, che desiderava: spedironsi le Bolle: ritornò soddisfatto alla patria: vedesi nel possesso della sua Chiesa, con la superiorità, e autorità competente: e quì è dove sourasta il pericolo ultimo della tentazione, cioè il precipizio: *Mitte te deorsum*. Un tale precipizio può originarsi, come ordinariamente avviene, dalla suggestione contenuta ò nella prima tentazione di Cristo, ò nella terza. Nella prima suggestione fù Cristo tentato dal Demonio con pane: *Dic, ut lapides isti panes fiant*; Nella terza fù tentato con tutto: *Hæc omnia tibi dabo*. E in amendue può cadere il tentato, ò per necessità di pane, ò per cupidigia. Si trattava quì in Roma di mandare in Portogallo un Capitano di valore contro Viriato, ed erano pretendenti del posto Sulpizio Galba, ed Aurelio Cotta; e come si divisero i voti del Senato à favore dell' uno, e dell' altro pretendente ugualmente, conta Valerio Massimo, che amendue furono esclusi da Scipione con questa ragione: *Neuter mitti placet, quia alter nihil habet, alteri nihil est satis*. Non conviene mandare à Portogallo, nè l'uno, nè l'altro; perche uno non hà cosa alcuna, e all' altro nissuna cosa gli basta. Chi nulla possiede vien tentato dal Demonio col pane: e chi di nissuna cosa rimane soddisfatto vien tentato col tutto: ed essendo cotanto pericolosa la tentazione della necessità, come quella della cupidigia, questi sono i due precipizj, ne' quali può cadere chi parte da Roma provisto.

415 Quelli, che se ne vanno con fame sono tentati col pane, anche con maggior violenza di quel, che fù Cristo tentato; poiche Cristo fù tentato dal Demonio col pane, che avea à farsi: *Dic ut panes fiant*, e costoro son tentati col pane già fatto. Dio liberi un' affamato dall' esser tentato col pane già fatto, e preparato. Eva fù tentata dal Demonio con il frutto maturo, e stagionato, ed Esaù con le lenticchie già cotte, e condite. E che ne avvenne? Amendue caddero nella tentazione senza resistenza. Esser tentato col cibo, che si hà à fare, ancorche vi sia fame, non è sì gran tentazione. Se il pomo fosse stato acerbo, ed ancor in fiore, e le lenticchie nel campo, ed ancor in pianta, nè Eva, nè Esaù sarebbero stati tentati, e molto meno sarebbero caduti. Però tentare col pane già fatto, col pane lavorato da gli altri, e da voi raccolto nel vostro granaio con obbligazione di farne parte ancor' a' poveri, grande tentazione! L'Ecclesiastico è dispensiero del pane, non padrone; e però grande tentazione sì è per un dispensiero,

(a) *Matth.* 4. 6.

Digitized by Google

ro, che potendosi far padrone non si faccia, e potendo valersi del pane non si vaglia. In questo punto hanno maggior ventura le pecorelle del campo, che quelle di Cristo; poiche il pascolo delle pecorelle del campo non può esser cibo del pastore, quello delle pecorelle di Cristo sì. E quando il pascolo della greggia è di tal sorte, che può esser cibo ancor del pastore, quì è dove consiste la tentazione.

416 Il figlio prodigo, dopo di aver scialacquato tutto il patrimonio, per rimediare alla sua necessità si fece pastore, e il pascolo della sua greggia era di sorte, che se ne potea pascere ancor il pastore. Con tutto ciò fù sì onorato, e sì puntuale questo giovine, come figlio, che era di padri virtuosi, che di quel rustico cibo, e grossolano, che gli era somministrato per la sua greggia, ne pur si pigliava una ghianda. Ma qual'era la sua tentazione? (a) *Cupiebat explere ventrem de siliquis, quas porci manducabant*. Tutta la sua tentazione, e tutto il suo desiderio era di pascersi, e di satollarsi di quel medesimo cibo, che era destinato per la sua greggia. E se questi erano effetti della fame d'un figlio prodigo, che farà quella d'un Padre avaro, e tenace? Un Pastore con fame hà à pascersi del pane della sua greggia, di qualsivoglia sorte che sia, e molto più quei, che di quà se ne vanno con la fame di tant'anni. I Predicatori fanno meraviglie, che il Demonio tentasse Cristo con pane di pietra, e non riflettono, che si trovava il tentato con fame di quaranta giorni. Per una fame di molti giorni nissun pane è duro: quanto più dove la fame è di molti anni. Nella fame sì grande di Gerusaleme, e di Samaria giunsero le madri a pascersi de' proprj figliuoli, ed un Pastore con una simil fame, non solo si pascerà del pane delle sue pecorelle, ma delle stesse pecorelle si cibarà, come di pane: (b) *Qui devorant plebem meam ut cibum panis*.

417 E se è tanto pericolosa la fame, con tutto che sia cosa naturale, che farà la cupidigia, che è vizio, e vizio insaziabile? Quando Cristo fù tentato dal Demonio coll'ambizione di tutto il mondo, che è il secondo precipizio, fù sotto condizione d'adorarlo: *Si cadens adoraveris me*. Chi non ammira una sì ardita proposta, ed una simile audacia? Adorar il Demonio, ancorche travestito in altra figura, come apparve in quell'occasione, è la più empia, la più sacrilega, e la più abbominevole idolatria. E pare, che non si possa presumere, ne dubitare, ch'abbia a cadere in un tal precipizio alcun Vomo Cristiano, quanto meno un contrassegnato col carattere del Sacerdozio. Ma il Demonio, ch'ebbe ardire di tentare con simil condizione un Vomo, di cui dubitava se era Dio, avrà parimente ardire di farlo con qualsivoglia altro, per sacrosanto, o consecrato, che sia. Quando esclamò il Profeta Zacharia: (c) *O Pastor, & idolum*! ben previde, che poteano star insieme l'officio di Pastore, ed il peccato d'idolatria. E S. Zenone Vescovo di Verona, che come Pastore de' pastori avea grande sperienza di ciò, non solamente lo asserisce, ma di più dichiara il modo di quest'idolatria. Ponderando il Santo quelle parole del Salmo, (d) *Simulacra gentium argentum, & aurum*, afferma, che il medesimo oro, ed argento nella mano del Sacerdote, che è Pastore, può essere parimente idolo, ancorche non l'adori con idolatria espressa. E di che maniera? Non impiegandolo sopra gli Altari, ma riserban-

dolo

(a) *Luc.*15. 16. (b) *Psal.*52. 5. (c) *Zach.*11. 17. (d) *Ps.*113. 4.

Digitized by Google

dolo dentro i ſuoi ſcrigni; Udite le parole del Santo, che ſono ammirabili: *Aurum, & argentum ſi erogaveris pecunia eſt, ſi ſervaveris ſimulacrum*. Voi, che ſiete Sacerdote, e Paſtore poſſedete oro, e argento? Or ſappiate, che coteſto oro, e coteſto argento, ſe lo diſtribuite a' poveri è moneta, ma ſe lo riſerbate è idolo. Il Paſtore, che riparte ciò, che poſſiede con le ſue pecorelle è Paſtore, e chi lo riſerba per farne teſoro, è idolatra; diſtribuirlo è limoſina, ſerbarlo è idolatria: *Si erogaveris pecunia eſt, ſi ſervaveris ſimulacrum*.

418 Mi perſuado, che alcuni appaſſionati per l'avarizia ſeco ſteſſo diranno, che la ſentenza di S. Zenone hà più dell' amplificazione, che di Teologia rigoroſa, e fondata. Ma affinche ſi diſingannino, ſe pur han fede, e ſappiano, che queſta dottrina non è ſolamente fondata in autorità umana, ma ancor nella Divina, che non può errare, aſcoltino l'oracolo di San Paolo, non una ſola volta eſpreſſo, ma ben due volte replicato. Riferendo l'Apoſtolo a gli Efeſj i vizj, per i quali non ſolamente i Gentili, ma parimente i Criſtiani ſono diredati del Cielo, arrivando a gli avari, dice che l'avarizia è un peccato d'idolatria: (a) *Aut avarus quod eſt idolorum ſervitus*. E nell'Epiſtola a quei di Coloſſo, che parimente erano Criſtiani, ripete, e diſiniſce il peccato dell' avarizia con la ſteſſa cenſura: (b) *Et avaritiam, quæ eſt ſimulacrorum ſervitus*. Di modo che per ſentenza di S. Paolo canonica, e di fede l'avarizia in aſtratto è idolatria: *Avaritiam, quæ eſt ſimulacrorum ſervitus*, e conſiderandola in concreto, e nel ſoggetto l'avaro è idolatra: *Avarus, quod eſt idolorum ſervitus*, o come dice l'original Greco con maggior eſpreſſione: *Idololatra*. Ma che ragione ſi può addurre per una sì grave cenſura, e non meno difficile ad intenderſi? Se al dire di S. Paolo la cupidigia è la radice di tutti i mali: (c) *Radix omnium malorum cupiditas*, perche vien chiamato da eſſo idolatra l'avaro, più toſto, che l'avido, e in che conſiſte la ragion ſpeciale d'idolatria nell' avaro? L'avido, e l'avaro ugualmente bramano con eccesſo il denaro, ugualmente apprezzano più il denaro, che la coſcienza, perche dunque ſolo l'avaro, e non l'avido è idolatra. San Giovanni Criſoſtomo nella ſpoſizione di queſto Teſto allude ad un iſtoria, riferita da Filoſtrato, che certi popoli Aloadi pigliarono il Dio Marte, e dopo d'averlo imprigionato, e ripoſto ſotto chiave, allora gli offerirono ſacrificj, e ciò appunto fanno gli avari. Prendono il denaro, e lo ripongono in luogo ſerrato, e naſcoſto, ſi che non appariſca, ne veda il Sole, o la Luna, e così imprigionato, e naſcoſto vien antepoſto al vero Dio, e come Dio viene adorato. L'eſempio è molto a propoſito, però non giunge ad aſſegnar la ragione, perche ſia idolatra l'avaro, più toſto che l'avido. E perche non la ritrovo in alcun ſpoſitore darò quella, che mi ſembra più propria. La differenza dunque frà l'avido, e l'avaro sì è, che l'avido brama il denaro per ſpenderlo, e l'avaro brama il denaro per ſerbarlo. L'avido, ò ſia liberale, ò prodigo, purche non ſia inſieme avaro, brama aver denaro per procacciarſi altre coſe, e l'avaro lo brama ſol per averlo; e come l'avido ſi ſerve del denaro come mezzo, e ſtrumento per conſeguire altri fini, e l'avaro non hà altro fine in ritener il denaro, ſe non per ritenerlo, e ſi ſerve dello ſteſſo denaro per ultimo fine, quindi è, che l'avido non è idolatra, ma bensì l'ava-

(a) *Eſeſ.* 5. 5. (b) *Coloſ.* 3. 5. (c) 1. *Timot.* 6. 10.

Digitized by Google

l'avaro, poiche l'ultimo fine naturale, e sopranaturale di tutte le cose è Dio, e chi riguarda per ultimo fine ogn' altra cosa, che non è Dio, è idolatra. Perciò l'Apostolo con grande riflessione chiamò cotesto genere d'idolatria servitù de gl' Idoli: *Quod est idolorum servitus*; perche l'avido, che non è avaro serve si del denaro, ma l'avaro in vece di servirsi del denaro, egli lo serve. Ed è cotanto incompatibile servir' al denaro insieme, ed à Dio, quanto il servire a Dio, e ad un Idolo: (a) *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*. Chi dunque si vede sollevato alla sommità del Tempio, se non si sostiene ben fermo, e Dio non lo sostiene, ò cada per una parte, o cada per l'altra sempre tiene avanti il precipizio: *Mitte te deorsum. Qui se exaltaverit humiliabitur*,

§. VI.

419 Ho finito Signori il mio discorso, in cui hò procurato mostrare i pericoli, che portan seco le dignità Ecclesiastiche, figurate nelle Cattedre de' Scribi, e Farisei dell' odierno Evangelio, riconoscendo in esse le trè tentazioni del Demonio, che erano venire, salire, e cadere. Desideraste le Chiese più cospicue: *Amant primas Cathedras*; e perciò veniste alla Santa Città, dove forsi meglio era non venire: *Assumpsit eum in Sanctam Civitatem*. Già le conseguiste: *Super Cathedram Moysi sederunt*, e saliste al posto della Chiesa, che pretendeste: *Statuit eum suprà pinnaculum Templi*. Voglia Dio, che tutto sia per vostro bene. Adesso rimane nel ritorno alla Patria, e nell' amministrazione dell' ufficio, o beneficio conseguito, che vi guardiate dalla minaccia del precipizio: *Qui se exaltaverit humiliabitur*, per il pericolo di cadere: *Mitte te deorsum*. Ben credo, che la vostra intenzione è, qual deve essere pia, e religiosa, e santa: ma quivi ancora può nascondersi la tentazione, poiche parimente il Demonio insinuò a Cristo, che gli Angioli lo guidarebbero, e gli servirebbero di guardia per tutto il camino: (b) *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Affinche così avvenga senza alcun pericolo de' due precipizj, che pur' ora abbiam esaminati, datemi licenza, che sopra il vostro viaggio vi dia due avvertimenti. Nel ritorno alla Patria, che prego Dio sia molto felice, voi potete fare il viaggio ò per terra, ò per mare. Se sarà per mare, vi raccomando, che non v'imbarchiate nella nave di Salomone: e se sarà per terra vi prego a non andare nella carozza di S. Bernardo.

420 La Nave di Salomone è la descritta ne' suoi Proverbj: (c) *Navis institoris de longè portans panem suum*: Nave d'un mercante, che và in traccia di grano a' paesi lontani, per farne vendita, e commerzio. Se in una simil nave si volesse imbarcare il Sacerdote, che governa una Chiesa, di cui hà a dare stretto conto a Dio, senza dubbio si perderà, e farà naufragio. Nissun altro peccato provocò Cristo ad usare del flagello nel medesimo Tempio, dove era adorato suo Padre, fuor che la cupidigia, e indecenza, con cui i Ministri della Chiesa se ne servivano, come di casa di mercato: (d) *Nolite facere domum Patris mei domum negotiationis*. Il mercante traffica lecitamente il suo pane, perche è suo:

(a) *Matth.* 6. 14. (b) *Ps.* 90. 11. (c) *Prov.* 31. 14. (d) *Joan.* 2. 16.

Digitized by Google

De longè portans panem ſuum. Ma nell'Eccleſiaſtico un ſimil traffico non ſolamente, è indecente, ma illecito, e ingiuſto; poiche il pane aſſolutamente non è ſuo, e fuor che il congruo ſoſtentamento per ſe, e per la ſua competente famiglia, tutto il rimanente è de' poveri. Infino Giuda, chiamato dalla Chieſa peſſimo mercante, *Judas mercator peſſimus*, non ebbe ardire di ricoprire la ſua cupidigia, ſe non col preteſto de' poveri: (a) *Poterat enim unguentum iſtud venundari pluſquam trecentis denariis, & dari pauperibus*. Ma poiche favellò in vendita, *Venundari*, ben moſtrò, che il zelo era più da mercante, che da Sacerdote: Mercante, poiche volea vendere ciò, che era conſacrato a Criſto: e peſſimo, perche trattava di vendita, eſſendo Eccleſiaſtico, e perciò chi brama tanto vendere gli unguenti, s'avanzò ad eſporre in vendita il medeſimo Unto da Dio. E avvertite, come avvertì San Paolino, che gli unguenti furono da eſſo apprezzati per trecento denari, e l'Unto fù venduto per trenta; acciòche non ci rechi meraviglia, che quell'azione sì buona, e sì ſanta, come la lodò il Signore: (b) *Opus bonum operata eſt in me*, aveſſe da Giuda la cenſura di perdita: (c) *Ut quid perditio hæc?* Come traditore non apprezzò bene, ma come mercante diede una cenſura molto aggiuſtata; poiche ſe Criſto nella ſua ſtima non valea più di trenta denari, e gli unguenti valean trecento: impiegare, e ſpendere trecento per ciò, che val trenta, non potea ſtimarſi, ſe non perdita. A sì vil prezzo è Dio venduto da chi tanto ſtima, e idolatra il denaro. E che n'avvenne? Il navfragio, è la perdita, ch'io temo ad ogni Eccleſiaſtico, che s'imbarca nella nave di Salomone. In una ſimil nave s'imbarcò Giuda, laſciando il luogo ſicuro, ch'avea nella barca di Pietro, e così perdè il medeſimo luogo; perdè quanto acquiſtato avea; perdè l'ultimo denaro della vendita di Criſto; e ſopra ogni coſa perdè il Cielo, e l'anima per ſempre, che perciò fù chiamato dal Signore figliuolo di perdizione: (d) *Filius perditionis*.

421 Coteſta è la nave, in cui non ſi deve imbarcare chi fà il viaggio per mare. E qual' è la carozza, in cui non ſi deve far viaggio per terra? E quella, che elegantemente deſcrive San Bernardo: *Avaritia rotis vehitur quatuor vitiorum, quæ ſunt puſillanimitas, inhumanitas, contemptus Dei, mortis oblivio: porrò jumenta trahentia tenacitas, & rapacitas, & his unus Auriga amborbus præſidet ardor habendi*. Ancorche gli avari per non ſpendere, per lo più vanno a piedi, nulladimeno l'avarizia, dice San Bernardo và in carozza. Si ſoſtiene queſta carozza ſopra quattro ruote, che ſono altrettanti vizj, compagni indiviſibili dell' avarizia. La prima ruota è la puſillanimità; poiche ſi come è proprietà de gli animi grandi la liberalità, così è condizione, e viltà propria de gli avari l'eſſer miſero, e non voler privarſi del ſuo. La ſeconda ruota è la crudeltà; poiche non vi è fiera più diſumana, e crudele dell'avaro: come quell' altro, che vedendo la povertà, e la neceſſità di Lazzaro, e le piaghe, delle quali reſtava coperto, non ſi moveva a compaſſione, e ne pur con le bricciole cadute dalla ſua tavola lo ſoccorreva. La terza ruota è il diſprezzo di Dio; poiche nel concetto dell' avaro non v'hà altro Dio, fuor che il denaro, e in eſſo, come dice il noſtro Poeta Portogheſe, più adora l'impronta, che la Croce. La quarta, e l'ultima

(a) *Marc.* 14. 5. (b) *Matth.* 26. 10. (c) *Ibid.* 8. (d) *Joan.* 17. 12.

Digitized by Google

tima ruota è la dimenticanza della morte; perche l'avaro non riflette, che tutto, ch'egli con tanta avidità raduna, e custodisce, ò più tardi ò più presto quà hà à rimanere: e come che hà riposto il cuore dove possiede il tesoro, elegge più tosto teseoreggiare in terra, ehe depositarlo nel Cielo. I due cavalli, che tirano questa carozza, o i due giumenti come li chiama il Santo, sono la rapacità, e la tenacità, *Jumenta trahentia tenacitas, & rapacitas*; perche l'avaro con la rapacità piglia, raduna, e rapisce quanto può, e non può; e con la tenacità ritiene, conserva, e tutto con tal' artificio inserra, che cosa alcuna non gli esce dalle mani. Finalmente il cocchiere, che governa cotesta carozza, cotestе ruote, e cotesti due giumenti, or rallentando le redini ad uno, or ritirandole all' altro è l'insaziabile appetito d'averc, *Ardor habendi*.

422 Vedete adesso, ò Signori, come caminarà sicuro, e libero da infiniti pericoli chi si mette in una simil carozza, e nelle mani d'un simil cocchiere, e affidato al girare di simili ruote! Non mi cagionano tanto timore i precipizj dell' Alpi, e le falde scoscese de' Pirenei, per dove avete a passare, quanto le valli, e fertili pianure del vostro paese. Quando David disse a' Sacerdoti: *Sacrificate sacrificium justitiæ*; non sò a che proposito aggiunse; (a) *A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt*. In quei seminati, in quelle vigne, in que' oliveti, da' quali si raccogliono le rendite per le Chiese, e per i suoi Ministri, quivi è, dove si fonda il mio timore, e dubito, che ivi inciampino i cavalli, si perturbi il cocchiere, si scommettano le ruote. Il fondamento, che hò per così temere, e pensare si è, che quando odo discorrere sopra queste vostre provisioni, o promozioni, non si stimano, ne s'apprezzano gli ufficj, o beneficj, se non per quello, che fruttano. Fù supplicato un gran Principe d'Italia da un' Ecclesiastico suo vassallo a provederlo di certa Chiesa. E quanto frutta cotesta Chiesa, soggiunse il Principe? Serenissimo rispose il pretendente, renderà da ottocento fino à mille scudi. Stà bene, tornò à replicare il Principe, non è gran rendita. E quante anime avrà sotto di se? Ma poiche il pretendente confessò di non saperlo, l'ultima risposta ad una tal richiesta con severa risoluzione fù di questo tenore. E voi sapete il conto de' scudi, ch' avete a riscuotere, e non sapete il numero dell' anime, ch' avete a governare? Andatevene dunque, poiche non siete degno d'aver la Chiesa, ne di pretenderla da me. O se tutti, che fanno simili provvedimenti facessero un simil' esame, o se almeno lo facessero quei, che pretendono, e sono provveduti. Ma molti si prendono la cura de'scudi,e non delle pecorelle, mercenarj, e non Pastori, ò tosatori della greggia, ch' è ancor peggio. Cotesti sono i conti, che si fanno, senza riflettere al conto, che si hà à dare à Dio, quando lo chiederà del prezzo del suo sangue. Ma coloro, che si governano solo per l'avidità di possedere: *Ardor habendi*; anderanno ad ardere dove quello li guida, e colà terminarà l'allegria del buon provvedimento, e le felici congratulazioni di coloro, che le ricevono tanto false, come son falsi quei, che le danno.

423 Ed affinche nissuno disprezzi questa dottrina altrettanto vera, quanto di terrore, e tema il pericolo della terza tentazione, verso la quale incamina il

(a) *Ps.* 4. 6. 8.

Digitized by Google

Demonio le altre due, terminiamo con ciò, che ci servì di principio. Sant'Antonio vide il mondo pieno di lacci, e S. Paolo vide quei, che v'incappano, e chi sono? (a) *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli*. Quei, che cadono nella tentazione, e ne' lacci del Demonio son coloro, che vogliono esser ricchi; Non dice, che sono quelli, che vogliono rubare, ma quei, che vogliono esser ricchi, ancorche sia per mezzi leciti; perche facilmente si fà passaggio dal lecito all'illecito, dal giusto all'ingiusto, dal necessario al superfluo, e dal superfluo al nocivo, e mortale, *Et in desideria multa, inutilia, & nociva, quæ mergunt hominem in interitum, & perditionem*. S. Paolo in questo luogo favellava con Timoteo Ecclesiastico, Sacerdote, e Prelato; quei, ch'hanno le medesime obbligazioni ascoltino, è imprimano nella memoria ciò, ch' egli consiglia, e comanda. (b) *Tu autem, ò homo Dei, hæc fuge: Sectare verò justitiam, pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem; certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam*. Non fà di mestieri, ch' io spieghi ciò, che significano questi documenti, poiche parlo con chi m'intende, o deve intendermi. Solamente dico, che con quelli si può comporre una carozza trionfale ben differente da quella di S. Bernardo. Le quattro ruote siano formate dalle quattro prime virtù, Fede, Pietà, Giustizia, e Carità: *Justitiam pietatem fidem charitatem*. Servano di cavalli più tosto soggeti, e maneggievoli, che spiritosi la Pazienza, e la Mansuetudine: e per cocchiero, che con ogni vigilanza scansi, e fugga da' passi pericolosi, assista il medesimo Vomo, ricordandosi, ch'egli è ministro di Dio: *Tu autem ò homo Dei hæc fuge*. E di questo modo resistendo con vigore al Demonio vincerà le sue tentazioni in questa vita, e trionfarà nell' eterna. *Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam*.

PRE-

(a) 1. *Timot.* 6. 9. (b) *Ibid.* 11.

Digitized by Google

PREDICA XIII.

NEL

MERCOLEDI DOPO LA DOMENICA SECONDA.

Detta in Lisbona nella Cappella Reale l'Anno 1669. (a)

Il Pretendente di Corte consolato nelle sue repulse.

Nescitis quid petatis : Matth. 20.

§. I.

424 DUE luoghi vacanti, e due pretendenti: un memoriale, ed una mediatrice: un Principe, ed un reſcritto ſono le circoſtanze della rappreſentazione politica, e dell'iſtoria Criſtiana del preſente Evangelio. Ne luoghi vacanti abbiam eſpreſſe le mercedi; ne pretendenti l'ambizione; nella mediatrice il favore; nel memoriale le richieſte; nel Principe il potere, e la giuſtizia; nel reſcritto il diſinganno, e l'eſempio. Queſt'ultimo ſarà la vena, ch' oggi abbiam ad incidere. Voglia Dio, che l'accertiamo, poiche è molto profonda. L'infermità più comune, per cui languiſcono le Corti, e la doglia, ò il male di cui tutti univerſalmente ſi lamentano, è il non conſeguire favorevole reſcritto alle lor pretenſioni. In alcuni ſi duole il merito; in altri la neceſſità, in molti la propria ſtima, e in tutti il coſtume. La repulſa vien dal benemerito chiamata ingiuſtizia; dal neceſſitoſo crudeltà; dal preſuntuoſo aggravio, e dal più modeſto col nome di diſgrazia, ò di poca fortuna. Ed è poſſibile, che non vi foſſe ſin' ora chi pigliaſſe l'aſſunto di conſolare dal pulpito una ſimil querela, di ſollevare una ſimil triſtezza, e di porger l'antidoto à queſto veleno, ò il rimedio à queſta infermità? A molti di coteſti infermi pur troppo facea di meſtieri un' oſpitale. Ma l'obbligazione di queſta Cattedra, da cui ſi danno lezioni di medicina per l'anime, è ſolamente di trattare dell' infermità, e di ordinar il rimedio: e ſe qneſto ſarà già ſperimentato, e di poca ſpeſa, ſarà anche facile da applicarſi. Moſſo dunque dall' obbligazione, e dalla compaſſione, e ſembrandomi queſt'argomento uno de più importanti per tutte le Corti del Mondo, ed il più neceſſario per la noſtra nel tempo preſente, riſolvo di predicar oggi i

(a) *Parte* 1. *Serm.* 5.

Digitized by Google

gi i motivi di consolazione à i mal contenti per le ripulse avute alle lor pretensioni. Non intendo però ne condannar i pretendēti con l'ambizione de figliuoli di Zebedeo, ne di riprendere i mediatori con i maneggi della Madre; ne difendere i Principi, ed i lor Ministri con la risoluzione di Cristo. Solamente con il disinganno delle richieste, *Nescitis quid petatis*, pretendo consolare efficacemente tutti quei, che si querelano di non conseguire la spedizione delle lor pretensioni, ò si rammaricano dell'altrui. Consolare un di questi malcontēti sarà l'argomento del mio discorso. Se con la grazia divina conseguiremo l'intento, usciranno oggi di quà più composti i pretendenti, scolpati i Ministri, confusi i ben provveduti, e i mal provveduti contenti. Assista Iddio col suo ajuto al mio zelo, con cui sà egli aver io fatta l'elezione di questo argomento.

§. II.

425 Avendo dunque io à consolar oggi i malcontenti escluſi dalle lor pretensioni, cioè quella sorte di gente in gran numero, e non volgare, di cui si può dire: *Non est qui consoletur eam*: per procedere con distinzione, e per discorrere solamente con quei che meritano consolazione, e non rimprovero; dobbiam in primo luogo escludere da questo numero coloro, che senza ragione, e importunamente si vogliono accomunare frà gli altri. E chi son costoro? Son quelli, ch' essendo oggi maggiori di quel che erano, e possedendo tanto più di quel, che possedeano, e essendo tanto più sollevati di quel che erano per l'innanzi, pur si lamentano, e si dichiarano per mal soddisfatti. Avanti, che Adamo fosse formato da Dio era un puro nulla; e dopo d'esser formato era una statua di creta stesa per terra; al soffio di Dio alzossi in piedi Adamo, e cominciò ad esser Vomo, e ciò fù con si straordinaria fortuna, che al dire del Sacro Testo, egli solo godeva trè presidenze. La presidenza della terra sopra tutti gli animali: la presidenza dell'aria sopra tutti i volatili: la presidenza del mare sopra tutti i pesci. Non rimanea Adamo ben provveduto di cariche? Certo che sì, poiche non potea averne di più, ne più degne; nulladimeno ne egli, ne la sua Donna rimasero soddisfatti, e pretendeano anche di più. E che? Non altro, ch' essere come Dio: (a) *Eritis sicut Dii*. Vi può avere simil' ambizione, ò tale smania di crescere, come questa? L'altr' jeri nulla: jeri creta: oggi Vomo, e domani Dio? Non si ricordarà Adamo di quel, ch' era jeri, e molto più di quel, ch'era l' altr' jeri? Chi jeri era creta non si contentarà con esser oggi Vomo, anzi il primo Vomo del Mondo? Chi l'altr' jeri era nulla non si contentarà con esser oggi tutto, e sovrastare à tutto? Nò, perche era allora Adamo, come oggi son molti de suoi figliuoli, che hanno tāta relazione come lui alla creta, e al nulla da cui furon creati. Malcreati, e male creature. Perciò malcontenti, ed ingrati, quando dovrebbero mostrarsi molto contenti, e molto grati. E la ragione di questa irragionevolezza si è, che frà i sentimenti del corpo perderono la vista e frà le potenze dell'anima la memoria, ne mirano ciò, che sono, ne si ricordano di quel, che furono.

426 Ma

(a) *Genes. 3. 5.*

Digitized by Google

426 Ma dalla conſiderazione di quel, che ſiete, paragonato con quel che foſte, paſſiamo ad eſaminare ciò, che poſſedete adeſſo, paragonato con ciò, che poſſedevate per l'innanzi. Intronizato, che fù Giuſeppe nel governo, e nell' Imperio d'Egitto, ſeppe il Rè Faraone, ch' egli avea, e padre, e fratelli nella terra de Cananei, e toſto ordinò, che ſi chiamaſſero per venire ad eſſer compagni della fortuna del loro fratello. Fù notabile l'ambaſciata, ed era di queſto tenore: (a) *Properate, nec dimittatis quidquam de ſupellectili veſtra, quia omnes opes Egipti veſtræ ſunt.* Venite ſubito, ne laſciate coſa alcuna delle voſtre maſſerizie, perche tutte le ricchezze d'Egitto han da eſſer voſtre. Queſto *Perche* io non l'intendo. Anzi perche tutte le ricchezze d'Egitto dovean' eſſer loro non era neceſſario, che portaſſer ſeco coſa alcuna di quanto poſſedeano in Canaan. Perche dunque ordina Faraone, che portin ſeco tutte le lor maſſerizie? Per queſto appunto; affinche paragonando le maſſerizie della fortuna preſente, con quelle della fortuna paſſata, meglio intendeſſero il beneficio, che il Rè arebbe lor fatto. Erano i fratelli di Giuſeppe poveri campagnuoli, e paſtori: laſciavano capanne, ed abituri teſſuti di paglie per venire à dimorare in palazzi dorati all' ombra delle Piramidi, e degli Obeliſchi d'Egitto. Portino dunque ſeco le lor pelliccie, le lor ſchiavine, e i lor gabbani di ruvido panno; portino i lor ſaltambarchi, le loro ſcarpe di corda, e i loro capperoni; portino le ciotole di legno, e le ſecchie di corteccia da mugnere, affinche quando ſi veggino frà pareti addobbate di ricchi tapeti, e mirino coperte d'argenti le tavole; le ſete, e l' oro ſerpeggiare ne gli abiti, le perle, e i diamanti ſfavillare ne giojelli, i ſcudieri, i cavalli, le carrozze; conoſcan quanta differenza paſſa da tempo à tempo, e da fortuna à fortuna, e rendano molte grazie à Faraone. Volete conoſcere, vedere, e toccar con mano il gran beneficio, fattovi dal voſtro Principe? Paragoni ciaſcheduno le ſupelletili domeſtiche del palazzo, dove adeſſo dimora, con quelle della caſa, dove nacque, le ſue con quelle de ſuoi. O quanto ſervirebbe il paragone di quel molto d'adeſſo, con quel poco d'allora per la gratitudine, per la modeſtia, ed anche per aſſicurar meglio la ſteſſa fortuna!

427 Avendo già paragonato ciò, che eravate con ciò, che ſiete, riman'ora il paragone de luoghi, dove vi trovaſte in altro tempo, e dove adeſſo vi trovate. Nel ſecondo libro de Rè al Capo ſettimo vengon regiſtrati i beneficj fatti da Dio à David, e tal'è il racconto. (a) *Ego tulite de paſcuis, ſequentem greges, ut eſſes dux ſuper populum meum.* Io dice Dio, traſſi David dalla compagnia de paſtori, frà quali guardava le mandre di ſuo Padre, e lo feci Capitan generale, e Governatore di tutto il mio popolo. Non ſolamente accenna Dio il luogo dove lo poſe, ma parimente quello, d'onde il traſſe; dichiarò il Dove, & inſieme il Donde. Or mio Signore, che pur ſiete cotanto magnanimo, ſe volete, che rimangano regiſtrate ne voſtri Libri le grazie conferite à David, à che fine ordinate, che ſi regiſtri altresì il vil eſercizio di paſtore, con cui manteneva la vita, e la baſſezza del luogo, da cui lo ſollevaſte? Affinche con la conſiderazione del luogo sì baſſo intenda meglio David il gran beneficio, che hà ricevuto da me. Quando ſi vedrà col baſton del comando in mano ricordiſi aver maneg-

(a) *Geneſ.* 45. 20. (b) 2. *Reg.* 7. 8.

Digitized by Google

negiato colla medesima mano il baston pastorale. Se in alcun tempo (che tutto può temersi da gli Vomini) sembrassero à David di poco rilievo i beneficj, co' quali l'innalzai, ricordandosi del luogo, ch'avea per l' innanzi, e di quello, che ora possiede, ricordandosi d'onde il trassi, e dove l'hò posto, tosto gli parranno ben grandi. Cotesti Donde, e Dove non sogliono registrarsi nel libro de beneficj. Sarebbe bene, che almeno si registrassero nelle memorie di que', che li ricevono. Già, ch'avete sortito una stella sì benigna, notate una stelluccia nel margine. Ricordisi il malcontento con David dove stava, e dove adesso si ritrova; ricordisi con i Fratelli di Giuseppe di ciò, che possedea, e di ciò, che possiede; ricordisi con Adamo di quel che era, e di quel che è, e tosto vedrà chi con più ragione debba esser quereloso, se il beneficio, ò il beneficato.

428 Non conseguirono oggi da Cristo la spedizione della lor richiesta i nostri pretendenti; nulladimeno riflettò, che ne l'uno, ne l' altro si lamentò. Addimandarono le prime due cariche del Regno; addimandarono con trè lettere d'esser tosto spediti: *Dic, Dic ut sedeant hi duo filii mei*, e con altre trè lettere ebbero tosto la risposta: *Non: Non est meum dare vobis*. Et essendo questo nò sì chiaro, sì asciutto, e sì risoluto, lamentossene forse la mediatrice? Lamentaronsi i pretendenti? Non replicarono ne pure una parola. E perche? Perche erano persone, che sapeano pigliar le misure alla lor fortuna. Paragonarono lo stato passato col presente, quel, che erano, con quel, che pretendeano d' essere. Nel paragone di quel che furono, con quel che erano allora, ravvisavano il miglioramento della lor fortuna; nel paragone di quel che erano, con quel che pretendeano d'essere riconoscevano l'eccesso della loro ambizione: e questi due paragoni gli chiusero la bocca di modo, che non ebbero per dove uscire i lamenti. Jeri col remo governando la barca, e racconciando le reti, e oggi provveduto ciascun di noi con una delle dodici sedie del Regno di Cristo, e che ancora non siam contenti, e ch'abbiam ardire di pretendere ancora i due luoghi supremi? Ha dunque maggior ragione il nostro Maestro di negarle, di quella, ch' ebbe la nostra Madre, e noi altri di chiederli. Egli negolli come giusto, e noi li domandammo, come sciocchi, ed importuni. *Nescitis quid petatis.*

§. III.

429 Esclusi dunque i quereloſi, e malcontenti senza cagione, (e che forse son' essi la cagione dell' esservi tanti malcontenti) ascoltino adesso i benemeriti afflitti per le ripulse, la molta ragione, che hanno di consolarsi. Quella dell' Evangelio, come ora mostrarò è le più forte d'ogn'altra. Ma senza ricorrere à motivi della Fede se io fossi un' de benemeriti, in me stesso, e nel mio proprio merito ritrovarei ragioni sì grandi per consolarmi, che senz' altra mercede, ò provvedimento mi darei per molto contento, e soddisfatto. Udite il mio discorso con attenzione.

430 O voi meritate il premio, che vi manca, e con cui vi mancano gli altri, ò nò; se nol meritate, non avete di che lagnarvi; se il meritate molto meno. Non sapete ancora, che non v'hà virtù, ne merito senza premio? Si come il vizio

Digitized by Google

vizio è castigo, così la virtù è premio à se stessa. Il maggior premio delle azioni eroiche si è il farle. Con parole più espressive lo disse Seneca, poiche parlava in linguaggio migliore: (a) *Quid consequar, inquis, si hoc fortiter, si hoc grate fecero? Quod feceris.* Se mi addimandate, che cosa avete à conseguire per quell' impresa, ch'avete fatta con valore, e generosità, vi rispondo l'averla fatta: *Rerum honestarum pretium in ipsis est.* Il premio delle imprese onorate in esse consiste, e seco lo portano: nè tarda, nè suppone richieste, nè da altri dipende; la soddisfazione và unita con esse. In quel medesimo giorno, in cui le faceste rimaneste soddisfatti. E se pure fuori di voi aspettavate altro premio, contentatevi di quello della riputazione: e della fama. Se i vostri servigi son mal premiati, vi basti il sapere, che son ben conosciuti. Questo premio, fondato nell'opinione de gli Uomini, non vi può esser tolto, ne diminuito da alcuno. Che importa, ch' abbiate i voti contrarj de Ministri, se siete già stati sentenziati per meritevoli dalla fama? Che importa, che dal Tribunale non esca il rescritto à vostro favore, se per questa cagione ne rimane il Tribunale accusato? Fate registrare nella secretaria di stato il vostro Memoriale con questa repulsa: lasciatelo per impresa della famiglia à vostri discendenti, e sarete due volte glorioso. Il vostro pentimento sia solamente d' aver preteso. Poco fece, ed hà troppo basso concetto delle sue azioni chi pensa, che posson esser soddisfatte da gli Uomini.

431 Se serviste la patria, che vi fù ingrata, avete fatto il vostro dovere, ed ella conforme il suo solito. E qual paga maggiore per un cuor onorato, che l'aver fatto ciò, che dovea? Quando faceste ciò, che dovevate, allora vi pagaste. Udite il Divino Maestro, che à tutto diè i suoi documenti. Dicea Cristo à suoi soldati destinati da lui à non meno, che alla conquista del mondo, nella quale tutti lasciaron la vita: (b) *Cum feceritis omnia, dicite: servi inutiles sumus.* Quando avrete fatto ciò, che vi comando, dite pure, che siete servi disutili. Notabile sentenza! Il servo disutile è quello che nulla fà, ma chi molto fà, e molto più chi tutto fa ha da stimare, e dire, ch'egli è servo disutile? Così è; nissun' altro meglio intese questo Testo del Venerabile Beda. Non parla Cristo dell'utilitá, che ne risulta al Padrone, ma dell'utilità, che non risulta al servo. Il servo non riceve utile alcuno dal suo servigio, poiche è obbligato à servire, e di questo modo ha da servire chi serve con generosità. Il medesimo Cristo si dichiarò, e ne diè la ragione sì degna, come sua: *Quod debuimus facere fecimus.* Abbiamo fatto ciò, che dovevamo. Chi fece ciò, che dovea, dovea ciò che fece, e nissuno aspetta il pagamento per ciò che deve. Se servj, se combattei, se travagliai, se vinsi feci ciò, ch'io dovea al mio Rè, alla mia patria, ed à me stesso; e chi soddisfece à tanti debiti non ha d' aspettare altra paga. Alcuni vi sono cotanto invaniti, che stimano aver fatto più di quel, che doveano. Ma s'ingannano. Chi più è, e più può, anche più deve. Il Sole, e le stelle servono senza riposo, e sempre con grand'utilità; ma quella tutta è del mondo, e nulla per esse. Se vi vantate d'esser figli del Sole, e tanto illustri come le stelle, come volete avvilirvi, con mendicare altra paga?

(a) *Senec. de Benef. lib. 4 cap. 1.* (b) *Luc. 17. 10.*

Digitized by Google

432 Io non pretendo con ciò discolpar quei, che voi incolpate. Per esser voi benemerito, non debbon essi esser ingiusti, ma più tosto imparare dalla vostra generosità ad esser generosi, e liberali. Che cosa danno, ò che cosa possono dare à chi sparse per essi il sangue? Ma perche anche con quel poco, che possono, mancano alla gratitudine, non voglio, che vi manchi il motivo di consolarvi. Se le vostre imprese si pregiano d'esser Romane consolatevi con Catone, che non ebbe statua in Campidoglio. Venivano gli stranieri à Roma, miravano le statue di que'famosi Eroi, e dimandavano dove fosse la statua di Catone. Questa dimanda era la statua più gloriosa dell'altre. A gli altri fù posta la statua dal Senato, à Catone dal Mondo. Pregiatevi, che il mondo ricerchi di voi, e che si meravigli di non vedervi premiati. Questa dimanda, e quest' ammirazione è il maggior, e miglior premio di tutti. Quello che vi diè la virtù non può esservi involato dall'invidia; quello, che vi offerisce la fama non vi può esser rapito dall'ingratitudine. Lasciate, che essi siano ingrati, acciò vi rendiate più gloriosi. Un gran merito, accompagnato da una grand' ingratitudine, diviene più grande. Se non vi fossero ingratitudini non vi sarebbero finezze. Non vi querelate dunque del poco gradimento, ma abbiatelo à grado.

432 Mi direte, che essendo i benemeriti esclusi vedete dall' altro canto premiati quei, che poco, ò nulla fecero, e che perciò vi querelate giustamente di quest' irragionevole disuguaglianza. Vi compatisco, poiche ella è in vero materia di gran dolore. (*a*) Disse già una Reina di Castiglia, che i suoi servian come vassalli, ed i nostri Portoghesi come figliuoli. E nõ può lasciar d'essere gran scandalo dell'amore, e gran mostruosità di natura, che alcuni sieno i figliuoli, ed altri sieno gli eredi. Ma questa stessa ingiustizia vi deve servir di consolazione. Se il Mondo, e il tempo fosse sì giusto, che ripartisse i premj alla misura del merito, allora gran ragione avreste di querelarvi per mancarvi in quel caso la testimonianza della virtù, per cui solo furono i premj istituiti. Ma quando le mercedi non sono argomento della virtù, ma della fortuna: quando non dinotano il valore, ma il favore, poca ingiuria si fa à chi non si danno. (*b*) Con gran giudizio dicea Marco Tullio, che le mercedi, fatte à Vomini indegni, non onorano gli Vomini, ma disonorano gl' onori. E pur troppo così è. Le insegne di Cavalierato nel petto d'un'di costoro non son Croci, son patiboli, e quando si veggon tanto fregiati sol per lor maggior obbrobrio dall' onore, ben vi potete stimar onorati per non essere un d'essi. Sian pur' essi à lor grado esempj di fortuna, siatelo voi di Virtù. (*c*) *Virtutem ex me, fortunam ex aliis.*

433 Finalmente se gli Vomini vi sono ingrati, non siate voi ingrati à Dio, se i Rè non vi danno ciò, che possono, contentatevi con quello, che Dio vi diede, e che non posson darvi i Rè della terra. I Rè posson dare titoli, commende, stati; ma coraggio, valore, fortezza, costanza, disprezzo della vita, & altre virtù, delle quali si compone il vero onore, non hanno potere di darle. Se Dio vi fà queste mercedi, non fate gran stima dell'altre, poiche nissuna di quelle è uguale al prezzo, con cui si comprano. Sopra tutto si ricordi il Capitano, ed il valoroso soldato quanti compagni gli mancarono, e morirono nelle medesime bat-

(*a*) *In Vita Joan. 2.* (*b*) *Marc. Tull. laudat. à D. Hieron.* (*c*) *Virg. Encid. 12.*

Digitized by Google

battaglie, e pure non si lamentano. Quei, che morirono fecero la maggior finezza, perche dieron la vita per chi darla ad essi non può. E chi per grazia di Dio rimase vivo, e vittorioso, come potrà lamentarsi di non esser stato riconosciuto col premio? Se non baciaste la mano reale per le mercedi negatevi, baciate il pugno della vostra spada, che d'esse vi fè meritevole. Vi miri il Rè come un suo perpetuo creditore, e gloriatevi, che non possa negare d'esser vostro debitore chi è Padrone del tutto. Se aveste coraggio per dare il sangue, e per esporre à cimento la vita, mostrate parimenti, che non vi manca per la sofferenza. Allora combatteste con inimici, ora è tempo di vincer voi stesso. Se il soldato si vede ignudo senza paga, per potersi coprire goda di scoprir le ferite, e di fare arrossire con esse la patria, per cui le ricevè. Se dopo tant' anni di Cavalleria si vede à piè, stimi ciò il carro più illustre de suoi trionfi. E se finalmente vedesi morir di fame, si lasci morire, ed in tal modo faccia la vendetta. Lo perderà chi non lo sostenta, e molti altri si perderanno con questo disinganno. Non mancarà, chi dica in suo nome: (a) *Quanti mercenarii abundant panibus, ego autem hic fame pereo.* E quest'ingrato, e scandaloso Epitafio, eretto à sua eterna memoria, sarà maggiore, e più onorata Commenda di quante possan esser date da chi le da in vita d'uno, e più discendenti.

§. IV.

434 Questi sono i glorioſi motivi, co' quali rimarrei non solamente consolato, ma ancor invanito se io fossi un de più benemeriti. Ma poiche, *Non omnes capiunt verbum istud*, passiamo alle ragioni Divine del Vangelo, con le quali non può lasciare di rimaner consolato, e conformato al voler Divino chi ha lume di Fede, ed ancor chi non l'ha. Uditemi in primo luogo come Vomini, e poi come Cristiani. *Nescitis quid petatis.* Non sapete ciò, che dimandate. Non v'ha Vomo in questo Mondo, che senza particolar rivelazione sappia ciò che desidera, o ciò che dimanda. Fondiamo questa verità nella sperienza, affinche le conseguenze di essa riescano di maggiore, e più sicura consolazione; E già che la dimanda, riferita dal nostro Evangelio, fù d' una Madre, e di due figliuoli, sia parimente l' esempio di due figliuoli, e d' una Madre.

435 La più esagerata, la più impegnata, e la più importuna, e impaziente dimanda, che facesse mai donnà in questo mondo fù quella di Rachele al suo marito Giacob: (a) *Da mihi liberos, alioquin moriar.* Giacob datemi figliuoli, altrimenti morirò. Risposegli Giacob, che i figliuoli son dono solamente di Dio, e ch' egli solo potea darli. E pure con tutto, che questa ragione fosse così giusta, e più che certa, non si dava per convinta Rachele, ma replicava le istanze: *Da mihi liberos.* Rappresentavagli Giacob, che riflettesse, come ella era ancora nella primavera de suoi anni, e che probabilmente glie ne rimaneano molti altri per vivere, ne quali potea naturalmente conseguire ciò, che cotanto desiderava. Ma questa stessa speranza rendeala più inquieta: *Da mihi liberos.* L'animava Giacob con l'esempio della sua Avola Sara, che dopo sì longa steri-

(a) *Luc.* 15. 17. (c) *Gen.* 30. 1.

Digitized by Google

lità ebbe Isaac suo Padre; ma Rachele sempre più importuna *Da mihi liberos*: A queste ragioni aggiungea anche Giacob quelle delle lusinghe, che per lo più riescono più efficaci con la debolezza, e prefunzione di quel sesso; diceagli, che si rimirasse, e si consolasse con la rosa, la quale essendo la bellezza de prati, e la Reina de fiori nulladimeno è fiore, che non da frutto. Ma ne le lusinghe, ne la ragione, ne l'esempio, ne la speranza bastavano à moderargli la brama, e le voci: *Da mihi liberos: Da mihi liberos*. Questa era la dimanda, questa la pretensione, questa l'istanzia. E qual fù la spedizione di questo memoriale, quale il successo? Caso in vero ammirabile! La spedizione fù, come chiedea Rachele ed il successo del tutto contrario à ciò, che chiedea. Ciò, che chiedea Rachele non solamente era un figliuolo, ma più figliuoli: *Da mihi liberos*, e così appunto gli fè Dio la grazia, rendendola Madre di Giuseppe, e di Beniamino. Ma il successo fù del tutto contrario à ciò, che chiedea; poiche dando alla luce con ogni felicità il primo figliuolo, morì di parto nel dare alla luce il secondo. Riducetevi adesso à memoria i termini, co' quali chiedea i figliuoli Rachele: *Da mihi liberos, alioquin moriar*. Datemi figliuoli, altrimenti mi morirò. E quando si pensava d'avere à morire, se non avesse figliuoli, perche ebbe figliuoli nel medesimo punto in cui gli ebbe, morì. Stimava di chieder la vita, e chiedea la morte; stimava di chieder l'allegrezza propria, e di sua casa, e chiedea l'afflizione, il lutto, e l'orfanità della medesima, e quelli, che averebbero cambiato la stessa casa in sepoltura. Cotanto errati sono i nostri pensieri, e gli umani disegni, e tanto è vero, che in ciò, che più ansiosamente chiediamo, non sappiamo ciò, che chiediamo: *Nescitis quid petatis*

436 Avendo già ammaestrata la Madre dell'odierno Evangelio coll'esempio di questa Madre, disingãniamo altresì i suoi figliuoli coll'esempio d'altri due, benche figliuoli di padri diversi. E molto nota la storia di Sansone, si come quella del figlio Prodigo; amendue famosi per i loro eccessi. Lasciando dunque il principio, ed il progresso dell'una, e dell'altra tragedia, veniamo al fine d'amendue, e vediamo l'estrema miseria, à cui furon ridotti l'uno, e l'altro per strade diverse. Vedete colà quell'Vomo robusto, di corporatura gigantesca, che con aspetto feroce, e mesto, con i capelli recisi, con gli occhi scassati, tutto intriso di sangue, e stretto con due catene in una prigione va girando la macina d'un mulino? Or quegli è Sansone. Vedete quel giovine macilento, e pensieroso, che lacero, e quasi ignudo con una cornetta pendente al fianco, appoggiato ad un' baston da pastore, sta guardando una vil mandra d'animali immondi? Or quegli è il figlio Prodigo. Chi non restarà ammirato d'un tal cambiamento di fortuna in due soggetti sì noti: l'uno per la sua valenzia, l'altro per la sua alterigia? E possibile, che ad una tal miseria giungessero le grandi imprese, e vittorie di Sansone? E possibile, che in ciò terminassero le ricchezze, e le bizzarie del Prodigo? In questo appunto terminarono, o per meglio dire non terminarono, poiche morendo di fame il Prodigo trà le selve de pascoli non avea licenza di cibarsi delle ghiande, con le quali si pasceano le sue mandre, e Sansone esposto in pubblico al dileggiamento del popolo fù trattato con tali beffe, e indecenze, che per rossore, e vergogna con le sue proprie mani si tolse la vita. Ma qual mai sarà stata la cagione di successi, e peripezie sì strane? In questo passo non

vi

Digitized by Google

vi chieggo ammirazione, ma ſtupore. Amendue queſte mutazioni di fortuna non ebbero altra cagione, che la felice ſpedizione di due dimande, nelle quali s'impegnarono Sanſone, e il Prodigo. In una chieſe Sanſone à ſuoi Genitori, che gli deſſero per moglie una Filiſtea: (a) *Vidi mulierem de filiabus Philiſtiim, quam quæſo ut mihi accipiatis in uxorem*. Ottenne da quelli ciò, che chiedea, e coteſta Filiſtea fù la cagione delle guerre, ch' ebbe Sanſone co' Filiſtei, e degl' inganni, e tradimenti di Dalila, e della ſua prigionia, della ſua cattività, della ſua cecità, de ſuoi diſprezzi, e del fine compaſſionevole, e tragico del ſuo valore. Allo ſteſſo modo chieſe il Prodigo à ſuo Padre, ch' in vita gli daſſe l'eredità, che gli toccava per ſua morte: (b) *Da mihi portionem ſubſtantiæ, quæ me contingit*. Ottenne ſimilmente dal Padre ciò, che chiedea, e queſta eredità ſcialacquata in una vita licenzioſa, ed in altri vizj proprj della gioventù, cagionò la ſua povertà, il ſuo avvilimento, la ſua miſeria, la ſua fame, la ſua ſervitù, e il ſuo diſonore, ch'ebbe à ſcontare ſol con il dolore, e pentimento. Ritorni ora Rachele, e addimandiamo à quella Madre, e à queſti due figliuoli, ſe dopo di sì infelici, e contrarie ſperienze chiederebbero adeſſo ciò, che per l'innanzi richieſero? Chiederebbe forſi Rachele i figliuoli, ſe ſapeſſe, che l'aver figliuoli gli ſarebbe coſtata la vita? Chiederebbe Sanſone per moglie la Filiſtea, ſe ſapeſſe, che ella ſarebbe la cagione de ſuoi ſcherni, della ſua morte e di perder quegli occhi, con cui la mirò? Chiederebbe il Prodigo l'eredità innanzi tempo, ſe ſapeſſe, che con quella comprarebbe la miſeria, la ſervitù, e il diſonore? Certo che nò. Or ſe adeſſo non chiederebbero nulla di ciò, che chieſero, anzi il contrario, perche lo chieſero allora? Già ſapete la riſpoſta. Lo chieſero, perche non ſapeano ciò, che chiedeano: lo chieſero, perche niſſun' sà ciò, che chiede: lo chieſero, perche quella Madre, e que' due figliuoli erano come la Madre, ed i due figliuoli del noſtro Evangelio: *Neſcitis, quid petatis*.

437 Suppoſto queſto principio certo, ed infallibile, che niſſuno sà ciò', ch' addimanda, traggan' ora la conſeguenza coloro, che ſi ſtimano per infelici nelle repulſe delle lor pretenſioni. Se voi ſapeſte, che vi dovea riuſcir bene ciò, che richiedevate, avreſte allora ragione di rimaner contento ſe l'aveſte ottenuto, ò malcontento, ſe vi foſſe negato. Ma quando vi è ugualmente ignoto ſe vi è utile, ò nò ciò, che pretendete, à che fine amareggiarvi? Se m'affliggo per ſtimare, che mi ſarebbe utile, perche non mi conſolo col riflettere, che mi potea eſſer di danno: tanto più, che nelle coſe di queſto mondo il male è più certo. Conſolatevi con la diſgrazia di Rachele; conſolatevi con la tragedia di Sanſone; conſolatevi col pentimento del Prodigo. E ſe queſti eſempj poco vi muovono per eſſer lontani, conſolatevi co' più vicini, e con que', che vedeſte, e vedete co' proprj occhi. Quanti vedeſte, che ſtimavano conſiſtere il loro rimedio, dove ritrovarono la lor rovina? Quanti vedeſte, che ſtimavano eſſer di lor vantaggio ciò, che fù cagione delle lor perdite? Quanti finalmente vedeſte, che erano aſpettati dalla morte, dove eſſi aſpettavano i maggiori intereſſi, e le maggiori felicità della vita? Ottennero ciò, che pretendeano; accettarono molto allegri

(a) *Iudit.* 14. 2. (b) *Luc.* 15. 12.

Digitized by Google

gri le congratulazioni per la grazia conseguita, ma la grazia era per essi disgrazia. (a) *Pœnam pro munere poscis*, disse il Sole à Faetone, quando gli richiese di governare il suo carro. Mira bene figliuolo, che tu pensi di chiedermi un favore, e chiedi un gastigo. L'autore è favoloso, ma la sentenza vera. E se nò addimandatene a' nostri Faetonti, à que' dell'Oriente nell'Asia, e que' di Mezzodì nell'Africa, à quei d'Occidente nell'America. Il carro medesimo, ò la carica, che richiesero, fù il lor precipizio, e il medesimo eccesso de' raggi il lor incendio. Se andaste cercando le lor' ossa fulminate, come appunto cercaronsi quelle di Faetonte, alcune ritrovarebbonsi nel fondo del mare, altre nell'arene delle spiaggie, altre negli spedali, altre nelle carceri, e ne' luoghi del lor' esilio, e poche nelle medesime Provincie, da essi rovinate, che pur sarebbe sepoltura più nobile. Cotesti sono i vostri pretendenti ben provveduti. Quando partirono furono accompagnati dall' invidia; quando ritornarono, ò non ritornarono condussero seco le lagrime. E se essi rimasero ingannati dal lor desiderio, e dalla lor fortuna, poiche non seppero ciò, che richiesero, voi ch'altresì nol sapete perche vi lasciarete ingannare? Disingannatevi con il lor' inganno, e consolatevi con il loro errore, già che nè essi, nè voi sapete che cosa chiedete: *Nescitis quid petatis*.

§. V.

438 O se sapessimo ciò, che chiediamo! O se sapessimo ciò, che ci conviene, ò non conviene, come ci stimaressimo molte volte felici per quella stessa repulsa alle nostre dimande, che soliamo chiamare poca fortuna! Quello, che ci conviene, ò non ci conviene, solo Dio lo sà, e nissun di noi altri lo può sapere. E questa scienza di Dio, e questa nostra ignoranza sono i due poli, sopra de' quali hà da posare tutta l'indifferenza delle nostre dimande, e l'aspettativa de' rescritti alle nostre pretensioni. Le suppliche s'hanno à fare da noi, come da chi non sà ciò, che pretende, ed i rescritti s'hanno ad accettare, come dalla mano di chi solo sà ciò, che dà. Stimiamo, che le nostre suppliche sono spedite da gli Vomini, e perciò mormoriamo, e d'essi ci quereliamo, non facendo riflessione, che in tutti i Consigli assiste invisibilmente Dio, come Presidente supremo: e ch'egli è quel, che ci concede, ò nega ciò, che dimandiamo, come quegli, che solo sà ciò, che ci conviene, o nò. Le sorti, dice Salomone non dipendono dalle mani de gli Vomini, che le traggono, ma dalla mano di Dio, che le governa: (b) *Sortes mittuntur in sinum, & à Domino temperantur*. Se vi cadde la sorte in bianco, se non vi provvidero, come chiedeste, consolatevi, ed accettate cotesto rescritto, come dalla mano di Dio, che solo sà ciò, che conviene. Gli Vomini fanno la grazia richiesta, sol quando la concedono, e Dio non solamente la fà quando la concede, ma altresì quando la nega.

439 *Petite, & dabitur vobis*. (c) Chiedete, e vi si darà, dice Cristo, e per maggior sicurezza di questa promessa aggiunge: *Omnis enim, qui petit accipit*: poiche chiunque dimanda ottiene. La propositione nè può essere più universale,

(a) *Ovid. Metam. 2.* (b) *Prov. 16. 33.* (c) *Luc. 11. 9.*

Digitized by Google

sale, ne più chiara; nulladimeno tiene la risposta, e l'istanzia molto facile, e volgare, e appena vi sarà in quest' udienza, chi non possa con la propria sperienza contro di quella testimoniare. Quanti Signori di ricco, e gran casato chiesero à Dio un erede, e non l'ottennero? Quanti poveri, carichi di numerosa figliuolanza, chiesero à Dio ajuto per sostentarla, e non hanno con che trarle la fame? Quanti nell'infermità fecer de' voti per la sanità, e morirono senza rimedio? Quanti chiedendo frà le tempeste soccorso al Cielo rimasero divorati dal mare? Quanti nella schiavitù, facendo continue preghiere per la lor libertà, terminaron la vita frà le catene, e negli ergastoli? E per non andar molto lontano nel medesimo caso del nostro Testo abbiamo la madre de' figliuoli di Zebedeo tutta supplicante, e supplicando con le ginocchia piegate: *Adorans, & petens aliquid ab eo*. E la risposta della sua supplica, fatta al medesimo Cristo, fù un Nò molto risoluto, e molto chiaro: *Non est meum dare vobis*. Or se è verità certa, ed Evangelica, sperimentata, ordinaria, e manifesta, che molti dimandano à Dio, e non conseguiscono ciò, che dimandano, come dice Cristo; Addimandate, e conseguirete? E come assolutamente, e universalmente afferma, che tutti que', che richiedono sono esauditi? L'istanzia non può essere più urgente, ma è della sorte di quelle, che si fondano nella falsa intelligenza, ò erronea spiegazione del Testo. Notate bene, e fate riflessione à ciò, che dice. *Petite, & accipietis; Omnis enim qui petit accipit*. Non dice Cristo: Chiedete, e conseguirete quello, che chiedete; ma solamente: Chiedete, e conseguirete. Ne dice; ogn' un, che dimanda riceve ciò, che dimanda; ma: Ogn' un, che dimanda riceve; E che cosa è quel, che riceve? Ciò, che Dio sà esser meglio per esso: Se dimandate quel, che vi conviene, ricevete ciò, che dimandate: Ma se dimandate quel, che non vi conviene, ricevete il non darvisi ciò, che dimandate. Di questo modo ogn' un, che dimanda riceve: *Omnis qui petit accipit*; posciache ò riceve ciò, che dimanda, ò riceve ciò, ch'avrebbe dimandato, se avesse saputo ciò, che dimandava. Quando un Vomo dimanda quel, che non gli conviene, se sapesse ciò, che dimanda, chiederebbe, che gli fosse negato; e poiche solo Dio sà quel, che ci conviene colla sua scienza suppliſce alla nostra ignoranza, e perciò ci risponde, come a' Zebedei con un Nò, e ci nega quel, che dimandiamo.

440 Il medesimo Cristo dichiarò la sua proposizione, e la rese evidente con trè esempj familiari, e domestici, i quali se io da me gli portassi, mi direste esser troppo bassi; cotanto altiera è la nostra bassezza, e sì umana la sapienza Divina. *Quis autem ex vobis patrem petit panem nunquid lapidem dabit illi? aut piscem, nunquid pro pisce serpentem dabit illi? aut si petierit ovum nunquid porriget illi scorpionem?* Se un figliuolo, dice Cristo, chiederà il pane à suo padre, gli porgerà forsi questo un sasso? Se gli chiederà un pesce, gli porgerà forsi una serpe? O chiedendogli un vovo gli darà uno scorpione? Or questa è la ragione, perche Dio, che ci tratta, come figliuoli, ci dice molte volte di Nò, e ci nega quello, che dimandiamo, perche dimandiamo sassi, dimandiamo serpenti, dimandiam scorpioni. C'immaginiamo di chiedere il necessario, e chiediamo il disutile: c'immaginiamo di chiedere il profittevole, e chiediamo il nocivo, e questo è chieder sassi; Stimiamo di chieder gli alimenti, e chiediamo il veleno: Stimiamo

Digitized by Google

miamo di chieder da vivere, e chiediamo ciò, che ci farà morire: e questo è chieder serpi, e scorpioni. Quando noi, come pargoletti senza giudizio, nel chiedere alcuna cosa non facciamo distinzione tra l'vovo, e lo scorpione, tra il pesce, e la serpe, tra il pane, e la pietra, Dio, che ci è Padre, e sì buon Padre, perche non ci negarà ciò, che noi alla cieca, ed à nostro rischio chiediamo? O felici coloro, ch'hanno una simil repulsa da Dio alle lor dimande, come da chi sà, che noi non sappiamo ciò, che chiediamo: *Nescitis quid petatis*.

441 Ed affinche doppiamente vi consoliate senz' aver' invidia alcuna à que' pretendenti, ch' il mondo chiama felici per aver' ottenuto ciò, che pretenderono; Sappiate voi, e sappian' essi, che si come Dio tiene un Nò per beneficare, così tiene un sì per gastigare. Fra gli Vomini il più favorevole rescritto a' nostri memoriali sì è: Come dimanda. Nel Tribunale di Dio avviene molte volte il contrario. Dio ci liberi da un simil rescritto di Dio: Come dimanda, quando gli Vomini non sanno ciò, che dimandano. Viaggiavano per il diserto i figliuoli d'Israele, e infastiditi della Manna, e ricordandosi delle pentole d'Egitto, chiesero carni da mangiare. Presentò Moisè la supplica a Dio, non perche egli l'approvasse, ma importunato dal Popolo. E qual saria la risposta di Dio? Chieggon carne? Ne son contento, facciasi come il popolo chiede. Non solamente gli darò carne, ma carne in quantità, e molto regalata. Nel medesimo istante a guisa di pioggia cominciarono a cadere sopra gli alloggiamenti stormi infiniti d'uccellame, come riferisce il sacro Testo: (a) *Pluit super eos sicut pulverem carnes, & sicut arenam maris volatilia pennata*. E pur grande la pazienza, e la liberalità di Dio! Ad Vomini sì ingrati, disprezzatori della Manna del Cielo, così gli concede ciò, che dimandano? Ad un' appetito sì irragionevole un favore sì grande? Ad una supplica sì orgoglioſa un rescritto sì grazioso? Aspettate un poco il fine, e ve ne accorgerete. Contentissimo il popolo all'aspetto di quella pioggia di volatili, non più veduta, cominciano a prenderli, ad ammazzarli, a spennarli, a cuocerli, e condirli in varie guise; pongonsi tutti festoli a tavola: mangiano allegramente, e che n'avvenne? (b) *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*: Ancor aveano il boccone in bocca, quando lo sdegno di Dio gli raggiunse. Mangiavano quegli uccelli, e come se fossero serpi, ò scorpioni, ogni boccone era altrettanto veleno, e tosto cadean morti. Eccovi il fine di quel rescritto: Come dimandano. Sembrava favore, ed era gastigo: sembrava beneficio di Dio, ed era lo sdegno di Dio: *Et ira Dei ascendit super eos*. Per questo, ed altri simili esempj disse eccellentemente Sant' Agostino: *Multa Deus concedit iratus, quæ negaret propitius*. Se Dio fosse stato favorevole al popolo gli avrebbe negato ciò, che chiedeva: condiscese alle sue dimande, perche era sdegnato con esso. V'immaginate, che cotesta spedizione così favorevole, e sì invidiata è grazia? Aspettatene il fine, e v'accorgerete, che è gastigo.

442 E se Dio usa di concedere ciò, che si pretende per gastigo de' peccati, affinche i così favoriti non insuperbiscano; usa altresì negarlo in premio del merito, affinche gli esclusi si consolino. Udite una gran riflessione sopra il nostro Van-

(a) *Ps.* 77. 27. (b) *Ibid.* 30.

Digitized by Google

Vangelo. Chieggono i figliuoli di Zebedeo le prime sedie; ricusa Cristo di concederle, perche non sapeano ciò, che dimandavano, come dicemmo di sopra. Ma avanti di negarle ad essi dimanda se avean cuore di bere il Calice, cioè di morir per lui, e con lui; *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Animosamente amendue risposero, che sì. Ed affinche la testimonianza di questo valore non restasse solamente appoggiata sulla parola de' pretendenti; il medesimo Cristo lo qualificò, e ne diede una fede autentica, che così era, e così sarebbe: *Calicem quidem meum bibetis*. E dopo di queste prove sì minute, e sì esatte, allora gli rispose: *Non est meum dare vobis*. Ma se il Signore volea negar loro ciò, che chiedeano, à che fine ricerca servigi? à che fine nè esamina i meriti, fà pruove del valore, e gli assicura della lor morte gloriosa, e del sangue, ch'hanno à spargere? Se tutte queste diligenze fossero state fatte à fine di fargli alcuna mercede, stava bene; ma farle à fine di negar ciò, che chiedevano? Così è, perche anche il negare è mercede. E poiche le mercedi, e molto più se son grandi, non debbonsi fare, se non per segnalati, e molto giustificati servigi, per questo Cristo prima richiese i servigi, e gli giustificò per leali, per far poi la mercede di negar loro ciò, che chiedeano. Di modo che a' figliuoli d'Israel si spedì da Dio la supplica come chiedevano à cagione de' lor peccati, ed a' figliuoli di Zebedeo si diè la negativa da Cristo per cagion de' lor meriti; poiche nel primo caso il concedere era gastigo, e nel secondo il negare era mercede. E come la pronta spedizione alle dimande di que', che si stimano favoriti può esser gastigo, e grande gastigo, e per il contrario la repulsa data à que', che stimansi infelici può esser beneficio, e gran beneficio, quindi è, che sì poca ragione hanno que' primi d'insuperbirsi, come questi secondi d'affliggersi, poiche ne gli uni, ne gli altri sanno quel, che lor si concede, si come non sanno quel, che pretendono: *Nescitis quid petatis*.

§. VI.

443 Mi persuado Signori, che già mi avrete per disimpegnato dalla promessa fattavi nel principio di predicarvi nella prima parte di questo discorso, come à Vomini, e nella seconda come a' Cristiani. Nulladimeno non è così, ancorche in questa seconda parte abbia tante volte favellato di Dio, attribuendo alla sua Giustizia, e Prudenza la riuscita, o buona, o cattiva delle vostre pretensioni. Anche i Gentili parlarono di questo modo, e conobbero questa verità col solo lume della ragione, e sol come Vomini, benche senza Fede. Socrate, quel gran Filosofo della Grecia, disse non doversi da noi chieder in particolare alcuna cosa da' Dei, ma solamente in generale ciò, che fosse conveniente à ciascheduno, perche soli essi lo sanno, e noi altri Vomini desideriamo d'ordinario quel, che molto meglio sarebbe non avere: (a) *Nihil ultra petendum à Diis immortalibus arbitrabatur, quam ut bona tribuerent, quia ii demum scirent, quid unicuique esset utile; nos autem plerumque id votis expetere, quod non impetrasse melius foret*. Così riferisce Valerio Massimo di Socrate. E Platone

(a) *Val. Max. l. 7. c. 2.*

Digitized by Google

per insegnarci il metodo, con cui abbiam à pregar Dio compose quest' orazione: *Jupiter da nobis bona, sive ea petamus, sivè non; arce verò mala, etiamsi ea ex errore petamus*: Vuol dire: Giove dateci quello, che è bene per noi, ancorche nol chiediamo, e liberateci da qualsivoglia male, ancorche il chiediamo. Saviamente per certo. Que' Filosofi con tutto, che non conoscessero Dio, nulladimeno sapeano ciò, che deve dimandarsi à Dio, e il modo di dimandarlo. Molte volte chiediamo il nostro male, stimando, che sia il nostro bene, e non chiediamo il nostro bene, stimando, che sia il nostro male, e perciò solo Dio, che sà qual' è il nostro bene, e il nostro male può darci quel, ch' à noi conviene. Si che fin' ora vi hò solamente predicato come ad Uomini, e tutti i beni, ed i mali de' quali hò favellato sono naturali, e temporali. Or poggiamo più alto, ed attendete, come Cristiani à ciò, che brevemente mi rimane à dire, ed è il più importante.

444 *Nescitis quid petatis*. Sono sì sciocche le nostre dimande, sono sì arrischiate, e pericolose, che molte volte stimando di chieder beni temporali, chiediamo i mali eterni; stimando di chieder ciò, che ci conviene, chiediamo ciò, che ci condanna. Non è questa ò conseguenza, o ponderazion mia, ma dottrina, e propositione espressa dal medesimo Cristo: *Sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo*. Notabile, e profonda risposta! I due Discepoli, e la lor Madre chiedeano le due prime sedie del Regno temporale di Cristo, stimando per errore, che dovesse il Signore temporalmente regnare in questo mondo, come regnò David, Salomone, e gli altri Rè suoi progenitori. Questo era il lor pensiero, e tale la lor supplica, conforme l'aspettazione volgare, di cui tutti eran persuasi, anche dopo la Resurrezione di Cristo, allorche dimandarono: (a) *Domine si in tempore hoc restitues Regnum Israel?* Or se essi chiedeano posti, e dignità temporali, come gli da Cristo la negativa, con addurre i decreti della Predestinazione Divina: *Sed quibus paratum est à Patre meo?* Perche le spedizioni de' nostri Memoriali, ancorche siano sopra cose temporali, molte volte sono effetti dell' eterna predestinazione. Molte volte ottiene il pretendente ciò, che dimanda, perche è prescito, e non l'ottiene perche è predestinato. Chiese il Demonio à Dio, che gli desse potere sopra i beni, e la persona di Giob, e Dio concedè al Demonio ciò, ch' il Demonio chiedea. Chiese San Paolo à Dio, e ben trè volte, che lo liberasse da una tentazione, e negò Dio à San Paolo, ciò che San Paolo chiedea. Come? A San Paolo si nega ciò, che dimanda, e si concede al Demonio? Sì, dice Sant' Agostino: al Demonio per sua maggior confusione, à Paolo per sua maggior gloria: à Paolo, come à predestinato, al Demonio come à prescito. Quanti prescriti stanno in quest' ora nell'Inferno, maledicendo i rescritti favorevoli de' lor Memoriali? E quanti predestinati stanno ora nel Cielo, rendendo eterne grazie à Dio per le repulse avute nelle lor pretensioni? Due di questi predestinati esclusi dalle lor pretensioni erano i due Apostoli del nostro Vangelo, e perciò lor disse Cristo, che non sapeano quel, che chiedeano: Stimavano di chiedere dignità, ed onoranze del mondo, e senza saperlo chiedeano la propria

(a) *Act.* 1. 6.

Digitized by Google

pria dannazione: *Unus ad dexteram, & unus ad sinistram.* La mano destra di Cristo, come vedrassi nel giorno del Giudizio, è il luogo di quei, che s'hanno a salvare, e la mano sinistra è il luogo di quei, che s'hanno a dannare. E poiche ciascheduno de' due Apostoli chiedea con indifferenza ò la mano destra, ò la sinistra; amendue senza saperlo esponeansi, e s'offerivano al luogo destinato a' prescìti. San Giovanni Crisostomo: *Ego vos elegi ad dexteram, & vos vestro judicio currittis ad sinistram.* Io v'elessi, dice Cristo, per la mano diritta, e voi per vostro capriccio, e per vostra volontà, senza sapere ciò, che dimandate, supplicate, e fate istanza per la sinistra? O quanti supplicanti della mano sinistra, o quanti pretendenti della dannazione si trovano oggi in tutte le Corti della Cristianità, senza sapere ciò, che procurano, e ciò, che dimandano! Vanno procurando, e sollecitando, e contrastando sopra chi di loro ha da conseguire l'Inferno. E quei, che l'ottengono rimangono molto contenti, e quei, che non l'ottengono molto afflitti.

445 Quindi è, che tutto allora è lamentarsi tutto mormorare contra i Ministri, e tal volta con tal eccesso, ed ardire, che le doglianze giungono ancora più alto. Io non ho sì buon concetto de' nostri Tribunali per la giustizia distributiva, come in altre specie di questa virtù; ma per conseguire la predestinazione, e la salute dell'anima, ch'è l'ultima grazia, la di cui sola spedizione ci deve più d'ogni altra importare, tanto si serve Dio de' Ministri giusti, come degl'ingiusti, e tanto della loro giustizia, se l'osservano, come dell'ingiustizia. Volle Dio salvare il Genere umano in quel giorno fatale, in cui diè la vita per esso, e quali furono i Ministri, di cui servissi per questo fine la sua alta Providenza? Caso veramente degno di stupore! Servissi di Giuda, servissi d'Anna, servissi di Caifasso, di Pilato, e d'Erode, e per mezzo dell'ingiustizia, ed empietà d'Uomini sì scelerati venne a conseguirsi l'eterna salute di tutti i predestinati. Se dunque sperate d'esser un di questi non vi querelate. E se mi dite, che con esso voi sono stati ingiusti i Ministri, ve lo voglio parimente concedere, ancorch' io nol creda. Ma che importa, che nella Consulta fatta sopra le vostre pretensioni, si portassero essi da Giuda, o da Anna, o da Caifasso, o da Pilato, o da Erode, se per mezzo della lor ingiustizia avea Dio predestinata la salute dell'anima vostra? Essi andranno all'Inferno per l'ingiustizia commessa contro di voi, e voi per cagione di quella ingiustizia conseguirete un posto glorioso nel Cielo.

446 Notate di grazia due concorrenze nel medesimo giorno della Redenzione del mondo, degne d'ogni riflessione, affinche non vi lamentiate in vedere antepositi quegli altri, ch'insieme con voi concorsero a pretendere la medesima grazia. La prima concorrenza fù di Cristo con Barabba, ed amendue furono giudicati con somma ingiustizia; posciache Barabba ladro, adultero, omicida, e traditore fù assoluto; e Cristo del tutto innocente, e molto benemerito rimase condannato. La seconda concorrenza fù di Dima con Gesta, il buono, col cattivo ladrone, ed amendue furono condannati con uguale giustizia, poiche amendue per esser ladroni meritavano la forca. Or che ritrasse Dio da queste due concorrenze, e da questi due giudizj, cotanto frà se contrarj? Il primo in amendue le parti fù ingiusto: il secondo in amendue le parti fù giusto, e da

Digitized by Google

amendue trasse Dio ugualmente la condannazione de' presciti, e la salvazione de' predestinati. Dal primo ritrasse la condannazione di Barabba, e la gloria di Cristo: dal secondo la Gloria del Buon Ladrone, e l'Inferno del cattivo, posciache per salvare, e non salvare tanto si serve Dio della giustizia de gli Vomini, come della loro ingiustizia. Vi concedo, che potea consultarsi, giudicarsi, e rigettarsi la vostra pretensione ò ingiustamente, come voi dite, ò giustamente, come non volete confessare. Nulladimeno se siete Cristiani con Fede, non dovete lamentarvi nè della giustizia, nè dell' ingiustizia de' Ministri; poiche tanto può dipendere la vostra condannazione da cotesta giustizia con la buona spedizione della vostra dimanda per l'Inferno, come la vostra eterna salute da cotesta ingiustizia, con avere la repulsa per il Cielo.

§. VII.

447 Che se voi non avete ragion alcuna di querelarvi de' Ministri, molto meno l'avrà la vostra temerità di portar le querele fin sopra il luogo più sacro, dove si decretano le risoluzioni: poiche quantunque i Rè sian Vomini, Dio è quegli, che maneggia i cuori de' Rè. (a) *Cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit inclinabit illud.* Il cuore del Rè, dice Salomone, stà in mano di Dio, e la mano di Dio è quella, che lo muove, e lo piega ò all'una, ò all' altra parte, conforme alla disposizione della sua Divina Providenza. Stando dunque il cuore del Rè nella mano di Dio, se Dio apre, ed allarga la mano, apresi altresì, e s'allarga il cuore del Rè, per darvi con ogni liberalità la richiesta mercede; e se Dio stringe, e serra la mano, stringesi parimente, e si serra il cuore del Rè per negarvi in gran parte, o tutto quel, che chiedete. Di modo che quantunque il Rè sia Signore di darvi, o non darvi, ha sopra di se un altro Signore molto maggiore, che gli allarga, o stringe il cuore per dare, o non dare ciò, che si chiede. Rè era Ciro, e Rè era Faraone. Ciro era Signore degli Ebrei nella cattività di Babilonia, e Faraone era Signore de' medesimi Ebrei nella cattività dell' Egitto; ma la cagion superiore d'esser' eglino con tanta differenza trattati, non fù Ciro, nè Faraone, ma Dio. Come Dio era quegli, che tenea in sua mano il cuore di que' Rè, allargò la mano col cuore di Ciro, e Ciro prontamente donò la libertà a gli Ebrei; e strinse la mano col cuore di Faraone, e Faraone non solo gli negò la libertà, ma strinse maggiormente la loro cattività. Avvertite però per consolazion vostra, che questa stessa strettezza. e rigore del cuor di Faraone fù l'ultima disposizione, disegnata da Dio per condurre gli Ebrei, come li condusse alla Terra Promessa. Se il cuore del Rè sì largo, e sì liberale con altri, per voi è ristretto, ed ancor rigoroso, allargate voi il cuor vostro, e consolatevi, persuadendovi, che per un tal mezzo vi vuol Dio condurre alla Terra Promessa del Cielo, per cui v'ha predestinati. Può aversi maggior consolazione di questa? Certo, che nò.

448 Adesso finirem d'intendere la Providenza, che s'asconde in una disuguallanza, che tutto dì sperimentiamo, e non sò, se da noi sia ben avvertita.

Pro-

(a) *Prov.* 21. 1.

Digitized by Google

Procura un pretendente, sollecita, si raccomanda, replica l'istanze, e tal volta corrompe con donativi, e suborna, e gli riesce di conseguire la grazia pretesa. L'altro suo competitore, che non ha tanti intercessori, di cui valersi, ne tanto valsente raccomanda il suo negozio a Dio, deposita il suo Memoriale nelle mani di Sant' Antonio, fà dir delle Messe alla Madonna del Buon Dispaccio, e dopo tutte queste diligenze vien escluso dalla sua pretensione. Questo dunque sì è il frutto di trattar' il suo negozio con Dio? E quest' è il valore dell' orazione? Questo l'effetto del favore, e intercessione de' Santi? Questo è, poiche essi pregaron per voi, affinche non conseguiste la grazia. Un Santo, che predicò in questo medesimo pulpito ci somministrarà la prova. Era nell' India un Cavaliere grand' amico di San Francesco Saverio. Avendo certe pretensioni appresso al Rè D. Giovanni Terzo, chiese al Santo una lettera di raccomandazione per il P. Maestro Simone Rodriguez, che era Maestro del Principe, e molto favorito del Rè. Scrisse il Santo, e il tenore della lettera era così: Il tale è molto amico della Compagnia, e tiene alcune pretensioni per rappresentare a Sua Maestà; prego Vostra Riverenza per le obbligazioni, che dobbiamo a questo Cavaliere, che procuri quanto le sarà possibile d'impedire la spedizione delle grazie da esso pretese, poiche chiunque vien bene spedito con alcuna carica per l'Indie, s'incamina speditamente per l'Inferno. Eccovi le intercessioni de' Santi. Sapete, perche l'altro conseguì il rescritto a suo favore, e voi nò? Perche egli ebbe il favore de gli Vomini, e voi l'intercessione de' Santi. Aspettavate, che vi dassero il rescritto per andare all'Inferno, dopo d'aver raccomandato il vostro Memoriale alla Madonna del Buon Dispaccio? Rendete infinite grazie a Dio, ed alla sua Madre, e state attenti ad un Testo ammirabile di S. Paolo, dove si restringe tutto, ch' ho detto, o posso dire in questa materia.

449 *Quid oremus, sicut oportet, nescimus: ipse autem Spiritus postulat prò nobis gemitibus inenarrabilibus*: (a) Noi non sappiamo ciò, che chiediamo: *Nescitis, quid petatis*. Ne sappiam dimandare ciò, che conviene: *Quid oremus, sicut oportet nescimus*. E che fà in questo caso Iddio, Autore della nostra predestinazione, e della nostra salute, quando addimandiamo quel, ch' ad essa è contrario? *Ipse autem Spiritus postulat gemitibus inenarrabilibus*. Il medesimo Spirito Santo dice S. Paolo, per sua infinita bontà, e misericordia muta, emenda, e riforma con nuovo metodo i nostri memoriali, ed egli medesimo porge in nostro nome le suppliche, accompagnandole con alti sospiri: *Gemitibus inenarrabilibus*. Dimodo che, quando pretendiamo ciò, ch' è contrario alla salute dell'anima, noi presentiamo le nostre suppliche in terra, e lo Spirito Santo geme nel Cielo; noi replichiamo le istanze, ed egli con pietosi sospiri ripete i suoi Ahi. Ahi Vomo cieco, che non sai il pericolo à cui t' esponi! Ahi, che quell'Anima infelice procura di perdersi! Ahi, che va sollecitando la propria condannazione! Ahi, che pretende quell'uffizio, quella Giudicatura, quella Presidenza, quel Governo! Ahi, che se conseguisce ciò, che pretende, se n'andrà senza fallo all'Inferno? Pretende una carica nel Brasile, in Angola, o nell' Indie; se egli vien' provveduto per il Brasile, o per Angola, ò per l'Indie, certamente

(a) *Ad Rom.* 8. 2.

Digitized by Google

mente si perde, e si danna, e passando il Capo di Buona Speranza perde ogni speranza della sua eterna salute. In tal modo sospira, e geme lo Spirito Santo per frastornare la riuscita delle nostre pretensioni, che con tanta sollecitudine procuriamo, per non saper ciò, che dimandiamo: *Quid oremus sicut oportet nescimus.*

450 Se così è, che ha da far dunque un'Vomo, dopo d'aver per tanti anni servito? Non ha à pretendere? Non ha à procurare alcun premio? Potrebbe essere, che questo fosse il consiglio più utile. Ma à tanto non m'auanzo, perche non iscorgo tanto valore di spirito. Ciò, che solamente dico si è, che per quel, che deve ad ogn'uno premere la propria salute, il modo di porgere le nostre suppliche, sia questo. Depositate il Memoriale nelle mani del Ministro, e aspettate il rescritto dalle mani di Dio. Signore io non sò quel che dimando: voi solamente sapete ciò, che conviene alla mia eterna salute; e perciò voi incaminate, voi disponete, voi guidate quella risoluzione per il miglior bene dell'anima mia. Con questa indifferenza ò conseguirete la grazia, ò nò; se la conseguirete accettate in buon'ora la carica offerta, e la vostra patente, e cominciate à temere, e tremare, poiche può essere, che quel foglio di carta sia una lettera d'Uria. Uriâ portava nel seno la lettera del Rè, stimando, che fosse una grande testimonianza del suo merito, ed era la sentenza della sua morte. Voi ancora credete di portar nella vostra patente il vostro rimedio, e il vostro vantaggio, e può essere, che con quella portiate la sentenza della vostra dannazione. Non sarebbe stato assai meglio per Pilato il non esser Giudice? Non sarebbe stato meglio per Caifasso il non esser Pontefice? Non sarebbe stato meglio ad Erode che non avesse auuta la corona di Rè? Tutti costoro dannaronsi per cagion dell'uffizio, avendo pure il medesimo Cristo auanti i lor occhi. Ma se foste sì felicemente disgraziato, che non conseguiste alle vostre suppliche il rescritto preteso, consolatevi con questi esempj, e con quello di S. Giovanni, e di S. Giacomo. Se Cristo non concede la grazia à due suoi Vassalli, sì benemeriti, godete ancor voi d'esser in questo modo benemeriti. Se Cristo dà la negativa à due servitori, sì familiari di sua casa, godete ancor voi d'esser similmente della casa di Cristo. Se Cristo non favorisce col bramato rescritto à due Discepoli sì diletti, godete ancor voi d'esser altrettanto diletto, e persuadetevi, che la ragione di non spedir Dio il vostro memoriale, ò di fare, che non lo spedissero i Ministri, sì fù, perche non sapevate ciò, ch'era la vostra dimanda, e perche siete predestinato. Colà nell'altra vita avete à viver assai più, che in questa. Se qua avrete travagli, colà trovarete il riposo: se qua non conseguirete gran posto, colà conseguirete un posto, che solo può dirsi grande, e se qua vi mancarà il favore, e la grazia degli Vomini; colà avrete il favore, e la Grazia di Dio, col premio della medesima Grazia, che è la Gloria.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XIV.

PER

IL GIOVEDI DOPO LA DOMENICA SECONDA

Le differenze de' beni del Mondo, da' beni del Cielo: (a)

Homo quidam erat dives, & induebatur purpura, & byſſo, & epulabatur quotidie ſplendidè: Elevans autem oculos ſuos vidit Abraham à longè, & Lazarum in ſinu ejus: Luc. 16.

§. I.

451 SUlle porte della Terra Promeſſa (a) da due altiſſimi monti oppoſti frà ſe, fece Moisè pubblicare à voce di banditore, (la quale da tutto l'eſercito de Figli d'Iſraele, infinito di numero, e diſteſo in un' immenſa campagna fù miracoloſamente udita) in uno, chiamato Garizim, le felicità preparate à quei, ch' oſſervaſſero la legge di Dio, e nell'altro, chiamato Ebal, le maledizioni, e diſgrazie, che ſi riſerbavano à quei, che non l'oſſervaſſero. Nell'altezza di queſti due monti mi par di riconoſcere in queſto giorno l'altezza d'altri due poſti, parimenti ſublimi, ciaſcheduno in ſuo genere, e non ſolamente oppoſti fra sè, ma totalmente contrarj, la di cui ſtoria Evangelica ci rappreſenta oggi la Chieſa. Per una parte ſi deſcrivono le glorie di „ queſto Mondo in un' di quei, che ſogliono chiamarſi felici, ricco di dovizie, „ veſtito di porpora, e biſſo, e ſplendido in ſontuoſi banchetti: *Homo quidam* „ *erat dives, & induebatur purpura, & byſſo, & epulabatur quotidie ſplendidè.* „ Per l'altra parte ci ſi rappreſentano le glorie del Cielo nella felicità d'un men„ dico, portato dagli Angeli nel ſeno d' Abramo à godere un' eterno riposo: „ *Factum eſt autem, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in ſinum* „ *Abraham.* Quello con tanta maeſtà, e alterigia, che tenea Lazzaro ſotto i „ piedi: *Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, cupiens ſaturari de micis, quæ* „ *cadebant de menſa divitis.* Queſto innalzato à poſto sì alto, che ſormontando „ la viſta de gli Vomini difficilmente potea eſſer raggiunto da gli occhi del ſu„ perbo riccone: *Elevans autem oculos ſuos vidit Abraham à longè, & Lazarum*

„ *in*

(a) *Part. 5. Ser. 12. in Dom. 2. Quadrag.* (b) *Deut. 11. 29.*

Digitized by Google

„ *in ſinu ejus.* Ma ò quanta differẽza ſi frammette trà beni,e beni,trà grandezze
„ e grandezze,trà glorie,e glorie!Sembravi alta la fortuna dell'Epulone nel Mõ-
„ do?Sembravi alta la fortuna di Lazzaro nel ſeno di Abramo? Or ſappiate,ch'i
„ beni dell'una, e dell'altra fortuna ſono sì oppoſti frà ſe, come i due monti di
„ Mosè,da me riferiti: e l' uno potea altresì con maggior ragione chiamarſi il
„ monte delle maledizioni,e l'altro il mõte delle felicità:e da ciaſcheduno di que-
„ ſti s'intima altresì con pubblico bando: Che le felicità ſono riſerbate per quei,
„ ch'oſſervano la legge di Dio,alla quale c'incoraggia il Vangelo cõ la viſta del-
„ le glorie di Lazzaro,conſeguite dopo le ſue piaghe pazientemente ſofferte; e
„ che le maledizioni allo ſteſſo modo ſono preparate à quei, che diſprezzano, e
„ traſgrediſcono la medeſima legge,à che ci ſprona il Demonio con le falſe appa-
„ renze delle felicità dell'Epulone.Ma chi nõ ammirerà l'umana ſtupidezza? La
„ ſtrada di Lazzaro, per dove s'arriva al ſeno d'Abramo, ed indi alla Gloria
„ del Cielo quaſi diſerta, e ſenz'avere chi la frequenti; e la ſtrada del Ricco
„ Epulone, dove ſi godono le glorie del Mondo, e per dove ſi giunge à gli eter-
„ ni tormenti, * cotanto piena, ed affollata di gente d'ogni ſtato, e condizio-
ne, ancor di quelli, che profeſſano il diſprezzo del Mondo.

452 Or ſe tutti deſideriamo, ed aſpettiamo per termine del noſtro viaggio il godere eternamente le vere felicità della Beatitudine, perche laſciamo la ſtrada di Lazzaro, per cui ſi giunge alla Gloria del Cielo, e ſeguitiamo con tanta anſia, ed impegno, non dico la ſtrada, ma il precipizio dell' Epulone, infraſcato di ſpecioſe vanità, e di ſozzi diletti, per dove il Demonio ſotto il falſo nome di glorie del mondo ci conduce alle maledizioni dell' inferno? Perciò vorrei oggi con la grazia Divina diſfare, e torre queſta cecità, da cui rimaſero tante anime ingannate, e perdute, poiche non ſeppero in queſta vita conoſcerla, e adeſſo ſenz'alcun rimedio la piangono. Per conſeguire queſto fine vi metterò avanti gli occhi una felicità à fronte dell'altra felicità, una gloria à fronte dell'altra gloria: il luſſo, & i piaceri dell'Epulone nel ſuo ſuperbo palazzo à fronte della gioja, e diletti di Lazzaro nel ſeno di Abramo, e i beni del Mondo à fronte de beni del Cielo, non paragonando beni con mali, ma beni, con beni. In queſta maniera con maggior chiarezza, e con maggior evidenza ſi ſcoprirà la differenza trà i veri, e i falſi, e giache l'intendimento, e volontà de gli Uomini ſono ſoggetti à sì pernicioſo inganno,riceveranno almeno il diſinganno da gli occhi. La luce della Divina grazia ſia quella, che gli apra, ed illumini per interceſſione della piena di grazia: *Ave Maria*.

§. II.

453 Poſta la felicità dell'Epulone con i beni del mondo à fronte della felicità di Lazzaro con i beni del Cielo, chi ci ſpiegarà la differenza trà beni rappreſentati dal primo, e gli altri rappreſentati dal ſecondo? Queſta ſteſſa difficoltà ebbero molti, al dire di David, quali addimandavano. (a) *Quis oſtendit nobis bona?* * Due differenze ritrovò accennate dal noſtro Evangelio. La prima ſi è di

(a) *Pſ.* 4.6.

Digitized by Google

„ che la felicità dell'Epulone sempre era accompagnata dalle disgrazie di Laz-
„ zaro. O uscisse, ò entrasse per la porta del suo palazzo, o sedesse alla sua
„ tavola, imbandita di delicate vivande, sempre s'incontrava con le piaghe di
„ quel schifoso mendico. *Lazarus qui jacebat ad januam ejus ulceribus plenus,*
„ *cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis.* Dall'altra parte la
„ felicità di Lazzaro nel seno d'Abramo era sì lontana d'ogni ombra di male,
„ che si fraponeva un' immenso chaos frà le glorie dell' uno, e le pene dell'altro,
„ come dichiarò Abramo all' Epulone: *In his omnibus inter nos, & vos chaos*
„ *magnum firmatum est.* La seconda differenza sì è, che le delizie, e le lautez-
„ ze dell' Epulone erano solamente godute da esso, senza farne partecipare a
„ Lazzaro ne pur una bricciola. *Cupiens saturari de micis, quæ cadebant de*
„ *mensa divitis, & nemo illi dabat.* La dove le delizie, ed il refrigerio di Laz-
„ zaro era tale, che sperò l'Epulone di poterne ancor egli godere, e giudicò,
„ ch'una sola stilla di quelle era bastante per allegerire i suoi penosi tormenti:
„ *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret lin-*
„ *guam meam, quia crucior in hac flamma.* Queste due proprietà riconosciute
„ nella felicità dell'Epulone, e nella felicità di Lazzaro * ci mostraranno due dif-
ferenze trai beni del mondo, e i beni del Cielo, che saranno altresì i due punti del nostro discorso. Nel primo vedremo, ch' i beni del mondo son beni con mescolanza di mali, e solamente i beni del Cielo son puri senza-mescolanza di male: Nel secondo, che de' beni di questo mondo gode ciascheduno al più i suoi proprj, e de' beni del Cielo gode ciascheduno i proprj, e parimente quelli de gli altri. Promisi, che tutto ciò si vedrebbe con gli occhi, e benche la materia d'alcuno di questi punti sia superiore a tutti i nostri sentimenti „ la luce delle glorie di Laz-
„ zaro, e delle fiamme dell' Epulone ce la faranno più chiara delle stelle del
„ Cielo, e del medesimo fuoco.

§. III.

454 La prima differenza da noi proposta, c'insegna, ch' i beni del mondo son beni con mescolanza di mali, e che solo i beni del Cielo son puri, e senza mescolanza di male. Quando Dio nostro Signore fabbricò questo grand' edificio dell'Universo lo divise in trè parti: una in terra, che è questo mondo, in cui viviamo: l'altra sotterra, che è l'Inferno: l'altra sopra terra, ch' è il Cielo, e in tutte queste trè regioni distribuì i beni, ed i mali, ma con gran giustizia, e differenza. Nell' Inferno vi sono solamente mali senza bene; nel Cielo vi sono solamente beni senza male, nella terra vi sono, e beni, e mali, gli uni mescolati con gli altri. E per qual ragione? Nell' Inferno vi sono solamente mali, perche non vi sono se non i malvagi; Nel Cielo vi sono solamente beni, perche non vi sono se non i buoni, e nella terra dove vivono i buoni, mescolati con i malvagi, era convenevole, che vi si trovassero i beni mescolati co' mali.

455 La prima prova di questa verità ci viene additata dalla stessa natura in tutto ciò, che produsse in servigio dell' Vomo. Nel maggior trastullo de' sensi la Rosa attorniandola di spine pungenti ci lasciò il disinganno, ed un chiaro specchio di questa delizioſa, e dolorosa mescolanza, e aggiungendo Boezio a

Digitized by Google

queſt' eſempio della bellezza, quello della dolcezza cantò, o pianſe con eleganza: (a) *Armat ſpina Roſam, mella tegunt apes*. E ſi come non ha in queſta vita Roſa ſenza ſpine, ne mele ſenza puntura di veſpe, così non v'ha perla ſenza loto, ne oro ſenza feccie, ne argento ſenza lega, ne Cielo ſenza nubi, ne Sole ſenz' ombra, ne lume ſenza fumo, ne teriaca ſenza veleno, ne monte ſenza valle, ne quantità ſenza peſo, ne creſcimento ſenza calo, ne grano ſenza paglia, ne carne ſenz' oſſo, ne peſce ſenza ſpina, ne frutto per ſaporoſo, che ſia ſenza corteccia. Nel medeſimo tempo, di cui ſi compone la noſtra vita, non ha ſtate ſenz' inverno, ne giorno ſenza notte. Ed in queſta medeſima ſimiglianza è tale la differenza, che per avere la ſtate, e l'inverno fà di meſtieri un' anno, e per avere giorno, e notte ſono neceſſarie ventiquattr' ore: là dove per avere il bene, ed il male baſta un ſol momento. Anche i Gentili ſenza fede con la ſola ſperienza diſſero, che Dio avea due ſtagni, uno di mele, e l'altro di fiele, e che non mandava coſa alcuna a gli Vomini, che non veniſſe infuſa in quelle due ſorti di liquori, e che queſta era la cagione, per cui ogni coſa in terra ſeco portava la dolcezza del bene, meſcolata con l'amarezza del male. Non ha nel mondo allegrezza sì lontana, o aliena dalla triſtezza, che non dia al cuore cagion di penare. Se ridete, il riſo ſarà meſcolato con alcun dolore: ſe godete il godimento ſempre portarà ſeco materia di pena. Così lo laſciò per proverbio Salomone del tempo preſente come pratico, e del futuro come Profeta. (b) *Riſus dolore miſcebitur, & extrema gaudii luctus occupat*.

456 E già, che abbiam nominato il più ſavio di tutti gli Vomini, ed il più ricco, e delizioſo di tutti i Rè, egli ci darà il vero concetto, che fece, e dobbiam noi fare de' beni del mondo. Io feci riſoluzione, dice Salomone di darmi tutto a' piaceri, e di godere tutti i beni di queſta vita: (c) *Dixi in corde meo, vadam, & affluam deliciis, & fruar bonis*. Con queſta riſoluzione volendo, potendo, e ſapendo fare tutto ciò, che voleſſe, poiche niſſun' altro ebbe tanto potere, ne tanto volle, ne meglio ſeppe come Salomone, immaginate voi che fece. Fabbricò un palagio Reale in Geruſaleme, che dopo il Tempio da lui pur fabbricato era il ſecondo miracolo. Nel monte Libano diſegnò molte caſe di piacere, dove, oltre il mirarſi radunato tutto il più raro, e curioſo del mondo, l'amenità de' giardini, la freſcura delle fontane, la moltiplicità de' boſchi, le caccie, ed i parchi d'uccellami, e di fiere, e fino l'ombra nella ſtate, e i Soli nel verno eccedeano la natura con l'arte. Il trono d'avorio in cui dava udienza, e il carro maeſtoſo chiamato Ferculo, nel quale ſi facea vedere al paſſeggio, era di tal prezzo, e architettura, che ne fà particolar deſcrizione la ſcrittura. I teſori d'oro, ed argento, ch'egli radunò erano immenſi: gli armenti così maggiori, come minori, che in que' tempi ſi contavano ancora frà le ricchezze de' Rè, non avean numero: i cavalli erano diviſi in quaranta mila preſepj: la ſontuoſità della tavola, per la quale concorrevano diverſe Provincie, e la maeſtà, grandezza, ed ordine degli Ufficiali, e Miniſtri, da' quali era ſervito, furono oggetto di ſtupore alla Regina Saba; tutte le coppe, e l'altro vaſellamento era d'oro: le muſiche di voci eſquiſite dell'uno, e l'altro ſteſſo: gli odori, e profumi,

che

(a) *Boet. de Conſol.* (b) *Prov.* 14. 13. (c) *Eccl.* 2. 1.

Digitized by Google

che per tutto rendean fragranza, quanti ne produce l'Oriente. Non parlo della qualità, e gentilezza delle Dame, figliuole di Principi, e scielte da diverse nazioni, frà le quali solamente quelle, ch'avevano il titolo, e lo stato di Reina erano sessanta, servite tutte con apparato, e magnificenza Reale. Tutto ciò era goduto da Salomone in somma pace, e con ugual fama, senza nimici, ò altro timore, che gli cagionasse molestia, e tutto s'impiegava ad ogni piacere con tal' applicazione, ed eccesso, ch' egli stesso confessa di se, che non vi fù oggetto, che mirassero i suoi occhi, ideassero i suoi pensieri, e chiedessero le sue brame, ch' egli negasse a' suoi sensi: (a) *Omnia, quæ desideraverunt oculi mei non negavi eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* Rimanendo dunque in queste felicità di Salomone, non solamente compendiati, ma ampliati tutti i beni del mondo, sappiamo adesso, che concetto egli ne fece. Egli lo dichiara, e con poche parole. *Cum me convertissem ad universa opera, quæ fecerunt manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi.* Volgendo gli occhi à tutto ciò, ch' io feci, e in cui avea indarno travagliato, e sudato (non dice goduto, ma travagliato, e sudato, perche tutto, ch' egli godè fù indarno *frustra*,) ciò ch' in tutto vidi, e trovai, non altro fù, che vanità, e afflizione d'animo: *Vanitatem, & afflictionem animi:* Se dunque tutti i beni del mondo son vanità, come possono esser beni veri, e perfetti? E già che vogliam loro dar' il nome di beni, mentre tutti cagionano afflizione d'animo, come poss'on' esser beni, senza mescolanza di mali?

457 Ma affinche non vi sia chi pensi, che dal tempo di Salomone in quà potrebbe essere, ch' avesser cambiato, e migliorato natura i beni del mondo; udiamo un' altro grande oracolo, che si può dire de' nostri tempi. Quando Carlo Quinto Imperadore fece quella gran risoluzione di rinunziar l'Imperio, nella quale ebbe pochi, che gli dessero esempio, e avrà pochi, che lo vogliano imitare; allegando le cagioni di questa sua rinunzia dopo tante vittorie, confessò con le lagrime a gli occhi alla presenza del Senato di Brusselles, che la principale, o una delle principali si fù, perche in tutto il tempo, dicea egli, della mia vita, dopo, che posi la Corona sul capo non ebbi ne pure per un quarto d'ora una vera, e sincera contentezza di cuore, ma sempre mescolata con sollecitudini, con afflizioni, ed affanni. *Se toto Regni tempore, nec ad unum quidem horæ quadrantem puram habuisse, meramque lætitiam, sed multis illam curis, angoribus, doloribusque permixtam.* E se trà i Rè Salomone, e trà gl' Imperadori Carlo sperimentarono questa infelice mescolanza nelle maggiori felicità del mondo, che potran dire delle sue particolari anche i più favoriti dalla fortuna?

§. IV.

458 La maggior fortuna, che stimò Giacob aver ricevuta in sua vita, fù quando, dopo d'aver per molt' anni servito à Labano, conseguì per premio la compagnia della tanto sospirata Rachele. Se ciò, che molto si brama, molto

(a) *Eccl.* 2. 10.

Digitized by Google

s'apprezza, e ciò, per cui molto si travaglia, molto si stima, non avrà giammai sperimentato ne maggior diletto, ne maggior contentezza di questa, chi tanto amava, e chi tanto travagliò. Ma riflettete con quante pensioni vengono conceduti dal mondo i beni, e diletti di questa vita. La felicità fù una sola, e le pensioni trè, e queste ben pesanti. La sterilità di Rachele, gl'inganni di Labano, e le gelosie di Lia. Per quanto siano con eccesso desiderate, per quanto siano con ogni sollecitudine procurate quelle, che noi chiamiamo venture, sempre nel conseguirle riescono Racheli. Non v'hà Rachele senza il suo Labano, e senza la sua Lia. Se Rachele reca contentezza, Labano reca molestie; Se Rachele cagiona diletto, Lia cagiona tormento. Quanto più, che per cagionar afflizione, e molestia, basta che Rachele sia Rachele. Leggete la Storia Sacra, e trovarete, che fù di sì rea condizione quella bellezza, che facea di mestieri tutto l'amore di Giacob per sopportare, e tollerare il suo fantastico umore. Molto maggior travaglio sperimentò dopo d'averla conseguita di quel ch'avea sperimentato avanti di conseguirla. Tanto intrecciati sono in questa vita i gusti con i disgusti, e con tanta uniformità vengono i beni mescolati co' mali. Se Rachele sortì dalla natura una faccia avvenente, sortì altresì un' aspra condizione. Se Lia tiene una condizione piacevole, tiene altresì le fattezze spiacevoli, e non si trova bene così perfetto, che possa soddisfar gli occhi, e parimente il cuore.

459 Stendete quanto potete la vista, ò l'immaginazione á tutte le cose del mondo, e non trovarete ne pure una replica, ò un' esempio contrario à questa verità. Sono senza dubbio in molto pregio appresso gli Vomini la beltà, il valore, e la prudenza; ma addimandino un poco ad Assalone gli avvenenti, à David i valorosi, ad Achitofel i saggi, quanto costò caro al primo la sua beltà, quanto al secondo il suo valore, quanto al terzo la sua prudenza. Era Assalone un Giovine sì gentile, che dal capo fino a' piedi, come parla la Scrittura non potea la natura disegnare una beltà più graziosa. I suoi capelli erano dalle Dame comprati à peso d'oro, e pure con i suoi stessi capelli ordigli la morte un laccio, col quale appeso à i rami d'una quercia terminò con infamia la vita, dopo d'essergli trafitto il petto con trè lancie. E tale fù la pensione, che pagò Assalone alla propria gentilezza. Era sì valoroso David, che vedendo soprafatto dal timore tutto l'esercito d'Israele à vista del Gigante Golia, egli solo disarmato accettò la disfida, e abbattendolo morto a' suoi piedi con la sua propria spada gli troncò la cervice. Ma fù tale l'invidia, e l'odio concepito dal Rè Saule contro di lui dopo questo fatto, che più d'una volta volle questi con una lancia, che portava in vece di scettro trafiggerlo nelle sue stanze. Di modo, che fù obbligato David à porsi in salvo qual contumace della Corte, e fuggire dalla sua vittoria, come se questa fosse un delitto. Ed ecco la pensione, che pagò David al proprio valore. Era sì saggio Achitosel, e sì prudenti, e sagaci i suoi consigli, che come ne fà fede il sacro Testo s'udivano come oracoli Divini. Seguì il partito d'Assalone, quando questi si ribellò al Padre: lo consigliò com' era conveniente, ma perche quel Giovine sfortunato, disprezzando il di lui voto, abbracciò quello, che lo guidava al precipizio, diè in tal disperazione il disgraziato politico, che con una fascia, appesa ad una trave di casa si strangolò da sè stesso.

Que-

Digitized by Google

Questa per fine fù la pensione, che pagò Achitofel alla sua prudenza. Andate adesso à fidarvi nella vostra saviezza: fate pur gran conto del vostro valore, e pregiatevi della vostra gentilezza. Sono i beni del mondo sì corrotti, e guasti da i mali, che la gentilezza divien laccio, il valore delitto, e la saviezza pazzia.

460 Ma perche cerchiamo esempj nel Testamento vecchio, se abbiamo il maggior di tutti nel nuovo. Trasfiguross Cristo nel Tabor: apparvero Mosè ed Elia, e quando pare, che dovessero congratularsi col Signore per l'eccesso di Gloria, da cui lo vedeano attorniato in quel Monte, la materia, sopra cui favellarono, fù della morte, che avea à patire nel Monte Calvario. (a) *loquebantur de excessu, quem completurus erat in Jerusalem.* Qual discorso meno à proposito di questo in una tal' occasione? Quando la faccia di Cristo tutta piena di splendori sfavilla come sole, parlargli allora di Eccliffe? Quando le sue vesti eran bianche, come la neve, parlargli allora di gramaglie? E nel giorno più giulivo di sua vita introdurre ragionamento della morte? Così è, perche non hà in questo mondo allegrezza, cotanto privilegiata, che non paghi la sua pensione alla tristezza. Anche nel Monte Tabor, anche nella Persona di Cristo, anche nel prodigio della Trasfigurazione, per più sovrani, che siano i beni, una volta, che scenderono in terra, non può esservi diletto senza dolore, ne gloria senza pena. E ciò è sì vero, che se manca nel tempo presente il motivo d'intorbidare la gioja, non ha à mancare nella memoria del futuro; trasfigurato adesso, ma dopo crocifisso. Ed essendo la Trasfigurazione cotanto simile alla Resurezione, e non alla morte, verranno dall'altro mondo due Vomini per mescolare la morte con la Trasfigurazione, e per confondere il Tabor col Calvario. Sia dunque la conclusione di queste sperienze, e disinganni del Mondo, il far noi sì poco conto di cotesti suoi chiamati beni per la mescolanza, che sempre portano seco de mali, come se veramente fossero mali senza alcuna composizione ò accoppiamento di beni. Facciamo d'essi la stima, ed il concetto che meritano, per esser ogn' un di loro indegno d'esser amato come bene, ma sol degno d' abborrimento, e disprezzo, come puro, e vero male, che per la mescolanza appunto del dilettevole sono ancora più degni d'abbominazione, ed odio, come più ingannevoli, e falsi.

§. V.

461 Solamente i beni di quella Patria Celeste, di quella terra promessa della Gloria, di quel Tabor della Beatitudine, quelli solamente ponno chiamarsi beni; poiche essi soli son beni senza mescolanza di male. E il Cielo, come il Tempio di Salomone, in cui mai s' udì colpo di martello; poiche colà al dire dell' Evangelista Profeta, non v'hà oggetto, che cagioni pena, ò dolore, ne tragga dal cuore un' sospiro; e gli abitatori del medesimo Cielo sono come le stelle fisse del Fermamento, dove non giungono i fumi de vapori della terra ad appannarli, godendo tutti in somma pace la Patria del sommo bene, che non sarebbe ne sommo, ne bene, se non escludesse ogni male per minimo, che sia. E perciò i soli

(a) *Luc.* 9. 31.

Digitized by Google

ſoli beni della medeſima Patria ſon puri, e ſinceri, e beni perfetti, ſenza corruzione, ſenza contrarietà, e ſenza meſcolanza di male.

462 Frà tutte le piante del Paradiſo Terreſtre due erano le più illuſtri, e delle quali ſole ſappiamo il nome; quella della ſcienza, e l'altra della vita. Quella però della ſcienza conteneva due contrarj, non così quella della vita; poiche la ſcienza era del bene, e inſieme del male, che è il contrario del bene: e quella della vita era ſolamente della vita, e non della morte, che è il contrario della vita. Or ſe amendue erano germogli del Paradiſo, perche avrà in eſſi sì gran differenza? Perche il Paradiſo altresì non era aſſolutamente Paradiſo, ma Paradiſo Terreſtre: e per queſta ragione una pianta era ſimigliante a' diletti della terra, e l'altra à diletti del Cielo. Quella, ch' era ſimile à diletti della terra, era l'albero della ſcienza del bene, e del male, perche nella terra ſempre il bene vien meſcolato col male; e quella ch'era ſimile à diletti del Cielo era l' albero della vita ſenza morte, perche nel Cielo ogni bene è puro, e ſincero, ſenza meſcolanza ò accoppiamento di male. Così l'afferma S. Giovanni, deſcrivendo la Geruſaleme della Gloria, e non porta altra ragione di queſta differenza di beni, ſe non eſſer gli uni ſuſſeguenti, che ſono quelli del Cielo, e gli altri antecedenti, che ſono, e furono quelli del mondo: (a) *Et mors ultrà non erit, neque luctus, neque dolor erit ultrà, quia prima abjerunt.*

463 Il medeſimo Evangeliſta S. Giovanni, cotanto ammirabile in ciò che dice, come nelle parole, con cui ſi ſpiega, ſoggiunge, che à tutti coloro, che da queſto mondo paſſano al Cielo aſciuga Iddio da lor' occhi ogni lagrima. *Et abſterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.* E che vuol dire ogni lagrima? Vuol dire tutte le ſorti di lagrime (come ingegnoſamente, e letteralmente comenta S. Ambrogio): poiche in queſto mondo non ſolamente vi ſono lagrime di dolore, e triſtezza, ma altresì lagrime di contento, ed allegrezza: e così dall' une, come dall'altre vengono da Dio aſciugati gli occhi di quei ch' entrano in Cielo. (b) *Abſterget Deus omnem lachrymam, nam triſtitia ſæpè lachrymas educit ſæpè, & gaudium.* Che le lagrime di dolore, e triſtezza non abbiano luogo nel Cielo ſtà bene: ma perche s'eſcluderanno dal Cielo le lagrime d' allegrezza, e di piacere; molto più, quando l'allegrezza, ed il piacere è molto grande, poiche ſolamente per una grand'allegria, e per un gran piacere ſogliono ſgorgare da gli occhi le lagrime? Perche tutte le lagrime furono portate da queſto mondo, e le lagrime di queſto mondo, ancorche foſſero d' allegrezza non potean mai eſſer di pura allegrezza: e ancorche foſſero di piacere, e di gran piacere, non potean mai eſſer di puro piacere; poiche nel mondo non ha piacere ſenza diſguſto, ne allegrezza ſenza triſtezza. Ed una ſimile meſcolanza non ha luogo nel Cielo, dove ogn'allegrezza, e contento, come tutti gli altri beni, ſon puri, e ſenza meſcolanza di male. L' allegtezza nel Cielo è ſenza triſtezza, il diletto è ſenza dolore, il ripoſo ſenza travaglio, la ſicurezza ſenza timore, la tranquillità ſenza alterazione, la pace ſenza diſturbo, l'onore ſenza offeſa, la ricchezza ſenza ſollecitudine, la ſoddisfazione ſenza tedio, la grandezza ſenz'invidia, l'abbondanza ſenza diminuzione, la compagnia ſenz' emulazione, l'amici-

(a) *Apoc.* 21. 4. (b) *Apoc.* 7. 17.

Digitized by Google

cizia senza cautela, la salute senz' infermità, la vita senza timore di morte, e finalmente tutti i beni puri, e senza mescolanza di male, e perciò beni veri, e perfetti. O Beati Cittadini del Cielo, volgete pur di là sù lo sguardo à questo mondo per conseguire una nuova gloria accidentale con la vista de beni da voi goduti, paragonati non già con i mali, ma con i beni, di cui siamo per nostra pena attorniati. Fortunati voi, che godete tanto bene, e fortunati ancor noi se ci disponiamo à non perderlo.

§. VI.

464 La seconda differenza da noi proposta frà i beni del mondo, e i beni del Cielo si è, che de beni del Mondo gode ciascheduno al più i suoi proprj: de beni del Cielo, e nel Cielo, gode ciascheduno i suoi proprj, ed altresì quelli de gli altri. Dissi al più; poiche molte volte non basta, ch' i beni di questo Mondo sien nostri, affinche il medesimo mondo ce li lasci godere. Di Nabot era la vigna, e non solamente sua per ogn' umano diritto, ma parimente per assegnamento, e donazione Divina, e per molto, ch' egli facesse per goderla, e difenderla, bastò che al Rè Achab venisse in pensiero di volervi piantare non un bosco, ò un giardino, ma un orto di vili, e volgari erbaggi, (a) *Hortum olerum*, perche per compiacere al medesimo Rè gli fosse rapita con violenza la vigna, e parimente la vita. Di Mifiboset era l'eredità di suo Padre Saul, con la quale facea vita privata, quando non gli mancava diritto per pretendere la Corona, e bastò il falso testimonio d'un servidor infedele, perche falsamente accusato di delitto di lesa Maestà gli fosse confiscata la medesima eredità, e non gli fosse restituita ancor dopo d' essersi conosciuta la verità. Del Padre di famiglia, riferito dal Vangelo, era il podere consegnato ad un Fattore, affinche riscuotesse i frutti da quei, che lo coltivavano, e non bastò, che chiaramente appariesse nella scrittura de conti il debito di ciascheduno, perche lo stesso fattore non si pigliasse per se gran parte de medesimi frutti con tal' arte, ed astuzia, che ne il medesimo Padrone ebbe motivo di muovergli lite, e in vece d' accusarlo, ne lodò l' arte, e l'industria.

465 Ma non è molto, che l'altrui infedeltà, ed ambizione non ci lasci godere i beni di questo mondo, per quanto sian nostri, se noi medesimi senz' altro ladro, ò nimico siam' bastanti per levarci di propria volontà il possesso. Adamo fù posto da Dio nel Paradiso Terrestre con obbligo di coltivarlo, e difenderlo (b) *Ut operaretur, & custodiret illum*; e almeno questa seconda raccomandazione non parea necessaria nello stato, in cui trovavasi, poiche non avea nel mondo altro Vomo, da cui Adamo dovesse difendere il Paradiso. Per gli animali altresì non era necessaria difesa, poiche tutti per istinto naturale gli erano pienamente ubbidienti, e soggetti: Da chi dunque dovea Adamo difendere il Paradiso? Da chi appunto non lo difese. Avea à difenderlo da se stesso, e perche Adamo non lo difese da Adamo, possedendo tutti i beni del mondo, egli da se stesso si privò del possesso di tutti, senza che vi fosse altro, che gl' impedisse il goderli. Che

(a) 3. *Reg.* 21. 2. (b) *Gen.* 2. 15.

Digitized by Google

466 Che dirò poi de mezzi, de rimedj, delle induſtrie, de gli artificj, ed inſtromenti, inventati da gli Vomini, affinche ciaſcheduno poſſedeſſe il ſuo ſenza timore, e con ogni ſicurezza lo godeſſe; ma tutto indarno, e ſenza conſeguire l'intento. Per cuſtodire la caſa inventaron le porte, e le ſerrature, ma per la medeſima apertura, dov' entra la chiave, rimane aperta altresì l' entrata alla contrachiave. Per determinare i confini à ciaſcheduno inventaronſi le mete di marmo, e per cuſtodire le vigne, ed i giardini inventaronſi le vallate, le macchie di ſpini, le ſiepi, ed i muri di pietra, ò ſciolta, o commeſſa con calce; Ma tutti queſti ripari ſi rompono, e ſi ſaltano. Per difendere le Città inventaronſi le muraglie, le foſſe, le torri, i balvardi, le fortezze, i preſidj, l'artiglieria, la polvere, & altre armi da difeſa; ma non ha Città sì forte, che ò con batteria, ò con aſſalto, ò per mezzo delle mine ſotterra non s'eſpugni, e non ſi renda. Per difendere i Regni, e gl' Imperj inventaronſi l'Armate di mare, gli eſerciti di terra, tante migliaja di ſoldati à piè, ed à cavallo con tanto ordine, e diſciplina, con tanta varietà d'armi, con tanti artificj, e machine da guerra. Ma niſſuno di queſti apparati sì ſtrepitoſi, e formidabili baſtò, perche ò gl' Aſſirj difendeſſero il lor Imperio da Perſiani, ò i Perſiani il loro da Greci, ò i Greci il loro da Romani, ò finalmente i Romani il loro da quelli à quali l'avean rapito, reſtando vinti, e ſpogliati da quei medeſimi, ch' erano ſtati prima ſoggiogati, e domati da eſſi. Di più al medeſimo fine, perche ciaſcheduno conſervaſſe il ſuo, gli Vomini inſtituirono le Leggi, alzarono Tribunali, deputarono Magiſtrati, fecero tanti Miniſtri di giuſtizia, e maggiori, e minori: e con tutto ciò l'effetto fù sì contrario, ch' in vece d'allontanare i ladri loro diedero ricetto dentro le lor porte, & in vece d'eſtinguerli gli moltiplicarono: e ſe per l' innanzi rubavano con timore, e ſecretamente, rubano adeſſo liberamente, ed alla ſcoperta con l'immunità delle loro Patenti. Il Sollecitatore con la diligenza, il Notaro con la penna, il Teſtimonio col giuramento, l' Avvocato con le ſcritture, il Giudice con la ſentenza, e ſino il Carnefice col laccio, e la mannaja: tutti furono inſtituiti per conſervare à ciaſcheduno il ſuo, e nulladimeno tutti in differenti maniere vivono del voſtro.

§. VII.

467 Queſta è una delle ragioni allegate da Criſto noſtro Divino Maeſtro, per perſuaderci ad accumulare i noſtri teſori nel Cielo co' beni del Cielo, e non nella terra co' beni del mondo, perche in terra vi ſon ladri, e nel Cielo nò. (a) *Nolite theſaurizare vobis in terra, ubi ærugo, & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur. Theſaurizate autem vobis in Cęlo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Nelle quali parole ſi deve molto notare, che il Signore non ſolamente aſſegna per ragione, ch' i noſtri beni ſon ſoggetti à ladri della cupidigia, ma altresì à ladri della natura: *Ubi ærugo, & tinea demolitur.* I beni di queſto mondo per eſſer corruttibili, ancorche non vi ſia ladro, che gli rapiſca, eglino da ſe ſteſſi ci s'involano; poiche i drap-

(a) *Matth.* 7. 19.

Digitized by Google

drappi per preziosi, che siano, sono consumati, e rosi dalla tignuola, che nasce da medesimi drappi: ed i metalli, benche siano d'oro, e d'argento, vengono col tempo corrotti dalla ruggine, che nasce da medesimi metalli. Però ne beni del Cielo, che sono incorruttibili, non può generarsi vizio di corruzione, che li logori, ne la lima sorda del tempo, che tutto consuma vi può intaccare il suo dente; poiche la sua durezza è uguale alla sua durata, per esser beni senza fine, ed eterni. O quanto più ci volle insegnare in queste parole il Divino Maestro di quel che dicono! Ancorche non vi fossero Corsari nel mare, ne assassini per le strade, ne ladri pubblici, e segreti nell'abitato, chi sarà sì possente, che possa conservare, e godere ciò, che in questo mondo possiede contro le ruberie inevitabili della natura? Che cosa sono tutti gli elementi, se non rubatori universali di tutto quanto con travaglio raduna il genere umano? Il fuoco ci ruba con gl' incendj, l'acqua con l'inondazioni, l'aria con le tempeste, e la medesima terra con eserciti innumerabili d'animaletti, che nascono dal suo seno, come se fosse seminata con i denti di Cadmo, ed escono per rubarci di nuovo ciò che ella produsse. Udiamo il Profeta Joel: (a) *Residuum erucæ comedit locusta: residuum locustæ comedit bruchus; residuum bruchi comedit rubigo.* Sopravvennero, dice Joel, quattro flagelli successivamente alla terra un dopo l'altro. E che fecero? Dierono il guasto alla medesima terra, senza perdonare à quanto ella ò coltivata ci rende, o spontaneamente, e senza coltura produce. Ciò ch' avanza alla ruga viene divorato dalla locusta; ciò che avanza alla locusta vien divorato dal baco: e ciò che avanza al baco, vien divorato dalla ruggine. Di modo che per esser spogliati gli Vomini de maggiori beni, e più necessarj alla vita, come son quelli, de quali si sostenta, non dipende la sua perdita, e disgrazia dalle ostilità, e ruberie de Sabei, e de Caldei, che distrussero le terre, gli armenti, e le possessioni di Giob; ma bastano solamente le feccie animate, e naturali della medesima terra corrotta, affinche in un momento rimanga povero, come Giob, chiunque fosse come lui sì ricco, e benestante. Tutto ciò che nasce nella terra stagiona il Sole, e la pioggia; ma il medesimo Sole, se è troppo cocente, lo abbrucia: e la medesima pioggia, s'è troppo continuata, lo affoga; affinche finiamo di disingannarci della poca fermezza, ò sicurezza, che si trova ne beni, che non sono del Cielo; poiche le medesime cagioni, che ce li danno, ce li levano, e le medesime, che li producono altresì li distruggono.

468 Ma ancor senza ricorrere à questo caso, come non si temeranno gettate al vento tutte le diligenze, i travagli, ed i sudori di quei, che impiegano la vita, e tutto l'affetto in acquistare, ed accumulare i chiamati beni di questo Mondo, se nel medesimo tempo, in cui pensano, che son suoi, non sanno per chi travagliano? Questa è ponderazione del gran Rè e Profeta David, funesta in vero, e bastante à disanimare tutti coloro, che con una tal ignoranza tanto s'affaticano. (b) *Thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea.* Acquistano, ammassano, tesoreggiano, e non sanno per chi. Stimano, che sia per se medesimi ciò che chiamano suo, e non è suo, ne per essi, perche sarà per altri, e forsi per il lor maggior nimico. Così avvenne à quel Ricco, che dal Vangelo vien cano-

(a) *Joel.1.4.* (b) *Ps.38.7.*

Digitized by Google

rizzato col nome non solo d'ignorante, ma di stolido; *Stulte*: si rallegra con la sua Anima per aver radunati molti beni, che gli bastarebbero per molti anni; (a) *Anima mea habes multa bona in annos plurimos*. Ed obligato ad uscire di questo mondo in quella medesima notte gli fù fatta quella dimanda, *Et quæ paraſti cujus erunt?* E tutti cotesti chiamati beni, ch'hai radunato per chi saranno? Il travaglio fù tuo, i beni saranno di chi non sai. Non così i beni del Cielo, soggiunge lo stesso Profeta: (b) *Labores manuum tuarum quia manducabis beatus es, & bene tibi erit*. Voi travagliarete in questa vita, ma nell'altra sarete Beati; perche goderete il frutto de vostri travagli, ò li stessi travagli delle vostre mani; *Labores manuum tuarum*. Quegli fù canonizzato per nescio, e questi per Beato, perche solamente quei, che travagliano per conseguire e beni del Cielo sanno di certo, che travagliano per se, e per ciò, ch'è, i sarà eternamente suo.

§. VIII.

469 Ma concediamo, o fingiamo, che vi fosse un Vomo, sì favorito dalla fortuna, che godesse pacificamente tutti i beni, da lui posseduti in questo mondo, senza che ò l'invidia de gli uguali, o la potenza de maggiori gl' inquietasse il possesso, ò gli contrastasse il dominio; che felicità è cotesta? Primieramente se i beni son pochi non rimarrà contento, e se son molti, chi dubita che ne bramarà ancor di più, e nell'uno, e nell'altro caso maggior è il motivo d'affligersi, che di godere ciò, che possiede. Ma ancorche per ispecial grazia di Dio quell' Vomo fosse sì composto, e cotanto signore de suoi affetti, che col suo poco, ò col suo molto si dasse per soddisfatto, possederebbe, e goderebbe alcuna cosa di più di quel ch' è suo? Certo che nò. Or questa è la differenza, che passa trà beni del Cielo, e i beni del mondo. Di quelli del mondo al più per miracolo sì della natura, come della fortuna, gode ciascheduno i suoi; di quelli del Cielo gode ciascheduno i suoi, e parimenti quelli de gli altri. O se intendessimo bene questo punto, quanto poco caso faressimo de beni della terra? Pentito il Figlio Prodigo della malconsigliata risoluzione, ch' avea preso nella sua vita passata, venne à cercare un' altra volta la casa del Padre, e gittato à suoi piedi, dissegli; (c) *Pater peccavi in Cœlum, & coram te*: Padre peccai alla vostra presenza, e contro il Cielo. I peccati, che biasimano nel Prodigo, tutti furon commessi in assenza del Padre, e in parte molto remota, (d) *In regionem longinquam*. Che peccato dunque fù questo, di cui principalmente s'accusa commesso alla presenza del Padre, e contro il Cielo? L'unico peccato, che commise il Prodigo alla presenza del Padre, fù il chiedere, che gli assegnasse in vita la parte dell'eredità che gli toccava, poiche voleva godere il suo: (e) *Pater da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. E questo peccato, commesso in presenza del Padre, *Coram te*, confessa il Figliuolo pentito, che fù peccato contro il Cielo; *Peccavi in Cœlum?* Sì, poiche chieder solamente la sua parte, e pretendere di godere solamente il suo, fù un volere ugguagliare il Cielo alla terra. Nella terra gode ogn'

(a) *Luc.*12.19. (b) *Pſ.*127.2. (c) *Luc.*15.18. (d) *Ibid.*13. (e) *Ibid.*12.

Digitized by Google

ogn'uno al più quella parte de beni, che tocca à ciascheduno: *Da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*, e chi è figliuolo del Padre del Cielo, e fù creato per il Cielo, che si contenti solamente del suo, è ingiuria, è affronto, è peccato grave contro il medesimo Cielo; poiche nel Cielo non solamente gode ciascheduno il suo, ma altresì quello di tutti gli altri. Vediamolo nel medesimo caso.

470 Dolendosi il Figliuolo maggiore delle feste, con le quali celebrava suo Padre il ritorno del minore, udì per risposta, con cui si consolasse queste parole; (a) *Fili tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt.* Figlio voi sempre meco vivete, e tutto quanto possiedo è vostro. Questo tutto vien molto notato da Sant' Agostino, poiche avendo il Padre un altro figliuolo, e il Prodigo un altro fratello come potea dire il Padre à un di loro, che tutto era suo? *Quid sibi vult omnia mea tua sunt, quasi non sint, & fratris?* Nè importa, che uno de figliuoli mai uscisse dalla casa del Padre, e che l'altro lontano da quella licenziosamente vivesse, poiche era già pentito de suoi falli passati, e quando il Padre è Dio, hanno tanta ragione all'eredità de suoi beni i pentiti, come gl' innocenti. Si che tutto il dubbio di S. Agostino consiste in quell' *Omnia: omnia mea tua sunt.* Se dunque gli Eredi, ed i fratelli eran due, come dice il Padre, che tutto era d'un fratello, quando dovrebbe essere d'amendue? Perche favellò come Padre del Cielo, e de beni del Cielo, dove tutto è di tutti, e tutto di ciascheduno. *Sed sic à perfectis, & immortalibus filiis habentur omnia, ut sint & omnium singula, & omnia singulorum*, risponde con eleganza, e dottamente il medesimo Agostino. In questo mondo, dove gli Vomini son mortali, ed i beni altresì mortali, ogn' uno gode solamente il suo; però nel Cielo, dove, e gli Vomini, ed i beni son' immortali, ogn'uno gode quei di tutti, e tutti quei di ciascheduno. Il peccator pentito gode la gloria dell' innocente, che mai peccò, e l'innocente, che mai peccò, gode quella del peccator pentito: ne l'innocente, per esser innocente, esclude il peccatore: ne il peccatore per esser peccatore, demerita ciò, che gode l'innocente; ma tutti godono il bene di ciascheduno, e ciascheduno quello di tutti: *Omnium singula, & omnia singulorum.*

471 Da ciò s'intenderà il motivo, per cui S. Pietro nel Tabor fù tacciato da gli Evangelisti S. Marco, e S. Luca con la censura sì grave d'ignorante in ciò che dicea: (b) *Nesciens quid diceret.* Quello, che disse S. Pietro fù, che quivi facessero trè tabernacoli: l'uno à Cristo, l'altro à Moisè, e il terzo ad Elia. (c) *Faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum.* E in che consistea il fallo, o l' imprudenza degna di sì notabile, e chiara censura? Consistea in ciò che essendo il Tabor, non solamente un ritratto della Gloria del Cielo, ma propriamente un vero saggio di quella, che nel Cielo si gode, volle S. Pietro introdurre, e stabilire nel Tabor una cosa sì impropria, e sì aliena dalla medesima gloria, qual' è tuo, e tuo. (d) *Tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum.* Eccellentemente S. Pascasio. *Error in causa est, quia tria se promittit facere tabernacula, unum scilicet, ac privatum Jesu, alterum Moysi, & alterum Eliæ, quasi non eos caperet unum tabernaculum, sed in uno simul consistere non possent.*

(a) *Ibid.* 31. (b) *Luc.* 9. 33. (c) *Matth.* 17. 4. (d) *Paschas. lib.* 8. *in Matth.*

Digitized by Google

ſent. S. Pietro, come niente intereſſato, per non introdurre nella gloria il mio, ed il noſtro, non diſſe, che farebbe un tabernacolo per ſe, ò per i ſuoi compagni, e fin quì non commiſe alcun errore tacendo; ma tantoſto, che diſſe, *Unum tibi*, non fermandoſi quì, e volendo di più dividere i tabernacoli, facendone un altro per Moisè, ed un altro per Elia, come ſe tutti non capiſſero nel medeſimo tabernacolo, ò il medeſimo tabernacolo non foſſe capace di tutti; quì è che per una tal diviſione cadde in errore, perche nella Gloria del Cielo, rappreſentata dal Tabor, il tabernacolo di Moisè è inſieme d' Elia: e quello d' Elia è di Moisè: e quello di Moisè, è d'Elia, e di Criſto: e quello di Criſto, è di Moisè, e di Elia, e di Pietro, e di Giovanni, ed è di Giacomo, ſenz' eſcludere alcuno, communicandoſi, non ſolo univerſalmente tutti inſieme, ma in particolare ciaſcheduno con l'altro.

§. IX.

472 M'immagino però, che contro queſta dottrina, ancorche ſi ben provata replicaranno, non ſolamente i dotti, e gl'indotti della terra, ma altresì i Beati del medeſimo Cielo. I dotti, perche han letto molte volte nell' Evangelio: (a) *Tunc reddet unicuique ſecundum opera ejus: Et in qua menſura menſi fueritis remetietur vobis*; ed in S. Paolo. *Qui parce ſeminat, parce, & metet, & qui ſeminat in benedictionibus de benedictionibus, & metet; Et unuſquiſque propriam mercedem accipiet ſecundum ſuum laborem*. Gl' indotti, perche eſſi parimente molte volte han udito nell' interpretazione di queſti Teſti, ch' i premj del Cielo s'hanno à diſtribuire per ciaſcheduno, conforme il merito: e che la miſura del gioire colà sù ſarà la medeſima, che quaggiù ſi tenne nel ſervire; e che chi poco ſemina poco coglierà, e chi molto, molto; e che il pagamento, ch'hà à ricevere chi travaglia ſarà conforme il ſuo travaglio. I Beati finalmente, perche egli è certo, che nel Cielo vi ſono differenti gradi di gloria, come altresì furono differenti nella terra i gradi di grazia: e che ſicome vediamo al di fuori del medeſimo Cielo, che la chiarezza del Sole è diverſa da quella della Luna, e delle Stelle: (b) *Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas Stellarum: Stella enim à Stella differt in claritate*; così al di dentro vi ſono maggiori, e minori dignità, maggiori, e minori corone, maggiori, e minori lumi della viſta di Dio, e maggiore, e minore partecipazione, e peſo, al dire di S. Paolo, della medeſima Beatitudine. Or non eſſendo uguali nella gloria i Beati, ne uguali le glorie de Beati, come può eſſere, che in tanta diſugguaglianza rimangano tutti ugualmente contenti, e che eſſendo propria di ciaſcheduno la gloria, che ciaſcheduno poſſiede, godano tutti ugualmente quella di ciaſcheduno, e ciaſcheduno ugualmente goda quella di tutti.

573 Per intender meglio queſta verità, che può parere un enimma, abbiam à ſupporre, che nel Cielo vi ha il vedere, e godere di Dio, in cui conſiſte la Gloria eſſenziale, ed ha altresì il godere della Gloria di quei, che vedono, e godono di Dio, che ſono due coſe molto differenti. Nella Gloria, che conſiſte in

(a) *Matth.* 16. 27. *Marc.* 4. 24. 2. *Cor.* 9. 6. 1. *Cor.* 3 8. (b) 1. *Cor.* 15. 41.

Digitized by Google

in vedere, e goder di Dio, ancorche alcuni poſſano eſſer uguali, vi ſono però molti gradi di differenza, & eccesſo, conforme il maggior, ò minor merito di ciaſcheduno. Ma in queſta ſteſſa differenza, benche ineguale, tutti riſpettivamente, e ciaſcheduno rimane ugualmente contento; poiche niſſuno vuole, ò deſidera più di quel, che poſſiede: fondandoſi l'ugguaglianza della medeſima contentezza nella miſura della propria capacità, e nella proporzione della giuſtizia, con cui ſi vedono premiati. Quà nel mondo, dove tutti deſideriamo eſſer maggiori ciò non è sì facile ad intenderſi, ma con alcune ſimilitudini potrà meglio ſpiegarſi. Portate al mare trè vaſi, un grande, l'altro maggiore, e un'altro più piccolo; empiendoſi tutti trè d'acqua, il più piccolo contiene meno acqua, il grande ne contiene di più, e il maggior ancor più; nulladimeno in queſta diſugguaglianza niſſuno riceve, ne può ricevere più di quel, che contiene per eſſer ciaſcheduno conforme la ſua capacità ugualmente ripieno. Hà un Padre trè figliuoli: l'un fanciullo, l'altro Giovine, e l'altro già Vomo fatto: ſono da eſſo tutti trè veſtiti del medeſimo drappo, e qual di loro rimarrà più contento? Forſi chi veſte più canne di drappo? Di neſſun modo, e ſe non è così cambiate un poco i veſtiti, e vedrete ſe uno accettarà quello dell'altro. Ciaſcheduno ugualmente ſi contenta del ſuo per eſſer quello, che ſe gli aggiuſta meglio alla vita, & è più proporzionato alla ſua ſtatura. Il medeſimo avviene ne' Beati del Cielo; perche ſicome dalla chiara viſta di Dio ſon ripieni di dentro, così ſon veſtiti al di fuori. Ne s'oppone la maggior, ò minor capacità del merito, ne la ſtatura più alta, ò più piccola della dignità, per alterare, o ſminuire l'ugguaglianza di una tale ſoddisfazione, e contentezza di ciaſcheduno nel ſuo ſtato; poiche come con altra ſimilitudine lo dichiara molto bene Sant' Agoſtino, benche il capo ſia più nobile della mano, e la mano più nobile del piede; nulladimeno nè il piede deſidera eſſer mano, ne la mano eſſer capo, ne il capo eſſer cuore, perche così richiede la natura delle parti, e l'armonia di tutto il corpo. E ſe una ſimil' unione, conformità, & ordine ſi trova in un corpo naturale, e corruttibile, qual ſarà quella del corpo celeſte della ſovrana, e ſopranaturale Repubblica, dove la volontà del medeſimo Dio, che lo rende beato, è altresì l'anima, che l'informa?

474 In quanto poi alla ſeconda parte della difficoltà, che conſiſte in come poſſa godere ciaſcheduno della Gloria di tutti, e tutti di quella di ciaſcheduno, ſi come la prima difficoltà rimaſe dichiarata con la proporzion della giuſtizia, così alla ſeconda ſi riſponde con l'eſtenſione della carità. Il Cielo è un immenſa Repubblica, dove tutti ſcambievolmente ſi amano, e in eſſa la carità ſi ſolleva à grado sì alto di perfezione, che tutti, e ciaſcheduno ama gli altri, come ſe ſteſſo. Da ciò ne ſiegue, che ancorche i gradi di Gloria ſiano diſuguali, conforme il merito di ciaſcheduno; nulladimeno la gioja, ed il godimento della medeſima Gloria ne gli altri, in tutti è uguale, poiche ciaſcheduno la ſtima come propria. S. Lorenzo Giuſtiniano: (a) *Tanta vis in illa Cœleſti patria nos ſuciat, ut quod in ſe quiſque non accipit, hoc ſe accepiſſe in altero exultet. Una cunctis erit beatitudo lætitiæ, quamvis non una ſit omnibus ſublimitas vitæ.* Si faccia gran-

(a) *Laur. Juſt. de long. Vitæ cap. 7.*

Digitized by Google

grande riflessione in quelle parole *Beatitudo lætitiæ*, per le quali si distinguono dal Santo nella Beatitudine due beatitudini, una di gloria, e l'altra di gioja, quella della Gloria è particolare, e determinata, poiche consiste nella visione di Dio, che si misura col merito, e con la grazia di questa vita. Ma quella della gioja, ed allegrezza non hà termine ne limite, perche è immensa, e senza misura, conforme l'estensione della Carità, la quale abbracciando, e stendendosi à tutti si rallegra, e gioisce della Gloria di tutti, e di ciascheduno, come se fosse propria di ciascheduno: ne il godere di quella come propria vuol dire, che non abbia ciascheduno, e non possèda la Gloria de gli altri, poiche veramente la possiede, come dice il Santo non in se, ma in quelli, che ama come se stesso: *Vt quod in se quisque non accipit, hoc se accepisse in altero exultet*; al qual sentimento si conformano altresì Sant' Agostino, San Bonaventura, Sant' Anselmo, ed altri. (a)

475 Ed affinche l'uso, ò abuso della poca carità di questo mondo, non ci renda oscura questa verità, la dichiararò con un' esempio di questo mondo, e per rimaner ciascheduno persuaso con ciò, che sperimenta in se stesso, addimando à tutti, che siete Padri, e Madri. Non è egli vero, che i Padri, e le Madri amano tanto i beni de' lor figliuoli, come i lor proprj? Anche le fiere più fiere, se loro fosse fatta questa dimanda, risponderebbero di sì. Ed io aggiungo, che non sarebbe vero Padre, ne vera Madre, chi non stimasse meno i suoi beni, che quelli de' proprj figliuoli. Perciò i Cortigiani di Gerusaleme, quando David rinunziò la Corona à Salomone suo figliuolo, baciando la mano in segno di giubilo al medesimo David, dissero tutti ad una voce per adularlo, che Dio rendesse il trono, ed il Regno del Figliuolo più felice, e più glorioso di quello del Padre. Perciò la Madre di Nerone, sapendo il detto dell' Oracolo, che se egli giungesse ad esser' Imperadore gli arebbe procurata la morte, rispose: *Occidat, dummodo imperet*. M'uccida à sua voglia, purche sia Imperadore, stimandosi dalla Madre più l'onore, e l'Imperio del figliuolo, che la propria vita. E se à tali estremi si stende l'amor naturale della terra, che farà l'amor sopranaturale del Cielo? E sì grande, o per favellar con maggior proprietà, e sì perfetto, sì puro, sì alto l'amore, con cui i Beati reciprocamente s'amano l'un l'altro, che se l'amore di tutti i Padri, e le Madri, quanti furono dal principio del mondo, e saranno fin al fine, s'unisse in un solo amore, paragonato questi coll' amor del minor Beato del Cielo, non solo non sarebbe uguale, ma ne pure giungerebbe ad esser' amore. Or immaginate voi, conclude S. Bonaventura, quanto immensa sarà la gloria di quei, che tanto si amano, essendo eglino infiniti, ed essendo la Gloria di ciascheduno Gloria di tutti.

476 O beati voi, e beati, non dirò il vostro, ma i vostri godimenti! Voi (notino bene quei, che vivono in questo mondo) voi non foste Patriarchi, e godete della Gloria de' Patriarchi: voi non foste Profeti, e godete della Gloria de' Profeti; voi non foste Apostoli, e godete della Gloria de gli Apostoli; voi non patiste il Martirio, e godete della Gloria de' Martiri; voi non foste Dottori, e godete della Gloria de' Dottori: voi non viveste ne' diserti, e godete della Glo-

(a) *Aug. 22. de Civit., Bonav. 2. de Ang. Anscl. lib. de similit. cap. 59.*

Digitized by Google

Gloria degli Anacoreti; voi non professaste lo stato di continenza, e godete della Gloria de Vergini: voi foste peccatori, e forsi grandi peccatori, e godete della Gloria de gl'innocenti: voi finalmente siete Vomini con corpo, e non spiriti, e godete della Gloria di tutte le Gerarchie Angeliche. Così discorre, e ne sà à meraviglia la contrapositione il Serafino trai Dottori della Chiesa, San Bonaventura cambiando bensì i termini, ma serbando il medesimo senso: *Ibi Virgo gaudebit de sanctæ Viduitatis merito; ibi Vidua exultabit de casto Virginitatis privilegio: ibi Confessor de Martyris jucundabitur triumpho: ibi Martyr tripudiabit de Confessorum bravio: ibi Propheta laudabit de Patriarcharum pia conversatione: ibi Patriarcha exultabit de Prophetarum fide: ibi Apostoli, & Angeli gaudebunt de merito omnium inferiorum: ibi omnes inferiores lætabuntur de gloria, & corona superiorum.*

§. X.

477 Suppongo, che bastaranno le dimostrazioni di questi due discorsi, per stabilire sopra di quelle una gran risoluzione, perciò finisco, con fare à tutti, che m'hanno udito una sola dimanda. Credete voi ciò, ch'avete udito, o nò? Chi crede il primo, ed il secondo punto è Cristiano: chi non crede il secondo è Gentile. Ma ò siate Gentili, o Cristiani, se non avete perduto totalmente il giudizio, ed il senno non può essere, che non restiate persuasi da ciò, ch'avete udito, o à disprezzare la falsità de' beni del mondo, o à bramare con ansia i beni del Cielo. Il Gentile non sà, che l'anima è immortale, ne crede, che ci sia un altra vita; E con tutto ciò se leggerete i libri di tutti i Gentili non trovarete alcun di loro, ne Filosofo, ne Oratore, ne Poeta, che col solo lume della ragione, e colla sperienza de gli occhi non condanni l'amore, e la cupidigia de' chiamati beni di questo mondo, e non lodi il disprezzo di quelli. Gentile vi fù, che riducendo in denaro un gran patrimonio, da se posseduto, lo gettò al mare, dicendo: Meglio è, che vi sommerga nell'acque, avanti ch' io patisca da voi il naufragio. Lascio le risate di Diogene, che ritirato nella sua botte si prendea giuoco de gli Alessandri, e delle loro ricchezze. Lasciò la sobrietà di Socrate, di Seneca, d'Epitetto, e solamente mi reca meraviglia, e deve recar rossore ad ogni Cristiano l'esempio dello stesso Epicuro nel conoscere questa verità, ancorche egli con la sua Setta professasse più de gli altri i piaceri. *Gaudebis minus? minus dolebis*: disse già quel Comico Gentile parlando a' Gentili: Se goderai meno, avrai altresì minor cagione di dolerti. E perche nella mescolanza de' falsi, e ingannevoli beni dividevano il bene dal male, e pesavano il diletto, che seco portano col dolore, che cagionano, volean più tosto patire la parte del vero male, che goder di quella del falso bene. Non sarebbe sciocco chi, allettato dalla dolcezza d'alcuna bevanda, tranguggiasse insieme il veleno? Or questa era la ragione, e l'evidenza, con cui senza fede, e conoscenza dell'altra vita rimaneano disingannati i Gentili, e gli uni s'alleggerivano dal peso de'falli beni, ed altri per disprezzo gli calpestavan co' piedi.

478 E se così erano maltrattati da' Gentili, che non temevano d' esser per cagion d'essi ò mandati all'Inferno, ò esclusi dal Cielo, che dovrà fare, e risol-

vere

Digitized by Google

vere un Criſtiano, che non ſolamente conoſce ne' beni di queſto mondo la vanità del preſente, ma altresì e molto più il pericolo del futuro? Sarà egli conveniente, che per un diletto d'un iſtante mi eſponga al riſchio d' un' eternità di pene, e per un' apparenza di bene, meſcolato con tanti mali voglia perdere la Gloria della viſta di Dio, ed il godimento, che poſſo avere non ſolo della mia Gloria, ma ancor di quella di tutti gli altri Beati? O Fede, ò intendimento dove ſiete? Ma il più certo ſi è, che ne pur' abbiam' intendimento; poiche non facciam ciò, che fecero, e conobbero tanti Gentili, e non abbiam' altra Fede, ſe non morta, e ſenz' alcun' atto vitale, già che non ci muove à vivere come Criſtiani. Se vogliam' eſſerlo, ed emendare il difetto della noſtra enorme cecità, non iſcorgo altro rimedio per aprirci gli occhi, ſe non ritornare con i medeſimi paſſi di queſti due noſtri diſcorſi à rimirare le due proſpettive, di dove pigliaron le moſſe. O quanto belle Stazioni ſon queſte due, molto proprie d' un tempo sì ſanto, qual' è della Quadrageſima! „ Una nel palazzo dell' Epulone, e l'altra nel ſeno d'Abramo: una, dove il „ Ricco ci moſtra le glorie di queſto mondo: e l'altra, dove Lazzaro ci fà ve„ dere la Gloria del Cielo. „ Mirate, e notate bene là differenza dell' uno, e dell' altro luogo; Mirate, e conſiderate bene la differenza dell' una, e dell'altra Gloria. In quello ſi racchiudono i mali, dorati nella ſuperficie col nome di beni; in queſto ſi contengono i beni ſenz' ombra, ne apparenza di male. Colà il falſo, e quà il vero; colà il dubbioſo, e quà il certo: colà il momentaneo, e quà l'eterno: „ colà il bene, che và à terminare coll' Epulone nel fuoco dell' Infer„ no, e quà il bene, che ci conduce con Lazzaro ad eſſer Beati nel Cielo; „ Mirate, e conſiderate bene à qual partito dovete appigliarvi; poiche qual ſarà la voſtra elezione in queſta vita, tal ſarà la voſtra ricompenſa nell' altra. O ſoffrendo ſenza fine tutte le maledizioni col Demonio, o godendo per un' eternità tutte le felicità con Criſto &c.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XV.

PER

IL VENERDI DOPO LA DOMENICA SECONDA

Detta in Lisbona nella Cappella Reale. (a)

La Morte il maggior bene della vita.

Et Agricolæ apprehenſis ſervis ejus alium cæciderunt, alium occiderunt, alium verò lapidaverunt.
Matth. 21.

§. I.

479 ESì inevitabile la ſentenza di morte, fulminata contro di Adamo, e tutti i ſuoi diſcendenti, che di quanti fin' ora viſſero non vi fù un ſolo, in cui non s'eſeguiſſe, e s'hà ad eſeguire ancora in tutti noi altri, ſenz' appellazione d'innocenza, ſenza riſpetto à condizione, ò ſtato, e ſenz' eccezion di perſone. * Pertanto la Chieſa noſtra amorevoliſſima Madre, non mai ſoddisfatta di ripeterci tante volte fin dal primo giorno della Quadrageſima queſta verità sì importante, ancor' oggi nella parabola dell'Evangelio ci rappreſenta la violenza di morti replicate, affinche ſi diſingannino tutti i mortali della poca ſtima, ch' hanno à fare d'una vita, che così finalmente ci può eſſer involata ad ogni momento. Mandò il Padre di famiglia, dice San Matteo, i ſuoi domeſtici à riſcuoter i frutti della ſua vigna, e queſti in vece di raccogliere i frutti, ordinati à conſervare la vita vi trovaron la morte, ò ne' colpi de' flagelli, ò nella punta delle ſpade, ò ſotto le pietre: *Et agricolæ apprehenſis ſervis ejus alium cæciderunt, alium occiderunt, alium verò lapidaverunt.* Furono deſtinati altri al medeſimo ufficio, ed ebbero una ſimil ſorte: *Iterum miſit alios ſervos plures prioribus, & fecerunt illis ſimiliter.* Ne più fortunato de gli altri fù il medeſimo figliuolo del Padrone, à cui parimente da que' barbari villani fù tolta violentemente la vita: *Et apprehenſum eum ejecerunt extrà vineam, & occiderunt.* A viſta d'un ſucceſſo sì funeſto non avrà, chi non compatiſca la ſorte di quegl' infelici, che terminarono sì miſeramente la vita, e che

 non

(a) *Part. 6. Ser. 2. in die Cinerum.*

Digitized by Google

„ non ſtimino per felici il Padrone, con gli altri, che rimaſero vivi da quell'
„ eſterminio.

480 Ma io paragonando la ſorte de gli uni con quella de gli altri, non
„ per il ſolo ſucceſſo, ma per le conſeguenze dell'uno, e l'altro ſtato, pretendo
„ ſcoprirvi un' altra verità, molto diverſa, & un non men' importante diſin-
„ ganno. Chi ben peſaſſe i timori, le ſollecitudini, la confuſione, il dolore, lo
„ ſdegno, e la diſperazione, così di que' micidiali, rimaſti vivi per timor del
„ gaſtigo, come del Padre di famiglia, che ſopravviſſe all' eccidio de' ſuoi per
„ l'ardor della vendetta, come in fatti l'uno, e l'altra ſeguì, *Malos malè perdet,*
„ *& vineam ſuam locabit aliis agricolis*, troverebbe, che men deſiderabile era
„ una ſimil vita, colma d'afflizioni, e di guai, ch'una morte, termine d'ogni
„ male. * Ma eſſendo l'eſſere, e non eſſere due eſtremi sì contrarj, non è mera-
viglia, che cagionino in noi effetti, & affetti altresì cotanto diverſi, quali ſono amare la vita, e temere la morte. Nulladimeno poiche dopo d'un' attenta conſiderazione hò conoſciuto, che queſti due effetti nel noſtro intendimento, e queſti due affetti nella noſtra volontà ſon fuori di luogo, m' è venuto oggi in penſiero di riporli ciaſcheduno al ſuo luogo. L'amore ſi ritrova fuori del ſuo luogo, poiche ſi ferma nella vita: il timore altresì ſi ritrova fuori del ſuo luogo, poiche riguarda la morte. Il mio intento dunque è cambiar queſti luoghi con tal' evidenza, che tutti reſtiam perſuaſi, che la morte cotanto da noi temuta, deve eſſer amata; e la vita cotanto da noi amata, deve eſſer temuta. E perche? Perche la morte è il maggior bene della vita, e la vita è il maggior male della morte. Queſta è la verità, che pretendo oggi moſtrarvi. M'aſſiſta Iddio con la ſua grazia, affinche la poſſa perſuadere.

§. II.

481 Che il maggior bene della vita, con sì grande inganno da noi amata, ſia la morte, con altrettanto inganno da noi temuta, niſſuno lo può meglio de gli altri teſtimoniare di colui, che più de gli altri ſperimentò i beni di queſta vita. Chi più degli altri volle, ſeppe, ed ebbe il potere di ſperimentare i beni di queſta vita, ed in fatti fece di tutti eſſi la più univerſale, ed eſatta pruova fù Salomone. E qual concetto fece Salomone con tutta la ſua ſapienza, e dopo tante ſperienze della morte, e della vita? Egli ſteſſo lo dichiarò con parole sì eſpreſſive, che non fà di meſtieri di comento, ne ammette alcun dubbio: (a) *Laudavi magis mortuos, quam viventes*. Stendendo gli occhi per tutto queſto mondo, e conſiderando bene la condizione di que', che vivono ſopra la terra, e lo ſtato di que', che giacciono morti ne' ſepolcri, hò riſoluto, dice Salomone, che molto meglio è la condizion de' morti, che quella de' vivi: *Laudavi magis mortuos, quam viventes*. Riflettete alla forza di quella parola, *Laudavi*; come ſe diceſſe il maggior ſavio frà gli Uomini: Se aveſſi ad impiegare tutta la mia eloquenza in perorare ſopra i morti, e ſopra i vivi, avea à rallegrarmi con i morti, e far loro un grande panegirico delle loro felicità, ed avea à condolermi con i vivi,

(a) *Eccleſ.* 4. 2.

Digitized by Google

vivi, e far loro un' orazione veramente funebre, e triste, in cui mi compiagnesse delle loro miserie, e disgrazie. Così disse Salomone con la di cui autorità nissun altra umana può pretender ugguaglianza, e di cui solamente è maggiore quella, ch' è insieme umana, e Divina l'autorità dell'eterna Sapienza di Cristo: (a) *Et ecce plusquam Salomon hic*. E perche questa altresì non ci manchi, udiamo il medesimo Cristo, e vediamo ciò, che disse, e ciò, che fece in una simile circostanza.

482 E nota l'istoria di Lazzaro morto, e di Lazzaro risorto. Or poniamo Lazzaro risorto tra i vivi, e Lazzaro defonto tra i morti, e facciamo riflessione, come il Signor della vita, e della morte compiagne la sua morte, e come gli festeggia la vita. Quando Cristo dichiarò a' suoi Discepoli la morte di Lazzaro, disse: (b) *Lazarus mortuus est, & gaudeo*. Lazzaro è morto, e me ne rallegro. Si partì di là il medesimo Signore à risuscitarlo, e giunto al sepolcro, non solamente pianse, *lacrymatus est*, ma diè segni d'aver' il cuore pieno d'angoscie. *Rursum fremens in semetipso*. Riflette S. Pietro Crisologo nel concorso veramente ammirabile di questi due affetti, l'uno d'allegrezza, e di piacere nella morte; l'altro di pena, e di lagrime nella resurrezione del medesimo Lazzaro, e dice elegantemente così: *Certè ipse, qui dixerat, Lazarus mortuus est, & gaudeo; de quo gaudet mortuo, ipsum cum resuscitat lamentatur; qui cum amittit non flet, cum recipit tunc deplorat; tunc fundit mortales lacrymas, vitæ spiritum cum refundit*. Caso notabile, dice il Crisologo, che Cristo, quando riferisce la morte di Lazzaro se ne rallegri, e quando lo vuol resuscitare se ne lamenti! Caso notabile, che quando perde l'amico non pianga, e che lo pianga, quando lo vuol richiamare un' altra volta alla sua compagnia! Caso notabile, che quando gli hà ad infondere lo spirito di vita s'affligga, e senta cordoglio il suo cuore, e che lo riceva vivo con le medesime lagrime, con cui noi ci licenziamo da morti! Perciò quelle lagrime son chiamate mortali; *Tunc fundit mortales lacrymas, vitæ spiritum, cum refundit*. Or se Cristo si rallegra con la morte di Lazzaro, perche si crucia nella sua resurrezione, perche piange, quando gli hà à restituire la vita? Io non nego, che quando Cristo piange per una cagione, può rallegrarsi per altre: e ciò appunto fù dichiarato dal medesimo Signore, quando disse: *Gaudeo propter vos*. Ma ancorche avesse una, e molte ragioni per rallegrarsi della morte di Lazzaro, che ragione potea avere per piangere nella sua resurrezione, e nel ridonargli la vita? (c) *Lacrymatus est non quod mortuus erat, sed quod revocare illum opportebat ad tollerandas rursus hujus vitæ miserias*, dice Ruperto: e avanti di lui l'avea detto Sant' Isidoro Peluſiota. Ma di maggior autorità è il Concilio Toletano terzo, il quale assegna la stessa ragione con queste parole: (d) *Christus non ploravit Lazarum mortuum, sed ad hujus vitæ ærumnas ploravit resuscitandum*. Piange Cristo sopra Lazaro, quando l'hà à resuscitare, perche rimanendo già libero da' travagli, dalle miserie, e da' pericoli della vita per mezzo della morte, adesso per mezzo della resurrezzione lo tornava à metter' un' altra volta ne' medesimi travagli nelle medesime miserie, e ne' medesimi pericoli. A tutti riuscì bene la resurrezione di Lazzaro, e solamente à Lazzaro riuscì

(a) *Matth.* 12. 42. (b) *Jo.* 11. 15. (c) *Rupert. lib. in Joan.* (d) *Conc. Tolet.* 3. *relatum cap. qui de vera* 13.

Digitized by Google

male. Riuscì bene à Dio (se è lecito così favellare,) poiche fù cagione della sua gloria: riuscì bene a' Discepoli, perche con essa si confermarono nella Fede: riuscì bene a' Giudei, perche se ne convertirono molti: riuscì bene alle Sorelle, perche riebbero l'appoggio della lor casa: riuscì bene al medesimo Cristo, perche allora manifestò più chiaramente la sua Divinità; Solamente à Lazzaro riuscì male, perche la resurrezione lo trasse dal riposo al travaglio; dalla dimenticanza alla memoria; dalla quiete alle sollecitudini; dalla pace alla guerra; dal porto alle tempeste; dalla franchigia dell' invidia alla campagna dell'odio: dalla clausura del silenzio alla libertà delle lingue; dallo stato, in cui era resoinvisibile alla soggezione di vedere, e d'esser visto; dal mezzo delle ossa de' suoi antenati, e parenti à i morsi de' denti de gli emoli, e nimici; e finalmente dalla libertà, conseguita con la morte, alla servitù di questa vita.

§. III.

483 Persuasi gli Vomini con la verità di questo disinganno, non è da meravigliarsi, che cominciasse loro à parere la morte meno deforme, che la vita, anzi, che loro sembrasse la vita deforme, e bella la morte. I Passiani, ed altre nazioni, che barbaramente si chiamano barbare, piangeano, e si condolevano nella nascita de' proprj figli, e celebravano con feste la lor morte; perche intendevano, che nascendo si soggettavano al travaglio, e morendo passavano al riposo. Ed in vero le lagrime sparse nella nascita erano approvate, ed accompagnate con le proprie da' medesimi pargoletti nati di fresco, non con altro insegnamento, se non con quello della natura: e le feste, con le quali si celebravano le morti, sarebbero state lodate da' morti per la sperienza del lor riposo, se avesser potuto parlare. Perciò Samuele, obbligato à parlar con Saul, dopo d'esser morto, e sepolto, gli disse: (a) *Quare inquietasti me?* Perche mi turbasti il riposo? Molti Filosofi, e particolarmente i Stoici, la di cui Setta per la stima della virtù s'accostava più al lume della ragione, non solamente concedono licenza a' suoi professori d'anteporre alla vita la morte, ma coloro, che per cagione del proprio onore si davano colle proprie mani la morte, chiamata da essi porta della libertà, erano introdotti per quella all' immortalità della gloria. Così fece quel maggior Vomo frà tutti Romani, Catone, il di cui credito, ed autorità nell'opinone della medesima Roma si poneva in bilancia con quella de' Dei, come superbamente cantò Lucano in quel contrasto imperiale di Cesare con Pompeo. *Magno se judice quisque tuetur: Victrix causa Diis placuit, pars victa Catoni.*

984 E se alcuno mi volesse replicare, che costoro erano Gentili, gli addimandarò in primo luogo, se erano Gentili Sansone, o Saule, ò Achitofel, e che fecero in un caso simigliante? Non dubitò Sansone d'uccidersi per vendicarsi de' Filistei per l'oltraggio fattogli in privarlo de gli occhi. Saule, vinto in una battaglia, per non cadere nelle mani de' suoi nimici comandò ad un paggio, che l'uccidesse, e non volendo questi ubbidire, appoggiando tutto il peso del corpo sopra la punta della sua spada, si attraversò con essa il petto. Achitofel, ch'era

(a) 1. *Reg.* 28. 15.

Digitized by Google

ch'era il Catone de gli Ebrei,i di cui consigli per testimonianza della sacra Scrittura erano stimati come oracoli, perche Assalone, il di cui partito seguiva, non gli volle accettare, fece risoluzione d'anticipare con le proprie mani la morte, prevedendo come savio, che sarebbe rimaso vincitore David, da cui la potea temere per giusto gastigo. Ma perche ancor quì si può dire, che la morte di Saul, e d'Achitofel furono condannate per illecite, e le ragioni, con le quali si difende per lecita quella di Sansone, ponno apparire dubbiose, vediamo ciò, ch' in casi simiglianti d'anteporre la morte alla vita bramarono, e chiesero à Dio i Santi più illustri, e da esso canonizzati.

485 Moisè, supremo Governatore del popolo di Dio, e quel, ch' è più con una verga prodigiosa, e onnipotente in mano, chiese al medesimo Dio, che lo liberasse da quel peso, altrimenti lo pregava più tosto d'ucciderlo, è gli renderebbe molte grazie per sì grande mercede: (a) *Sin aliter tibi videtur, obsecro, ut interficias me, & inveniam gratiam in oculis tuis.* Elia, fuggitivo dalla persecuzione della Regina Jezabel, gettatosi à piè d'un albero, bramò ansiosamente la morte: (b) *Petivit animæ suæ, ut moreretur*, e disse à Dio: Basta ò Signore il tempo, ch' hò vissuto: levatemi pure la vita, poiche non son io di miglior condizione, che Abramo, Isaac, e Giacob, che riposano nella sepoltura: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam, neque enim melior sum, quam patres mei.* Giob, quel grand' esempio di pazienza, e costanza, di tal sorte si determinò, à morire più tosto, che vivere, che considerando tutti i generi possibili di morte, stimò ancor quella obbrobriosa, ed infame, che si dà a' facinorosi più vili, per molto migliore, che la medesima vita: (c) *Quamobrem suspendium elegit anima mea, & mortem ossa mea.* Perciò, quando disse, *Parce mihi*, non fù per chieder à Dio perdono de' proprj peccati, ma perche lo lasciasse morire: *Nequaquam ultra jam vivam, parce mihi.* Tali erano i dolenti sospiri, ch'uscivano dal valoroso cuore di David, non perche se gli diminuissero i giorni di vita, ma perche se gli stendessero, e se gli prolongassero i termini: (d) *Heù mihi, quia incolatus meus prolongatus est.* E perche in un coro sì eccelso non ci manchi una voce del terzo Cielo, udiamo San Paolo: (e) *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Misero di me! chi mi scioglierà da questo corpo mortale? Finalmente non può negarsi, che i maggiori Vomini del mondo in qualunque stato del genere umano, ò con Fede, o senza Fede: ò nella legge di natura, ò nella scritta, ò in quella di Grazia, sempre desiderarono più tosto la morte, che la vita, e sempre nelle loro afflizioni,e travagli sospirarono più tosto d'esser rinchiusi in un sepolcro, che respirare liberamente quest' aria vitale.

§. IV.

426 Da turto ciò, che sin quì si è detto, ne segue, che molto meglio è la morte, che la vita, e che il maggior bene della vita è la morte. Ma contro questa seconda parte, che è la prima del mio assunto, l'amor della vita inventò una distin-

(a) *Num.*11.15. (b) 3.*Reg.*19.4. (c) *Job.*7.15.16. (d) *Ps.*119.5. (e) *Ad Rom.*7.24.

Digitized by Google

distinzione fondata in ciò, ch' egli più abborrisce, quali sono le miserie, e in ciò che più stima, quali sono le felicità. Riconoscendo dunque una gran differenza trà gl' infelici, e felici, dicono i difensori della vita, che per gl' infelici la morte è il lor maggior bene, non così per i felici. Ed in vero sembra, ch'un tal dettame, viene insegnato dalla stessa natura, poiche considerando la vita, e la morte ciascheduna in se stessa, la vita naturalmente comparisce più amabile della morte: essendo però accompagnata dalle miserie, e dalle afflizioni, che seco porta, non ha dubbio che più desiderabile è la morte, che la vita. Questa verità si dà chiaramente à conoscere in tutti gli esempj di sopra riferiti, ma in nissun altro con maggior proprietà, che in quello d'Elia. Quando egli desiderò la morte, e ne fece istanza à Dio, fù in occasione di sottrarsi allo sdegno di Jezabel. E perche fuggia da Jezabel? Per timor della morte. Or se fuggia per timor della morte, perche nel medesimo tempo desidera, e chiede la morte? Perche allora finì di conoscere quanto meglio era la morte, che la vita. Avanti di fare questa sperienza per natural apprensione di que' che vivono, parea ad Elia che meglio era la vita, che la morte; ma dopo, che cominciò à salir i monti, e diruparsi nelle valli, nascosto di giorno nelle caverne, caminando di notte frà gli orrori de boschi, e de diserti, figurandosi in ogni monticello un Vomo armato, e ad ogni fischio di vento il ruggir d'una fiera, senz'altro ristoro di cibo ò bevanda, fuor che di radiche, e della rugiada del Cielo, cieco senza guida, e solitario senza compagnia (poiche un solo garzoncello, che seco menava, fù da esso licenziato per non fidarsi di lui) tutto miseria, tutto timore, tutto diffidenza, tutto in abbandono, senza luce, ò speranza di rimedio; in mezzo di tante angustie considerando l'afflitto Profeta, in altre occasioni sì animoso, quanto travaglioſa, e difficile à sostenersi gli riusciva la medesima vita dubbiosa, ed incerta, per cui tanto soffriva; allora finì di conoscere quanto meglio gli sarebbe il morire, che il vivere, e perciò infastidito della vita chiedea la morte: *Tolle animam meam*.

487 Questi sono que' due affetti, ò que' due lamenti sì opposti, ed altrettanto concordi, uno di Sirac contro la morte, e l'altro di Giob contro la vita. Sirac così dice: (a) *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti!* O quanto amara riesce la memoria della morte à chi vive in pace, e riposo. Non dice, che sia amara per tutti, ma solamente per chi vive in pace, ed in riposo; poiche per chi vive con travagli, e miserie riesce più tosto di consolazione; E Giob dicea: (b) *Quare misero data est lux, & vita his, qui in amaritudine sunt qui expectant mortem, & non venit, gaudentque vehementer cum invenerint sepulchrum*. Perche si concede la luce, e la vita à miserabili, ed afflitti, che sospirano per la morte, che tarda molto à venire, e non hanno maggior allegrezza che quando incontrano la sepoltura? Non dice egli parimente, che la morte tarda per tutti, ne che tutti si rallegrano con la sepoltura, ma solamente i miserabili, ed afflitti, poiche sicome la morte, ed il sepolcro riesce di maggior timore à que' che vivon contenti, così per que' che vivon malcontenti è l'oggetto del maggior desiderio. Perciò quel Filosofo, riferito da Laerzio, per nome Secon-

(a) *Eccles.* 41. 1. (b) *Iob.* 3. 20.

Digitized by Google

condo, addimandato dall'Imperator Adriano ciò che era la morte, rispose, ch' era il timore de ricchi, e il desiderio de poveri: *Pavor divitum, desiderium pauperum*. Ed ancor meglio, e con maggior forza lo disse Seneca il Tragico per bocca di Lico. Era Lico un famoso tiranno, dal quale in assenza d' Ercole fù ucciso Creonte, legitimo Rè de Tebani, per impossessatsi del Regno. Or questi, come gran Maestro della tirannia, dicea che chi tutti uccidea non sapea esser tiranno: (a) *Qui morte cunctos luere supplicium jubet, nescit tyrannus esse*. Che dovea dunque fare, chi volea esser veramente tiranno, e crudele? Dice, ch'avea à concedere la vita à gl' uni, e dar la morte à gli altri, conforme la fortuna di ciascheduno: à felici la morte, à gl' infelici la vita. *Miserum veta perire, felicem jube*. Poiche ugual pena si è condannar à morte un felice, come à vivere un infelice.

488 Ma affinche una dottrina, sì ricevuta dalla stima comune degli Vomini non rimanga profanata col nome, e col autore, cambiamo il nome di tirannia, con quello di giustizia; e trasferiamola dal Rè più tiranno al Giudice più retto. Caso è veramente ammirabile, si come fù il primo nel Mondo, che avendo Dio posta legge ad Adamo, che mangiando del frutto vietato morirebbe, ne mangiasse Eva, e ne mangiasse Adamo senza morire. L' osservanza delle nuove leggi, e l'esecuzione de primieri gastighi son quelle che fanno esempio e mancando questo si perde il rispetto alle leggi, ed il timore al gastigo. Perche dunque non caddero subito morti Adamo, ed Eva à piè dell'albero, dove mangiando il frutto trasgredirono la legge? Per questo appunto, perche Dio gli volle gastigare. Per eseguire un'gastigo esemplare in Adamo, ed Eva fù necessario, che Dio gli cambiasse in vivere il morire, ed il Paradiso in esilio, perche solo di questo modo potea degnamente corrispondere alle minaccie della legge il gastigo della colpa. Nel Paradiso furono minacciati con la morte, e nell' esilio furono gastigati con la vita. Nel Paradiso, per esser patria di tutte le felicità non potean esser minacciati, se non con la morte, perche ella è il maggior terror de felici: e nell'esilio per esser il luogo di tutte le miserie, non potean meglio esser gastigati, che con la vita; perche la vita è il maggior tormento de gl' infelici. Stimano alcuni, ch' il non esser rimasti subito morti Adamo, ed Eva fosse misericordia, e pure fù giustizia; poiche perdute una volta le felicità del Paradiso, sicome il morire sarebbe stato rimedio, così il non morire fù gastigo. Dunque per tutte queste ragioni, ed esempj non solamente umani, ma parimente divini, pare che sia vera la distinzione di que' che dicono, esser la morte miglior che la vita in risguardo solamente de gl' infelici, ma non già de felici.

§. V.

489 Ed io, che dirò? Molto goderei, e molto stimarei, che una tal distinzione fosse vera, perche la maggior, e miglior parte dell'udienza, a cui predico è composta de felici di questa vita, e di quelli, che sono dal mondo invidiati, e vene-

(a) *Senec. in Her. fur.*

Digitized by Google

venerati per tali. Ma quando da Salomone furono dichiarati per più fortunati i morti, che i vivi, non fece egli distinzione trà vivi felici, e vivi infelici, e di tutti, che vivono parlò ugualmente: *Laudavi magis mortuos, quam viventes*. E per convincere i difensori della vita de felici non voglio usare d' altro argomento, che del loro. Concedono, che la morte è il maggior bene della vita de gl' infelici, dunque è ella altresì il maggior bene della vita di que', che son chiamati felici. E se non è così mi rispondano i medesimi felici. Ha in questo mondo, ò v' ebbe, ò vi può avere vita così favorita dalla fortuna, ò cotanto felice, che sia del tutto esente dalle miserie? Nissuno avrà ardire d' affermarlo, e ne pure d'immaginarlo: dunque se non v'è, ne vi può esser vita, esente da miserie ciò che si è detto della vita de gl' infelici, devesi parimente intendere di tutti. Quei, che volgarmente si stimano, e si chiaman felici, cotanto s'ingannano con la loro felicità, come con la loro vita, e perciò amano la vita, e temono la morte. Ma tantosto lor discopriremo quest' inganno, affinche intendano, ch' in ogni stato, ed in ogni fortuna la morte si è il maggior bene della vita.

490 Tutti i beni, di cui è capace un Vomo vivendo in questo mondo, ò son beni di natura, ò beni di fortuna, ò beni di grazia; ma nissun di questi è sì sodo, intiero, e puro bene, che lo goda, senza pagare alla vita il suo tributo di miserie, ne v'ha altri, che lo possa esentare da questo tributo, se non la morte. Frà i beni di natura il più eccellente, il più utile, ed il più necessario si è la sanità, senza la quale non si può godere alcun altro bene. Solamente chi sapesse il numero senza numero delle infermità, e dolori, à quali riman esposta, e soggetta la sanità, ò generate di dentro al medesimo Vomo, ò cagionate di fuori, potrebbe intendere perfettamente, quanto sia oppresso da pensioni durissime, e quanto pieno di miserie questo disgraziato bene, dato, ò imprestato dalla stessa natura anche à i più sani, e robusti. Il Rè Ezechia comandò, che si gettassero alle fiamme i libri di Salomone, perche il Popolo, ricorrendo alla virtù dell'erbe nelle sue infermità, lasciava di ricorrere à Dio, vera origine della salute. Così lo riferisce Eusebio di Cesarea. E pure in quanto durarono i medesimi libri, ne à gl' infermi particolari, ne al medesimo Salomone giovò quella gran scienza di medicina, se non finche l'ultima malatia gli soggettò al medico universale, che senza aforismi, e ricette cura tutte in un momento, qual è la morte. (a) *O mors veni nostris certus medicus malis?* Vieni, ò morte poiche tu sola sei il più vero, e sicuro medico per tutte le nostre infermità. Tal' era un antico proverbio de Greci, riferito da Plutarco. Con la morte terminarono le infermità, terminarono le molestie, terminarono le afflizioni, che martirizano un corpo, e terminò fino il medesimo timor della morte, poiche i morti non possón più morire. E questo è il maggior beneficio, che ci reca in questa vita la morte, liberandoci da tante miserie, alle quali riman soggetta la maggior felicità della natura, qual'è la sanità: essendo quelle bastanti à rovinarla, quando si patiscono, e non essendo bastanti à conservarla, quando si rimediano.

§. VI.

(a) *Plut. in Consol. ad Apoll.*

Digitized by Google

§. VI.

491 Passiamo adesso à beni di fortuna, e sollevandoci alla più alta cima, dov'ella può giugnere, fermiamo stabilmente la sua ruota, affinche imaginando nelle sue felicità la costanza, che mai tiene, vediamo se quelle si possón vantare d'esser esenti da miserie. Gli Scettri, e le Corone son quegl' oggetti, che posti sopra la sommità della maestà, attraono dietro à se coll' imperio gl' applausi, e le adorazioni del mondo, che cieco à i riflessi di quello splendore gl' acclama per felici, e felicissimi, non penetrando il sodo, ed interiore della felicità, ma mirando solamente, e fermandosi nella superficie indorata delle apparenze. (a) *Omnium istorum, quos incedere altos vides bracteata fælicitas est* disse elegantemente Seneca. Siccome i soffitti indorati de Tempj, e de Palazzi mostrano al di fuori l'oro, e nascondono al di dentro, e ricuoprono legnami consumati dal tarlo, chiodi pieni di ruggine, tele di ragno, ed altre immondezze, così sotto la pompa, e gl'apparati, che siamo soliti d'ammirare in quelli, che vediamo inalzati al Zenit della fortuna, se vedessimo insieme le sollecitudini, i timori, i disgusti, e le afflizioni, che li rodono, e consumano di dentro, averessimo più tosto compassione alle lor vere miserie, che invidia alla falsa rapresentazione, ed inganno di ciò, che in essi si chiama felicità.

492 Chi giammai dubitò di stimar felicissimo l' Imperador Carlo Quinto, con tante vittorie, con tanta fama, e con tanti avanzamenti della Monarchia? E pure nel giorno, in cui rinunciò il governo, e la Corona Imperiale confessò, ch' in tutto il tempo del suo imperio non ebbe ne pure un quarto d' ora libero da afflizioni, e molestie. I Rè sono Signori di tutti, ma altresì schiàvi di tutti: comandano à tutti, come Rè, e da tutti sono giudicati come rei. La lor fortuna, benche grande, e continua, non è bastante à sottrarli dal timore della sua incostanza, che solo è sufficiente à renderli infelici. Sotto questo timore s'annidano le sollecitudini, i sospetti, le imaginazioni, gl'indizj falsi, ò veri della propria ruina, che loro si può machinare, e tutte le disgrazie possibili nel mare, e nella terra, nella guerra, e nella pace, nell' invidia de gl' Emoli, nell'odio, ò potenza de nimici, nella poca sodisfazione, e nella ribellion de vassalli; finalmente le violenze segrete, i ladronecci occulti, le pratiche per subornare, i tradimenti, i veleni, co' quali nè l'alimento necessario alla vita, nè la stessa respirazione è sicura. Affinche si finisca d'intendere, se può esser felice chi porta dentro del petto questa gran moltitudine d'inquietudini, e di molestie; E come, che i beni di fortuna, anche i più stimati, quali sono quei de i Principi, ed anche in quei, che sono giudicati i più felici de gli altri, son soggetti à tante miserie, ò sofferte in se stesse, ò nel timore, e sospetto, che non è minor tormento, non v' ha altro rimedio per sottrarre, e liberare da quelle la vita, se non la morte.

493 Serva di prova in caso simile, ed in persona della medesima fortuna, e dignità, il modo, con cui il Rè Giosia fù liberato da Dio. Quando Giosia co-

(a) *Senec. Epist.* 115.

Digitized by Google

minciò à regnare, tutta la Giudea, e Gerusaleme istessa ch' era il suo Regno, nón solamente di nascosto, ma publicamente professava l'Idolatria con Tempj, con altari, con Idoli, con Sacerdoti, e con tutte l' altre superstizioni gentilesche. Or la prima cosa, che fece quel Santo, e zelantissimo Rè, fù abbattere i Tempj, e gl' altari, distruggere gl' idoli, e sacrificare i suoi medesimi Sacerdoti con mandarli tutti à fil di spada, e subito trattò di riformare, e ristorare il culto del vero Dio, riponendo al suo luogo l'Arca del Testamento, e ne suoi ministerj i Sacerdoti, e Leviti, e rinovando l'osservanza, e celebrità delle feste, e de sacrifizj con tutti i riti, e ceremonie della Legge. Ma in che modo fù pagato da Dio il zelo, la pietà, e sì valorosa risoluzione di Giosia? Quì è, dove consiste la meraviglia della Divina Giustizia. Due cose furono fatte notificare da Dio al Rè; la prima, che Gerusaleme restarebbe distrutta, e tutti i suoi abitatori con sommo rigore puniti, come in fatti così avvenne, poiche conquistati da gl' eserciti di Nabucodonosor tutti furono condotti schiavi in Babilonia. La seconda fù, che il medesimo Rè morirebbe avanti di questa schiavitù, e così parimente avvenne, poiche restò morto in una battaglia. Avrà dunque à morire il Rè Santo, pietoso, e zelante, e non il popolo idolatra? Anzi tutto all' opposto, la servitù di quel popolo durò settanta anni, che era tutto il tempo, in cui potean vivere quegl' idolatri. E perche volle Iddio, che gl' idolatri vivessero tanti anni, e che il pio Rè morisse tanto tempo avanti, che non giunse à contar quaranta anni di vita? La ragione di questa giustizia, veramente divina, fù affinche vivendo essi, e morendo il Rè, fosse il Rè premiato, e gl' idolatri puniti. Dimodo che à gl' idolatri, perche sperimentassero le calamità, e miserie della schiavitù, fù da Dio prolongata la vita, ed al Rè, perche rimanesse libero dalle medesime calamità, e miserie, fù da Dio anticipata la morte, e così lo dichiarò il medesimo Dio: (a) *Idcircò colligam te ad Patres tuos, & colligeris ad sepulchrum tuum in pace, ut non videant oculi tui mala, quæ inducturus sum super locum istum.* In sostanza conservò Dio al Popolo la vita, perche lo volle castigare, ed anticipò al Rè la morte, perche lo volle sottrarre al castigo: tanto è vero, che ancora nel maggior auge de beni di fortuna, qual è quello de Rè, il maggior bene della vita è la morte.

§. VII.

494 Il medesimo avviene ne beni di grazia, che soli ci rimangono à ponderare. Essendo questi i maggiori di tutti, e che veramente, e con proprietà soli meritano il nome di beni, nessuno più di quelli è più difficile à conservarsi, ne più soggetto alla miseria di perdersi. Gl' Angeli perderono la grazia nel Cielo, e Adamo nel Paradiso, e dopo queste due universali rovine, chi fù, che sempre la conservasse? Solo la Madre di Dio, per esser tale la conservò intiera, e tutti gl' altri ò la perderono per colpe gravi, o la macchiarono con le leggieri. (b) *Qui stat videat, ne cadat.* Chi si sostiene in piedi veda di non cadere, dice S. Paolo. E pure dopo d' esser egli salito al terzo Cielo si vidde così arrischiato à cadere, che

(a) 4. *Reg* 22.20. (b) 1. *Cor.* 10.12.

Digitized by Google

che ben trè volte pregò Dio, che lo sostenesse, e lo liberasse da una tentazione, dalla quale se non fù abbattuto, almeno rimase affrontato. (a) *Angelus Satanæ, qui me colaphizat.* Cadde Sansone, cadde Salomone, cadde David: ne al primo giovò la sua fortezza, ne al secondo la sua sapienza, ne al terzo la sua virtù, perche non cadessero. Il mondo tutto è pieno di precipizj, il Demonio di lacci, e la carne di fiacchezza, e contro questi trè sì possenti nimici dell' Anima, attorniata da un debole muro di creta, chi la potrà difendere, e conservarle la grazia? Già tutti vi potete persuadere, che solo la morte, e così è.

495 Dice Giob, che la vita d' un Vomo è una perpetua guerra (b) *Militia est vita hominis super terram*: e ciò è tanto vero, che il vivere, e militare è da lui stimata la medesima cosa. E qual è la campagna di questa sì cruda guerra? Non è Cartagine, ò Roma, ò Fiandra, se non tutto il mondo, e tutta la terra. *Super terram*. Nè sono molti i combattimenti, frà quali si fà questa guerra, e si danno queste battaglie; poiche facendo menzione d' un sol Vomo, volle darci ad intendere, che dentro di noi, e in ciascheduno di noi trà due capitalissimi nimici si fà questa guerra, si danno queste battaglie, e vince, ò vinta rimane una delle parti. Non è l'Vomo una semplice sostanza, come l' Angelo, ma un composto di due, totalmente frà se contrarie, quali sono corpo, ed Anima, spirito, e carne, e questi sono i due nimici, che si fanno sì aspra guerra, come dice S. Paolo. (c) *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem.* Dalla parte della carne combattono i vizj con tutte le forze della natura: dalla parte dello spirito fanno resistenza le virtù con gl' ajuti della grazia: ma perche il libero arbitrio, subornato dal dilettevole, qual ribelle, e traditore, passa al partito de vizj, quanti sono i peccati, che l' Vomo commette, altrettante sono le mortali ferite, che riceve lo spirito, e ciascheduna di quelle basta perche si perda la grazia. Perciò à gran ragione esclama S. Agostino, come prattico in altro tempo di simil guerra. *Continua pugna, rara victoria.* La battaglia è continua, e di rado la vittoria s' ottiene.

496 Vi sarà nulladimeno, chi possa mettere in pace questi due sì ostinati nimici, e l'uno di quelli sì crudele, e pernicioso? In questa vita nò, ma bensì nel fine della vita, perche solamente la morte può stabilire sicuramente la pace. Che cosa è la morte? *Est separatio animæ à corpore*, e separandosi colla morte l'anima dal corpo, e lo spirito dalla carne, fatta questa divisione de combattenti, cessa la guerra, e tutto rimane in pace. E ciò fù, che con grand' espressione, ad alto concetto volle significare Giob, quando disse, che quella era guerra solamente dell' Vomo sopra la terra. *Militia est vita hominis super terram*, poiche in quanto l'Vomo vive, e riman sopra terra è soggetto alla guerra della carne contro lo spirito: ma tosto, che l'Vomo muore, e giace sotto terra, tutta cotesta guerra è finita, e trà la carne, e lo spirito succede non solamente una tregua, ma una pace perfetta, e per sempre. Perciò quando si gittano i defonti nella sepoltura le ultime parole di congedo, con le quali consolandoci ci licenziamo da essi son queste. *Requiescat in pace*: frase imparata, e dedotta da un Salmo di

(a) 2. *Cor.* 12. 17. (b) *Iob.* 7. 1. (c) *Galat.* 5. 15.

Digitized by Google

David, dove per eccellenza descrive la perpetuità di questa pace. *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*. Quando giacerò nella sepoltura, dice David, dormirò, e riposarò in pace per questo medesimo, *in idipsum*: cioè non per ritornare alla guerra, ma per godere sempre mai della medesima pace. *Requiescat in pace*.

497 Cessando dunque per cagione di questa perpetua pace la guerra della carne contro lo spirito, e cessando le vittorie del peccato, e i pericoli della grazia, cotesta naturale impeccabilità, recataci dalla morte, è la più convincente ragione d'essere la medesima morte il maggior bene della vita: perche essendo il maggior male della vita il peccato, e rimanendo la medesima vita soggetta al pericolo di peccare, solamente la morte ci libera, e ci rende sicuri dal maggior male, che possiamo avere in questa vita. Morì un Giovine virtuoso, e pio nel fiore della sua età con ammirazione di tutto il mondo, che morisse quell'Vomo da bene, e che rimanessero vivi, e sani tanti malvagi, che sembravano più degni di morte. Ma la cagione di quest' ammirazione si è, dice lo Spirito Santo, perche gli Vomini non intendono le ragioni di Dio. Ebbe Dio trè ragioni per anticipare, ed affrettare la morte di quel Giovine. La prima perche si compiacque di quell'anima, e la volle per se. (a) *Placita enim erat Deo anima illius*. La seconda perche lo volle liberare dalle occasioni di peccare. *Properavit educere illum de medio iniquitatum*; e la terza perche lo volle fortificare. *Quare munierit illum Dominus*. Qui è, dove rifletto; se Dio gli trasse la vita per fortificarlo, che fortificazione è cotesta, e contra chi? I nimici, contro à quali è alzata, sono i vizj, ed i peccati, e la fortificazione altra non è, che la sepoltura, che serve di difesa à quei che morirono. L'Vomo vivo con tutte le porte de sensi aperte è come una piazza senza fortificazione, esposta ad esser combattuta, ed espugnata d'ogni parte; ma il morto con le stesse porte serrate, ed egli rinchiuso in una sepoltura, rimane talmente sicuro, che non ha Castello sì forte, ne fortezza sì inespugnabile ad ogni nimico, poiche non può esser più vinto dal peccato, e ne pur combattuto. Molte fortificazioni furono inventate da Santi per difendere i vivi dal peccato, essendo la principale le mura della Religione: ma ne le mura, ne i Claustri, ne i Tempj, ne i luoghi più sacri sono sufficienti à difenderli, e renderli sicuri, e nulladimeno la sola lapida, e la poca terra d' una sepoltura basta per difendere, e render sicuri i morti, affinche non pecchino mai più, ne più possan peccare. E cotesta è l' impeccabilità della morte.

§. VIII.

498 Ripigliando dunque le trè parti di quest' ultimo discorso, da quelle con evidenza s'inferisce, che tutti i beni di natura, di fortuna, e di grazia sono soggetti à grandi miserie, dalle quali ci può liberare solo la morte, d'onde ne siegue che la medesima morte senza alcun dubbio è il maggior bene della vita. Ma affinche con una dimostrazione senz'altra divisione sia intieramente conosciuta da noi questa prerogativa della morte, non proposta di nuovo, ma creduta, approvo-

(a) *Sap.* 4. 14. 17.

Digitized by Google

provata, ed impressa naturalmente nel giudizio de gli Vomini, udite una notabile antichità. Essendo inclinazion naturale dell'Vomo conoscere il bene coll' intendimento, e desiderarlo con la volontà, fù questione antichissima frà gli Vomini, ancor quando eran Gentili, in che consistesse il maggior bene di questa vita. E perche Dio, al dire di S. Paolo, colla sua universal Providenza non solo governa i fedeli, ma parimente gl' infedeli, ancorche in quel tempo fossero falsi i Maestri de gli Vomini, e falsi i Dei, che adoravano, nulladimeno non solamente permise la stessa Providenza, ma volle, che da quelle due fonti d'errore bevessero una verità sì importante, qual è, che ancor trà i limiti, e nell' ordine della natura il maggior bene della vita sia la morte. E avvenne di questo modo.

499 Trà Savj della Gentilità vi fù un Vomo chiamato Sileno nell'opinione del volgo simile à nostri Profeti, le di cui risposte, come inspirate da un istinto più che naturale, erano ricevute, e credute per oracoli. Or questo Sileno fù consultato dal Rè Mida, qual fosse il maggior bene di questa vita, e dopo molte preghiere, ed instanze finalmente la risposta, che conseguì fù questa. (a) *Non nasci omnium est optimum, mortuum autem esse longè est melius, quàm vivere.* Il meglio di tutto è non nascere, ma nella supposizione d' esser nato, meglio è all' Vomo il morire, che il vivere. Così lo disse Sileno, e non solamente fù ricevuto dal volgo per proverbio questo suo detto, ma fù approvato, e sempre celebrato da i due maggiori lumi della Filosofia naturale, Platone, ed Aristotile. Pindaro, Principe de Poeti Lirici nella Grecia, ancor egli dubbioso di questa verità volle farne maggior esame, ed avendo ricevuta la medesima risposta dall' Oracolo Delfico, che farebbe? Fece ciò, che dovrebbe fare con un simile disinganno ogni Cristiano. Lasciò le muse, ed in vece di compor versi trattò di comporre la vita. *His auditis ad mortem se comparasse, & paulò post vivendi finem fecisse*, dice Plutarco.

500 Non si fermò quì la Providenza Divina, ma per maggior prova di questo disinganno, obbligò il Padre della menzogna, che parlava, ed operava ne gl' Idoli, à confermarlo contra sua voglia con due notabili prodigj. Agria, Sacerdotessa della Dea Giunone, dovendo assistere ad un sacrificio in certa ora determinata, e tardando à venire i cavalli, ch'eran soliti à tirare il suo cocchio, due suoi figliuoli, uno chiamato Biton, e l'altro Cleobo, sottentrarono in luogo de' cavalli, e con tanta forza, e fretta tirarono il cocchio, che ne per un momento di tempo mancò la Madre all'ora determinata per eseguire puntualmente il sacrifizio. Fù talmente ammirato, e stimato quest' atto veramente eroico di pietà verso la Madre, e di Religione verso la Dea, che diè animo ad Agria di chiedere in premio di quella à Giunone, che concedesse à que' due suoi figliuoli la miglior cosa, che potean dare à gli Vomini i Dei. Condescese la Dea, come sì ben servita, à tutto ciò, che chiedea la Madre, e qual fù dunque la spedizione di questo Memoriale? Nel medesimo punto caddero morti avanti i suoi occhi i due figliuoli, confermando quella falsa Deità con un vero documento, che tra i beni, e felicità naturali, che possono succedere all' Vo-

(a) *Plutarc. Supracit. Cicero, Plato, Aristot. & alii.*

Digitized by Google

Vomo in queſta vita, il maggiore, ed il più ſicuro è la morte. A queſti due famoſi Biton, e Cleobo aggiugne Platone altri due, non meno famoſi Agamede, e Trofonio. Aveano queſti fabbricato un Tempio ad Apolline Pitio, e nel giorno della dedicazione fecero queſta preghiera al ſuo Dio: Che ſe quell' opra gli foſſe gradita lo ſupplicavano à concedere loro ciò, che di meglio può riuſcire ad un Vomo in queſta vita: e poiche eſſi non ſapeano qual coſa foſſe migliore, egli medeſimo, da cui aſpettavano quella mercede, ſi degnaſſe di determinarla. Riſpoſe Apolline, che da lì à ſette giorni concederebbe loro ciò, che chiedeano, ed al ſettimo giorno avvenne, che gettandoſi à dormire Agamede, e Trofonio, mai più ſi riſvegliarono. *Cumque obdormiſſent, numquam deinde ſurrexiſſe.*

501 Già abbiam detto di ſopra, che queſti prodigj furono effetti della Providenza Divina, che volle in queſti caſi, come in altri molti, diſingannar gli Vomini per mezzo di que' medeſimi, da' quali venivano ingannati. Ma ſe volle Dio con ſimili meraviglie condeſcendere à coloro, che bramavano, e chiedeano il maggior bene della vita, perche diede ad alcuni la morte, ed à gli altri il ſonno, da cui mai ſi riſcoſſero? Perche nell'idioma Divino il dormire è il medeſimo, che morire, e il tornare à vivere, il medeſimo, che riſvegliarſi: (a) *Lazarus amicus noſter dormit, ſed vado, ut à ſomno excitem eum.* E come l'uno, e l'altro avvenimento ò era, o ſignificava la morte, à gli uni, ed à gli altri volle Dio inſegnare, ed in eſſi à tutti gli Vomini, che la morte da eſſi nè deſiderata, nè richieſta, era il maggior bene della vita conforme eſſi deſideravano, e chiedeano. Bramate, e chiedete il maggior bene della vita? Finite dunque di vivere, e lo conſeguirete con la morte. Ed affinche finiſſimo d'intendere queſta verità all'ora tanto ammirata, e avanti, e dopo sì mal' inteſa, volle la medeſima Providenza, che rimaneſſe ſtabilita, e confermata à perpetua memoria in quattro ſtatue non inalzate, ma cadute, in Biton, e Cleobo morti, in Agamede, e Trofonio addormentati.

§. IX.

502 A viſta di queſte quattro ſtatue, giacenti per noſtro inſegnamento, che dovrà riſolvere ogni intelletto ragionevole, e Criſtiano? Se la morte è il maggior bene della vita, che dovran fare i vivi? Vi furono Eretici, come del ſuo tempo riferiſce Sant' Agoſtino, che empiamente interpretando quelle parole di Criſto: (b) *Adhuc autem, & animam ſuam*, nelle quali ſembra, che Dio ci comandi l'odio della vita, con le proprie mani ſi davan la morte. Però S. Paolo, che vivea più in Criſto, che in ſe ſteſſo, come vero, e canonico interprete del ſenſo de' ſuoi Divini Oracoli, non dice, che il Criſtiano debba uccider ſi, ma che viva, come morto: (c) *Quaſi morientes, & ecce vivimus. Mortui eſtis, & vita veſtra abſcondita eſt cum Chriſto in Deo.* In queſto modo congiunſe, ed accordò l'Apoſtolo due eſtremi sì contrarj, come la vita, e la morte, e preteſe introdurre nel mondo una morte viva, ed una vita morta, perſuadendo i vivi à vivere come morti con grande ragione, e convenienza. Se la morte è il maggior

(a) *Joan.* 11. 11. (b) *Luc* 14. 26. (c) 2. *Cor.* 6. 9. *Coloſi.* 3. 3.

Digitized by Google

gior ben della vita, passiamo come morti à miglior vita: e se de' morti diciamo, che Dio li hà levati dal mondo, lasciamoci ancor noi levar dal mondo, e viviamo come morti in Dio, e con Cristo. Da questa vita rimase nascosto Cristo, come mortale, e Dio, come immortale nel luogo più segreto, e nello stremo più opposto alla medesima vita, qual'è la morte. *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Nella vita, e nella morte comune i morti rimangono nascosti, ed i vivi appariscono in pubblico, ma nella vita, e nella morte, di cui parla l'Apostolo, la morte, ed i morti sono palesi. *Mortui estis*, e la vita, ed i vivi nascosti, *& vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.*

503 E se addimandiamo à San Paolo in che modo abbiam' à vivere come morti, bastano per risposta le medesime parole, con le quali ci dice, che viviamo con Cristo, ed in Dio. *Cum Christo in Deo.* Chi vive in Dio, non vive in se stesso, e chi vive con Cristo non vive col mondo, e chi ne vive in se stesso, ne vive col mondo, vive veramente come morto. Il morto hà occhi, e non vede, hà orecchie, e non ode, hà lingua, e non parla, hà cuore, e non desidera: ed ancorche il morto vivo possa desiderare, possa parlare, udire, e vedere, nulladimeno non vede ciò, che non è lecito vedersi, nè parla ciò, che non conviene parlare, nè desidera ciò, che non conviene desiderare, perche egli è morto alle passioni, à gli appetiti, e ancorche viva per il senso, non vive per la sensualità. È questo è vivere in Dio, e non in se stesso. E che cosa è vivere con Cristo, e non col mondo? E l'essere morto à tutto ciò, ch' il mondo ama, stima, riverisce, ed adora, e à tutto ciò, che vien chiamato dal mondo onore, interesse, buona, ò cattiva fortuna, poiche tutto ciò, ch' è prospero, ò avverso, alto, ò basso, prezioso, ò vile, pesato nella bilancia della morte viva altro non è, che vanità, fumo, vento, ombra, e nulla. E à tutti coloro, che in questa guisa vivono, ò viveranno possiam dire con S. Paolo. *Mortui estis.*

504 Ma perche la polvere, di cui siam composti, è sciolta, inquieta, vana, e con qualsivoglia soffio d'aria s'inalza, e svanisce, e di sè stessa forma turbini, e nuvole, dalle quali nel più chiaro meriggio resta il Sole oscurato, perciò il medesimo Apostolo c'insegna à reprimere la leggerezza di questa polvere con la memoria di quella del sepolcro, dicendo (a) *Mortificate ergo membra vestra, quæ sunt super terram*: Mortificate dunque le membra del vostro corpo, che adesso si trovano sopra terra. La forza di quella parola *super terram*; ancorche sembri superflua, non è però senza mistero. Se la mortificazione appartiene solamente à i vivi, e tutti i vivi stanno sopra la terra, e ciò per se stesso si dava ad intendere, perche lo nota, e vi riflette l'Apostolo, come in circostanza speciale? Perche favellando del nostro corpo, in quanto si ritrova sopra la terra volle alludere al medesimo corpo quando giacerà sotto la terra, e se il corpo, che vive sopra la terra si paragonerà con se stesso quando giacerà sotto terra, non può avere considerazione più efficace per rimaner persuaso à vivere adesso come morto. Dimmi di grazia, ò corpo mio, che farai quando ti trovarai giacente sotto terra? Continuarai forse ne' medesimi vizj, ne' quali impiegavi ogni diligenza, quando vivevi sopra la terra? Darai sodisfazione a i medesimi appetiti, e passioni, che può

(a) *Coloss. 3. 5.*

Digitized by Google

può essere fossero cagione della tua morte, e che ti affrettassero la sepoltura? Adesso non lo puoi negar con la voce, e dopo pur troppo lo confessarai col silenzio. Qualsivoglia morto è come colui, di cui disse Tacito: *Magis sinè vitiis, quàm cum virtutibus*. Il morto non ha odio, non ha invidia, non ha passione, non ha ambizione, non si lamenta, non mormora, non si vendica, non mentisce, non adula, non rubba, non commette adulterio. Or se di tutto ciò rimarrai privo sotto terra, perche non t'astien'da questo medesimo, in quanto vivi sopra la terra?

505 Il morto quando lo conducono alla sepoltura per l'istesse contrade, per dove poco avanti passeggiava arrogante, rimane ugualmente contento d'un logoro, e vecchio lenzuolo, come se fosse coperto di porpora, e di broccato. Giunto alla sepoltura rimane ugualmente sodisfatto di sette piedi di terra, come de' Mausolei di Caria, o delle piramidi d'Egitto, ed ancorche gli mancasse quella poca terra, che lo ricuopre, se potesse parlare, direbbe, che chi non cuopre la terra il Ciel ricuopre: *Cœlo tegitur qui non habet urnam*. Or se allora hai da fare sì poca differenza trà la ricchezza, e la povertà delle vesti, perche adesso sei sì vano, e spendi ciò, che non hai nella vanità del vestito? Se allora hai da capire in una Tomba sì stretta, perche adesso non ti seppellisci frà quattro mura, anzi procuri un' abitazione molto vasta, e tanto maggiore del medesimo abitatore, invidiando l'ostentazione, e magnificenza de' più superbi palagi? Ma ancor mi resta à dire ciò, che mi reca più scandalo. Se quando giacerai sotto terra tutti passaranno sopra di te, tutti ti calpestaranno, e nulla ti risentirai di vederti sotto i piedi di tutti, adesso, che sei il medesimo, solamente per tenere i piedi in meno terra di quella, ch'allora hai ad occupare, perche t'insuperbisci, perche ti sdegni, perche t'infiammi di collera, di rabbia, di furore, e con qualsivoglia ombra, ò sospetto di minor riverenza, ò rispetto tratti di farne vendetta non meno, che col sangue, e con la morte? Ma la verità sì è, che la medesima morte non ti ha ancora reso mansueto, ed emendato. Ascolta in quanto non sei privo del senso dell'udito un detto notabile di David: (a) *Quoniam supervenit mansuetudo, & corripiemur*. La parola *corripiemur* significa moriremo, e vuol dire insieme saremo emendati, perche la morte è una general correzzione, ch' in noi emenda tutti i vizj, e di che modo? Per mezzo della mansuetudine, da cui vengono tutti addimesticati: *Quoniam supervenit mansuetudo*. Morì il Leone, morì la Tigre, morì il Basilisco; e dov' è la superbia del Leone, dove la fierezza della Tigre, dove il veleno del Basilisco? Già non è più superbo il Leone, non più fiera la Tigre, non più velenoso il Basilisco, già tutte queste indomite fiere, e mostri si resero mansueti, perche li fè tali la morte: *Quoniam supervenit mansuetudo*. E se si fà dalla morte questo cambiamento, e questa emenda nelle fiere, perche non la farà ne gli Vomini?

506 Sia questa l'ultima ragione, che devono imprimere nella memoria quei, che si pregiano di ragionevoli, di considerare in quanto vivono sopra la terra ciò, ch' hanno ad essere, quando saranno sotto terra, e con questo specchio posto avanti gli occhi del proprio corpo lo persuadano à rendersi in quanto vive,

(a) *Ps.* 89. 10.

Digitized by Google

vive, per mezzo della mortificazione, quel medesimo, ch'hà ad essere morto, dopo di rimaner sepellito. Fù addimandato da un Monaco l'Abate Moisè, famoso Padre dell'Eremo, come potrebbe un' Vomo conseguire la mortificazione, insegnata da San Paolo di vivere come morto; E gli fù risposto dall' Abate, che non in altro modo, se non affatto persuadendosi, ch' era già un triennio, che stava sotto terra: (a) *Nisi quis arbitratus fuerit se habere jam triennium in sepulchro, ad hunc sermonem pervenire non potest.* E chi sà di certo, ch' il suo corpo hà a rimanere sotto terra non trè anni, ma trè secoli, ma in quanto durerà il mondo fino al fine, come non persuaderà al medesimo corpo, e non lo soggetterà, perche viva come morto questi quattro giorni, ed essi incerti, ne' quali può tardare la morte? Se cotesto corpo, ch' oggi è polvere impastata sopra la terra, domani sarà polvere sciolta sotto terra, perche non si determinerà à vivere, e morire in tal modo, che nella vita goda il maggior bene della morte, e nella morte non patisca il maggior male della vita? In questa guisa faremo, che la polvere, che siamo, e la polvere, ch' abbiam, ad essere, ancorche sterile, sia feconda sopra la terra, come Pianta, e sotto terra, come radice, per cogliere da quella in vita il frutto della grazia, ed in morte quello della Gloria: *Quam mihi, & vobis præstare dignetur Dominus Deus Omnipotens.*

(a) *In Vit. PP. lib. 7. cap. 26.*

Digitized by Google

PREDICA XVI.

NELLA

DOMENICA TERZA

Detta in Lisbona nella Cappella Reale l'Anno 1655. (a)

La Confessione delle Confessioni.

Cum ejecisset Dæmonium locutus est mutus, & admiratæ sunt turbæ: Luc. 11.

§. I.

507 QUANDO ò le Corti erano più Cristiane, ò i Predicatori meno di Corte: quando si facea men conto della grazia de gli Uditori, acciò che questi facessero sol conto della Grazia di Dio: quando la Dottrina, che si traea dal Vangelo erano verità solide, ed Evangeliche, e non discorsi vani, e disutili: quando finalmente le voci de' Precursori di Cristo chiamavano i peccatori al Giordano, e li conducevano alle fonti de' Sacramenti, l'argomento comune di questo Vangelo, e l'utilissima materia di questo giorno era la Confessione. Quest' anticaglia voglio io oggi dissotterrare, di questo vecchiume risolvo io oggi discorrere, e solamente mi duole, ch' abbia ciò à farsi, benche contro mia voglia, con gran novità.

508 Lo stato peggiore di questa vita, e il più infelice di tutti, è quello del peccato. Ma se a quell' ultimo de' mali può anche aggiungnersi un' altro maggior male, questo è il peccato, e muto. Il più miserabile Vomo, di cui volle Cristo lasciarci un terribile esempio, fù quello della Parabola delle nozze, che legato per le mani, e per i piedi comandò il Rè fosse in eterno gettato nella carcere delle tenebre. Il Rè era Iddio, la carcere l'Inferno, e l'Vomo fù il più sventurato di tutti gli Vomini, poiche egli solo fù condannato in quel luogo, ed in quel giorno, in cui tutti gli altri salvaronsi. Da che dunque ebbe origine la sua disgrazia? Solo dal peccare? Nò poiche molti altri dopo il peccare salvaronsi; ma dall' ammutolire dopo aver peccato. Stomacossi il Rè della sfacciataggine, con cui posesi in tal giorno a sedere alla sua tavola, vestito indecentemente: ed egli in vece di supplicarlo a perdonargli il suo errore, confessandolo, confermò la sentenza datagli col rendersi mutolo: (b) *At ille obmutuit*, dice l'Evangelista,

(a) *Part. 1. Serm. 7.* (b) *Matth. 22. 12.*

Digitized by Google

ſta', ammutolì. Quì conſiſte l'eſtremo della ſua diſgrazia. Più infelice nell'ammutolire, che nel peccare; poiche del peccato commeſſo tenea ancora il rimedio nella Confeſſione; ma rendendoſi mutola la Confeſſione, non rimanea altro rimedio al peccato. Il peccare è lo ſteſſo, che cadere in infermità mortale: peccare, e tacere è cadere infermo, e rinunziare al rimedio. Il peccare è far naufragio chi naviga: peccare, e tacere, è col peſo gire al fondo, e non dar mano alla tavola, che può ſalvarlo. Il peccare è eſtinguerſi le lampadi alle Vergini ſtolte: il peccare, e tacere, è eſtinguerſi le lampadi, e ſerrarſi loro in faccia la porta. Il peccato tien molte porte per entrare, ed una ſola per uſcire, e queſta è la Confeſſione. Il peccare è aprire le porte al Demonio, affinche entri nell'anima; peccare, e tacere, è aprir le porte, acciòche entri, è chiuder la porta, per cui non poſſa uſcirne. Queſto è quello, che con allegoria comune abbiam' oggi nell' Evangelio. Un Vomo indemoniato, e muto. Indemoniato, perche aperſe l'Vomo le porte al peccato. Muto, perche il Demonio chiuſe la porta alla Confeſſione.

509 E che fece Criſto in queſto caſo? Maggior caſo ancora! (a) *Erat eiiciens Dæmonium*. Non dice il Vangelo, che Criſto cacciò fuora il Demonio, ma che lo ſtava cacciando. Trovava Criſto repugnanza, trovava forza, trovava reſiſtenza; poiche non v' hà coſa in queſto mondo, che reſiſta à Dio, ſe non un peccator muto. Tante voci di Dio all'orecchie, e il peccator muto? Tanti lumi, e tante illuſtrazioni a gli occhi, e il peccator muto? Tante ragioni all' intendimento, tanti motivi alla volontà, tanti eſempj sì diſgraziati, e sì frequenti alla memoria, e il peccator muto? Che fece alla fine Criſto? Applicò la virtù della ſua forza efficace, battè la porta, e perche ciò non riuſcì ſufficiente, replicò i colpi, ſtrinſe gli aſſalti, vinſe, uſcinne reſo il Demonio, e parlò il muto: *Cum ejeciſſet Dæmonium locutus eſt mutus*. Tal fù il fine della battaglia, glorioſo per Criſto, fortunato per l'Vomo, vergognoſo per il Demonio, meraviglioſo pe' circoſtanti, e ſolamente poco proprio, e men' adattato al noſtro diſegno. Dice, che prima uſcì il Demonio, e poi parlò il muto: *Cum ejeciſſet Dæmonium locutus eſt mutus*, in queſta circoſtanza ſembra, che non s'accordi l'ordine del miracolo con l'eſſenza del miſterio. Nella Confeſſione parla prima il muto, e poi eſce il Demonio; prima ſi confeſſa il peccatore, e poi s'aſſolve il peccato. Or ſe in queſto miracolo rappreſentaſi il Miſterio della Confeſſione, prima parlar dovea il muto, e poſcia uſcir dovea il Demonio. Anzi nò, e per queſto medeſimo, poiche quì non ſolamente rappreſentaſi la Confeſſione, ma la Confeſſione perfetta: e la Confeſſione perfetta non è quella, in cui prima confeſſaſi il peccato, e poi ſi perdona, ma bensì è quella, in cui prima ſi perdona, e poi ſi confeſſa.

510 Deliberoſſi il Prodigo di ritornar' a caſa di ſuo Padre, e confeſſare il ſuo delitto, e come buon penitente ordinò, e diſpoſe primieramente la ſua Confeſſione: (b) *Ibo ad Patrem meum, & dicam ei, Pater peccavi in Cœlum, & coram te*. Fatta queſta prima diligenza, poſeſi in camino, ed eſſendo anche molto lontano: *Cum adhuc longè eſſet*; ecco, che ritrovaſi di ſubito frà le braccia

(a) *Luc.* 11. 14. (b) *Luc.* 15. 18.

Digitized by Google

del Padre, che amoroſamente lo ſtringe, ed in atto d'accarezzarlo gli s'appreſſa al volto: *Accurrens cecidit ſuper collum ejus, & oſculatus eſt eum*. Allora lancioſſi il Prodigo a' ſuoi piedi, e fè la ſua Confeſſione, come già diſpoſta l'avea, *Et dixit ei filius, Pater peccavi in Cœlum, & coram te*. Che fate, ò figliuol Prodigo? Non è già queſto ciò, che da voi s'era diſegnato nella prova. In fine è ſeguita alcuna alterazione nel Dramma. Il Padre è uſcito troppo preſto, ed il figliuolo hà tardato a parlare: i Perſonaggi hanno ſmarrito i richiami, preſo abbaglio nell' iſtoria, e cambiato il miſterio. Queſta iſtoria del Prodigo non è ella una Rappreſentazione, ò un atto Sacramentale della Confeſſione? Certo, che sì. Dovea dunque il Prodigo prima lanciarſi a' piedi del Padre, e recitare la parte della ſua Confeſſione, già da eſſo ſtudiata, e compoſta, e poi dovea il Padre gittarſi con le braccia al collo, e riconciliarlo alla ſua grazia. Perche dunque, turbato tutto l'ordine, primo è il Padre à ſtrignerlo con le braccia, ed ultimo è a confeſſarſi il Figliuolo? Perche amendue rappreſentavano non ſolamente l'Atto della Confeſſione, ma della Confeſſione perfettiſſima. Nella Confeſſione men perfetta dinanzi ſi confeſſa il peccato, e poi ſi riceve la Grazia; nella Confeſſione perfettiſſima prima ſi riceve la Grazia, e poi ſi confeſſa il peccato. La Confeſſione men perfetta comincia da' piedi di Dio, e và a terminare nelle braccia; la perfettiſſima comincia dalle braccia, e và a terminare ne' piedi, come avvenne al Prodigo. La ragione è chiara, perche Confeſſione perfettiſſima è quella, in cui il peccatore veramente contrito, e pentito de' ſuoi peccati và a' piedi di Dio. Và veramente contrito, e pentito? Dunque già và in grazia, già và riconciliato, già và aſſoluto. E queſta appunto è la Confeſſione, che abbiam' oggi nel miracolo del Vangelo: Confeſſione, in cui prima ſi riceve la Grazia, e poi ſi confeſſa il peccato: Confeſſione, in cui prima eſce il Demonio, e poi parla il muto: *Cum ejeciſſet Dæmonium locutus eſt mutus*.

511 Se nel mondo non ſi ritrovaſſero altri modi di Confeſſioni di queſti due da me ſpiegati, non mi rimarrebbe oggi altro, che fare, ſe non ſeguire le veſtigia de' Predicatori noſtri anteceſſori, ed eſortare alla frequenza di queſto Sacramento, ed alla Confeſſione, e pentimento de' peccati. Ma, ſe non m'abbaglio, v'è anche un' altro modo di confeſſarſi, e molto proprio della Corte. Dev' eſſere come il veſtire, Confeſſione alla moda. Abbiam detto eſſervi Confeſſione, in cui prima eſce il Demonio, e poi parla il muto: e Confeſſione, in cui parla il muto, e poi eſce il Demonio: V' hà un' altra Confeſſione. E qual' è? La Confeſſione, in cui parla il muto, e non eſce il Demonio: Confeſſione, in cui parla il muto, e il Demonio ſtà più fermo, che mai. *Judas* vuol dire *Confeſſio*, Confeſſione. Or ſi come nell'Apoſtolato di Criſto fuvvi un Giuda traditore, ed un' altro Giuda Santo, così oggi nella Chieſa v'hà delle Confeſſioni Sante, e delle Confeſſioni traditrici. Giuda il traditore, non fù traditor muto: anzi la bocca, e la lingua fù il principale ſtrumento del ſuo tradimento: (a) *Ave Rabbi, & oſculatus eſt eum*. Di tal ſorte ſon molte delle Confeſſioni, che veggonſi oggi nel mondo, e per tal cagione hò gran fondamento di temer molto più delle Confeſſioni, che de' peccati. E di fede, che la vera Confeſſione rende la Grazia all' ani-

(a) *Matth.* 26. 49.

Digitized by Google

anima, ma non mai più d'oggi dì v'hà sì gran frequenza di Confessioni, e con tutto ciò sì poco è il frutto, e l'effetto della Grazia. Io non sò qual ne sia la cagione, ma ben sò qual può essere. Quella, che sol può essere, è, che v'hà di molte Confessioni, in cui parlano i muti, ma non escono i Demonj. La Confessione ben fatta, è Sacramento: La Confessione mal fatta, è sacrilegio: la Confessione ben fatta cancella tutti i peccati, la mal fatta aggiunge un peccato di più: la Confessione ben fatta caccia fuori il Demonio, la mal fatta fallo entrare più dentro: e se tutto dì vi veggiamo più offesi, e signoreggiati dal Demonio, qual fede volete voi, che s'abbia delle vostre Confessioni? Or io hò da trattar oggi, come promisi della Confessione. Ma poiche il rimedio deve applicarsi proporzionato alla piaga, non hò io à trattar delle Confessioni de' peccati, ma delle Confessioni delle Confessioni. Ed eccovi il vecchio, ed il nuovo argomento, di cui prendo oggi a discorrere. Non hò io ad esortarvi, che v'abbiate a confessar de' peccati, ma che vi confessiate delle Confessioni. In un' esame particolare andrò io considerando gli scrupoli, che a ciò mi muovono. Io farò l'esame, affinche voi facciate la Confessione; io sarò lo scrupoloso, acciòche voi siate i ben confessati.

512 Ma come la materia è di cosa tanto interna dell'anima, e potrebbe sembrar temerità il giudicarla dal di fuora, dirò primieramente qual sia la mia intenzione in ciò, che sarò per dire. Questo miracolo del Demonio muto operò effetti molto differenti ne gli animi de' circostanti. V'ebbe, chi lodollo, v'ebbe chi lo condannò, v'ebbe chi l'ammirò. Lodollo una divota Donna: *Beatus venter, qui te portavit*. Gli Scribi, e Farisei condennaronlo: (a) *In Beelzebub Principe Dæmoniorum eiicit Dæmonia*. Le Turbe, ed il Popolo l'ammirò: *Et admiratæ sunt turbæ*. A queste ultime oggi m'accosto. Non voglio essere frà que', che lodano, ne frà que', che condannano, e sol mi rimane il luogo frà que', che ammirano. Le vostre Confessioni, vedute da un lato, pare che abbiano qualche merito di lode, vedute dall'altro pare che debbano essere condannate; io nè le loderò, nè le condannerò, e solamente mi mostrerò ammirato di esse. Queste mie ammirazioni son quelle, che avete ad udire. Non sarà il discorso ammirabile, ma sarà ammirativo. *Et admiratæ sunt turbæ*.

§. II.

513 *Cum ejecisset Dæmonium locutus est mutus, & admiratæ sunt turbæ.* S' hanno a confessare le confessioni, come abbiam detto, e quelle confessioni, che s' hanno a confessare, son quelle, in cui il muto parla, ed il Demonio rimane. Ma come può essere, parlando in termine di confessione, che il Demonio rimanga, se il muto parla? Abbiam la risposta nel materiale delle parole: *locutus est Mutus*. Parlò il Muto. S' egli parlò, come chiamasi Muto? Perche v' ha nella confessione chi, dopo anche d'aver parlato, è Muto. Parlano per il molto, che dicono: e son muti per il molto, che tacciono: parlano per quello che scuoprono,

(a) *Luc.* 11. 27.

Digitized by Google

prono, e ſon muti per ciò, che tengon coperto: parlano per quel, che confeſſano, e ſon muti per ciò, che negano. Fece il Battiſta quella ſua famoſa confeſſione, ancorche confeſſione in altro genere, e dice il Vangeliſta: (a) *Confeſſus eſt, & non negavit, & confeſſus eſt.* Confeſsò, non negò, e confeſsò. Notabile repetizione di termini. Se detto avea, ch'ei confeſsò, perche aggiugnere, che non negò? E dopo aver detto, che confeſsò, e non negò, perche torna a ripetere, che confeſsò? *Confeſſus eſt, & non negavit, & confeſſus eſt.* Non baſtava il dire, che confeſsò? Nò, perche non tutto il confeſſare è confeſſare. Chi confeſſa, e nega non confeſſa, e ſolamente confeſſa chi confeſſa ſenza negare. E perche Giovanni confeſsò, e non negò, perciò l'Evangelio dice: *Confeſſus eſt, & non negavit, & confeſſus eſt.* O quante confeſſioni negate! O quante confeſſioni non confeſſate in queſto Sacramento s'aſſolvono ſenz'aſſoluzione! Verrà quel giorno, in cui publicandoſi l'univerſal proceſſo di tutti gli Vomini nel gran teatro del mondo, quanti appariranno in eſſo confeſſati, e negativi! quanti confeſſati, ma per metà! Quanti confeſſati, e non confeſſati, e perciò condannati!

514 Coſa ammirabile veder come ſi facciano infiniti peccati, ed udire come ſi confeſſano! Veduti fuori della confeſſione ſon peccati, e peccati gravi, uditi nella confeſſione, e coloriti, come piace à chi li confeſſa, ò non pajon peccati, o pajon virtù. Siane l'eſempio (per accomodarci al luogo) il peccato, e la confeſſione d'un gran Miniſtro. Trattarono gl'Ebrei d'avere un Dio, ò un Idolo, che in vece di Mosè li guidaſſe nel deſerto. Vanno ad Aron, e gli dicono: (b) *Fac nobis Deos, qui nos præcedant.* Aron fateci un Dio, ò più Dei, che ci faccian la ſtrada. Aron in queſto tempo era il ſupremo Miniſtro Eccleſiaſtico, e ſecolare, poiche in aſſenza di Mosè ei governava il popolo: e come Capo ſpirituale, e temporale, tenea doppia obligazione di non conſentire a gl'empj penſieri de gl'Idolatri, e di riprenderli, e caſtigarli, come meritava un'ardimento tanto ſacrilego, e di difendere, e mantenere la Fede, la Religione, ed il culto Divino, e, quando più non poteſſe, dar la vita in ſua difeſa. Queſto era quello, ch'era obligato in coſcienza di fare Aron. Ma che fece egli? Avvertite bene tutte le parole, e tutte le operazioni, perche tutte eſſe importano molto al noſtro caſo. Riſpoſe Aron conſeguentemente alla propoſizione di quella gente, che andaſſero alle lor caſe, che traeſſero dall'orecchie delle lor donne, delle figliuole, e de'figliuoli, giuſta il coſtume dell'Aſia, i pendenti d'oro, e che tutti li portaſſero a lui: *Tollite inaures aureas de auribus uxorum, filiarum, filiorumque veſtrorum, & afferte ad me.* Portati gl'orecchini, preſeli Aron, disfece l'oro, e fattine, ſecondo l'arte, i ſuoi modelli, lo fuſe, e ne fece un Vitello: *Quas cum ille accepiſſet formavit opere fuſorio, fecitque ex eis Vitulum conflatilem.* Toſto, che videſi terminato il lavoro della nuova Immagine, tutti ſubito in preſenza d'Aron eſclamarono: Quello eſſer il Dio, che li avea liberati dal ſervaggio d'Egitto. E per non dimoſtrarſi meno Religioſo il Sacerdote ſupremo: *Aedificavit altare coram eo, & præconis voce clamavit, dicens: Cras ſolemnitas Domini eſt:* Edificò un Altare, vi ſoprapoſe l'Idolo, ed a voce di banditore fè per

il

(a) *Ioan.1.20.* (b) *Exod.32.1.*

Digitized by Google

il campo significare a Tutti, che nel giorno seguente sarebbesi celebrata la festa del Signore, chiamando Signore il Vitello. Nè pur quì fermaronsi le bestemmie, ed i sacrilegj. V'ha anche di peggio: *Surgentesque manè obtulerunt holocausta, & hostias pacificas, & sedit populus manducare, & surrexerunt ludere.* Allo spuntar del sollennissimo giorno, si fecero da Sacerdoti molti sacrificj: a' sacrificj seguirono i banchetti: a'banchetti le danze, ed i giuochi, tutto in onoranza, ed in commendazione del nuovo Dio. Ecco tutta la prima parte dell' Istoria.

515 Or addimando. Se Aron avesse a confessar questo peccato, non pare a voi, ch' avesse materia da confessare? Così appunto accadde, ebbe Aron a confessare il suo peccato, e confessollo; ma notate, come lo confessò, poiche v'è molto da notare, e da imparare. Discese Mosè dal Monte nel punto medesimo, in cui il popolo festeggiava; vede l'Idolo, arde di zelo; abbomina il fatto, riprende di tutto il successo Aron: *Quid tibi fecit populus, ut induceres super eum peccatum maximum?* Che t'hà fatto questo popolo, per farlo reo auanti a Dio del maggior peccato del mondo? Confessò il suo peccato Aron, e confessollo sotto questi termini: *Tu nosti populum istum, quod pronus sit ad malum.* Ben voi sapete, ò Signore, quanto questo popolo sia inclinato al male: *Dixerunt mihi fac nobis Deos, qui præcedant nos.* Mi dissero, ch' io facessi loro i Dei, da quali fossero guidati. Ora viene la confessione, e quì raccordatevi di quanto io hò detto: *Quibus ego dixi, quis vestrum habet Aurum? Tulerunt, & dederunt mihi, & projeci illud in ignem, egressusque est hic vitulus.* Richiesi, chi avesse dell'oro: Ne cercarono, ne ritrovarono di molto, ed io lo gettai nel fuoco, e n' uscì questo Vitello. Che vi pare d' una tal confessione? d' una tal verità? e può avere un simil caso al mondo? Vien quà Aron, e facciamo i conti insieme alla presenza di Dio. Non comandaste voi a tutta questa gente (comandamento si chiama dal Testo, *fecit populus, quod jusserat,*) che fossero a cercar gl' orecchini d'oro delle lor mogli, e de loro figliuoli, e delle loro figliuole, e che li togliessero dall'orecchie, e li portassero à voi? Come dūque ora nella cōfessione, dite, che solamente richiedeste chi avesse dell'oro? *Dixi illis quis vestrum habet aurum.* Più. Non prendeste l'oro, nol disfaceste, nol fondeste, e non formaste, e faceste il Vitello? *Formavit opere fusorio, fecitque Vitulum conflatilem.* Come dunque ora dite, che gettaste l'oro nel fuoco, e che l'Idolo senz'opera vostra si fece da se medesimo? Anche più. Non fabbricaste voi l'Altare? non vi alzaste sopra l'Idolo? non gli dedicaste un giorno santo? non lo chiamaste Signore? Non gli faceste, o comandaste se gli facessero sacrificj, banchetti, giuochi, e feste? Come dunque ora nella confessione tacete tutto questo, e di materia sì grave, nè pur una parola s' ode da voi? Ecco in qual modo corrispondono i peccati alla confessione, e le confessioni a' peccati: ed in tal modo confessò i suoi il maggior Ministro Ecclesiastico, e secolare del Popolo di Dio.

516 Parlò Aron in ciò che disse, e fù muto in ciò, che tacque: *locutus est mutus.* Ma notate, che s'ei fece grand' ingiuria alla confessione in ciò, che tacque, molto maggior ingiuria fece in ciò, che disse; poiche in ciò, che tacque dissimulò i peccati: in ciò, che disse, fece de i peccati virtù. Che è quello, che fù taciuto da Aron? Tacque l' Altare, che eresse all' Idolo: l'adorazione, che gli die-

de

Digitized by Google

de: il nome di Signore, con cui l'onorò: le preghiere, le offerte, i ſacrificj, le feſte, ed il giorno ſolenne, che gli dedicò: e ſopra tutto l'aver aperta la prima porta, e dato principio all'idolatrie del Popolo d' Iſraele, che durarono con infiniti caſtighi più di due mila anni. Son queſti peccatucci veniali da naſconderſi nella confeſſione? Or queſto è quello che tacque Aron. E qual coſa fù quella, ch'ei confeſsò? e qual fù il modo con cui confeſsò? Ciò ch'ei confeſsò fù il ſuo peccato; ma il modo, con cui il confeſsò, fù sì diverſo, che eſſendo il maggior peccato parea la maggior virtù. Di maniera, che ſe Dio non aveſſe rivelato à Mosè ciò, che ſuccedea, potea Mosè per mezzo di tal confeſſione porlo sù quel medeſimo Altare, ch' egli avea fabricato. Ciò che Aron diſſe a Mosè, fù eſpreſſo in queſti termini formali: *Dixi illis, quis veſtrum habet aurum? & tulerunt mihi, & projeci illud in ignem*. Mi chieſero, che io lor faceſſi un Idolo: richieſi ad eſſi, ſe avean dell'oro: me lo portarono, ed io lo gettai nel fuoco. Ecco, com' egli riferì l'iſtoria. Ecco com' egli colorì il fatto. Ecco, come abbellì il peccato. Addimandar dell'oro per farne un Idolo, e disfarlo, e fonderlo, e dargli la forma, ed eſporlo per eſſer adorato, non era queſto concorrer ſolamente all' Idolatria, ma eſſere l'autore, ed il Maeſtro di eſſa. E queſto è quello che fece Aron. All' oppoſito richieder l'oro, di cui quel popolo accecato volea sì formaſſe l'Idolo, e lanciarlo nel fuoco, era dare al fuoco l'Idolatria; era un' abbrucciarla, era un ridurla in polvere, e cenere. E queſto è quello, che confeſsò Aron eſſerſi fatto da lui. Giudicate adeſſo, ſe fà di meſtieri di confeſſarſi molto bene di ſimiglianti confeſſioni: e ſe più toſto ſono eſſe buone per cacciar fuori dell'anima il Demonio, ò pure per farlo penetrare più dentro. Parlo della confeſſione d'Aron, ma ciaſcheduno eſamini le ſue. Se le voſtre confeſſioni ſono come quelle d'Aron, ci è molto da condannare: ſe ſono come quelle del Battiſta, ci è molto da lodare. Ma io non le lodo con Marcella, nè le condanno co' Fariſei, ſolamente con le turbe l' ammiro: *Et admiratæ ſunt Turbæ*.

§. III.

517 Suppoſto adunque, che vi ſono confeſſioni, che meritano eſſer confeſſate, ſarà bene, che con la noſtra ammirazione venghiamo a far di eſse un' eſame particolare, affinche ciaſcheduno meglio conoſca i difetti delle ſue. Ed accioche l'eſame s'accomodi all'uditorio, non ſarà delle coſcienze di tutti gli ſtati, ma ſolamente di quelle, che tengono maneggio nello ſtato. Sarà un eſame generale d'un Miniſtro Criſtiano. I Teologi morali riducono ordinariamente la forma di queſt'eſame a ſette titoli; *Quis, Quid, ubi, Quibus auxiliis, cur, Quomodo, Quando?* Noi ſeguiremo il medeſimo ordine: io per maggior chiarezza del diſcorſo, voi per maggior ſicurezza di memoria. Dio ci ajuti.

518 *Quis*. Chi ſon' io? Queſto deve richiedere a ſe medeſimo un Miniſtro, ò ſia Aron ſecolare, ò ſia Aron Eccleſiaſtico. Io ſono Senatore, ò nella Secretaria de Memoriali, ò nel Tribunale dell'Appellazioni, ò nelle cauſe di Corte; Sono un Procuratore della Corona, ſono un Cancelliere maggiore: ſono un Reggitore di Giuſtizia; ſono un Conſigliere di Stato, di Guerra, d'Oltramare, e de'

Digitized by Google

e de'trè Stati; sono un Prefetto dell'entrate; sono un Presidente della Camera, del Palazzo; sono un Segretario di stato, delle mercedi, degli spedienti; sono un' Inquisitore; sono un Deputato; sono un Vescovo, &c. Va bene, già sappiamo l'ufficio. Ma il mio scrupolo, e la mia ammirazione non è nell'ufficio, ma nell' esser uno, Sono uno, ò molti questi uffizj, che avete? V' ha alcuni in questa Corte, che tengono il luogo in trè, e quattro Tribunali; altri quattro, altri sei, altri otto, altri dieci uffizj. Questo Ministro universale io non richieggo, come sodisfaccia alle sue obligazioni, nè quando l'adempia. Solamente richieggo come si confessi? Quando Iddio diè la forma al governo del mondo pose in Cielo que' due gran Pianeti, il Sole, e la Luna, e diè a ciascheduno di essi una sopraintendenza: al Sole quella del giorno: (a) *Luminare majus, ut praesset diei*: alla Luna l'altra della notte: *Luminare minus, ut praesset nocti*. E perche fece Iddio questo scompartimento? Forse affinche non si lamentasse la Luna, e le Stelle? Nò, perche nissuna di esse tenea alcuna competenza col Sole, nè potea giustamente querelarsi. Or se il Sole sì chiaramente eccedea a tutto ciò ch' era nel Cielo, perche Iddio non assegnò ad esso amendue le sopraintendenze? Perche non gli diede amendue gl' uffizj? Perche nessuno può far bene due uffizj, benche sia il medesimo Sole. Il medesimo Sole, quando illumina un' Emisfero, lascia oscuro l'altro; e che vi sia Vomo col governo di dieci Emisferi? E che egli pensi, ò altri pensino, che possa illuminarli tutti insieme? Non ammiro la capacità del vostro talento, ma bensì quella della coscienza.

519 Mi direte da que' dotti, che dovete essere, che nel tempo medesimo, in cui Iddio diè solamente una sopraintendenza al Sole, diè trè sopraintendenze, e trè Emisferi ad Adamo. Una nel mare al governo de pesci: l' altra nell' aere al governo de volanti: l' altra in terra al governo de gl' altri animali: (b) *Ut praesit piscibus maris, & volatilibus Cœli, & bestiis universæ terræ*. Ed è il medesimo il governare Vomini, che governare gl' animali? Ed è il medesimo lo stato dell'Innocenza, in cui allora era Adamo, e lo stato della natura corrotta, e corrottissima, in cui siamo adesso? Ma quando anche si caminasse del pari, l'esempio non fa nè per voi, nè contra di me. Per voi nò; perche in quel tempo non ci avea altro, ch'un Vomo nel Mondo, ed era mestiere, che un sol Vomo nel Mondo tenesse molti uffizj. Contra di me nò, anzi molto per me; poiche Adamo con tanti uffizj ben si vede, che buon conto rese di se. Non eran passate ventiquattr'ore da che Adamo esercitava i trè uffizj, (c) che già esso avea perduti gli uffizj, perduto il Mondo, perduto se, e perduti noi. Se ciò accadde ad un Vomo, ch'era uscito dalle mani di Dio di fresco con la giustizia originale, e con la scienza infusa, che sarà in que' che non sono tanto giusti, nè tanto sapienti, ed in que' che hanno altri originali, ed altre infusioni? Non era Cristiano Platone, e nondimeno comandava nella sua Republica, che nissun artigiano potesse impiegarsi in due mestieri. Se la capacità umana è sì limitata, che per far questa Berretta è mestiere s'adoperino otto artieri diversi: un che tosi la lana: l' altro che l'acconci: l'altro, che la cardi: altro, che la fili: altro, che la tessa: altro, che la tinga: altro, che la tagli: altro, che la cucia. Se nelle Città ben ordi-

(a) *Genes.* 1.16. (b) *Gen.* 1.26. (c) *Genes.* 3. *Iren. Cyrill. Epiphan. & Comun. PP.*

Digitized by Google

dinate l'artefice, che raffina l'oro, non può lavorare l'argento: ſe chi lavora l'argento non può battere il ferro: ſe chi batte il ferro non può fondere il rame: ſe chi fonde il rame non può pulire il piombo, ò tornire lo ſtagno; nel governo degl' Vomini, che ſono metalli ragionevoli, nel governo de gli Vomini, che è l'arte dell'arti, come poſſono unirſi in un ſol Vomo, ò in eſſo hanſi à confondere tanti ufficj? Se un Maeſtro, eſaminato nell'arte, dà cattivo conto d' un ufficio mecanico; un Vomo, che tal volta non giugne ad eſſer lavorante, come mai può dar buon conto di tanti uffici politici, e che di ciò non ſi faccia ſcrupolo di coſcienza queſt'Vomo? Che ſi confeſſi per la Quadrageſima, e continui poi a ſervire ne medeſimi ufficj, ò a ſervirſi di eſſi anche dopo Paſqua? Di ciò io rimango ammirato.

520 In ſimiglianti obligazioni videſi poſta una volta l'Anima ſanta. Ma notate, com' eſſa confeſsò la ſua inſufficienza, e depoſe il ſuo ſcrupolo: (a) *Poſuerunt me cuſtodem in vineis, vineam meam non cuſtodivi.* Mi dieder la cura delle vigne, ed io non guardai la vigna mia. Almeno, Anima Santa, perche non guardaſte la vigna voſtra, eſſendo voſtra? Perche occupata in guardar molte vigne, non potei applicar a veruna. Così confeſſaſi un anima, che vuol ſalvarſi. Confeſsò la ſua inſufficienza, e confeſsò la ſua colpa. E pure ſe in tal caſo pare poſſa eſſere alcuno diſcolpato era queſt'Anima, perciò che ella medeſima dice: *Poſuerunt me.* Mi poſero. Anche quando ſiate poſti in tali ufficj, ſiete obligati di deporre gl' ufficj, e confeſſare gl'errori. Or che ſarà, quando voi ſiete quegli, che vi poneſte in eſſi? que' che li prendeſte? que' che li cercaſte? que', che ſubornaſte, e forſe anche que' che ne cacciaſte altri per introdurvici voi? Mosè, quel gran Miniſtro di Dio, e della ſua Republica, mettendogli Dio in mano la verga, e comandandogli, ch' andaſſe a liberare il Popolo riſpoſe: (b) *Quis ego ſum, ut vadam ad Pharaonem?* Chi ſon io, ò Signore, e che capacità è la mia per tal impreſa? (c) *Mitte quem miſſurus es.* Mandate, chi poſſa ſervirvi, come conviene. O Miniſtro veramente di Dio. Avanti, che accettaſſe la carica confeſsò la ſua inſufficienza: ed affinche ſi vedeſſe, che tal confeſſione era effetto di coſcienza, non di corteſia, ripugnò una, e due volte, e non accettolla, ſe non dopo, che Dio gli diè per compagno Aron. Erano già molti anni, da che Mosè governava il Popolo: era già incanutito, e con molta ſperienza, e nondimeno ritornò à far nuova iſtanza Dio, e và riferirla ne ſuoi termini proprj, affinche ſi vegga quanto foſſero urgenti: (d) *Non poſſum ſolus ſuſtinere omnem hanc Populum.* Non poſſo io ſolo, ò Signore, reggere il peſo di tutto queſto Popolo: *Sin aliter tibi videtur obſecro, ut interficias me, & inveniam gratiam in oculis tuis.* E quando Voſtra Divina Maeſtà non ſi tenga ſervita d'allegerirmene, vi prego, e vi ſupplico vogliate tormi di vita, ed in ciò mi terrò più premiato, che in ogn' altro. Non addimandò egli qualche ufficio per tutta la vita, ne per molte vite, ma che gli toglieſſe la vita, per non avere l'ufficio: e con molta ragione, poiche meglio è perder l'ufficio, e la vita, che ritenere l'ufficio, e perdere la coſcienza. Or'che fece Iddio in queſto caſo? Comandò à Mosè, che ſcieglieſſe ſettanta vecchi de più Savj, ed autorevoli del Popolo, e di-

(a) *Cant.* 1.6. (b) *Exod.* 3.11. (c) *Exod.* 4.14. (d) *Num.* 11.14.

Digitized by Google

e dice il Testo, che trasse Dio parte dello spirito di Mosè, e lo divise in tutti que' settanta: (a) *Auferens de spiritu, qui erat in Moyse, & dans septuaginta viris.* Ecco chi era quell'Vomo, che si scusò dall'ufficio. Dimodo che un Vomo, che valea per settanta Vomini, non ardisce di soggettarsi ad un solo ufficio, e voi, che sarebbe un gran favore di Dio, che foste un Vomo ardirete d'imprendere settanta ufficj? Non lodo, nè condanno, ma con le Turbe ammiro: *Et admiratæ sunt Turbæ.*

§. IV.

521 *Quid?* Che? Dopo che avrà il Ministro esaminato, che Ministro, ò che Ministri sia, seguita il vedere ciò, che fà. Un giorno intiero del giudizio sarebbe necessario per l'esame di questo *Quid*. Che sentenze? Che dispacci? Che voti? Che consulte? Che elezzioni? Fermianci in quest' ultima parola, che è soggetta a i maggiori scrupoli, e comunemente restrigne tutto il *Quid*.

522 Non oso di parlare di questa materia, se non per una Parabola, e questa ancora non ha da essere mia, ma del Profeta Isaia. Andò al bosco un Vomo (ò fosse di mestiere Scultore, ò immaginario di divozione) portando seco la sua scure, ed era suo pensiere l'andar cercando un legno per farne un Idolo, fece ricerca di cedri, di faggi, di pini, di cipressi. Taglionne, ove più gli piacque un tronco, e portollo alla sua casa. Fatto poi quel tronco in due parti, ò in due ceppi, d'un di questi a forza d'accetta, e di cugna ne fece molti pezzi, n'accese il fuoco, vi si riscaldò, e cosse ciò, ch'avea da mangiare. Pose l' altro in isquadra, tirovvi le linee, dirozzollo, e preso il martello, e scalpello comincia a lavorarlo, per dargli la forma d' un Vomo. Profila la testa, apre gli occhi, affila il naso, fà ondeggiare sul volto la chioma, e proseguendo il lavoro form a le spalle, le braccia, le mani, il petto, e tutto il rimanente del corpo sin' ai piedi. Perfezionata, che v' ha la figura d'un Vomo posela sopra un' Altare, ed adorolla. Rimane attonito della cecità di questo Scultore Isaia, ed io altresì stupisco di quei che fanno ciò, ch' egli fece. Un ceppo, conosciuto per ceppo figurato in Vomo, è posto sù l'Altare per esservi adorato? (b) *Medietatem ejus combussi igne, & de reliquo ejus Idolum faciam.* Delle due metà d'un medesimo tronco una al fuoco, l'altra sù l'Altare? Se son due ceppi, perche non trattarli amendue come ceppi? Ma che un di essi abbia a rimaner ceppo, e fatto in pezzi abbia a servire a far fuoco, e che l'altro tanto duro, tanto rozzo, tanto informe, e tanto ceppo come l'altro, a forza di braccia abbia a riuscire Vomo, ed abbia a ricevere autorità, rispetto, adorazione, Divinità? Mi direte, che questo secondo ceppo ha molto buon garbo, e molte buone parti. Sì, ma queste parti gli furono fatte da voi. Tien bocca, perche voi gli deste bocca. Tien occhi, perche voi gli deste occhi. Tien piedi, mani, perche voi gli deste piedi, e mani. Ed in segno di ciò ditegli che camini con quei piedi, che lavori con quelle mani, che parli con quella bocca, che vegga con quegli occhi.

(a) *Ibid.* 25. (b) *Isa.* 44. 19.

Digitized by Google

Or ſe gl' è adeſso tanto ceppo, quanto era dianzi, perche anche queſto non ſerve al fuoco, ò perche l'altro ancora non può ſalire sù l'Altare? V'è, chi nella confeſſione ſpieghi queſte parzialità? V'è chi ſi confeſſi di que' che fece, e di que' che disfece? L'uno deſte al fuoco, e l'altro all' Altare, e dell'uno, e dell' altro dovete ugualmente la reſtituzione. A quello che bruciaſte, dovete la reſtituzione del male fattogli: a quello, che inalzaſte, dovete la reſtituzione del mal, ch' eſſo fece. Gli faceſte gli occhi, non eſſendo capace di vedere, reſtituite i danni della ſua cecità; Gli faceſte bocca, non eſſendo capace di parlare, reſtituite i danni delle ſue parole. Gli faceſte mani, non eſsendo capace d'operare, reſtituite i danni delle ſue ommiſſioni. Gli faceſte capo, non eſsendo capace d'intendimento, reſtituite i danni de' ſuoi diſordini. Ecco l'obligo di chi gode far delle Creature: e voi vi pregiate di fare, e disfare gli Vomini? Quanto meglio ſarebbe farvi coſcienza di que' che faceſte, e di que' che disfaceſte. Dio tiene due azzioni, che riſerbò ſolamente a ſe medeſimo, il creare, ed il predeſtinare: l'azzione del creare già i Grandi l'han tolta a Dio facendo creature di niente: L' altra del predeſtinare altrettanto la veggio uſurpata in queſto caſo. Un per il fuoco, l'altro per l'Altare. In fine volete aver anche voi de preſciti, e de predeſtinati; Se foſte preſcito (non sò da chi) ſarete infelice, avete da ardere. Se foſte ſuo predeſtinato, ſarete fortunato, avrete a regnare.

523 Vi ſarà forſi alcun di queſti onnipotenti, che in alcun tempo ſi ſia accuſato di queſto peccato di predeſtinazione? Accuſato nò, ſcuſato sì, e con fraſe galante. Il tale hà ſortito un buon reſcritto: il tale hà ſortito la ſpedizione d'una buona carica. E pure chi così parla, è quel medeſimo che fece il reſcritto, che fece la ſpedizione, che fece il tale tutto quanto è. Se voi la faceſte, perche dite, che hà ſortito? Fà per l'appunto come il noſtro Aron. Che fece, e che diſſe Aron nell' accidente del ſuo Idolo? Ciò, ch' ei fece fù, che fuſe, formò, e lavorò il Vitello: (a) *Formavit, fecitque Vitulum conflatilem*. E ciò, che il medeſimo Aron diſſe fù, che n'era ſortito il Vitello: *Egreſſuſque eſt hic Vitulus*. Ma ſe voi lo faceſte, e ſe voi lo fondeſte, e ſe voi lo formaſte, e ſe voi lo limaſte, e ſe è certo, che voi richiedeſte l'oro de gli orecchini, e lo riceveſte, perche poi dite, che ſortì a caſo: *Egreſſus eſt?* Perche così dicono que', che fanno Vitelli. Tali ſono le voſtre *Creature*, che voi medeſimo, che le faceſte, vi vergognate di dire d'averle fatte. Ma già, che le negate a gli occhi de gli Vomini, perche non le confeſſate a' piedi di Dio? Crediatemi, che un Vitello d'oro dà molto più materia da confeſſare, che oro, e che Vitello. E che v'è di più da confeſſare? I danni particolari, e publici, che da quello ſeguirono: Da tal peccato ſeguì l'aver Mosè infrante le tavole della Legge, ſcritte per la mano di Dio: (b) *Projecit de manu Tabulas, & confregit eas*. Seguinne eſſer rimaſo poveriſſimo il Popolo, e ſpogliato di quelle gioje, ch'erano il prezzo di quattrocent' anni di ſua ſchiavitù, e de' ſuoi antenati nell' Egitto: (c) *Spoliaverat enim eum Aaron, & nudum conſtituerat*. Seguinne l'eſſer in quel giorno dati a fil di ſpada per mano di Mosè, e de' Leviti venti trè mila Vomini: (d) *Cæciderunt que in die illa, quaſi viginti tria millia hominum*. Seguinne aver

Id-

(a) *Exod.* 32. 4. (b) *Ibid.* 20. (c) *Ibid.* 25. (d) *Abul. & Cornel. hic.*

Digitized by Google

Iddio abbandonato il Popolo, senza che più l'accompagnasse, come dianzi facea: (a) *Non ascendam tecum, quia Populus duræ cervicis es.* Seguinne voler Iddio esterminare in eterno quel Popolo, come senza dubbio fatto arebbe, se le orazioni di Mosè non avessero placato il giusto suo sdegno: (b) *Dimitte me, ut iratscatur furor meus, & deleam eos.* Seguiron finalmente tutti quegli altri gastighi, che Dio minacciogli, e riserbogli a suo tempo, da' quali per molti secoli non si viddero liberi gli Ebrei: (c) *Ego autem in die ultionis visitabo hoc peccatum eorum.* Che vi pare di queste conseguenze a quel peccato? Pensate, che ciò non sia altro, che fare un Vitello? Pensate, che non sia altro, che intronizare un animale, ò sia ceppo di legno, ò sia ceppo d'oro? Le conseguenze medesime risultano per gl' indegni, che voi fate, e collocate ne' posti supremi: Le Leggi Divine, ed umane calpestate: i popoli impoveriti, e spogliati: le morti de gli Vomini a migliaja, gli uni in guerra per difetto di governo, gli altri in pace, per difetto di giustizia, altri negli Spedali per difetto di cura: e sopra il tutto l'ira di Dio provocata, demeritata l'assistenza della sua protezzione, il Regno, e la nazione medesima ridotta tutta a' pericoli d'estreme ruine: sì che, se non fosse per le orazioni d'alcuni Giusti, già sarebbe totalmente distrutta, ancorche non siano terminati i gastighi. E sopra chi si scarica il peso di queste conseguenze? Sopra a quelli, che fanno, e che sostengono gli autori di esse: (d) *Ego feci, ego feram.* Voi lo faceste, e voi lo pagherete. E che con questo sì gran carico se ne vada tal' uno sì leggiero come sen và? E che peso sì grande non pesi alla sua coscienza? E che questo scrupolo non morda, e crucj l'anima? E che non rechi inquietezza, e timore, che nissuno si prenda fastidio di quest o conto, che hà da rendere a Dio? E sono Cristiani? E si confessano? Io non condanno, nè lodo, ma rimango con le Turbe ammirato: *Et admiratæ sunt Turbæ.*

§. V.

524 *Ubi?* Dove? Questa circostanza del Dove tien molto da considerare in ogni luogo, ma molto più nel Regno di Portogallo, poiche quantunque i suoi *Ubi*, ò i suoi *Dove* dentro i suoi confini possano facilmente comprendersi, nulladimeno quei, che contiene fuori di se, e de' suoi termini, sono i più differenti, i più distanti, ed i più dilatati di tutte le altre Monarchie del mondo. Tanti Reami, tante nazioni, tante Provincie, tante Città, tante Fortezze, tan te Chiese Cat edrali, tante particolari nell' Africa, nell' Asia, nell' America, dove Portogallo pone i Vicerè, dove i Governatori, dove i Generali, dove i Capitani, dove pone i Tribunali, i Vescovi, gli Arcivescovi, e tutti gli altri Ministri della Fede, della Dottrina, delle Anime. E quanto giudizio, quanta verità, quanta integrità, quanta coscienza ricercasi per considerare, e ben distribuire questi *Dove*, e per vedere, dove si pone ciascheduno! Se un' Avaro si pone ove hà occasione di rubare, ed un codardo ove hà occasione di combattere, ed un' infedele ove hà occasione di rinegare, ed un povero ove hà occasione d'arricchirsi,

(a) *Exod.* 33. 3. (b) *Exod.* 32. 9. (c) *Ibid.* 34. (d) *Isa.* 46. 4.

Digitized by Google

ricchirſi, che ſuccederà a' paeſi di conquiſta, che con tanto ſangue, e sì nobile, ſi ſono guadagnati? Ma i Sogetti, che pongonſi in tali luoghi ſon Cavalieri, Signori titolati; Per queſto medeſimo s'hà d'aver riguardo a' lor titoli, ed inſieme al lor buon nome, acciò ſiano poſti dove facciano onore ad eſſi, ed alla patria. Dove hà da porſi un Conte, un Marcheſe? Ove s'impieghi in impreſe degne de' ſuoi antenati: ove liberalmente ſpenda il ſuo co' ſoldati, e con benemeriti: ove guerreggi, ove difenda, ove conquiſti, ove faccia giuſtizia, ove dilati la Fede, e la Criſtianità, ove onori ſe medeſimo, la patria, ed il Principe, che fece l'elezione della ſua perſona. E non ove impingui sè, e diſtrugga noi: ove faccia ricco sè, e povero lo ſtato: ove perda le vittorie, e venga carico di ſpoglie. Queſto hà da eſſere il Dove, *Vbi*.

525 E quanto più è lontano queſt' ove, tanto più ricerca Sogetti di maggior fedeltà, e di maggior virtù. Chi hà da governare, e comandare trè, o quattro mila leghe lontano dal Rè; onde per lo ſpazio di trè anni non può averſi ricorſo circa i ſuoi andamenti, nè notizia delle ſue operazioni, qual' integrità, qual giuſtizia, qual zelo, qual Fede ricercaſi in eſſo? Nella Parabola de' Talenti diſſe Criſto, che compartilli il Rè: (a) *Vnicuique ſecundum propriam virtutem*, a ciaſcheduno a miſura del ſuo merito, e che partiſſi verſo un paeſe molto lontano per guadagnarſi il poſſeſſo d'un Regno: (b) *Abiit in regionem longinquam accipere ſibi regnum*. Se queſta foſſe iſtoria, potea ſucceder così. Ma ſe non era iſtoria, ma Parabola, perche Criſto non introduce il Rè, ed i ſuoi ſervidori nella medeſima Provincia; ma il Rè in un paeſe molto lontano, ed i ſervidori de' talenti in un' altro? Perche i ſervidori, che moſtrano molto talento, lontani dal Rè ſi ſperimentano, ed in parti lontane dal Rè ſon più neceſſarj? Nel Braſile, in Angola, in Goa, in Malaca, in Macao, ove il Rè ſi conoſce ſolamente per fama, e s'ubbidiſce ſolo per nome, richieggonſi i ſervidori di maggior fedeltà, e virtù. Se in Portogallo, ſe in Lisbona, ove ſi veggono gli occhi del Rè, ed odonſi le voci del Rè, Vomini di grand' obbligazione mancano alle loro obbligazioni, che ſarà *in regionem longinquam*? Che ſarà in que' remotiſſimi paeſi, ove il Rè, ove le Leggi, ove la giuſtizia, ove la verità, ove la ragione, e dove pare, che il medeſimo Dio ſtia parimente lontano?

526 Queſti ſono i ſcrupoli di quelli, che aſſegnano il *Dove*, e qual ſarà lo ſcrupolo di quei, che l'accettano? Che mi mandino ove non conviene, ſarà colpa, o diſgrazia di chi manda; ma che io non rifletta a dove vado? O io sò ove vado, ò nol sò: ſe nol sò, come vado? E ſel sò, come vado, ove non poſſo far ciò, che debbo? Abbiamo il tutto in un Profeta, non per profezia, ma per iſtoria. Andava il Profeta Abacuc con un caneſtro di pane in braccio per dar con eſſo a mangiare a' ſuoi mietitori; quando per la via gli ſi fè incontro un' Angelo, e diſſegli, che portaſſe quella vivanda a Babilonia per darla a Danielle, che ſtava nel lago de' Leoni. Che pare a voi riſpondeſſe in tal caſo il Profeta? (c) *Domine Babilonem non vidi, & lacum neſcio*. Signore, ſe mai vidi Babilonia, nè sò ove ſia queſto Lago, come ho da portare il mangiare a Danielle nel Lago di Babilonia? Io dico, che il Profeta riſpoſe ſaviamente, e voi direte, ch'ei non riſpo-

(a) *Matth.* 25. 15. (b) *Luc.* 39. 12. (c) *Daniel.* 14. 35.

Digitized by Google

rispose con bizzaria, e conforme al vostro brio; Così è. Se i mietitori fossero nell' altra sponda del Tago, e l'ambasciata si commettesse a voi, come l'accettereste voi senza replica? Come avereste a gettarvi nel Lago, in Babilonia, ed a' Leoni? V'avvisano per l'Armata, per Capitano di mare, per Almirante, per Generale, ed essendo il laghetto il mare Oceano in quella costa, ove esso è più superbo, e sfrenato, veder come vi gettate nel Lago! V' accennano il Governo del Brasile, d'Angola, dell'India, per l'Ambasciata di Roma, di Parigi, d'Inghilterra, d'Olanda, essendo queste le Babilonie delle quattro parti del mondo, veder, come voi vi gettate in Babilonia! Hassi a provedere la Compagnia, o il baston di comando frà le frontiere più impegnate, e ricercandosi nella guerra contra i Leoni di Spagna tanto valore, tant' arte, tant' eccellenza, veder come voi vi gettate a' Leoni! Se voi non avete veduto altro mare, ch' il Tago; se non avete veduto altro mondo, che nelle carte Geografiche, ò se altra battaglia non avete veduta, che nelle tapezzerie di Tunisi, come vi offerite al governo di mare, della guerra, e del mondo?

527 Ma nè anche questa è la più scrupolosa riflessione. Abacuc portava in mano il suo canestro di pane; ma egli non guardò punto nè al canestro, nè al pane, guardò solamente a Babilonia, ed al lago; voi all'opposto per Babilonia, e per il lago non vi prendete alcun pensiero; ma per il canestro, e per il pane, ò quì sì, che si fà tutto il dubbio, tutta la difficoltà, e tutto il contrasto. Babilonia, Danielle, Lago, Leoni tutto questo è conforme al mio genio, al mio spirito, al mio coraggio. Anderò in Babilonia, libererò Danielle, entrerò nel lago, strozzerò i Leoni, se sarà necessario: non mi è tutto questo difficile, ma ciò hà da farsi con l'interesse della mia casa. Non consiste il dubbio in Babilonia: il dubbio, e Babilonia consiste nel canestro. Il pane di questo canestro hà da servire a' miei mietitori; andar, e veder Babilonia, e nutrir Danielle a costo del mio pane, non è possibile, nè giusto. I miei mietitori aspettano nel campo: la mia casa rimane senza di me: Babilonia è lungi di quà tante centinaia di leghe; tutto questo s'ha prima d'accordare. Mi s'hà a dare il pane per i miei mietitori, pane per la mia casa, pane per l'andata, pane per il ritorno, e pane per quando mai succedesse il caso, che fossi divorato da' Leoni, ò per quando io morissi nella battaglia: questo m'hà da darsi di giustizia, e almeno in trè, ò quattro successioni. Non và così? Il punto stà nell'empire il canestro, ed assicurare il pane, e da ciò, che ne siegue? Vengane ciò, che può venirne: Confondasi Babilonia; muoja Danielle, satollinsi i Leoni, e vada il tutto alla peggio. O quanti peccati vanno intrecciati in questo caso, di cui nè voi, nè altri si fanno scrupolo alcuno. Ma mi direte (se a caso vi vien volontà di salvarvi) come in tal caso hò io a portarmi? Come portossi il Profeta. Primieramente scusarsi, com' egli scusossi: e se non vien ammessa la scusa, andar, com' ei fece. E come andò Abacuc? Preselo l'Angelo pe' capelli, e lo pose in Babilonia. Se non vi giova la prima, e la seconda scusa, andate, ma con l'Angelo, e pe' capelli. Con l'Angelo, che vi guidi, che v'incamini, che v'illumini, che v'instruisca, che vi porga la sua mano, ed anche così contra la vostra volontà pe' capelli. Or che sarebbe, se in vece d'andar pe' capelli, v'andaste molto volontieri, molto allegro, e per mezzo di molte diligenze? Ed in vece d'esser condotto per la mano

da

Digitized by Google

da un Angelo foſte condotto da due Demonj, uno dell' ambizione, e l'altro dell' intereſſe? Sè queſti ſpiriti d'inferno ſon que', che vi conducono, ovunque andate, come non volete, che vi portino all'inferno? E che vi confeſſiate, quando andate con queſta diſpoſizione, quando con quella vi trattenete colà, e quando così tornate? Non voglio condannare, ne lodare per aver così promeſſo, ma non poſſo laſciar d' ammirar con le Turbe: *Et admiratæ ſunt Turbæ.*

§. VI.

528 *Quibus auxiliis.* E con quai mezzi fanſi, ed ottengonſi tutte queſte coſe, di cui s' è da noi fin' ora parlato? Con una ſcrittura, e con più ſcritture, con informazioni, con iſtromenti, e con decreti, con conſulte, e con diſpacci, con patenti reali. Non hà coſa sì ſcrupoloſa nel mondo, quanto è la carta, e la penna. Trè dita con la penna alla mano è l'ufficio il più pericoloſo, che tenga il governo umano. Quella fatale ſcrittura, che ſi diè nella parete a vedere al Rè Baldaſſarre, dice il Teſto, che venne formata da alcune dita, come di mano d'Vomo: (a) *Apparuerunt digiti quaſi manus hominis.* E chi muovea queſte dita? Tutti gl' Interpreti dicono con San Girolamo, che le muovea un' Angelo, (b) di modo che, chi la ſcrivea era un Angelo, e non tenea d'Vomo altro, che trè dita. Tanto puro, come un' Angelo, dev' eſſere chiunque ſcrive. Trè dita, con una penna poſſono aver la forza di una gran mano, e per queſto non hà da eſſer' altro, che dita. Con queſte dita non hà ad eſſervi mano, non braccio, non orecchio, non bocca, non occhi, non cuore, e null' altro hà ad eſſere dell' Vomo: *Quaſi manus hominis.* Non hà ad eſſervi mano per donativi: non hà ad eſſervi braccio per la forza: non orecchio per l'adulazione: non occhi per riſpetti: non bocca per le promeſſe: non cuore per l'affetto: e finalmente non v'hà da eſſere l'Vomo, perche non v'hà da eſſere nè carne, nè ſangue. La ragione di ciò è, perche ſe le dita non ſon molto ſicure, con qualſivoglia tratto di penna ſi può far del gran male.

529 Volle Faraone diſtruggere, e sbarbicar dall' Egitto i Figliuoli d'Iſraele, ed a tal fine di qual mezzo ſerviſsi? Mandò a chiamar le Mammane Egiziane, e lor comandò, che qualunque volta aſsiſteſſero al partorir dell' Ebree, ſe quegli, che naſcea foſſe maſchio, col torcergli il collo l'uccideſſero, ſenza, che alcuno ſe n'avvedeſſe. Ecco quì quanto pericoloſo ufficio è di que', nelle cui mani naſcono i negozj: il parto de' negozj ſono le riſoluzioni: e que', nelle cui mani naſcono queſti parti, ò ſia ſcrivendo al Tribunale, ò ſcrivendo al Principe, ſono i Miniſtri di penna. Tal' è il potere, l'occaſione, e la ſottigliezza di queſt' ufficio, che con un tratto di mano, ed un volger di penna poſſono dare, ò torre la vita. Con un giro di penna poſſonvi dar da vivere, e con un altro poſſonvi torre il da vivere. Or vedete ſe fà di meſtieri, che coteſte Zingare Egiziane abbiano le coſcienze molto ſcrupoloſe, mentre da eſſe cotanto dipende la buona ventura de gli Vomini, non per cagione de' lineamenti della voſtra mano, ma per le linee fatte dalle lor mani? (c) *Si dormiatis inter medios cleros*

(*hoc*

(a) *Daniel.* 5. 5. (b) *Hier.* (c) *Pſ.*67. 14.

Digitized by Google

(*hoc eſt inter medias ſortes*) *pennæ columbæ deargentatæ*. Se ſiete incerti della voſtra fortuna, penne inargentate, dice David. Ancor non ſi penetra il vero ſentimento di queſto Teſto; ma preſo per quel che ſuona, terribil coſa è, che la buona, o la mala ſorte d'alcuno dipenda dalla penna altrui. E molto più anche terribile, ſe queſte penne per qualche rifleſſo poſſon' indorarſi, ò inargentarſi: *Pennæ Columbæ deargentatæ, & poſteriora dorſi ejus in pallore auri*. Queſte penne ſon quelle, che ſcrivon le ſorti, ſon quelle, che le danno, e le tolgono, e tal volta buona a' cattivi, e cattiva a' buoni. Quanti delitti vengono abbelliti con un tratto di penna? Quanti meriti ſi cancellano con una riga? Quante fame vengono deturpate con uno ſchizzo d'inchioſtro? Affinche que',che ſcrivono, conoſcano di quanti danni poſſono eſſer cagione, ſe la mano non ſia molto ſicura, ſe la penna non ſia molto ben temperata, ſe la tinta non ſia molto fina, ſe la riga non ſia molto diritta, ſe la carta non ſia molto bianca.

530 Io non sò come a tutti i Miniſtri di penna non tremi la mano molto più a que', che ſopra un ginocchio ricevono a' piedi del Rè i ſuoi oracoli, e gli ſtendono, e gli ſpiegano! Eſſi ſono, che con un avverbio poſſono ò ampliare, ò reſtringere le fortune: Eſſi, che con un' accento poſſono promovere le ragioni di uno, e ſnervare quelle dell' altro: Eſſi, che con una parola poſſono aggiungere, ò ſminuire il peſo alla bilancia della Giuſtizia. Eſſi, che con una formola equivoca, ò alquanto oſcura, poſſono laſciar in dubbio, ed in queſtione ciò, ch' è palpabile, e certo. Eſſi, che con preſentare un foglio, ò tralaſciarlo, poſſono ammettere, ò introdurre chi vogliono, ed attraverſare, ed eſcludere chi non vogliono; finalmente eſsi ſono, che danno l'ultima forma alle riſoluzioni ſovrane, da cui dipende l'eſſere, o'l non eſſere di tutto. Tutte le penne, come l'erbe, han la loro virtù, ma quelle, che ſon più vicine al fonte del potere, ſon quelle, che prevalgono a tutte l'altre. Sono ò per ufficio, ò per artifizio, come le penne dell'Aquila, di cui ſcrivono i Naturali, che poſte frà le penne d'altri uccelli, tutte le conſumano, e diſfanno. Odano queſte penne, ch' hanno del Reale, ciò, che d'eſſe dice lo Spirito Santo. (a) *In manu Dei poteſtas terræ, & utilem rectorem ſuſcitabit in tempus ſuper illam. In manu proſperitas hominis, & ſuper faciem Scribæ ponet honorem ſuum. Scriba* in queſto luogo, come avvertono gli Spoſitori, ſignifica l'ufficio di que', che preſſo la perſona del Rè ſcrivono, e ſtendono i ſuoi decreti. Cornelio a Lapide: *Scribæ vocantur, qui erant proximi a Rege, quorum erat nomine Regis decreta concipere, promulgare, conſervare*. Così nella ſacra Scrittura chiamaſi Saraia Scriba del Rè David, e Sobna Scriba del Rè Ezechia. Dice dunque lo Spirito Santo; l'imperio, ed il potere del Rè ſtà in mano di Dio. Ma il medeſimo Dio ripone l'onor ſuo in mano di que', che ſervono al Rè nello ſcrivere: *Et ſuper faciem Scribæ ponet honorem ſuum*. Può ritrovarſi ufficio, di cui per una parte abbia più a gloriarſi, e per l'altra più a temere? Gran credito, e gran confidenza arguiſce, che in queſte mani, ed in queſte penne riponghino i Rè il loro onore. Ma credito molto maggiore, e molta maggior confidenza arguiſce il dirſi da Dio, chè egli medeſimo ripone in eſſo il ſuo. Quante impreſe d'onor di Dio ſarebbonſi avanzate, ſe que-

(a) *Eccleſ.* 10. 4.

Digitized by Google

ſte penne (ſenza le quali non può darſi un paſſo) aveſſero zelo, e deſſero aſſiſtenza, come dourebbono? E quante all' oppoſto ſe ne perdono, e rimangono ſepellite, ò per mancanza di diligenza, e di zelo, ò per eccesſo d'oblivione, e di traſcuraggine, ſe pur tal volta non è anche di ripugnanza?

531 Del Rè, ch' or diremo, parlava il Profeta Malachia ſotto il nome del Sole di Giuſtizia, allor che diſſe, che nelle ſue penne era ripoſta la ſalute del mondo: (a) *Orietur vobis Sol Juſtitiæ, & ſanitas in pennis ejus*. Chiama penne i raggi del Sole, poiche ſiccome il Sole per mezzo de' ſuoi raggi illuſtra, riſcalda, e ravviva tutta la terra, così il Rè, che non può uſcire dal ſuo Zodiaco, per mezzo delle penne, che tien vicine a ſe, dà luce, calore, e vita a tutte le parti della Monarchia, anche quando queſta ſi ſtenda di là da' Tropici, come appunto quella del Sole, e la noſtra: *Et ſanitas in pennis ejus*. Se le ſue penne ſaranno ſane, e sì pure come i raggi del Sole, da eſſe proverrà tutto il bene, e la publica felicità. Ma ſe in vece d'eſſer ſane ſaranno guaſte, e non come i raggi del Sole, ma come i raggi de' fulmini, ſaranno la cagione di tutte le ruine, e di tutte le calamità. Se voi richiedete a' Grammatici, onde ſi derivi queſto nome di calamità, *Calamitas*, riſponderanvi, che da *Calamo*. E che ſignifica *Calamo*? Vol dire canna, e penna, poiche anticamente le penne componeanſi di certe canne delicate, ed appunto dice Plinio, che le migliori frà tutte del mondo erano quelle della noſtra Luſitania. Queſta derivazione rieſce anche più certa nella Politica, che nella Grammatica. Se le penne, di cui ſi ſerve il Rè, non ſaranno ſane, da queſti calami derivaranno tutte le publiche calamità, ed in vece d'eſſere la ſalute della Monarchia, ſaranno il veleno, e la peſte di eſſa: *Sanitas in pennis ejus*.

532 Il Rè, di cui in queſto luogo parla Malachia, è il Rè de' Rè Criſto. E le penne, con le quali diè la ſalute al mondo, furono ſenza dubbio quelle de' Quattro Evangeliſti, aſſiſtite dallo Spirito Santo. Affinche conſiderino gli Evangeliſti de' Principi la verità, la ſincerità, l'integrità, che deve eſſer' imitata dalle lor penne, e come abbiano eſſe a muoverſi, non già per motivo d'amor proprio, ma per iſtinto del Cielo. Se le loro ſcritture, quaſi come ſacre pongonſi da noi ſopra il capo, ſia ciaſcheduna di eſſa un' Evangelio umano.

533 Or ſe tal volta non ſuccedeſſe così, ò per traſcuraggine delle penne maggiori, o per vizio delle minori, di cui eſsi ſi ſervono, giudichino le coſcienze di que', che ſono ſottopoſti al carico di tali ſcrupoli, ſe han molto da eſaminare, molto, che confeſſare, molto, che reſtituire in materie sì gravi, ed in affari di tanto momento? Che ciò poſſa ſuccedere, e che già ſia ſucceduto, l'atteſta Geremia Profeta: (b) *Verè mendacium operatus eſt ſtylus mendax Scribarum*, ò, come legge il Caldeo: *Fecit Scriba calamum mendacii ad falſandas ſcripturas*. E ſuppoſto, che queſto non ſolamente ſia poſsibile, ma già ſia ſtato pratticato, e veduto in quel tempo, ſarà bene, che il noſtro parimente ſappia quanto baſterà a falſificare una ſcrittura. Baſterà mutare un nome? Baſterà mutare una parola? Baſterà mutare una cifra? Dico, che molto meno baſta. Per falſare una ſcrittura non fà di meſtieri mutar un nome, nè una parola, nè una

(a) *Malach.* 4. 2. (b) *Jerem* 18. 8.

Digitized by Google

una cifra, nè anche una lettera, basta mutare un punto, ed una virgola.

534 Dimandano i Controversisti, se, siccome nella sacra Scrittura sono di Fede le parole, sieno parimente di Fede i punti, e le virgole? E risspondon di sì, poiche i punti, e le virgole determinano il sentimento delle parole, ed al variarsi de' punti, e delle virgole variasi ancora il senso. A tal fine v'era anticamente un Consiglio detto de' Masoreti, il cui ufficio era di conservare incorrotto il punteggiamento delle Scritture. Questa è la misteriosa galanteria di quel Testo de' Cantici: (a) *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.* Dice il Divino Sposo, che fatte arebbe alla sua Sposa alcuni orecchini d'oro, smaltati d'argento: e lo smalto (giusta che si ritrae dalla radice Ebrea) formavasi di punti, e virgole, poiche in luogo di *Vermiculatas*, leggesi da altri: *Punctatas*, *Virgulatas argento*. Ma se gli orecchini eran d'oro, perche lo smalto era d'argento, e formato di punti, e virgole? Perche gli orecchini sono l'ornamento delle orecchie, dove consiste il senso dell' udito proprio della Fede: (b) *Fides ex auditu*, e nelle parole di Fede, ancorche i punti, e le virgole sembrino di poco momento, come appunto a paragone dell' oro è di minor prezzo l'argento, nulladimeno anch' essi spettano tanto alla Fede, quanto le parole medesime. Le parole, perche formano la significazione: i punti, e le virgole, perche fermano, e distinguono il lor senso. Serva d'esempio: (c) *Surrexit, non est hic.* Risuscitò, non è quì. Con queste parole dice l'Evangelista, che Cristo risuscitò, e con le medesime (se mutasi l'ordine di punteggiarle) può dire un' Eretico, che Cristo non resuscitò: *Surrexit? Non. Est hic.* Risuscitò? Nò. Stà quì. Di modo che sol col mutar i punti, e le virgole, con le parole medesime dicesi, che Cristo risuscitò, ed è di Fede, e con le medesime dicesi, che Cristo non risuscitò, ed è Eresia. Vedete quanto pericoloso ufficio sia quello d'una mano, che maneggia la penna: Ufficio, che col mutare un punto, ò una virgola d'Eresia può far Fede, e di Fede può far' Eresia. O che ufficio scrupoloso!

535 E se dalla mutazione d'un punto, e d'una virgola posson nascere tanti errori, e tanti danni, che sarebbe, se si mutassero le parole? Che sarebbe, se si diminuissero, ò s'accrescessero le parole? Torno a dire, se la mutazione d'un punto, e d'una virgola può cagionar tanti danni, che sarebbe, se si tralasciassero le righe intiere? Che sarebbe, se si saltassero i capitoli? Che sarebbe, se si sepellissero fogli, ed informazioni? E che sarebbe, se in vece di presentarle a chi avea a dare il rimedio, si consegnassero a chi pigliarà occasione di farne vendetta? Di tutto questo può esser capace una penna, ma non sò, com' esser possa capace una Confessione; poiche è certo, che si confessano, e più d'una volta que', che così fanno, e pure ad essi non manca chi assolva queste Confessioni, e chi voglia dannarsi per assolverle. Ma io nè assolvo i penitenti, nè condanno i Confessori, ma sol rimango ammirato con le Turbe: *Et admiratæ sunt Turbæ.*

(a) *Cant.* 1. 11. (b) *Ad Rom.* 10. 17. (c) *Marc.* 16. 6.

Digitized by Google

§. VII.

536 *Cur?* Perche? Queſta materia del Perche è molto ampia, ma mancandomi il tempo sì in queſto punto, come negli altri ſeguenti, più corteſemente mi ſervirò della pazienza, con cui m'udite, ſe ben non v' è Confeſſione ſenza penitenza. *Cur?* Perche? Di tutti queſti inconvenienti, che ſin quì hò riferito, ed ammirato, quali ſono le cagioni? Quali ſono i motivi? Quali ſono? *i Perche.* Non hà coſa alcuna nel mondo, per cui un Vomo debba andar all' inferno, e con tutto ciò neſſuno và all'inferno, ſenza il ſuo Perche. Or quali perche ſon queſti, che han tanta forza, che tanto accecano, che tanto tirano, che tanto precipitano i maggiori Vomini del mondo? Già ravviſo, che la primiera coſa, che ſovviene a tutti è il danaro *Cur?* Perche? Per il denaro, che tutto può: per il denaro, che tutto vince: per il danaro, che tutto ottiene. Io non nego le ſue forze al danaro, nè vò torre al danaro i ſuoi ſcrupoli; ma il mio ſcrupolo non è sì volgare, nè sì groſſolano, come queſto. Io non temo tanto di ciò, che ſi ruba, quanto di ciò, che non ſi ruba. Hà molti Miniſtri nel mondo, ed in Portogallo più di molti, che per niſſun caſo li corromperete col danaro. Ma queſti medeſimi ſi laſciano corrompere dall' amicizia, ſi laſciano corrompere dalle raccomandazioni, ſi laſciano corrompere dalle dipendenze, ſi laſciano corrompere da' riſpetti. E non eſſendo nulla di ciò nè oro, nè argento, ſono i *Perche* di tutte l'ingiuſtizie del mondo. La maggior ingiuſtizia, che mai ſi faceſſe nel mondo fù quella, che Pilato fece a Criſto, condannando a morte la medeſima Innocenza. E qual fù *il perche* di sì grand' ingiuſtizia? Lo ſubornarono? Dierongli gran ſomma di contante i Principi de' Sacerdoti? Nò. Un riſpetto, ed una dipendenza fù quella, che condannò Criſto: (a) *Si hunc dimittis, non es amicus Cæſaris.* Se non condanni coſtui, non ſei amico di Ceſare. E per non arriſchiare l'amicizia, e la grazia di Ceſare, perdette l'amicizia di Dio, non facendo caſo di togliergli la vita. Ciò fece per un riſpetto Pilato, e nel tempo medeſimo, (b) *Aqua lavit manus ſuas.* Che importa che ſieno lavate le mani di Pilato, ſe la coſcienza non è pulita? Che importa, che il Miniſtro ſia pulito di mani, ſe non è pulito di riſpetti. Il maggior corrompimento frà tutti è il riſpetto.

437 Se ſi poneſſe in dubbio qual de' due abbia perdute più coſcienze, e dannate più anime il danaro, o il riſpetto, Io ſempre mai direi, che il riſpetto. Per due ragioni. Prima perche le tentazioni del riſpetto ſono più, e ſono maggiori di quelle del danaro. Son più, perche il danaro è poco, ed i riſpetti molti. Son maggiori, perche a gl' animi generoſi rieſce più agevole lo ſpregiar molto danaro, che vincere un picciol riſpetto. Seconda, e principale: perche ciò, che ſi fa per riſpetto è di molto più difficile reſtituzione, di quel, che ſi fà per danaro. Nell'ingiuſtizia, che ſi fece per danaro (come il danaro è coſa, che ſi vede, e ſi palpa) il danaro medeſimo alza la voce dello ſcrupolo, e il medeſimo danaro intercede per la reſtituzione. La luce de' diamanti vi dà ne gli occhi: la

(a) *Joa.* 19. 12. (b) *Matth.* 27. 24.

Digitized by Google

la collana vi tira a se: lo scrigno prezioso, dove si soglion serbare le scritture di maggior importanza, vi riducono a memoria il conto ch' avete a dare a Dio: le sculture, e le pitture pellegrine, benche le figure sien mute, fansi altamente sentire alla coscienza: ma ciò, che si fece per amicizia, per dipendenza, e per rispetto, essendo questi motivi, cose, che non si veggiono, nè v'adornano la casa, nè pendono dalle pareti, non eccitano scrupoli sì sonori, e gagliardi, che risveglino l'anima. E sopra tutto, se io vendo la giustizia per danaro, quando voglio restituire, se pur voglio, dò ciò, che mi fù dato: pago quel che ricevei, e traggo dalla borsa ciò, che vi posi, il che non è tanto difficile. Ma se io hò venduto la giustizia, ò la diedi gratuitamente per rispetto, aver da restituire, senza aver acquistato: aver da pagare, senza aver ricevuto: aver da sborsare ciò, che non hò imborsato: O che terribile difficoltà! Chi restituisce il danaro paga con l'altrui: chi restituisce il rispetto hà da pagare col proprio; e per cavar dalla mia casa, e per distaccar da miei figliuoli, e per trar sangue dalle mie vene, o quanto si richiede di forza, di valore, e d'assistenza della Grazia Divina! I Giudici di Samaria per rispetto di Jezabelle condannorono l' innocente Naboth, e fù gli confiscata la vigna per Acab, che la bramava. (*a*) Per tal fatto sì Acab, come i Giudici eran tenuti a restituire la vigna, già che sì esso, come essi l'aveano rubata. Ed a chi di essi era più facile questa restituzione? Molto facile riusciva ad Acab, ed altrettanto difficile a'Giudici, poiche Acab restituiva la vigna, che avea ricevuta, ed i Giudici aveano a restituirla non avendola ricevuta. Acab rendea tanto per tanto, pagando vigna per vigna: i Giudici restituivano tutto per niente, avendo a pagare la vigna per un rispetto. Stò quasi per dirvi, che se mai aveste a vender l'anima (il che non voglia Dio) sia più tosto per il danaro, che per il rispetto, poiche quantunque rare volte si restituisca il danaro, i rispetti non si restituiscono mai. Ritorniamo a Pilato.

538 Sì Pilato, come Giuda, tradirono Cristo; Pilato: (*b*) *Tradidit eum voluntati eorum*; Giuda: (*c*) *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Conobbe Pilato, e confessò l'innocenza di Cristo, e Giuda altresì la conobbe, e confessolla. Pilato: (*d*) *Innocens ego sum à sanguine justi hujus*. Giuda: (*e*) *Peccavi tradens sanguinem justum*. Fè di più cosa alcuna Pilato? Fè di più cosa alcuna Giuda? Giuda sì, Pilato nò. Restituì Giuda il danaro gettandolo nel Tempio. Pilato non mai fece restituzione alcuna. Or perche restituisce Giuda, e non restituisce Pilato? Perche Giuda tradì Cristo per danaro, e Pilato tradillo per rispetto: Le restituzioni del danaro qualche volta si fanno, quelle del rispetto mai. E se ciò non è vero ditelo voi. Fansi molte cose in questa Corte per rispetti? Dissi male? Fassi alcuna cosa in questa Corte, che non sia per rispetto. O nissuna, ò molto poche. E v' ha alcuno, che ò in vita, ò in morte faccia restituzione di ciò, che fè per rispetto? Nè 'l veggiamo, nè l' udiamo. Or come si confessano di ciò que', che lo fanno, ò come li assolvono que', che li confessano? Se io stessi nel Confessionale, vi prometto, che non li assolverei, ma li condannerei. Ma come sono in pulpito non assolvo, nè condanno, ma ammiro con le Turbe: *Et admiratæ sunt turbæ*. §. VIII.

(a) 3. *Reg.* 21. 11. (b) *Luc.* 23. 25. (c) *Matth.* 26. 15. (d) *Matth.* 27. 24. (e) *Ibid.* 4.

Digitized by Google

§. VIII.

539 *Quomodo?* Come, ò in che modo? Siam'entrati nel più intrigato labirinto delle coſcienze, che ſono i modi, le traccie, le arti, e le invenzioni di negoziare, d'introdurre, d'inſinuare, di perſuadere, di negare, d'annullare, di provare, d'eſcludere, d'attraverſare, di preferire, di prevalere, e finalmente di conſeguire per ſe, ò ottenere per altri tutto ciò, che s'è detto. Per rimaner ammirati, e ſtupiti tutti noi dell'artificio e della ſottigliezza dell' ingegno, ò dell' inganno, con cui s'ordiſcono queſti modi, ſi diſpongono queſti telai, queſte reti ſi tramano, queſte negoziazioni ſi teſſono, non ci ſaran d'uopo le tele di Penelope, nè le favole d'Arianna, poiche nelle ſacre Storie abbiamo una tal teſſitrice, che in caſa d'un'onorato Paſtore ci dimoſtrerà quanto di ciò ſi teſſe nella Corte più illuſtre del mondo.

540 Il maggior maggioraſco, che foſſe nel mondo fù quello di Giacob, a cui ſuccedè Criſto: (a) *Regnabit in domo Jacob*: Per queſto maggioraſco litigarono fin dal ventre della Madre i due fratelli, Giacob, ed Eſaù. Eſaù tenea per ſe tutta la ragione: tenea per ſe la natura, e l'età: tenea per ſe l'abilità, ed il merito: tenea per ſe l'amore, il favore, la volontà, e la promeſſa del Padre, ch'avea a dargli la benedizione, e con eſſa l'inveſtitura. Di modo che da fratello a fratello, da Vomo ad Vomo, da favorito a favorito tutto era dalla parte di Eſaù, e contro Giacob. Tenea dalla ſua parte Eſaù l'età, e la natura, poiche quantunque foſſer gemelli, e nel ſeno della Madre battagliaſſero per la precedenza, Eſaù nacque il primo. Tenea di più dalla ſua parte Eſaù il valore, ed il merito, poiche era forte, e robuſto, valente, generoſo, inclinato al campo, ed all'armi, e che col turcaſſo pendente al fianco, e con l'arco, e con le ſaette alla mano faceaſi temere dal Leone nel Monte, dall'Orſo, e dal Cigniale nel boſco. All'oppoſto Giacob: (b) *Habitabat in tabernaculis.* Non mai uſciva dalla camera della Madre: più buono per l'ago, che per la lancia, e più per il fuſo, che per la ſpada. Finalmente Eſaù tenea a ſuo favore l' affetto, e la compiacenza del Padre, eſſendo egli le delizie della vecchiaja d'Iſac, di cui egli ſapea molto ben guadagnarſi l' amore, poiche quando ritornava dal campo, ò dalla montagna, della caccia minuta gli facea il piatto, e della groſſa coperta di frondi gli dedicava le ſpoglie. Tal' era Eſaù, e tal era il competitor di Giacob: queſto era il ſuo diritto, queſti erano i ſervigj preſtati, queſta la benemerenza, queſti i vantaggi, co' quali e la Natura, e la Grazia ſenza alcuna controverſia fatto l'aveano vero erede della caſa d'Iſac. E con tutto queſto (chi mai l' arebbe penſato) Giacob fù quegli, che vinſe la lite, Giacob, che gli tolſe la benedizione, ed a Giacob rimaſe il maggioraſco. Or ſe il maggioraſco per legge di natura ſi deve al Primogenito, e primo nacque Eſaù; ſe il primo luogo deeſi per legge di ragione a chi hà maggiore abilità, e queſta di gran lũga maggiore era in Eſaù; ſe per legge di giuſtizia il vantaggio, e la maggioranza del premio ſi deve al maggior merito, ed i ſervigj d'Eſaù erano ſenza paragone, e ſenza dubbio mag-

(a) *Luc.1.33.* (b) *Gen.25.27.*

Digitized by Google

maggiori, se finalmente la benedizione, e l'investitura dipendea dal Padre, ed il Padre era sì affezzionato ad Esaù, e glie l'avea promessa, ed in realtà volea dargliela, come fù possibile, che prevalesse Giacob senza diritto, Giacob senza talento, Giacob senza servigio, Giacob senza favore? Perche tanto può l'ingegno, l'arte, l'astuzia, l'inganno, il maneggio.

541 In quel giorno medesimo deliberato avea Isac di dar la benedizione ad Esaù, e dovendo servire questa solennità di confettura dopo la tavola, richiese il buon vecchio, per più stuzzicar l'appetito, che gli si facesse una vivanda di ciò, che dalla caccia riportasse il medesimo Figliuolo. Tutto allegro, e sollecito portosi alla campagna Esaù, in tanto Rebecca, che per Giacob, più da se amato, volea il maggiorasco, approfittandosi dell'assenza del fratello, e della cecità del Padre, già ben sapete ciò, ch'ella tramò; scieglie un capretto in vece di Lepre; della carne n'acconcia una vivanda: della pelle ordisce l'inganno, e vestito Giacob con la tonaca d'Esaù, e quel, ch'è più, contrafacendogli le mani d'Esaù l'appresenta al cieco Padre, e gli pone innanzi il piatto. Dimandogli Isacco chi egli fosse. Risposegli molto ben istruito Giacob, esser egli il Primogenito Esaù. Rimase ammirato Isac, che sì presto ritrovata avesse la caccia, e con santa semplicità rispose tal' esser stata la volontà di Dio. Con queste due risposte, dopo, che ebbegli toccate le mani, diègli Isac la benedizione, e rimase benedetto Giacob col maggiorasco, e con la casa di suo Padre, ed Esaù con quel ch'avea nella scarsella. Udiste mai simile inganno, simile infingimento, e crudeltà simile? E pur questi sono i modi di negoziare, e di vincere. Sette furono gl'inganni finti da Rebecca, per venire al suo disegno. Finse il nome a Giacob, dicendo, ch' egli era Esaù. Finse l'età dicendo esser egli il Primogenito. Finse le vesti, perche erano del fratello. Finsegli le mani, perche la pelle, ed i peli erano de'guanti. Finse la vivanda, perche la carne era di campo, e non di selvaggina. Finse la diligenza, perche Giacob non era ito a caccia: ed affinche nè pur la somma verità fosse fuori del fingimento, finse essere volontà di Dio quel ch'era doppia volontà di Rebecca: l'una con cui volea bene a Giacob, l'altra con cui non volea bene ad Esaù. E con nome finto, e con età finta, e con veste finta, con mani finte, con opere finte, ed anche con volontà di Dio finta, tolse il diritto, la giustizia, l'onore, la successione a chi era stata data dal nascimento una volta, e molte volte dal merito.

542 Non vi par questa una grand'irragionevolezza? N'avete molta ragione. Ma questa Tragedia, di cui una volta si fece la prova in Ebron, quante volte si rappresenta in questa Corte? Quante volte con nomi supposti, con meriti finti, con informazioni false tolgonsi a benemeriti i premj, e con questi trionfa l'indegno? Quante volte giova più a Giacob la sua Rebecca, che ad Esaù il suo arco? Quante volte più ottiene Giacob co' guanti, che Esaù con l'armi alla mano? Se nell'ozio della pace più si avanza, che ne travagli della guerra, chi è che non muterà i Soli della campagna per l'ombra di queste pareti? Non così esperimentò David, e pur serviva un Rè nimico, ed ingiusto. David servì in palazzo, ed in guerra: in palazzo con l'Arpa, in guerra con la fionda. E dove gli riuscì meglio? In palazzo meritò tanto poco, che dall'arpa ritornò al bastone da pastore; in guerra salì tant'alto, che dalla fionda passò alla Corona.

Digitized by Google

na. Se ſi vedeſſe David creſcere più all'ombra delle pareti palatine, che al Sole del campo: ſe ſi vedeſſe più auanzarſi luſingando le orecchie con l'arpa, che difendendo, ed onorando il Rè con la fionda: ſe ſi vedeſſe più meritare vagheggiando, e dameggiando Michol, che ſervendo a Saul, non ſarebbe una grand' ingiuſtizia, e più, che grande lo ſcandalo? Or queſto appunto è quel, che ſoffrono gl' Eſaù nelle precedenze date a' Giacob.

543 Ma io non mi lamento tanto di Giacob, e Rebecca, che fecer l' inganno, quanto d'Iſac che nol diſfece dopo averlo conoſciuto. Che Eſaù patiſca, che Giacob poſſegga, che Rebecca trionfi, e che Iſac diſſimuli? Che sì poſſente ſia l'arte di rubar la benedizione, che Giacob la rapiſca dalle mani d' Eſaù, non ſolamente dopo che gl' è decretata, e promeſſa, ma ſoſcritta ancora, e paſſata nella Cancellaria, E che Iſac abbia tanta flemma, che non gli muti la benedizione in maledizione? E pure di queſto medeſimo temea Giacob. Quando la Madre volle porlo in queſt' impegni, diſſele, che temea forte, che il ſuo Padre, diſcoperto l'inganno, in luogo della benedizione gli laſciaſſe la ſua maledizione: (a) *Timeo, ne putet meſibi voluiſſe illudere, & inducat ſuper me maledictionem pro benedictione*. Ma Rebecca non fè conto alcuno di queſta conſiderazione, poiche ben conoſcea Iſac, e che il buon vecchio non avea ſpirito per tanto ſdegno. Se Iſac foſſe ſtato di tempera più forte, la benedizione ſarebbeſi reſtituita ad Eſaù, e Rebecca ſarebbeſi pentita della finzione, e Giacob afflitto dell'inganno. Ma nè Iſac era Padre per quel Giacob, nè marito per quella Rebecca. E ch' Eſaù rimanga per ſempre ſpogliato dal maggioraſco, e che nè Rebecca, che lo toglie, nè Giacob, che lo poſſiede, nè Iſac, che v' acconſente ſe ne faccia ſcrupolo alcuno! Molti Dottori l'han condannato, altri lo ſcuſano. Io nè lo ſcuſo, nè lo condanno, ſolamente con le Turbe l'ammiro: *Et admiratæ ſunt Turbæ*.

§. IX.

544 *Quando?* Queſta è l'ultima circoſtanza del noſtro eſame. E quando io terminerei, ſe aveſſi a ricercare il fine di queſto *Quando*. Quando i Miniſtri fanno ciò che fanno, e quando fanno ciò che debbon fare? Quando riſpondono? Quando prendono le informazioni? Quando ſpediſcono? Quando danno udienza? Poiche per una ſola alle volte ſon neceſſarj infiniti Quandi, Se il far oggi ciò, che potea farſi jeri: ſe il far domane ciò, che potrebbeſi far oggi, è materia in un Reame di molti ſcrupoli, e di danni tal volta irremediabili; que' Quando tanto differiti, que' Quando tanto traſcurati, que' Quando tanto eterni, quanto inquietar dovrebbono la coſcienza di chi ha coſcienza.

545 Anticamente nella Republica Ebrea, ed in altre molte, i Tribunali, ed i Miniſtri di Stato ſtavano alle porte della Città. E queſto ſi dinota ne Proverbj: (b) *Nobilis in portis vir ejus, quando ſederit cum Senatoribus terræ*. Per ſegnalare la Nobiltà del Marito della Donna forte, dice, ch' ei in compagnia de' Senatori, e de' Conſiglieri della terra ſedea alle porte. Ed a ciò alluſe parimente,

(a) *Geneſ.* 27. 12. (b) *Prov.* 31. 23.

Digitized by Google

te Cristo, quando disse della Chiesa, che fondava in S. Pietro: (a) *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.* Che le porte dell' inferno non prevaleranno contra di essa, intendendo per porte dell'inferno i consigli dell'inferno; poiche i Ministri, i Tribunali, i Consigli tutti avean per costume di stare alle porte della Città. Ma che ragion'ebbero que'Legislatori di collocare in quel luogo i Tribunali, e di porre alle porte della Città i suoi Ministri? Variamente di ciò scrivono i Politici, e gli Storici: ma la ragione principale, in cui tutti convengono era la breve spedizione del negozio. Veniva il lavoratore, veniva il soldato, veniva lo straniero, con la sua richiesta, con la sua pretensione, col suo memoriale, e senza entrare in Città se ne ritornava con la risposta a sua casa. Di modo che sì pronti erano que' Ministri, che nè pur era mestiere cercarli dentro la Città, affinche i supplicanti, ed i bisognosi non sentissero nè il travaglio, nè la spesa, nè la lunghezza in entrarvi, ed in cercarli. E bene, che i supplicanti non sappiano la differenza di quell' età dalla nostra, affinche non ne vivano più afflitti. Anticamente i Ministri aspettavano alle porte della Città, ora le Città intiere aspettano alle porte de'Ministri. Tante carrozze, tante lettighe, tanti cavalli (di que', che vanno a piedi non v' è conto, nè si fà conto.) Le porte i cortili, le strade con calca di gente, ed il Ministro se ne stà incantonato, ò incantato, senza saperssi, se sia in casa, ò se sia nel Mondo; ed appena s'ottiene per favore da un servidore il sapere la rivelazione di questo misterio. Chi bussa: chi non ardisce di bussare: tutti sperano, e tutti disperano. Esce finalmente il Ministro quattr' ore dopo il Sole: appariſce in un subito, e spariſce. Alzano i concorrenti gli occhi in Cielo, l'uno si guarda con l'altro, e sconsolati dividonsi que', che uniti speravano. E quando verrà un' altro Quando? E che vivano, ed operino con tanta inumanità Vomini, che si confessano, quando altri Vomini senza Fede, e senza Sacramenti procedeano con tanta convenienza, Que' Ministri, anche quando malamente spedivano i lor supplicanti, li beneficavano in trè maniere: Risparmiavano ad essi il tempo, risparmiavano il danaro, e risparmiavano i viaggi. I nostri Ministri, anche quando ci spediscono bene, ci danneggiano in trè modi. Nel danaro, che si spende: nel tempo che si perde: e ne viaggi, che si replicano. E questi viaggi, e questo tempo, e questo danaro, chi l'ha da restituire? Chi hà da restituire il danaro a chi lo spende, senza averne? Chi ha da restituire i passi senza frutto? Chi hà da restituire il tempo a chi perde il tempo, di cui tenea bisogno? O tempo tanto prezioso, e tanto perduto! Porta il Giudice fino ad otto mesi quella lite, che potea spedirsi in otto giorni: fin' ad otto anni porta il Ministro quella causa, che potea terminarsi in ott' ore. E il sangue del Soldato, e le lagrime dell'Orfano, e la povertà della Vedova, l'afflizione, la confusione, e la disperazione di tanti miserabili? Cristo disse, che ciò, che si fà a questi si fà a lui. Ed in nissun' altro meglio, che in lui si possono vedere i terribili effetti d'una dilazione,

546 Per trè ore si fè udire Cristo nell'Orto: In queste trè ore fece egli trè istanze sopra la medesima proposta, ed a nissuna di esse ottenne risposta. E come egli ne sentì rammarico, e che gl'avvenne? Fù tale il suo dolore, la sua afflizione, la sua agonia, che giunse a sudar sangue per tutte le vene:

(a) *Matth.* 16. 18.

Digitized by Google

(a) *Et factus eſt ſudor ejus ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram*. Tutta la vita di Criſto in trenta, e trè anni, fù un continuo eſercizio d'eroica pazienza; ma niſſun travaglio lo riduſſe a ſudar ſangue, ſe non queſto di addimandare una, due, e trè volte, ſenza averne riſpoſta. Se trè ore d'inchieſta ſenza riſpoſta fan ſudar ſangue ad un Vomo Dio, tant' anni d'inchieſte, e di ripulſe, che effetti cagioneranno in un Vomo Vomo, e tanto più Vomo, quanto ſarà più grand' Vomo? L'inchieſta fatta da Criſto: (b) *Pater ſi poſſibile eſt*. Suppoſto il decreto del Padre, e la preſcienza del medeſimo Criſto, era di materia non poſſibile. E ſe non tener riſpoſta ad una coſa impoſſibile coſta tanto, non aver riſpoſta in coſa, che tal volta faſſi a tutti, quanto tormenterà? Ciò, che più deve avvertirſi in tali traſcuraggini di que' che hanno l'obligo di riſpondere ſono i danni publici, che da eſſe provengono. Non ſarebbe meglio per la Republica, che il ſangue, che ſi ſuda nelle inchieſte ſi ſpargeſſe nella campagna? Or queſto appunto ſeguì in queſto caſo. Se Criſto non aveſſe ſudato ſangue nell' orto, avrebbe avuto a ſpargere più ſangue nel Calvario, poiche averebbe ſparſo quel ſangue, che ſparſe, e quel di più, che ſudò. Se nel pretendere alcuna mercede vuotaronſi di ſangue le vene, che ne rimarrà per la battaglia? Non rimane nè ſangue, nè brio, nè volontà, nè guſto; tutto in eſſo ſi perde. Cominciò Criſto ad orare, e a richiedere nell'Orto, ed inſieme cominciò ad infaſtidirſi, a temere, a rattriſtarſi: (c) *Cæpit pavere, tædere, contriſtari, & mæſtus eſſe*. Il medeſimo avviene in Corte al più generoſo Capitano, al più ardito ſoldato. Và un ſoldato alla guerra, e porta ſeco trè coſe. Porta la volontà, porta il coraggio, porta l'allegrezza. Ritorna dalla guerra per addimandare il premio, e tutte queſte trè coſe gli ſi cambiano. La volontà cambiaſi in faſtidio: *Tædere*. Il coraggio in timore: *Pavere*. L'allegria in melanconia: *Mæſtus eſſe*. E chi ha la colpa di tutta queſta mutazione, tanto dannoſa al ben publico? Le dilazioni, le incertezze, le irreſoluzioni, l'oggi, il domani, l'altro giorno, ed il mai de' voſtri Quando. E ſi fanno alcun ſcrupolo di queſti danni gli autori di eſſi? Or ſappiano, benche non voglian ſaperlo, e diſinganninſi, benche vogliano vivere ingannati, che la riſoluzione debita non è ſolamente una, ma è duplicata: Una al privato, e l'altra al publico. Al privato perche ſervì: al publico perche non avrà più chi lo ſerva. Mi direte non eſſervi con cui ſpedire, e premiar tanti. Queſta ſcuſa io appunto aſpettava. Primieramente eſſi dicono, che v' è per chi volete, ma non v' è per chi non volete. Io ciò non dico, perche nol credo. Ma ſe non v' è che dare, perche voi non dite a loro, che non v' è? Perche tenerli ſoſpeſi? Perche li tenete ingannati? A che fine farli ſpendere, e renderli poveri? A queſta dimanda non v'è riſpoſta: poiche ancorche ſembri meglio il non iſconſolare i pretendenti, molto più li ſconſola il tenerli ſoſpeſi, e dubbioſi, di quel, che li affliggerebbe il diſinganno. Vediamlo nel medeſimo paſſo.

547 Stando Criſto nell' afflizione maggiore delle ſue iſtanze diſceſe dal Cielo un' Angelo a confortarlo: (d) *Apparuit illi Angelus de Cœlo confortans eum*. Ed in che conſiſte il conforto, ſe la riſpoſta che beveſſe il calice fù contraria a ciò ch' eſſo richiedea? In queſto medeſimo era il conforto, poiche quantunque non gli

(a) *Luc*. 22.44. (b) *Matth*.26.39. (c) *Marc*.14.33. (d) *Matth*.26.38. *Luc*. 22.43.

Digitized by Google

gli rispondesse con la grazia fattagli, gli rispose col disinganno. Vedete quanto meglio è disingannare gli Vomini, che tenersi sospesi con le dilazioni? L'incertezza, e la dilazione era agonìa per Cristo, il disinganno fù conforto. La dilazione senza la grazia son due mali: il disinganno senza dilazione è un male temperato con un bene; poiche se non mi date ciò, che dimando, almeno mi liberate da ciò, che patisco. Mi liberate dall'incertezza: mi liberate dalla sollecitudine: mi liberate dall'inganno: mi liberate dall'assenza di mia casa: mi liberate dalla Corte, e dalle spese di essa: mi liberate dal nome, e dalle viltà di pretendente: mi liberate dal vostro Tribunale: mi liberate dalle vostre anticamere: mi liberate da vostri servidori, e mi liberate finalmente da voi. E questo e poco? Or se con un disinganno dato a tempo, rimangono gli Vomini meno amareggiati, il governo più stimato, il Rè più amato, ed il Regno più ben servito; perche un povero pretendente, che tanto più s' impoverisce, quanto più è tenuto sospeso, hà da esser trattenuto? perche hà da esser ritardato? Perche non hà da essere disingannato? Se non v' è grazia per consolarlo, non vi sarà un Nò di due lettere per disingannarlo? Sarà forsi meglio, ch' ei si disinganni dopo essersi consumato, e che l'inganno vostro sia cagione del suo consumarsi? Volete, che si pensi, che lo mantenete con false speranze, perche più vi rẽdono que' che sperano, che i disingannati? Se non potete darli ciò, che lor negate, chi li ha da restituire ciò, che lor consumate? O restituzione! O coscienza! O anime! O esami! O confessioni! Sia questa l'ultima ammirazione, poiche nè lodo, nè condanno, sol con le Turbe rimango ammirato: *Et admiratæ sunt Turbæ.*

§. X.

548 Da tutto questo discorso, se io non m'abbaglio, evidentemente raccogliesi, che molti scrupoli vi sono nel Mondo, de'quali non si fà alcun scrupolo, che vi sono delle confessioni, in cui parla il Muto, e non esce il Diavolo, e che supposta l'obligazione di confessarsi di tutti i peccati, debbonsi ancora confessare queste confessioni. Gran male è non risanar co' rimedj, ma maggior male è infermarsi co' rimedj: e quando i rimedj fanno ammalare, che rimedio? Il rimedio è curarsi l'Vomo de rimedj, come appunto si cura dell'infermità. Questo è il caso in cui siamo. Il rimedio del peccato è la confessione; ma se le mie confessioni in vece di tormi i peccati, per mia disgrazia, li raddoppiano, non v' hà altro rimedio, se non raddoppiare il rimedio sopra di se medesimo, e confessare le confessioni, come si confessano i peccati. Di que', che ricadono ne peccati di prima, dicea Tertulliano, che faceano penitenza, e si pentivano del pentimento. Se i cattivi si pentono del pentimento, que', che vogliono, e debbono esser buoni, perche non hanno a confessarsi delle confessioni? Altri debbon farlo per la certezza, altri dovrebbero farlo per il dubbio, e tutti convien lo facciamo per maggior sicurezza.

549 Affinche questa confessione delle confessioni sia tale, che non sia d' uopo ritornare ad essere confessata, seguir dobbiamo in tutto l' esempio presente di Cristo nel cacciar il Diavolo Muto. Primieramente, *Erat Eiiciens*

ciens. (*a*) Tutti gl' altri miracoli facea Criſto in un'iſtante: queſto di cacciar fuora il Demonio nol fece Criſto in iſtante, e con fretta, ma lentamente, ed a tempo. Prima d'ogn' altro fà di meſtieri a chi ha da riconfeſſar le confeſſioni prender tempo competente, libero, e diſoccupato da tutte l' altre ſollecitudini, per impiegarlo ſolamente in queſto, già che queſt'affare è il maggior di tutti. (*b*) *Cum accepero tempus ego juſtitias judicabo*: Io prenderò tempo, dice Dio, per giudicar le giuſtizie. Se Dio per giudicare, e per eſaminare le coſcienze di que', che governano, dice, che hà da prendere il tempo, come que' medeſimi, che governano, potranno giudicar le loro coſcienze, ed eſaminare i loro eſami, ſenza prendere il tempo per queſto? Dirammi alcuno, eſſer egli tanto occupato, che non tien queſto tempo. Hà tempo per il giuoco, hà tempo per la villa, hà tempo per la converſazione? Or ſe v' hà tempo per altri divertimenti di sì poca importanza, ſol per la confeſſione non vi ſarà tempo? Quando non ſiavi altro tempo prendaſi quel dell' ufficio: prendaſi quel del Tribunale: prendaſi quel del Conſiglio. Il tempo, che ſi prende per far meglio l' ufficio, non ſi prende all'ufficio. Ma per reſtringermi più, addimando: Se ora v' aſſale una febre maligna, come può eſſere, non avete a laſciar tutto, per provedere all' anima voſtra, per trattar della voſtra coſcienza? Sì. Ora ciò, che farebbe in quel caſo la febre, perche nol farà adeſſo la ragione? Ciò che farebbe il timore, e la contrizione falſa nell'infermità, perche nol farà una vera riſoluzione di ſalvarſi?

550 Preſo il tempo (e preſo a qualſivoglia impegno, ed a qualſivoglia prezzo) vengaſi all'elezione del Confeſſore. Quegli, che quì operò il miracolo fù Criſto: *Erat Jeſus ejiciens Dæmonium*. Il Confeſſore ſtà in luogo di Criſto, e chi hà da ſtare in luogo d'un Vomo Dio fa di meſtieri, che ſia grand' Vomo, e tenga molto di Dio: (*c*) *Non confundaris, confiteri peccata, & ne ſubjicias te omni homini pro peccato*. Non vi vergognate di confeſſare i voſtri peccati, dice lo Spirito Santo; ma avvertite, che nella confeſſione di eſſi non vi ſoggettiate a qualſivoglia Vomo. Se per la ſanità del corpo, che alla fine è mortale, ed hà da finire, non vi fidate di qualſivoglia medico: la ſalute dell'anima, da cui dipende l'eternità, perche hà da affidarſi a qualſiſia Confeſſore? Ed è certo, che non deve queſti eſſer ignorante, ma non baſta ſolamente, che ſia dotto, ricercaſi anche che ſia dotto, e timorato Confeſſore, che ſappia guidar l' anima voſtra, e che tema perder la ſua. Confeſsò Giuda il ſuo peccato a'Principi de Sacerdoti, (*d*) *Peccavi tradens ſanguinem juſtum*. Ed eglino, che riſpoſero? *Quid ad nos Tu videris?* E che c'importa a noi? Penſaci tù. Vedete che Sacerdoti, cui non preme nè la lor coſcienza, nè del penitente, che và a confeſſarſi? Avete a ſcegliere un Confeſſore, al quale tanto importi la voſtra coſcienza, quanto la ſua: E vi par che baſti ch'il Cõfeſſore ſia dotto, e timorato? Nõ baſta. Hà da eſſer dotto, timorato, e di valore. E tale la fiacchezza umana, che anche nel Tribunale di Criſto ſi trattano i Grandi, come Grandi, e ſi porta loro riſpetto, ſe pure anche non s'adulano. Andando Filippo Secondo a caccia fùgli neceſſario cavarſi ſubito ſangue, e chiamorono, non eſſendovi altro, da un Caſale vicino chi faceſſe l'operazione. Addimandogli il Rè, s'ei ſapea chi era quegli, cui dovea trar-

(a) *Luc.*11.14. (b) *Pſ.*74.3. (c) *Eccleſ.*4.31. (d) *Matth.*27.4.

Digitized by Google

trarre il sangue? Rispose, sì, ad un Vomo. Quel gran Rè stimò assai quest' Vomo come meritava, e servissene in avvenire. Di simiglianti Vomini s'hanno a servire gli Vomini grandi nel curare l'anime, ed il corpo, d'Vomini, che cavino sangue ad un Rè, come ad un Vomo.

551 Posto a' piedi di quest' Vomo, ed in essi a' piedi di Dio, parli il Muto con tal verità, con tal' integrità, con tal distinzione di ciò, che confessò, ò non confessò: de' propositi, ch'ebbe, ò non ebbe: della sodisfazione, che fece, ò lasciò di fare, che per una volta, e totalmente finisca d'uscir fuora il Demonio. E sia con sì viva detestazione di tutti i suoi peccati passati, con sì forte proponimento dell'emendazione di essi, e così vero, ed interno il dolore d' aver' offeso un Dio, infinitamente amabile, ed amato sopra tutte le cose, che non solamente n' esca per sempre il Demonio per non mai più rientrarvi, ma che già sia cacciato dall' anima al parlare del Muto: *Et cum ejecisset Dæmonium locutus est Mutus.*

Digitized by Google

PREDICA XVII.

PER IL

LVNEDI DOPO LA DOMENICA TERZA

Detta nel Regio Spedale di Lisbona l' Anno IDCXLIII. (a)

Col Santissimo Sacramento esposto.

L' Amor di Cristo senza rimedio.

Utique dicetis mihi hanc similitudinem: Medice cura te ipsum: Luc. 4.

§. I.

552 CHIUNQUE oggi entra in questa vostra casa, ò potentissimo, ed amorosissimo Signore, chiunque oggi entra in questa vostra casa, ch' è l'ultimo rifugio de' poveri, ed il rimedio universale delle infermità, chiunque, dico, entra per visitarvi in essa, come fà la pietà Cristiana di questo numeroso concorso, molto fondatamente può dubitare, se veniste come prodigo, ò come infermo. Avete donato il Cielo, avete donato la terra, vi avete donato voi medesimo, e chi diede con tanta prodigalità quanto avea, e quanto era, non è meraviglia, che si sia ridotto ad uno Spedale. Quasi persuaso io stava di questo mio pensiere, ma nel dar giudizio de' mali, sempre meglio l'indovinò chi sospettò i maggiori. Dice il vostro Evangelista, ò riferisce ciò, che voi medesimo dite, che chi vi ridusse a questo luogo, non fù „ la prodigalità, fù l'infermità: * *Utique dicetis mihi: Medice cura te ipsum:* „ A prima vista mi parea, che vi foste venuto, come Medico a curare l' altrui „ infermità *Medice*, ma riflettendo, che la cura era per voi medesimo: *Cura te* „ *ipsum*, restai persuaso, che voi veramente fiete l' infermo. Infermo, poiche „ voi stesso vi confessate bisognoso di cura, e tanto infermo, ripiglia S. Giovan- „ ni, quasi facendo il commento a queste parole del tema, che la vostra mede- „ sima

(a) *Part. 3. Ser. 11. de Mandato.*

Digitized by Google

„ ſima ſcienza di Medicina, che avete come ſovrano Medico: *Medice* vi pro-
„ mette poche ore di vita, e che a momenti v'aſpetta l'ultima: (a) *Sciens Jeſus*
„ *quia venit hora ejus*. Qual ſia la voſtra infermità, ò Signore, lo dichiara il
„ Miſterio di quegl' accidenti Eucariſtici, ſotto il di cui velo, da quel Trono
„ Maeſtoſo oggi tutti invitate ad adorarvi. Egli è miſterio d'Amore, come ci
„ fà fede il medeſimo S. Giovanni: *Cum dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in-*
„ *finem dilexit eos*; ed in che modo? inſtituendo nelle ultime ore della voſtra
„ vita sì amoroſo Sacramento. Egli è altresì Miſterio della voſtra morte: (b)
„ *Hoc eſt corpus meum, quod pro vobis tradetur*. Sicche eſſendo voi giunto a dar
„ la vita per amor noſtro: che altra infermità può eſſer la voſtra, * ſe non d'amo-
re, e d'amor di noi altri, e d'amor' incurabile? Di amore: *cum dilexiſſet*:
d'amor di noi altri, *ſuos, qui erant in mundo*: e d'amore incurabile, e ſenza ri-
medio: *in finem dilexit eos*. Queſto ſi è, infermo Signore, e ſalute dell' anime
noſtre, queſto è il male, ò il bene, per cui ſiete infermo, e che per ultimo v'hà
a torre la vita. E perche vorrei moſtrare a' miei uditori, ch' eſſendo noi d i tut-
to a voi debitori per la voſtra morte, vi dobbiamo ancor più per la voſtra infer-
mità; di queſta ſola pretendo oggi diſcorrere. Accomodandomi adunque al mi-
ſterio del voſtro Sacramento eſpoſto alla caſa, in cui ſiamo, ed all' Evangelio
di queſto giorno, trattarò di quattro coſe, e d'una ſola. De' rimedj dell'amore,
e dell' amor voſtro ſenza rimedio. Queſto ſarà, Amante Divino, con licenza
del voſtro cuore, l'argomento del mio diſcorſo. Non ſappiamo ancora di certo,
ſe il voſtro amore ſi diſtingua dalla voſtra grazia. Se non ſi diſtingue vi ſup-
plico a concedermi il voſtro amore, ſenza il quale non ſi può d'eſſo diſcorrere;
E ſe ſi diſtingue, per amor dello ſteſſo amore, vi ſupplico della voſtra Grazia.
Ave Maria.

§. II.

553 I rimedj dell'amore, e l'amor ſenza rimedio ſon le quattro coſe, e l'una
ſola, di cui vi promiſi parlare: poſciache ſendo l'infermità dell' amore quella,
che tolſe la vita all'Autor della vita, non può dimoſtrarſi, che fù Amor ſenza
rimedio, ſenza che inſieme ſi dica quali ſieno i rimedj dell' amore. Di queſta
materia eruditamente ſcriſſe il Galeno dell' amor umano ne' libri intitolati: *De*
remedio amoris, gli aforiſmi del quale, perche han da eſſer convinti, entreran
ſenza Teſto, e ſenza nome, come que', che non vengon per autorizare, ma per
ſervire. I rimedj dunque dell'amore più poſſenti, ed efficaci, che ſin ad ora hà
diſcoperti la natura, comprovati dalla ſperienza, ed inſegnati dall' arte ſon
queſti quattro. Il tempo, la lontananza, l'ingratitudine, e ſopra tutto il mi-
glioramento dell' oggetto. Tutti queſti noi li abbiamo nelle parole, preſe da
San Giovanni, per dichiarare l'infermità di queſto ſovrano Medico, ed eſſi sì
ben eſpreſſi, che non han meſtiere di commento: *Cum dilexiſſet*, ecco il tempo:
Suos, qui erant in mundo, ecco l'ingratitudine: *Ut tranſeat*, ecco la lontanan-
za: *Ex hoc mundo ad Patrem*, ecco il miglioramento dell' oggetto. Ma con
tutto,

(a) *Joan.* 13. 1. (b) 1. *Cor.* 11. 24.

Digitized by Google

tutto, che tutti questi rimedj s'applicassero all' infermità, tutti questi difensivi al cuore, e tutti questi contrarj all' Amor dell' Amante Divino, nè il tempo lo scemò, nè l'ingratitudine lo raffreddò, nè la lontananza l'indebolì, nè il miglioramento dell'oggetto, nè pur per un punto lo trasmutò: *In finem dilexit eos.* Queste sono le quattro parti del nostro discorso: or andiamo accreditando l'amore, e discreditando i rimedj.

§. III.

554 Il primo rimedio, che dicemmo, si è il tempo. Tutto sana il tempo. Tutto fà dimenticare, tutto consuma, tutto digerisce, tutto finisce. Distrugge il tempo le colonne di marmo, quanto più i cuori di cera? Sono gl' affetti, come le vite, che non han più certo contrasegno d'aver a durar poco, che l'avere durato molto. Sono come le linee, che dal centro si portano alla circonferenza, che quanto più son lunghe, tanto men sono unite. Perciò gli Antichi saggiamente dipinsero l'amore fanciullo, perche non mai giunge ad esser vecchio. Di tutti gli strumenti, di cui l'armò la natura, lo disarma il tempo. Gli allenta l'arco, con cui più non tira: gli spunta le saette, con cui non più ferisce: gli apre gli occhi, con cui vede quel, che già non vedea: e gli fà crescer l'ali, con cui vola, e sen fugge. La ragion naturale di tutta questa differenza si è, perche il tempo toglie la novità alle cose, scuopre i difetti, guasta il gusto, e basta, che sieno usate per non esser le medesime. Consumasi il ferro con l'uso, quanto più l'amore? L'amor medesimo è cagion di non amare, e l'aver amato molto, d'amar meno. Basti per tutti gli esempi l'amor di David.

555 Amò David Bersabea con quegli estremi, ch'ognun sà. Essendo il cuor di quest' Vomo fatto al modello del cuore di Dio, e Dio sì trafitto da gelosia, com' esso confessa di se, (a) *Ego Deus Zelotes*, è cosa dignissima di riflessione, che il medesimo Dio lo lasciasse continovar' in quell'amore, senza procurargli il rimedio, se non a capo d'un anno, quando mandò ad ammonirlo per il Profeta Natan. Quanto Dio sentisse questo disamore di David, ben si raccoglie dalle circostanze di questa medesima sollecitudine, poiche essendo egli l'offeso fù quegli, che l'invitò alla riconciliazione, senza aspettare, che David la procurasse. Or se Dio cotanto bramava, e volea tanto, che David si liberasse dall' amor di Bersabea, perche per tanto tempo differì questa diligenza, e non gli procurò il rimedio, che alla fine d'un' anno? Anzi questo medesimo anno, e questo medesimo tempo fù il primo rimedio, con cui cominciò a curarlo. Le altre infermità nel differire hanno il maggior pericolo, quella dell' amore nel differire trova il miglior rimedio. Vedea egli, che solo può vedere i cuori de gli Vomini, che sin, che durassero que' primi bollori dell' affetto di David, con gran difficoltà gli si sarebbe sterpato dal cuore quell' amore, in cui stava cotanto impegnato: lasciasi dunque la cura al tempo, ch' esso a poco, a poco l'andrà disponendo, e così fù. Nel principio non rifletteva David a ciò, che dovea a' Vassalli, nè a ciò, che dovea a se stesso, nè a ciò, che dovea a Dio: uccidea Vomini, sconfingea

(a) *Exod.* 20. 5.

Digitized by Google

gea eſerciti, non facea conto della fama, nè della coſcienza: tant' era la violenza di quell' impetuoſo incendio, quando era nel ſuo principio; Ma paſſando un giorno, e poi l'altro: paſſando una ſettimana, e poi l'altra: ſcorrendo un meſe, e poi l'altro, quando già pervenne la fine dell' anno, qual' era lo ſtato, in cui era l'amore di David? Era la piaga sì ben diſpoſta, il cuore sì moderato, ed il calor sì rimeſſo, che baſtò una ſola parola di Natan per ſanarlo del tutto. Quel, ch'era deſiderio convertiſſi immantinente in dolore: quel ch'era cecità in luce: quel, ch' era guſto in lagrime, e quel, ch' era amore, in pentimento. E ſe tanto può un ſol' anno, quanto faranno molti?

556 Queſto è il gran potere, che tien ſopra l'amore il tempo. Ma ſopra qual' amore? Sopra l'amor umano, ch' è fiacco: ſopra l'amor umano, ch' è incoſtante: ſopra l'amor umano, che non ſi governa con la ragione, ma con l'appetito: ſopra l'amor umano, che eziandio, quando par più fino, è imperfetto, e groſſolano. L'amore, cui rimediò, e può curare il tempo, ben potrà eſſer, che ſia infermità, ma non è amore. L'amor perfetto, e che ſol merita il nome d'amore, vive immortale, ed è ſopra ogni sfera di mutazione, nè colà giungono le giuriſdizioni del tempo, nè gli anni lo diminuiſcono, nè i ſecoli lo indeboliſcono, nè l'eternità lo ſtanca: (a) *Omni tempore diligit, qui amicus eſt*, diſſe ne' ſuoi proverbj il Salomone della Legge Vecchia: ed il Salomone della Nuova, Sant' Agoſtino, comentando il medeſimo Teſto, penetrò al fondo di eſſo con queſta ammirabile ſentenza: *Manifeſtè declarans amicitiam æternam eſſe ſi vera eſt; Si autem deſierit, nunquam vera fuit.* Volle dichiararci Salomone, dice Agoſtino, che l'amore, s'egli è veridico ha obligo d'eſſer eterno, poiche ſe a qualche tempo mancò non fù mai amore: *Si autem deſierit, numquam vera fuit.* Gran dire! In tutte l'altre coſe il laſciar d'eſſere è indizio dell' eſſere già ſtato; nell' amore il laſciar d'eſſere è indizio di non eſſer mai ſtato. Laſciò d'eſſere; dunque non fù mai: laſciaſte d'amare, dunque non mai amaſte. L'amor, che non è in tutto il tempo, e di tutti i tempi, non è amore, nè fù; perche ſe viene ad aver fine non ebbe mai principio; è come l'eternità, che ſe per impoſſibile aveſſe fine, non ſarebbe ſtata eternità: *Declarans amicitiam æternam eſſe ſi vera eſt.*

557 Cotanto eſente dalla giuriſdizione del tempo ſi è il vero amore. Ma ove ſi ritroverà? Solo in voi, Fenice Divina, ſolo in voi. Queſto vuol dire: *Cum dilexiſſet.* Avendo amato. E quando, ò da quando? Primieramente ſin dal principio, ſenza principio dell'eternità, poſciache ſin dall' ora il Verbo Eterno incominciò ad amar gli Vomini, ò ſin d'allora amò gli Vomini ſenza incominciare, com' egli medeſimo diſſe: (b) *Et deliciæ meæ eſſe cum filiis hominum.* E un' amore, ch'ebbe le ſue radici nell' eternità, vedete voi, come potea ritrovare il rimedio nel tempo? Il tempo cominciò dalla creazione del mondo, poiche innanzi al mondo non vi era tempo. E queſto tempo in Criſto divideſi in due parti: il tempo, in cui egli amò ſin dal principio del mondo con volontà Divina, ed il tempo, in cui amò ſin da principio della vita con volontà Divina, ed umana. Dal principio della vita paſſarono trentaquattr' anni; dal principio del

(a) *Proverb.* 17. 17. (b) *Prov.* 8. 31.

Digitized by Google

mondo passaron più di quattro mila, ed in tanti anni, ed in tanti secoli d'amore nõ ebbe sopra di lui alcun potere il tempo. O amor solo vero! O amor solo costante! O amor solo amore! Che non disfece, che non consumò la continuazione pertinace di tant' anni, quanti scorsero da principio del mondo fin alla fine della vita di Cristo? Qual Città fù sì forte, che non rovinasse? Qual marmo, che non si rompesse? Qual bronzo, che non si consumasse? Tutte le cose umane in sì lunga continuazione finì il tempo, e quel, ch' è più, fin la memoria di esse; il solo amore di Giesù, a dispetto de gli anni, e de' secoli, sempre mai intero, senza diminuimento, sempre mai stabile, sempre mai perseverante, sempre mai il medesimo; poiche siccome avea amato nel principio: *Cum dilexisset*, così amò, e con la medesima intenzione nel fine: *In finem dilexit eos*.

558 Fù sì da lungi il tempo, notate ciò, ch' io dico, fù sì da lungi il tempo dal poter diminuire l'amor di Cristo, che più tosto l'amor di Cristo diminuì il tempo. L'abbiam nel medesimo Testo da noi citato di San Giovanni: (a) *Sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*: Sapendo Giesù, esser giunta l'ora di passar da questo mondo al Padre. Ciò disse il Vangelista, parlando de' Misterj dell'ultima Cena, in cui Cristo col maggior prodigio della sua umiltà, e col miracolo maggiore della sua Onnipotenza, manifestò a gli Vomini qual fosse l'estremo, con cui l'amava. Ma l'ora, in cui il Signore passò dal mondo al Padre, non fù in quel giorno, ma nel giorno della sua Ascensione, quaranta due giorni dopo quello. Se dunque a Cristo ancor gli mancavano quaranta due giorni per essere nel mondo, avanti di salire in Cielo, come dice l'Evangelista esser già pervenuta l'ora? *Quia venit hora ejus?* Tanti erano i giorni, ed era un ora sola? Sì: Perche tutti questi giorni, ne' quali doveasi il Signore trattenere nel mondo, eran giorni da stare co' suoi amati: *Cum dilexisset suos*, ed ancorche alla misura del tempo fosser molti giorni, al conto del suo amore era un' ora sola: *Hora ejus*. Notate ora bene il computo di questi giorni, ed avvertite ciò, che non mai avvertiste: Dall' ora della cena, fin' all'ora, in cui salì al Cielo, passarono puntualmente mille ore, senza mancarvene, ne sopravanzare nè pur' una. E tutti questi giorni, che misurati dalle ruote del tempo facean minutamente mille ore, contate all' orologio dell' amore, che Cristo tenea nel cuore, era un' ora sola, perciò si chiama *hora ejus*, ora sua: perche per il mondo, e per il tempo eran mille ore; per Cristo, e per il suo amore era un' ora sola. Or vedete quanto sia certo ciò, ch' io diceva, che in vece, che il tempo diminuisse l'amore, l'amore diminuiva il tempo.

559 Di Giacob dice la scrittura, ch' essendo sette gli anni, che servì per Rachele, gli pareano pochi giorni, per esser grande l'amore, con cui l'amava: (b) *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Non sarebbe Giacob sì celebre figura di Cristo, se anche il suo amore non avesse la proprietà di diminuire il tempo. Ma in questa medesima diminuzione fà mestiere avvertire, che gli anni, che a Giacob parean giorni, non furon solamente sette, ma molto più, ò molto maggiori; siccome il piacere rende i giorni brevi, così la fatica li rende lunghi. Ad Abramo disse Dio, che i suoi Descendenti servirebbono a gl' Egi-

(a) *Joan.* 13. 1. (b) *Genes.* 29. 20.

Digitized by Google

Egiziani quattrocent' anni, e nondimeno ſerviron ſolamente cent' anni; perche la fatica accreſce a più doppi il tempo, e di cent' anni di ſervire fà quattrocent' anni di patire. Nel modo medeſimo hanſi a contare gl' anni di Giacob: Giacob con gran fatica ſervì giorno, e notte, com' eſſo ben ſeppe amplificar a Laban, e gl' inganni, ed artifizj del medeſimo Laban non furon la minor parte del ſuo patimento. Dunque ſiccome l'amor di Giacob diminuiva gli anni da una parte, così il patimento gli accreſcea per l'altra, e concorrendo unitamente l'amore a diminuire, e il patimento ad accreſcere i medeſimi anni; già che eſſi non moltiplicavanſi tanto, che creſceſſero a trè doppi, almeno aveano a rimaner' interi. Come dunque potea eſſer, che a Giacob non pareſſero anni, ma giorni, e queſti pochi? Non v'hà dubbio, che queſta medeſima, che pare implicazione, è il maggior aggrandimento dell' amor di Giacob. Il tempo facea gli anni, il patimento moltiplicava il tempo, ma l'amor di Giacob, maggiore del patimento, e maggiore del tempo, non ſolamente diminuiva gli anni, che facea il tempo, ma ancora ſcemava que', che moltiplicava il patimento. Col piacer di ſervire diminuiva l'amore alcuni anni, col piacer di patire diminuiva gli altri, e per queſto, ancorche foſſero anni ſopra anni, e molti ſopra molti, tutti eſſi gli parean giorni: *Videbantur illi pauci dies.*

560 Stimerei io molto, che queſti giorni dell' amor di Giacob, chiamati pochi dalla Scrittura, ci diceſſe la medeſima Scrittura quanti erano, ò quanti ſarebbono. Ma dato per impoſſibile, che ciaſchedun' anno gli pareſſe un giorno ſolo, anche l'amor del figurato eccede in infinito l'amor della figura, e quel di Gieſù, l'altro di Giacob. Nel tempo, che diminuì l'amor di Criſto, entra ancora il tempo della ſua Paſſione, e ſe il patimento accreſce, e moltiplica il tempo a miſura di quel, che ſi patiſce, chi potrà in queſto caſo miſurare il tempo col patimento, e con la durazione di quel, che patì il Signore, con l'eccesſo di quel, che patì? Patì Criſto nella ſua Paſſione, come provano tutti i Teologi con S. Tomaſo, più di quel, che patirono, o ſien per patire tutti gli Vomini dal principio fin' alla fine del mondo. I tormenti erano in ſe medeſimi acerbiſſimi, e li rendeano incomparabilmente maggiori la delicatezza del ſogetto, la vivezza dell' apprenſione, la triſtezza ſomma, baſtevole da ſe ſola a torgli la vita, e ſopra il tutto la conoſcenza, ò conprenſiva dell' ingiuria, commeſſa contro a Dio in quello, ed in tutti i peccati del Genere umano. E quanti ſecoli di patire pare a voi capirebbono in quelle lunghiſſime ore?' Furono sì lunghe, che baſtaron con la lor durazione a ſodisfare l'eternità delle pene dell' inferno, che ſi pagavano con la medeſima durazione. E ch' eſſendo quell' ore così lunghe, ed eterne l'amor di Criſto le riduceſſe ad un' ora ſola? *Hora ejus?* O amor veramente immenſo! Che le altre ore, e gli altri giorni pareſſero all' amoroſiſſimo Signore molto brevi, non è sì gran meraviglia, perche eran ore di ſtar con que', che tanto amava. Ma che anche quelle della Paſſione, eſſendo di tante eccesſive pene, ugualmente le abbreviaſſe il ſuo amore? Sì, e per la medeſima ragione. Le altre eran brevi, perche eran ore di ſtar con eſſo noi: e queſte eran parimente brevi, perche eran ore di patir per noi. Non ſofferſe l'amore, che poteſſe meno contra il tempo il piacere della pazienza, che della preſenza: perciò di-

Digitized by Google

minuì ugualmente le ore tanto il piacere di patir per gli Vomini, quanto il piacere di ſtar con eſſi.

561 L'una, e l'altra coſa compreſe, e dichiarò San Paolo in una parola, quando diſſe, parlando della morte di Criſto: (a) *Ut pro nobis guſtaret mortem.* Non dice, che il Signore patì per noi la morte, ma che la guſtò; *Ut guſtaret.* Queſta parola *guſtaret* vuol dire guſtare, e provare, e perciò con grand' energia diſſe, che Criſto guſtò la morte, perche il guſto con cui la patì, abbreviolla di tal modo, come ſe ſolamente la provaſſe. Eccellentemente Sant' Anſelmo, commentando le medeſime parole: *Ut guſtaret*, ideſt *horariam, & non longam, quaſi aliquid guſtando tranſiret.* Vuol dir l'Apoſtolo, dice Sant' Anſelmo, che il Signore patì la morte con tanto guſto, come ſe non la patiſſe tutta, ma ſolamente l'aſſaggiaſſe, e paſſaſſe per eſſa: *Quaſi aliquid guſtando tranſiret.* E perciò eſſendo tante ore, e sì lunghe, gli parve una ſola: *Horariam, & non longam.* Notate il nuovo adiettivo: *Horariam*, formato ſenza dubbio dall' *Hora ejus* di S. Giovanni. Or vedete, che rimedio potea eſſer quel del tempo, per curare il noſtro Divino Infermo, ſe la forza del ſuo male, ò del ſuo, ò del noſtro bene, era sì forte, e sì acuta, che in vece, che il tempo diminuiſſe l'amore, l'amor fù quegli, che diminuì il tempo: *Cum dilexiſſet dilexit.*

§. IV.

562 Il ſecondo rimedio dell' amore sì è la Lontananza. Molte infermità ſi curano con la mutazione dell'aria, l'amore con quella del luogo. Egli è l'amore, come la Luna, che avendo la terra nel mezzo viene ad eccliſſarſi. Fù ſaggiamente da David chiamata la ſepoltura terra dell' oblivione: (b) *Terra oblivionis.* E qual terra v'hà che non ſia terra d'oblivione, ſe voi paſſaſte ad altra terra? Se i morti ſon dimenticati, frapponendoſi così poca terra trà eſſi, ed i vivi, che ſi può aſpettar da gli aſſenti? Se quattro palmi di terra cagionano tali effetti, che faran tante leghe? Nelle diſtanze, che paſſano un tiro d'arco, non giungon colà le forze dell' amore. Seguì Pietro Criſto da lungi, e che ne ſeguì? Quegli, che preſente lo difeſe con la ſpada, aſſente lo negò, e ſpergiurò contra di lui. I Filoſofi definirono la morte per l'aſſenza: *Mors eſt abſentia animæ à corpore.* Ed ancora l'aſſenza hà a definirſi per la morte, ancorche ſia una morte, da cui più volte ſi reſuſcita. Vedetelo ne gli effetti dell' una, e dell' altra. I due primi effetti della morte ſono dividere, e raffreddare. Muorì un Vomo, dipartiſſi l'anima dal corpo; ſe indi a poco il toccherete, vi troverete alcune reliquie di caldo, tornate quinci ad nn' altro poco a toccarlo, e lo ritroverete un cadavero freddo, ed una ſtatua di ghiaccio. Queſti medeſimi effetti cagiona la vice morte l'aſſenza. Licenziaronſi con grandi dimoſtrazioni d'affetto que', che molto s'amavano, alla fine partironſi, e ſe toccherete ſubito il polſo al più intenerito, ritroverete, che palpitano le anſie nel cuore, che traboccano negli occhi le lagrime, e che eſalano dalla bocca alcuni ſoſpiri, che ſono già ultimi reſpiri dell'

(a) *Hebr.* 2. 9. (b) *Pſ.* 87. 13.

Digitized by Google

dell' amore. Ma se dopo di alcun tempo vi tornarete, che ritrovarete voi? Gli occhi asciutti, muta la lingua, tranquillato il cuore, tutto dimenticanza, tutto freddezza. Fece l'assenza le sue parti, come la morte partissi, e dopo essersi partita agghiacciò.

563 Udite il maggior esempio, che possa aversi di questa verità. Fù la Maddalena al sepolcro di Cristo la mattina della Resurrezione: mirò, non ritrovò il sacro Corpo: tornò a mirare, persistè, pianse. E qual divisate voi fosse la cagione di tutte queste sì sollecite diligenze? Dice con mirabil pensamento Origene, che non era tanto per l'amore, che la Maddalena portava a Cristo, quanto per ciò, che temea di se: (a) *Metuebat, nè amor Magistri sui in pectore frigesceret: si corpus ejus non vidisset, quo viso recalesceret.* Sapea la Maddalena, come pratica in simil male, che l'assenza cagiona gli effetti della morte, dividere, e poi raffreddare, e come vedeasi divisa dal suo amato, ch' è il primo effetto, temea, che le si raffreddasse l'amore nel cuore, che è il secondo: *Metuebat, nè amor Magistri sui in pectore suo frigesceret.* Ma come l'amor di Maddalena sì forte, sì animoso, sì costante, sì ardente, l'amor della Maddalena canonizato per grande, cotanto aggrandito, (b) *Quoniam dilexit multum*, sì poco s'affidava di se, che temesse affreddarsi? Sì, perche tal' è il potere della lontananza anche contra l'amore più qualificato. È come il cuore si riscalda per gli occhi, perciò procurava con tanta diligenza ritrovare il corpo del suo Signore; affinche con la vista di esso ritornasse ad accendersi l'amore, e non s'affreddasse senz' essa: *Si corpus ejus non inveniret, quo viso recalesceret.*

564 Questi sogliono essere gli effetti dell' assenza, anche ne' cuori più fini, qual' era quello della Maddalena, che pur era cuore umano. Ma il cuore di Cristo, Umano insieme, e Divino, quantunque come umano si diparta, come Divino non s'affredda. Il fuoco può separarsi, ma non può mai affreddarsi. Da vicino, da lontano, ò sia presente, ò assente, sempre mai arde ugualmente, perche sempre è fuoco. Potrà esser sì distante l'assenza, che lo tolga di vista, ma non mai sì possente, che gli muti natura. Tal fù l'amor di Cristo, dice S. Bernardo: *Quia nusquam, & nunquam potuit non amare, qui amor est.* Siccome l'amor di Cristo non potea lasciar d'amare in niun tempo, perche è eterno; così non può lasciar d'amare in niun luogo, ò distanza, perche è amore. L'amore non è unione di luoghi, ma di volontà; se fosse unione di luoghi potrebbe distruggerlo la distanza, ma come esso è unione di volontà, non può affreddarlo la lontananza. L'assenza più distante, che possa immaginarsi, è quella, che fece oggi Cristo: *Ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*: assenza da questo mondo per l'altro. Tutte le altre assenze per più distanti, che sieno, sempre mai si fanno nello stesso elemento, da una parte della terra verso l'altra. L'assenza di Cristo era così distante, che eccedea la sfera di tutti gli elementi, e dalla terra passava al Cielo. Ma con tutto, che la distanza, e l'assenza sia cotanto eccessiva, potè la distanza dividere i corpi, ma non potè dividere i cuori; potè l'assenza impedir la vista, ma non potè affreddare l'amore.

565 Fù sì lontana l'assenza con tutte le sue distanze d'esser rimedio per l'amo-

(a) *Origen. hom. de M. Mag.* (b) *Luc 7. 47.*

Digitized by Google

l'amore di Cristo, e sì lontana dal cagionar' i suoi effetti, che più tosto ne produsse i contrarj. Gli effetti dell'assenza, come vedemmo, sono dividere, ed affreddare, e l'assenza di Cristo, in vece di dividere, unì, ed in vece di affreddare infiammò. In vece di divider le persone le unì, ed in vece d'affreddare i cuori li accese. Allorche S. Paolo infuriato sen giva verso Damasco, le voci, con cui Cristo l'atterrò, e lo convertì furono: (a) *Saule, Saule, quid me persequeris?* Saulo, Saulo, perche tu mi perseguiti? Succedè questo gran fatto nell' anno ventesimo di Tiberio Imperadore, e due anni dopo della salita di Cristo al Cielo. Or se Cristo era in Cielo, dimanda Sant' Agostino, se stava nel Cielo, ove giunger non poteano le smanie di Saulo, nè la giurisdizione delle commissioni avute dalla Sinagoga, come si lamenta Cristo d'esser perseguitato da Saulo? Se dicesse, che Saulo perseguitava i suoi Discepoli, questo sì è quel, che riferisce il Testo: *Saulus autem spirans minarum, & cædis in Discipulos Domini*. Ma dire, che Saulo stando in terra, lo perseguitava, quando stava nel Cielo? Sì, risponde Agostino: Concioſia che quantunque il Signore fosse cotanto distante da' Discepoli, quant' è lo spazio dalla terra al Cielo, tanto stava unito con essi, che non li distinguea da se: Se li avesse distinti da se avrebbe detto, perche perseguiti i miei Discepoli? ma perche non li distinguea dalla sua propria persona, perciò disse; Perche perseguiti me? *Quid me persequeris?* Procederebbe ottimamente questo Testo a conchiuder quel, ch' io pretendo, se non avesse contra di se una gran replica. Allorche i Ministri, ed i Principi de' Sacerdoti vennero a prender Cristo nell'Orto, e dissero, ch'essi andavan cercando Giesù Nazareno, accennando il Signore i Discepoli, che l'accompagnavano, disse loro: (b) *Si ergo me quæritis, finite hos abire*: Se cercate me, lasciate liberi questi. Quì entra la mia riflessione. Se dunque Cristo nell' Orto fà sì gran distinzione trà sè, e i suoi Discepoli, quando è in Cielo, come non si distingue da essi? Perche nell' Orto stava ancora presente, nel Cielo già stava assente; ed il primo effetto cagionato dall' assenza in Cristo, fù tenerlo più unito con que' medesimi, da' quali s'era assentato. Quando stavan presenti insieme Cristo, ed i Discepoli, erano Io, e Questi: *Si quæritis me, finite hos abire*: ma dopo d'essersi allontanato non v'avea più quell' Io, e Questi, ma solamente Io: già non avea più luogo il dire, perche li perseguiti? ma perche mi perseguiti: *Quid me persequeris?* E se l'assenza con effetto cotanto contrario a se medesima, in vece di dividere, unì le persone, in vece ancora d'affreddare accese l'amore.

566 Dopo la Cena di quel giorno congedossi amorosamente da' suoi Discepoli il Divino Maestro, e veggendoli rattristati per la sua dipartenza, li consolò con queste parole: (c) *Expedit vobis, ut Ego vadam, si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; Si autem abiero, mittam eum ad vos*. Discepoli miei non vi rattristate della mia dipartenza: M'assento ben sì Io da voi, ma avvertite, che a voi conviene, e molto importa, ch' io m'allontani; poiche, se io non vado al Cielo, lo Spirito Santo non verrà: ma se io men' andrò, come vado, di colassù io vel manderò. Concordano tutti i Teologi, nè v'hà alcun dubbio, che tanto

(a) *Act. 9. 4.* (b) *Joan. 18. 8.* (c) *Joan. 16. 7.*

Digitized by Google

tanto potea venir lo Spirito Santo, ſtando Criſto in terra, come dipartendoſi da eſſa, qual dunque ſi è la conſeguenza, che ſarebbe venuto, ſe Criſto s'aſſentaſſe, e ſi portaſſe al Cielo, e non ſarebbe venuto, ſe non s' aſſentaſſe? A tutti è noto, che lo Spirito Santo è eſſenzialmente amore, ma in qual' amore videſi mai una tal conſeguenza? Partirſi l'amore quando ſi parte l'amante, ella è conſeguenza ordinaria di quel, che quì chiamiamo amore; ma averſi a partire l' amante, affinche venga l'amore, e non aver a venir l'amore, ſe non s'allontana l'amante? Nel ſolo amore, e nell'aſſenza di Criſto corre tal conſeguenza. Così lo promiſe il Signore, e così lo compì. Partiſſi, e portoſſi al Cielo, ed in pochi giorni, rimanendoſi colà la Perſona dell'amante, venne quà in perſona il ſuo amore. Ma come ci venne? Non men intenſo, nè meno ardente, nè meno infuocato, che in forma di fuoco. Ben' io dunque dicea, che in vece, che l' aſſenza raffreddaſſe l' amore, l' avea più toſto ad accenderlo maggiormente.

567 Il medeſimo Criſto l'avea già detto molto tempo prima. Parlava egli di queſto fuoco d'amore, e diſſe eſſer egli venuto per porre il fuoco alla terra, e niun'altra coſa più da lui bramarſi che s'accendeſſe: (a) *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, niſi ut accendatur?* Se dunque il Signore cotanto deſiderava, che s' accendeſſe in terra il fuoco del ſuo amore, perche non l' acceſe egli allorche v' era in perſona? Perche è proprietà meravigliosa di queſto fuoco Divino ſervirſi della lontananza per avvampare. Le medeſime parole lo dicono, ſe vengono ben conſiderate: *Ignem veni mittere in terram.* Non dice, eſſer venuto per portare il fuoco in terra, ma per mandarlo: dunque era contraſegno, che dinanzi dovea allontanarſi, e far ritorno al Cielo, donde il mandaſſe. E queſto ſi è quel, che in proprj termini diſſe a' Diſcepoli: (b) *Si autem abiero mittam eum ad vos.* Quando io m' allontanerò da voi, allora vi manderò il fuoco del mio amore, ò il mio amore in fuoco: affinche veggiate quanto vi ſia conveniente queſta mia aſſenza, ed affinche non crediate, ch' eſſa, come è ſolito, abbia da raffreddarmi nell'amore, poiche più toſto ſarà per accreſcerlo, e per accenderlo più.

568 L' amor della Maddalena, che era imperfetto, cercava il rimedio della viſta per non affreddarſi: *Quo viſo recaleſceret.* Ma l'amor perfettiſſimo, qual era quello del cuore di Criſto, non dipende dal vedere per amare, anzi quando l'aſſenza, e la diſtanza gli toglie la viſta, allora ſi concentra, ed arde più. Gli occhi ſono gli ſpiragli del cuore, per cui reſpira; e quinci viene, che il cuore alla preſenza dell'oggetto amato, quando tiene aperti gli occhi, per eſſi ſuapora, ed eſala gl' affetti; ma nell' aſſenza, in cui per la diſtanza tien chiuſi gli occhi, che gli ſuccede? Siccome il vaſo ſopra del fuoco, che racchiuſo, e non avendo per dove eſalare, concepiſce maggior calore, e tutto lo riconcentra in ſe ſteſſo, e tal volta lo fà ſcoppiare; così il cuore aſſente, mancandogli la reſpirazion della viſta, e non avendo dove dar'eſca all'incendio reſtringe dentro di ſe tutta la forza, e l'impeto dell'amore, il quale creſce naturalmente, e s'accende, e s'aſſottiglia, di modo, che non capendo nel medeſimo cuore, viene a traboccare in effetti diſuſati, e ſtraordinarj. 569 Tut-

(a) *Luc.* 12. 49. (b) *Ioa.* 16. 7.

Digitized by Google

569 Tutto quel, che finisco di dire non è mia Filosofia, ma del medesimo Christo dichiarando a' suoi Discepoli, quali aveano ad essere gli effetti della sua assenza. Alla presenza del lor sovrano Maestro operavano i Discepoli quelle prodigiose meraviglie, con cui rendeano stupito il mondo, e dopo rattristati, credeansi, che in partendosi da loro il Sole, sarebbono per rimanere abbandonati da tutte queste influenze. Ma non sarà così, disse il Signore, ciaschedun di voi non solamente ha da far le medesime opere, che dianzi facea, nè sol sì grandi, come le mie, ma anche maggiori, e questo non per altra ragione, che perchè io mi diparto da voi: (a) *Opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet, quia ego ad Patrem vado.* Quest' ultima clausula, *Quia ego ad Patrem vado*: E degna di gran ponderazione. Dimodo che, Signore, perche voi ve n'andate al Padre, e perche v' allontanate da' vostri Discepoli, perciò eglino hanno a fare opere maggiori delle loro, e maggiori ancora delle vostre? Sarete voi per avventura più possente in Cielo, di quel, che ora siete in terra? Non già, risponde l'Amante divino: Non hanno da sperimentar questa differenza i miei Discepoli, perche colà saran maggiori le giurisdizioni della mia possanza, ma perche saran maggiori gli effetti del mio amore. Perche io men vado: *Quia vado*: perciò vedranno quel, che può con esso me la lontananza; e perche io vado sì da lungi *ad Patrem*, perciò vedranno quel, che operano le mie lontananze. Le distanze hanno a servire per accrescere i miei favori, per più onorarli, e renderli più stimabili, perche il mio amore tutto è stima, ed il prezzo della stima sono le lontananze: (b) *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus.*

570 A ragione io chiamai Sole Cristo in quest' occasione. Il Profeta chiamollo Sol di Giustizia, ed io lo chiamo Sol dell' assenza. Quando la Luna si fà vedere opposta al Sole nel suo Occaso, allora è maggiore, e più piena, e nell' assenza di esso fà un altro giorno. Ma donde vengono alla Luna queste pienezze di luce, e di splendori? Saggiamente l'intese Aquileo. *Quantò longius abit a Sole, tantò largius illuminatur pari incremento itineris, & luminis.* Quando la Luna è più distante dal Sole, allora vedesi più luminosa; poiche sì lontano è il Sole con le sue lontananze di menomarle la luce, che più tosto a misura della distanza l'accresce. E se questi sono gl'effetti, ò i favori del Sole, quando s'allontana, quali saranno que' di quel Signore, che creò il Sole? Già egli l'avea detto di se per il Profeta Geremia: (c) *Putas ne Deus è vicino Ego sum, & non Deus de longè?* Credi tù esser io Dio da vicino, e non Dio da lontano? T' inganni: Da presso son Dio, e son Dio da lungi: anzi in quel modo, che può essere, son più Dio da lungi, che da presso; poiche da presso dimostro la mia presenza, e da lungi la mia immensità. Tal è l'amor del nostro Dio, ò il Dio del nostro amore. Divideſi, ed assentasi da noi. *Ut transeat*: la distanza è sì grande, quanto è quella della terra al Cielo: *Ex hoc mundo ad Patrem.* Ma i regali della sua presenza non si diminuiscono, anzi crescono: *Pari incremento itineris, ac luminis.* Poiche quanto son più remote le distanze della sua assenza, tanto son maggiori, e più intensi gli effetti del suo amore: *Ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, in finem dilexit eos.* §. V.

(a) *Io.*14.12. (b) *Pro:*31.10. (c) *Ierem.*23.23.

Digitized by Google

§. V.

571 Il terzo rimedio dell'amore si è l'ingratitudine. Siccome i rimedj più efficaci sono per ordinario più violenti, così l'ingratitudine è il rimedio più sensitivo dell'amore, ed insieme il più efficace. La virtù, che le dà sì grand' efficacia, s'io ben m'avviso, è, che questo rimedio tien dalla sua parte la ragione. Diminuirsi l'amore dal tempo, affreddarsi l'amor dalla lontananza ella è una irragionevolezza, di cui tutti si lamentano. Ma che l'ingratitudine muti l'amore, e lo trasmuti in aborrimento, la medesima ragione l'approva, lo persuade, e pare, che lo comandi. Qual sentenza più giusta che privar dell'amore un ingrato? Il tempo è natura: l'assenza può esser forza: l'ingratitudine sempre mai è delitto. Se ponderassi gl'effetti di ciaschedun di questi contrarj, ritroverei, che l'ingratitudine si è il più forte. Il tempo toglie all'amore la novità: l'assenza gli toglie la comunicazione; l'ingratitudine gli toglie il motivo. Di modo, che l'amico per esser antico, ò per esser assente non perde il merito d' esser amato; se lasciamo d'amarlo, non è sua colpa, è nostra ingiustizia; ma se fù ingrato, non solo si fece indegno del più tepido amore, ma meritevole di tutto l' odio. Finalmente il tempo, e l'assenza combattono l'amore con la memoria: l'ingratitudine con l'intendimento, e con la volontà. E l'amore ferito nel cervello, e nel cuore, come può vivere? L' esempio, ch' abbiamo per giustificare questa ragione è anche più efficace, che i passati.

572 Il primo ingrato, dopo Adamo, fù Caino: ingrato a Dio: ingrato a Genitori: ingrato al fratello: ingrato a tutta la natura. Uccise Abele, e morto esso, parve che l'ingratitudine si rimanesse sicura d'esser corrisposta, come meritava, dal cuore offeso; ma vedete quel, che disse Dio al medesimo Caino: (a) *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*: La voce del sangue di tuo fratello, sin dalla terra, ove lo spargesti, stà gridando a me, e chiedendo vendetta. Notabil fatto! Trè ragioni io ritrovo in Abele, che rendono alle mie orecchie molto sconvenevoli queste sue voci. Esser fratello: esser Santo: esser morto. S' egli era morto, come grida? Ove stà l' insensibilità della morte? S' egli è Santo, come non perdona? Ove stà la sofferenza propria della virtù? S' egli è fratello, come chiede vendetta? Ove stà l'affetto della natura? Qui voi vedrete quanto possente sia l'ingratitudine, per mutare in aborrimento eziandio il più fondato affetto. E dove ritroverà amore un Vomo ingrato, se non ritrova nè in un fratello pietà, nè in un Santo perdono, nè in un morto silenzio? Egli è sì giusto, e certo pagamento dell'ingratitudine l' aborrimento, che perche v' ebbe un' ingrato omicida, v' ebbe subito un aborrimento resuscitato. E se l'ingratitudine resuscita fin ne morti l'aborrimento, come mai ritroverà amore ne vivi?

573 La natura, e l'arte curano i contrarj, co' contrarj. Essendo dunque l'ingratitudine il maggior contrario dell'amore, chi dubita che questo terzo rimedio sarà ancora l' ultimo, ed il più possente, ed efficace, ò per estinguer

(a) *Genes.* 4. 10.

Digitized by Google

del tutto, ò almeno per rattiepidire l'amore di Cristo? Così l'insegnano gli aforismi dell' arte, e così lo confermano le sperienze della natura, ma non fù così. E l' ingratitudine con l'amore, come il vento col fuoco: se il fuoco è piccolo, il vento lo spegne; se è grande, maggiormente l'accende. Più offeso fù Cristo che Abele: maggiori furono le ingratitudini usate con esso da gli Vomini, di quella di Caino; ma niuna, nè tutte raccolte insieme furon bastevoli per intiepedirgli per un punto l'amore, nè vivo, nè morto. *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Quelle parole: *Qui erant in mundo*: i suoi, che stavan nel Mondo, pajon superflue, e che più tosto diminuischino, che accrescino l'amore. Cristo Signore, e Redentore Nostro, come Signore, e Redentore di tutti gli Vomini, non solamente amò que' che eran nel Mondo, ma anche que', che non v'erano. Non solo amò i presenti, ma i passati, ed i futuri; perche per tutti, ch' erano, furono, ed eran per essere, pagò il prezzo del suo Sangue. Fece non per tanto il Vangelista sol menzione di que', ch' eran presenti, ed allora eran nel Mondo: *Suos, qui erant in Mundo*; perche questi furono i più ingrati. I futuri ancor non erano: i passati, per la maggior parte, non conobbero Cristo: i presenti lo conobbero, udiron la sua dottrina, viddero i suoi miracoli, riceverono i suoi beneficj, e come lo pagarono? Lasciandolo, negandolo, vendendolo, crocifigendolo; Potè mai esser corrispondenza più disuguale, più contraria, più ingrata? Certo, che nò. Ma non potendo le ingratitudini esser maggiori, ebber sì poca forza sopra l' amor di Cristo, che (siccome dicemmo de gl' altri rimedj) in vece, che le ingratitudini lo diminuissero, l' accrebbero: ed in vece d' esser rimedio per abborrire, furono motivo per più amare.

574 Quando i Figliuoli d' Israele caminavano nel diserto verso la terra di Promissione li accompagnava miracolosamente una pietra, dalla quale sgorgavan rigagnoli d'acqua, altresì successiva, con cui il Popolo spegnea la sete. Parla di questo miracolo San Paolo, e dice così: (a) *Bibebant de consequente eos Petra, Petra autem erat Christus*: Beveano dalla pietra, che li seguiva, e questa pietra era Cristo. Se ciò fosse nel passo, in cui siamo, non sarebbe gran cosa, che Cristo si convertisse in pietra, già che non v'hà cosa, che tanto disecchi, ed induri, quanto l'ingratitudine. Ma che ritrovò in questa pietra miracolosa San Paolo, ch' ei la dicesse esser Cristo? Cel dirà il medesimo Testo, che ci conta la storia. (b) *Percutiens silicem bis virga egressæ sunt aquæ largissimæ.* Quella pietra era un selce: *Silicem*: percossela Mosè due volte con la verga: *Percutiens virga bis silicem*, e ciò, che la pietra ferita gittò da se, fù una gran sorgiva d'acque: *Egressæ sunt aquæ largissimæ.* Quinci trasse la sua conseguenza San Paolo. Il naturale del selce, quando sia percosso, si è gittar da se scintille di fuoco, e pietra, dice San Paolo, che percossa due, ò trè volte, in vece di rispondere col fuoco, si disfaccia in acqua, questa pietra non era pietra, ma Cristo: *Petra autem erat Christus.* Entriam' ora col pensiere nel Cenacolo di Gerusalemme, e vi vedremo questo miracolo, non solamente replicato, ma avverato. Due colpi dieron oggi a quella Pietra Divina, con due colpi feriron oggi

(a) 1. *Cor.* 10. (b) *Num.* 20, 11.

Digitized by Google

oggi il cuore di Criſto due Vomini, da'quali dovea egli ſperare, e ben meritare d'aver trattamenti differenti. Un colpo gli diè Giuda col venderlo: l'altro colpo gli diè Pietro col negarlo. E che avvenne? O miracolo d'amore veramente Divino! In luogo d'uſcir fuoco uſcì acqua: *Egreſſæ ſunt aquæ largiſſimæ*. In luogo d'uſcir fuoco, caſtigo proprio de gl' Infedeli, con cui li bruciaſſe, uſcì acqua, con cui per le ſue proprie mani lavò loro i piedi: (a) *Miſit aquam in pelvim, & cæpit lavare pedes Diſcipulorum*.

575 Notate ora, ed attentamente, che in lavandoſi dal Signore i piedi a tutti i Diſcepoli, ſol di Giuda, e di Pietro fà menzione in queſto fatto il Vangeliſta. Di Giuda: (b) *Cum Diabolus jam miſiſſet in cor, ut traderet eum Judas, ſurgit à Cena, & ponit veſtimenta ſua*: di Pietro: *Miſit aquam in pelvim, & cæpit lavare pedes Diſcipulorum, venit ergo ad Simonem Petrum*. Mio Signore, voi che tutto ſapete, e tutto vedete, voi a'piedi di Giuda? Voi a'piedi di Pietro? Non ſono i piedi di Pietro que' piedi codardi, che vi hanno a ſeguitare da lungi? Non ſono i piedi di Pietro que'piedi disleali, che l'hanno a portare in Palazzo, ov' egli v' hà da negare trè volte? Ed i piedi di Giuda non ſon que' piedi infedeli, che da queſto medeſimo luogo hanno a dipartirſi per vendervi? Non ſono i piedi di Giuda que' piedi traditori, che hanno a ſervire di ſcorta a'voſtri nimici, per farvi prigione nell'Orto? Dunque innanzi a' piedi cotanto indegni vi ſiete voi proſtrato genufleſſo? Coteſti piedi voi lavate con le voſtre proprie mani, e con quell'acqua, che ſopra l'acqua ſtanno ſpargendo i voſtri occhi? Sì; che non ſareſte voi, mio Signore, quel Dio, che ſiete, nè il voſtro amor ſarebbe voſtro, ſe poteſſer traſmutarlo ingratitudini, e diminuirlo oltraggi. Perche in queſti due Vomini l'ingratitudine fù più raffinata, perciò con eſſo loro il voſtro amor ſi dimoſtra più fino. E non ſolamente più fino nell' atto della lavanda de' piedi, che fù comune a tutti i Diſcepoli, ma più fino altresì ne'favori particolari, co' quali coteſti due più ingrati furono infrà tutti gli altri diſtinti, e ſingolarizati dal voſtro amore.

576 Se ben noi ponderiamo avanti, e dopo la morte di Criſto, ritroveremo che il più favorito nella Cena fù Giuda, ed il più favorito nella Reſurrezzione fù Pietro. Nella Cena tutti i Diſcepoli mangiarono ugualmente, e ſolo a Giuda fece il Signore una finezza particolare. (c) *Et cum intinxiſſet panem dedit Judæ*. Nella Riſurezzione a tutti ugualmente ne mandò la novella, e ſolo Pietro fù nominato in particolare: *Dicite Diſcipulis ejus, & Petro*. E perche ſolo a Giuda, ed a Pietro coteſti favori particolari nell'ingratitudine. Nella Cena quegli, che più offeſe Criſto, fù Giuda; nella Paſſione quegli, che più l'offeſe fù Pietro. E come l'amore di Criſto delle maggiori ingratitudini fece motivi di più amare, furon queſti due i più favoriti, perche queſti due furono i più ingrati. Se l'amor di Criſto foſſe, come il noſtro, le ingratitudini avrebbono ad eſſere motivi d'aborrimento, ma come il ſuo amore era ſuo, furono incentivi di più amore, e ragione ſopra ogni ragione di più ben fare.

577 Or io ricercando la cagione di queſti contrarj effetti (che tutti mi avviſo

(a) *Io.13.5.* (b) *Ibid.2.* (c) *Io.13.20.*

Digitized by Google

viſo bramino di ſapere,) e filoſofando ſopra di eſſi ritrovo, che tutta procedea dalla qualità del cuore di Criſto. Era tale la qualità di quel ſovrano cuore, che poſte in eſſo le ingratitudini de gli Vomini, e diſtillate col fuoco dal ſuo amore, il diſtillato delle medeſime ingratitudini veniva a farſi tutto favori, e beneficj. Lamentavaſi il medeſimo Criſto per bocca di David, che ſeminando beneficj ne cuori de gli Vomini, da gran beneficj eſſo raccoglie a maggiori ingratitudini; ma il ſuo amore (ed è quel, ch' io dico) diſtillando queſte medeſime ingratitudini nel cuore, da grandiſſime ingratitudini traeva beneficj maggiori. L'abbiam già veduto in Criſto vivo, ed in Criſto reſuſcitato, veggiamlo ora con maggiore ſtupore in Criſto morto.

578 Morto il Redentore ſulla Croce aprirongli con una lancia il petto, ed uſcinne ſangue, ed acqua: (a) *Exivit ſanguis, & aqua.* Ma qual ſangue fù queſto in un corpo, che l'avea ſparſo tutto, e qual'acqua in un morto, morto di ſete? Nè il ſangue, nè l'acqua, erano quel, che erano auanti. San Cirillo Geroſolimitano, dice, che il ſangue, foſſe quello, che preſer ſopra di ſe que', che procuraron la morte del Signore: (b) *Sanguis ejus ſuper vos.* E che l'acqua foſſe la ſteſſa, con cui Pilato ſi lavò le mani, quando lo condannò, e diello alla morte: (c) *Aqua lavit manus coram Populo.* Le parole del Santo ſon poche, ma eſpreſſive: *Erant hæc duo de latere, judicanti aqua, clamantibus verò ſanguis.* E come queſt' ingiuſtizia fù cotanto empia, e barbara, e l' ingratitudine sì diſumana, e sì atroce, non è gran coſa, che il Signore la ſentiſſe, come meritava, e che (come ſi diſſe dell'acqua del Diluvio: (d) *Tactus dolore cordis intrinſecus*) l'acqua medeſima, ed il medeſimo ſangue gli arrivaſſero al cuore, e ſi ſerbaſſero in eſſo ſino alla morte. Queſto è quello, ch'era ſtato quel ſangue, e quell'acqua, allor, che entraron nel cuore di Criſto. E quando uſcirono che coſa furono? Tertulliano, San Criſoſtomo, Sant' Agoſtino concordemente con tutti gli altri Padri conſentono, che quel ſangue era il Sacramento dell'Eucareſtia, e quell'acqua era il Sacramento del Batteſimo, de quali ſi formò la Chieſa, uſcendo dal lato di Criſto, come Eva dal lato d' Adamo. Laſcio le autorità, per eſſer ben ſapute. Or ſe queſto ſangue, e queſt' acqua, quando entraron nel cuore di Criſto, furono i due ſtrumenti della ſua morte, come ora, quando eſcono dal medeſimo cuore, ſono i due elementi della noſtra vita? Perche queſta è la ſovrana qualità del cuore di Criſto, e così in eſſo ſi traſmutano, e cambiano le ingratitudini de gli Vomini. Gli oltraggi ſi convertono in beneficj, le ingiuſtizie in miſericordie, i Sacrilegj in Sacramenti, ed il conſumato dell' ingratitudine in diſtillato d' amore. *Contumelia invertitur*, diſſe Teofilato.

579 Ma qual fù il motivo, ch' ebbe il medeſimo amore per uſcire in queſto prodigio? Forſe fù la Fede del Centurione, che riconoſcendo la Divinità del Crocifiſſo, publicamente confeſsò, che era Figliuolo di Dio: (e) *Verè Filius Dei erat iſte?* Forſe fù la contrizione, e penitenza di que', che dal Calvario ritornavano a Geruſaleme, battendoſi il petto: (f) *Percutientes pectora ſua revertebantur?* Nò. Il motivo, preſo dall'amore di convertire ne due maggiori benefi-

(a) *Io.*19.34. (b) *Matth.*27.25. (c) *Ibid.*24. (d) *Geneſ.*6.6. (e) *Matth.*27.54. (f) *Luc.*23.48.

Digitized by Google

neficj le due maggiori ingratitudini, fù un' altra ingratitudine maggiore di tutte. La maggior di tutte le ingratitudini, usate da gli Vomini con Cristo, senza alcun dubbio, fù la lanciata, perche tutte le altre furon commesse contro a Cristo vivo, e la lanciata non solamente contro a Cristo morto, ma morto per la salvezza de medesimi Vomini, che così gli pagarono il morire per essi. Perciò il medesimo Signore, in quel Salmo, in cui si riferiscono tutti i tormenti della sua Passione, sol chiese a Dio, che lo liberasse dalla lanciata: (a) *Erue à framea Deus animam meam*. Non già per il dolore, che avesse a sentire il corpo, che già era morto, ma per l'orrore, che già gli feriva, e penetrava l' Anima nell'apprensione d'un'atrocità tanto deforme, e tanto ingrata. E questa fù la ragione, per cui non disse, che gli liberasse dal colpo di lancia il suo corpo, ma nominatamente la sua Anima: *Erue à framea Deus animam meam*. Essendo dunque questa la più crudele, e disumana ingratitudine, che giammai si commise, ò potè commettersi nel mondo, che non solo il cuore di Cristo la convertisse nel maggiore, e più perfetto beneficio, ma che aspettasse col petto chiuso fino a che la lancia, come dice S. Giovanni Crisostomo, fosse la chiave, che l' apriste, affinche per la medesima ferita ci comunicasse senz' alcun risparmio i tesori della sua grazia? Non v'ha dubio, che siccome dalla parte dell'ingratitudine fù l'eccesso maggiore, a cui giunger potesse la ferocità umana; così dalla parte dell' amore fù l'estremo maggiore, con cui potea corrisponderle la Divina beneficenza? E se questo è il modo, con cui Cristo vendica gli oltraggi, e questa si è la moneta, con cui paga le ingratitudini, come potrà sanar con questo rimedio, ò lasciar d'amare i suoi, per più, che gli fossero ingrati? *Suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.*

§. VI.

580 Non avendo fin'ora fatto alcun profitto nè il rimedio naturale del tempo, nè l'artificiale dell' assenza, nè il violento dell' ingratitudine, anzi avendo dimostrato la sperienza, che co' rimedj cresce l' infermità, e co' contrarj s' aumenta, come disse Riccardo di S. Vittore: (b) *Quia amoris incendium ex alterutra contradictione magis exæstuat*: mi fermarei io quì, e lasciarei d' applicare il quarto rimedio, se esso non fosse cotanto possente, e nell'efficacia sì superiore a tutti, che sopra tutta la diffidanza, ci può dare speranza di qualche miglioramento.

581 Il quarto dunque, e l'ultimo rimedio dell'amore, e col quale niun lasciò di sanarsi, egli è il migliorarsi l'oggetto. Dicono, che un amor si paga con l'altro, e più certo si è, che un amore con l'altro s'estingue. E siccome due contrarj, non possono essere in grado intenso nel medesimo soggetto, così nel medesimo cuore non possono capire due amori, perche l'amore, che non è intenso, non è amore. Gran cosa dunque dev' essere l'amore, poiche quando non bastano ad empiere un cuore mille mondi, non capiscono in un cuore due amori. Quinci viene, che se a caso s'incontrano, e contrastan del luogo, sempre la vitto-

(a) *Ps.*21.21. (b) *Rich.Vict.tract.de* 4 *grad.violent.charit.*

Digitized by Google

toria rimane all'oggetto migliore. E l'amore infrà gli affetti, come infrà le qualità si è la luce. Comunemente dicesi, che il contrario maggior della luce sien le tenebre. Non è così. Il maggior contrario della luce egli è un altra luce maggiore. Le stelle in mezzo alle tenebre risplendono più; ma all'apparire del Sole, che è luce maggiore, spariscon le stelle. Luce grande era il Battista innanzi, che venisse Cristo al mondo; apparì Cristo ch' era vera luce: (a) *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem*, E che succedette al Battista? Lasciò tostamente d'esser luce: (b) *Non erat ille lux*. Il medesimo succede all'amore, per grande, ed eccessivo, che sia. All'apparire d'un nuovo, e d'un migliore oggetto, subito si disama il minore.

582 Frà le ingiustizie, commesse dal Rè Saul contro David, la più sensibile, e la più sentita da esso, fù il negargli la Principessa Micol, ch' era il prezzo della vittoria del Gigante, e non sol negarla, che sarebbe stata ingiuria minore, ma darla a suo dispetto a Faltiel. Dissimulò David questo dolore, sino a che viddesi con la Corona d'Israele sul capo, e la prima cosa, ch'ei fece, e la prima condizione, con cui accettò quella Corona fù, che tosto Micol gli fosse restituita (si tolleravan questi cambi nella moneta corrente di que' tempi) Narra questo fatto la Scrittura, e v'aggiunge una circostanza molto degna di riflessione: (c) *Misit ergo Isbosetb, & tulit eam à viro suo Phaltiel: sequebaturque eam vir suus plorans usque Baburim*. Vuol dire, che Isboset, figliuol di Saulo, mandò a prendere da Faltiel sua moglie, Micol, e ch'esso l'accompagnò piangendo sino al luogo, ove dovea consegnarsi, nè dice altro. Quel, ch' io quì noto si è, che in questa dipartenza piangesse Faltiel, e non piangesse Micol. Acciòche piangesse Micol, bastava il veder piangere Faltiel: e quando ciò non bastasse, concorrevano in essa due altre ragioni naturali, non solo per piangere, ma anche per pianger maggiormente. La prima, perche nelle dipartenze il solito è, che più s'intenerischino quei, che si partono, che quei, che rimangono. Così l'abbiamo nell'esempio di David, quando dipartissi da Gionata: (d) *Fleverunt pariter, David autem amplius*. La seconda perche Micol era donna, e donna, che si parte dal suo marito, conforme a quella regola della natura: (e) *Uxor amans flentem, flens acrius ipsa tenebat*. Se dunque Micol in quest' occorrenza avea tante ragioni di piangere, e si partiva da Faltiel, e si partiva per sempre (ch'era altra nuova ragione) perche non pianse, nè gittò pure una lagrima? Non piangea, perche più non amava, e non amava più perche migliorava d'oggetto. Faltiel piangea Micol, e Micol non piangea, perche mutava Faltiel in David. Sin a che Micol vivea con Faltiel non può dubitarsi, che l'amasse, perche Micol era Principessa, e l'amore era obligazione: ma subito, che le parlaron delle nozze col Rè David, mutò subito l'affetto, perche migliorava troppo d'oggetto.

583 E se il miglioramento dell'oggetto è sì possente, ed efficace rimedio per mutar l'amore, quanto sarebbe, non dico possente, ma onnipotente nel nostro caso, in cui la differenza, ò la competenza non era da Vomo ad Vomo, ma da Vomo a Dio: nè da Faltiel a David, ma da Pietro, e Giovanni all'Eterno Padre:

(a) *Jo.* 1. 9. (b) *Ibid.* 8. (c) 2. *Reg.* 3. 15. & 16. (d) 1. *Reg.* 20. 41. (e) *Ovid.*

Digitized by Google

dre: *Ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*. Paragonatemi il Creator del Cielo, e della terra co' pescatori di Tiberiade, l'Adorato da gli Angioli co' dispregiati dal mondo, l'infinito, e l'immenso, l'incomprensibile, quegli, che solo è, e dà l'essere al tutto, con que', che veramente son nulla, come siam tutti, e vederete quanto temeraria sarebbe la speranza, e quanto sciocco pensiere di chi pensasse, che a vista di tal' oggetto potesse aver luogo, non dico l'amore, ma nè pur la memoria de gli Vomini. Con tutto ciò l'Evangelista, dopo d'aver riferita questa differenza, e ponderata questa disuguaglianza, dicendo; *Ex hoc mundo ad Patrem*, ancor persiste in asserire, che gli Vomini furono non solo amati, ma gli amati: *In finem dilexit eos*. Io divisava, e teneva infinita ragione per credere, che quando l'Evangelista disse, che Cristo se ne partiva verso il Padre: *Ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*, quel, ch' in buona conseguenza dir dovea fosse: *In finem dilexit eum*. Sin' a che stette con gli Vomini amò gli Vomini: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo*, ma che in dipartendosi dal mondo per andar al Padre: *Ex hoc mundo ad Patrem*, allora col mutare, e col migliorare dell' oggetto, e di tal' oggetto, mutò altresì, e migliorò amore, e non amò essi, ma questo: *In finem dilexit eum*. Così io credea, e senz' ingiuria, ò aggravio dell' amore de gli Vomini. Ma l'Evangelista parlando del licenziarsi da gli Vomini, e dal partirsi verso il Padre, quel ch' ei dice con istupor della ragione, e con meraviglia del nostro medesimo intendimento si è, che il Padre fù il fine della giornata, ma che gli Vomini furono il fine dell' amore; Il Padre fine della giornata: *Ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*; e gli Vomini fine dell' amore: *In finem dilexit eos*.

584 Così lo disse S. Giovanni, e così l'esprimono tutte le parole, ed operazioni dell'amorosissimo Signore in quest' ora medesima della sua dipartenza. Vide il Divino Maestro malinconici i Discepoli, come era dovere, che fossero in tal' occorrenza, e sì precisa, e disaprovando quella malinconia, disse: (a) *Si diligeritis me, gauderitis utique, quia vado ad Patrem, quia Pater major me est*. Se voi Discepoli miei, m'amate, v'avreste a rallegrare della mia gita, perche io men vado al mio Padre, che è maggiore di me. Pare, che dalla malinconia in questo caso non s'inferisse bene il non amare. Anzi, mio Signore, perche i vostri Discepoli v'amano, per questo eglino sentono la vostra dipartenza, e li rattrista la vostra lontananza. Nò, dice il Divino Maestro; già io lor dissi, e diedi per ragione, che il Padre, al quale io men vò, è maggiore di me: *Quia Pater major me est*. Essendo la mia partenza per migliorar tanto di stato, ed oggetto, se veramente, e senza interesse essi m'amassero, doverebbe in essi aver più forza il mio miglioramento per rallegrarli, che la mia lontananza per rattristarli. Così dev' essere in legge d'amor perfetto. Ma poco dopo aver il medesimo Signore insegnato, e seguito questo sublime dettame, giunge all'Orto, licenziasi per ultimo da' medesimi Discepoli, e cotal fù l'estremo della sua tristezza, che senza iperbole lor disse esser bastevole a torgli la vita: (b) *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Or se i Discepoli aveano a rallegrarsi di questa dipartenza, perche il lor Signore, e Maestro se n'andava al Padre, per qual ragione

(a) *Joan.* 14. 28. (b) *Matth.* 26. 28.

Digitized by Google

gione non ſi rallegra parimente il medeſimo Signore, anzi ſe ne rattriſta con tal ecceſſo? Non ſen và egli al Padre, che è maggiore? Sì; Non ſen và per migliorare di ſtato, e d'oggetto? Sì. Perche dunque queſti tanti miglioramenti non ſono baſtevoli a rallegrarlo, ed è baſtevole l'aſſenza da gli Vomini per rattriſtarlo? Per queſto medeſimo, e per la medeſima regola del vero amore. Poter più la mia aſſenza per rattriſtar i Diſcepoli, che i miei miglioramenti per rallegrarli; è un' amare ſe ſteſſi; ma poter meno i miei miglioramenti per rallegrarmi di quel, che ſia la loro aſſenza per rattriſtarmi è amar' io eſſi loro. Quel, che in eſſi è triſtezza, per eſſere amore, dovrebbe eſſer' allegrezza, e quel, che in me pare, doverebbe eſſer allegrezza; perche è amore, e triſtezza. Eſſendo queſti due affetti di triſtezza, e d'allegrezza cotanto contrarj infrà loro, e gl'oggetti dell' uno, e dell' altro con infinita ſproporzione diſcordi, quanto era frà il Padre, e gli Vomini, che a viſta d'una ragione tanto immenſa d'allegrezza, abbia con tutto ciò luogo, e peſo la triſtezza, e che nel guſto, e interno giubilo d'andare al Padre, non s'affoghi, come in un mare, e diluvio il ſentimento di laſciar gli Vomini? Nel ſolo cuore immutabile d'un Vomo Dio potea trovarſi tal coſtanza, e ſol nel ſuo amore tal fermezza.

585 Ma ſtringiamo bene il punto, ed il Teſto con tutto il rigore della Teologia. L'Anima di Criſto Signor Noſtro in queſta vita, e ſin dall' iſtante della ſua Incarnazione ſempre mai vide Dio, e ſempre fù ſommamente beata, ſenza pur un momento, in cui laſciaſſe d'eſſerlo. Come dunque potea l'anima di eſſo nel medeſimo tempo eſſer triſte, e triſte a tanto ſtremo: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem?* I Teologi con S. Tomaſo, dichiarando come potea eſſer, diſtinguono nell' anima, quantunque ella non abbia parti, una come parte ſuperiore, che è l'intellettuale, e l'altra inferiore, che è la ſenſitiva. Ed in queſto modo diviſa da ſe, e frà di ſe l'Anima di Criſto, nel medeſimo tempo potea eſſer allegra inſieme, e meſta: allegra nella parte ſuperiore, ed allegra infinitamente, come beata: e meſta nella parte inferiore, e ſommamente meſta, come tanto ſconſolata, ed afflitta. Vedeſte mai l'aria coperta, e ſerrata di nuvole groſſe, e ſpeſſe, che totalmente ribattono i raggi del Sole, e non laſciano luogo di comunicarci la luce? In queſto caſo la parte ſuperiore della medeſima aria, che ſtà rivolta verſo il Cielo ſtà tutta luminoſa, ed allegra, e la parte inferiore, che riguarda la terra, tutta oſcura, e meſta, e non in diverſi tempi, ma nel medeſimo. Così appunto l'anima di Criſto nel tempo medeſimo nella parte ſuperiore, come glorioſa, era ſommamente allegra, e nella parte inferiore, come afflitta, e tanto afflitta, era ſommamente meſta.

586 Queſti ſono gli affetti, ed effetti contrarj, che capirono nell' Anima di Criſto Signor Noſtro in quanto comprenſore, ed inſieme viatore, ed i medeſimi furono accreſciuti nell' Anima medeſima di Criſto dall' amore, ſolo in quanto viatore, non sò, ſe con miracol maggiore. Il partirſi verſo il Padre, e il dividerſi da gli Vomini furono amendue atti di viatore, ed eſſendo gli oggetti tanto infinitamente diverſi, e diſuguali, affinche il miglioramento del primo non eccliſſaſſe gl' effetti del ſecondo, che fece l'amore? O diviſe l'anima dell' amante, che ſi partiva, dandone una parte al Padre, e l'altra a gli Vomini, ò la diè tutta agli Vomini, e tutta al Padre, ſenza ſpartirla, tutta allegra, perche andava

Digitized by Google

dava ad esso; e tutta mesta, perche lasciava noi. Nella dipartenza d'un' amico, disse colà la sottigliezza amorosa d'Agostino, che sol gli rimanea la metà dell' Anima, mentre l'altra si partiva con esso, e che veggendosi in tal modo mezzo vivo, e mezzo morto, avea orrore di se medesimo. Ma di questo detto iperbolico, ritrattossi poscia Sant' Agostino, e con ragione; concioſiache sol dell'amor di Cristo, e di quando si divise da' suoi amati, potea dirsi, ò considerarsi come verità. Così dimostrollo la sperienza nell' ora medesima, in cui dichiarò a' suoi Discepoli la tristezza della sua Anima.

587 Separossi da essi il Signore per far' orazione al Padre, sempre col medesimo nome di Padre: (a) *Abba Pater*; e notano gli Evangelisti, che ben trè volte orò, e ben trè volte venne a cercare i Discepoli: (b) *Iterum abiit, & oravit tertio*, dice San Matteo; (c) *Et venit tertio, & ait illis*, dice San Marco. Di modo che andava il Signore nel tempo medesimo dell' orazione, venendo dal Padre verso i Discepoli, e da' Discepoli andando verso il Padre, e tante volte da' Discepoli al Padre, quante dal Padre a' Discepoli. Adesso io conosco, Amante Divino, con quanta ragione io dubitai se il vostro amore vi divise l'Anima frà il Padre, e gli Vomini, ò se la diede tutta a lui, ò tutta ad essi. Allorche io vi veggio portare al Padre trè volte, e trè volte riportarvi a gli Vomini, non sol mi pare sia l'Anima vostra divisa; ma divisa, che è più, in parti uguali. Ma quando odo il sentimento di ciò, che dite in una parte, ed il dolore di ciò, che aborrite nell' altra, non posso dubitare, che voi parliate con tutta l'anima, e che tutta la tiene il vostro amore, quando andate, e tutta la riconduce, quando tornate. Ma come mai può essere, che sia tutta, e la medesima, essendo le vie tanto diverse, ed i termini tanto opposti? Quando vi separaste da' Discepoli per orare al Padre, dice San Luca, che la distanza fù un tratto di sasso: (d) *Quantum jactus est lapidis*. E se vedessimo, che un sasso da se medesimo or si porta in alto, ed or cade al basso, che diressimo? Avressimo fondamento di dire, che questo sasso hà due centri. Volete dunque, Amante Divino, ò ci date licenza, che noi stimiamo, e diciamo il medesimo di voi? Quando vi conducete in verso al Padre, diremo, che un centro vostro è il Padre: *Ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*, e quando venite verso gli Vomini, diremo altresì, che l'altro centro vostro son gli Vomini: *In finem dilexit eos*.

588 Non sò, s'io m'ardisca a dir tanto. Sol dico, che sì poco, come questo operò, e sì poco potè il miglioramento dell' oggetto per mutare, e diminuire l'amore di Cristo. Ed affinche conchiudiamo questo Discorso, come gli altri con l'effetto contrario, aggiungo, che senza riguardo dell' essere il Padre tanto infinitamente maggiore, e miglior oggetto, sì lontano fù quest' oggetto di vincere, e trarre a se l'amore, che più tosto l'amore vinse, e trasse a se l'oggetto. Ed in qual modo? Facendo, che il medesimo Padre, che dovea essere l'oggetto solo amato, fosse anch' esso l'amante de gli Vomini. E quando pare, che gli Vomini avessero a perdere l'amor del Figliuolo, che si partiva, non sol conservarono intero l' amor del medesimo Figliuolo, ma conquistarono di nuovo l'amore del Padre. Udite, e stupite. L'amore, con cui s'amano insieme il Padre,

(a) *Matth.* 14. 36. (b) *Matth.* 26. 44. (c) *Marc.* 14. 4. (d) *Luc.* 22. 41.

Digitized by Google

dre, ed il Figliuolo, è di tal qualità, che siccome son la medesima cosa per natura, così anche son la medesima cosa per amore. Or quando il Figliuolo partissi da gli Uomini verso il Padre, che succedè? Crebbe questa medesima unione d'amore, e si moltiplicò di tal sorte, che non sol Cristo, e il Padre frà loro, ma Cristo, il Padre, e gli Uomini tutti divennero una cosa medesima. Non potrebbesi nè credere, nè immaginar tal' estremo d'unione, se il medesimo Cristo non lo dichiarasse, come lo dichiarò in quell' ora medesima. Licenziandosi il Signor da' Discepoli, stando ancora insieme a tavola dopo la cena, fece questa orazione a suo Padre: (a) *Non pro eis rogo tantum, sed & pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me, ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, & ipsi in nobis unum sint*: Vuol dire. Non solo io vi priego, mio Padre, per questi pochi Discepoli, che mi son presenti, ma per tutti que', che per mezzo della lor dottrina hanno a credere in me (cioè tutti i Cristiani) e quel, di che io vi priego, egli è, che siccome noi per union d'amore siamo una cosa medesima, voi in me, ed io in voi, così essi in voi, ed in me sien parimenti una cosa per la medesima unione. Chi non rimane attonito in udendo queste parole, ò non hà intendimento, ò non hà Fede: Ed affinche non paresse, che questa unione d'amore fosse sol chiesta da Cristo, con dubbio se il Padre la concederebbe, il medesimo Signore immantinente attestò, che egli in nome suo, e del Padre l'avea già conceduta a gli Uomini: (b) *Et ego claritatem, quam dedisti mihi dedi eis, ut sint unum, sicut, & nos unum sumus. Ego in eis, & tu in me, ut sint consumati in unum*. L'uno, e l'altro Testo son sì chiari, che non han mestieri di commento, ma per maggior sodisfazzione di tutti voglio, che udiate quello del dottissimo Maldonato, la cui autorità fan molto bene, quanto sia singolare que' che son versati nelle Scritture: *Sensus est* (dice egli) *ea ratione fieri, ut cum Pater in Christo unum sit, & Christus unum cum Discipulis, & Discipuli unum cum Patre, idest, cum Deo sint, qua unitate nulla potest esse major*.

589 Or se potessimo giungere a comprendere, quant' alta, quanto Divina, quanto inestimabile sia questa ultima, e sovrana invenzione dell' amor di Cristo, la quale avanti d'operarsi eccedea tutta l'umana immaginazione, e dopo operata trapassa tutta l'umana capacità. Il Padre nel Figliuolo: il Figliuolo nel Padre: il Padre, ed il Figliuolo nell' Uomo: e l'Uomo nel Padre, e nel Figliuolo con una Trinità di Persone, e con una Unità d'amore sì perfetto, che il medesimo Cristo la chiamò consumata: *Ego in eis, & tu in me, ut sint consumati in unum*. Ma nè pure i medesimi Apostoli poterono allora comprendere tal' estremo d'unione, e d'amore, e perciò lor disse il medesimo Cristo, che lo conoscerebbono, allor che fossero illuminati dallo Spirito Santo: (c) *In illo die vos cognoscetis, quia ego sum in Patre meo, & vos in me, & ego in vobis*. Sia dunque l'ultima conclusione; che mal potea il miglioramento dell' oggetto mutar l'amore di Cristo verso gli Uomini, già che in vece di mutarlo in questa medesima dipartenza verso il Padre, di tal maniera lo migliorò, che fin il medesimo amore, con cui Cristo ama il Padre, e l'amore, con cui il Padre ama Cristo uni-

(a) *Jo.* 17. 20. (b) *Ibid.* 22. 23. (c) *Joan.* 14. 20.

Digitized by Google

unironsi in un' amore, per più, e più amarli: *Ut transeat ex hoc mundo ad Patrem; in finem dilexit eos.*

§. VII.

590 Eccovi, ò Fedeli, come niun rimedio, che suol terminare, ò diminuire l'amore, che niun de' contrarj, che sogliono combatterlo, e vincerlo, fù sufficiente a fare, che l'amore intensissimo, con cui Giesù ci amò, ed ama, non dico sì raffreddasse, ò intiepedisse, ma nè pur si rimettesse un punto; e la forza de' rimedj sol servì per più accenderlo, ed il potere de' contrarj per più fortemente trionfare. Vinse il suo amore il tempo, vinse l'assenza, vinse l'ingratitudine, e non potè esser vinto dall'oggetto incomparabilmente migliore. Giudichi ora la nostra obligazione, se quando al medesimo amore s'arrendono tutti i contrarj, sarà giusto, che gli resistano i suoi amici, e se nell' ora, in cui muore d'amore senza rimedio il medesimo amante, sarà bene, che gli manchino i cuori di que', per cui muore? Amiamo chi tanto ci amò, e non v'abbia contrario sì possente, che non si vinca, affinche perseveriam sempre mai nel suo amore. S'egli c'amò per tutta un eternità, perche non l'amerem noi per sì pochi giorni, e sì brevi, quali son que' della vita nostra? Impari la fiacchezza della nostra virtù almeno la costanza da' nostri vizj, e già che non basta il tempo a mutarci da' peccati, non basti sì facilmente a mutarci dal pentimento di essi. Il nostro amore non hà il contrario dell' assenza per vincere, poiche sempre abbiam presente il nostro Cristo, in quanto Dio, ed in quanto Vomo: e se la sua presenza non lascia vedersi a' nostri occhi, non sia motivo di sminuire l'amore quel, che fù invenzione d'accrescerne le brame. Raccordianci tutte l'ore di chi ci diè tutto se medesimo in quel Sacramento augustissimo, e dopo ci diede ancor la vita per noi morendo in una Croce. Egli da tante ingratitudini prese motivo di più amarci, e noi perche nol prenderemo da tanti, e sì immensi beneficj? Che ci fece un sì buon Signore, perche noi l'offendessimo? O che ingratitudine sì disumana! O che ingratitudine tanto indegna delle fiere, e quanto più di creature ragionevoli! Non amare chi ti creò, chi ti ricattò, e chi tanto t'amò? Ed hai ancora cuore d'offendere chi ti comperò col sangue il Cielo, e ti trasse dall' Inferno qualunque volta l'offendesti? E chi ameremo Cristiani, se non amiamo Gesù? Qual' oggetto più degno d'esser amato? Qual' oggetto v'hà che competa con esso, non dico in uguaglianza, ma nè pure in simiglianza? Ogni altra bellezza a suo paragone non è bruttezza? Ogn' altra grandezza non è viltà? Ed ogn'altro nome di bene non è bugia? Noi ci sdegniamo contra que', che cambiarono Cristo per un malfattore, e contra chi lo vendè a sì vil prezzo, e sarà conveniente, che noi lo cambiamo, e vendiamo anche più vilmente, e vergognosamente?

591 Ah Signore, solo il vostro amore, che non ebbe rimedio, può servir di rimedio alle pazzie del nostro. Rimediate a tante cecità, rimediate a tante trascuraggini, rimediate a tante perdizioni. E per l'amore, con cui ci amaste nel fine tenga fine ogni altro amore, che non è vostro. Questa si è, Amoroso Gesù, la grazia, che noi vi domandiamo. Raccordatevi, Infermo Divino, che siete negli

Digitized by Google

ultimi paſſi della vita. Non vi dimenticate di noi nel voſtro Teſtamento. Il Legato, che aſpettiamo dalla voſtra liberalità, come ſervi, e la limoſina, che domandiamo dalla voſtra miſericordia, come poveri, ſi è, che ci laſciate, già che ci laſciate, qualche parte del voſtro amore. Nella voſtra morte v'hanno a dividere il cuore, dividetelo con eſſo noi, affinche v'amiamo di tutto cuore. O quanto ci duole in queſt' ora, e per ſempre, di non avervi amato, come dobbiamo. Non mai più Signore, non mai più. In avvenire ſol voi avete ad eſſer amato da noi, e quantunque concorrano in voi tanti motivi, e tanto ſublimi d'amore, ſol voi amaremo, per eſſer quel, che ſiete. Così fermamente lo promettiamo al voſtro amore, e così lo ſperiamo dalla voſtra Grazia, e ſolo affinche v'amiamo eternamente nella Gloria &c.

Digitized by Google

PREDICA XVIII.

PER

IL MARTEDI DOPO LA DOMENICA TERZA

Detta nella Cappella Reale di Lisbona l'Anno MDCLI. (a)

I Principi compresi nel precetto d'amar' i nimici.

Tunc accedens ad eum Petrus dixit: Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei?
Matth. 18.

§. I.

592 COn che sollecitudine si studia la Chiesa nostra Madre in questa Quadragesima di condurci con tutte le potenze dell' anima a Dio: quando risvegliandoci la memoria con le verità fondamentali: quando illustrandoci l'intendimento con gli assiomi di Fede: quando perfezzionandoci la volontà con i suoi Divini precetti! Sin da' primi giorni di questo sacro digiuno ci risvegliò nel primo di tutti la memoria con la ricordanza della morte: *Memento homo, quia pulvis es*. C'illustrò nel secondo l'intendimento col maggior esempio della Fede: (b) *Non inveni tantam fidem in Israel*; E ci perfezionò nel terzo la volontà con l'atto più eroico di carità, qual' è l'amor de' nimici: (c) *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros*. * Ma non sodisfatta di queste prime batte-
„ rie indrizzate alla conquista del cuor Cristiano, ci ripete più volte nel decor-
„ so di questo tempo le seconde con le medesime verità, con i medesimi assiomi, e
„ con i medesimi precetti. Ed eccovi appunto publicato un altra volta nell'
„ odierno Vangelo di San Matteo il precetto d'amar i nimici. Non bastò
„ al nostro Divino Maestro d'averne date una volta le regole in universa-
„ le, e come in astratto, e speculativamente, se non veniva altresì ad in-
„ segnarne la prattica, in particolare per isciogliere ogni dubbio, che po-
„ tesse nascere dall' intelligenza del suo Testo. * Il dubbio, e la que-
„ stione potea fondarsi sopra il *Dico vobis* del primo Testo, cioè se in quel

---

(a) *Part. 4. Ser. 7. in prima sexta feria.* (b) *Matt. 8. 10.* (c) *Matth. 5. 44.*

Digitized by Google

„ quel *Vobis* dovessero intendersi ancora le Maestà, e le Altezze. * E questo fù per l'appunto il dubbio, riferito oggi nel nostro Vangelo da „ San Matteo, e proposto a Cristo da San Pietro in nome di tutti i Principi, e Sovrani, come Capo Supremo del Mondo Cristiano. *Tunc accedens ad eum Petrus dixit: Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei?* Notate, che non addimandò San Pietro, se vi era in „ generale obligo d'amare i suoi nimici, poiche ben sapea il precetto dato da Cristo: *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*: anzi sopra il medesimo fondava il suo dubbio, ma solamente addimandò in riguardo alla propria persona: *Peccabit in me & dimittam?* facendo la difficoltà nella propria „ dignità, ed autorità sopra gli altri Vomini, come Principe Supremo di tutti. * Le persone sovrane si stimano superiori a tutte le leggi, e perciò mi par conveniente esaminar questo dubbio di San Pietro fin dove si stende il precetto di Cristo, e decidere con la Grazia del medesimo Signore, e senz'adulazione di qualsivoglia altro Signore, se sono obligati parimente i Rè, ed i Principi ad amare i loro nimici.

§. II.

593 E per cominciare dall' opinione negativa, che difende non esser quegli obligati, vien essa favorita dall' autorità di Salomone in un' opera famosa della sua sapienza, e grandezza. Nel Capitolo terzo della Cantica descrive egli la fabrica d' un carro trionfale, sopra il quale solea passeggiare per le piazze di Gerusalemme ne giorni di maggior solennità. La materia era de legni più preziosi, ed odorosi del Libano, le colonne d'argento, il Trono d' Oro, gli origlieri di porpora, e nello Scabello, dove tenea i piedi, era scolpita la Carità. (a) *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani: columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum, media Charitate constravit.* In queste ultime parole consiste la mia difficoltà, non solamente grande, ma degna di sommo stupore. E possibile, ch' un Rè sì Savio, come Salomone, adoratore del vero Dio, e non Gentile, quando vuol fare la maggior ostentazione della sua grandezza, e maestà, metta sotto i suoi piedi la Carità? Il Rè sedendo nel Trono, e la Carità sotto i piedi? Il Rè intronizato, è la Carità calpestata? *Media Charitate constravit.* Così è, perche si persuadono alcuni Principi (ò operano, come se ne fossero persuasi) che sono sì lontani dall'esser soggetti alle leggi della Carità, che più tosto la medesima Carità, e tutte le sue leggi sieno ad essi soggette. Non parlo de Neroni, e de Caligoli, e molto meno de Sardanapali; poiche simili mostri dell'umana natura non erano Rè, nè Vomini, ma Tiranni crudeli. Parlo di que', che sono, come Salomone in quel tempo, ed in particolare del medesimo Salomone, il quale per pompe, e per vanità disutili, e per render la sua Corte invidiata dall'altre, e come un esemplare d' ostentazione a tutto il Mondo, aggravò, ed oppresse di tributi i suoi Popoli con tal' eccesso, che giunsero per disperazione a sottrarsi da giogo sì pesante, ed a negar l' obedien-

(a) *Cant.* 3. 9 10. *Vid Corn. ibid. ad* 3. *sensum num.* 4.

dienza propria, e del Regno a Roboamo suo Primogenito. Se l' ambizione, e la vanità suggeriva a Salomone, già depravato, di radunare argento sopra argento: *Columnas argenteas*, di radunare oro sopra oro: *Declinatorium aureum*, di radunare porpore, e broccati: *Ascensum purpureum*: tutto s'ha a radunare, egli dicea per qualsivoglia mezzo, che sia possibile, ancorche violento. E se la Carità mi farà opposizione, mettasi la Carità sotto i piedi. Ma non vedi, ò Principe saggio, l'oppressione del tuo Popolo? Non odi i gemiti de' poveri? Non ti muovono a compassione le lagrime di tanti infelici? Non avverti, che il nome di Rè t' obliga ad esser Padre de Vassalli? Non ravvisi nella lor stessa sofferenza, che tutti t' amano come figli, e che eziandio, che t'odiassero, e fossero tuoi nimici dovresti nulladimeno amarli? Dove stà la discrezione? Dove l'umanità? Dove la Carità? Dove? Colà sotto i piedi del Rè, poiche i Rè non sono soggetti alla Carità, nè alle sue leggi: *Media Charitate constravit*.

594 A questo gieroglifico di Salomone s'aggiunge un argomento, al mio parere, molto concludente. I Rè non hanno obligazione d' amare gl' amici, dunque molto meno i nimici. Chi non ha amore all'amore, come potrà averlo all' odio? Non ha trà tutti i cuori umani, e frà tutti i stati del Mondo volontà più incapace d'amore di quella de Sovrani, nè oggetto più opposto all' amore, che la Maestà. E per qual ragione, se ragione può dirsi? Per due: per la disuguaglianza, e per l' obligazione de vassalli. Lo scambievole amore, che per altro nome si chiama amicizia, conforme insegna Aristotele, non può darsi se non frà uguali: e poiche trà i Rè, e vassalli v' ha una disuguaglianza sì grande, quanto si trova trà l'inferiore, ed il sovrano, la medesima sovranità, che tanto li solleva sopra l' uguaglianza, li disobbliga altresì dalla corrispondenza. E perche è obligazione de Vassalli amare il loro Rè, questa si è la seconda esenzione, ò privilegio Reale, che compete alle Maestà di non aver necessità d' amare per esser amati, nè di rimaner obligati ad amare dopo d'esser amati. Come che l'amor de Vassalli è debito, nè i Rè sono obligati a pagarlo, nè i Vassalli hanno alcun diritto per chiederlo, e nè pur di pretenderlo. Quindi ne segue quel grande rammarico, per non chiamarlo ingiustizia, ch' appresso i Rè riesce di maggior ventura il servire, che l'amare; poiche i servigi alcune volte son premiati, e l'amore giamai vien corrisposto. Non sarebbero Maestà le Maestà, se si soggettassero ad amare. E perche? Per altre due ragioni, spettanti alla medesima Maestà. L' amare si è un' inchinarsi, e dopo un arrendersi della volontà, e l'arrendersi s' oppone alla potenza della Maestà, e l' inchinarsi s' oppone alla sovranità. Perciò ben disse colui, scorgendo in essa una tal condizione, che non può unirsi la Maestà coll'amore, nè l'amore colla Maestà: *Non bene conveniunt nec in una sede morantur Majestas, & amor*. E se i Rè, nè pur amati s'arrendono all'amor degl' amici, come odiati, ed offesi potranno soggettarsi ad amare i nimici?

595 Serva d'esempio il Rè di miglior cuore di quanti impugnarono lo Scettro. Ebbe David molti, e grandi nimici, e se non l' avesse avuti, non sarebbe stato David. E come li amava egli? Lo dica egli stesso. (a) *Persequar inimicos*

(a) *Ps.* 17. 38.

Digitized by Google

cos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant: confringam illos, nec potuerunt ſtare, cadent ſubtus pedes meos. Perſeguitarò i miei nimici ſino ad averli nelle mani, nè hò a prender ripoſo ſino a vederli del tutto conſumati, e disfatti: io li rintuzzerò l'orgoglio, fino a metterli ſotto i miei piedi. E ſe Criſto comanda, che non ſolamente facciamo del bene a noſtri nimici, ma che facciamo orazione per eſſi: (a) *Et orate prò perſequentibus, & calumniantibus vos*: udite come David li raccomandava a Dio nelle ſue orazioni. (b) *Averte mala inimicis meis, & in veritate tua diſperde illos.* Vi prego, ò Signore, che il male, che mi bramano i miei nimici ſia da voi contr' eſſi rivolto, e per l' odio, che mi portano carichiate ſopra eſſi la voſtra mano diſtruggendoli, e riducendoli al niente: che ciò appunto vuol dire *Diſperde*. Finalmente giunto all'ora della morte: tempo in cui i cuori più duri non ſolo perdonano a' loro nimici, ma li chiedon perdono; in due articoli del ſuo Teſtamento laſciò David eſpreſsamente incaricato a ſuo figlio Salomone, che in ogni modo ſi ricordaſse di mandare ad eſſeguire la ſentenza di morte contro Gioab, e Semei per alcuni oltraggi fatti alla ſua perſona. E ſe di queſta ſorte amava i ſuoi nimici un Rè canonizato, che s'alzava a mezza notte a recitare il Salterio, e ſotto la porpora veſtiva cilicj; que', che non ſono sì Santi, nè sì beati, imaginate voi come oſſervaranno il *Dimittam ei*, e come prenderanno per loro il *Dico vobis*.

§. III.

596 Queſto è quel, che s'offeriſce a favore della prima opinione, più apparente, che ſolida ſopra la noſtra queſtione: La ſeconda, che è la vera, e indubitata, non ſolamente difende, ma difiniſce, che altresì le Maeſtà, e le Altezze, per alte, e ſovrane, che ſieno, ſi contengono in quel *Vobis*, e che tutte ugualmente, come gli altri Criſtiani, ſenz' alcuna eccezione, o privilegio ſono ſoggette al precetto di Criſto, ed obligate ad amare i loro nimici, e beneficarli: *Diligite inimicos veſtros, & benefacite his, qui oderunt vos*. E così appunto „ ſpiegando, ò ampliando queſto ſuo precetto lo definì Criſto nell'odierno Van„ gelo con la riſpoſta data a San Pietro, & in lui a qualſivoglia Principe Sov„ rano, che dubitaſſe, ſe ſi ſtende queſt' obligo alla ſua dignità. *Domine quo„ ties in me peccabit frater meus, & dimittam ei? Uſque ſepties? Dicit illi Je„ ſus: Non dico tibi uſque ſepties, ſed uſque ſeptuagies ſepties.*

597 Queſta obligazione ſi fonda nella prima parola del primo Teſto: *Ego autem dico vobis. Ego*. E chi è queſt' Io? Non è Platone, non Licurgo, non Numa Pompilio, le di cui leggi, ancorche umane, per eſſer conformi alla ragione, erano venerate, ed oſſervate da tutti que' Rè, che conſeguirono la fama di giuſti; ma egl' è quell' Io, che diſſe a Mosè: (c) *Ego ſum, qui ſum*. Io ſono quel, che ſono: quel che da ſe ſteſſo ha l' eſſere, e lo diè a tutte le coſe create. Quell' Io, che fà i Rè, e li disfà altresì, quando eſſi non fanno ciò, che devono. (d) *Per me Reges regnant*. Quell' Io, che porta ſcritto nell'orlo del Manto Reale: (e) *Rex Regum, & Dominus Dominantium*: Rè de Rè, e Signor de

(a) *Matth.* 5.44. (b) *Pſ.* 53.7. (c) *Exod.* 3.14. (d) *Prov.* 8.15. (e) *Apoc.* 19.16.

Digitized by Google

de Signori. Quell' Io, a cui ſon più ſoggetti i Rè di quel, che ſieno a i Rè i Vaſſalli; poiche tutti i Rè riceverono il dominio, e la giuriſdizione dal conſentimento de Popoli; e ſe conſervano nella propria perſona, e perpetuano nella loro poſterità lo ſteſſo potere, e ſovranità, ciò è ſolo per gran mercè di Dio, in quanto egli ne avrà a grado, e con un cenno della ſua volontà non ordinarà il contrario. E queſt' Io è quegli, che a tutti dice ſenza diſtinzione, ò eccezion di perſone, e dignità: *Diligite inimicos veſtros*; affinche intendano i Rè della terra, e di terra: (a) *Et nunc Reges intelligite erudimini, qui judicatis terram*; che così queſto, come qualſivoglia altro precetto di Dio, dev' eſſere da eſſi accettato con giubilo, e con timore oſſervato: (b) *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*; ſotto pena in caſo di non amar eſſi i nimici d'eſſer eglino tenuti per nimici da Dio, e d'eſſer abbattuti, e disfatti come tali: (c) *Nè quando iraſcatur Dominus, & pereatis de via juſta*.

598 Nè a queſta verità ſi oppone l'eſempio allegato di David, anzi meravigliosamente la conferma; poiche David era Soldato di Dio, e Capitan Generale de ſuoi eſerciti, e coloro, che egli chiamava ſuoi nimici eran i nimici di Dio; oſſervando frà tanto una tal differenza, e diſtinzione trà gli uni, e gl'altri, ch' i ſuoi proprj nimici erano da lui amati, e favoriti; e ſolamente i nimici di Dio erano da eſſo perſeguitati, ed afflitti con aſpra guerra, moſtrandoſi ugualmente glorioſo vendicatore dell' ingiurie Divine, come magnanimo condonatore delle proprie. Così tante volte perdonò a Saul, e deſiderò perdonare ad Aſſalone, condolendoſi della ſua morte, ſiccome di quella d' Abner, allegando ſempre a Dio, che giammai s'era vendicato de ſuoi nimici, rendendo male per male: (d) *Si reddidi retribuentibus mihi mala*; moſtrandoſi eſſi cotanto ingrati, che gli rendevano male per bene: (e) *Retribuebant mihi mala pro bonis*. E ſe mandò ad uccidere Gioab, e Semei fù per giuſtizia, come Rè, e non per vendetta, riſerbando queſte due ſentenze di morte, e l'eſecuzione al far del Teſtamento, e per l'ora della morte; affinche ſi vedeſſe, che lo facea per iſcrupolo, e non per odio. Tal' era il cuore di David, e perciò cuore veramente Reale, e degno, che da Dio foſſe trasferita ſul ſuo capo la Corona di Saul, come confeſsò il medeſimo Saul.

599 Andava Saul per la foreſta in traccia di David per levargli la vita, quando entrò caſualmente ſolo in una ſpelonca, dove ſi era naſcoſto David con alcuni pochi ſeguaci della ſua fortuna. Allora queſti gli diſſero, e fecero iſtanza, che ſi ſerviſſe dell' occaſione, mandatagli da Dio di liberarſi una volta con la morte di Saul dalle ſue perſecuzioni. Ma egli contendandoſi di recidergli un ritaglio della giubba per moſtra della ſua fedeltà; dopo uſcito Saul dalla ſpelonca gli ſi fece ſubito innanzi, e moſtrandogli quella sì chiara teſtimonianza del pericolo, in cui s'era ritrovato, e della vita, che gl' avea ſalvato con non permettere, che foſſe offeſa da ſuoi, proſtrato a'ſuoi piedi così favellò: Eccoti, ò Rè d'Iſraele, chi vai cercando per i diſerti a fine d'ucciderlo: Eccoti quel vil vermiciuolo della terra, alla di cui caccia eſce dalla ſua Corte in perſona un sì Grande Monarca: Eccoti come merita d'eſſer da te perſeguitato con odio sì

(a) *Pſ.*2.10. (b) *Ibid.*11. (c) *Ibid.*12. (d) *Pſ.*7.5. (e) *Pſ.*34.12.

Digitized by Google

mortale, ed obligato da tuoi rigori ad andare per coteſti Monti fugitivo, e ramingo. Rimaſe attonito Saul da ciò, che vedeva, et udiva, e tutto compunto, con le lagrime a gli occhi riſpoſe. Adeſſo sì conoſco, David, (e non ſolamente lo chiamò David, ma figlio) adeſſo sì, che conoſco, ò figlio, e sò di certo, che hai a regnare, ed hai ad eſſer Rè di queſto medeſimo Regno d' Iſrael, ch'adeſſo ubidiſce a miei cenni. (a) *Nunc ſcio, quod certiſſimè regnaturus ſis, & habiturus in manu tua Regnum Iſrael.* E d' onde inferì Saul queſta certezza, che chiama certiſſima: *Nunc ſcio, quod certiſſimè regnaturus ſis?* L' Abulenſe, e tutti gl' altri Spoſitori dicono, che Saul l'inferì dalla generoſità d'animo, con cui David gli avea perdonato, ancorche foſſe ſuo capital nimico. Ma non fà di meſtieri, che lo dicano gli Spoſitori, mentre viene ciò ponderato, e confeſſato dal medeſimo Saul. Poiche dopo d'aver detto, che David gl'avea reſo bene per male, e che gli avea perdonato la vita, quando lo tenea ſotto il ferro della ſua lancia, ſoggiunge: (b) *Sed Dominus reddat tibi viciſſitudinem hanc pro eo, quod hodie operatus es in me: Quia ſcio, quod certiſſimè regnaturus ſis.* Così l'inteſe Saul, ancorche dopo ſegul ad operare il contrario; poiche un Vomo, ch' avea nelle ſue mani la vendetta, e non ſapea prenderla per gl' oltraggi ricevuti: un Vomo, che potendo far male al ſuo maggior nimico, gli rendea il maggior beneficio: un Vomo, che pagava l'odio con l'amore, e la morte procuratagli con la vita; un ſimil Vomo, come queſto, anche nel concetto di Saul, non potea eſſer dotato da Dio d'un cuor sì generoſo, e reale, ſe non foſſe ſtato deſtinato alla Corona: *Quod regnaturus ſis.*

600 Riflettino con attenzione i Rè a ciò, che con tanta certezza inferì queſto Rè, e parimente riflettino a ciò, che con non minor certezza pretendo adeſſo inferire. Siccome è certo, che fù conferita da Dio la Corona a David, perche non preſe vendette di Saul, così tengo per certo, che ſe per il contrario David aveſſe eſeguita la vendetta, non arebbe conſeguita la Corona, ancorche gli foſſe ſtata deſtinata da Dio. E caſo degno di particolar rifleſſione, che dovendo Giacob all'ora di ſua morte diſtribuire a ciaſchedun de ſuoi figli la benedizzione, che gli toccava, conferiſſe quella dello Scettro, e della Corona d' Iſrael al quarto. Era queſti Giuda, dal quale diſcefero David, Salomone, e gl' altri Rè del Regno, perciò chiamato di Giuda, e dal quale altresì Criſto diſceſe. Il Regno, e la benedizion primiera, conforme il coſtume de Patriarchi, e la legge naturale, che ancor oggi s'oſſerva, ſpettava al Primogenito, ch'era Ruben. E ſuppoſto, che Ruben perdeſſe queſto diritto, e ſi rendeſſe indegno della Corona per la graviſſima ingiuria, commeſſa contro ſuo Padre, nel conſaputo inceſto, a Ruben ſuccedea col medeſimo diritto Simeone, che era il ſecondogenito, ed a Simeone Levi, che era il terzogenito. Perche dunque non fù da Giacob conferita la benedizione, ò inveſtitura del Regno nè a Simeone, nè a Levi, ma a Giuda: e laſciando diredati da quel grande, e ſupremo maggioraco il ſecondo, e terzo figlio, lo conferì, e ſtabilì nel quarto? Ancor quì non ſanno meſtieri Dottori, poiche nella benedizione d'amendue i diredati abbiamo nel medeſimo Teſto, e dal medeſimo Giacob la cagione. *Simeon, & Levi fra-*

(a) *Reg.* 22.24. (b) *Ibid.* 18.19.20.

Digitized by Google

fratres vasa iniquitatis bellantia: in consilium eorum non veniat anima mea, & in cœtu illorum non sit gloria mea, quia in furore suo occiderunt virum, & in voluntate sua suffoderunt murum. Maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura. (a) I due fratelli, Simeone, e Levi, furono quelli, che per vendicar l'ingiuria fatta alla lor Sorella dal Principe di Sichem, uccisero il medesimo Principe, e mandando a fil di spada tutti i Sichimiti, distrussero e desolarono anche la Città. Ed Vomini sì duri di cuore, Vomini sì feroci, e sì pertinaci nella vendetta, ancorche la cagione sembrasse giustificata, non solamente non son degni di regnare, e di avere il supremo governo de gl' altri Vomini, ma meritano giustamente, che ancorche per diritto naturale, ed umano possa ad essi appartenere lo Scettro, e la Corona, non la conseguischino di alcun modo, ò in alcun tempo, ma che per sempre rimanghino privati, e diredati del Regno, come in fatti con la mia maledizione gli diredo in nome di Dio. Così disse, e fece Giacob, diredando, e privando del Regno questi suoi figli, a' quali spettava, solamente per esser stati vendicativi, e non aver perdonato le ingiurie. E il medesimo senza dubbio saria succeduto a David, se col perdono di Saul non avesse balzata la Corona dalla testa di Saul alla sua, per esserne l'altro indegno, come nimico.

601 Tanto tempo avanti andava Dio già ideando, e mettendo in prattica il precetto, che nella legge Evangelica avea a promulgare di sua propria bocca: insegnando con sì gravi, e spaventose sperienze a tutti i Rè, e Principi del Mondo, che quando dicesse: *Ego dico vobis*, favellava parimenti con essi. E notino i Regnanti del nostro tempo, che con maggior ragione lo dice Cristo adesso, di quel che lo disse anticamente a i Rè di quel tempo, poiche quell'Io: *Ego autem*, allora non era per anche quel, ch' è oggi. Era egli allora Dio, era Supremo Legislatore, era Rè de' Rè, ma non era ancor Rè, ch' avesse perdonato a' suoi Crocifissori, nè Rè, ch' avesse eletto per titolo, Rè di quei, che gli tolser la vita. Leggendo S. Agostino il titolo della Croce: (b) *Rex Judeorum*: meravigliasi molto, che Cristo prendesse il titolo di Rè de Giudei, essendo egli Rè di tutto il Mondo, e di tutte le sue nazioni. Ne quattro bracci della medesima Croce si dinotava il dominio del Rè, Crocifisso sopra le quattro parti del Mondo, e nelle lettere Ebraiche, Greche, e Latine, come più universali, la Signoria, ed imperio di tutte le nazioni. Or se Cristo era Rè di tutto il Mondo, e di tutti gli Vomini, perche elegge solamente il titolo di Rè de Giudei? Perche ancorche fosse Rè di tutti, e fosse morto per tutti, nulladimeno solo i Giudei furono quei, che gli tolser la vita, e dove si mostrò maggiore l' amor de nimici, ivi meglio s'aggiusta il titolo di Rè. Rè di tutti, Redentor di tutti, ma de Giudei, da quali ebbe i maggiori oltraggi: de Giudei, che gli professaron maggior odio, de Giudei, che più de gl' altri si mostrarono suoi nimici, d'essi particolarmente vuol esser Rè: *Rex Judeorum*. Accioche finiscano d'intendere quei che sono, e si chiamano Rè, che non solo per il precetto intimato loro da me, ma ancora per l'esempio, da me dato loro, e per conservare in perpetuo i loro Regni, come io resi eterno il mio, tutti senza eccezione so-

(a) *Gen* 49 5. (b) *Joa.* 19. 19. *August.*

Digitized by Google

no obligati ad amar i nimici, ed a beneficare quei, da' quali sono odiati: *Diligite inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt vos*: e non solamente a per-
„ donare l'ingiurie una, e sette volte, ma mille. *Non dico tibi usque septies,*
„ *sed usque septuagies septies.*

§. IV.

602 Spiegato il *Dico vobis*, e provato come parimente S. Pietro, e in esso tutti i Principi, ed i Rè sono compresi nel precetto d'amar i nimici, siegue ad esso lo spiegare il *Diligite* di Cristo, ed il *Dimittam* di San Pietro, ed il modo d' amarli, e di perdonar loro l'offese, la di cui prattica, se fosse come si costuma, non porta seco minor difficoltà, nè minor pericolo. Ma innanzi, che trattiamo di questo punto, fà di mestieri avverarne un altro, e saper prima, quali sono i nimici de Rè. La risposta non è sì facile, anzi ella è sì ingrata, che se io l'assegnarò, come devo, può altresì crear nuovi nimici. Cominciando da più lontani, pare, che nimici de Rè sian quei, che li contrastano il Regno, e che li assediano le Città, che l' infestano i mari, che li rapiscono le Provincie conquistate, e gli altri tutti, che per alcun modo li fanno guerra. Questi però non son quei, de quali propriamente Cristo parlò. Coloro, che ci fanno guerra, ancorche nel comun favellar volgarmente si dia loro il medesimo nome, non si chiamano propriamente nimici, chiamansi *Hostes*. Inimici sono i nimici per cagione di rancore, e d' odio, quali sogliono esser quelli della medesima patria. *Hostes* sono i nimici per cagione d'ostilità e di guerra, quali non sogliono essere, se non gli stranieri. Or supposta questa distinzione, ancorche il precetto di Cristo d'amar i nimici, con maggior proprietà s'intenda de primi, non ne segue, però, che un Rè, ò Principe Cristiano possa aver odio a suoi nimici de secondo genere, e far loro del male, poiche ciò sarebbe un' azione, dirittamente contraria al precetto espresso da Cristo, che comanda l' amare, e beneficare tutti, e qualsivoglia nimico: *Diligite inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt vos*.

603 Ma se i Rè Cristiani nelle marchie, che fanno per le terre nimiche distruggono i campi, smantellano le Fortezze, saccheggiano le Città, e spargono tanto sangue, mandando a fil di spada tante migliaja d' Vomini, come possono far tutto ciò, ed insieme amare gli stessi nimici? Io lo dirò, rispondendo ad una dimanda con un altra. Quando il legitimo Giudice, conformandosi al merito della causa, condanna un reo a morte, e gli confisca i suoi beni, e manda ad eseguir la sentenza, può egli farlo senz' odio? Certo che sì, e non solamente senz'odio, ma eziandio con amare quell'Vomo, poiche molto contro sua voglia procede con tanto rigore, e solamente per esser obligato dalle leggi della Giustizia, di cui è ministro. Or nel medesimo modo opera un Rè Cristiano nella guerra contro i suoi nimici; poiche in quel caso egli solo è il legitimo Giudice nella causa, per cui muove la guerra. Quale stimate, che sia la maggior dignità, ed autorita in un Rè? Forsi il dominio, e la suprema padronanza di tante Città, e Popoli, quanti compongono un Regno, ò molti Regni? V'ingannate. La maggior autorità, e sovranità de' Rè è esser eglino ne' litigi con gl'altri

Digitized by Google

altri Principi ſtranieri i Giudici, coſtituiti da Dio per ſentenziarli, ancorche ſia in cauſa propria, ed eſſendo eſſi i Giudici, che fanno le veci di Dio, ſiccome il Giudice inferiore può ſentenziare il reo nella vita, e nella perdita de ſuoi averi ſenz' odio, anzi con amore, così il Rè nella guerra colla ſua propria autorità, dichiarata per giuſta, può ordinare, che s' uccidino i ſuoi nimici, e che ſiino privati de' loro averi, amandoli inſieme, ed oſſervando il precetto d'amarli.

604 E ciò in quanto alla prima parte del precetto è molto chiaro, ma in quanto alla ſeconda ſembra tuttavia difficile; poiche ci vien comandato da Criſto, non ſolamente ch'amiamo i nimici, ma che altresì li benefichiamo: *Et benefacite bis, qui oderunt vos*. Or ſe un Rè Criſtiano con la guerra, e con le oſtilità conſuete fà a' ſuoi nimici il maggior male, anzi i due maggiori mali di queſto mondo, com' è ſpogliarli e della vita, e della roba ſe reſiſtono, come può accoppiarſi con eſſo il non farli male, che non baſta, ò il far loro poſitivamente del bene, che è ciò, che comanda il precetto: *Diligite, & benefacite?* A queſta dimanda riſpondo altresì con altra nel medeſimo eſempio. Quando il Giudice trà due litiganti condanna l'ingiuſto poſſeſſore, e con eſecuzione violenta lo priva di ciò, che poſſedea, gli fà bene, ò male? Non hà dubbio, che gli fà bene, ed il maggior di tutti i beni, perche l'obliga a reſtituire per forza ciò, che mai avea ſpontaneamente a reſtituire, e col mezzo di queſta reſtituzione, ſenza la quale non potea ſalvarſi, lo ripone in iſtato di ſalvarſi. Queſto è il bene, e il grandiſſimo bene, che fanno i Rè Criſtiani a gli altri Principi loro nimici, quando col mezzo d'una guerra giuſta, e vigoroſa ricuperano ò le Città, ò le Provincie, ò i Regni da eſſi, ò da' loro maggiori per l'innanzi uſurpati. Poiche obligandoli con la forza a reſtituire l'altrui, gli diſobligano dalla reſtituzione, che mai arebbero fatta: riuſcendo in queſti caſi più fortunati gli ſpogliati, ed i vinti, che feſtoſi i vincitori. Anticamente la ſpada era l'inſegna del Giudice, a cui volle alludere San Paolo, quando diſſe: (a) *Non enim ſinè cauſa gladium portat*: e poiche i Giudici inferiori non hanno giuriſdizione, nè autorità ſopra i litigj de i Rè, ciò ch' eſſi non poſſono con la ſpada della Giuſtizia, fanno i Rè con la Giuſtizia della ſpada. E vero che ſpargon ſangue, e molto ſangue, ma ſiccome lo caccia il Medico dalle vene dell' infermo, ſenza volergli male, ò fargli male, così lo poſſono fare i Rè non per odio, ma con buona intenzione, e non per uccidere il corpo infetto, ma per ſcaricarlo dell' umor peccante, e reſtituirlo alla ſalute. Tal' è la retta intenzione, con cui deve procedere nella guerra ogni Rè giuſto per due ragioni. La prima per obbedire a Dio, ch' è Signor de gli eſerciti: la ſeconda per renderlo propizio alle ſue armi, che ſe foſſero moſſe per odio, ò vendetta, non potrebbono avere buon ſucceſſo. Così l'inteſe, e lo laſciò ſcritto quel sì gran Rè, e valoroſo Soldato David: (b) *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam meritò ab inimicis meis inanis.*

§. V.

(a) *Rom.* 13. 4. (b) *Pſ.* 7. 5.

Digitized by Google

§. V.

605 Abbiam visto, ed esaminato con distinzione quali sieno i nimici, che si chiamano *Hostes*, e dichiarato in tutto il rigor Teologico di che modo si possono amare, e debbonsi amare, ancor quando si fà contr' essi la guerra (materia molto propria del tempo presente, e non meno necessaria per emendare l'emulazione nazionale, ch' alle volte in Sogetti di poca nobiltà, e di meno intendimento s'avanza ad esser' odio) Adesso ritirandoci più adentro de' nostri confini ci rimane il vedere quali sono gli altri, che propriamente si chiamano *Inimici*: *Diligite inimicos vestros*. E perche ne' termini della nostra questione non parliamo de' nimici in generale, ma solo de' nimici de' Rè, una cosa in questo punto è facile ad intendersi, e l'altra difficile. La prima è, che escluśi i nimici stranieri, ch'entrano nella prima divisione, nella seconda non si possono intendere altri per nimici de' Rè, se non i vassalli. Ma non sò capire, nè immaginare, che frà noi vi possa aver un Vomo, sì vile, ed indegno, che meriti un nome sì abominevole. Se il primo, e maggior amor de' vasalli è quello verso il loro Rè: Se i nostri antenati defonti sospiravano per questo nome, e noi vivi riconosciamo da esso la nostra libertà dopo d'averlo ottenuto: Se per sostenerlo, difenderlo, e conservarlo si mette in non cale ogn' altro amore, e non si fà conto degli averi, del sangue, della vita, della moglie, e de' figli, come può essere, che si ritrovino, non dico Vomini, ma mostri, che sieno, e possan chiamarsi nimici de' Rè? Io non dirò chi sono, poiche, come già dissi, non posso ciò intendere, ma riferirò, e mi riportarò solamente a quei, da' quali son nominati, essendo tutti testimonj legali di sommo credito nell' opinione del mondo.

606 Tra' Politici Senofonte, Tacito, Cassiodoro; tra gl' Istorici Tito Livio, Svetonio, Quinto Curzio: trà Filosofi Seneca, Plutarco, Severino Boezio: trà Santi Padri Girolamo, Crisostomo, Gregorio, Agostino, e Bernardo, per tacere de gli altri, insegnano tutti senza discordanza, ch' i nimici de' Rè, ed i maggiori nimici sono gli Adulatori. Ed in supposizione, che essi sono, come largamente da quì a poco si proverà, dove vivono, e si fanno forti cotesti nimici de' Rè? Egli è certo, che non sono coloro, che lavorano i campi, ne que', che solcano i mari, nè que', che presidiano le Fortezze, nè que', che hanno litigio ne' Tribunali, nè que', chè trafficano nelle piazze, nè tutti gli altri, che con il travaglio delle lor mani servono la Republica, e di Palazzo non conoscono, ne adorano altro, che le muraglie di fuori. Se dunque non son quei, che le vedono solamente al di fuori, senza dubbio debbon esser quei, che le frequentano di dentro, avverandosi eziandio de' Rè, ciò che fù pronunciato da Cristo di tutti gli Vomini in generale: (a) *Inimici hominis domestici ejus*. I domestici, i familiari, quei, che son ammessi ad udire, e ad esser uditi, cotesti sono gli Adulatori, e perciò parimente i nimici. Così vien commentato il Testo di Cristo da San Bernardino di Siena, dichiarando, che la ragione d'essere nimici i domestici altra non è, se non l'esser essi adulatori, e che questa è la più pernicioſa pensione,

(a) *Matth.* 18. 36.

Digitized by Google

sione, ò disgrazia de' Principi: *Nihil Principi perniciosius esse potest, quàm domesticus inimicus, hujusmodi autem sunt adulatores.*

607 San Gregorio Magno, che dopo d'aver maneggiate molte cariche politiche nelle due maggiori Corti di Roma, e di Costantinopoli, divenne Capo supremo di tutta la Chiesa, e per la sua prudenza, sapienza, e sperienza, una delle più sublimi teste del mondo, non solamente dice, che gli Adulatori segreti son publici nimici de' Rè, ma assegna per regola, e cautela a' medesimi Rè, che quando vedranno, che sono da costoro con maggiori lodi adulati, tanto più li riconoschino, e credino per maggiori nimici: *Tantò majores hostes credendi sunt, quantò magis adulantur*. E se ciò chiaramente non vedono i Rè, si è, perche tal' è il dolce veleno delle lusinghe, che entrando per l'udito accieca altresì la lor vista. Perciò San Pietro Damiano, tanto prattico, e disingannato delle Corti, che per tenersi da quelle lontano rinunciò la porpora, a che cosa paragonò egli gli Adulatori? Li paragonò alle rondinelle di Tobia, ch' avendosi fabricato il nido in sua casa gli pagaron l'alloggio con levargli la vista de gli occhi; e tali, dic' egli, son gli Adulatori: *Qui dum adulationis oleo audientis caput impinguant, interiores oculos, nè solita luce fruantur, excæcant.*

608 Sant' Agostino, Autore classico in tutte le materie, insegna che più s'hà a temere la lingua d'un Adulatore, ancorche disarmata, che la mano d'un fiero persecutore, armata di spada, di lancia, di saetta, di veleno, e di qualunque altro istromento, atto a recare col ferro, e col fuoco la morte: *Duo sunt genera inimicorum, persequentium, & adulantium. Sed plus persequitur lingua adulatoris, quàm manus persecutoris.* Ma perche replicaranno i Palatini, che Sant' Agostino parlò come Teologo, e come Santo, non come Politico, lasciando a parte un Pitagora, ed un Socrate, amendue famosi Maestri della Republica più politica d'Atene, che dicono il medesimo, se non vogliono dar credito a Sant' Agostino, credino almeno al Testo della Biblia più ricevuta da' Politici: (a) *Adulatio perpetuum malum Regum, quorum opes sæpius assentatio, quàm hostis evertit.* L'adulazione è un infermità mortale de' Rè, la di cui grandezza, dovizie, ed Imperj più volte patirono l'estrema rovina con le lusinghe de gli Adulatori, di quel, che patissero con le armi de' nimici stranieri. E comentandosi questo Testo di Cornelio Tacito da un' altro Cornelio di maggior erudizione, di maggior senno, e di maggior sperienza che l'altro, conferma questi il suo detto col difetto della verità, di cui solamente penuriano quei, che son Signori di tutto, e con gl' esempj di Nerone, di Cesare, e di Roboamo, tutti miseramente perduti, non per cagione de' nimici stranieri, ma per gli adulatori domestici: (b) *Et quidem Reges abundant rebus omnibus in aula, excepta veritate. Quid Neronem, castissimè educatum crudelem fecit? Adulatio. Quid Cæsarem contra patriam rebellare fecit? Adulatio. Quid Roboam Tyrannum reddidit? Adulatio.* Nè a Roboamo giovò l'aver per Padre un Salomone, nè a Nerone l'aver per Maestro un Seneca, nè a Cesare l'aver avuta impegnata la natura a dotarlo degli spiriti più generosi, e veramente reali; perche l'adulazione de' proprj familiari non corrompesse ad uno le virtù, non privasse l'altro del Regno,

(a) *Corn. Tacit.* (b) *Corn. à Lapide.*

Digitized by Google

gno, e non levasse all'altro la vita, e non fosse cagione a tutti, com' è noto, della lor perdizione, e rovina.

§. VI.

609 Avanti però di riferire il parere degli altri (poiche in questo punto voglio essere solamente un mero rapportatore) affinche con maggior attenzione s'ascolti, e si dia intiero credito a ciò, ch' essi diranno, convien prima torre uno scrupolo, per cui cotesto nome di nimici de' Rè può giudicarsi come ingiusta censura, ò almeno com' eccessivo aggrandimento. Tutti i Sogetti, ammessi da i Rè nel più interiore de' loro gabinetti, oltre le qualità, e talenti, per i quali si rendono degni di sì grand' elezzione, non hà chi possa dubitare, che la lor maggior sollecitudine, e attenzione si è di servire, e compiacere al lor Principe, e ch'essi son quei, che gli bramano ansiosamente la vita, e gli procurano la salute: eglino, che più de gli altri sollecitano il bene, la conservazione, e l'aumento del Regno: eglino, che di giorno, e di notte, senza mai riposare più s'impiegano, e più travagliano ne gli affari più importanti. Ed ancorche le lor parole, conforme richiede il rispetto, e la venerazione reale, si rivestino, e s'adornino d'alcuno di quegl'abigliamenti, che volgarmente lusinghe si chiamano; non perciò si rende indegno l'affetto de' lor cuori del nome di veri amici. Onde sembra affronto, e calunnia, non solamente ingiusta, ma indegna da udirsi, che Sogetti sì illustri, e leali, sian chiamati nimici de' Rè, e che nel Testo di Cristo s'applichi ad essi la censura: *Inimicos vestros*.

610 Tutto ciò così è parlando generalmente, e l'affermo ancor' io. Ma perche in questa Regola, come in tutte le altre, può avere la sua eccezione, udiamo sopra l'istessa il medesimo Legislatore, ch' è il miglior Interprete delle sue leggi; Onde il medesimo Cristo, che disse: *Diligite inimicos vestros*; sarà quegli altresì, che ci spiegarà quai sono cotesti nimici, ed in che modo s'hanno a conoscere. (a) *Nemo potest duobus Dominis servire*: Nissuno, dice Cristo, può servire a due Signori; poiche se ad uno portarà amore, necessariamente all' altro portarà odio: *Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget*. Supposta dunque questa difinizione infallibile della somma verità, or addimando. A quanti Signori servono quei, che in Palazzo servono a i Rè? Se alcuni non vogliono lusingare parimente se stessi, fà di mestieri, che confessino, che servono a due Signori, al Signor Rè, ed al Signor interesse. Dunque ne segue, che se portano ad uno di essi amore, odiano l'altro: e se sono amici d'uno di questi Signori, sono dell' altro nimici: *Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget*; ma *Unum odio habebit, & alterum diliget*; poiche non può amarsi uno senz' esser nimico dell' altro. E se trà quei, che servono al Rè, si provasse, che alcuno amasse più il suo interesse, che il Rè, rimarebbe provato, che colui è nimico del Rè.

611 Il Papa chiamasi *Servus Servorum*, e ben cred' io, che a molti Rè potrebbe stendersi il medesimo titolo senz'offesa della Sede Apostolica. Per qual cagio-

(a) *Matth. 6. 24.*

Digitized by Google

cagione vi ſon tanti, che vogliono ſervir' il Rè da vicino? Perche vogliono ancor eſſi eſſer ſerviti da i Rè, e per non dir tanto, ſervono a i Rè, perche ſerve a i loro intereſſi il ſervirli. Avviticchiaſi l'Edera alle pareti d'una torre, non per coronare la torre, poiche corone d'Edera non ſon confacevoli per i Rè, ma perche volendo ella creſcere, e ſalire non può ſenz' appoggio creſcere, e ſalire. Perciò vediamo cotanto creſcere, e cotanto ſalire alcuni, ch'avanti d'aver queſt' appoggio appena s'alzavano un palmo da terra. Per il contrario vediamo parimente, che molti ſi ritirano dal ſervigio del Rè, perche loro impedì, ò differì la ſalita. Servivano dunque al Signor intereſſe, e non al Rè. Per ſette anni ſervì Giacob di Paſtore a Labano, Padre di Rachele, ma non ſerviva a lui, ſerviva a lei. E perche ſerviva Giacob a Rachele, e non a Labano? Perche Rachele era quella, ch' egli amava. Perche amava Rachele, perciò ſerviva a Labano, e l'amore non conſiſte nel perciò, ma nel perche. Perche amano il proprio intereſſe, perciò ſervono a i Rè. Indegna coſa in vero, che il Rè ſia Labano, quando il vile intereſſe fà da Rachele. Ma udiamo un' altro miglior Autore.

612 (a) *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis.* Il Ragno, dice Salomone, ſenza piedi, e ſoſtenendoſi con le mani, fà la ſua dimora ne' Palazzi de' Rè. Sarebbe bene, che ne' Palazzi de' Rè foſſero ammeſſi, ò aveſſero i poſti più alti quei, che hanno ſolamente mani. Il Ragno però non hà piedi, ed hà una teſta molto piccola, nulladimeno sà molto bene il fatto ſuo. Sale con una mano avanti l'altra molto inſenſibilmente ad un cantone di coteſti ſoffitti dorati, e la prima coſa, che fà è tutto ſviſcerarſi in finezze. Con queſti fili così fini, ch' al principio mal ſi diſtinguono, forma le ſue linee, diſpone i ſuoi telai, e tutta la fabrica viene a terminarſi in una rete da peſcare, per procacciarſi il ſoſtento. Tali ſono, dice il Rè più Savio, i Ragni di Palazzo. Chi vede ſul principio le finezze, con cui tutti ſi diſfanno, e ſi ſviſcerano in zelo del ſervigio del Principe; ſtimarà, che ſolo l'amore del Principe li conduſſe dentro il Palazzo. Ma dopo che tramaron la tela come teſſitori, e le reti, come peſcatori, tantoſto ſi ſcopre, che tutta la tela, ancorche ſembraſſe sì fina, era ordita, e incaminata a peſcare, e non a peſcar moſche. E che ſia così, mirate ciò, che peſcano. Le migliori Commende, Titoli, Preſidenze, Feudi, ed alle volte, ſoggiunge il medeſimo Salomone, con eſſer le maglie cotanto minute, peſcano il medeſimo Padrone di caſa. (b) *Homo, qui blandis, fictiſque Sermonibus loquitur amico ſuo rete expandit greſſibus ejus.* È queſto è l'artificio ſenz' arte degli adulatori reali. Servono con luſinghe a i Principi per guadagnarli, ò per guadagnarſi la grazia, e per ſervirſi della medeſima grazia in ordine a i fini ſolamente pretèſi del lor proprio intereſſe. E poiche per teſtimonianza del medeſimo Legislatore niſſuno può ſervire a due Signori ſenz' amar uno, ed eſſer nimico dell'altro, riman provato ſenza replica, che quanti amici del proprio intereſſe ſono in Palazzo, altrettanti ſono i nimici del Rè.

(a) *Prov.* 30. 28. (b) *Prov.* 29. 5.

Digitized by Google

§. VII.

613 E se diranno, che questi son discorsi apparenti senza fondamento del vero, stimarei molto ancor' io, che fossero discorsi mal fondati, e del tutto falsi. Ma se nel Testo del nostro precetto il *Benefacere* è prova del *Diligite*: *Diligite, & benefacite*, vediamo un poco il bene, ò il male, che cagionano gli adulatori a i Rè, e subito chiaramente si scorgerà, se li amano, ò sono loro nimici. La maggior fatalità de' Rè si è il nascere sotto la costellazione d'esser lodati. Diede Giacob la benedizione a Giuda, suo quarto Figliuolo, e fù tale l'esordio: (a) *Juda te laudabunt fratres tui*: Ti lodaranno, ò Giuda, i tuoi Fratelli. Questi eran undici, e molti d'essi fecero azioni degne di lode, e Giuda ne fece alcune degne di biasimo: perche dunque solo a Giuda s'assegna per benedizione, ch'egli sarà da tutti lodato? *Te laudabunt*. Perche Giuda, come accennammo di sopra, ancorche fosse il quartogenito, ebbe lo scettro, e la Corona, e quegli in cui si fondò il diritto ereditario della casa, e successione reale; ed è tale la benedizione, ò la fatalità de' Rè, che tutto, che fanno, ò voglion fare, ancorche sia degno di biasimo, sia da tutti lodato: *Te laudabunt*. Se il Rè, come Saul, prenderà per se le spoglie degl' Amalechiti, consacrate a Dio, e le assegnarà ad usi profani, *Te laudabunt*. Se il Rè, come David, per una semplice informazione, cagionata dal solo sospetto, e presa da un testimonio singolare, e senz' alcuna legalità, levarà il patrimonio a Mifiboset, e lo trasferirà in Siba, suo servidore, *Te laudabunt*. Se il Rè, come Salomone, per fabricare con vana ostentazione una casa di delizie nel Libano abbatterà le case de' meno potenti, e le capanne de' poveri, *Te laudabunt*. Se il Rè, come Roboamo, sopra il giogo gravissimo, e intollerabile di suo Padre vorrà aggiungere tributi a' tributi, storsioni alle storsioni, rigori a' rigori, nuotando tutto il Regno in fiumi di lagrime, *Te laudabunt*. E quai sono i Panegeristi di cotestе lodi? Non sono per certo quei, che patiscono il diluvio fuori dell' Arca, nè quei, che sostengono con stento la vita fuori delle mura di Palazzo, ma quei, che vivono, e regnano al di dentro. Cotesti sono gli adulatori, che lodano ciò, che non dovrebbero lodare, che fanno applauso a ciò, che doverebbero riprovare, che promuovono ciò, che dovrebbero impedire, attenti solo a compiacere, ò non opporsi al genio del Principe, in cui hanno fondato i loro interessi, senza curarsi nè del credito, nè della fama, nè tal volta ancor della coscienza de' medesimi Rè, come veri nimici: (b) *In malitia sua lætificaverunt Regem*.

614 Io ben mi persuado per la saviezza d'alcuni, che nello stesso tempo, in cui essi lodano, e fanno applauso con la lingua gemono, e sospirano nell' interno del cuore, com' essi stessi confessano dove non reca alcun rischio il sigillo. Ma poiche servono più al proprio interesse, che al Rè, vien da questa codarda dipendenza, equivocato il dolore con l'allegrezza, e il cuor con la lingua. E caso veramente lagrimevole, e tragico, ma già rapresentato nel teatro di Roma. Dopo, che l'Imperador Nerone si dimenticò di se stesso, e della Modestia reale, con

(a) *Gen.* 49. 8. (b) *Oseæ* 7. 3.

Digitized by Google

con cui era ſtato allevato, fece sì poco conto della propria autorità, e decenza, che compariva tra' ſvonatori, e Comedianti nel publico Teatro, facendo a gara con eſſi in tutte le baſſezze più ridicole di quell' arte, propria di gente vile, ed infame. Aſſiſtevano a quello ſpettacolo, ò ſcherzo della maggior fortuna, tutti gli Ordini, Senatorio, Conſolare, ed Equeſtre: aſſiſtevano i Centurioni, i Tribuni, e tutt' il fiore delle Legioni Romane: aſſiſtevano principalmente tutti i familiari, ed Officiali del Palagio Imperiale, e frà eſſi, come nota con particolar rifleſſione Tacito: *Et mœrens Burrhus, ac laudans.* Era Afranio Burro Vomo di giudizio grave, e maturo, ch' era ſtato con Seneca Maeſtro, ò Aio dello ſteſſo Nerone; e quando da tutti gl' altri ſi faceano grand' applauſi a gli atteggiamenti, a' ſalti, ed a' giuochi dell' Imperador Comediante, come ſe foſſero ſtati tanti trionfi, ſolamente Afranio compariva meſto, e addolorato, ma inſieme lodava altresì come gl' altri: *Et mœrens Burrhus, & laudans.* Vien quà, Vomo ſciaurato: ſe conoſci l'indecenza, la perdita dell' autorità, e lo ſcorno nel tuo Principe; ſe vai trangugiando le lagrime, ed affogando i ſoſpiri, perche almeno non ammutoliſci, e non taci, affinche riconoſca Nerone nella tua triſtezza il tuo dolore, e legga nel tuo ſilenzio il tuo voto? Ed è poſſibile, che nel medeſimo tempo, in cui compiagni ciò, che condanni, hai da lodare ciò, che compiagni? Tanto è, poiche tali ſono gl' adulatori di Palazzo, ancorche ſieno perſone di maggior obligazione, e di men corrotto giudizio.

615 Da alcuni Autori vengono paragonati queſti adulatori al Camaleonte, che non avendo di proprio alcun colore ſi riveſte, e ſi dipigne di qualſivoglia colore, di cui è tinto l'oggetto vicino. Da altri vengono paragonati all'ombra, che non tiene altr' azione, figura, ò moto, che quella del corpo, frapoſto alla luce, dal quale mai s'allontana, ma ſempre in ogni parte lo ſegue. Da altri ſono paragonati allo ſpecchio, ritratto naturale, e reciproco di chi in eſſo ſi mira; poiche ſe in eſſo fiſſate gl' occhi, egli parimente li fiſſa in voi: ſe ridete, ride: ſe piangete, piange: le lagrime però ſon ſenza dolore, e il riſo ſenza allegrezza; nè ſarebbe lo ſpecchio adulatore, ſe tal non foſſe. Ma come il Camaleonte, l'ombra, e lo ſpecchio ſon tutti eſempj mutoli, più proprio, e più acconcio ſi è il paragone di Sant' Agoſtino, che l'aſſomiglia all' Eco. *Jucundum eſt ac volupè, cum clamantibus nobis reſponſant Sylvæ, & acceptas voces numeroſiori repercuſſa reddunt. Talis echo adulator.* L'Eco ſempre ripete ciò, che dice la voce, nè sà favellare d'altra maniera: e dove ſi corriſpondono molte concavità d'una rupe, è ſcena veramente gioconda l'udire, come tutte quelle caverne ribattendo la voce con Eco ſonora ſi van riſpondendo l'una a l'altra, e ſenza diſcordare tutte dicono il medeſimo. La prima voce, che da eſſe fù ricevuta, quella medeſima è, che tutte ripetono. Ciò ch'opera la natura ne' boſchi, al dire d'Agoſtino, fà l'adulazione ne' Palazzi. Se dice il Rè, che pretende muover guerra, ancorche ſia poco ſicura l'impreſa, e ſoggetto a pericoloſe conſeguēze il ſucceſſo: che riſpondono gl' Echi di Palazzo? Guerra, guerra, guerra. Se dice il Rè, che vuol conchiudere una pace, benche non ſia ancora tempo opportuno, e i patti, e le condizioni poco decenti, e di meno vantaggio: che riſpondono gl'Echi? Pace, pace, pace. Se dice, che vuole arricchire l'erario, e perciò moltiplicare i tributi, ancorche il fine, ò il pretefto abbia più del capricciofo, che dell' utile: che riſpondono gl' Echi? Tributi, tributi, tributi.

Digitized by Google

§. VIII.

616 Tal non è veramente la retta intenzione de' Principi; ma che ciaſcheduno con ogni libertà eſponga il ſuo parere, e dia il conſiglio, conforme l'importanza dell' affare richiede; ma perche il Polo fiſſo dell' adulatore ſempre è l'intereſſe, e convenienza propria, non v'hà chi s'affidi in queſta ſicurtà reale, e tutti temono di giuocarſi la grazia, in cui han ripoſta tutta la ſperanza. Dicea Seneca (e parlava conforme operava) che più toſto volea offendere con la verità, che compiacere con l'adulazione: *Maluerim veris offendere, quam placere adulando.* Ma chi era Seneca? Egli era quel gran Stoico, nella di cui ſtima la maggior ricchezza conſiſtea nel diſprezzo di tutte. Avea un patrimonio sì ricco, che ſolamente con eſſo arebbe potuto fondare, ed arricchire molte caſe, e sì grandi, come al tempo d'oggi ſon molte titolari; e tutto fù rinunciato da Seneca, ed applicato al Fiſco Reale. E così non è meraviglia, che chi vuol aumentare il teſoro del Rè elegga più toſto offendere con la verità, che compiacere con l'adulazione. Ma quei, che pretendono con i teſori del Rè aumentare la loro caſa, la loro povertà, ò la loro vanità, che coſa può crederſi, ò ſperarſi che faranno? Che dicano cinquanta parole, confettate da falſe luſinghe, per procacciarſi una Commenda, e che non oſino di dire una mezza verità per timore di perderla. O Regi! ò Monarchi del mondo! quanto è degna di compaſſione, per queſta cagione, e ſolamente per queſta, la voſtra ſuprema fortuna!

617 Il Salmo *Miſerere*, non ſolamente fù compoſto da David per compiagnere le ſue colpe, come peccatore; ma altresì le ſue infelicità, come Rè. Tal fù il ſuo penſiere, e il ſuo ſentimento, quando diſſe: (a) *Tibi ſoli peccavi*: Solamente per voi, ò Signore, hò peccato; e perche ſolo per voi, e non ancora per gl' altri? Perche ſolamente voi mi riprendeſte il mio peccato per eſſer peccatore, e niſſun de gl'altri me lo ripreſe per eſſer Rè. Così dice in proprj termini Eſichio: *Quoniam reliquis omnibus ei tamquam Regi indulgentibus, ſolus Deus miſit Nathan, & nefarium ſcelus reprehendit.* Il peccato di David ſolo avanti a Dio era peccato; poiche avanti gl'altri, per eſſer egli Rè, era azione ben fatta. Ecco di che ſerve a i Rè l'eſſer Rè, e quanto luſinghevolmente ſervono a i Rè quei, che li ſervono. Se tal volta nell'Anticamera di David venne in diſcorſo il di lui peccato, m'immagino, che i ſuoi Cortegiani così avran favellato. Che l'amor di Berſabea fù un trattenimento galante, proprio d'un Principe ſoldato: che lo ſpoſarſi con eſſa fù un' onorata reſtituzione della ſua fama: che la morte d'Uria fù un partito neceſſario, prudente, e generoſo: generoſo, perche lo fece morire nobilmente in guerra: prudente, perche pareva accidentale ciò, che appoſtatamente era ordinato: e neceſſario, perche il modo più ſicuro di ſeppellire l'aggravio, è metter ſotterra l'aggravato. Tanto leggiermente ſi diſcorreva in Palazzo d'un caſo sì ſcandaloſo, ed atroce, dandoſi nome di trattenimento all'adulterio, di neceſſità all' omicidio, e di prudenza al tradimento. (b) Nel Capitolo ottavo del ſecondo libro de' Rè ſi dichiarano i nomi delle perſone, che for-

(a) *Pſal.* 50. 6. (b) 2. *Reg.* 8.

Digitized by Google

formavano la casa, e la famiglia più nobile di David: ed è cosa degna d'ammirazione, ò di compianto, che frà tanti Vomini, e per dignità, e per valore sì illustri, nè pur uno si ritrovasse, che ò per zelo dell' onore, ò per iscrupolo di coscienza, ò per obligazione dell'ufficio, ò per gratitudine de beneficj ricevuti, avesse animo di suggerire un buon consiglio al Rè in quella sua disgrazia, ed aprirgli gli occhi col vero in sì pericolosa cecità. Per questo, considerando egli il suo abbandonamento, e riconoscendo il pericolo della propria salute, orava, ed esclamava a Dio: (a) *Salvum me fac Domine, quoniam defecit Sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum.* Salvatemi voi, ò Signore, e soccorretemi voi, come Dio; poiche già non trovo frà gl' Vomini nè pur un solo, ch' abbia virtù, e valore per dirmi la verità.

618 Che se a caso v'hà alcuno di questi in Corte, il primo pensiere, e la maggior sollecitudine de gl' altri adulatori, che stanno attorno del Rè, ò l'assediano, si è, che David non ascolti Natan: anzi si rivolge contro di lui tutta l'artiglieria, affinche non gli riesca rompere le linee della circonvallazione, e l'obligano ò con la forza, ò con l'arte a ritirarsi ben lontano dalla Corte. Eccovi il Testo, ed il caso, espresso nella Scrittura Sacra in un altro Profeta. Avea il Rè Geroboamo, dopo la divisione delle Corone d'Israel, e di Giuda, la sua Corte in Betel, e vicino al suo Palazzo eretta la Meschita a i due Vitelli d'oro, per divertire il Popolo dall'andare al Tempio di Gerusaleme ad offerirvi Sacrificj. Vivea nella stessa Città di Betel il Profeta Amos, che sinceramente dicea a Geroboamo alcune verità, rivelategli da Dio sopra il suo Regno, e le disgrazie, che gli sovrastavano. Ma come che non piaceva a gl' adulatori di Geroboamo quella libertà d'Amos, e tenevano, che dall'efficacia delle sue parole rimanesse persuaso il Rè, che non gl' avea ancora perduto l'amore, ed il rispetto, benche non cessassero di calunniarlo appresso di lui; un d'essi, chiamato Amasia, fù a trovare il Profeta, e amichevolmente gli disse: (b) *Qui vides gradere, fuge in terram Juda, & comede ibi panem, & prophetabis ibi; Et in Bethel non adjicies ultra ut prophetes, quia sanctificatio Regis est, & domus Regni est.* Cioè a dire. Tù, che prevedi i successi futuri, incaminati subito alla volta del paese di Giuda, e fuggendo dalla Corte, ritirati alla tua patria, dove mangiarai il tuo pane senza sollecitudine, e profetizarai quanto vorrai. Ma quì avverti, che non ti esca più una parola di bocca, poiche il Palazzo Reale di Betel è la santificazione del Rè. Notate di grazia con attenzione quest' ultima parola, ch' in senso morale, e politico, conchiude a meraviglia tutto il nostro discorso: *Quia Sanctificatio Regis est, & domus Regni est.* Dimodo che Amasia, per persuadere al Profeta Amos, anche con minaccie, che si ritirasse dalla Corte, e fuggisse lontano, allega per motivo di ciò, essere la casa, ed il Palazzo Reale la Santificazione del Rè. E perche? Non potrebbe un' adulatore definir meglio il Palazzo d'un Principe Sovrano. E il Palazzo, giusta la definizion de gl'adulatori, la Santificazione del Rè, perche ivi vengono Santificati i Rè, e canonizata ogni loro azione, e quanto il Rè opera, ordina, desidera, ò pensa tutto è santo. Se Geroboamo, negando obedienza a Roboamo, suo legitimo Signo-

re

(a) *Ps.*11.2. (b) *Amos.*7.12.

Digitized by Google

re, gli usurpa parte del Regno: ancorche ciò sia ribellione, Santo. Se proibisce al Popolo il presentarsi trè volte l'anno nel Tempio di Gerusaleme: ancorche sia contro la legge espressa di Dio; Santo. Se erge altari a Vitelli d'oro, e comanda con publico bando, che s'adorino: ancorche sia una manifesta, e publica Idolatria; Santo. E perche tù, ò Amos, dice Amasia, tenti di persuadere diversamente al Rè, e ti studj di riprovare ciò, che noi tutti di lui Servidori approviamo, e ripugni di conformare la tua voce alle nostre, dicendo insieme con noi, Santo, Santo, Santo, non solamente non entrarai più in Palazzo, ma dei tosto uscire dalla Corte, e da tutto il Regno: *Gradere, & fuge in terram Juda, & in Bethel non adjicies ultrà, ut prophetes.*

619 Tal' è l'astuzia, e la potenza de gl' adulatori, e tanto tiranneggiate frà essi si vedono le Maestà adulate, che non solamente non dicono eglino la verità, ma non vogliono, che altri la dichino: anzi allontanano, e spingono fuori della Corte tutti coloro, che la possono manifestare. E non è questa una manifesta tirannia? Biante, un de sette Savj della Grecia, addimandato qual fosse l'animal più velenoso, rispose, che trà feroci il tiranno: e trà domestici l' adulatore. Chiamando l'adulazione veleno indovinogli il nome, ma distinguendo il tiranno dall'adulatore prese abbaglio, poiche ogn' adulatore egl'è tiranno. Il maggior tiranno del Mondo si fù Erode, ma i suoi adulatori furono anche maggiori tiranni; poiche il Rè fù tiranno de Vassalli, e gl' adulatori furono tiranni del medesimo Rè. Nel Testo di Michea, che gli spiegarono sopra la nascita del nuovo Rè, si fà espressa menzione di due nascite: una temporale come d'Vomo, e l'altra eterna come di Dio: La temporale come d'Vomo: (a) *Ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel.* E come essi tradussero con poco differente versione: (b) *Ex te enim exiet dux, qui regat populum meum*: l' eterna come Dio: *Et egressus ejus ab initio à diebus æternitatis.* E che fecero gl' adulatori? Dissimularono totalmente la seconda nascita, e fecero solamente menzione della primiera; onde ingannato Erode, e stimando, che il nuovamente nato in Betlem fosse solamente Vomo, e non Dio, si persuase, che gli potea toglier la vita, e con questa persuasione determinò la strage de gl' innocenti. E qual fù il motivo di cotesto inganno? Quello stesso, che sogliono avere gl' adulatori in tutte le loro azioni, il proprio interesse. Divinamente S. Giovanni Crisostomo: *In adulationem profecto Regis, ut ad humanæ gratiæ lucrum veritatis damna proficerent.* Ancorche la materia fosse sì grave, e la più importante, che potesse essere, per trattarsi della Corona, e della propria salute, con tutto ciò non dubitarono gl' adulatori di mentire, e lusingare il Rè, affinche dalle perdite della verità risultassero i vantaggi dell' interesse: *Ut ad humanæ gratiæ lucrum damna veritatis proficerent.* Cotanto certa si è la verità della nostra proposizione, e cotanto vera, e soda la ragion fondamentale di quella, che tutti coloro, che nelle Corti son amici del proprio interesse, sono altresì nimici de Rè: *Inimicos vestros.*

§. IX.

(a) *Mich.5.2.* (b) *Matth.2.6.*

Digitized by Google

§. IX.

620 Supponendo dunque per certo, che gl' adulatori ſon nimici de Rè, ed i Rè, come gl'altri Criſtiani, hanno obligazione d'amare i loro nimici, e di beneficarli; converrebbe adeſſo per ultimo eſortare i Principi a coteſto amore, e beneficenza: *Diligite inimicos veſtros, & benefacite his, qui oderunt vos*. Ma queſta mia Predica d'oggi ſarà il primo diſcorſo Evangelico, che contra tutte le leggi della Rettorica terminarà ſenza perorazione. Se la pietà Criſtiana di tutti i Principi Cattolici nella puntual'oſſervanza di queſto precetto di Criſto è sì notoria, e generalmente cotanto pratticata, ch' eſſendo gl' adulatori di Corte i loro maggiori nimici, eſſi nulladimeno ſono i più ſtimati, i più favoriti, ed i più diletti, conforme al *Diligite*, ed eſſi i più beneficati con onori, dignità, e mercedi, conforme al *Benefacite*, non ci riman più luogo alla perorazion del diſcorſo, poiche la medeſima prattica di un tale amore, e beneficenza reale, eccede tutti i limiti, a' quali potea ſtenderſi l' efficacia della noſtra eſortazione. Così vedeſſimo noi ſtimati, premiati, e ſodisfatti quei, che non ſervono all'ombra de ſoffitti dorati, nè al calore de bragieri d'argento, ma alle vampe del Sole, ed a' rigori del freddo, fatti berſaglio dell'onde, e delle palle di ferro.

621 Una ſola invettiva mi ſovveniva di fare per terminare il diſcorſo, ma contro il Rè David, biaſimando di buona maniera, e ripetendo la poca carità, con cui trattava gl'adulatori ſuoi nimici. Nel Salmo ſeſſageſimo nono così dice David, ò ripete ciò, ch'avea già detto nel Salmo trigeſimo nono. (a) *Avertantur retrorſum, & erubeſcant qui volunt mihi mala: Avertantur ſtatim erubeſcentes, qui dicunt mihi euge euge*. Prima di tutto ſi deve avvertire, in confermazione di quanto abbiam detto di ſopra, che quei, *qui dicunt mihi euge euge*, ſono i medeſimi, *qui volunt mihi mala*; poiche l'adulare ſi è un voler male: e l'eſſer adulatore, è lo ſteſſo, ch' eſſer nimico; e quanti ſono gli *Euge*, ch'eſſi ripetono, altrettanti ſono i mali, che vi deſiderano. E coteſti adulatori, riconoſciuti già da David per ſuoi nimici, in che maniera avea egli riſoluto di trattarli come Rè? In quattro maniere. La prima che ſperimentaſſero in quant' abominazione l' aveſſe: *Avertantur, avertantur*. La ſeconda, che ſubito ſubito uſciſſero dal Palazzo, e che non li compariſſero più alla ſua preſenza: *Avertantur ſtatim*. La terza, che non foſſero avanzati ad alcun poſto, anzi che rimaneſſero privi d'ogni dignità, e foſſero tenuti a dietro: *Avertantur retrorſum*. La quarta, ed ultima, che già che non ſi vergognavano d'eſſer adulatori, patiſſero il roſſore d'eſſer publicamente riconoſciuti, e trattati come tali: *Avertantur, & erubeſcant; avertantur ſtatim erubeſcentes*. Queſto è, ò David, ciò, che voi pratticavate con gl' adulatori voſtri nimici, come Rè, ma non è già quello, che dovevate pratticare, come Profeta, avendo sì chiara luce del Vangelo di Criſto. Or ſe ſapevate, che Criſto avea a comandare, che portaſte amore a voſtri nimici: *Diligite inimicos veſtros*, come moſtrate loro tant' aborrimento, che li cacciate dal voſtro Palazzo, e l' allontanate dalla voſtra preſen-

(a) *Pſ.* 69. 4. *Pſ.* 39. 11.

Digitized by Google

ſenza? E ſe Criſto dovea comandare, che li beneficaſte: *Et benefacite his, qui oderunt vos*, come voi cagionate loro tanto male, quanto è l'oltraggiarli, e ſuergognarli, non in ſecreto, ma con publica infamia: ciò che per Vomini onorati è il maggior vitupero?

622 Riſponde David, rivolgendo contro di me l' invettiva fatta contro di lui. E tù, ò Predicatore, con eſſer Filoſofo, e Teologo non ſai ancor la definizion dell'amore? *Amare eſt velle bonum alicui*. L'amare conſiſte in voler bene al ſogetto, che s' ama. E che maggior bene poſſo io volere ad un adulatore, che procurare, che non continui in un sì vile eſercizio? Che maggior beneficio può ſperare da me, un amico del ſuo intereſſe, ed un nimico della verità, che ritirarlo dall' occaſioni di tradire la ſteſſa verità, e di venderla con infamia per il proprio intereſſe. Se eglino adulandomi ſon miei nimici, ſono molto più di loro ſteſſi nimici, ed io voglio, che laſcino queſt' odio, che li portano, tanto maggiore, quanto men conoſciuto. E ſe adulandomi poſſono recare gran pregiudizio al mio governo, ed alla mia Corona, molto maggiore è il pregiudizio, che recano alle proprie coſcienze, ed alla lor anima, ed io voglio, che deſiſtino da coteſto gran male contra loro voglia, poiche non l' hanno a fare per propria elezione. Se Aſſuero, dopo di conoſcere l'ambizione, e il falſo amore d' Amano, l'aveſſe rigettato dalla ſua grazia, e dalla ſua caſa, non ſarebbe egli giunto a tanta diſgrazia, che veniſſe a morire in un patibolo: e ciò, che non ſeppe fare quel Rè a ſuo tempo co' ſuoi adulatori, lo prattico io ſubito con i miei, ſenza diſſimularli, perche l' amo, e deſidero loro il vero bene, e voglio in eſſi eſeguire il precetto di Criſto: *Diligite inimicos veſtros, & benefacite his, qui oderunt vos*. Di queſto modo ribatte David la mia invettiva, ed aggiungendo io all'eſempio, da eſſo allegato d'Amano, quello di Sejano in Roma, d' Olivato in Francia, di Volſeo in Inghilterra, d'Alvaro di Luna in Spagna, e quelli così antichi, come moderni, del noſtro Portogallo, conobbi la verità più, che umana di David, e rimaſi convinto.

623 Ma perche in tutto queſto diſcorſo mi ſon proteſtato di non voler' io dar il mio giudizio, ma ſolo riferire l'altrui; vedendomi adeſſo frà due eſtremi, sì oppoſti, come la prattica del Rè David, e quella de gl'altri Rè, terminarò con l'eſempio del primo Fondatore della noſtra Corte, il quale trà l'uno, e l'altro eſtremo eleſſe un tal partito di mezzo, che ſodisfece ad amendue. E che partito fù coteſto? Aſcoltar gl' adulatori, ma non eſſer da quelli rimoſſo. Da S. Pietro Damiano, e da altri ſono paragonati gl'adulatori alle Sirene, le quali con la dolcezza delle loro voci in tal modo incantavano i naviganti, che volontariamente ſi gettavano, e ſi precipitavano nell'onde, per affogarſi nel mare, dove viveano. Dovendo paſſare per quel medeſimo tratto di mare, ch' era vicino a Scilla, e Carridi, Uliſſe, Fondator di Lisbona, mettendo in opera la ſua accortezza, e ſagacità, che fece? Navigava egli in una ben corredata Galera di Grecia, ed affinche la ciurma non allentaſſe la voga de remi, nè l' altra turba marinareſca il pronto maneggio delle vele, e tutti rimaneſſero illeſi dall' incanto delle Sirene, turò loro di tal ſorte l'orecchie, che non poteſſero udire que' luſinghevoli accenti. Egli però per poter udir le lor voci laſciò aperto l' udito, e per non ſoggiacere a gl' effetti dell'incanto, nè precipitarſi in mare, come ſo-

lea-

Digitized by Google

leano gl'altri, si fece legare sì fortemente all'albero maestro, che ancorche volesse, non potesse dar un passo, nè muoversi. Questa si è l'istoria, ò favola, finta con ingegno da Omero, per insegnare che gli Vomini Savj, e costanti, come Ulisse, ancorche ascoltino gl' adulatori, e la dolce armonia delle lor lusinghe, tuttavia non devono lasciarsi vincere da loro artificj, ed inganni, ma perseverare, e continuare il viaggio sicuro, senza cambiare, trattenere, ò torcer l'incominciata carriera del buon governo. Così lo potrà fare altresì chi altrettanto s'affida, e presume della propria costanza, e non s'accorge, che questo fatto è una favola. Ma se io avessi autorità d'emendar Omero, e confidenza, per dar consiglio ad Ulisse, non lo vorrei con l'udito aperto, e con le mani legate; ma con l' udito chiuso, e con le mani libere. Poiche con l' udito chiuso non darebbe l' entrata all' adulazione, e avendo le mani libere, tutte le azzioni sarebbero sue, e per esser sue sarebbero veramente reali. In questo modo si conseguisce nel Mondo una fama immortale, e si assicura altresì la gloria eterna nel Cielo.

Digitized by Google

PREDICA XIX.

PER IL

MERCOLEDI DOPO LA DOMENICA TERZA

Detta nel Duomo della Città di S. Luigi nel Maragnone l' Anno IDCLIV. (a)

Il Paese senza Verità.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longè est à me: Matth. 15.

§. I.

624 ABBIAM oggi accoppiate nell'Evangelio due cose, che giammai si viddero insieme unite, la verità, e la menzogna, e perche non possono andar unite, perciò le abbiamo divise; la verità nel Predicatore, e la menzogna negl' Uditori: il Predicatore molto veritiero, e l'udienza molto bugiarda. L'una, e l'altra cosa volle Cristo significare a Scribi, e Farisei, co' quali favellava. * Il Predicatore molto veritiero. *Et convocatis ad* „ *se turbis dixit eis: Audite, & intelligite*: mostrando ch'egli era il Maestro „ della verità, e gl' Uditori bugiardi: *Populus hic labiis me honorat, cor autem* „ *eorum longè est à me*; poiche il contradire la lingua a' sentimenti del cuore, „ altro non è, che propriamente mentire. * In molte maniere solean mentire que' malvagi Uditori (poiche vi sono più modi di mentire.) Solean mentire, perche non credevano la verità: solean mentire, perche impugnavano la verità: solean mentire, perche sovente affermavano la menzogna. Il non credere la verità è mentir col pensiere: l'impugnar la verità è mentire coll'opera: e l'affermar la menzogna è mentir colle parole. Tutto venne profetizato a Cristo da David suo Padre, quando disse: (b) *In multitudine virtutis tuæ mentientur tibi inimici tui*. A misura delle vostre eccellenti virtù moltiplicaranno contro di voi le menzogne i vostri nimici; poiche mentiranno con impugnarvi: mentiranno con non credervi: e mentiranno, opponendo alle vostre verità le loro ordinarie menzogne.

625 E

(a) *Parte 4. Ser. 9. la Dom. 5.* (b) *Ps. 65. 3.*

Digitized by Google

625 * E che sia così, eccovi nel nostro Vangelo in primo luogo impugnata da essi la verità. Comandava Dio, ch' onorassero il Padre, e la Madre, e con minaccia, che chiunque avesse maltrattato il Padre, ò la Madre, sarebbe reo di morte: *Deus dixit honora Patrem, & Matrem, & qui maledixerit Patri, vel Matri morte morietur.* Ed essi mentirono impugnando la verità: *Vos autem dicitis: quicunque dixerit Patri, vel Matri, munus quodcumque est ex me tibi proderit*; insegnando per certa lor tradizione, come spiega queste parole Origene, che poteano negare a' genitori i necessarj alimenti, sotto specie d'averli consecrati a Dio in beneficio de poveri: e di questo modo venivano a distruggere il precetto con un dettame del tutto contrario: *Et irritum feciſtis mandatum Dei, propter traditionem veſtram.* * Aveali detto Cristo più volte, ch' egli era Figlio del Divino Padre, ch' essi adoravano: e ch' egli era il vero Messia, promesso da Dio a' loro antenati, predetto da tanti Profeti, e ansiosamente aspettato da lor Patriarchi; * ed essi senza riconoscerlo chiudeano gli occhi proprj ad una luce sì chiara, e abbaccinavano quelli de gl' altri, perche non credessero una verità sì palpabile. *Cæci sunt, & duces cæcorum.* * Ed in ciò mentivano, non credendo la verità. Finalmente mentivano con affermare più volte la menzogna: or chiamando Cristo Seduttore: (a) *Seducit turbas*, or indemoniato: (b) *Dæmonium habet*, or Samaritano: (c) *Samaritanus es*; or peccatore: (d) *Nos ſcimus quia hic homo peccator eſt*: or falsario: *Teſtimonium tuum non eſt verum.* E per mentire due volte in una sola menzogna, replicavano le stesse bestemmie più volte ratificando il lor detto, con allegare se stessi. (e) *Nonnè benè dicimus nos?* Il dir male egl' è male, ma dopo d' averlo detto soggiungere, ch' è ben detto, egli si è un mal maggiore, che s' aggiugne ad un altro male, poiche egl' è un ostinarsi nel male.

626 Tali erano le menzogne, con le quali i Scribi, e Farisei contradicevano, calunniavano, e pretendeano affrontare, e disonorare il Figlio di Dio, come li rimproverò il medesimo Signore: *Ego honorifico Patrem meum, & vos inhonoraſtis me.* Ma benche fosse calunniata, ed oltraggiata la Sapienza Divina da simil gentaglia, non perciò rimase Cristo affrontato, e disonorato, perche tutto ciò, che di lui dissero, fù per invidia, per odio, per rabbia, e per vendetta: e quando le cagioni son tali, non offendono le ingiurie, son glorioſi gl' affronti, ed onorevoli i disonori. Ditelo voi, se Cristo rimase molto onorato dopo sì replicati oltraggi. Or che predicarò io in questo giorno, in cui aspettano tutti alcuna verità dal Predicatore? Ancor io voglio dirvi una grand' ingiuria, e publicare una grand' infamia, ed un gran disonore di questo vostro paese. Nulladimeno, ancorche le verità cagionino odio, spero che non abbiate a rimaner offesi da me, poiche pretendo ingiuriar tutti, per ribattere l'ingiuria di ciascheduno. L'intenderete dal discorso. *Ave Maria.*

(a) *Io.* 7.12.20. (b) *Io.*8.84. (c) *Io.*9.25. (d) *Io.*8.48. (e) *Ibid.*20.

Digitized by Google

§. II.

627 Non hà dubbio, ch' in tutti i giorni della Quaresima, più ch' in ogn' altro dell'anno sogliono aspettare gl' Uditori dal Predicatore alcuna soda verità. Per me tutti i giorni dell'anno, ne quali predico, son giorni di verità, e voi ben lo sapete, come chiaramente la dico. Or in questo giorno andai meco considerando, che verità vi dovevo dire, e conformandomi alle notizie, che vado acquistando di questo vostro paese, mi determinai a dire una sola verità. E che verità è mai questa? Non perdiam tempo; La verità, che vi dico si è, che nel Maragnone non hà verità.

628 Stimavano gl'Antichi, che in ogn' Isola del Mondo regnasse, come in seggio suo proprio, alcuna Deità: che in Candia regnasse Giove, in Delo Apollo, in Samo Giunone, Venere in Cipro, e così dell'altre. Se l' Imperio della menzogna non fosse sì universale nel Mondo, potrebbe sospettarsi, ch' in questa nostr' Isola avesse la Corte. Tutti i paesi, siccome hanno particolari aspetti di Stelle, da cui son predominati, così rimangono soggetti a' differenti vizj, a' quali si sentono comunemente inclinati. A questo proposito finsero gl'Alemanni una graziosa favola. Dicono, che quando il Demonio fù precipitato dal Cielo rimase per l' aria infranto in più pezzi, e che questi caddero in diverse Provincie d'Europa, e da ciò ne risultarono i vizj, che regnano in quelle. Dicono, ch' il capo del Demonio cadde in Spagna, e che perciò siamo dotati d'una gravità arrogante, altieri, pieni di fasto. Dicono, ch' il petto cadde in Italia, e che quindi ebbe origine l'esser artificiosi, senza darsi ad intendere, e tenere sempre il cuore celato. Dicono, che il ventre cadde in Germania, e che questa è la cagione d'esser molto inclinati alle crapule, e più splendidi de gl'altri nell'imbandigione della tavola, e nel votar delle tazze. Dicono, ch' i piedi caddero in Francia, e che d'indi nacque l'esser inquieti, leggieri nel portamento, frettolosi nell'operare, e agili nel ballo. Dicono, che le braccia con le mani, ed unghie grifagne l' uno cadde in Olanda, e l'altro in Algieri, e che da ciò ne venne, come pur troppo sperimentiamo, l'esser essi Corsari. Tal' è la sostanza dell' Apologo, nè mal formato, nè mal diviso; poiche se bene l'applicazione de vizj non sia del tutto vera, nulladimeno ritiene alcuna simiglianza di verità, ciò che basta, affinche la Satira abbia il suo sale. Or se alla Spagna toccò in sorte il capo, stimo io, che la parte, che tocca al nostro Portogallo, sia la lingua, almen così ne fanno concetto le nazioni straniere, che più da vicino trattano con noi. I vizj della lingua son tanti, che dal Dressélio fù composto un ben copioso, ed intiero Abecedario di quelli. E se le lettere di cotesto Abecedario si distribuissero per tutti gli Stati di Portogallo, che lettera toccarebbe al nostro Maragnone? Senza dubbio la lettera M.M. Maragnone, M. mormorare, M. motteggiare, M. maledire, M. mordere, e sopra tutto M. mentire: mentir con le parole, mentir con le opere, e mentir co' pensieri; poiche quì in tutti i modi si mente. (a) L'aggomitolar menzogne l'una sopra l'altra è il mestie-

(a) *Allude a' gomitoli di filo, di bambagia, che servono di moneta nel Maragnone.*

Digitized by Google

ſtiere di queſta terra, perche non manchi mai moneta corrente: con queſta differenza però, che i gomitoli formati dalle lingue, s'inviluppano ſul nulla, e i gomitoli delle voſtre mani ſi ravvolgono ſul molto, affinche tutto rieſca moneta falſa.

629 Nella Bahia, ch' è la Capitale di queſta noſtra Provincia del Braſile, avviene alle volte ciò, che quaſi ogni giorno ſuccede nel Maragnone. Naſce il Sole la mattina tutto chiaro, e brillante, promettendo un belliſſimo giorno, ed eccovi dopo un breve ſpazio di tempo coprirſi il Cielo di nubi, e ſcoppiare in una dirotta pioggia, come nel più rigido inverno. Avvenne un ſimil caſo a D. Federico di Toledo, quando venne a racquiſtare la Bahia nell'Anno mille, ſeicento, e venticinque, avendo già tutta la gente dell'armata in campo per la raſſegna, e ammirato dell' incoſtanza del Clima diſſe. *En el Braſil haſta los Cielos mienten*. Nel Braſile mentono infino i Cieli. Non sò, ſe ciò ſia diſcredito, ò motivo di ſcolparſi. Che può far di più un Vomo, ch' eſſer sì buono, com' il Cielo, ſotto di cui vive? Un altra Città ha in Europa, nella quale mi trovai pochi anni ſono, ſoggetta alle ſteſſe mutazioni, per cui cagione non volle Galeno quivi eſercitare la medicina; ma ivi concorre un' altra ragione, perche avendo la terra in quel luogo giuriſdizione nel Cielo, ſiegue il Cielo le influenze della terra. Ciò però, che ſi diſſe per facezia del Braſile, ſi può affermare con tutta la verità del Maragnone. Ella ſi è una non più udita ſperienza quella, che tantoſto ſoggiungerò, e non sò ſe s'indurranno a crederla i Matematici, che ſtanno lontani dalla Linea Equinoziale, ancorche veriſſima. Vuole un Piloto in queſta Città, dove ſiamo, prender l'altezza del Sole, non nel porto, dove ſi trova ancorata la ſua nave, ma con i piedi fermi in terra, e perciò applica l'Aſtrolabio con ogni ſicurezza, e quiete. E che gli ſuccede? Coſa meravigliosa! Un giorno ritrova, che il Maragnone ha un grado d'altezza di Polo: l' altro giorno ritrova, che ne ha mezzo: nell'altro due gradi: nell'altro niſſuno. E queſta ſi è la cagione, perche i Piloti, che ſono poco prattici di queſte ſpiaggie, rimangono più volte ingannati, e fanno in eſſe naufragio. Sicche il Sole, che in tutte l'altre parti del Mondo è regola ſicura, ed infallibile, per cui ſi miſurano i tempi, i luoghi, e le altezze, giungendo a dirittura nel Maragnone, ancor egli mente. Ed in terra, dove infino il Sol mente, immaginate che verità potrà ritrovarſi in coloro, ſopra i di cui capi, e cuori influiſce il medeſimo Sole. Avviene a coteſti abitatori lo ſteſſo, che a'Piloti, cioè, che niuno sà in che altezza di Polo egli ritrovaſi. Stima oggi quel Gentiluomo, ch' egli ritroviſi nell'altezza d'un Vomo onorato, e domani ſi vede infamato, ed avvilito. Stima quella ritirata Zitella, ch' ella ſia nell' altezza di virtuoſa, e d'oneſta, e domani ritrovaſi motteggiata per le piazze. Stima quell' Eccleſiaſtico ch'egli goda l'altezza di buon Sacerdote, e domani ſcuopre, ch' egli è in concetto d'Vomo malvagio. Finalmente un giorno vi ritrovate in un' altezza, e nell'altro in un altra; poiche le lingue ſon come gl' Aſtrolabj. Non è egli così? Io l'hò inteſo da voi, poiche non ſono indovino. Vedete dunque ſe è certiſſima la mia verità, che nel Maragnone non hà verità.

§. III.

Digitized by Google

§. III.

630 Or io mi posi a ricercare la cagione, perche il Cielo di questo paese influisce tante menzogne, e sembrami averne ritrovata la naturale, e vera cagione. Siccome il Cielo con una virtù influisce un'altra virtù, così il Clima, che parimente chiamasi Cielo, con un vizio influisce un' altro vizio. Vediamone l'esempio nella verità, che è la virtù opposta alla falsità. (a) *Veritas de terra orta est*, dice David; la verità nacque dalla terra, e tosto soggiunge, che questa terra non è altra, che la sua: (b) *Et terra nostra dabit fructum suum*. Ma da che mai venne communicata a quella terra, ch' era la terra Promessa, una virtù singolare nel Mondo, sicche d'essa nascesse la verita? Lo stesso Profeta lo dichiarò: *Veritas de terra orta est, & justitia de Cœlo prospexit*. Tutta cotesta virtù le fù communicata dal Cielo. L' influsso del Cielo verso la terra fù di Giustizia, e perciò dalla medesima nacque la verità. La verità è figlia legitima della Giustizia; poiche la giustizia rende ad ogn' uno ciò, ch'è suo. E questo appunto si è quello, che fà, e dice la verità all'opposto della menzogna. La menzogna ò vi leva ciò, ch'avete, ò v'attribuisce ciò, che non avete, ò vi ruba, ò vi condanna. Non così la verità, ch' a ciascheduno dà quel, ch' è suo, come la Giustizia. E perche l'influsso del Cielo in quella terra fù di Giustizia, perciò con nuovo influsso nacque in essa la verità. Influì una virtù, e ne nacque un altra virtù.

631 Lo stesso avviene ne vizj. Se il Clima influisce superbia, ne nasce l'invidia: se influisce crapula, ne nasce la lussuria: se influisce cupidigia, ne nasce l'avarizia: se influisce collera, ne nasce la vendetta. E per nascere la menzogna che cosa influisce? Ozioſità; dove il Clima influisce ozio, ivi la menzogna si moltiplica senza fine: germoglia, cresce, spiga, e da un seme ben piccolo ne averete una ricolta di più moggia. Questi sono i due vizj del Maragnone; queste le due influenze del suo Clima, ozioſità, e menzogna. L' ozio è la prima influenza, e la menzogna la seconda: l'ozio la causa, e la menzogna l' effetto. Non ha paese nel Mondo, che più del vostro inclini all' ozio, ò alla pigrizia, come voi dite, e questa si è la semenza, da cui nasce un' erba sì cattiva. Udite S. Paolo. Parla l'Apostolo dell'Isola di Candia, e dice così: (c) *Cretenses semper mendaces, ventres pigri*: I Candiotti son sempre soggetti a due vizj, d'esser pigri, e bugiardi. Che più dir potea se avesse favellato della nostr' Isola, e di tutto questo paese? Dicanlo i medesimi Indiani nativi di questa terra, nè la lor diligenza, nè la lor verità lo potrà negare; poiche non ha gente nè più pigra, nè più menzogniera nel Mondo. Distesi nella lor rete: *Ventres pigri*: Uditi nelle lor parole: *Semper mendaces*. Ma perche queste virtù vengono dal Cielo, e queste influenze dal Clima, s'appiccarono altresì a Portoghesi. Manca la verità, poiche sopravanza l'ozioſità; datemi voi Vomini ozioſi, ed io ve li farò vedere menzognieri. E se non è così andiamo all'Evangelio di S. Giovanni.

632 Le più solenni menzogne, che giammai s'udirono, ed immaginar si pos-

(a) *Ps.* 84. 12. (b) *Ibid.* 13. (c) *Ad tit.* 1. 12.

Digitized by Google

poſſono, furon quelle, ch' in faccia di Criſto gli diſſero i Scribi, e Fariſei, per le quali furon chiamati dallo ſteſſo Signore mentitori: (a) *Ero ſimilis vobis mendax*: Diſſero, ch' egli era Samaritano, e indemoniato. E non ſolo lo diſſero una volta, come avverte Origene, ma così publicamente lo diceano: (b) *Nonnè benè dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & dæmonium habes?* E notate, che lo tornarono a replicare poco dopo: (c) *Nunc cognovimus, quia Samaritanus es, & dæmonium habes*. Or ſe adeſſo avete conoſciuto, ch' egli è tale, perche lo dicevate molto tempo innanzi? Perche que', che mentono dicono le coſe avanti di ſaperle. Ma torniamo alla ſoſtanza della menzogna. Criſto cacciava da' corpi invaſati i demonj, e vien da eſſi chiamato indemoniato: Criſto era Galileo, nativo di Nazaret, e vien chiamato Samaritano. Se lo dicevano per cauſa della Religione, e de' coſtumi, i Samaritani erano idolatri, e apoſtati della legge, e Criſto era Legislatore, e Riformator della legge. Queſte erano le menzogne, dette da' Scribi, e Fariſei. E il Popolo che dicea? Dicea la verità, che Criſto era un gran Profeta, ch' era il Rè promeſſo al Regno d'Iſrael, ch' era il vero Meſſia. Or ſe il Popolo ſemplice, e ſenza lettere conoſcea, e dicea la verità, di che modo i Scribi, e Fariſei, che ſi pregiavano d'eſſer tenuti per ſaggi, credeano, e diceano sì ſolenni menzogne? Perche i Scribi, e Fariſei erano gente comoda, e ozioſa, e non così il Popolo. Andate a vedergli le mani, e le trovarete tutte calloſe. Chi travaglia tratta di ſua vita: chi è ozioſo tratta dell' altrui. Chi travaglia, come che penſa ſolo in ciò, che lavora, dice la verità, perche dice le coſe come ſono. L'ozioſo, come che non hà che fare, mente, perche dice ciò, che gli viene all'immaginazione.

633 Queſta è la ragione perche la menzogna è figlia primogenita dell'ozio. Vedete come ſi forma dentro di voi ſteſſi queſto moſtruoſo parto. Chi è ozioſo non hà altro, che fare, ſe non immaginare: dall' ozioſità naſce l'immaginazione, dall' immaginazione il ſoſpetto, dal ſoſpetto la menzogna. L'immaginazione nell' ozioſo è ſimile al Serpente d'Eva. Stava Eva nel Paradiſo ozioſa: entrò il Serpente guizzando leggiermente col capo ſenza piedi: cominciò dalla ſpeculazione, e terminò nella menzogna. Cominciò dalla ſpeculazione; (d) *Cur præcepit vobis Deus?* E terminò nella menzogna, e in due menzogne: (e) *Nequaquam moriemini: eritis ſicut Dii*. Diede Eva il conſenſo alla velenoſa menzogna: da Eva paſsò ad Adamo: e da Adamo al genere umano. Non ſuccede egli così alle menzogne da voi immaginate, e da voi generate come il verme della ſeta, fabricando delle voſtre medeſime viſcere le gramaglie per voi, ed a gl' altri il veſtito? Servirà di forbice la lingua, e ſenza pigliar la miſura alla verità le trinciarete i panni in doſſo. Perche ſtimate, che ſi dichino tante coſe mal fatte? Perche ſi faceſſero? Non già, poiche io sò di certo il contrario, ma ſol perche vennero all' immaginazione, e non sì toſto giunſero all' immaginazione, che già volarono alla lingua.

634 Quanto bene lo ſpiegò David: (f) *Tota die iniquitatem cogitavit lingua tua*. Tutto il giorno andava la voſtra lingua penſando, ed immaginando nella malizia. *Tota die?* Tutto il giorno? or vedete ſe era ozioſo colui, di cui par-

(a) *Jo.* 8. 55. (b) *Ibid.* 48. (c) *Ibid.* 52. (d) *Gen.* 3. 1. (e) *Ibid.* 4. 5. (f) *Pſal.* 51. 4.

Digitized by Google

parlava David, poiche non avea altro che fare in tutto il giorno, se non immaginare, e pensare alle malvagità. Non sò, se avete fatto riflessione nell'improprietà delle parole. Il pensare, e l'immaginare è azione dell' intelletto, e non della lingua: la lingua parla, e l'intelletto immagina. Se dunque l'immaginazione consiste nell' intelletto, come dice David, che questi inventori di malvagità immaginano con la lingua: *Tota die iniquitatem cogitavit lingua tua?* Usò David questa improprietà, per dichiarare con ogni proprietà ciò, che volea dire; Disse dunque, che immaginano con la lingua per due ragioni: la prima, perche la lor lingua non dice ciò, che è, se non ciò, che le si rapresenta nell' immaginazione: la seconda, perche quanto lor viene all' immaginazione lo proferisce tosto la lingua. Il medesimo David si spiegò: (*a*) *Cogitaverunt, & locuti sunt iniquitatem*. Immaginando una malvagità tosto la dicono, senz' altra cagione per dirla, fuor che la propria malvagità: senz' altro fondamento, fuor che la propria immaginazione, perciò sono chiamati dal Profeta: (*b*) *Verba præcipitationis*: cotanto precipitosi sono in affermare quanto immaginano, senza considerazione, senz' avvertenza, senza riflessione, senza scrupolo, senza timor di Dio, senza frametter tempo, nè far differenza trà l'immaginare, ed il dire: come se avessero l'immaginazion nella lingua, ò la lingua nell'immaginazione: e come se la lingua fosse quella, che immaginasse, ò l'immaginazione quella, che favellasse: *Cogitavit injustitiam lingua tua*. Quante volte si dice del ben riputato, e della ben riputata, dell' innocente, e della innocente ciò, che mai passò loro per l'immaginazione? Ma basta, ch' il Maledico l'immagini, ò lo voglia immaginare, per raccontarlo poi nelle conversazioni, è nelle piazze, ed affermarlo con tanta certezza, come se l'avesse letto in un Evangelio. Dio vi guardi da simili lingue, e molto più da simili immaginazioni; poiche se il vostro onore ebbe l'entrata nella lor' immaginazione, non vi è per voi alcun rimedio, poiche ivi non si fermarà, ma passerà alla lingua: *Cogitaverunt, & locuti sunt*.

635 Da ciò intenderete la ragione d'un notabil precetto di Dio, che sembra per una parte rigoroso, e per l'altra superfluo. Vien proibito da Dio, sotto pena di peccato mortale, e dell' Inferno, che nissuno faccia giudizio temerario del suo prossimo. Il giudizio temerario consiste in pensare, e giudicar male del prossimo nel proprio pensiero. Ma se il mio giudizio rimane nascosto nel mio pensiero, e non esce fuori, nè può recar bene, ò male al mio prossimo, perche lo proibisce Dio con tanta severità? In primo luogo, notate, e avvertite quanto sia stimata, e tenuta in pregio appresso Dio l'onore, e la riputazione di ciascheduno di noi. Non vuole Iddio, che nè pure dentro il mio intendimento, ò nella mia immaginazione siate mal riputati. Tiene Iddio gelosia del vostro onore, e della vostra riputazione fino in riguardo del più secreto pensiero del mio cuore. Or immaginate voi, quanto zelarà, e si risentirà, che s'avanzi all' udito, e vada per le bocche degl' uni, e degl' altri. Da ciò ne risulta la ragione, perche vengono sì rigorosamente proibiti da Dio i giudizj temerarj. Non permette i giudizj temerarj, affinche non vi siano falsi testimonj. I falsi testimonj si formano nella

(a) *Ps.* 72. 8. (b) *Ps.* 51. 6.

Digitized by Google

nella lingua: i giudizj temerarj si formano nell' immaginazione, ed essendovi trà l'immaginazione, e la lingua sì poca distanza, affinche non si proferischino falsi testimonj dalla lingua, proibisce che non si formino giudizj temerarj nell' immaginazione. Non si contentò Iddio di porre l'Inferno trà l'immaginazione, e la lingua con un precetto di peccato mortale, se non poneva altresì il medesimo Inferno trà l'intelletto, e l'immaginazione con un' altro precetto, affinche con queste due muraglie di fuoco rimanesse difesa dalle nostre lingue la nostra riputazione, ed onore. E pure tutto questo non basta. E perche? Perche rotta la prima muraglia, tosto vinta rimane la seconda; appena giunse all' immaginazione, che già scorse alla lingua: *Cogitaverunt, & locuti sunt.*

636 Signori miei viviamo in una terra molto ozioſa, e perciò molto soggetta all' immaginazioni. Quì è d'vopo porvi rimedio. Dice l'Apostolo San Giacomo, che non hà fiera più difficile a raffrenarsi della lingua. Per metter il freno alla lingua fà di mestieri porre la testiera nell'immaginazione. Nelle vostre machine da fabricar' il zucchero per rattenere l'acqua della gora calate l'imposta nella chiusa. Il primo, a cui mentite siete voi. Non mentirebbero le lingue a gl'altri, se a ciascheduno non mentisse l'immaginazione. Quì è dove si deve porre l'imposta. Giob intendendo molto bene la simpatia delle potenze dell' anima con i sentimenti del corpo, dicea: (a) *Pepigi cum oculis meis, ut nè cogitarem de Virgine.* Patteggia co' miei occhi, per rimaner sicuro da' miei pensieri. Patteggiate ancor voi co' vostri pensieri, se volete esser sicuri dalle vostre lingue. Ma perche date l'entrata a tutto quanto volete ne' vostri pensieri, perciò dite tante cose, che mai passarono per il pensiero.

§. IV.

637 Mi persuado, ch'alcuni dell' Udienza restano adesso molto contenti dicendo, trà loro che ciò ad essi non spetta, poiche se bene egli è vero, ch' essi non son mutoli, e che nelle conversazioni discorrono, come gl' altri, de' fatti altrui, nulladimeno non sono Vomini, che dichino ciò, che lor viene all' immaginazione, ma dicono solo quello, che hanno udito, e chi dice ciò, che da altri hà udito non mente. Or attendetemi. Se sapeste quanti giri danno le parole dalla bocca fino ad entrare nell' organo dell' udito, non avreste a dir così, ancorche foste molto veritieri. Voglio darvi un esempio nella miglior bocca, e nel miglior udito, che fosse nel mondo. Addimandò San Pietro a Cristo, che farebbe di San Giovanni. Rispose il Signore: (b) *Sic eum volo manere*; voglio, che rimanga così. Questo è quello, che disse Cristo, e gl' Apostoli, ch' udirono? *Exiit Sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur.* Cominciarono a dire l'uno con l'altro, che San Giovanni non avea a morire. E soggiugne l'Evangelista: *Et non dixit Jesus non moritur, sed sic eum volo manere.* E Cristo non disse, ch' egli non avea a morire, ma solo, che volea, che così rimanesse. Or se Cristo non lo disse, perche lo dissero gl' Apostoli? Egli è certo,

(a) *Job.* 31. 1. (b) *Joan.* 21. 22.

Digitized by Google

ch' eſſi non vollero dire una coſa per l'altra; ma dalla bocca ſino all' udito ſon tanti i giri, che debbon fare le parole, ò nel ſuono, ò nel ſignificato, che ciò, che nella bocca di Criſto ſuona, rimanere, nell' udito de gl' Apoſtoli ſuona non morire. Non potea certamente avere nè miglior bocca di quella di Criſto, nè miglior udito, di quello de gl' Apoſtoli: e ſe dal parlare di tal bocca, e dall'intendere di tal' udito ne riſultano ſimili abbagli, che ſarà, quando la bocca non è di Criſto, e l'udito non è di San Pietro, nè di S. Giovanni? Quante volte vi diſſero una coſa, e intendeſte un altra? Quante volte udite ciò, che non udite? Quante volte trà la bocca de gl' altri, e il noſtro udito rimaſe la riputazione altrui pendente da un filo? E voglia Dio, che non rimaneſſe ſoſpeſa da una fune. Così avviene quando gli Vomini odono con l'udito, e molto peggio avverrà, quando odono col cuore. Ode dunque parimente il cuore? Non avete mai veduto il cuore? Anche i cuori hanno le loro orecchie, e ſiate certi, che ciaſcheduno ode, non conforme tiene l'udito, ma conforme tiene il cuore, e l'inclinazione.

638 Nel mentre, che Mosè ſi tratteneva nel Monte Sina, ricevendo la Legge di Dio, chieſero gl'Ebrei ad Aron, che loro fondeſſe un Vitello d'oro, ed eſſendo giunto il primo giorno della dedicazione di quell'immagine tutti la celebrarono con gran feſta. Scende dal Monte Mosè con Gioſvè: odono da lontano le voci; dice Mosè: Odo cantare Chori di Muſici; dice Gioſvè: Non è così, ma mi raſſembra tumulto di guerra. Ma come? Se le voci erano le medeſime, di che modo ad uno ſembrano voci di canto, e all' altro trombe di guerra? La ragione è chiara. Mosè era Religioſo, e Gioſvè Soldato; al Religioſo parvero voci di Choro, ed al Soldato ſuono di guerra. Ogn'uno ode in conformità del ſuo cuore, e della ſua inclinazione. Dio vi guardi da un cuore mal' inclinato. Se udirà un *Te Deum laudamus*, dirà, ch' hà udito una ſentenza di ſcomunica. L'orecchie ſon quelle, che odono, ma quelli, ch' odono ò bene, ò male, ſono i cuori. Tutto ciò, ch' entra per l'udito, vien' à formar l'Eco nel cuore, e ſecondo la diſpoſizione del cuore ſi formano gl' Echi. Vi voglio maggiormente ciò dichiarare con un' altra ſimilitudine più propria, e l'abbiam per l'appunto nella fondizione di ſopra accennata d'Aron.

639 Riſolve un' artefice di far di getto una ſtatua, e ſupponiamo, che ſia d'un S. Bartolomeo con il Demonio a i piedi. E che fà? Prepara due modelli di creta: una del Santo, e l'altra del Demonio, e laſcia aperto in ciaſcheduno di quelli un forame a foggia d'udito. Allora ſtrugge in un fornello il ſuo metallo, ed eſſendo liquefatto, e preparato apre la bocca della fornace, ne ſcorre il metallo, entra per i ſuoi canaletti nel forame di ciaſcheduno de' modelli, ed in uno diviene figura d'un S. Bartolomeo molto divota, e nell' altro figura del Demonio, così deforme, come l'Originale. Dio buono, e che differenza è coteſta? Il metallo era lo ſteſſo, e la ſteſſa bocca di dove uſcì, e pure entrando per un forame forma un Santo, e entrando per l'altro forma un Demonio? Così è, perche la differenza non conſiſte ne' forami, conſiſte ne' modelli, che là dentro s'aſcondono. Dove era il modello d'un Demonio, riuſcì un Demonio: dov' era il modello d'un Santo, riuſcì un Santo. Signori miei tutti i forami delle noſtre orecchie corriſpondono là dentro ad un modello, ch' è il cuore. Se il cuore è

modello

Digitized by Google

modello di Santo, tutto ch' entra per l'udito è Santo; se è modello di Demonio, tutto, ch' entra per l'udito, diviene diabolico.

640 Volete vederlo? Mirate un' altra volta il discorso di Cristo, fatto a' Scribi, e Farisei nel luogo di sopra accennato di S. Giovanni. Disse Cristo a' Scribi, e Farisei: (a) *Ego honorifico Patrem meum*: Io onoro mio Padre: *Ego non quæro gloriam meam*. Io non cerco la mia gloria: *Si quis Sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*: Chi osservarà i miei precetti viverà in eterno. Udendo queste parole, chi non direbbe almeno, che chi le diceva era un Santo: molto più avendo confermata la sua dottrina con tanti miracoli? E pure, che dissero i Scribi, ed i Farisei? *Nunc cognovimus, quia dæmonium habes*. Adesso abbiam conosciuto, che rachiudi nel tuo corpo un Demonio. Ed è possibile, che con parole sì sante, e sì Divine si formasse da costoro un concetto tanto diabolico? Così è, perche tali erano i modelli, in cui ricevevano tutto quanto entrava per l'udito. Quegli Vomini malvagi erano figli del Diavolo, come in altra occasione disse Cristo: (b) *Vos ex patre diabolo estis*; ed in cuori diabolici, in modelli infernali, ancorche il metallo fosse Divino, che altro potea formarsi, se non un Demonio? *Dæmonium habes*: Così avvenne alle parole di Cristo, affinche intendiamo quel, che può succedere all'altre. E vero, che non tutti i modelli son simili, e siccome formasi un Demonio, ed un' altro Demonio, così può formarsi ancora un S. Bartolomeo. Ma con tutto ciò meglio è non entrar nell' udito de gli Vomini, ancorche i modelli non siano di Demonio, ma di Santo; poiche se il modello è di Demonio, rimanete un Demonio: e se è di S. Bartolomeo, rimanete scorticato. Niuno passò mai per li due stretti della bocca, e dell' udito, che non vi lasciasse almeno la pelle.

641 E molto notabile l'artificio, con cui si formò dalla natura l'organo dell' udito. Ogn' orecchia al di dentro, dove si forma l'udito, è una chiocciola di materia soda, e nervosa. E perche le parole, ch' entrano, passano per le spire circolari del cavo di quella vite, non è meraviglia, che quando escono dalla bocca, escano torte. Torniamo ad udire le parole di Cristo. Disse il Signore a' medesimi uditori: *Abraham exultavit, ut videret diem meum, vidit, & gavisus est*: Ebbe desiderio Abramo di vedermi nato nel mondo, vidde, e ne mostrò allegrezza. Questo è quel, ch'entrò per l'udito de' Scribi, e Farisei, e ch'è quello, ch' uscì dalle loro bocche? *Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti?* Ancor non hai cinquant' anni, e vedesti Abramo? Notate di grazia, come uscirono ben torte dall' udito di coloro le parole di Cristo. Cristo disse, ch' Abramo vidde lui, ed i Farisei dicono, ch'egli disse d'aver veduto Abramo: *Et Abraham vidisti*. In questa guisa furono mentitori, torcendo il nome, ed ancora il verbo: al nome, cambiarongli il caso, e al verbo la persona. Cristo proferì il nome in nominativo, ed essi lo posero nell' accusativo. Cristo proferì il verbo nella terza Persona, ed essi lo posero nella seconda. Di *Abraham vidit* formarono *Abraham vidisti*. Eccovi, come le parole, ch'entrano per l'udito, escono dopo per la bocca torte, e bistorte: torti i nomi, torti i verbi, torte le persone, e torti i casi. Or' andate a vantarvi, ch'avete detto ciò, ch'avete udito.

(a) *Joan.* 8. 50. (b) *Ibid.* 44.

Digitized by Google

642 Un altra cosa succede in questo passaggio dell' udito alla bocca. Per essere gl' organi dell'udito due, e quello della bocca un solo, avviene alle volte, ch' entrando per l'orecchie due verità amendue escano per la bocca cambiate in una solenne menzogna. Non vi paja ciò un inganno di giuocolieri, poiche tanto è vero, che la prima bugìa, che si disse nel mondo, fù composta di due verità. Avanti di raccontarla voglio spiegarvi come può ciò essere. Quando volete dire, ch' il tale hà proferito una gran menzogna, siete soliti a dire, ch'ella è una chimera, e forsi pochi di voi sapranno, che cosa è chimera. Chimera altro non è, che un animale finto nell' immaginazione, e composto di due veri animali: un mostro, mezzo Vomo, e mezzo cavallo è chimera: un mostro mezz' Aquila, e mezzo serpente è chimera: un mostro mezzo Leone, e mezzo pesce è chimera; ma non vi sono nel mondo simili mostri, ò chimere. Di modo che l'una, e l'altra metà son cose vere, ma il tutto, ò il mostro, che di quelle si compone, è una cosa finta. Ciascheduna metà è vera; perche l'Vomo, il Cavallo, l'Aquila, il Serpente, il Leone, ed il Pesce son' animali, che si trovano nel mondo; ma simili mostri composti da quelle due metà son finti, perche non vi sono nel mondo. Così fanno alle volte ancor' i bugiardi; dividono due verità pe'l mezzo, e senza cambiare, ò aggiugner cosa alcuna a ciò che dicesse, di due mezze verità formano un intiera menzogna. Tal fù la menzogna, detta dal Demonio a' nostri primi Padri, e fù la prima, che si dicesse nel mondo: (a) *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederitis de omni ligno Paradisi?* Perche vi diede Dio il precetto (disse ad Eva il Demonio) di non mangiare di qualsivoglia frutto di quanti alberi sono nel Paradiso? Che vi pare d'una tal menzogna, come questa? E pure fù composta di due verità. Diede Dio a' nostri primi Padri una licenza, ed un precetto: la licenza fù. *Ex omni ligno Paradisi comede*: il precetto fù. (b) *De ligno autem scientiæ boni, & mali nè comedas*. E il Demonio, che fece? Da quell': *Ex omni ligno Paradisi comede*, prese *Ex omni ligno Paradisi*; e da quell' altro *De ligno scientiæ boni, & mali nè comedas*: prese *Nè comedas*, e accoppiando il *Nè comedas* con *Ex omni ligno Paradisi*, disse che Dio avea fatto ad essi il precetto di non mangiare di qualsivoglia frutto del Paradiso. Può aver maggior bugìa di questa? E pure son due verità, accoppiate insieme. Andate ora a difendere le vostre menzogne, con dire, che proferiste le stesse parole, ch' avete udito, e che non vi aggiungeste un apice del vostro; Che importa, che non aggiugniate, se diminuite? Molto peggiore si è una verità dimezzata, ch'una menzogna molto chiara, perche la verità dimezzata nella sostanza è menzogna, e ritiene l'apparenza di verità: e menzogne, che sembrano verità son le peggiori di tutte.

643 Ma per finire una volta di disingannarvi sopra questo punto delle menzogne, ch'hanno origine dall' udito, sappiate, che per esser bugìa ciò, che riferite, non fà di mestieri, ò che sia mal' udito, ò che s'aggiunga, ò che si diminuisca quello, ch' avete udito; può tal uno dir puntualmente ciò, ch' udì, e udir puntualmente ciò, che dissero, e con tutto questo mentire. Quando Cristo fù accusato da' Giudei alla presenza di Pilato cercarono diversi falsi testimonj,

(a) *Gen.* 3. 1. (b) *Gen.* 2. 16. 17.

Digitized by Google

nj, ma niſſuno facea prova. Finalmente, dice l'Evangeliſta, che comparvero due teſtimonj falſi, che depoſero aver eſſi udito da Criſto, che ſe ſi diſtruggeſſe il Tempio di Geruſalemme, egli in trè giorni l' arebbe di nuovo riſabricato. Per intelligenza di queſto paſſo, dobbiam ridurci a memoria, ch' entrando Criſto nel Tempio di Geruſalemme, ed incontrandoſi in alcuni, che ſtavano ivi comprando, e vendendo, dando di piglio ad una sferza di corde li cacciò tutti dal Tempio. Attoniti coloro per la riſoluzione di Criſto, gli diſſero, che lor moſtraſſe alcun ſegno del ſuo potere, con cui facea ad eſſi quella violenza. Riſpoſe il Signore: (a) *Solvite Templum hoc, & tribus diebus excitabo illud.* Or ſe Criſto diſſe: Atterrate il Tempio, ed io in trè giorni ve lo tornarò a fabbricare, e que' teſtimonj depoſero ciò, ch' udirono, com' erano teſtimonj falſi? (b) *Venerunt duo falſi teſtes.* L'Evangeliſta ne dichiara la ragione: (c) *Ille autem dicebat de Templo corporis ſui*: favellava del Tempio del ſuo corpo, che fù dal Signore rifatto dopo trè giorni, da che reſtò nella Paſſione abbattuto, come ſeguì nel giorno della Reſurrezione. E perche furon dette da Criſto quelle parole in un ſenſo, e quelli le riferirono in un' altro, ancorche foſſero le medeſime parole, ch'aveano udito ſenza mutare, ſenz' aggiugnere, e ſenza diminuire, erano però teſtimonj falſi. Stimate voi, che per mentire, e per eſſer falſi teſtimonj ſia neceſſario mutare, diminuire, ò aggiugner parole all' altre, ch' avete udito? Nulla di ciò fà di meſtieri, baſta cambiarle il ſenſo, ò l'intenzione buona, ancorche non la ſappiate di certo; poiche avete a ſupporre, che la poſſono avere: e molto più, quando le perſone ſon tali, che poſſono parlar con miſterio, come parlava Criſto. Quante volte ſi dicono le parole con ſincerità, e con un' intenzione molto retta, e voi le interpretate, e le torcete in altro ſenſo: di maniera, che d'una lode formate un' offeſa, e d'un' atto di confidenza un' ingiuria, d'una facezia una beſtemmia, e da un motto grazioſo ne eccitate tal fiamma, che da quella s'originarono molte diſgrazie? E ſe così avviene, quando gli Vomini dicono ciò, ch'udirono, e ciò, che ſolamente udirono, che ſarà, quando dicono quello, ch'immaginarono, e quello, che ſognarono, ò quello, che niſſuno immaginò, ò ſognò?

§. V.

644 Non dubito punto, ch' a queſto ſecondo diſcorſo vi ſarà altresì chi replichi, e ſi metta al coperto con dire, non ſon io un di queſti mormoratori, che quanto odono dalla bocca altrui tutto riportano nelle converſazioni; poiche giammai m'uſcì dalla bocca coſa, che mi foſſe entrata per l'udito: per affermare alcun racconto prima hò da vedere co' miei occhi, e ſe per queſto farà di meſtieri, che non ſi chiudino gl' occhi per quaranta notti per andar' oſſervando in una cantonata, lo farò, ſenza quietarmi, finche non rimanga il mio ſoſpetto avverato. O ronda d'inferno! O ſentinella di Satanaſſo! Se il Confeſſore ordinaſſe a coſtui, che faceſſe l'eſame di coſcienza per un mezzo quarto d'ora avanti d'andar a dormire gli riuſcirebbe difficile il farlo per cagione del ſonno; E per diſtrug-

(a) *Joan.* 2. 19. (b) *Matth.* 26. 60. (c) *Joan.* 2. 21.

Digitized by Google

distrugger l'altrui onore, per infamare una casa, veglierà come un Argo quaranta notti continue. Non istimino però cotesti malvagi osservatori, che con questo mezzo siino liberi dalla taccia di mentitori. Siete andati, avete vegliato, avete osservato, avete veduto, avete detto, e vi persuadete, ch' avete riferita la verità? Or sappiate, ch'avete raccontata una grande bugìa. Se gl' occhi mentono di giorno, quanto più mentiranno di notte? Notabile avvenimento! (a) Uscirono in campagna contro i Moabiti i Rè d'Israele, di Giuda, e di Edon, e disposti in ordinanza gl' eserciti per dar la battaglia nella mattina seguente, ecco, che allo spuntar del Sole, mirando i Moabiti nel campo nimico, vedono rosseggiare nel mezzo di quello un fiume di sangue. Cominciarono allora ad esclamare con grand' allegrezza, sangue, sangue: senza dubbio si diedero la battaglia trà loro i Rè nostri nimici, e l'uno contro l'altro combattendo rimasero estinti, andiam dunque a raccoglier le spoglie del lor campo già abbandonato. Usciron dunque dalle lor linee i Moabiti, e correndo alla rinfusa senza ordine verso il campo nimico, essi furono gli spogliati, ed i vinti, poiche il sangue, che viddero, ò si figurarono di vedere, non era sangue. Il caso fù, che passava una riviera pe'l mezzo del campo de' Rè confederati, e come che allo spuntar del Sole riverberavano i suoi raggi nell' acqua, che correva, formò riflessi tali di luce, che rappresentava il colore di sangue. E quest' apparenza di sangue falsa, veduta per inganno de gl' occhi, e sì facilmente creduta, fù la funesta cagione del precipizio de' Moabiti, e di mettersi frà le spade de' loro nimici. Se fate ben riflessione in quest' avvenimento ritrovarete, ch' ebbe origine quell' abbaglio dalle due cose più chiare, che siano al mondo, dal Sole, e dall' acqua, conforme il proverbio: chiaro, come l'acqua: chiaro, come la luce del Sole. Dal Sole col riverbero de' suoi raggi nell' acqua; dall' acqua co' i riflessi della luce, da' quali rimase impressa l'apparenza di sangue. Or se gl'occhi s'ingannano ne gl' oggetti più chiari del mondo, come non restaranno ingannati dalli più scuri, ed al buio? Di giorno v'inganna il Sole, e di notte volete disingannarvi con le tenebre?

645 Mi direte, che quando osservaste, risplendeva la Luna, e che tutto rimanea chiaro col lume delle Stelle. Cotesta piccola luce si è quella, che più accieca, poiche fà, che gl' oggetti tramandino all' occhio le specie confuse, e rappresentino altri diversi. Fù condotto alla presenza di Cristo un cieco, ed applicando il Signore le sue mani a gl' occhi del cieco gl' addimandò se vedea? Rispose il Cieco: (b) *Video homines velut arbores ambulantes*: Signore io veggio gl' Vomini in figura d'alberi, che caminano. Mostrasi più cieco adesso quel cieco, che per l'inanzi; poiche per l'inanzi nulla vedea, e adesso vede una cosa per l'altra. Gl' Vomini, che sono di sì differente figura, e statura, gli si raffiguravano alla vista come alberi; e gl' alberi, che sono immobili con le radici abbarbicate dentro la terra, gli si raffiguravano come Vomini andanti. Eccovi che cosa è il vedere con poca luce. Lo stesso avviene a cotesti ciechi osservatori, che vanno studiando di notte ciò, ch'hanno a riferire di giorno: *Video homines velut arbores ambulantes*. Il cieco di Cristo si raffigurava, che gli Vomini

fos-

(a) 4. *Reg.* 3. 22. (b) *Marc.* 8. 24.

Digitized by Google

fossero alberi, e coteſti ciechi del Diavolo ſi raffigurano, che gl'alberi ſiano Vomini. Oſſervano, vedono un' albero preſſo una caſa, ecco là un' Vomo, che vuol entrare. L'albero è sì fermo, e abbarbicato con le ſue radici, che non lo ſvelleranno due zappe in un giorno intiero, ed eſſo è pronto a giurare ſopra il Vangelo, che vidde entrare, ed uſcire da quella caſa quella perſona: *Arbores ambulantes*. O maledetto ufficio! O curioſità infernale! Che ſe poi ſi frappone a gli occhi alcuna nuvoletta, come ſempre avviene, ò di diffidenza, ò d'odio, ò d'invidia, ò di geloſia, ò di ſoſpetto, ò di vendetta, ò di qualſivoglia altra paſſione, allora sì vi sò dire, che vedranno le coſe come ſono. (a) *Tenebroſa aqua in nubibus aeris*: oſſervò con gran proprietà David, che l' acqua nelle nuvole è negra. Vedete alle volte venire per l'aria un nembo più ſcuro della medeſima notte, e di che mai è compoſta quell'oſcurità? Ella altro non è, che acqua, e nuvola: E la nuvola un ſottiliſſimo velo, e l'acqua un liquido criſtallo, e di queſti due ingredienti, sì puri, e traſparenti, ſi forma un' oſcurità sì ſpeſſa, e sì nera. Se quegli, che và ad oſſervare, e ſpiare la voſtra vita, ed il voſtro onore, avrà sù gli occhi alcuna nuvola, ancorche ſia così fina come un velo, e per molto chiara, e molto pura, che ſia la voſtra vita, ed il voſtro onore, come un criſtallo, comparirà ſempre alla ſua viſta molto nera, ed oſcura: *Tenebroſa aqua in nubibus aeris*. Finalmente per ridurre in breve tutto il diſcorſo; mentono le lingue, perche mente l'immaginazione: mentono le lingue, perche mente l'udito: mentono le lingue, perche mente la viſta, e mentono le lingue, perche ogni coſa mente, ed ogn'uno mente,

§. VI.

646 Hò finito di provare la verità da me ſul principio propoſta: ma mi pare, che andiate dicendo, che con queſto mio diſcorſo hò molto diſcreditato la voſtra patria. Io però vi dico, come già v' accennai, che più toſto l' hò accreditata. Ditemi un poco, che coſa vi torna più a conto, che ſia tutto vero quanto di male ſi dice di ciaſcheduno di voi, ò che tutte ſiano mere calunnie, e menzogne? Senza dubbio vi ſtà meglio, che ſiano menzogne. Or ciò per l'appunto hò fatto fin' ora. Se foſſe vero quanto ſi dice di voi, ſarebbe un gran diſcapito del voſtro credito, ma avendo moſtrato, che tutte ſon falſità, rimanete più accreditati che mai. Oggi hò difeſo ottimamente la voſtra fama, poiche hò provato, che mentono tutti quei, che dicono male di voi. Voi ben ſapete meglio di me, che tutte ſon falſità; ma io mi determinai a far queſto manifeſto in riguardo a foraſtieri, che m' aſcoltano, e non ſono ancor prattici del coſtume del paeſe. De gl' Apoſtoli di Criſto ſi dicevano, e ſi avean a dire molti mali, perche tal' è l'uſanza del Mondo, parlar male de virtuoſi. Ed il Signore per difenderli, e per animarli diſſe loro queſta divina ſentenza: (b) *Beati eritis cum maledixerint vobis homines, & dixerint omne malum adverſum vos mentientes*. Beati voi, qual' ora gl' Vomini diranno tutto il mal poſſibile di voi, *mentientes*, con mentire. In queſta parola conſiſte la conſolazione, e la difeſa

(a) *Pſ.* 17. 12. (b) *Matth.* 5. 11.

Digitized by Google

ſa del voſtro onore. Se gli Vomini mormorano de difetti altrui, dicendo la verità, ella ſi è una grande diſgrazia: ma ſe eſſi mormorano *mentientes*, con mentire, non è diſonore per chi è calunniato a torto. Perciò diſſi, e voglio, che tutti lo ſappiano, che quanto ſi dice di male in queſta terra ſon tutte menzogne. Chi è conoſciuto chiaramente per bugiardo ſi deve intendere al roveſcio, e inteſo al roveſcio nè diſcredita, nè mente, poiche in queſta maniera dice la verità; e così appunto avete a intendere tutto ciò, ch' udite. Dio vi guardi, ch' il bugiardo dica bene di voi, poiche è ſegno, che ſiete tutto diverſo da quello, ch' egli vi deſcrive. E queſta fù la ragione, perche Criſto eſſendo chiamato dal Demonio Figlio di Dio, gli comandò che taceſſe; poiche eſſendo il Demonio padre della menzogna, dicendo che Criſto era Figlio di Dio, dava ad intendere, che non era tale. E queſta altresì fù la maniera, con cui il medeſimo Signore un' altra volta ſi difeſe da tutte l' ingiurie, proferite contro di lui da Scribi, e Fariſei, dichiarandoli per mentitori: (a) *Ero ſimilis vobis mendax:*

647 Egl' è però vero, ch' i foraſtieri, a quali viene indrizzata queſta mia dottrina, fanno un grand' argomento contro il voſtro paeſe. Approdano a queſto porto, ſaltano in terra, e ſentendo dir male di tutti, formano un tal diſcorſo. O queſti paeſani mentono, ò dicono la verità: ſe dicono la verità, queſta Città dev' eſſere la peggiore di tutto il Mondo, poiche quì ſi commettono tante malvagità; e ſe mentono, egl' è altresì un peſſimo paeſe, poiche i ſuoi abitatori hanno ſi poca coſcienza, ch' affermano tante falſità contro il credito altrui. Tal' è l'argomento, a cui non ſembra sì facile la ſoluzione. Io però riſpondo all'una, ed all'altra parte del dilemma. In quanto alla prima, dico, che le malvagità che ſi dicono ſon falſe, e che come a falſe non ſi deve dar alcun credito. Son falſe? (replica la parte contraria) dove dunque gli Vomini dicono tante falſità, non può eſſere ſe non un paeſe il peggiore del Mondo. Eccovi l'abbaglio, e la falſa ſuppoſizione, in cui vivono quei, che non hanno intiera prattica del paeſe. Nel Maragnone vi ſono bensì molte menzogne, ma mentitori, oh queſto nò: molte falſe calunnie, così è: ma falſi calunniatori, nè pur per ſegno. E come può eſſere, che vi ſiano falſe calunnie, ſenza falſi calúniatori? Io ve lo dirò. Negl' altri paeſi gli Vomini ſon quelli, che dicono, ò piantano la falſità, ma in queſto noſtro paeſe le falſità naſcono da ſe ſteſſe. Se vi ſembra nuova la propoſizione andiamo alla prova. Confeſſaſi un Vomo, e giunto al quinto Comandamento, dice Padre m'accuſo, che deſiderai la morte ad un proſſimo mio, e lo cercai per ucciderlo, e per altri mezzi procurai quanto mi fù poſſibile fargli del male. E perche? Perche mi pregiudicò alla mia riputazione con una falſità, da cui io era innocente, come un S. Franceſco. Figlio, ſe volete, che Dio vi perdoni, convien, ch' ancor voi gli diate il perdono. Paſſiamo innanzi all' ottavo Comandamento: avete voi macchiata la fama altrui con alcuna falſa detrazzione? O queſto nò Padre, egl' è un peccato, di cui per grazia di Dio non hò avuto mai occaſione d'accuſarmi. Viene una donna parimente a confeſſarſi, ed eſaminata ſopra tutti i Comandamenti, giugnendo al-

(a) *Ioan.8.55.*

Digitized by Google

altresì al quinto dice: Padre sono tanti mesi, che porto odio a certa donna, e mi sono lasciata trasportare dalla collera a maledirla più volte pregando, che le mancasse la parola, e la Confessione nell'ora della morte, che potesse vedere i suoi figli trapassati da mortali stoccate, e che non le avea a perdonare nè in vita, nè in morte. E perche? Perche publicò di me, e di mia figlia una gran falsità, per cui restammo infamate in tutta la Città, e perciò non hò animo di perdonarle. Or ricordatevi Signora, ch' adesso è tempo di Quaresima, in cui dobbiam offerire alcuna mortificazione a Dio per amor suo, in ringraziamento di tanti oltraggi, ch' egli patì, e della morte sofferta in una Croce per amor nostro. Finalmente si rende, rimane compunta, e promette di perdonare. Prosegue il Confessore ad interrogarla nell' ottavo Comandamento. E ben, Signora, avete voi mai con alcuna falsità infamato il credito del vostro prossimo? O Padre, Dio mi liberi da un tal peccato; Son grande peccatrice, nol niego, ma guardimi Dio, ch' io racconti del prossimo ciò, che non hà fatto. Se odo parlar male d'alcuno, ajuto ancor' io alle volte, ma calunniare falsamente il mio prossimo, mai l'hò fatto in tutta la mia vita. Ciò, che quì v' hò esemplificato in due, avviene il più delle volte nella maggior parte de penitenti, di modo che nel quinto Comandamento tutti si confessano dell' odio, portato ad altri a cagione delle dettrazioni, e falsità publicate contr' essi; e nell' ottavo nissuno si confessa d' aver parlato male del prossimo, ò d' aver detto contro di lui alcuna falsità. Dunque non senza ragione dicevo di sopra, ch' in questo paese le falsità nascono da se stesse. In somma quì abbiam' i peccati, ma non abbiam' i peccatori: abbiamo molte falsità, e menzogne, ma non già mentitori. Questo solamente si è quello, che posso immaginare. Ma se per sorte fosse all' opposto, infelici coloro, che così vivono! Ella è grand' infelicità, che si dichino tante falsità contro il credito altrui, ma molto maggior infelicità si è, che si faccia sì poco conto, e sì poco scrupolo d' averle dette. O lasciate di confessare le mormorazioni, conoscendo d' aver mormorato, ò non lo conoscendo: se lasciate di confessare conoscendole, mentite a Dio; se lasciate di confessarle per non conoscerle, mentite a voi stessi. E l' una, e l' altra cecità è ben degno castigo, per cui mentisca a Dio, e mentisca a se stesso chi mentì sì gravemente contro il suo prossimo, e che d' un modo, ò dell' altro vada all' inferno.

§. VII.

648 Signori miei, se alcun discorso non ha mestieri d' esortazione, questo si è. Solamente vi faccio sapere, come a Vomini, e come a Cristiani, che non solamente in coscienza, ma per convenienza propria altresì, devesi aver abborrimento alla menzogna, ed amare la verità. Dico, per convenienza, perche vivete in un paese molto ristretto. In ogni paese portano gran pregiudizio le menzogne, ma ne grandi hanno spa-

Digitized by Google

zio, e possono distribuirsi in moltissimi luoghi, non così ne' piccoli, dove tutte rimangono. In Lisbona si dicono molte falsità, ma si dividono per tutto il Regno, e per tutto il Mondo. Arriva una Nave da Levante: si discorre delle guerre del Turco, e de Veneziani, de Tartari, e de Polacchi; si discorre del Papa, de Cardinali, de gl' altri Principi, e Potentati d' Italia: diconsi molte menzogne, ma dividendosi; alcune toccano a Costantinopoli, altre a Venézia, altre a Roma, altre alla Toscana, Savoja, &c. Viene una Nave dalle parti Settentrionali: si discorre del Rè di Francia, dell' Imperadore, dello Sueco, del Parlamento d' Inghilterra, degli Stati d' Olanda, e di Fiandra: diconsi molte bugie, ma si distribuiscono per Parigi, per Londra, per Vienna, per Amsterdam, per Stocholmo, &c. Si spediscono altresì i nostri postiglioni tutti i Sabbati, e portano gran copia di menzogne per tutto il Regno, e lo stesso avviene nella partenza delle Flotte dell' India, e del Brasile. Ma le menzogne del Maragnone non hanno altra parte d' onde vengano, nè altra parte, per dove si spaccino: quì nascono, e quì rimangono; e quando le menzogne tutte rimangono nel paese, e v' entrano in casa, anche per convenienza, e per ragion di stato dovete cacciarle da voi. E se non è così fatemi di grazia due conti, che non hò tempo adesso di fare. Un d' essi è, quante menzogne si diranno ogni giorno nel Maragnone? L' altr' è, quante case vi sono in questa Città? E fatto ciò, distribuite le sudette menzogne, ed osservate quante ne toccano a ciascheduna casa. E che sarà in una settimana, che sarà in un mese, che sarà in un Anno?

649 Or se tutto ciò vi rimane in casa, e non può esser' altrimenti, non è egli contr' ogni ragion di Stato, e contr' ogni convenienza, che v' andiate discreditando, ed infamando con false calunnie l' un l' altro? Non sarebbe molto meglio, che foste tutti amici, che godeste frà voi una perpetua concordia, che vi portaste amore, che vi rispettaste, che vi accreditaste l' un l' altro, e che fuggiste ogni menoma cagione di disgusto? Altri peccati vi sono, che possono scusarsi col diletto, ò con l' interesse; ma il mentire, e l' infamare con false calunnie, con che interesse, con che diletto si può scusare? Se lo fate per vendicarvi del vostro nimico, maggior male recate a voi medesimi; poiche ad esso al più gli recate disonore, ma il danno, che fate a voi stessi, si è perder l' anima vostra. Or sù dunque, Cristiani miei, per riverenza di quel Signore, ch' essendo Dio, si pregia d' esser chiamato Verità, fate oggi una vera, e ferma risoluzione di non lasciarvi trasportare mai più da passione alcuna, nè da altro rispetto, ò interesse, che faccia scostarvi un punto dalla verità. Quanto al passato esaminate con molta attenzione, e scrupolosamente, se avete mancato alla verità in alcuna cosa in pregiudizio del credito del vostro prossimo. Avvertite, Signori miei, che questo, questo si è il peccato, che più facilmente si commette, e più difficilmente si rimedia. Avvertite, che le bilancie, nelle quali si pesano le coscienze nell' altra vita, son molto giu-

Digitized by Google

giuſte, e che ſarà una gran disgrazia andar all' Inferno per ſempre per cagion d' un falſo racconto. Il rimedio conſiſte in un eſame molto minuto della coſcienza, in una Confeſſione molto ben fatta, ed in una ſodisfazione molto vera, e proporzionata al danno, che che recaſte all' altrui onore, avviſandovi, e proteſtandovi da parte di Dio, che ſenza queſte trè condizioni, nè in queſta vita potrete conſeguire la Grazia, nè nell' altra meritar la Gloria.

Digitized by Google

PREDICA XX.

PER

IL GIOVEDI DOPO LA DOMENICA TERZA

Detta in Odivallas in un Convento di Monache di S. Bernardo l'Anno MDCLI. (a)

Lo Specchio Demonio muto.

Exibant autem dæmonia à multis clamantia, & increpans non sinebat ea loqui. Luc. 4.

§. I.

650 VEGLIATE, e state all'erta, dice l'Apostolo S. Pietro, poiche il Demonio vostro giurato nimico, qual fiero Leone, dando spaventosi ruggiti, s'aggira, e và in traccia di chi possa divorare: (b) *Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret.* Necessario, e terribile avviso si è questo; ma molto più necessario, e più terribile è quello, che ci viene oggi accennato dall'Evangelio. E perche? Perche il Demonio, da cui per avviso di San Pietro dobbiam guardarci, è Demonio con ruggiti *Tamquam leo rugiens*; ma il Demonio, di cui parla il Vangelo è un ,, Demonio senza favella: * *Et increpans non sinebat ea loqui.* * Se il Demonio sen viene dando ruggiti, dagli stessi ruggiti siamo avvisati del pericolo: nè vi sarà alcuno sì spensierato, ancorche si trovi oppresso dal sonno, che non si risvegli atterrito, e non si ponga in salvo. Ma se il Demonio vien mutolo, con il medesimo silenzio, in cui s'asconde il pericolo, addormenta, e rende infingardo il pensiero. Il Demonio egli è sempre nimico: *Adversarius vester diabolus*; ma venendo accompagnato da ruggiti vien come nimico scoperto, e quando vien mutolo, come nimico dissimulato: e molto più è da temersi il nimico dissimulato, ed occulto, ch' il palese. Quando l'esercito contrario marchia con le bandiere spiegate, con tamburo battente, e con suono strepitoso di trombe, per investire una piazza, non fanno di mestieri sentinelle: ma quando di notte s'avanza chetamente, con tutti gli stromenti guerrieri in silenzio, allora fà di mestieri, che

(a) *Part.* 11. *Ser.* 8. *in Dom.* 3. (b) 1. *Det.* 5. 8.

Digitized by Google

che le ſentinelle tengano gl' occhi molto aperti, e vigilanti. Quando il Demonio viene ruggendo, m'avviſa il Leone, e m'avviſa San Pietro; ma quando vien mutolo, nè il Leone, nè San Pietro mi può avviſare. Finalmente la differenza del Demonio, come Leone, che rugge, dal medeſimo Demonio, come Demonio, che è mutolo, ſino a' medeſimi ſenſi è paleſe; poiche come Leone ſi vede, e come ruggendo s'aſcolta; ma come Demonio, ch' è inviſibile, non può vederſi: e come mutolo, che non parla, non può udirſi.

651 „ * Tali erano i Demonj, cacciati oggi per opera di Criſto da corpi inva„ ſati, reſi mutoli dal ſuo imperioſo comando. *Exibant autem dæmonia à* „ *multis, & increpans non ſinebat ea loqui*, * è tal' è il miracolo, ch' egli molte volte rinova per mezzo de' Predicatori, ſe dall' incapacità degl' uditori non vien impedito. Quando da un Leone veniva rapito alcun agnello della greggia di David, ſe non era del tutto inghiottito, e gli rimanean ancor di fuori l'orecchie, per le medeſime orecchie veniva ſottratto immantinente dalla gola del Leone. Così pare venga accennato dal Profeta Amos, che fù parimente paſtore: (a) *Quomodo ſi eruat paſtor de ore Leonis extremum auriculæ*. Non dubito punto, che vi poſſa eſſer in queſt' udienza chi ſia rimaſto preda del Demonio per non aver udito i ſuoi ruggiti; Se rimaſero inghiottite ancor l'orecchie, non ha più rimedio; ma ſe gli rimangono ancora al di fuori, per eſſe, e per l'udito potranno liberarſi, ſe udiranno con quell' attenzione, che la materia richiede. *Ave Maria*.

§. II.

652 Non vi paia ſtrano, ch' il Demonio poſſa aver ricetto nella ſtretta clauſura d'un Monaſtero, qual' è queſto, a cui predico, poiche ſe egli ſi ſpogliarà della pelle, e della figura di Leone, non gli faranno molta reſiſtenza li muri Religioſi. Il Demonio, come ſpirito, e come ſpirito ſuperbo, ed ardito, ſenza timore, ò riverenza a' luoghi ſacri, entra ancora ne' chioſtri Religioſi, paſſeggia per le loggie, e dormitorj: e per più ſerrate, che ſiano le celle, ſenza contra chiave, per eſſer ladro molto prattico, chetamente vi penetra, e vi rimane, come in ſua propria abitazione. E che ſia così, io sò, che molte di voi, ò Signore, lo laſciaſte nella voſtra cella, e colà lo trovarete, quando tornate. Niſſuna ſi faccia il ſegno della Croce, perche queſta verità, ancorche non ſia di Fede Cattolica, nulladimeno è verità Romana. Tal' è la novella, che vi porto di colà, per la quale vi chieggo nuova attenzione.

653 Deſiderando il zelo del ſupremo, e vigilantiſſimo Paſtor della Chieſa Innocenzo X. promuovere la perfezione, e lo ſpirito delle Vergini, conſacrate a Dio, eleſſe in Roma un Religioſo di gran virtù, e prudenza, e di molta ſperienza nelle coſe dello ſpirito, per viſitare ſecretamente alcuni Monaſterj di Religioſe, non ſolamente ne' luoghi publici, ma altresì nelle celle, e camere particolari, e gli raccomandò, che procuraſſe non con violenza, ma con la piacevolezza di ſante eſortazioni, levar loro ogni coſa, che non foſſe totalmente conforme

(a) *Amoſ.* 3. 12.

Digitized by Google

forme alla decenza del loro stato, ed all' unico amore, dovuto al lor Divino Sposo. Così fece il zelante visitatore, e dopo alcuni mesi, rendendo conto della sua commissione al Sommo Pontefice, gli espose, come rimanea molto edificato di quanto avea trovato, ma non totalmente sodisfatto. Edificato, perche avea scorto nella maggior parte delle Monache tante penitenze, tanti digiuni, tante discipline, e cilizj, tant' orazioni, e divozioni, che si vidde obligato a moderar quell' eccesso, e temperare lo smoderato fervore. Edificato parimente, perche ritrovando nelle Celle alcune suppellettili, e cose di maggior prezzo, e curiosità di quel, che permette la povertà, e simplicità religiosa, tutte, ancorche con alcuna repugnanza, le fece sgombrare dalle camere, ed applicar' ad usi migliori, eccetto una sola. E perche non avea potuto sveller questa dalle pareti, e molto meno dal cuore, se non in molte poche, perciò egli non rimanea pienamente sodisfatto della sua diligenza. E che suppellettile è cotesta: soggiunse Sua Santità? Lo specchio, rispose il visitatore. Lo specchio? Sì, Santissimo Padre: e la ragione della mia afflizione si è, perche hò compreso per una lunga sperienza, che in quanto una Religiosa si vuol mirare allo specchio, non finisce mai di consegnare perfettamente il suo cuore allo Sposo celeste, ed in esso ancor rimane alcun solletico dell' amore, e vanità del mondo.

654 Tal fù la risposta del Visitatore di que' Monasteri, udita da me dalla medesima bocca di Sua Santità. Con questa sì autentica, e ben fondata notizia rimasi persuaso d'una cosa, e mi determinai ad un altra. Rimasi persuaso, con buona grazia di sì venerabile Comunità, che ne' Conventi, e celle delle Religiose lo specchio altro non è, ch' un Demonio muto. Ciò, che determinai si fù, che tornando in Portogallo avea a publicare questo successo, e discorrerne nel primo luogo, a cui potesse toccare. Questo dunque sarà oggi l'argomento del mio discorso, e l'allegoria più propria del presente Vangelo, in cui abbiamo i Demonj muti, cacciati da Cristo. Voglia Dio, che lo stesso succeda a quest' altri Demonj domestici, sopra i quali pretendo discorrere.

§. III.

655 Parerà forsi ingiuria dell' arte, e discredito della stessa natura dar' il nome di Demonio allo specchio. Lo specchio molti anni dopo, ch' il mondo non avea più, in che rimirarsi, ma più tosto che abborrire, fù invenzione artificiale, ed umana. Nulladimeno lo specchio nella sua prima origine era stato opra di natura, e del supremo Autore di quella. Le Stelle son specchio del Sole: i fiumi sono specchi degli alberi: le fonti furono specchio fatale a Narciso; ed il medesimo Mare fù specchio di quel rustico invanito, che dicea: *Naper me in littore vidi, cum placidum ventis staret mare*. Seneca, con tutta la sua Stoica severità, dice, che gli specchi, quando i primi Uomini s'incontravano nella propria immagine raffigurata in qualsivoglia marmo rilucente, furono fin dal loro principio ordinati dalla natura, come Madre, e maestra de' buoni costumi; affinche un giovanetto, ch' avea sortito dal nascimento una faccia avvenente, mirando allo specchio le sue belle fattezze, non le diformasse co' vizj; e quegli, ch' era nato difforme supplisse, ed emendasse quel difetto con la bellezza delle virtù.

Così

Digitized by Google

Così ancora, perche il giovane, mirandosi robusto, e gagliardo impiegasse le sue forze in leciti, ed onorati travagli; ed il vecchio, considerando la canutezza del crine, non la discreditasse con alcuna azione indegna di quell' età, anzi riconoscendo i pochi giorni, che gli potean rimaner di vita, li perpetuasse con opere degne dell' immortalità: Questa stessa dottrina fù di Platone, e di Socrate, nelle di cui scuole dalle pareti pendevano specchi, affinche in essi si rimirassero i lor discepoli, ed imparassero a comporsi al modello delle virtù, ch' ivi s'insegnavano.

656 Or se lo specchio fin dalla sua prima origine non fù opera umana, ma Divina: se il fine, preteso dalla natura in quello strumento, si fù, perche l'Vomo creato ad immagine di Dio, mirando nello specchio la sua, procurasse ridurla alla perfezione di sì alto Originale, non è ella ingiuria, ed oltraggio, non che grand' improprietà, paragonar lo specchio al Demonio, anzi chiamarlo Demonio? Nò, perche fin dalla sua prima origine non creò Iddio due cose, più simili trà loro, quanto il Demonio, e lo specchio. Il Demonio prima fù Angelo, e poi Demonio: e lo specchio altresì fù prima strumento del proprio conoscimento, e poi dell' amor proprio, che di tutti i vizj è la radice.

657 Ed affinche s'intenda, quanto lontano sia da ogni ombra di torto, ò aggrandimento il nome di Demonio, che diedi allo specchio, odano tutti con stupore ciò, che son per dire. Ed è, che da uno specchio non artificiale, ò finto, ma naturale, e vero, e da una bellezza, parimente naturale, e vera, che in esso si rimirò, nacquero tutti i Demonj, quanti dopo d'esser Angeli ardono nell' Inferno. Lo specchio, in cui si mirano gl' Angeli (e lo stesso s'intende delle nostre anime) non è composto di cristallo, ò d'acciaio, ò d'altra materia corporea, ma egl' è spirituale, come i medesimi Angeli, i quali negli atti del proprio intelletto, come in specchi naturali, e chiarissimi si mirano, e vedono espresse le proprie immagini. Or ciò supposto, subito, che fù creato il maggiore, ed il più eccellente di tutti gli spiriti Angelici, Lucifero, rimirossi in cotesto suo specchio mentale, e contemplando in esso la sua bellezza, maggior senza dubbio, ch'ogn' altra di tutti gli Angeli, rimase cotanto innamorato, ed invanito per una tal vista: (a) *Elevatum est cor tuum in decore tuo*, che non aspirò a meno, che ad essere, come Dio: (b) *In Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum: Sedebo in Monte testamenti, ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*. E che ne seguì? Lo stesso, ch' all'Vomo, quando pretese d'esser come Dio: (c) *In quocumque die comederitis aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii*. Notate di grazia con grand' attenzione questo confronto. L'Vomo, volendo esser maggior di quel che era, perdè quel, ch'era: volle esser come Dio, e perdè la dignità d'Vomo, rimanendo simile a' bruti: (d) *Homo cum in honore esset, comparatus est jumentis, & similis factus est illis*. E Lucifero al medesimo modo, volendo esser come Dio, perdè la dignità d'Angelo, ed in segno di rimaner altresì come bruto coll' estremità della coda, strascinò, e seco trasse in rovina dal Cielo la terza parte di tutte le Gerarchie Angeliche: (e) *Et cauda ejus trahebat tertiam partem Stellarum Cœli, & misit eos in terram*.

(a) *Ezech.* 28. 17. (b) *Is.* 14. 14. (c) *Gen.* 3. 5. (d) *Psal.* 48. 13. (e) *Apoc.* 12. 4.

Digitized by Google

terram. Di modo che, come dicevo poc' anzi, rimirando Lucifero la sua bellezza naturale, e vera in uno specchio, altresì vero, e naturale, fù cagione, che da questo specchio, e da questa vista, come da Padre, e da Madre nascessero tutti i Demonj, quanti con lo stesso Lucifero ardono nell'Inferno. Ad un altro Demonio addimandò Cristo una volta come si chiamava, ed egli rispose: (a) *Legio, quia multi sumus*, che si chiamava Legione, perche non era un sol Demonio, ma molti, e se allo specchio, per esser origine di tutti i Demonj, potrebbe a gran ragione darsi il nome di tutti i Demonj, ben si vede quanto inferiore sia il titolo in singolare di Demonio muto.

§. IV.

658 Siegue adesso il mostrare, come parimente con ogni proprietà s'addatti allo specchio l'altro titolo di muto. Ma non fà di mestieri altra prova più certa, e più evidente, che la stessa sperienza di quei, e molto più di quelle, che si mirano allo specchio. Non hà eloquenza più artificiosa, nè Rettorica, che con tutte le sue figure più discorra, più persuada, e più diletti di quel mutolo adulatore. Muto lusinga, muto loda, muto attrae, muto affeziona, muto incanta, muto inganna, muto mente, e insieme smentisce negando ciò, ch'è, e fingendo ciò, che più piace. Nonno Poeta antico, e così erudito nelle lingue, come nel silenzio, chiamò lo specchio, mutolo banditore: *Tacito precone (speculo) imagini credebat puella suæ pulchritudinis*. E dice con grande saviezza, che certa Zitella mirandosi allo specchio, banditor muto delle sue fattezze, non credeva esser la sua beltà qual' ella vedeva, ma quale era dallo specchio bandita. I misterj dello specchio son simili a quelli della Fede, vedendosi una cosa, e credendosi un altra: vedesi ciò, che fù conceduto dalla natura più, ò meno avara, e credesi sù la Fede dell'amor proprio, e desiderio, non ciò, che raffigura lo specchio, ma ciò, che rappresenta l'immaginazione: *Imagini credebat pulchritudinis suæ*. Avvenenza, publicata a voce di banditore, non è lontana dall' esser venduta. Dicalo quella di Sara, quando le voci giunsero all' udito di Faraone. Se Dio non accorreva alla difesa dell' onore d'Abramo, già egli ne avea ricevuto il prezzo anticipato: (b) *Fueruntque ei oves, & boves, & servi, & famulæ*.

659 Per formarsi questo muto, e falso giudizio concorre insieme con lo specchio un testimonio altresì falso, e mutolo, qual' è la bellezza, che con questo titolo appunto sì poco onorato fù censurata da Teofrasto, riferito da Laerzio nella vita d'Aristotile: *Pulchritudinem esse silentem fraudem*, che la bellezza è un tacito inganno, ed una muta menzogna. Sì che da quel muto, e da questa muta si rappresenta nel teatro dello specchio un dialogo, che senza voce s'intende: sì gradito alla vista, sì aggiustato al desiderio, e che tanto persuade, tanto inganna, e tanto tenta, come lo stesso Demonio. Quì è dove consiste la proprietà di Demonio, e di muto. Il Demonio tentò Cristo parlando, e noi siam tentati dal Demonio, divenuto mutolo, e senza parlare. Ma come può essere,

se

(a) *Marc.* 5. 9. (b) *Gen.* 12. 16.

Digitized by Google

se non lo vediamo, nè l'udiamo? Ascoltino adesso questa dottrina di Filosofia quei, che non la sanno, ancorche la sperimentino tutti. Nella nostra fantasia, ò potenza immaginativa, che risiede nel cerebro, sono depositate, come in tesoro secreto, le immagini di tutti gl' oggetti, che entrarono per i sensi, e sono chiamate specie da' Filosofi. E siccome noi con le lettere dell' Alfabeto aggiugnendo l'una, con l'altra, cambiandole, e diversamente scrivendole, diamo ad intendere ciò, che vogliamo, così il Demonio con quelle specie, che sono infinite, diversamente ordinate, e composte, come più gli serve, raffigura, e rappresenta alla nostra immaginazione ciò, ch' è più valevole ad inchinare, adescare, ed affezionare il nostro appetito. Ed in questo modo alla muta ci tenta, alla muta ci persuade, alla muta c'inganna. Questo medesimo passa trà la vista, e lo specchio con tanta maggior vivacità, ed inganno, quanto maggior è la brama di comparir avvenente. Escono le specie dalla faccia, e si portano dirittamente allo specchio, e ricevute nel vetro, e ribattute dall' acciaio ritornano a rifletter negl' occhi, e in quest' andata, e ritorno amendue mute, ed in silenzio per inganno dell' amor proprio si figura, ò si disfigura talmente il medesimo oggetto, che più rassembra miracolo di trasfigurazione, che illusion della vista.

660 Dice San Paolo, ch'alle volte il Demonio trasfigurasi in Angelo di luce: (a) *Ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis*; e queste per l'appunto son le trasfigurazioni, che fà giornalmente il Demonio muto. Rimirasi tal volta allo specchio un volto, solamente per l'antichità venerabile, e quando a gl' altri, che lo vedono fuori dello specchio, rassembra quella faccia poco meno diforme, ch' un Demonio, dopo, che colei si rimirò, riesce sì trasfigurata, che nel concetto, e stima della propria bellezza solamente le mancano l'ale, per giudicare, ch' ella sia un Angelo di beltà. Così si persuade, perche così raffiguròssi, come se lo specchio non fosse specchio del volto, ma della volontà. La Visione Beata, con la quale i Beati vedono Dio, chiamasi saggiamente da' Teologi: *Speculum voluntarium*, specchio volontario, ed il Demonio (che come scimia di Dio, al dire di San Gregorio Nazianzeno, in tutto lo vuol' imitare) trasformandosi in specchio lo rese più volontario di quel, ch' è lo specchio di Dio nella Visione de' Beati. Dio nella Visione Beata è specchio volontario, perche in esso, e per esso solamente si vede ciò, che vuol Dio, ch' è lo specchio. Ma lo specchio, in cui si trasformò il Demonio, è molto più volontario, perche in esso si vede a misura, e ad arbitrio della propria volontà, non ciò che vuole, ò rappresenta lo specchio, ma ciò, che vuole, ò come vuole chi in esso si mira. Solamente una cosa non può far il Demonio, ed è, che quelle, che si vedono nello specchio come vogliono, siano parimente vedute da gl' altri come vorrebbono; ma ciò si suppliſce con le ricette della Spezieria, insegnate nel medesimo specchio per cenni dal Demonio muto.

(a) 2. *Cor.* 11. 14.

Digitized by Google

§. V.

661 Esaminata già nello specchio la qualità di Demonio, e la qualità di mutolo, ci rimane adesso per ultimo a ponderare la ripugnanza di cacciar un simil Demonio, * significata dal nostro Vangelo ne' lamenti, e nelle strida degli „ altri Demonj cacciati da Cristo: *Exibant Dæmonia à multis clamantia*. * E qual sarà la ragione, ò l'irragionevolezza, per cui riesce sì difficile lo staccare dalle pareti d'una cella, ò dall' affetto d'una Religiosa lo specchio, che vi stà sì fortemente incastrato? Com' è possibile, ch'una Vergine, consecrata a Dio, e sposata col Figliuolo di Dio, abbia il cuore sì attaccato allo specchio? Ma ditemi, non è ella Donna? Non è ella figliuola d'Eva? Tanto basta, perche abbia quest' inclinazione abbarbicata con sì profonde radici. Dice Tertulliano, che se allora, quando Eva fù creata nel Paradiso, si fossero già introdotti gli abbigliamenti, co' quali suol rendersi la beltà più vistosa, e vi fossero stati gli specchi, abili ad ingannare, e mentire, come fanno ne' tempi nostri, ancor Eva si sarebbe lasciata ingannare: (a) *Si Margaritæ canderent, & ceramnia coruscarent, & speculo tantum mentiri liceret, & Eva concupiscet*. Così giudicò Tertulliano di Eva, ed io stimo, che se allora vi fossero stati specchi non si arebbe fatto imprestare il Demonio dal serpente la lingua per ingannarla, e renderla vinta. Dico ancor di più, che se il Serpente per una parte le avesse detto: Sarai come Dio; e dall' altra lo specchio le avesse parimente proposto: Vedrai in me la tua bellezza, che Eva averebbe accettato il partito, e l'offerta dello specchio, e non la promessa del Serpente: Ed affinche non rassembri cosa incredibile, che s'anteponga dal giudizio d'una donna la gloria, ò idolatria di star contemplando la propria beltà, alla dignità, ò divinità d'esser come Dio, serva di giudice, e di prova lo stesso Demonio.

662 Quando Lucifero disse: *Similis ero Altissimo*, stimano molti Dottori, specialmente antichi, ch' in cotal simiglianza d'esser come Dio (ch' è il medesimo, che *Sicut Dii* di Eva) affettasse Lucifero la Divinità; Però molti altri Interpreti, ugualmente dotti, ancorche più moderni, sono d'opinione, ch'uno spirito di sì sublime intendimento non potea cadere in una sì evidente ignoranza, ed in un errore sì crasso, ma in un altro più naturale, e più proprio della bellezza, nel quale possono altresì esser complici i nostri specchi. E qual fù? Che vedendo Lucifero la sua eccelsa bellezza, rimase di quella sì sodisfatto, che rinunciando la vista di Dio, non volle altra, che quella di se stesso. In che consiste la Gloria, e la beatitudine di Dio? Consiste in star sempre vedendo se stesso, e contemplando la sua essenza, la sua Divinità, la sua eterna, e infinita, ed immensa bellezza. Or così, come Dio vedesi nello specchio del suo intendimento, ancor' io, dice Lucifero voglio vedermi nel mio. E siccome Egli hà la sua Gloria nel mirare sè stesso, così io voglio avere la mia in mirare me stesso, e perciò non voglio la sua gloria, nè la sua beatitudine, ma solamente la mia.

663 Que-

(a) *Tertull.*

Digitized by Google

663 Questa vista dunque, e questa contemplazione della propria beltà era la similiglianza di Dio, a cui aspirò Lucifero, quando disse: *Similis ero Altissimo*: e la medesima vista, e contemplazione, se vi fossero stati specchi nel Paradiso Terrestre, come dicea Tertulliano, saria stata la maggior tentazione di Eva; avendo già sperimentato il Demonio in se medesimo, quanto più efficace a persuaderla, & a renderla sarebbe stato il silenzio dello specchio mutolo, che l'astuzia del Serpente parlando. E perche questa sperienza non ebbe luogo in Eva, per non esservi allora specchi nel Mondo, ben viddesi dopo, quando s' introdussero, l' appetito, ch' ereditarono dalla medesima Eva le sue figlie. E perciò ve ne sono tante nel Mondo (ed altresì fuori del Mondo) che spendono l'ore, e perdono i giorni intieri in starsi mirando, e rimirando, e contemplandosi nello specchio, come se non avessero, nè sperassero altra gloria. Viene dichiarato questo disordinato appetito delle donne di mirarsi allo specchio da *S.* Giustino Martire con un notabile abuso del suo tempo, che riferisce con queste parole: *Usuvenit quibusdam se ipsas fallentibus, ut cum apertè vultum pigmentis fingere non audeant, arte id faciant in undam, aut oleum facie inclinata despicientes*. Nel tempo di S. Giustino, che fiorì ducent' anni dopo la venuta di Cristo, durava ancora il primitivo spirito della Chiesa, ed era vietato alle donne Cristiane l'uso degli specchi. E che farebbe in esse l'appetito naturale, e sì contrario ad un tal precetto, ed all'altro di colorire le guancie, come facevano le Gentili, ed ancor oggi fanno le Cristiane, idolatre del proprio volto? Dice il Santo, che non avendo ardire di tenere, nè di usare degli specchi artificiali, con un nuovo artificio si rimiravano ò nella superficie dell'oglio, ò dell' acqua: *Ad undam, aut oleo facie inclinata despicientes*. Ma quì non terminava la curiosità, che pare potea perdonarsi. Pallade ancora mirossi nell'acqua, e le servì questa curiosità per emendar un difetto, che non vedeva. Essendo allevata nelle valli del Monte Ida trà gl' altri Pastori si dilettava di sonare una rustica sampogna: ma come che nel passare un ruscello in esso vedesse, che la sampogna le scomponeva l'armonia delle gote, rimanendo una più gonfia dell'altra; non voglio io, disse, comprare a sì caro prezzo il suono dilettevole di questa sampogna, e la rigettò da se con dispetto: *Iprocul hinc dixit, non est mihi tibia tanti; Ut vidit vultum Pallas in amne suum*.

664 Se quelle buone, ò cattive Cristiane del tempo antico avessero usato que' due specchi naturali per emendar alcuna sconcezza, e difformità della faccia, sarebbe pur capace di perdono una tal colpa contro il precetto. Ma soggiunge con grand' invettiva il zelo di S. Giustino, che lo facevano per vedere, s' erano state dotate dalla natura di que' pregi, per cui sogliono apparire aggradevoli a gli occhi de gli Vomini, per poi convertirli in armi, con cui potessero muover guerra alla Castità: *Ut de se ipsis judicarent an adversus castitatem belligerare possent*. Più degno d'abbominazione era il fine di vedersi, che il medesimo atto di rimirarsi. D' Archimede, famoso Matematico, sappiamo, che nel Porto di Siracusa fabbricò certi specchi con tal artificio, che percossi da raggi del Sole li ribatteano convertiti in fiamme, con le quali incendiarono l' armata nimica. Tal era altresì il diabolico intento di quelle Matematiche d' Inferno,

Digitized by Google

per consumare con un fatale incendio l'anime di coloro, che falsamente si chiamano amici.

665 Ma ancor più oltre s'avanza ad esser' empio, ed al suo modo sacrilego questo feminil appetito di rimirarsi allo specchio. Ristetti quasi dubbioso di ridirlo, per timore, che vi fosse chi ne imparasse l' invenzione. Trà l' altre Nazioni egl' è più in uso l'orare sù libricciuoli divoti, e sù l'ufficio della Madonna, che dicendo la corona, come frà noi, e tutte le Dame sogliono aver' un paggio, che porta ad esse questi arnesi divoti in un sacchetto di velluto. Ascoltiamo adesso l' Autore del gran Teatro della vita umana, Arciprete della Cattedrale d'Anversa, il quale, come testimonio di vista, così parla delle donne: *Horum luxuries eo processit, ut etiam in libellis, quos ad Ecclesiam deprecaturæ adferunt, specula componant, quibus mundum muliebrem, & phaleras suas, ac capillitium interfervidas, scilicet suas preces adornent.* S' è tanto inoltrato, dice quest' Autore, il lusso, e la vanità delle donne, ed è giunto a tal eccesso, che fino ne gl' ufficiuoli della Madonna, e ne libriccini d' orazioni vi s' incastrono dietro le coperte specchietti, ne quali rimirandosi vanno racconciando gl' abbigliamenti del capo, affinche le lor fervorose orazioni non compariscano alla presenza di Dio scompagnate da quest' ornamento. Fin' quì l' Autore, nel dicui Teatro se ciò dovesse servire di comparsa, riuscirebbe un piacevole intermezzo. Ma se avesse a rappresentarsi, e ponderarsi con serietà, nissun' altra potea mirarsi, nè più tragica, nè più funesta, nè più ingiuriosa di questa. Di maniera che nella Chiesa, dove le donne entrano ad orare, e per adorar Iddio, vengono ad idolatrare loro stesse, ed in que' libricciuoli santi, ne' di cui fogli veggonsi stampate le immagini della Santissima Vergine, e di Giesù Cristo Crocifisso, non hanno rossore, ch' ivi comparischino parimente le loro. Se non vi basta l' animo di star due ore per amor di Dio senza mirarvi, come avete speranza di vedere per tutta l'eternità il medesimo Dio? O Cristianità, ò Gentilità! Riferisce Pausania, che nel Tempio principale d' Arcadia era sospeso uno specchio, nel quale fissando gli Vomini lo sguardo non vedevano loro stessi, ma solamẽte le immagini de lor Dei. E quando i Gentili, adoratori de falsi Dei, erano di sentimento, che ne gli specchj de Tempj non s'aveano a vedere altre immagini, fuorche de medesimi Dei, meritaranno il nome di Cristiane quelle, che portano gli specchj ne' Tempj del vero Dio, non solamente per rivolger gli occhi da gl' altri verso lor stesse, nè solamente per rimirare loro stesse, che pure sarebbe minor scandalo, ma per comporre, e per raffazzonare la conciatura del capo, con cui desiderano comparire più vaghe?

666 Ma poiche questo appetito di comparire più bella, ereditato fin da primi tempi del Mondo, e quest' inclinazione, e stima, fondata negl'abbigliamenti d' un capo, ch' ha a divenire un teschio spolpato, è sì naturale, e sì propria del sesso feminile: e supponendo, che eziandio nell' adulazione più ingannevole dell'amor proprio non ha nel Mondo beltà cotanto perfetta, che non abbia, che emendare, nè cotanto intiera, che non abbia che supplire, nè cotanto sana, che non abbia mestieri di cura, di cui medico si è lo specchio, questa per l'appunto è la ragione, ò l'irragionevolezza della grande difficoltà, e ripugnan-

22,

Digitized by Google

za, per cui ne medesimi Chiostri Religiosi, e trà le medesime, che professano il dispregio de gli occhi umani, siano sì rare quelle, che dalle lor quattro muraglie, dove vivono rinchiuse, si lascino staccare, e levare lo specchio.

§. VI.

667 Da ciò pare, che s' inferischino due conseguenze (per discorrere adesso frà noi.) La prima si è sopra il grande sacrificio, che faranno a Dio quelle Religiose, che rinunziaranno lo specchio: e la seconda sopra la natural discolpa di quelle, che non avranno cuore di far altrettanto. In quanto al sacrificio, in esso si racchiudono due estremi rigori, forse da nissuno osservati. Il primo si è, che chi si ritira dal mirarsi nello specchio, non solamente fà sacrificio della vista, ma parimente de gli occhi, co' quali si vede. Fondasi questa mia proposizione in una sentenza approvata, e lodata nella Filosofia de Conimbricensi. *Scite? dictum est, ut speculum oculus est artis, ita oculum esse naturæ speculum,* Cioè a dire, siccome gli occhi sono specchi della natura, così gli specchi son'occhi dell'arte. Gli occhi sono specchi della natura, perche nelle pupille s' imprimono le immagini, di chi in esse si mira. Gli specchi poi son occhi dell'arte, perche gli occhi naturali non possono vedere loro stessi nella propria faccia, e l' arte supplì a questo difetto con far gli specchj fuora di noi, come occhi secondarj, affinche potessimo vedere noi stessi. Chi dunque fà sacrificio dello specchio, non solamente consacra la vista di se medesimo, ma parimente gli occhi, per mezzo de quali può conseguire questa medesima vista. Nè qui finisce il rigore d'un tal sacrificio, poiche, chi rinunzia allo specchio, oltre sacrificar gli occhi, e la vista, con la quale potrebbe vedersi, sacrifica altresì la vista, con cui si ha veduto altre volte. Per intendere questa proposizione, a prima vista difficile, dobbiamo supporre un' altra di fede, in cui la prima si fonda. Dice l' Apostolo S. Giacomo, che chi ascolta la parola di Dio senza porla in prattica è simile ad uno, che nello specchio vede la sua faccia, e tosto si dimentica della figura, e delle fattezze della medesima faccia, che veduta avea: (a) *Si quis auditor est verbi, & non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo: consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit.* Ciò che dice l'Apostolo, oltre l'esser di fede, ci viene insegnato dalla stessa sperienza. Vede un' Vomo un' altr' Vomo, e ricordasi distintamente di tutte le fattezze del volto di ciascheduno, e in sua assenza se lo raffigura nell' immaginazione, come appunto lo vidde. Ma se alcuno vidde se stesso nello specchio, tosto si dimentica de lineamenti del proprio volto, nè se li può raffigurare sì bene, com' è. La cagione di sì notabile differenza procede dal differente modo, con cui vediamo gl' oggetti nello specchio, ò in loro stessi. In loro stessi li vediamo per mezzo delle specie dirette, che sono più vivaci, e di maggior forza; nello specchio li vediamo per mezzo delle specie reflesse, che non hanno quel vigore, e quella vivacità dell'altre, e la ragione si è, perche le specie nell'andare, e ritornare dall'oggetto

(a) *Iacob* 1.23.

Digitized by Google

to allo specchio, e dallo specchio ribattute un'altra volta all'oggetto, di tal sorte s'indeboliscono, e perdono la forza, che quando giungono alla potenza, dove si formano le specie memorative, ò queste non si producono, ò si formano sì languide, e sì tenui, che non se ne può servir la memoria, onde ne siegue naturalmente la dimenticanza. Chi dunque sacrifica lo specchio, sacrifica insieme, e la vista futura, e la vista passata. La futura, perche non potrà più rimirarsi, non avendo lo specchio: la passata, perche mancandogli lo specchio non potrà rinovar nella memoria in supplimento della dimenticanza il ritratto, già una volta veduto: *Et oblitus est qualis fuerit*. Tutto questo rinunziano, e consacrano per sempre a Dio quelle Religiose d'animo virile, che per suo amore, e rispetto gl' offeriscono in sacrificio di dimenticanza lo specchio: (a) *In anathema oblivionis*, come la valorosa Giuditta.

668 In quanto poi alla debolezza di quelle, che non hanno cuore a far' altrettanto, considerando l' infelicità de nostri tempi, e la tiepidezza, alla quale si è ridotto il valore, e lo spirito della perfezion Cristiana, non solamente nello stato Secolare, ma altresì nel Religioso, pare che una tal ripugnanza meriti scusa. Ma se daremo un occhiata fuori de nostri tempi, e fuori dell' obligazioni di Cristiano, ritrovaremo, che cotesta naturale discolpa si è una grande infelicità, una grande debolezza, e un gran disonore di qualsivoglia Comunità Religiosa, che non si può udire senza ugual confusione, come ora vi mostrarò con dolorosa evidenza. Avanti che Salomone edificasse il famoso Tempio di Gerusaleme, avea Mosè fabricato un altro Tempio portatile, chiamato Tabernacolo, in cui, quando il popolo era in viaggio verso la terra Promessa, si facevano i sacrificj, e si esercitavano le altre ceremonie, che dopo aveano a pratticarsi con maggior solennità nel Tempio. Ed essendo trà sacri arnesi il più notabile un grandissimo vaso per uso de Sacerdoti, che in esso si lavavano, e si purificavano avanti di cominciar il sacrificio, dice il Sacro Testo, che questo vaso era di getto, formato da specchi di bronzo, quali s'usavano in quel tempo, ed offerti dalle donne, che di giorno, e di notte oravano, vegliavano, ed assisteano nel Tabernacolo: (b) *Fecit, & labrum æreum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio Tabernaculi*. Dimodo che, siccome con gl' orecchini d'oro delle donne Ebree fù fatto fondere da Aronne per Idolo il Vitello d'oro, così con gli specchi di bronzo delle medesime donne Ebree fù fatto fondere da Mosè la gran conca per la Sacerdotale lavanda. Con questa differenza però molto notabile, ch' i pendenti d'oro furono consegnati per comando d'Aronne, venendo strappati dall'orecchie delle mogli da' proprj mariti, e gli specchi senz' ordine di Mosè, ò d'altra autorità superiore, spontaneamente, e di propria elezione, per mera divozione di quelle donne, furono offerti a Dio, e consecrati al servigio, ed uso del Tabernacolo. Così l'osservò, e lo lasciò scritto elegantemente Filone Ebreo: *Ex vasis jam antea expolitis in usum tamen alium, quem mulieres mira animi alacritate certatim contulerant: Specula enim ad quæ formam curare solitæ fuerant, sponte, nemine jubente, Deo dicaverant; hæc ad se delata opifex in unam massam confundit*. Dalle quali parole si raccoglie, quanto accet-

(a) *Iudith.16.23.* (b) *Exod.38.8.*

Digitized by Google

cetta foſſe a Dio, e grata a' ſuoi occhi Divini quell'offerta, sì per eſſer gli ſpecchi ſtrumento per coltivare la bellezza, tanto ſtimata, ed in pregio alle donne, come per la prontezza d'animo, e per la giovialità del cuore, con cui vennero offerti, e ſopra tutto ſenza che vi foſſe chi obligaſſe quelle divote donne, ciò, che vien più ſtimato da Dio nell'offerte, come dice S. Paolo: (a) *Non ex triſtitia, aut ex neceſſitate, hilarem enim datorem diligit Deus.*

§. VII.

669 Rimanendo provato quanto rieſca aggradevole a Dio la rinunzia, ed il ſacrificio degli ſpecchi, ch' è la prima parte della noſtra propoſta, ſegue adeſſo la ſeconda di non eſſer degne di ſcuſa quelle Religioſe, che non fanno il medeſimo, anzi ripugnano. E ſe non è così, eſſe mi riſpondino. Coteſte donne, che con cuor sì animoſo, e con riſoluzion sì virile dedicarono i loro ſpecchi a Dio, ed al Tabernacolo, che donne erano? Erano quelle medeſime Ebree, ch' un' anno avanti erano uſcite dalla ſchiavitù dell'Egitto, dove molte di loro, come ſchiave, adorati aveano gl' Idoli de loro padroni: & eſſendo altresì paſſato ſolamente un' anno, da che era ſtata intimata da Dio ſul Monte Sina la Legge a Mosè. Di più erano forſe Religioſe queſte donne? Non già, poiche non v' erano ancora i trè voti Religioſi, nè tal nome nel Mondo. Erano Vergini, conſacrate a Dio? Nè pure, poiche ſolo di là a due mila anni diè principio la Vergine delle Vergini a sì ſovrano inſtituto. Qual' era dunque la condizione di sì ammirabili donne? Alcune erano maritate, altre vedove, altre zitelle, e così lo confeſſano in fino Calvino, e Beza eretici, che furono i maggiori nimici dello ſtato Religioſo.

670 Andiamo adeſſo ſalendo per queſta medeſima ſcala, e facciano rifleſſione le Religioſe Criſtiane, non in quegli ſpecchi tralaſciati, ma nelle medeſime, che ſe ne ſpogliarono, ſe ſon eſſe degne di ſcuſa, rimanendo cotanto attaccate a' loro. Con i medeſimi occhi, co' quali le donne Ebree ſoleano vederſi, e raffazonarſi avanti a' loro ſpecchi, li viddero poi ridotti in pezzi, disfatti, diſtrutti, e liquefatti, ſenza compiagnere quella perdita, e ſenza ſoſpirare per il tempo, in cui in eſſi ſi rimiravano, anzi moſtrando godimento di vederli impiegati in uſo sì ſanto. E ſe così faceano donne, che furono, ò erano maritate, ò da marito, che dovran fare, ò dovrebbono aver fatto quelle, che con vincolo perpetuo, ed indiſſolubile ſpoſaronſi con il Figlio del Padre Eterno? Se un ſimile contento comune, ed un' impeto sì fervoroſo di ſpirito ardea ne' cuori delle figlie d' Iſrael deſcendenti da Rachel, e da Lia, qual dovrebbe ammirarſi nelle figlie de Baſilj, de Benedetti, e degl' Agoſtini, e ſpecialmente di S. Bernardo, e deſcendenti dalle Umbeline, dalle Leogardi, dalle Eduvigi, e da tant'altre? Se quel zelo, e divozione s'ammirava nella Sinagoga, e nella legge di Mosè: quanto dee biaſimarſi, non ſolamente il difetto di quello, ma la ripugnanza d'imitarlo, nelle ſeguaci più ritirate della Chieſa Cattolica, e della legge, e conſigli di Criſto? E ſe tanta fede, e lealtà ſi guardava a Dio da quelle, ch'

(a) 2. *Cor.* 9.7.

Digitized by Google

ch' aveano un sol' anno di conoscenza di Dio, quelle, ch' avanti d' aver l' uso di ragione riceverono la Fede del medesimo Dio nel Battesimo, ed avanti di scioglier la lingua promisero in esso di rinunziar al Demonio, ed a tutte le sue pompe, come si lasciano così facilmente vincere dagl' inganni del Demonio muto altresì, e senza lingua, che gli tornino ad offerire le pompe rinunziate, e ciò non di nascosto, ma a gli occhi del Mondo, ed in faccia propria, senza coprirsi di rossore le guancie per la confusione, e vergogna?

671 Ma facendo passaggio dal tempo dell' Ebree, ch' avean fede, alle Gentili, senza conoscenza del vero Dio: riferisce Apulejo, che celebrandosi in Egitto la festa alla lor Dea Iside, e portandosi in processione la sua Statua da un Tempio all'altro, precedea un Choro di donzelle, riccamente vestite, e coronate di fiori, e con vaghi panieri altresì di fiori, che spargeano per la strada, e che veniva un' altro choro similmente di donzelle ad incontrarla, portando dietro le spalle i loro specchi, rivolti però con la luce al di dentro, sicche nè elleno, nè altri poteano in essi rimirarsi. E poiche gl' Egizziani tutto faceano con misterio, che misterio si racchiudea nello spargimento de fiori delle prime, e negli specchi rivolti delle seconde? Amendue i chori senza dubbio volean mostrare devozione, ed ossequio alla Dea, ma dall' Autore viene più chiaramente celebrato l'ossequio delle seconde, che quello delle prime: *Aliæ, quæ nitentibus speculis pone tergum reversis venienti Deæ obviam demonstrarent obsequium*. E perche era più ammirato l'ossequio degli specchi rivolti, e gettati dietro le spalle, che l'ossequio de fiori, seminati per le strade, per dove avea a passare la Dea? Nelle donzelle del primo choro che spargeano fiori si dinotava l' offerta, che faceano alla Dea della lor età più fiorita; e negli specchj delle secõde si dinotava il sacrificio, ch' offerivano alla Dea di ciò, che vien da quell' età più pregiato, e stimato, com' è il mirarsi allo specchio. E in competenza de due chori dell' ossequiose donzelle, al giudizio de' savj Institutori di quella publica solennità, era tenuto per maggior ossequio condannarsi per amor della falsa Deità a non più rimirarsi allo specchio, che offerir a suoi piedi il fior dell' età.

672 Nell' une, e nell' altre si rappresentavano con gran proprietà le Religiose Cristiane: nelle prime quelle, ch'entrando Novizie nelle Religioni consacrano a Dio la primavera degl' anni: nelle seconde le già professe, e provette, così nell' instituto, come nella virtù, che fanno sacrificio degl' occhi, privandoli del più amabile oggetto, qual è rimirarsi allo specchio, gettandolo perciò dietro le spalle. E se quelle così facevano con sì animosa prontezza, ed allegrezza di cuore, guidate solamente dal lume della ragion naturale, essendo Gentili, & idolatre, che scusa, ò che discolpa potranno assegnare della propria ripugnanza ad un atto sì eroico quelle, che elette allo stato più sublime della Fede, e della Cristianità, e avendo rinunziato al Mondo per amor del vero Dio, si chiamano spose, come veramente sono, di Giesù Cristo suo Figlio? Dicalo una in nome di tutte, giacche ella è la figura di tutte.

673 Ne Cantici di Salomone la Sposa Santa fù figura Profetica di quelle, che nella Legge di Grazia sarebbero spose di Cristo, essendo chiamata fin d'allora dallo Sposo col titolo, con che adesso ciascheduna si chiama, di Sposa, e di sorel-

Digitized by Google

Sorella, (a) *Soror mea Sponsa*. Volendo dunque la Sposa Santa spiegare il pregio maggiore de' suoi occhi, fatti al modello del medesimo Sposo, come nota con singolar riflessione S. Gregorio Nisseno, e perciò favellando così de gl' uni, come degl' altri, dice, ch'eran simili a due Colombe, che volando sopra ruscelletti d'acqua si lavavano non nell'acqua, ma nel latte: (b) *Oculi ejus sicut Columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lotæ*. In questo paragone, altrettanto ammirabile, quanto difficile ad interpretarsi, egli è certo, che non si loda il colore degl' occhi; poiche lodare in essi il candore sarebbe una lode sì fredda, come la medesima neve. Che volle dunque significare la Sposa con dire, che i suoi occhi eran come Colombe, che tralasciati i ruscelli d'acqua vicini, si lavavano in latte? Il medesimo S. Gregorio Nisseno, com' eccellente Filosofo, osservò, che tutti gl'altri liquori possono servire di specchio, non così il latte, in cui niun oggetto può rimirarsi: *Verè in lacte hoc observatum est, solum inter humida proprietatem hanc habere, ut in eo nullius rei simulacrum, aut similitudo conspiciatur*. E poiche frà tutti i liquori solo il latte non può servire di specchio, perciò vengono rassomigliati gli occhi della Sposa a quelle Colombe, che rifiutando di lavarsi nell'acque vicine, dove poteano insieme rimirarsi, eleggeano più tosto il latte, dove potean lavarsi senza vedersi. Ricordiamoci adesso degli specchi, con cui fù fabbricato da Mosè il gran vaso per lavarvisi i Sacerdoti, avanti di comparire all'altare del Sacrificio. Que' Sacerdoti, ancorche non potessero vedersi negli specchi già disfatti, e cambiati in un' altra figura, poteano nulladimeno specchiarsi nell'acqua, in cui si lavavano. Ma le colombe, che rappresentavano gli occhi delle Religiose del nostro tempo: *Oculi ejus sicut Columbæ*, ancorche avessero in pronto l'acqua per lavarsi insieme, e vedersi: *Super rivulos aquarum*; nulladimeno per fare un perfetto, e total Sacrificio nell'acqua rinunziavano tutti i liquori, ne' quali potean rimirarsi, e nel latte, che solo è incapace di servire di specchio, rinunziavano tutti gli specchi: *Ut in se nullius simulacrum, ac similitudo conspiciatur*.

§. VIII.

674 Ingiuria sarebbe d'una sì Religiosa Communità, se dopo di proporre i due esempj delle donne Ebree, seguaci del vero Dio, e delle Gentili, adoratrici de gl' Idoli, volessi esortare le Spose di Cristo ad una simil finezza. Ma affinche staccando gli specchi dalle vostre pareti non rimangano nude, anzi meglio ornate, son di parere, che nel luogo di quelli si collocassero due immagini, che suppongo esservi in tutte le celle; una di Cristo, confitto in Croce, e l' altra della Santissima Vergine. Con queste due immagini, le più sante, e le più divote di tutte si farà un cambio prezioso: sostituendo per uno specchio della terra due specchi, ne' quali si stanno mirando, e rimirando continuamente i Beati nel Cielo.

675 Due furono i fini del nostro discorso, ò uno diviso in due parti. La prima si è esortare le Vergini, Spose di Cristo, a voler comparir belle solamente

(a) *Cant.* 4. 9. 10. (b) *Cant.* 5. 12.

Digitized by Google

a gli occhi del loro Sposo Divino; e la seconda il distaccamento, e rinunzia totale del natural'appetito di ciò, che da gli occhi, e dalla cecità degli Vomini vien chiamato bellezza. In quanto alla prima, che specchio migliore, e più naturale, ò sopranaturale per tutte le Vergini consecrate a Dio, che la Regina delle Vergini? Così insegna favellando con tutte il gran Dottor della Chiesa S. Ambrogio: *Sit vobis tamquam in imagine descripta virginitas, vitaque Beatæ Mariæ: de qua velut in speculo refulgat species castitatis, & forma virtutis. Hinc sumatis licet exempla vivendi, ubi tamquam in exemplari magisteria expressæ probitatis, quid corrigere, quid effugere, quid tenere debeatis ostendunt.* Abbiate, ò Vergini, sempre avanti gli occhi l'Immagine della Vergine Maria, in cui, come in specchio riluce il vero ritratto della castità, e di tutte le virtù. Quest' è l' esemplare, con cui avete a comporre tutte le vostre azioni, poiche in esso vi si mostrarà, e vi sarà insegnato dalla Reina delle Vergini, come maestra di perfezione ciò, ch' avete ad emendare, ciò, ch' avete a fuggire, e ciò, ch' avete ad imitare.

676 In quanto alla seconda parte di rinunziare, e d' abborrire il falso, e cieco desiderio, e stima della bellezza, servirà ancora per più evidente disinganno l' Immagine d' un Cristo, confitto sopra una Croce. Con gli occhi fissi in un Crocifisso, dicea il divotissimo Drogone Ostiense: *Fecisti Domine de corpore tuo speculum animæ meæ.* Del vostro corpo, ò Signore, avete formato uno specchio per l' anima mia. O che terribile, ò che compassionevole specchio è cotesto! Il più bello frà tutti gli Vomini si fù Giesù Cristo: (a) *Speciosus forma præ filiis hominum.* Quel la medesima faccia, che sul Tabor avanzava con eccesso la luce, e la bellezza del Sole, nel Calvario, e nella Croce era sì scura, e disfigurata, che non ritenea simiglianza alcuna della primiera avvenenza. Quei, che poc' inanzi lo miravano con ammirazione, e con gran gusto, e diletto, già per l'orrore non lo potean vedere, nè vedendolo lo riconoscean per desso, anzi dubitavano s' egli era lo stesso, ò pur un' altro diverso. (b) *Non est species ei, neque decor; vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum despectum, & novissimum virorum, & quasi absconditus vultus ejus*, dice il Profeta Isaia. Alla vista d'un ritratto sì compassionevole chi sarà (e molto più se vivesse con le obligazioni di Sposa) ch' abbia faccia di comparirgli innanzi più bella, e tenga occhi altresì per mirarsi, e raffazonarsi allo specchio? Solo S. Bernardo intese, e seppe spiegarci di che modo avevamo a comporci con questa vista, affinche non compariss bruttissima la nostra ingratitudine, e vile corrispondenza. Nel Cielo, come dice S. Giovanni, saremo simili a Dio, perche l'abbiamo a vedere com' egli è: (c) *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Or siccome nel Cielo, esclama Bernardo, abbiamo a trasformarci in Dio, divenendo simili a lui, per vederlo com' è, così nella terra, vedendolo sì disfigurato nella Croce, e sì contrafatto, senza la sua antica bellezza, dobbiamo altresì trasformarci, e renderci simili a lui; poiche mirando la sua faccia vedremo qual egli per amor nostro si fece. *Siquidem similis eris illi, cum videris Eum sicuti est; esto, & nunc similis ei, videns eum sicuti propter te factus est.*

§. IX.

(a) *Ps.*44.3. (b) *Isa.*53.22.7. (c) 1.*Joan.*3.2.

Digitized by Google

§. IX.

677 Dopo di quest' ammirabile sentenza di Bernardo, era di ragione ammutolire, nè conveniva passar più oltre. Ma poiche dice il nostro Vangelo, che i Demonj mutoli, cacciati da Cristo, nell'uscire da' corpi parlarono ed esclamarono: *Exibant Dæmonia a multis clamantia*, lo specchio altresì, che fin' ora, ancorche mutolo con le sue dissimulate lusinghe ingannava, essendo giunta l'ora d' uscire dalle celle Religiose, come suppongo, già può parlare, e discoprire la verità degl' inganni, ch' in faccia de' medesimi occhi ò dissimulava, ò fingea. Io (dice lo specchio) essendo formato di vetro son fragile, ma molto più fragile si è, ò figlie d' Eva, quella, che voi chiamate bellezza. Udite la sua definizione, per imparare la stima, ch' avete a fare di cotesta ingannatrice. *Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos fit minor*: La bellezza è un bene, altretanto fragile, come incostante, che quanto più s' avanza negl' anni, tanto più si scema, e si strugge diventando minore. Serva d' esempio di questa compassionevole fragilità Elena, quella famosa, e bellissima Greca, figliuola di Tindaro Rè di Licaonia, che pretesa, e rapita fù la cagione, e la distruzione di Troja. Durò la guerra dieci anni, ed a misura, che crescea, e più infieriva la guerra, si sminuiva altresì, e scemava la cagione di quella. Era questa la beilezza d' Elena fiore alfin della terra, che ogn' anno maneggiato dal tempo diveniva sempre più languido, ed Elena stessa s' era di tal sorte cambiata in tutt' altra, che mirandosi allo specchio, per gli occhi, che non teneano più l'antica vivacità, scorreano le lagrime, e non divisando più la cagione, per cui fù due volte rapita, la ricercava così da se, come dallo specchio. *Flet quoque, ut in speculo rugas conspexit aniles Tindaris, & secum cur sit bis rapta requirit*. Che cosa è la bellezza, se non un teschio coperto d' un sottilissimo velo, e vagamente vestito, a cui con la minor infermità se gli smarrisce il colore, e avanti di rimanere totalmente spogliato dalla morte gli viene scemata da gl' anni la grazia di quella esteriore, ed apparente superficie di tal maniera, che se potessero gli occhi penetrar più a dentro l'interno, non sarebbero capaci di rimirarlo senza orrore. Lodando Salomone la bellezza dell' Anima santa, dice, che rosseggiavano le sue guancie, come una melagrana divisa. (a) *Sicut fragmen mali Punici, ita genæ tuæ*; e tralasciando di riflettere, che ciò, ch' in quelle guancie era rossor naturale, in altre egl' è posticcio, soggiunge saviamente il più saggio de gli Vomini. *Absque eo quod intrinsecus latet*; che quella lode dovea intendersi, senza comprendersi l'interno, che dentro di se racchiudon le guancie. Sù questo punto ben potrebbe fare lo specchio una ben grande, e poco grata riflessione, che viene da S. Bernardo ponderata con tutte le aggiunte della difformità.

678 Ma come, che coteste interiori apparenze rimangono fuori della sfera, e giurisdizione dello specchio, non è suo intento, nè mio discreditar la bellezza, e la stima, ò la brama, che d'essa si tiene: Anzi per terminar il discorso

(a) *Cant.* 4. 3.

Digitized by Google

senz' offesa anche degl' occhi più appassionati, e senza cambiare, ò replicare il già detto, finisco con esortare tutte le Spose fedeli di Cristo, che per esser in grado al loro Sposo Divino, bramino, procurino, e s' ingegnino con tutto l'affetto di conservare, ed accrescere la propria bellezza, non la fragile, ma la costante: non quella che viene scomposta dall' infermità, ma quella di cui si compone la salute: non quella, che vien scemata da gl' anni, ma quella, ch' oltrepassa i secoli: non quella, che diviene spoglia del tempo, ma quella, ch' ha a trionfare nell' eternità. E vi sarà specchio, in cui si miri, ò si componga questa bellezza? Sì, ma non quello, che l'obligazione dello stato Religioso vi persuade a levar dalle celle, se non quello, che ci rende Beati nel Cielo. Egl' è uno specchio di sì differente artificio, che rimirandoci in esso, non ci vedremo simili a noi, ma egli bensì con la sua vista ci farà simili a lui. Questo appunto si è quello, che già ci fè intendere con autorità di Fede il glorioſissimo Padre di questa Sacra Communità S. Bernardo: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Vadino adesso gl'occhi più ciechi a considerare se conviene tralasciar lo specchio, ch' è insieme Demonio, per l'altro specchio, ch'è Dio.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XXI.

PER

IL VENERDI DOPO LA DOMENICA TERZA

Detta in Lisbona nella Cappella Reale l'Anno MDCLV. (a)

La parola di Dio senza frutto.

Qui seminat simul gaudeat, & qui metit: in hoc enim est verbum verum: Joan. 4.

§. I.

„ 679 „ SE alcuna volta si seminò la parola di Dio con piena, e
„ copiosa raccolta, non ostante l'inclemenza del Cielo, la
„ resistenza del terreno, ed il travaglio per ciò necessario
„ dell' agricoltore, si fù nell' occasione, riferita dall
„ odierno Vangelo, quando Cristo presso al fonte di Si
„ char gettò la semenza della sua Divina parola nel cuo
„ re della felice Samaritana con tal successo, che la stessa semenza germogliò
„ altresì ne' cuori d'un popolo intiero: *Ex Civitate autem illa multi crediderunt in eum Samaritanorum*. Non seguì però questa sì abbondante raccolta,
„ senza grande stento, e sudore del Divino Agricoltore: *Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic suprà fontem*; poiche gli facean contrasto, e l'incle-
„ menza del Cielo di Sichar: *Quomodo tu Judæus cum sis bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana? Non enim cohutuntur Judæi cum Samaritanis*;
„ e l'incapacità del terreno, oppresso da triboli, e spine d'amori profani: *Quinque viros habuisti, & nunc, quem habes non est tuus vir*. Onde a gran ragio-
„ ne son' invitati dal medesimo Cristo i Discepoli a rallegrarsi d'una sì ubertosa
„ raccolta prodotta dal seme della Divina parola: *Qui seminat simul gaudeat, & qui metit; in hoc enim est verbum verum*. Questa si è la Storia Evangeli-
„ ca di questo giorno, e questo il frutto, che produsse la parola di Dio, semi-
„ nata opportunamente presso al fonte di Sichar.

680 „ Ma

(a) *Part.* 1. *Ser.* 1. *in Dom. Sexagesimæ.*

Digitized by Google

680 „ Ma non sò per qual disgrazia avvenga tutto l'opposto a' Seminatori
„ Evangelici, simili appunto non a Cristo, ma ad un altro Agricoltore, pari-
„ mente Evangelico, riferito da San Luca, la di cui semenza cadde ò trà le
„ spine, che la soffocarono, ò sù le pietre, dove priva d'umore inaridì, ò nella
„ strada, dove fù da' passaggieri calpestata: (a) *Aliud cecidit inter spinas, &*
„ *simul exortæ spinæ suffocaverunt illud; aliud cecidit super petram, & natum*
„ *aruit, quia non habebat humorem: Aliud cecidit secus viam, & conculcatum*
„ *est*. Ciò dunque, ch'oggi mi rende molto ammirato, si è il gran frutto, che
„ produsse la parola di Dio, seminata da Cristo ne' Samaritani idolatri, ed il
„ poco, che si raccoglie dalla medesima parola di Dio, seminata trà Cristiani
„ da' Predicatori Evangelici; * e questo si è il dubbio, e la differenza, che da
che salisco in pulpito, sempre mi cagionò timore, e confusione. Se la parola di
Dio è sì feconda, sì efficace, e sì possente, * che tanto fruttificò in un popolo
„ intiero di Samaritani convertiti da Cristo con una brevissima predica, * come
vediamo oggidì sì poco frutto della parola di Dio? Dice Cristo, che la parola
di Dio frutta cento per uno: (b) *Et fructum fecit centuplum*; ed io mi conten-
tarei, che rendesse uno per cento. Se in ciascheduna predica si convertisse, ed
emendasse un Vomo, già il mondo sarebbe santo. Quest' argomento di Fede,
fondato nell' autorità di Cristo, stringe anche più colla sperienza, paragonan-
dosi i tempi passati co' presenti. Leggete le Storie Ecclesiastiche, e ritrovarete
in esse effetti meravigliosi in abbondanza della predicazione della parola di Dio.
Tanti peccatori convertiti, tante mutazioni di vita, tante riforme di costumi:
i Grandi dispregiando le ricchezze, e le vanità del mondo, i Rè rinunziando le
corone, e gli scettri, le delizie, e le grandezze. Ed oggi? Nulla di questo. E
pure nella Chiesa di Dio mai v'ebbe sì gran numero di Predicatori, e di Predi-
che, come al presente. Or se in tanta copia si semina la parola di Dio, come il
frutto di essa è sì poco? Non v'hà, nè pur uno, che in una predica entri in se
stesso, e si risolva: non v'hà un giovane, che si penta, e non v'hà un vecchio,
che si disinganni. Che cosa è questa? Siccome non è oggi men'onnipotente Dio,
così la sua parola non è men possente oggi, di ciò, che fosse dianzi; Or se la
parola di Dio è sì possente, se la parola di Dio tien' oggi tanti Predicatori,
perche oggi non si vede alcun frutto della parola di Dio? Questo dubbio sì gra-
ve, e sì rilevante sarà la materia della Predica. Voglio cominciare dal predica-
re a me stesso: ve ne sarà e per voi, e per me: per me per imparare a predicare,
per voi per imparare ad udire.

§. II.

681 Il farsi poco frutto dalla parola di Dio nel mondo può procedere da uno
di trè principj: ò dalla parte del Predicatore, ò dalla parte dell'Uditore, ò dalla
parte di Dio. Alla conversione d'un anima per mezzo della Predica v'abbiso-
gnano trè concorsi. Hà da concorrere il Predicatore con la dottrina, persuaden-
do:

(a) *Luc.* 8. 5. (b) *Ibid.* 8.

Digitized by Google

do: hà da concorrere l'Uditore con l'intendimento, ricevendola: ed hà da concorrere Iddio con la grazia, illuminando. Acciòche l'Vomo veggia se medesimo fà mestieri di trè cose, occhio, specchio, e luce. Se tiene lo specchio, ed è cieco, non può vedersi per mancanza d'occhi: se tiene specchio, ed occhi, ed è di notte non potrà vedersi per mancanza di luce. Dunque si ricercano occhi, specchio, e luce. Che cosa è la conversione d'un'anima, se non, che l'Vomo entri in se, e veggia se medesimo? Per tal vista richieggonsi occhi, ricercasi specchio, ricercasi luce. Il Predicatore concorre con lo specchio, ch' è la dottrina: Dio concorre con la luce, ch' è la grazia; l'Vomo concorre con gl'occhi, cioè col proprio conoscimento. Or posto, che la conversione dell' anime, per mezzo della predicazione, dipenda da questi trè concorsi, di Dio, del Predicatore, e dell' Uditore, per qual d'essi ci avviserem noi venga la mancanza? Per parte dell'Uditore, per parte del Predicatore, ò per parte di Dio?

682 Primieramente per parte di Dio nè manca, nè può mancare. Questa propositione è di Fede: diffinita l'abbiamo dal Concilio Tridentino, e dal Vangelo. Del grano, che il seminatore sparse in terra, una parte guadagnossi, le trè altre perderonsi. E perche queste trè si perderono? La prima perdessi per esser stata affogata dalle spine: la seconda, perche le pietre la diseccarono: la terza, perche la calpestarono gli Vomini, e gli ucelli la mangiarono. Così disse Cristo. Ma notate, ch'egli non dice, che parte alcuna di quella semenza si perdesse per cagione del Sole, ò della pioggia. La cagione, per cui d'ordinario perdonsi le semenze, si è per la disuguaglianza, e per l'intemperie delle stagioni, ò perche poca, ò troppa sia la pioggia, ò per troppo, ò poco Sole. Or perche Cristo non introduce nel Vangelo qualche parte di grano, che si perdesse per cagione ò della pioggia, ò del Sole? Perche la pioggia, ed il Sole sono influenze dalla parte del Cielo, e che la semenza della parola di Dio lasci di fruttificare, non mai viene dalla parte del Cielo, sempre è per nostra colpa. Lascerà ben di fruttificare ò per il grand' imbarazzo delle spine, ò per la durezza delle pietre, ò per l'indiscretezza de' passaggieri, ma per mancanza dell' influenze del Cielo non è giammai, nè può essere. Sempre mai stà pronto dalla sua parte Iddio, come Sole, per fomentare: come pioggia, per inaffiare; come Sole, per riscaldare, come pioggia, per ammollire, se vorranno i nostri cuori: (a) *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos.* Se Dio dà il suo Sole a' buoni, ed a' cattivi, e la sua pioggia a gli uni, ed a gli altri, come la negherà a' cattivi, che voglion farsi buoni? Questo Punto è si chiaro, che non fà mestiere provarlo. (b) *Quid debui facere Vineæ meæ, & non feci*, disse il medesimo Dio per Isaia.

683 Or' essendo certo, che la parola di Dio non lascia di fruttificare per parte di Dio, ne siegue, che ciò viene ò da parte del Predicatore, ò da parte dell' uditore: Qual di queste sarà? I Predicatori gittan la colpa sopra gli uditori, ma in verità a gran torto. Se fosse per parte degli uditori, la parola di Dio non farebbe gran frutto è vero, ma il farne niente, e non vedersi alcun effetto

(a) *Matth.* 5. 45. (b) *Isa.* 5. 4.

Digitized by Google

fetto, non è per parte degli uditori. Lo provo. Gli uditori ò son buoni, ò son cattivi; se son buoni la parola di Dio fà in essi gran frutto; se son cattivi, ancorche non faccia in essi frutto, fà qualch' effetto. L'abbiam nell' accennata parabola. Il grano, caduto nelle spine, nacque, ma esse l'affogarono: *Simul exortæ spinæ suffocaverunt illud.* L'altro caduto frà le pietre, altresì nacque, ma seccossi: *Et natum arnit.* Finalmente quel, che cadde sul terren buono, nacque, e fruttificò in gran copia; *Et natum fecit fructum centuplum.* Di modo che il grano, caduto nel terren buono, nacque, e fruttificò: il grano caduto nella terra cattiva non fruttificò, ma nacque; perche la parola di Dio è sì feconda, che ne' buoni fà gran frutto, ed è sì efficace, che ne' cattivi, quantunque non faccia frutto, fà effetto. Gittato nelle spine non fruttificò, ma nacque anche frà le spine: gettato frà le pietre non fruttificò, ma nacque anche frà le pietre. I peggiori uditori, che sieno nella Chiesa di Dio, sono le spine, e le pietre. E perche? Le spine per esser' acute: le pietre per esser dure. Uditori d'intelletto acuto, ed uditori di volontà indurata son' i peggiori, che vi sieno. Gli uditori d'intelletto acuto son cattivi uditori, perche sol vengono ad udir sottigliezze, ad aspettar galanterie, a bilanciar' i concetti, ed anche tal volta a piccare chi non li piccò: *Aliud cecidit inter spinas.* Il grano non piccò già le spine, anzi le spine piccarono il grano; il medesimo avviene nel caso nostro. Voi pensate, che la predica v'abbia piccato; non và così, voi siete, che piccate la predica. Perciò gl'intelletti acuti son cattivi uditori. Ma son anche peggiori que' di volontà ostinata: poiche un intelletto acuto può esser ferito con la medesima punta, ed un acutezza può rimaner vinta da un altra maggiore; ma contra la volontà indurata a nulla vale l'acutezza: anzi nuoce; poiche quanto più acute son le saette, tanto più facilmente nella pietra si spuntano. Dio ci liberi dalle volontà indurate, che anche son peggiori delle pietre. La verga di Mosè potè ammollire le pietre, ma non potè mai ammollire una volontà indurata. (a) *Percutiens virga bis silicem egressæ sunt aquæ largissimæ. Induratum est cor Pharaonis.* E posto, che gl'intelletti acuti, e le volontà indurate sieno le più ribelli, è sì grande la forza della Divina parola, che a dispetto dell' acutezza nasce frà le spine, ed a dispetto della durezza nasce frà le pietre. Poteasi opporre al Lavoratore Evangelico di non aver avanti di seminare tagliate le spine, e tolte le pietre: ma a bella posta lasciò nel campo, e le spine, e le pietre, affinche si vedesse la forza della sua semenza. E sì grande la forza della parola Divina, che senza tagliare, nè spuntare le spine, nasce trà le spine: e senza levare, ò intenerire le pietre, nasce trà le pietre. Cuori imbarazzati come spineti: cuori secchi, e duri, come pietre, udite la parola di Dio, e fatevi animo. Prendete l'esempio dalle medesime spine, e dalle medesime pietre. Queste spine, e queste pietre adesso resistono al Seminatore del Cielo, ma verrà tempo, in cui queste medesime pietre lo acclamino, e queste spine medesime lo coronino. (b) *Petræ scissæ sunt*; *Coronam de spinis posuerunt super caput ejus.* Quando il Seminatore del Cielo partissi dal campo, lasciando questo mondo,

le

(a) *Exod.* 7. 13. *Num.* 20. 11. (b) *Matth.* 27. 51. 29.

Digitized by Google

le pietre s'aprirono per fargli applauso, e le spine tesseronsi per fargli corona. E se la parola di Dio anche trionfa, e delle spine, e delle pietre, ed anche nasce nelle pietre, e nelle spine; il non trionfar' oggi del nostro arbitrio, e'l non nascere ne' cuori nostri, non è per colpa, ò per indisposizione degli uditori. Supposte queste due dimostrazioni, e supposto, ch' il frutto, e l'effetto della parola di Dio non rimanga nè per parte di Dio, nè per parte degli uditori, chiaramente ne siegue, che rimanga per parte de' Predicatori. E così è: sapete Cristiani, perche non fà frutto la parola di Dio? Per colpa de' Predicatori. Sapete Predicatori perche non fà frutto la parola di Dio? Per colpa nostra.

§. III.

684 Ma come in un Predicatore ricercansi tante qualità, e tante son le leggi d'una predica, ed in tutte possono i Predicatori essere incolpati; in qual cosa consisterà questa colpa? Nel Predicatore possono considerarsi cinque circostanze. La Persona, la scienza, la materia, lo stile, la voce. La persona, ch' è; la scienza, che tiene; la materia che tratta; lo stile, che siegue; la voce, con cui parla. Tutte queste circostanze abbiamo nella medesima parabola. Andiamle ad una ad una esaminando per ritrovarne la cagione.

685 Il non farsi oggi frutto della parola di Dio verrà forsi dalla circostanza della persona? Può essere; poiche anticamente i Predicatori eran Santi, eran Vomini Apostolici, ed esemplari, ed oggi i Predicatori son come io, ed altri come io: Buona ragione è questa. La diffinizione del Predicatore è la vita, e l'esempio. Perciò Cristo nel Vangelo non l'assomigliò al Seminatore, ma a chi semina. Attendete. Non dice Cristo, esci il Seminatore a seminare, ma esci a seminare quel, che semina: *Ecce exiit, qui seminat seminare*. Frà il Seminatore, e quel, che semina v'hà gran differenza. Una cosa è il Soldato, ed altra cosa è chi combatte: una cosa è il governatore, ed altra cosa è chi governa. Nel medesimo modo una cosa è il Seminatore, ed altra chi semina: una cosa è il Predicatore, ed altra chi predica. Il Seminatore, ed il Predicatore è nome: chi semina, e chi predica è azione: e l'azioni son quelle, che danno l'essere al Predicatore. Avere il nome di Predicatore, ò esser Predicatore di nome, a nulla vale: l'azioni, la vita, l'esempio, l'opere son quelle, che convertono il mondo. Il miglior concetto, che porti al pulpito il Predicatore, qual pensate, che sia? E il concetto, che della sua vita tengono gli uditori. Anticamente convertivasi il mondo, ed oggi perche non si converte alcuno? Perche oggi predicansi parole, e pensieri: anticamente predicavansi parole, ed opere. Parole senz' opere son tiri senza palla: tuonano, ma non feriscono. La fionda di David atterrò il Gigante, ma non l'atterrò col fischio, atterrollo con la pietra: (a) *Infixus est lapis in fronte ejus*. Le voci dell' Arpa di David cacciavan'i Demonj dal corpo di Saul; ma non eran voci pronunciate con la bocca, eran voci formate

(a) 1. *Reg.* 17. 49.

Digitized by Google

mate con la mano: (a) *David tollebat cytharam, & percutiebat manu sua*. Per questo Cristo paragonò il Predicatore al Seminatore. Il predicare, che è parlare fassi con la bocca; il predicare, che è seminare si fà con la mano. Per parlare a' cuori richieggonsi le opere. Dice il Vangelo, che la parola di Dio fruttificò cento per uno. Che vuol dire? Forsi che da una parola nacquero cento parole? Nò; vuol dire, che da poche parole nacquero molte opere. Ma parole, che fruttifican' opere, vedete voi se posson' essere sole parole? Volea Dio convertire il mondo, e che fece? Mandò al mondo il suo Figliuolo, fatto Vomo. Notate. Il Figliuolo di Dio, come Figliuolo di Dio, è parola di Dio, non opera di Dio: *Genitum, non factum*. Il Figliuolo di Dio, come Dio, ed Vomo, è parola di Dio, ed insieme opera di Dio: (b) *Et Verbum Caro factum est*. Di modo che anche della sua parola, discompagnata dall' opere, non volle servirsi Dio nella conversione del mondo. L'efficacia della salute del mondo consistè nell' unione della parola di Dio con la maggior' opera di Dio. Il Verbo Divino è parola Divina: ma poco monta, che le nostre parole sieno Divine, se saranno scompagnate dall' opere. La ragion di questo si è; perche le parole entrano per l'orecchie, e l'opere entrano per gli occhi: e l'anima nostra più facilmente rendesi a gli occhi, che all'orecchie. In Cielo nessun v'hà, che non ami, e possa lasciare d'amar Dio: e in terra v'hà sì pochi, che l'amino, anzi tutti l'offendono! Non è egli il medesimo Dio, degno d'esser amato, ed in Cielo, ed in terra? Or come nel Cielo obliga, e necessita tutti ad amarlo, in terra nò? La ragion è, perche in Cielo è Dio veduto: in terra è Dio udito. In Cielo la cognizione di Dio entra per gli occhi nell' anima: (c) *Videbimus eum sicuti est*. In terra è Dio, conosciuto solamente per l'orecchie: (d) *Fides ex auditu*. E ciò, ch'entra per l'udito si crede, quel, ch'entra per gli occhi cagiona necessità. Vedino gli uditori in noi ciò, che odon da noi, e molto diverso sarà il commovimento, e maggiori gl' effetti della Predica.

686 Và un Predicatore predicando la Passione, giugne al Pretorio di Pilato, racconta i tanti scherni, che fecero a Cristo: dice, che presero uno straccio di porpora, e ne lo vestirono: dice, che tessero una corona di spine, e che gli ne cinsero il capo; dice, che strettegli co' ferri le mani gli posero in esse una canna per iscettro, e gli uditori col medesimo silenzio sospesi l'ascoltano. Apresi in questo mentre una cortina, appariſce l'immagine dell' *Ecce Homo*: Ed ecco tutti prostrati per terra, ecco tutti a batterſi il petto, ecco le lagrime, ecco le grida, ecco i clamori. Che cosa è questa? Che apparì di nuovo in quella Chiesa? Tutto ciò, che hà discoperto quella cortina, già era stato espresso dal Predicatore; Già egli descritto avea quella porpora, quelle spine, quello scettro, quella canna? Or se questo allora non fece muovimento alcuno, come a sì gran segno lo fà adesso? Perche allora l'*Ecce Homo* era udito, ed ora l'*Ecce Homo* è veduto. La narrazione del Predicatore entrava per l'orecchie, la rappresentazione di quella figura entra per gli occhi. Sapete Padri Predicatori, perche fan poco effetto i nostri sermoni? Perche non predichiamo a gli occhi, predichiamo all'

(a) 1. *Reg.* 16. 23. (b) *Jo.* 1. 14. (c) 1. *Jo.* 3. 2. (d) *Rom.* 10. 16.

Digitized by Google

all'orecchie. Perche il Battista convertiva tanti peccatori? Perche siccome le sue parole predicavano all'orecchie, così il suo esempio predicava a gli occhi. Le parole del Battista predicavan la penitenza: (a) *Agite pœnitentiam*. Vomini fate penitenza: e l'esempio gridava *Ecce Homo*: Ecco quì l'Vomo, ch'è il ritratto della penitenza, e dell'asprezza. Le parole del Battista predicavano il digiuno, e riprendeano le delicatezze, ed esquisitezze della gola: e l'esempio gridava *Ecce Homo*: Ecco quì l'Vomo, che si sostenta di locuste, e di mel silvestre. Le parole del Battista predicavano la modestia, e condannavano la vanità, e superbia delle gale; e l'esempio gridava, *Ecce Homo*: Ecco quì l'Vomo, ch'è vestito di pelli di Camelo, e di cilizj fin' al fondo della carne. Le parole del Battista predicavano il ritirarsi dal mondo, il fuggire l'occasioni, e gli Vomini: e l'esempio gridava: *Ecce Homo*: Ecco quì l'Vomo, ch'abbandona le corti, e le Città, e vive in un deserto, ed in una grotta. Se gli uditori odono una cosa, e vedono un' altra, come si convertiranno? Giacob ponea le verghe macchiate avanti le pecorelle quando concepivano, e da ciò procedea, che gli agnelli nascean macchiati: (b) *Factumque est, ut oves intuerentur virgas, & parerent maculosa*. Se quando gli uditori ricevono i nostri concetti tengon inanzi i lor' occhi le nostre macchie, come hanno a concepire virtù? Se la mia vita è un apologia contra la mia dottrina, se le mie parole vengon già rifiutate dalle mie opere, se una cosa è il Seminatore, ed altra è chi semina, come può sperarsi alcun frutto?

687 Molto buona, e forte ragione è questa di non far frutto la parola di Dio; ma tien contra di se l'esempio, e la sperienza di Giona, fuggiasco da Dio, disubbidiente, contumace: ed anche dopo essere stato ingojato, e vomitato, sdegnoso, impaziente, poco caritativo, e poco compassionevole, e più geloso, ed amico della propria stima, che dell' onore di Dio, e della salvezza dell' anime: bramoso di veder distrutta Ninive, e vederla distrutta co' suoi proprj occhi, essendo in essa tante migliaia d'innocenti, e con tutto l'esser un tal Vomo, convertì con una predica il maggior Rè, la maggior Corte, il maggior Reame del mondo, e non d'Vomini fedeli, ma di Gentili idolatri. Altra dunque sarà la ragione, ch' andiam cercando. Qual sarà questa?

§. IV.

688 Sarà per avventura lo stile, che al presente s'usa ne' Pulpiti? Uno stile tant' intrecciato tanto difficile, tant' affettato, e tanto contraposto a tutta l'arte, ed a tutta la natura. Anche questa è buona ragione. Lo stile hà da essere del tutto facile, e naturale. Perciò Cristo paragonò il predicare al seminare: *Exiit, qui seminat seminare*. Rassomiglia Cristo il predicare al seminare, perche il seminare è un arte, che tien più della natura, che dell' arte. Nell' altre arti tutto è arte. Nella Musica tutto fassi a battuta: nell' Architettura tutto a squadra: nell' Aritmetica tutto a numero: nella Geometria tutto a mi-

(a) *Matth.* 3. 2. (b) *Gen.* 30. 39.

Digitized by Google

fura. Il seminare non và così. E un arte senz' arte. Cade ove hà a cadere. Vedete, come seminava l'agricoltore del Vangelo. Cadde il grano nelle spine, e nacque: *Aliud cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ.* Cadde il grano sù le pietre, e nacque: *Aliud cecidit super petram, & natum.* Cadde il grano nel terren buono, e nacque: *Aliud cecidit in terram bonam, & natum.* Cadeva, e nasceva. Così hà da essere il predicare. Han da cader le cose, ed han da nascere: tanto naturali, che vadan cadendo: e sì proprie, che vadan nascendo. Quanto differente è lo stile violento, e tirannico, che s'usa oggidì? Veder venire i poveri Passi della Scrittura, come chi và al martirio, altri vengono forzati, altri strascinati, altri stiracchiati, altri storti, altri mutilati, e solamente legati non vengono, perche senza connessione. Può darsi maggior tirannia? Ed in tanto s'odono gli applausi: ò che bel Passo è quello, quanto sollevato! Non istà il punto nel sollevarsi, stà nel cadere *Cecidit*. Notate un' allegoria, propria del nostro linguaggio. Il grano del Seminatore, ancorche cadesse quattro volte, nelle trè solamente nacque, affinche vada nascendo la predica hà da cadere in trè modi. Hà da cadere con caduta: hà da cader con cadenza: ed hà da cader a caso: la caduta è per le cose: la cadenza per le parole: l' a caso per la disposizione. La caduta è per le cose, perche hanno ad essere ben portate, ed al suo luogo, hanno a cadere a proposito. La cadenza è per le parole, perche non hanno ad essere scabrose, e dissonanti, han d'aver cadenza. L' a caso è per la disposizione, poiche hà da esser sì naturale, e sì disaffettata, che paia venuta a caso, e non istudiata. *Cecidit, Cecidit, Cecidit.*

689 Giá che parlo contro lo stil moderno, voglio allegare per me lo stile del più antico Predicatore, che mai avesse il mondo. E chi fù il più antico Predicatore, che mai avesse il mondo? Fù il Cielo. (a) *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum*; dice David. Supposto, che il Cielo sia Predicatore, deve aver prediche, ed aver parole? Sì le hà, dice il medesimo David: hà prediche, hà parole, e molto ben udite: (b) *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.* E quali sono queste prediche, e queste parole del Cielo? Le parole sono le stelle: le prediche sono la composizione, l'ordine, l'armonia, ed il corso di esse. Vedete come si rassomiglia lo stile di predicare del Cielo, allo stile, che Cristo insegnò in terra. L'uno, e l'altro è seminare: la terra seminata di grano, il Cielo seminato di stelle. Il predicare hà da esser come chi semina, e non come chi lavora a mosaico. Ordinato bensì, ma come le stelle. (c) *Stellæ manentes in ordine suo.* Tutte le stelle stan nel loro ordine: ma è ordine, che fà influenza, non è ordine, che formi un bel lavoro. Non fece Iddio il Cielo a modo di scacchiere di stelle, come i Predicatori fanno della predica uno scacchiere di parole. Se da una parte stà bianco, dall' altra v'hà a stare nero; se da una parte stà Notte, dall' altra vi sia Giorno; se da una parte dicesi Luce, dall' altra dicasi Ombra; se da una parte dicesi discese, dall'altra dicasi salì. E possibile, che in una predica non possino stare due parole in pace? Tutte hanno a stare sempre a fronte col suo contraposto?

(a) *Psal.*18. 2. (b) *Ibid.* 4. (c) *Judic.* 5. 20.

Digitized by Google

posto? Impariamo dal Cielo lo stile della disposizione, ed insieme quello delle parole. Come han da star le parole? Come le stelle. Le stelle son molto distinte, e molto chiare. Tal' hà da essere lo stile della predica, molto distinto, e molto chiaro. Nè per questo pensiate, ò temiate, che lo stile sembri basso: le stelle sono, e distinte, e chiare, e nondimeno sono altissime. Può lo stile essere ugualmente chiaro, ed alto: sì chiaro, che l'intendino anche que', che non sanno: e sì alto, che v'abbino molto che speculare, eziandio que', che sanno. Il rustico ritrova da imparare nelle stelle per il suo mestiere, ed il mercante per la sua navigazione, ed il Mattematico per le sue osservazioni, e giudizj. Di modo che il campagnuolo, ed il mercante, che non sanno leggere, nè scrivere, intendono le stelle, ed il Mattematico, che hà letto quanto mai s'è scritto, non giugne ad intender quanto in esse ritrovasi. Tal può esser la predica: stelle, che tutti le vedono, e pochissimi giungono a misurarle.

690 Sì Padre, ma cotesto stile di predicare, non è predicar culto. Or sia così; Ma cotesto sgraziito stile ch'oggi è in uso, da quelli, che vogliono onorarlo vien chiamato culto; e da quelli, che lo biasimano, vien chiamato scuro; ed ancor così gli fanno troppo onore. Lo stile culto non è oscuro, ma nero, e nero ben rozzo, e grossolano. È possibile, che siam Portoghesi, ed abbiam ad udire a predicar in Portoghese senza intender ciò, che si dice? Siccome v'hà un Lessicon per il Greco, ed un Calepino per il Latino, così farà mestieri d'un Vocabolario per il Pulpito? Io almeno lo vorrei per i nomi proprj; poiche questi culti hanno già sbatezzati i Santi, e qualunque Autore alleghino è un enigma. Così disse lo Scettro Penitente: così l'Evangelista Apelle: così l'Aquila dell'Africa: il Mele di Chiaravalle, la Porpora di Betlemme, la Bocca d'oro. Che modo è questo d'allegare? Lo Scettro Penitente dicon sia David (come se tutti gli scettri non fosser una gran penitenza.) L'Evangelista Apelle, dicon esser San Luca: il Mele di Chiaravalle, San Bernardo: l'Aquila dell' Africa, Sant' Agostino: la Porpora di Betlemme, San Girolamo: la Bocca d'oro, San Crisostomo. E chi torrebbe ad un' altro il pensare, che la Porpora di Betlemme sia Erode? che l'Aquila dell' Africa sia Scipione? che la Bocca d'oro sia Mida? Se v'avesse un Avvocato, che in tal modo allegasse Bartolo, e Baldo gli affidereste voi le vostre liti? Se v' avesse un Vomo, che così parlasse nella vostra conversazione, non l'areste voi a tenerlo per inetto? Or ciò, che nella conversazione sarebbe sciempiaggine, come può stimarsi sceltezza, e cultura nel pulpito?

691 Parrebbemi anche buona questa ragione, ma come i culti per l'elegante, e pulito, difendendosi col Gran Nazianzeno, con Ambrogio, con Leone, con Crisologo: e gli oscuri, ed i duri con Clemente Alessandrino, con Tertulliano, con Basilio di Seleucia, con Zenon Veronese, ed altri, negar non si può la debita riverenza ad Autori sì grandi, se bene già che si pregiano di bere a questi fiumi, desidererei anche in essi la loro profondità. Qual dunque sarà la cagione della nostra querela?

§. V.

Digitized by Google

§. V.

692 Sarà per la materia, ò per le tante maniere, che prendono i Predicatori? Usasi oggidì il modo, che chiamano di postillare il Vangelo, in cui prendono molte materie, e formano molti assunti. Il cacciatore, che alza molte starne, e non ne segue veruna, non è gran cosa, che se ne ritorni a casa con le mani vuote. Buona ragion' è anche questa. La Predica hà da avere un solo assunto, ed una sola materia. Perciò Cristo disse, che l'Agricoltore Evangelico non seminò molti generi di semenza, ma una sola: *Exiit, qui seminat seminare semen*. Una sola fù la semenza sparsa, e non molte, perche la Predica deve tenere una sola materia, e non molte materie. Se l'Agricoltore prima seminerà il grano, e sopra il grano seminerà segala, e sopra la segala miglio grosso, e minuto, e sopra il miglio l'orzo, che sarà per nascere? Una boscaglia, una confusione, ed un caos di verdura. Ecco quel, ch'avviene alle Prediche di questo genere. Come si semina tanta varietà, non si può raccorre cosa certa. Chi semina mescolanze non può raccor grano. Se una nave prendesse il camino, or' a Tramontana, or' a Mezzodì, uno a Levante, e l'altro a Ponente, come potrebbe avanzarsi nel viaggio? Questa è la cagione, per cui ne' Pulpiti tanto s'affattica, e si naviga sì poco. Un assunto volta ad un vento, un altro volta ad un altro vento; che s'hà da raccorre? se non vento. Il Battista convertiva gran gente nella Giudea, ma quante materie egli prendea? Vna sola: (a) *Parate viam Domino*. La preparazione per il Regno di Dio. Giona convertì i Niniviti, ma quanti assunti trattò? Un solo: (b) *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*. La destruzione della Città. Di modo che Giona predicò in quaranta giorni un solo assunto, e noi vogliam predicar quaranta assunti in un'ora? E perciò non se ne predica alcuno. La Predica deve essere d'un sol colore, hà da trattare un sol soggetto, un solo assunto, una sola materia.

693 Hà il Predicatore a trattare una sola materia: hà a diffinirla, affinche si conosca; hà a dividerla, acciòche si distingua; hà da provarla con la Scrittura: hà a dichiararla con la ragione: hà a confermarla con l'esempio: hà da amplificarla con le cagioni, con gli effetti, con le circostanze, con le convenienze, che hanno a seguire, e con gl' inconvenienti, che hanno ad evitarsi: hà da risponder a' dubj: hà da sodisfar alle difficoltà; hà da impugnare, ed abattere con tutta la forza gli argomenti contrarj: e dopo questo hà da epilogare, hà da stringere, hà da persuadere, hà da conchiudere, hà da terminare. Quest' è predica, e questo è predicare, e ciò, che non è questo, non è altro, che parlare da un luogo più alto. Non niego, nè voglio dire, che nelle prediche non abbia ad essere varietà di discorso; ma questo deve nascere tutto dalla medesima materia, e da essa avere il suo principio, ed il suo fine. Volete voi veder tutto questo con gli occhi? Or vedetelo. Un albero hà radici, hà tronco, hà rami, hà foglie, hà fiori, hà frutti. Tal deve essere la predica. Hà d'aver radici forti, e solide, per-

(a) *Matth.* 3. 3. (b) *Joan.* 3. 4.

Digitized by Google

perche hà da esser fondata nell' Evangelio: hà d'avere il tronco, perche hà d'avere un solo assunto, e trattar una sola materia. Da questo tronco han da nascere diversi rami, che sono i diversi discorsi, ma nati dalla medesima materia, e continovati in essa. Questi rami non hanno ad esser secchi, ma coperti di foglie, poiche i discorsi debbon esser vestiti, ed ornati di parole. Quest' albero hà ad aver le sue verghe, che sono le riprensioni de' vizj: hà ad aver' i fiori, che sono le sentenze: e per finimento di tutto hà ad aver frutti, che sono il frutto, ed il fine, a cui deve ordinarsi la predica. Di modo che hà da avere fiori, verghe, foglie, rami, ma tutto nato, e fondato in un sol tronco, che è una sola materia. Se tutto fosse tronco, non sarebbe predica, ma legname; se tutto fosse rami, non sarebbe predica, ma una fascina; se tutto fosse foglie, non sarebbe predica, ma un frascato; se tutto fosse verghe, non sarebbe predica, ma un fascio; se tutto fosse fiori, non sarebbe predica, ma un mazzetto. Esser tutto frutto non può essere, perche non v'hà frutto senz' albero. Sicche in quest' albero, che può ben chiamarsi l'albero della vita, hà ad esservi l'utile del frutto, il vago de' fiori, il pomposo delle foglie, il duro delle verghe, l'ampio de' rami; ma tutto questo nato, e formato da un sol tronco, e questo non sollevato nell' aria, ma fondato nelle radici del Vangelo. Ecco quali debbon essere le prediche, ecco quali non sono. Onde non è meraviglia, che non rendino alcun frutto.

694 Quanto da me s'è detto potrei ampiamente dimostrarlo, non solamente co' precetti d' Aristotile, di Tullio, e di Quintiliano, ma con la prattica medesima, osservata da gl'Oratori Evangelici, San Giovanni Crisostomo, San Basilio Magno, San Bernardo, San Cipriano, e con le celebri orazioni di San Gregorio Nazianzeno, Maestro d'amendue le Chiese. E se pure frà questi medesimi Padri, come in Sant' Agostino, San Gregorio, e molt' altri, ritrovansi gl' Evangelj postillati col nome di Sermoni, ed Omilie, hassi da avvertire, che una cosa è l'esporre, l'altra il predicare, una l'insegnare, l'altra il persuadere. E di quest' ultima io parlo, con cui fecero tanto frutto nel Mondo i Santi Antonio di Padova, e Vincenzo Ferrerio. Ma nè pur questo io stimo esser la vera cagione, ch'io vado tracciando.

§. VI.

695 Sarà forse la mancanza di scienza, che ritrovasi in molti Predicatori? Vi sono molti di questi, che vivono di ciò, che raccolsero, e seminano ciò, ch' essi non lavorarono. Dopo la sentenza data ad Adamo, la terra non costuma dar frutto, se non a chi mangia il suo pane col sudor della sua fronte. Buona ragione è anche questa. Il Predicatore ha da predicare il suo, e non l' altrui. Per questo dice Cristo, che il lavoratore Evangelico seminò il grano suo: *Semen suum*. Seminò il suo, e non l'altrui; poiche l'altrui, ed il rubato non è buono per seminare, ancorche il frutto sia di scienza. Mangiossi da Eva il pomo della scienza, ed io volea querelarmi di questa nostra Madre, perche, giacche mangiò il pomo, non ne conservò la semenza? Non sarebbe stato di nostro gran bene, che avessimo quell'Albero, giacche pur troppo ne sperimentassimo l'am-

Digitized by Google

l'amarezza del frutto? Or perche nol fece Eva? Perche il pomo era rubato, e l'altrui è buon per mangiarsi, ma non è buono per seminarsi; è buon per mangiarsi; poiche dicono esser molto gustoso: non è buono per seminarsi, perche non nasce. Avrà tal' uno sperimentato, che gli nasce in casa la roba altrui, ma sia questi certo, che se nasce non ha da gittarvi le radici; e ciò, che non è radicato non può dar frutto. Ecco il perche molti Predicatori non fan frutto, perche predicano l'altrui, e non il loro: *Semen suum*. Il predicare è come l'entrare in battaglia co' vizj; E l'armi altrui, ancorche sieno d' Achille, non dier mai la vittoria ad alcuno, come sperimentò Patroclo. Quando David uscì in campo a combattere col Gigante, Saul gli offerse le sue armi, ma egli non volle accettarle. Con armi altrui nissun può vincere, quantunque sia un David. L'armi di Saul servono solamente a Saul, e quelle di David a David; e più ottiene un bastone con una fionda, che sia propria, che la spada, e la lancia, che sia d' altri. Predicatore, che combatte con armi altrui, non mai aspettate, ch' atterri Gigante.

696 Fece Cristo gl' Apostoli pescatori de gli Vomini, che fù un ordinarli Predicatori: e che faceano gl' Apostoli? Dice il Testo, che stavano, (a) *Reficientes retia sua*; racconciando le lor reti: erano reti degl' Apostoli, e non d'altri; Notate: *Retia sua*; non dice, ch' eran loro, per averlesi comperate; ma loro, perche le faceano: non eran loro, perche avute a sborso del lor danaro, ma perche avute a sborso delle lor fatiche. In tal modo le reti eran loro, e perche in tal modo eran loro, perciò eran reti di pescatori, che dovean pescar Vomini. Con reti d'altri, ò fatte per man d'altri, può essere si peschino i pesci, gli Vomini non mai si pescheranno. La ragion di ciò è, perche in questa pesca d' intelletti quegli solo sà gittar la rete, che la sà fare. Come si fà una rete? Di fila, e di nodi si compone la maglia; chi non infila, nè strigne, come ha da far la rete? E chi non sa infilare, nè sa strignere, in che modo ha da pescar Vomini? La rete ha del piombo, che và al fondo, ed ha del suvero, che tiensi a galla. La predicazione tiene alcune cose più pesanti, e di più fondo, ed alcune altre più superficiali, e leggiere; ed il governare ò il leggiero, ò il grave sol sa farlo, chi fà la rete. In bocca di chi non ha composto la predica anche il piombo è suvero. Le ragioni non hanno ad essere intruse a foggia d'innesto, hanno a nascere. Il predicar non è recitare. Le ragioni proprie nascono dall' intelletto, le altrui sono attaccate alla memoria, e gli Vomini non si convincono per la memoria, ma per l'intelletto.

697 Venne lo Spirito Santo sopra gl' Apostoli, e venendo le lingue dal Cielo, io credea, che sarebbonsi posate su le bocche, ma posaronsi sù lor capi. Or perche nel capo, e non nella bocca, ch' è il luogo della lingua? Perche ciò, che ha a dire il Predicatore, non gli ha da uscire solamente dalla bocca, ma dal capo. Ciò, ch' esce solamente dalla bocca, fermasi nell'orecchie; ciò, che nasce dal giudizio penetra, e convince l'intelletto. Altro mistero ancora tengono queste lingue dello Spirito Santo: Dice il Testo, che non tutte le lingue posaronsi

(a) *Matth.* 4. 21.

Digitized by Google

ronsi sopra tutti gl' Apostoli, ma una sopra ciascheduno: (a) *Apparuerant dispartitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum*. E perche una sopra ciascheduno, e non tutte sopra tutti? Perche non a tutti servon le lingue, ma a ciascheduno la sua. Una lingua sopra Pietro, perche la lingua di Pietro non serve ad Andrea: un' altra sopra Andrea, perche la lingua d' Andrea non serve a Filippo: un' altra lingua sopra Filippo, perche la lingua di Filippo non serve a Bartolomeo, e così de gl' altri. Manifestamente ciò si ravvisa nello stile di ciaschedun degl' Apostoli, sopra de quali discese lo Spirito Santo. Di cinque solamente abbiamo opere scritte; ma, come ben sanno i Dottori, è meravigliosa la differenza, con cui scrissero. Tutte le lor penne furon tratte dall' ali di quella Colomba Divina; ma lo stile, sì diverso, sì particolare, e sì proprio di ciascheduno, ben mostra, ch' era suo di ciascheduno. Matteo facile; Giovanni misterioso; Pietro grave: Giacomo gagliardo; Taddeo sublime: e tutti con tal forza di dire, che ciascheduna parola è un tuono, qualsivoglia clausola un fulmine, qualsivoglia ragione un trionfo. Aggiugnete a questi cinque, San Luca, e San Marco, ch' erano parimente frà essi, e ritrovarete il numero di que' sette tuoni, che udì San Giovanni nell' Apocalisse: (b) *Loquuta sunt septem tonitrua voces suas*. Erano tuoni, che parlavano, ed articolavan le voci; ma queste voci eran sue *Voces suas*; sue, e non d'altri, come notò Asberto: *Non alienas, sed suas*. In una parola, il predicar l'altrui è predicar quel d' altri, e con quel d'altri mai si fece buon guadagno.

698 Con tutto ciò non m' appaga del tutto questa ragione, poiche del Gran Battista sappiamo, che predicò ciò che già era stato predicato da Isaia, come notò San Luca, e non con altro nome, che di prediche. (c) *Prædicans Baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum, sicut scriptum est in libro Sermonum Isaiæ Prophetæ*. Lascio ciò, che Sant' Ambrogio prese da San Basilio, San Prospero, e Beda da Sant' Agostino, Teofilato, ed Euximio da San Giovanni Crisostomo.

§. VII.

699 Finalmente la ragione, ch' andiam tanto tracciando, sarà forse la voce, con cui ora parlano i Predicatori? Anticamente predicavan gridando, oggi predicano conversando. La prima parte anticamente ne' Predicatori era buona voce, e buon petto. Ed in vero, poiche il Mondo si governa tanto per via de' sensi, son più efficaci alle volte le grida, che la ragione. Anche questa è buona, ma non possiam provarla col Seminatore, perche già dicemmo, che non era ufficio di bocca; Ma ciò, che non ci dà l' Evangelo nel seminator Metaforico, cel darà il vero Seminatore, ch' è Cristo. Appena Cristo terminò la Parabola, dice il Vangelo, che il Signore ricominciò a predicare: (d) *Hæc dicens clamabat*. Gridò il Signore dopo la Parabola, non discorse, perche tal' era l' uditorio, che più affidossi nelle grida, che nella ragione.

(a) *Act.* 2. 3. (b) *Apoc.* 10. 3. (c) *Luc.* 3. (d) *Luc.* 8. 8.

Digitized by Google

700 Addimandarono al Battista, chi fosse: Ei rispose: (a) *Ego vox clamantis in Deserto*. Io son' una voce, che và gridando in questo diserto: in tal modo diffinissi il Battista. La diffinizione del Predicatore io m' avvisava, che fosse voce, che discorre, e non voce, che grida. Or perche il Battista si diffinisce più per il gridare, che per il discorrere? non per la ragione, ma per le grida? Perche ha gran gente in questo Mondo, con cui più possono le grida, che la ragione, e tal era quella, a cui predicava il Battista. Vedetelo chiaramente in Cristo. Dopo, che Pilato ebbe esaminate le accuse, che contra lui si davano, lavossi le mani, e disse: (b) *Ego nullam causam invenio in homine isto*. Nessuna cagione io ritrovo in quest'Vomo. Frà tanto tutto il Popolo, e gli Scribi di fuora gridavano, che fosse Crocifisso: (c) *At illi magis clamabant Crucifigatur*. Di modoche Cristo avea a suo favore la ragione, e contra di se le grida. Or chi potè più? La ragione non valse a liberarlo: le grida valsero a farlo porre in Croce. E come le grida posson tanto nel Mondo è bene, che tal volta gridino i Predicatori, ed esclamino. Per questo Isaia chiamò i Predicatori nuvole: *Qui sunt isti, qui ut nubes volant?* La nuvola ha il lampo, ha il tuono, ha il fulmine; il lampo serve per gli occhi: il tuono per l'orecchie: il fulmine per il cuore: con il lampo illumina: col tuono spaventa: col fulmine uccide. Ma il fulmine ferisce un solo, il lampo molti, il tuono tutti. Tal' ha da essere la voce del Predicatore un tuono del Cielo, che spaventi, e faccia tremare il Mondo.

701 Ma che diremo dell' orazione di Mosè? (d) *Concrescat ut pluvia doctrina mea, & fluat ut ros eloquium tuum*. Venga la mia dottrina, come pioggia dal Cielo, e la mia voce, e le mie parole come rugiada, che senza strepito, e dolcemente distilla. Che diremo dell' esempio ordinario di Cristo, commendato da Isaia: (e) *Non clamabit, neque audietur vox ejus foris*. Non griderà, non esclamerà, ma parlerà con voce sì moderata, che non udirassi di fuora? E non ha dubio, ch' il predicare famigliarmente, e il favellare più all' udito, che a gl' uditori, concilia maggior attenzione, anzi più naturalmente, e senza forza s'insinua, entra, penetra, e si posa nell' anima.

702 Per finirla, la cagione di non farsi ora frutto da Predicatori negli Vomini; nè è la circostanza della Persona: *Qui seminat*, nè dello stilo *seminare*; nè della materia *semen*; nè della scienza *suum*; nè della voce *Clamabat*. (f) Mosè era di voce assai fiacca: Amos avea stile grossolano. Salomone variava, e moltiplicava gl' assunti: Balam non era di vita esemplare, ed il suo animale non era dotto, e non per tanto tutti questi parlando persuadevano, e convincevano. Or se nissuna di queste ragioni, di cui s' è discorso, nè tutte insieme sono la cagion principale, e sufficiente del poco frutto, ch'ora fà la parola di Dio, qual diremo per ultimo esserne la vera cagione?

§. VIII.

(a) *Jo.1.23.* (b) *Luc.23.14.* (c) *Matth.27.23.* (d) *Deut.32.2.* (e) *Isa.42.2.* (f) *Exod.4.*

Digitized by Google

§. VIII.

703 Sapete Cristiani qual sia la cagione, per cui al presente fassi sì poco frutto con tante prediche? E perche le parole de Predicatori son parole, ma non parole di Dio. Parlo di ciò, che comunemente s'ode. La parola di Dio, com' io dicea, è sì efficace, e possente, che non solamente fà frutto nel terren buono, ma anche nasce trà le pietre, e trà le spine. Ma se le parole de Predicatori non son parole di Dio, che gran fatto è, che non abbian l'efficacia, e gl' effetti della parola di Dio: (a) *Ventum seminabunt, & turbinem colligent*: dice lo Spirito Santo: Chi semina venti raccorrà tempeste: se i Predicatori seminan vento, se quel che si predica è vanità, se non si predica la parola di Dio, come volete che la Chiesa, in vece di raccorre frutti, non raccolga tempeste?

704 Mi direte: Padre i Predicatori d' oggidì non predicano l'Evangelio, non predicano le Sacre Scritture? Come dunque non predicano la parola di Dio? Questo è il male. Predican parole di Dio, ma non predicano la parola di Dio; (b) *Qui habet sermonem meum, loquatur sermonem meum verè*, disse Dio per Geremia. Le parole di Dio, predicate in quel senso, in cui Dio le disse, son parole di Dio, ma predicate nel senso, in cui noi vogliamo, non son parola di Dio, anzi può essere parola del Demonio. Fù tentato Cristo dal Demonio, e gli disse, che facesse di pietra pane. Risposegli il Signore: (c) *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Questa sentenza è tratta dal Capo Ottavo del Deuteronomio. Veggendo il Demonio che il Signore difendeasi dalla tentazione con la Scrittura, lo conduce alla sommità del Tempio, ed allegando il luogo del Salmo novantesimo, dissegli in tal modo: (d) *Mitte te deorsum: scriptum est enim, quia Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis*. Gittati a basso, perche han promesso le Sacre Scritture, che gli Angeli ti raccorranno in braccio, acciocche non patischi alcun male. Di modo, che Cristo difendeasi dal Demonio con la Scrittura, ed il Demonio tentò Cristo con la Scrittura. Tutte le Scritture son parole di Dio: Or se Cristo servesi della Scrittura per difendersi dal Demonio, come il Demonio servesi della Scrittura per tentar Cristo? La ragion' è, perche Cristo prendea le parole della Scrittura nel suo proprio, e vero senso, ed il Demonio prendea le medesime parole in senso storto, ed alterato. E le parole medesime, che prese nel vero senso, son parole di Dio, prese in senso non suo, son armi del Demonio. Le medesime parole, che prese nel senso, in cui Dio le disse, son difesa, prese in senso, in cui Dio non le disse, son tentazione. Ecco la tentazione, con cui allora il Demonio intentò d' abbattere Cristo, e con cui adesso fagli la medesima guerra dal pinnacolo del Tempio. Il pinnacolo del Tempio è il pulpito, perche è il luogo più sublime di esso. Il Demonio tentò Cristo nel diserto, tentollo nel Monte, tentollo nel Tempio. Nel diserto ten-

(a) *Ose.* 8. 7. (b) *Jerem.* 23. 28. (c) *Matth.* 4. 4. (d) *Psal.* 90. 11.

Digitized by Google

tollo con la gola: nel Monte tentollo con l'ambizione: nel Tempio tentollo con le Scritture mal' interpretate: e questa è la tentazione maggiore d' ogn' altra, ch' oggi abbia la Chiesa, e che in molte parti ha rapita da essa, se non Cristo, almeno la sua Fede.

705 Ditemi Predicatori (di nome sì santo indegni, se siete di quelli, de quali io parlo,) ditemi cotesti assunti disutili, che tante volte eleggete: cotesti pensieri a parer vostro acuti, in cui vi fermate, ne ritrovaste mai alcuno ne Profeti del Testamento vecchio, ò negl' Apostoli, e negl' Evangelisti del Testamento nuovo, ò nell'autore d'amendue i Testamenti Cristo? Certo, che nò; poscia che dalla prima parola del Genesi, sin' all' ultima dell' Apocalissi non v' ha tal cosa nelle Sacre Carte. Or se nelle Divine Scritture non v'ha ciò che dite, e predicate, come vi persuadete di predicar la parola di Dio? Più. In cotesti passi, e Testi, che allegate in pruova di ciò che dite, è egli cotesto il senso, in cui Dio li disse? E egli il senso, in cui l'intendono i Padri della Chiesa? E egli il senso della medesima Grammatica delle parole? Non per certo; poiche sovente le prendete per ciò, che suonano, e non per quel, che significano, e tal' volta nè pur per ciò, che suonano. Or se questo non è il senso delle parole di Dio, ne siegue, che non son parole di Dio; E se non son parole di Dio a che lamentarci di non far frutto con le prediche? Basta, ch' abbiam a stirare le parole di Dio, accioche dicano ciò, che noi vogliamo, e non abbiam più tosto a procurar di dire ciò, ch' esse dicono? Udite San Girolamo: *Sola Scripturarum ars est quam sibi passim omnes vendicant, & cum aures populi sermone composito mulserint, hoc legem Dei putant, nec scire dignantur, quid Prophetæ, quid Apostoli senserint, sed ad sensum suum incongruè aptant testimonia, quasi grande sit, & non vitiosissimum dicendi genus depravare sententias, & ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem.* In tanto all' udire simili concetti falsificati, vedere come l' uditorio fà plauso, e muove per ammirazione il capo, quando doverebbero tutti stomacarsi, e concepir sdegno in udirli. Veramente non sò di chi più mi stupisca, se ò de nostri concetti, ò de vostri applausi? O che bel pensiero! ò come disse bene il Predicatore! Così è; ma che disse egli? Un falso testimonio al Testo, un altro al Santo, un' altro al senso vero d'amendue. E chi volete, che si converta co' falsi testimonj della parola di Dio? Se ad alcuno parrà la censura troppo rigorosa, ed eccedente, mi dia attenzione.

706 Veniva Cristo accusato alla presenza di Pilato, e dice l' Evangelista San Matteo, che vennero per ultimo due testimonj falsi: (a) *Novissimè venerunt duo falsi testes.* Questi due deposero d'aver' udito dire da Cristo, che se i Giudei rovinato avessero il Tempio, egli in trè giorni l'arebbe rifatto. Se leggeremo l' Evangelista San Giovanni, ritrovaremo, che Cristo veramente dette avea le riferite parole. Or se Cristo avea detto, ch' arebbe rifatto il Tempio in trè giorni, e questo medesimo riferivano i Testimonj, come poi dall' Evangelista chiamansi falsi testimonj, *Duo falsi testes?* Il medesimo San Giovanni ne diè la ragione: (b) *Loquebatur de templo corporis sui.* Quando fù detto da Cri-

(a) *Matth.* 26. 60. (b) *Io.* 2. 21.

Digitized by Google

Cristo, che in trè giorni rifatto avrebbe il Tempio, parlava del Tempio mistico del suo corpo, che da Giudei dovea esser distrutto con la morte, ed il Signore dovea rifarlo con la Risurrezione: e come che Cristo parlava del Tempio mistico, ed i testimonj lo riferivano al Tempio materiale di Gerusaleme, ancorche le parole fosser vere, i testimonj eran falsi. Eran falsi, perche Cristo dette l'avea in un senso, ed essi le riferivano in un' altro: il riferire le parole di Dio in senso diverso da quel di Dio, è dire un' falso testimonio contra Dio, ed un falso testimonio contra le Scritture. Ah Signore quanti falsi testimonj si dicono contra di voi! Quante volte sento dire, che son vostre parole quelle, che sono mie immaginazioni (che nè pur io voglio escludermi dal numero di questi.) Or che gran fatto è, che le nostre fantasie, le nostre vanità, le nostre favole non tengano l'efficacia della parola di Dio?

707 Miserabili noi, e miserabili i nostri tempi! Pur troppo m' aveggio avverarsi in essi la Profezia di San Paolo: *Erit tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt*. Verrà tempo, dice San Paolo, in cui gli Vomini non gusteranno della dottrina sana; (a) *Sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus*. Ma a misura del lor appetito avranno molti Predicatori, fatti alla rinfusa, e senza scelta, che non faran' altro, che solleticare l' orecchie: *A veritate quidam auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. Si renderanno sordi alle verità, e si faran' tutt' orecchie alle favole. Questa parola favola tien due significazioni: vuol dire finzione, e vuol dir commedia: ed amendue son molto in acconcio a spiegare le prediche di questi tempi. Son finzioni, perche son sottigliezze, e pensieri in aria, senza fondamento di verità. Son commedie, perche gl' Uditori vengon alla predica, come alla commedia: e v' ha Predicatori, che saliscono in pulpito, come commedianti. Una delle felicità, che contavasi frà l'altre di questo tempo, era il non esservi più commedie in Portogallo; ma non è così. Non son finite, ma son mutate, e dal teatro passarono al pulpito. Ne crediate, ch'io troppo essagerì in chiamare cõmedie le molte prediche, ch' oggi si costumano. Fate, ch' io quì abbia le commedie di Plauto, di Terenzio, di Seneca, e vedrete, s' io in esse non vi ritrovo molti disinganni della vita, e delle vanità del Mondo, molti precetti di dottrina morale, molto più veri, molto più sodi, di que' che trattansi al presente ne pulpiti: Gran disgrazia in vero, che maggiori sieno gl' insegnamenti per vivere, che ritrouansi frà versi d'un Poeta profano, e Gentile, che nelle prediche d' un Orator Cristiano, e sovente, oltre l'esser Cristiano, anche Religioso!

708 Poco disse San Paolo in chiamarle commedie, posciache v' hà predica alle volte, che non è comedia, ma una comparsa da scena. Sale tal volta in pulpito un Predicator di quei, che professan' esser morti al Mondo, vestito, ò mortificato in abito di penitenza (che tutti, ò più, ò men aspri son di penitenza:) l'aspetto è d'orrore, il nome di riverenza, la materia di compunzione, la dignità d' oracolo, il luogo, e l'aspettazione di silenzio. Se in quest' uditorio v'avesse qualche straniero, che nol conoscesse, e vedesse quest' Vomo salire in pulpito a favellare in tal' abito, ed in quel luogo, stimerebbe, ch'avesse ad udire

(a) 2. *Tim.* 4. 3.

Digitized by Google

re una tromba del Cielo, che ciascheduna delle sue parole fosse per essere un fulmine alle ferite de cuori, ch'avrebbe a predicare col zelo, e col fervore d' Elia, che con la voce, col gesto, e con tutta l'azione avesse a far in polvere, e ridurre in cenere i vizj: Tanto pensarebbe quel forastiere. Ma noi che ne veggiamo? Veggiam uscire dalla bocca di quel Vomo, anche vestito di quell'abito, una voce tutta galante, ed affettata, e tosto con gran franchezza dar principio, a che? Ad accreditare impegni, a descrivere cure amorose, ad abbelir precipizj, a colorire finezze, a far brillare le aurore, a far lagrimare i cristalli, a languire i gelsomini, a ridere le primavere, ed altre simiglianti indegnità. Non è questa una comparsa di scena, degna più tosto di riso, se non fosse ca gione di pianto? Nella commedia il Rè veste da Rè, e parla da Rè: il Lacchè veste da Lacchè, e parla da Lacchè: il Campagnuolo veste da Campagnuolo; ma il Predicatore vestir da Religioso, e parlar da! Non vò dirlo per riverenza del luogo. Giacche il pulpito è divenuto teatro, e commedia la predica, perche non farem bene il nostro personaggio? Perche le parole non s'accordaranno, e con l' abito, e con l'ufficio? Così predicava San Paolo? Così predicavano que' Gran Patriarchi, che si vestivano, e ci vestiron de nostri abiti? Non lodiam noi, e celebriamo il lor predicare? non ci pregiam d'esser lor figliuoli? Perche dunque non l' imitiamo? Perche non predichiamo com' essi predicavano? In questo pulpito medesimo predicarono i Santi Francesco Saverio, e Francesco Borgia, ed io che vesto l'abito medesimo, perche non predicherò la lor dottrina, giacche mi manca il loro spirito?

§. IX.

709 Mi direte ciò, ch' hò già udito, e compreso colla sperienza, che se predichiamo così, gli uditori si burlan di noi, e non gustan d'udirci. O che buona ragione per un Servo di Gesù Cristo: non gustino, e si burlino pur alla buon' ora, ma facciam noi l'ufficio nostro. La dottrina, di cui essi burlansi, e che da essi vien disprezzata, è quella appunto, che noi siam tenuti predicare, e per questo medesimo, perche è loro più proficua, e di essa più abbisognano. Il grano, che cadde per la via se lo divoraron gl' uccelli. Quest' uccelli, come spiegò il medesimo Cristo, son' i Demonj, che tolgono la parola di Dio da' cuori degli Vomini: *Venit Diabolus, & tollit verbum de corde ipsorum.* Ma perche il Demonio non divorò il grano, caduto infrà le spine, ò l'altro caduto sù le pietre, e solamente quello, che cadde per le vie? Perche il grano, che cadde per le vie: *Conculcatum est ab hominibus*, Gli Vomini lo calpestarono, e la dottrina, che si calpesta da gli Vomini, e vien burlata da loro, è quella di cui teme il Demonio. Di tant' altri concetti, di tant' altri pensieri, di tant' altre sottigliezze, tanto stimate dagli Vomini, non si guarda, nè molto teme il Demonio, perche ben sà, che non son queste le prediche, che gl'hanno a torre l'anime dall' ugne. Ma quella dottrina, che cadè *secus viam*: quella dottrina, che pare ordinaria, *secus viam*, quella dottrina, che sembra triviale; *secus viam*, quella dottrina, che pare trita, e battuta, *secus viam*, quella dottrina, che ci mette per la strada, e per il camino della nostra salvezza *secus viam* (ed è quella, che

da

Digitized by Google

da gli Vomini vien calpestata, e schernita:) questa è quella, di cui si guarda, e si pone in timore il Demonio; quest'è quella, ch'ei si studia di torre dal cuore del mondo. E per questo medesimo essa è quella, che dev'essere predicata da noi, e cercata da gli uditori; Ma se eglino non facessero così, e si burlassero di noi, burliamci ancor noi delle lor burle, come de' loro applausi. (a) *Per infamiam, & bonam famam*, dice S. Paolo. Il Predicatore deve predicare, e con fama, e senza fama. Più, dice l'Apostolo: Il Predicatore hà da predicare con fama, e con infamia. Che il Predicatore predichi per divenir famoso, questo è esser del mondo; predicare anche infamato è predicar ciò, che conviene con discredito della sua fama, questo è esser Predicatore di Gesù Cristo.

710 Ma ò ne gustino, ò non ne gustino gli uditori, che importa al Predicatore? Qual Medico v'hà, che faccia conto del gusto dell'infermo, quando tratta di risanarlo? Sanino, e non gustino: salvinsi, e s'amareggino, che per questo? noi siam Medici dell'anime. Che vi pare, che sieno le pietre, sù le quali cadde il grano dell'Vangelo? Spiegando Cristo la Parabola, dice, che le pietre son que', che odon la predica con gusto: *Hi sunt, qui cum gaudio suscipiunt verbum*. Or sarà egli bene, che gli uditori gustino, ed in tanto rimangan pietre? Non gustino, e s'intenerischino: non gustino, e si spezzino; non gustino, e fruttifichino. Questo è il modo, con cui fruttificò il grano, che cadde nel terren buono: *Et fructum afferunt in patientia*, conchiude Cristo. Di modo che il fruttificare non s'unisce al gustare, ma al patire; fruttifichiam noi, ed eglino abbian pazienza. La predica, che è proficua, non è quella, che piace agli uditori, è quella, che ad essi dispiace. Quando l'uditore a qualsivoglia parola del Predicatore trema, quando ciascuna parola del Predicatore è una saetta, che gli trafigge il cuore, quando l'uditore ritorna a casa sua tutto confuso, ed attonito, e mezzo fuori di se, allora la predica è qual conviene, allora può sperarsi, che fruttifichi: *Et fructum afferunt in patientia*.

711 Finalmente, acciòche i Predicatori sappiano, com'hanno a predicare, e gli uditori, come ad udire, finisco con un'esempio del nostro Regno, e quasi de' nostri tempi. Predicavano in Coimbra due famosi Predicatori, amendue molto conosciuti per le loro stampe, non li nomino, perche li hò a dimostrar disuguali. Vennero in contesa alcuni Dottori di quell'Università qual de' due Predicatori fosse maggiore, e come non dassi mai giudicio senza inclinazione, alcuni dicean quello, altri questo. Ma un Lettore, ch'infra di loro era in maggior credito, e stima, conchiuse così. Non ardisco dar giudicio, chi de' due soggetti sì grandi sia il maggiore, dirò solo una differenza, che tutto dì sperimento. Quando io odo uno mi parto contentissimo del Predicatore: quando odo l'altro, mi parto tutto scontento di me. Con questo finisco. In altro tempo voi vi siete ingannati con esso me, partendovi molto contenti del Predicatore; ora io vorrei disingannarvi a segno, che vi partiste molto scontenti di voi. Seminatori del Vangelo, ecco ciò, che pretender dobbiamo nelle nostre prediche: non che gli Vomini sieno sodisfatti di noi, ma ch'essi sian mal sodisfatti di loro stessi; non che ad essi apparischino belli i nostri concetti, ma che apparischino brutti, e de-

(a) 1. *Cor.* 14 27.

Digitized by Google

deformi i lor costumi, la lor vita, i passatempi, le ambizioni, e finalmente tutti i lor peccati. Purche si scontentino di loro, discontentinsi in buon'ora di noi.(a) *Si hominibus placerem Servus Dei non esem*, dicea il Massimo de' Predicatori, S. Paolo. Diam gusto a Dio, e poco ci caglia di dar gusto a gli Vomini. Avvertiamo, ch' in questa Chiesa medesima v' hà una Tribuna più alta di quella, che veggiamo. (b) *Spectaculum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus*. Sopra i seggi de' Rè vi sono le tribune degl' Angeli; v'è la tribuna, e'l Tribunale di Dio, che c'ode, ed hà da giudicare. Qual conto hà a dar nel giorno del Giudicio un Predicatore? L'uditore dirà non mi fù mai detto; ed il Predicatore che dirà? (c) *Væ mihi, quia tacui*: Povero di me, che non dissi ciò, che più conveniva. Per amor di Dio, e di noi non sia più così. Siamo alla metà di Quaresima, ch' è il tempo, in cui principalmente si semina la parola di Dio nella Chiesa, e con cui ella s'arma contro de' vizj. Predichiamo, ed armiamci tutti contra i peccati, contra le superbie, contra gl' odj, contra l'ambizioni, contra l'invidie, contra l'avarizie, contra le lascivie. Veggia il Cielo, ch' v' hà ancora in terra chi fà le sue parti. Sappia l'Inferno, che v'hà ancora in terra, chi con la parola di Dio gli farà cruda guerra, e sappia la medesima terra, ch' ancora è in essere di rinverdire, e di dare gran frutto: *Et fecit fructum centuplum. In hoc enim est Verbum verum.*

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA DE FILOSOFIA

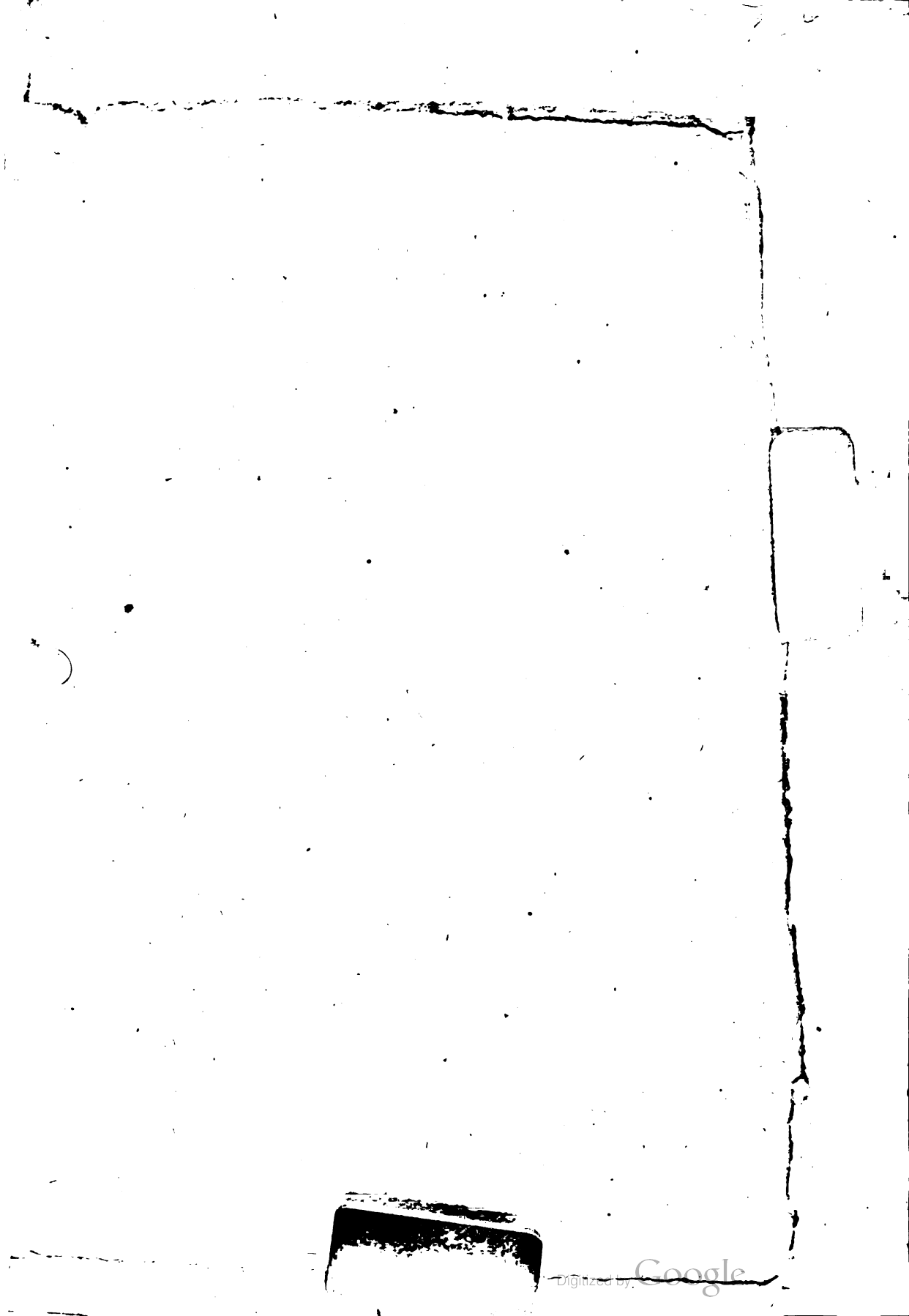
PAR-

(a) *Galat.* 1. 10. (b) 1. *Cor.* 4. 9. (c) *Isa.* 6. 5.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google